DANIEL HECHT
IL PATTO
(Skull Session, 1998)

Il sinistro è sempre l'incomprensibile, l'impressionante, il sovrannaturale. Ovunque si manifesti qualcosa di divino, la paura s'impadronisce di noi.

... Tutto ciò che ha a che fare con la salvazione possiede, fra le altre cose, una qualità sconosciuta e sinistra; include sempre il sovrumano.

E una caratteristica specificamente umana trovare gioia nella distruzione.

ADOLF GUGGENBUHL-CRAIG

PROLOGO

Steve scagliò una casseruola di ghisa contro l'anta di una credenza, irrorando la cucina di frammenti di porcellana e vetro, e Dub se la filò dal vano della porta. Si fermò in sala da pranzo a togliersi dalla camicia le schegge di vetro, cercando di analizzare i sentimenti contrastanti che provava.

Quando erano arrivati in cima alla collina e Dub aveva intravisto la casa, era rimasto stupito e, per un momento, quasi pietrificato da quella visione: la luce obliqua del tardo pomeriggio, i maestosi camini abbandonati e i muri rivestiti di legno esposti alle intemperie, i boschi settembrini tutt'intorno striati di colori brillanti. Pauroso ma stupendo, aveva pensato, perplesso per il miscuglio di emozioni che suscitava in lui.

Appena entrato, Steve si era messo a strappare le ante dagli armadietti della cucina e a gettarle dalla finestra. Poco prima, aveva parlato di come tutta la merda della vita si accumula dentro di noi e che distruggere la casa abbandonata sarebbe stato il modo perfetto per buttarla fuori. Guardandolo ora, Dub non stentò a crederlo: la bocca di Steve era contratta in un sorriso misterioso che esprimeva dolore e al tempo stesso felicità e il modo in cui gli occhi sembravano uscirgli dalle orbite per lo sforzo rivelava una sorta di pressione interiore.

Un vaso rimbalzò contro l'intelaiatura della porta e per poco non colpì Dub, così lui uscì dalla sala da pranzo e si diresse nella grande stanza al centro della casa. Perché cazzo era venuto in quel posto? In parte, la ra-

VISIT…

gione era Steve, che parlava troppo e muoveva troppo le mani e i piedi e che veniva da una famiglia di merda e si lamentava sempre perché era povero e gli ispirava un misto di ammirazione e compassione per cui non se l'era sentita di piantarlo in asso, quando gli aveva proposto l'idea. E in parte anche per pura curiosità. Magari era bello buttare tutto per aria, sfogare tutta la propria rabbia e la frustrazione e quant'altro. O almeno sapere se dentro di lui c'era davvero tutta quella roba.

Eppure adesso non riusciva a rompere niente. Era troppo nervoso, troppo terrorizzato dai danni, quasi paralizzato. Appena entrati gli era parso di sentire un rumore da qualche parte, e non riusciva a liberarsi dalla sensazione che ci fosse qualcuno, oltre a loro... qualcuno che li guardava, li ascoltava. In più, la casa era così malridotta, che secondo lui non potevano essere stati dei ragazzini come loro a conciarla a quel modo, quasi quasi arrivava a credere alla storia degli strani rituali che avevano luogo proprio lì, o magari ai poltergeist. Con i muscoli del corpo al massimo della tensione, i sensi tutti all'erta, sobbalzava per un nonnulla.

Terrorizzato e affascinato, girovagò senza meta nella stanza principale, limitandosi a guardare. La stanza era lunga come un campo da tennis e con il soffitto altissimo; come il resto della casa, era ingombra di mucchi di vestiti e di apparecchi vari, di mobili rotti e di quadri distrutti, di libri e di teste di animali impagliate. In certi punti anche le pareti erano state sventrate, lasciando a terra pezzi di intonaco e assi rotte.

Dub pungolò con la punta del piede una testa di lupo impagliata e poi sussultò vedendola rotolare verso di lui con un'espressione di intesa nello sguardo. Si allontanò.

Il ringhio muto del lupo gli riportò alla mente un ricordo inquietante: la volta in cui, a otto anni, si era arrampicato su un albero nel bosco e dopo un po' era arrivato un gruppo di cani: un pastore tedesco, il collie di Sue Boardman, un bastardino giallo e il labrador nero di Jamie Klein. Non sembravano affatto gli stessi animali amichevoli con cui aveva lottato e a cui aveva lanciato bastoni... per qualche strano motivo, vagando senza meta lontano dai loro padroni, si erano trasformati di nuovo in un branco di cani da caccia. Con movimenti tesi e risoluti, setacciavano i boschi alla ricerca di prede, le orecchie ritte, i musi stravolti, che non ostentavano più la consueta espressione sciocca. Ricordavano quella testa di lupo. Era rimasto a guardarli avventarsi su un coniglio, gettarlo prima in aria e poi sbranarlo. Come sarebbe andata se a terra ci fosse stato lui e loro lo avessero visto?

Ora, mentre ascoltava Steve nell'altra stanza, un pensiero gli balenò nella mente. Forse anche le persone potevano cambiare allo stesso modo di quei cani. Come avrebbero potuto altrimenti distruggere una casa con una furia tale? E di cos'altro potevano essere capaci, una volta diventati così diversi, così pericolosi?

Rabbrividì al pensiero. Era quello il punto su cui non si trovava d'accordo con Steve, decise. Se uno dentro di sé covava delle tendenze del genere, forse non era una buona idea darvi libero sfogo.

Ma nonostante la tensione, nonostante quel mucchio di roba rotta e aggrovigliata che lo circondava, c'era sempre la sensazione che aveva provato dal primo momento in cui aveva visto il posto... una sensazione piacevole, decise, che aveva a che fare con la bellezza, il mistero delle cose. Adesso il sole era tramontato e attraverso le alte finestre intravedeva il cielo, con striature violacee e color pesca. E, più sotto, i boschi si erano incupiti. Aveva l'impressione che lui e Steve si trovassero ai confini di un altro mondo. Erano solo a un paio di chilometri da casa, eppure avrebbero potuto trovarsi su un'isola deserta: alla luce che si affievoliva la fitta foresta aveva un aspetto arcaico e senza tempo, come la giungla in Jurassic Park, di una bellezza lugubre. E anche la casa era molto bella, pur così incasinata... la luce rossa evanescente dava alla grande stanza un'aria cupa, solenne, come l'interno di una chiesa. E la stessa sensazione di tristezza tipica delle chiese, dove c'è sempre un povero Gesù inchiodato al muro da qualche parte.

Dub raccolse da terra un pesante vaso di cristallo e guardò attraverso il vetro il tramonto frammentato, confuso dalle sue sensazioni quanto dagli effetti della luce. Al pari della sua visione, i suoi pensieri sembravano particolarmente lucidi, al tempo stesso inediti ed eccitanti. Come se la propria mente cambiasse quando ci si allontana dagli altri, o si fa qualcosa di nuovo e proibito, o forse quando la luce muta, al calar della sera...

Sobbalzò suo malgrado notando con la coda dell'occhio qualcosa di grosso che volava dentro il vano della porta della sala da pranzo, colpiva la parete vicina e cadeva a terra. Era troppo buio ormai per vedere bene, ma pensò che Steve avesse scagliato lo schienale rotto del divanetto antico che aveva notato prima... lo schienale imbottito e bordato in legno avrebbe potuto produrre quel genere di rumore sordo, colpendo qualcosa. Anche se sembrava impossibile che riuscisse a lanciarlo così lontano.

Adesso Steve si stava davvero scatenando... sembrava che si stessero dando da fare almeno due o tre persone, o qualcuno molto più grande e

forte di Steve. In sala da pranzo o in cucina qualcosa venne fracassato con forza tale che per reazione Dub sentì una scossa in corpo, e poi ci fu un rumore straziante, come se delle assi inchiodate insieme venissero separate con una leva, al punto che il pavimento vibrò. Dub depose il vaso con cura, rendendosi conto che a quel punto avrebbe davvero preferito andarsene a casa.

«Gesù, Steve, datti una calmata» gridò. Cercò di mettere una nota scherzosa nella voce in modo che Steve non se la prendesse. Steve non rispose, ma d'un tratto i rumori cessarono, tutti tranne uno strano suono ritmico, come quello di una sega.

«Steve?» Dub guardò nella grande stanza socchiudendo gli occhi, senza riuscire a vedere chiaramente il vano della porta a nove metri di distanza, rendendosi conto che con il calar del sole dietro gli alberi l'oscurità era scesa di colpo. Un'ondata d'ansia gli raggelò le vene e si avviò alla porta, all'improvviso tremante. «Ehi, amico, forse dovremmo andarcene» disse.

A metà strada dalla porta si avvicinò a quella cosa che era stata lanciata e che ora giaceva scompigliata e informe contro la parete e vide di che cosa si trattava. Era Steve.

Voltandosi verso la porta della sala da pranzo colse un guizzo impetuoso e immediatamente si svuotò di ogni pensiero. Quel che era peggio, la lente di strana bellezza aveva lasciato i suoi occhi e adesso gli restava soltanto la luce brutta e animalesca della paura.

1

«Il bello del pericolo» gridò Lia, «è che ti semplifica. Ti spoglia di tutto tranne che delle cose essenziali. Quello che resta è ciò che tu sei realmente.» Era ferma davanti al portellone aperto del Piper Seneca, il viso contro una caotica barriera di vento, sotto gli stivali un baratro di quindicimila piedi. Malgrado l'informe tuta color kaki, con le cinghie dell'imbracatura incrociate e il fardello dei paracadute, la sua figura, stagliata contro il riquadro azzurro del cielo, a Paul sembrava eccitante. Una forma inequivocabilmente femminile.

«Salta giù» gridò Paul di rimando. «Subito.» In un "a parte", disse: «Salta giù, Humpty-dumpty!». Una frase ritmica e simmetrica, pensò, ma decisamente fuori luogo in quel momento. Per fortuna era sicuro che lei, protetta dal casco e con il rumore del vento e il ronzio penetrante dei motori, non l'avesse sentita. A ogni modo adesso era concentrata su se stessa, men-

tre in attesa di lanciarsi guardava le colline boscose sotto di sé e sentiva le spinte contrastanti della paura e della volontà. Paul sapeva che quella era la parte da lei preferita: un attimo prima, quando la vita psichica nella sua quotidiana routine deve essere fatta a pezzi, stravolta, perché l'impulso primario o il desiderio possano farsi valere e prendere il comando. Lia aveva un animo avido di esperienze e lo nutriva di pericolo.

Paul non poté reprimere un gesto, alzò ripetutamente un braccio schioccando le dita, come un cliente impaziente che chiami un cameriere. Lia non aveva molta esperienza come paracadutista acrobatica, e in effetti era stata pronta ad ammettere di non possedere i requisiti sufficienti per quel lancio. Inoltre faceva troppo freddo e il tredici di novembre era una data infausta. L'aereo vibrava nel vento, frastagliato dalle Green Mountains in correnti e turbini irregolari. Se non fosse stato per Linc non avrebbero mai trovato un aereo, e comunque nessun altro le avrebbe permesso di lanciarsi, ma a quanto pareva i controlli non erano molto rigorosi.

Attraverso il finestrino Paul vedeva i boschi autunnali, tutti grigi e verde scuro, cedere il passo al marrone levigato della pianura, poi al campo d'aviazione... da quell'altezza non sembrava più grande di un francobollo. Erano arrivati al punto di lancio.

Davanti, Linc batté due volte una mano contro il tetto della carlinga. «Quando vuoi» gridò. Diminuì la velocità del Piper. Al portellone, Lia si aggrappò alle pareti della fusoliera, la bocca atteggiata a un sorriso o una smorfia, gli occhi nascosti dagli occhialoni sfumati. Voltò per un momento la testa verso Paul e lui sentì su di sé il raggio caldo della sua attenzione, nonostante gli occhiali. Poco dopo il riquadro del portellone era vuoto.

Paul chiuse il portellone, lo fissò bene, strisciò in avanti. Si lasciò cadere sul sedile vicino a Linc proprio mentre l'aereo si inclinava e cominciava la discesa a spirale. Gli ci volle un momento per individuarla, una forma minuscola in caduta, solitaria foglia sospinta dal vento, perduta nel grande paesaggio delle montagne e del cielo.

«Acatisia» disse Paul. Lo ripeté, cantandolo, pronunciando separatamente le sillabe. «A-ca-tii-siaaa!»

«Che cosa significa?» domandò Linc. Stava manovrando l'aereo in un grande cerchio che aveva come centro il corpo in caduta libera di Lia.

«Non dovrebbe aprire il paracadute adesso?» chiese Paul. «Cristo!»

«Fra un po'.»

«Acatisia significa una sensazione di grande inquietudine.»

Linc borbottò. «Come quando si prendono troppe pillole per dimagrire.

So di cosa parli.» Portava un paio di piccoli occhiali da sole e una cuffia radio che gli copriva solo l'orecchio sinistro. Aveva una bocca larga, con labbra sensuali e indolenti e le guance paffute coperte da un'ispida barba grigia. Nonostante il freddo, teneva il giaccone di pelle aperto sul torace e sulla pancia prominente, e sotto indossava soltanto una maglietta di cotone. Ai suoi piedi rotolavano una serie di lattine di birra e gazzosa producendo rumori metallici.

«Allora, ti sembrava una buona idea che Lia si buttasse oggi?» Paul stava parlando a ruota libera, perché era agitato. I suoi occhi erano fissi sulla forma rigida di Lia, a faccia in giù e braccia aperte, gambe divaricate e flesse al ginocchio. Si toccò il naso, prima con l'indice sinistro, poi con il destro.

Linc scrollò le spalle.

Paul si chiese di nuovo se Linc stesso non facesse parte dell'esperimento di Lia, uno dei fattori di rischio di quel piano. Aveva la competenza necessaria per giudicare le capacità di un paracadutista, le condizioni climatiche e lo stato delle attrezzature? A lui non ispirava molta fiducia. Se l'anno prima Lia non lo avesse soccorso in un momento di difficoltà, se Linc non fosse stato uno zoticone ribelle e solitario perennemente eccitato da lei, quel giorno non si sarebbero alzati in volo. Linc stava facendo tutto ciò per amore. Di certo Lia e Paul non potevano permettersi di pagare un pilota che fosse a loro disposizione.

Paul perse le tracce di Lia sullo sfondo di qualche bosco marrone scuro, poi la individuò di nuovo che emergeva contro il giallo chiaro dei campi. Forse se la prendeva con troppa calma. Forse qualcosa non andava nel paracadute. «Cazzo!» urlò. Alzò un braccio e schioccò di nuovo le dita. «Cazzo! Cazzo!» disse fra sé.

Linc gettò un'occhiata alla mano di Paul che si muoveva a scatti. «Com'è che si chiama? Quella roba che hai? Me ne ha parlato Lia.»

All'improvviso, sopra di lei, nell'aria, apparve qualcosa, un filo d'argento che si allungava. Poi una lunga lacrima sottile e capovolta si aprì di colpo trasformandosi in un ombrello bianco e blu che sembrò agganciarsi a un invisibile punto nell'aria e restò sospeso e quasi immobile mentre, al di sotto, dondolava Lia.

Paul inspirò a fondo, accorgendosi solo allora della tensione insopportabile che avvertiva nei muscoli del torace e delle spalle, del dolore alla mascella. «Tourette» disse a Linc. «Sindrome di Tourette.»

Linc spinse pigramente il volante e l'aereo scese ancora. Annuì. «Quella

che fa dire le parolacce? Qualcuno mi ha detto che forse ce l'aveva anche Nixon... tutte quelle parolacce registrate sui suoi nastri.»

«Già, può provocare coprolalia» gli disse Paul. «Però di Nixon non ne so niente.»

«Peggiora quando si è tesi o spaventati?» chiese Linc in un tono che non suonava veramente interessato.

«Così pare.» A voler usare un eufemismo.

Nessuno dei due parlò per un po', mentre Linc portava giù l'aereo. Poi Linc sbadigliò. «Immagino che abbiamo tutti una croce da portare, qualche tremenda pecca, o no? Una specie di tallone di Achille. Comunque non si può dire che sotto altri aspetti tu non sia stato fortunato.» Sporse il doppio mento verso il campo che si avvicinava e che Lia stava toccando proprio in quell'istante. Lei fece una capriola, il paracadute si accartocciò. Poi Lia si alzò e raccolse in fretta la corda mentre il fungo di nylon tornava a fiorire di nuovo a causa di un'improvvisa folata di vento.

Linc trovò un varco fra le brezze montane che opponevano resistenza e manovrò l'aereo in un atterraggio perfetto. Mentre la tensione si allentava, Paul pensò allo sguardo che Lia gli aveva lanciato poco prima di uscire dal portellone, la bocca tirata e seria, l'aria di una che non scherza. Si era fermata prima del salto imminente, a osservare quello che le era rimasto dentro dopo che la paura l'aveva spogliata di tutto il superfluo. Sorrise. Vivevano insieme da due anni, ma era bello avere delle conferme: se l'aveva interpretata nel modo giusto, quell'occhiata diceva che fra le cose indispensabili rimaste c'era anche il suo sentimento per lui.

2

Lia partì per Dartmouth il lunedì di buon'ora e Paul passò tutta la mattina a tentare di buttare giù due domande di lavoro. Un compito deprimente. Come si fa a dar conto di una storia professionale complessa, degli anni passati facendo il falegname e il piccolo imprenditore edile, di un cambiamento di carriera avvenuto già in là con gli anni? Come si fa ad abbellire un curriculum in modo che la tua vita sembri avere una logica o una continuità? Come si scrive una lettera di accompagnamento che non sembri di scuse? *Senta, lo so che sembra strano, ma posso spiegarle tutto,* davvero.

E come si può realisticamente scrivere l'apologia di se stessi senza fare la figura dello stronzo narcisista? *Ho trentotto anni. Ho la sindrome di Tourette, non sono mai riuscito a tenermi un posto di insegnante, ma in*

compenso ho fatto un sacco di ricerche sul cervello, e ho molta esperienza perché ho studiato da vicino e con attenzione i problemi comportamentali di mio figlio. Ho un QI di 153 e una laurea, sono davvero bravo, credetemi. Aveva già mandato curriculum a tutte le scuole superiori nel raggio di centoventi chilometri senza mai riuscire a ottenere nemmeno un colloquio.

Viste le sue esperienze passate quindi non era un passatempo sensato, tuttavia, quando si è completamente al verde, questi piccoli rituali propiziatori risultano inevitabili.

La sua scrivania si trovava in una delle camere al piano superiore della vecchia fattoria che lui e Lia avevano affittato, con la vista a occidente sulle colline del Vermont e in lontananza le White Mountains del New Hampshire. Fra le pile di libri e i fogli ammucchiati vicino allo schermo del computer, c'era il modello a grandezza naturale di un cranio umano, le fattezze esterne modellate in plastica chiara in modo che le diverse parti del cervello si intravedessero in varie tonalità di rosa e rosso, verde e porpora. In quel momento il modello trasparente portava degli occhiali da sole, perché gli era comodo tenerli lì. Paul l'aveva comperato due anni prima da una società di forniture mediche, uno strumento per aiutare Mark a visualizzare il cervello e tutte le sue piccole e complesse strutture interne. Il teschio si apriva e il cervelletto, la corteccia, l'ipotalamo e tutte le altre parti, pezzo dopo pezzo, potevano esserne staccate. «È come un puzzle!» aveva detto Mark la prima volta che Paul glielo aveva mostrato. Paul doveva concordare: il puzzle assoluto, il puzzle per eccellenza.

All'una, ormai stanco dello sguardo silenzioso e alieno del cranio, era uscito per andare nel fienile a lavorare alla MG. Rimase al freddo per qualche minuto, valutando la macchina con un miscuglio di emozioni, poi si sdraiò sulle assi ruvide del pavimento e si infilò sotto la vettura.

Aveva sempre avuto un debole per le macchine inglesi - gli interruttori a levetta, i pannelli di radica di noce sul cruscotto, la linea elegante data dal volante alto. Quando aveva comperato l'MG Twin Cam del 1958, sei anni addietro, quando aveva ancora abbastanza soldi per rimetterla a posto, gli era sembrata incarnare perfettamente il suo desiderio di cambiamento e realizzazione. Ma i britannici, pur avendo classe, non capivano come far stare i dadi sui bulloni, come alloggiare le viti in modo che non si allentassero. Il fascino della MG era durato per circa due mesi, fino a quando non si era presentato il primo grosso guasto meccanico. Adesso era da tre settimane sulla piattaforma, mentre lui cercava di installare un nuovo circuito elettrico completo. I ricorrenti problemi elettrici della macchina non pote-

vano certo ispirare affetto.

Quando il telefono sopra il banco da lavoro suonò, Paul era così assorto in quello che stava facendo che suo malgrado sobbalzò e batté la fronte contro il telaio della MG. Ci vollero altri tre squilli perché si decidesse a uscire e ad alzare il ricevitore.

«Sì» disse.

«Ciao, Paulie.» Era sua sorella Kay che chiamava da Philadelphia. «Come vanno i tuoi tic?»

«Fottiti, stronza» scherzò lui. «Per la verità, in questo momento non va affatto male. Tu come stai?»

«Stiamo bene... i bambini studiano un po' di più, gli affari di Ted vanno a gonfie vele, io ho perso un chilo e mezzo. E tu? Hai trovato lavoro?»

«Non ancora.»

«Ecco, senti, è per questo che ti chiamo. Ho appena avuto una conversazione telefonica interessante, qualcosa che potrebbe riguardarti. Da quando non hai notizie di zia Vivien?»

«Vivien Hoffmann? Le ho forse parlato per telefono due volte in vent'anni.»

«Anch'io non la sento quasi mai. Continuo a mandarle gli auguri di Natale, e lei, di tanto in tanto, chiama all'improvviso. Credo fossero tre anni che non la sentivo. Pare che da circa sei mesi viva a San Francisco. Dopo tutti quegli anni a Highwood! A quanto pare la villa è rimasta vuota e pochi giorni fa ha saputo dalla polizia di Lewisboro che ci sono stati degli atti di vandalismo. Immagino che abbia lasciato là molti oggetti personali ed ha paura che glieli abbiano rubati. Così vuole assumere qualcuno che controlli la casa, che faccia magari qualche riparazione, che la chiuda bene in modo che non le portino via la roba. Dice che vuole una persona di cui potersi fidare, meglio se una della famiglia. Ed è qui che entri in gioco tu.»

«Io? Non si ricorderà nemmeno che esisto.»

«Al contrario. Ha chiesto specificamente se la cosa avrebbe potuto interessarti... si ricordava che facevi il falegname. E io ho suggerito che in questo momento un lavoro non ti sarebbe stato *sgradito*. Potrebbe rivelarsi una bella opportunità, per te. Tu chiamala e vedi che cosa vuole. Magari prima potresti chiamare la mamma e sentire che cosa ne pensa lei.»

Paul si prese un momento per meditare sulle parole della sorella. «Perché non ha dato quest'incarico a Royce? Soprattutto, perché si è trasferita a San Francisco?»

«Di Royce non ha mai parlato. Non è esattamente quel che si dice un fi-

glio premuroso. L'ultima volta che gliel'ho chiesto, ha detto che non aveva sue notizie da quasi quindici anni. Quanto al trasferimento a San Francisco... Cristo, Paulie, ha vissuto in quella casa da sola per quarant'anni. C'è da meravigliarsi che non se ne sia andata prima.»

Furono interrotti da un'esplosione di voci infantili nella casa di Kay. «Oh. Bene» disse lei, «devo preparare la cena per le orde. Senti, Paulie... posso darti un consiglio?»

«Ho forse scelta?»

«Se decidi di farlo, chiedi a Vivien una cifra che valga la pena. Parlo sul serio. È tua zia, ma gli affari sono affari. E lei può permettersi di pagare qualunque cosa.»

Quando Paul riattaccò era pomeriggio tardi e la luce cominciava ad affievolirsi. Si era infreddolito restando fermo nel fienile non riscaldato. Ma la prospettiva di un lavoro, di un'entrata di denaro, aveva migliorato di gran lunga il suo umore. Che cosa aveva detto Mark Twain? «Niente migliora il panorama quanto una buona colazione.» Un po' di autonomia economica non guastava di certo.

3

Chiuse le porte del fienile e si avviò verso casa. Il tempo era diventato grigio e freddo, tipico del Vermont a metà novembre. Tuttavia, lui e Lia erano ben sistemati. La fattoria dove vivevano era completamente isolata pur trovandosi a soli dodici minuti da Hanover e dal Dartmouth College, e a soli venti da Hartland, il che permetteva a Mark di fermarsi a dormire da loro una settimana sì e una no. La casa e il fienile sorgevano in cima a una collinetta da cui si godeva la vista dei campi rigogliosi circondati da un muro di alberi, a quell'epoca dell'anno privi di foglie, immobili e arcigni.

Dopo essere stato a lungo sotto la macchina, costretto in uno spazio angusto, Paul trovò il paesaggio aperto decisamente piacevole. Aveva comunque alcune cose a cui pensare: era l'ora del suo solitario seminario intensivo. Andò in casa a prendere il sassofono e uscì nel campo, facendosi strada fra l'erba rinsecchita e disseminata di arbusti per andarsi a sedere su un masso di granito tondeggiante che prendeva gli ultimi pallidi raggi di sole. Riuscì a suonare una versione di *In the Still of the Night* dei Five Satins malgrado le dita fredde, e poi, per qualche ragione, forse sollecitato da un elemento ritmico comune ai due pezzi, suonò tutto di seguito *Crazy* di

Patsy Cline. I polpastrelli picchiavano con forza sulle chiavi.

Crazy ti aiutava a capire. A volte anche un sassofono va bene per riuscire a chiarirsi le idee... se lo si usa come un oracolo dalla voce d'ottone. Doveva riflettere sul lancio di Lia del giorno prima.

Erano tornati alla fattoria con la Subaru, con il riscaldamento al massimo. Lia era stanca e infreddolita, ancora nervosa per il lancio. «È stato un buon salto» aveva detto. «Paul, dovresti provarci anche tu! Devi almeno iniziare ad allenarti.»

«Per il momento mi basta guardare. Non è stato facile vedere te che ti lanciavi dal portello.»

Lia aveva sorriso socchiudendo gli occhi, scossa da un leggero tremito. «Ero terrorizzata.»

Un'ammissione sincera. Se lui glielo faceva notare, lei sapeva come difendere il suo programma di rischio controllato. Confrontarsi con la propria paura era essenziale allo sviluppo conoscitivo, forniva i riti di iniziazione necessari a una crescita personale costruttiva e via dicendo. Ma a un livello più profondo, non era affatto razionale. Lia era animata da un forte desiderio di lucidità estatica, quel senso di vuoto che s'impadronisce di noi di fronte a un grande pericolo. Le piaceva entrare in contatto con i lati più oscuri della sua natura. E per Paul quello era proprio il problema: le motivazioni più spaventose o le pressioni di cui Lia non era cosciente o che non voleva rivelargli. A volte, la sua compulsione sembrava quasi di origine sessuale, come se fossero Eros e Thanatos a guidarla, l'impulso vitale e il desiderio di morte. E a volte, quando lei gli parlava delle illuminazioni che aveva avuto correndo dei rischi, Paul si chiedeva se l'altitudine non fosse diventata per lei una specie di droga... un bisogno sempre più impellente di *flash* neuropeptidico, una tentazione crescente di alzare ogni volta la posta in gioco, di indugiare un po' più a lungo sull'orlo del baratro.

«Hai aspettato ad aprire il paracadute. Volevi un brivido extra?» Il tono della domanda era noncurante. Lia gli aveva spiegato che avrebbe aspettato novanta secondi prima di tirare la cordicella, ma lui, dopo il salto, aveva perso il senso reale del tempo. Gli era sembrato soltanto insopportabilmente lungo.

«Non ho aspettato tanto» aveva risposto lei. Poi gli aveva coperto la mano, posata sul cambio, con la sua, in un piccolo gesto di scusa.

Paul depose il sax per un momento e scosse vigorosamente le spalle. Il sole era quasi sparito dietro la collina. Si era lanciato in una versione impeccabile ma impacciata di *Take Good Care of My Baby* di Bobby Vee,

del 1961. Decisamente adatta. Tutti hanno una croce da portare, aveva detto Linc, qualche tremenda pecca.

La cosa strana di quella sua resistenza al programma di Lia era che diversi anni prima di conoscerla anche lui aveva tentato esperimenti simili per liberarsi dei suoi limiti. Però loro due avevano idee diverse su ciò che rappresentava un rischio reale. A un certo punto, quando lei aveva detto chiaro e tondo che lo considerava più prudente del necessario, Paul non aveva potuto trattenersi dal chiederle: «Non ne corro già abbastanza, di rischi? Ho appena affrontato un divorzio, e non mi sembra una cosa poco rischiosa. Ho un figlio di otto anni che ha dei problemi neurologici e io sto rischiando su di lui una terapia alternativa. Sono tornato a scuola alla bella età di trentaquattro anni e adesso sto cercando di cambiare lavoro, il che significa che spero di trovare un impiego in un campo dove la domanda è otto volte superiore alle offerte. Ho la sindrome di Tourette e mi riduco da solo le dosi delle medicine. Sono disoccupato, non ho né un'assicurazione né il becco di un quattrino. Tutto questo non ti sembra ancora sufficientemente rischioso?».

Lia aveva sorriso con scherno.

«Sto parlando sul serio.»

«Non puoi considerarli rischi, quelle sono solo seccature. Problemi» aveva risposto lei imperturbabile. «Sono cose diverse.» Quando si trattava di estetica del pericolo, aveva degli standard elevati.

«Vivo con te» aveva detto lui. «Non conta niente?»

Se solo avesse potuto dirle così: *Lia, per me è diverso, ho i miei buoni motivi per essere cauto. Ho un figlio a cui pensare, intendo vivere e continuare a essere un buon padre per Mark. Sono già stato scottato, devo andarci piano.*

Nel 1985, quand'era sposato con Janet da due anni, lei era rimasta incinta. Ne erano stati entrambi felici, tuttavia, quella nascita imminente aveva spinto Paul a farsi un esame di coscienza. Tutto era cominciato con una domanda relativamente innocua: che genere di padre voleva essere? Ma la seconda domanda era stata: che idea della figura paterna si era fatto grazie a Ben, suo padre? Alla fine, si era trovato di fronte ad alcune impegnative domande esistenziali: chi sono, io? E, dopo un'ardua autoanalisi, aveva deciso che non poteva nemmeno cominciare a rispondere senza chiedersi prima chi era lui, esattamente, senza il consumo quotidiano di un farmaco potente che controllava la chimica del suo cervello.

L'aloperidolo era fantastico per eliminare i tic e controllare l'impulsività.

Grazie al farmaco e all'addestramento impartitogli dal padre, le sue condizioni erano rimaste stazionarie, abbastanza prevedibili. I tic motori erano gestibili, gli accessi di coprolalia molto rari, gli sfoghi verbali per lo più limitati a brani di canzoni o battute di film, che per gli altri di solito risultavano più irritanti che offensivi. Sì: stazionario, prevedibile, tranquillo, equilibrato, metodico, contenuto, represso, monotono, noioso, annoiato, praticamente comatoso. O perlomeno così, a volte, si sentiva lui. A cinque anni era considerato un bambino dotato. A sei, uno scienziato dilettante avido di sapere, che faceva tutti gli esperimenti possibili con l'attrezzatura procuratagli da Ben e che riusciva a canticchiare qualsiasi motivo dopo averlo sentito una sola volta... li suonava tuttora a memoria con il sax.

Ma a quel bambino prodigio, purtroppo, era successo qualcosa. Era rimasto sepolto da una valanga di problemi neurologici, tenuti a freno da decenni di sopore indotto da aloperidolo e autocontrollo e dalle abitudini metodiche inculcate da Ben. Nel 1985 Paul si era reso conto che se voleva di più dalla vita, avrebbe dovuto sfruttare tutto il suo potenziale. Il bambino prodigio era morto o era solo rinchiuso in una soffitta, con una camicia di forza chimica?

Così, un mese dopo che Janet aveva annunciato di essere incinta, lui aveva deciso di smettere di prendere il farmaco per scoprire chi si nascondeva dentro la soffitta delimitata ai lati dai due orecchi. Un amico gli aveva offerto il suo rustico isolato e Paul, dopo aver comperato provviste alimentari per diversi giorni, aveva salutato Janet con un bacio e si era diretto nel Regno del Nordest, lasciando a casa la bottiglietta di aloperidolo, chiusa nell'armadietto dei medicinali. Aveva detto a Janet di aver bisogno di qualche giorno per riflettere in solitudine, ma non le aveva parlato dell'esperimento, perché sapeva che si sarebbe preoccupata inutilmente. Inoltre, con ogni probabilità non sarebbe stata d'accordo. Janet credeva con fermezza che la vita andasse vissuta secondo le regole, e le sue regole non includevano certo esperimenti farmacologici fatti senza controllo medico.

Metà agosto: le foglie degli alberi avevano il color verde lacca scuro tipico della tarda estate. Il rustico si trovava in una radura in fondo a un lungo viale coperto di ghiaia, a dieci chilometri di strada sterrata dalla città più vicina. Lì nessuno lo avrebbe infastidito.

Dentro, il rustico era comodo e semplice, un'unica grande stanza con una stufa a legno, un lavandino con gelida acqua corrente che arrivava da una sorgente in cima alla collina, niente elettricità né telefono. Un buon odore di legna bruciata, pipì di topo e insetticida... l'odore di un campeggio esti-

vo. Paul aveva disfatto i bagagli prima di partire per un giro di ricognizione, e aveva scoperto che era una bella zona, coperta di boschi di aceri e betulle. Un torrente zampillava sui sassi puliti poco lontano e da un poggio in cima al pendio si godeva la vista di distese di colline ondulate.

Passeggiando, si sentiva sempre più su di giri, ma a parte uno stato di eccitata attesa non aveva notato niente di diverso né quel giorno né il giorno dopo. Tuttavia, il terzo giorno, aveva sentito che il tasso di aloperidolo nel sangue era sceso sotto gli abituali livelli terapeutici. Dapprima, non molto. Era uscito a tagliare legna con la motosega di Bill e a un certo punto si era reso conto che gli faceva male la mascella. In realtà, gli doleva tutta la testa. La ragione era che aveva digrignato i denti a ritmo per più di un'ora senza accorgersene.

Okay, era interessante. Non proprio un numero geniale, ma era la prima piccola compulsione. Il folle e misterioso giro sulle montagne russe era cominciato. Sarebbe stato fantastico.

La giornata era passata bene. Aveva lavorato sodo, mettendo da parte una buona scorta di legna da impilare sotto la lunga grondaia della capanna. Solo in tarda serata era stato turbato dai primi voli allarmanti di fantasie morbose. Interi scenari che gli scorrevano davanti nei minimi dettagli in un batter d'occhio. Era cominciata come una normale, passeggera preoccupazione per Janet: spero che la nausea non sia forte. Spero che a casa da sola stia bene. Ma poi, compresso in un secondo o anche meno, aveva recitato una scena intera, rappresentata in vividi colori: Janet seduta a casa, un intruso che faceva irruzione dalla finestra, la inseguiva, le faceva del male. I suoi tentativi disperati di raggiungere il telefono, il colpo al ventre che avrebbe provocato l'aborto, la lotta sul bancone della cucina, lì accanto c'è la rastrelliera dei coltelli...

Aveva scosso la testa per fugare l'orribile immagine. Solo un volo di fantasia morbosa, non insolito nei tourettici, si era detto. D'altra parte che cosa mi aspettavo, aveva pensato, misurando la capanna a grandi passi.

«No» aveva obiettato ad alta voce, «è solo la Tourette, la vecchia Tourette, sembra una situazione reale perché non hai familiarità con il modo in cui funziona la tua testa quando non prendi l'aloperidolo.» Poi, con voce rapida e stridula, simulando una preoccupazione nevrotica, si era risposto da solo: «Ma non si può mai sapere, meglio prevenire che curare!». Non era tanto un tic verbale quanto una compulsione, una sorta di pressione che gli si formava dentro finché non esternava i suoi pensieri. Aveva agitato il dito in aria come una vecchia zia ficcanaso e brontolona. «Meglio preveni-

re che curare!» Era una voce buffa, autoironica, ma alla fine aveva avuto la meglio. Al buio aveva raggiunto la macchina e guidato per dieci chilometri per andare a chiamare Janet dalla cabina telefonica di Craftsbury.

Lei aveva risposto dopo dieci squilli, addormentata.

«Oh, ciao, tesoro, sono io» aveva detto lui. «Chiamo solo per controllare, per sapere come va.»

«Accidentaccio, Paul, sono le undici e mezzo! Non potevi "controllare" un paio d'ore fa?»

«Scusami. Ho perso il senso del tempo. Va tutto bene?»

«Tutto bene» aveva risposto lei in tono irritato.

«Bene, bene. Ah ah.» La risatina falsa gli era sfuggita prima che si potesse trattenere, le due sillabe necessarie a "controbilanciare" il bene, bene, erano risuonate quasi come un'eco.

«Sei ubriaco? Pensavo che fossi andato lì per un esame di coscienza, non per fare baldoria.»

«No. Ubriaco, no. È solo che volevo essere sicuro che tu stessi bene. Davvero non vuoi che torni a casa?»

«Direi che sei tu, quello che vuole tornare a casa.»

Per la verità, Janet aveva ragione. Dopo l'attacco d'ansia, l'idea di tornare alla capanna, all'esperimento, lo rendeva nervoso. Imbarazzato, l'aveva rassicurata e poi aveva chiuso la comunicazione.

Il mattino dopo si era preparato un'ottima colazione a base di uova, pancetta e caffè sulla cucina economica a legna, facendo di tanto in tanto il movimento di ghermire qualcosa davanti alla faccia, prima con una mano e poi con l'altra, come il proverbiale maestro di arti marziali che afferra le mosche a mezz'aria. Era bello, piacevole, un "motivo" multisensoriale suonato con lo strumento di tutta la mente e il corpo... una melodia cinetica molto soddisfacente. All'origine di quel movimento c'era l'idea che gli aleggiava in fondo alla mente: cogliere l'attimo. Era quello che intendeva fare durante la permanenza alla capanna, nella vita, per Dio: carpe diem. Si era sentito ottimista. Cogliere! I pensieri e gli stimoli fluivano sempre in andamento polifonico, come un brano di Bach, temi e sottotemi e subsottotemi. La persona normale era raramente consapevole dei sottotemi, dei sottopensieri, i tourettici invece li lasciavano affiorare subito in primo piano, perché fossero espressi a parole o a gesti. Cogliere! Consciamente o inconsciamente, uno con la Tourette coglieva subito il pensiero non convenzionale, appagava l'impulso latente. A volte, ciò che ne usciva era socialmente scandaloso, e allora? Alle convenzioni sociali uno schiaffetto in faccia non

faceva poi male. Un gioco. Era fantastico. Bisognava pur essere disposti a correre dei rischi, se si voleva andare avanti nella vita.

La sfilata dei classici sintomi tourettici era continuata, con Paul che a volte era conscio degli stimoli e a volte ne rimaneva annichilito. Guardando fuori dalla finestra la splendida mattina, aveva fatto dei gesti come se volesse afferrare la bella vista degli alberi e del cielo, l'intensa luce solare sulle foglie, e aveva riaccostato la mano alla bocca aperta come per mangiarne la bellezza. Aveva scoperto che le sue dita battevano velocemente sul bruciatore arroventato della cucina economica Coleman, sulle trappole per topi con l'esca armata, sulle lame dei coltelli da cucina - soddisfacendo una curiosità celata per i piccoli pericoli, violando i piccoli tabù della sicurezza.

Il fenomeno era molto affascinante, ma sollevava domande inquietanti. Fin dove si poteva osare? Esistevano dei confini? Temi e sottotemi, conscio e inconscio... da dove veniva tutta quella roba? Seguendo quel corso di pensieri, aveva improvvisato un dialogo buffo fra la coscienza e il subconscio mentre lavava i piatti nell'acqua gelida che usciva dall'unico rubinetto del lavello.

«Raddrizzati e vola giusto» aveva detto la coscienza. «Toccare coltelli e bruciatori di stufa... datti una calmata, amico.» La voce che usava era aspra e marziale, la voce di un sergente scandalizzato durante l'addestramento. Il sergente Aloperidolo.

Anche la voce del subcosciente era una parodia, suonava querula, sensibile ma provocatoria, manipolatoria perfino: «Ci sentiamo minacciati o cosa? Ti è mai venuto in mente che te la passeresti meglio se non ti acquattassi sulla difensiva ogni volta che perdi il controllo?».

«Che cosa ne sai tu del controllo? Non ne hai mai avuto. Sei un fottuto mollusco. Non c'è da stupirsi che non sia tu a comandare.»

«Oh-oh. E chi è che comanda qui?» Il subconscio era bravissimo a imitare la voce della coscienza, una parodia della parodia della parodia. «Certo, il signor Gerarchia ha la risposta... io, io, io!»

A un certo punto, mentre faceva smorfie e si metteva in posa, recitando ogni personaggio, aveva colto la propria immagine allo specchio e non era riuscito a non ridere, riconoscendovi qualcosa di familiare. Senza rendersene conto, era rimasto invischiato in un'altra caratteristica della Tourette: la mimesi. Stava inconsapevolmente imitando Robin Williams, lo stesso viso elastico, i gesti scimmieschi, persino il corpo gommoso, come una palla che rimbalza. *Oh, mio Dio, Robin Williams*, aveva capito di colpo, *è*

evidente, lui ha la Tourette, lo ha strombazzato ai quattro venti, è questo che gli dà l'energia, il genio improvvisatore!

E fantastico. *Robin Williams, sta' attento.* Avrebbe smesso di fare il falegname e avrebbe fatto il comico, l'attore, si sarebbe trasferito a Hollywood, si sarebbe dato al cinema e alla tv. Quello scenario gli passò per la testa in un lampo: contratti a nove cifre da firmare negli uffici sontuosi dei produttori, set cinematografici, galà di stelle. La Tourette era un dono. Il bambino prodigio stava svegliandosi, liberandosi.

Tuttavia, nel tardo pomeriggio, aveva cominciato a esaurirsi. L'aspetto umoristico gli sfuggiva, la discussione intermittente nel cervello gli faceva paura: «Voglio ucciderti» aveva detto all'improvviso il subconscio. L'affermazione l'aveva raggelato. Da dove cazzo era venuta una cosa simile? Ancora sconvolto dalle possibili implicazioni, aveva avuto un'altra fantasia morbosa fulminante che gli aveva imperlato di sudore il collo e la schiena: Janet alla guida, un incidente, il bambino che subiva dei danni. Aveva dibattuto fra sé se guidare o meno fino in città per chiamarla, e solo allora si era reso conto di avere dei dubbi sulla propria capacità di tenere la macchina sotto controllo. Non faceva che afferrare l'aria e puntare il dito e adesso aveva cominciato a battere le mani d'impulso, le braccia tese in avanti come le pinne di una foca ammaestrata... e se mentre era al volante non fosse riuscito a controllare i tic?

Inoltre erano cominciate le compulsioni. Dapprima innocue, dopo poche ore lo avevano sfinito. Si era messo un berretto Red Sox per proteggere gli occhi dal sole mentre lavorava con la motosega. Ma il berretto "doveva" essere sistemato, doveva proprio: dopo ogni taglio doveva abbassare la visiera, la piegava per ottenere l'arco giusto, spingeva il cappello ancora più in basso sul collo, dava una pacca alla cupola per assicurarsi che avesse l'inclinazione giusta. Dopo un centinaio di ripetizioni, quel gesto lo aveva spossato. Il desiderio di sistemarsi il berretto era così impellente e automatico quanto il bisogno di grattarsi una puntura di zanzara, e la soddisfazione ricavata di durata altrettanto breve.

Adesso gli stava tornando utile il lavoro che aveva fatto con il padre, quando da bambino cercava di controllare i vari tic e le compulsioni della Tourette. Per anni aveva provato risentimento nei confronti di Ben, colpevole, ai suoi occhi, di averlo costretto ad assumere l'aloperidolo fin dall'infanzia, ma ora capiva le ragioni di un padre preoccupato.

In realtà, ripensandoci, doveva ammettere che Ben aveva fatto un ottimo lavoro sotto diversi aspetti. Nel 1963, quando lui aveva sette anni e si era-

no manifestati i primi sintomi della Tourette, quasi nessuno conosceva la malattia. Gilles de la Tourette aveva descritto il fenomeno nel 1885, ma la medicina tradizionale se ne era praticamente dimenticata fino all'inizio del secolo. Ben aveva letto molto ed era riuscito a riconoscere con precisione i sintomi di Paul, a inventare prima una terapia pratica per il figlio e, nel 1965, a sperimentare il trattamento appena messo a punto, a base di aloperidolo, che riduceva il livello di dopamina nel cervello del tourettico.

Gli "esercizi" di Ben: filosoficamente, Ben era un figlio orgoglioso dell'Età della Ragione, convinto che il potere della logica, del pensiero e della volontà cosciente non conoscesse limiti. Quando Paul aveva manifestato i primi tic e si era messo a fare strani movimenti rituali, Ben aveva lavorato con lui per insegnargli a controllarsi, a diventare consapevole degli stimoli che causavano le sue azioni. Era stato sempre Ben a illustrare il concetto di pensiero su diversi livelli e a scoprire che i tourettici spesso agiscono sui sottotemi. E, spiegava, gli impulsi tourettici erano spesso provocatori, l'opposto di ciò che era socialmente accettabile... o sicuro. Così addestrava Paul ad "ascoltare" i propri pensieri, a identificare e reprimere gli impulsi non appropriati. Ed era servito. Ma non senza un costo.

Problema: l'autocontrollo era un'arma a doppio taglio. I bambini devono fare cose strambe. Devono giocare.

Per molti aspetti il comportamento dei tourettici era giocoso, birichino, basato sulla pura soddisfazione derivata da movimenti o suoni. Afferrare l'aria era bello, un motivo cinetico orecchiabile. Forse le intenzioni di Ben erano state buone, ma Paul considerava molto breve il passo dall'autocontrollo all'autorepressione. E a volte era stato difficile stabilire dove finiva l'opposizione di Ben alla Tourette e dove cominciava la sua opposizione all'identità del figlio.

Poi Ben aveva trovato l'aloperidolo, Paul aveva reagito positivamente al farmaco e la sindrome era regredita a un livello gestibile. E con il farmaco e le abitudini all'autodisciplina imposte da Ben, Paul aveva gettato le basi della sua personalità a partire dall'età di otto anni. Nel 1984, vent'anni dopo, sembrava che di tutta quell'esperienza fosse rimasto soltanto l'affidabile Paul, un gran lavoratore, un tipo prevedibile. Una persona che a Paul non piaceva più molto. Ecco il perché di quella fuga nei boschi.

Ma la Tourette era anche un inferno, pensò Paul sistemandosi di nuovo il berretto da baseball. Era come una camicia di forza. Additare. Battere le mani. Afferrare. Aggiustare il cappello. Energie e stimoli casuali in ebollizione.

«*Ciao, tesoro!*» aveva detto a voce alta. Il tic verbale del momento... una voce arrogante, nasale come quella della tipica casalinga televisiva. Da dove spuntava? D'improvviso aveva deciso di tornare a casa, prendere qualche medicina e cercare di rifletterci sopra.

Era stato un sollievo scoprire che i tic finivano non appena si concentrava sulla guida, come se le sensazioni procurategli dalle manovre e il dolce movimento della macchina soddisfacessero la voglia tourettica di movimenti giocosi. Per un attimo aveva ritrovato l'ottimismo di poco prima. Ma scendendo giù per una collina dopo una brusca curva a sinistra, aveva visto il retro di un camioncino sporgere decisamente verso l'alto, giù dal margine scosceso. Avvicinandosi, aveva scoperto che il cofano del camion si era accartocciato contro un albero. Qualcuno aveva perso il controllo ed era uscito di strada.

Aveva accostato ed era sceso dalla macchina, e sistemandosi il berretto era corso giù per il terrapieno. Il carico di legna da ardere dello Chevy azzurro arrugginito si era rovesciato in avanti e i tronchi erano disseminati sul tetto e sul cofano del camion e in terra tutt'intorno. A giudicare dal bordo frastagliato del vetro posteriore in frantumi, qualche pezzo doveva essere finito dentro la cabina.

Raggiunto il lato del conducente, aveva visto una macchia di sangue sul parabrezza infranto. Un uomo anziano era crollato in avanti, la faccia fra il cruscotto e il finestrino, il corpo grassoccio schiacciato contro il volante e oppresso dai ceppi che gli erano finiti contro la schiena. Paul poteva immaginare il tremendo contraccolpo, la testa che colpiva il parabrezza e la legna scaraventata in avanti che lo colpiva da dietro.

Battere le mani, aggiustare il berretto, puntare un indice al cielo. «Tutto bene?» aveva gridato Paul. Il vecchio non si era mosso.

«*Ciao, tesoro!*» aveva detto Paul. Era in grave difficoltà. Riusciva a fatica a reggersi in piedi sulla ripida pendenza, il camioncino era messo ad angolo acuto, i tronchi ancora ammucchiati sul retro avevano l'aria di poter cadere al minimo movimento. Il telefono più vicino si trovava a dieci minuti di distanza, i mezzi di soccorso da quelle parti ci avrebbero messo almeno mezz'ora ad arrivare, forse di più. Da come l'uomo sanguinava, poteva non esserci il tempo di andare a chiamare aiuto. Paul aveva lottato contro il panico.

La portiera aveva resistito al primo strattone, e al secondo tentativo aveva tirato la maniglia con forza tale da staccarla. Quando aveva usato un pezzo di legno per rompere il finestrino, uno dei ceppi era rotolato giù dal

tetto colpendolo in faccia. Per un istante, gli sembrò di perdere conoscenza per il dolore. Poi era riuscito a inserire un braccio e ad alzare la maniglia interna, schiacciandosi contro la portiera. Il camioncino dondolava sulle sospensioni. La portiera si era spalancata con un cigolio ed era uscita dai cardini arrugginiti. Alcuni ceppi erano caduti rimbalzando giù per il pendio.

Paul era salito nella cabina inclinata, si era liberato di alcuni pezzi di legno e aveva afferrato il braccio del taglialegna. Con il respiro sibilante, aveva trascinato il vecchio di lato, lontano dal volante e fuori della cabina. L'uomo, che portava una camicia a quadri da cacciatore e dei pantaloni kaki sostenuti dalle bretelle, era floscio come uno strofinaccio da cucina. Mentre lui lo trascinava via dal camion e su per il pendio, le mani e le braccia gli si erano imbrattati di sangue.

Doveva pesare cento chili, ma con grande sforzo Paul era riuscito a portarlo in cima al terrapieno. Raggiunta la strada con i polmoni in fiamme, aveva deposto il vecchio e lo aveva esaminato. La fronte era maciullata, con frammenti di vetro incastrati, un lembo di pelle staccata gli pendeva vicino alla base del cranio; perdeva molto sangue e le gambe si muovevano debolmente. Era messo male. Doveva portarlo all'ospedale, e in fretta.

Il vecchio si era agitato e aveva aperto gli occhi. Paul aveva fatto svolazzare le mani intorno alla testa, come per sistemarsi il cappello che invece era caduto da qualche parte sul terrapieno. Aveva battuto le mani davanti a lui, a distanza. «*Ciao, tesoro.* Stai bene?»

Borbottando, il taglialegna si era portato un braccio sugli occhi, come per respingerlo. «Oh, Dio.» Guardava la faccia e le mani insanguinate di Paul con aria terrorizzata.

«Dobbiamo metterti sulla mia macchina» gli disse Paul. «Va bene?» Le mani gli erano intanto volate di nuovo intorno alla testa, a sistemare il berretto inesistente. Battere le mani! «*Ciao, Tesoro!*» Paul si era chinato verso il vecchio per aiutarlo a raggiungere la macchina, a una decina di metri di distanza. Avrebbe voluto che la sua voce non suonasse così stridula.

L'uomo aveva lottato per difendersi dalle sue mani, terrorizzato.

Choc, aveva pensato Paul. Che cosa fare? Calmarlo in qualche modo, ma come? Si era portato le mani alla testa nei rapidi movimenti che gli erano abituali, sembravano creature con una volontà propria. «Ciao, tesoro!» aveva ripetuto, cercando di pensare in fretta.

Sempre coricato sulla schiena, il vecchio aveva cominciato a trascinarsi lontano da Paul, spingendosi sui talloni e sui gomiti. Battendo le mani,

Paul lo aveva seguito. Per un momento si erano palpeggiati a vicenda, finché una delle mani del taglialegna aveva afferrato il naso di Paul. Accecato dal dolore, si era dovuto sedere. Che cosa aveva il suo naso? Una parte pendeva all'ingiù, sopra il labbro superiore. Non sopportava nemmeno il tocco esplorativo più leggero. Doveva essersi tagliato quando quel ceppo era caduto dal camion. Il sangue sulle mani e sulla camicia doveva essere in gran parte suo.

Così stavano le cose quando il secondo camion era sbucato dalla curva in discesa. Era un Dodge Ram rosso fiamma e a Paul era sembrato stupendo, l'emblema stesso della civiltà, dell'ordine. Senza alzarsi da terra aveva fatto cenno con la mano all'autista, provando un moto di sollievo. Sarebbero riusciti a portare il vecchio all'ospedale.

Visto il camion, il taglialegna aveva cominciato a trascinarsi carponi in quella direzione. Quando si era fermato, l'autista aveva aperto la portiera sul lato del passeggero. Il vecchio si era inginocchiato e aggrappandosi alla portiera si era girato a guardare Paul, impaurito. «Mi aiuti!» aveva detto all'autista. «La prego, mi aiuti!»

L'autista aveva guardato Paul a occhi sgranati. Poi aveva sollevato il taglialegna dentro la cabina. Con la portiera ancora aperta che sbatteva, il camion aveva fatto marcia indietro rombando e con una curva a gomito si era diretto verso la città.

D'un tratto esausto, Paul si era seduto con la schiena appoggiata alla sua macchina, le gambe allungate sulla strada, a lanciare dei sassolini nella polvere.

Dopo un po' erano arrivate le sirene, le spiegazioni. Riflesso nel finestrino dell'automobile della polizia di Stato aveva intravisto quel corpo insanguinato e spastico che gli apparteneva e non se l'era più sentita di biasimare il vecchio taglialegna. Alla presenza dei poliziotti contenere i tic verbali si era rivelato impossibile, perché c'era troppa pressione dentro di lui ed era troppo stanco per combatterla. Non sapendo che cosa altro fare di lui, lo avevano arrestato per ubriachezza e disturbo della quiete pubblica. Quando alla fine era riuscito a farsi rilasciare dalla prigione di Hardwick, era andato a farsi medicare il naso all'ospedale e poi era tornato a casa da Janet per dare altre spiegazioni che si erano protratte fino al mattino.

E tutto per aver voluto scoprire il bambino prodigio che aveva dentro. Aveva ricominciato a prendere l'aloperidolo.

Paul scacciò quel ricordo. Il sassofono era un ghiacciolo dorato, il sole

era calato e l'ora del malinconico crepuscolo incombeva nel cielo. Non era mai riuscito a far capire a Lia l'importanza di quell'episodio. Dieci anni dopo, la storia sembrava molto più divertente di quanto non fosse stata. Scese rigidamente dal masso e si avviò verso casa, le dita che armeggiavano con le chiavi del sax. *Who Do You Think You Are?* decise di suonare, 1974, Bo Donaldson e gli Heywoods.

Chi era, davvero? Dopo quell'esperimento per un po' era ritornato di gran corsa alla sicurezza e alla prevedibilità del Paul con l'aloperidolo. Aveva imparato una verità fondamentale: era pericoloso lasciarsi andare. Il ricordo di quei due giorni gli era rimasto dentro come un incubo. Avrebbe davvero voluto far capire a Lia che, al contrario di lei, lui era perennemente esposto al rischio... di se stesso.

Ma in quel ricordo era insita anche la gioia del lasciarsi andare, convincente e assoluta quanto il rischio stesso. Insieme con i tic spossanti e le compulsioni era emersa una creatività, una spontaneità, una rapidità che apprezzava molto. Così, dopo alcuni anni, aveva cominciato a diminuire il dosaggio di aloperidolo, a concedersi più libertà, a dare più spazio al Paul tourettico, al Paul Gioioso o chiunque lui fosse. In definitiva, quello era stato poi uno dei fattori decisivi della separazione da Janet, le cui regole non contemplavano il comportamento asociale e imprevedibile causato dalle sue condizioni.

Aveva imparato anche che i suoi sintomi sparivano ogni volta che un'azione qualsiasi soddisfaceva il desiderio del suo corpo - o della sua mente? - di una melodia cinetica accattivante. E l'acquisto di un sax alto, negli anni successivi, si era rivelato una grande fonte di piacere e sollievo.

Un altro risultato positivo di quell'esperienza era la cicatrice permanente sul naso - una cucitura bianca sopra la narice sinistra - che per lui rappresentava un miglioramento, perché dava un po' di carattere a una faccia che altrimenti trovava troppo aperta e per bene. Lia sosteneva che fosse proprio una delle cose che glielo avevano reso irresistibilmente attraente. Ne era proprio valsa la pena.

Paul si schiarì la mente con un ultimo squillo riecheggiante del sax. Il momento di depressione era passato. Chi era che aveva detto: «Mai prendere una decisione importante dentro casa?». Non che lui avesse preso qualche decisione. Comunque si sentiva meglio. L'aria era fresca, il cielo della sera stupendo. Così era la vita. Non si può dire che sotto altri aspetti tu non sia stato fortunato, aveva detto Linc.

Inoltre c'era la telefonata di Kay. Con un po' di fortuna, presto avrebbe

guadagnato dei soldi. Highwood... forse quella proposta avrebbe rappresentato la svolta. Forse aveva pagato abbastanza debiti ed era venuto il momento della riscossa.

4

La portiera sbatté e un momento dopo Lia irruppe in cucina con le braccia cariche di libri e con un sacchetto della spesa che Paul le tolse di mano. «Accidenti che giornata» disse. «Uffa. Sono proprio contenta di essere a casa.» Baciò Paul con foga.

«Giornata dura?»

«Non più del solito... i soliti battibecchi del dipartimento, turni assurdi, riunioni. Sono a pezzi. Sono proprio molto contenta di vederti.» Gettò i libri sul tavolo della cucina e lo abbracciò, i capelli che odoravano di aria aperta. Paul le accarezzò la schiena e sentì la sua forza compressa.

«Ho messo a bollire l'acqua per la pasta. E oggi ho ricevuto una telefonata interessante.»

Lia si allontanò. «Bene, me ne parlerai a cena. Adesso faccio un sonnellino» disse in tono deciso. «Mezz'ora.»

«D'accordo.» Paul sorrise e riprese a tagliare l'aglio.

«Sei andato a correre nei campi» disse lei già sulla soglia, facendolo trasalire. «E non ti sei messo la giacca a vento arancione. Ma Paul, è stagione di caccia!»

«Già. È stato bellissimo. Come hai fatto a capirlo?»

«Dalle spine nella gonna.» Sollevò un lembo del tessuto per mostrargli un grappolo di piccoli aghi triangolari. «Io non sono andata per campi autunnali con questa gonna, devono essermi rimaste addosso quando ti ho abbracciato, poco fa. E la giacca a vento arancione è ancora appesa per il collo, come l'avevo messa io. Tu l'avresti appesa per il cappuccio.» Indicò la fila di ganci vicini alla porta.

«Chi lo direbbe mai che sei figlia di un ispettore di polizia?»

«Preferirei che tu stessi più attento.»

«Ehi, pensavo che fossi una grande sostenitrice del rischio controllato.»

Lia non lo trovò divertente. «Questo non è rischioso, è stupido.»

Lui rise. «Avevo con me il sassofono. Nessuno mi avrebbe sparato, a meno di non avermi preso per un alce.»

La spiegazione la rabbonì. «Se è quello il rumore che fa l'alce.» Lia si portò la mano alla guancia. «Sei un tipo impossibile, lo sai?» Lo guardò.

Aveva un viso a forma di cuore incorniciato da un groviglio di capelli biondo dorato, e le guance erano segnate dalla stanchezza. Paul sapeva che a lei piaceva il disordine eccentrico e romanticheggiante in cui viveva lui, e che, per qualche ragione, vi faceva affidamento, così come lui amava e stimava la chiarezza, la concentrazione e la fermezza di Lia.

Poi lei cominciò a salire le scale togliendosi le spine. La gonna sollevata rivelava i suoi polpacci forti fasciati dalla calzamaglia bianca. Sono un caso disperato, si disse Paul allegramente. Vado pazzo di questa donna.

A cena le riferì la telefonata di Kay, e la mise al corrente degli antefatti. «Highwood è la casa di zia Vivien, giù nella contea di Westchester, a trenta, quaranta chilometri da Manhattan. Quand'ero bambino ci passavamo tanto tempo. È in cima a una collina, con boschi secolari tutto intorno... un posto bellissimo. A quel tempo Vivien ci viveva con la vecchia madre, Freda, e il figlio Royce, che ha pochi anni più di me.»

«Non mi pare che tu mi abbia mai nominato Vivien.» Lia arrotolò con abilità gli spaghetti intorno alla forchetta e, quando le scivolarono, li succhiò. «È la sorella di tua madre?»

«Sorellastra. Non si sono frequentate molto, se non in età abbastanza avanzata. Mia madre ne deve avere settanta, perciò Vivien sarà sulla sessantina. Il loro padre divorziò dalla madre di mia madre poco dopo la sua nascita e sposò la madre di Vivien, per questo sono cresciute in case separate. Più che separate. Estraniate. Quando mia nonna si risposò, non volle avere niente a che fare con la nuova famiglia del suo ex.»

«È comprensibile.»

«Poi Vivien e il marito, Erik, si trasferirono dalle parti di Lewisboro dove abitavano già i miei genitori, comperarono Highwood, e le due coppie cominciarono a frequentarsi.» Paul spiegò che Highwood era stata costruita come casino di caccia da un ricco industriale del diciannovesimo secolo ed era isolata in cima a un crinale nel folto della foresta. All'interno erano ancora conservati molti degli arredi lasciati dai proprietari originari... alle pareti teste di alci, orsi e cinghiali, una lince rossa impagliata, fucili antichi e spade ornamentali, quadri della scuola dell'Hudson River che ritraevano boschi fitti e avvolti nella bruma proprio come quelli che circondavano Highwood. Anche Vivien aveva gusti piuttosto eccentrici. Aveva girato il mondo con il marito, portando a casa sedie fatte di corna d'antilope, bauli antichi intarsiati dall'Italia, scudi e lance dipinti da qualche tribù africana. Molti degli oggetti arrivavano semplicemente dalla Fifth Avenue, ma era-

no pur sempre affascinanti. Tutto era circondato da quella rara - per l'esperienza di Paul - aura di ricchezza. La casa disabitata sarebbe stata una miniera d'oro per gente senza scrupoli.

«Immagino che fossero ricchi.»

«Sfondati. Il padre di Erik Hoffmann aveva fatto fortuna nelle Filippine all'inizio del secolo.» Paul fece una pausa, sopraffatto dai ricordi. I depositi nascosti della memoria. Si era dimenticato di sapere tutte quelle cose. «E Erik ha ereditato tutto. Un sacco di soldi.»

Paul si servì dell'insalata e vi macinò sopra il pepe. «Andavamo tutti là; i miei genitori parlavano con Vivien e Freda, cucinavano, bevevano, e noi bambini correvamo in giro per la casa e nei boschi. Un posto favoloso. Non era destinato a un uso residenziale, ma soprattutto a grosse partite di caccia e banchetti a base di selvaggina. Il salone è grande come tutta questa casa, con un terrazzo che corre su tre lati e un camino talmente grande che avrebbe potuto servire da parcheggio per la MG.»

«E così... tua zia vorrebbe che tu le risistemassi la casa? Che cos'ha che non va?»

«La primavera scorsa Vivien si è trasferita a San Francisco. Pare che da allora ci siano stati atti di vandalismo, e così adesso le serve qualcuno che la rimetta in sesto.»

«Paul, ma è stupendo! Tu sei perfetto, per questo lavoro!» Lia strappò un pezzetto di pane francese e ripulì il piatto. «Un po' di soldi ci farebbero comodo, vero?»

«Eccome se ci farebbero comodo» disse Paul.

Era strano, ma nonostante il ritrovato entusiasmo per Highwood, nel ricordo aleggiava qualcosa di sgradevole. Non viste da Lia, sotto il tavolo, le sue mani non avevano mai smesso di muoversi a turno, contratte dai tic, a telegrafare inconsciamente il disagio ai muscoli di tutto il corpo.

Paul compose il numero della madre e con l'occhio della mente vide il vecchio telefono nero a disco che stava fra gli oggetti antichi sulla scrivania del suo appartamento. Più che augurarsi che non avesse bevuto, poteva sperare che non avesse bevuto troppo. Aster non si era più ripresa dalla morte di Ben, e si era rinchiusa in un lutto protratto, accompagnato da alcolismo grave e durevole. Ventinove anni dopo, non aveva ancora smesso né il lutto né l'abitudine di bere.

Ora, a settant'anni, Aster era una donna grassoccia di media statura, con i capelli ormai ingrigiti, il viso segnato da rughe di amarezza e delusione.

Solo di rado, con la luce giusta, si poteva intravedere in lei qualche traccia della giovane madre e dell'allegra giornalista, spensierata e socievole, che compariva nelle vecchie foto.

«Paulie» disse. «Ma bene. A che cosa devo l'onore?» Un rimprovero abituale, che gli veniva rivolto persino quand'era passato poco tempo dall'ultima telefonata. La precisione esagerata nel modo di parlare svelava che si trovava in una delle sue serate più difficili.

«Al desiderio di profondermi in scuse e di mostrare uno spirito di contrizione, ti va bene, mamma? Come vanno le cose a Philly?»

«Le cose a Philly hanno un colore decisamente autunnale. È novembre. Lì che mese è?»

«Finalmente è arrivato il freddo. In complesso, è stato caldo fino a venerdì.»

«Immagino che tu mi abbia chiamato per via di Vivien... Kay mi ha detto della telefonata. Che cosa bolle in pentola?»

«Non l'ho ancora richiamata. Kay mi ha consigliato di parlarne prima con te... insomma... la conosco appena e adesso all'improvviso dovrei chiamarla. Secondo Kay è tirchia. Io non me ne ricordo.»

Aster rise. «Vivien tirchia? Vivien non è tirchia, è pazza. Matta. Lo è sempre stata. È nel sangue della famiglia.»

«Come mai?»

«Una donna non può essere che matta per vivere da sola in quella casa tutti quegli anni.» Sembrava irritata per l'ostinazione del figlio a non capire. «Vivere in cima a quella collina. Ogni volta che c'era un temporale, cadevano i rami di qualche albero e spezzavano i cavi dell'elettricità. Poi, in inverno... bisognava arrancare a piedi e in salita per un chilometro. Chiedi a Dempsey quante volte è andato ad aggiustare i tubi che si erano gelati perché erano cadute le linee e le caldaie si erano rotte.»

«Un tempo ci divertivamo molto, lassù» le ricordò Paul.

«Oh certo. È un bel posto. E la casa è stupenda.» Lei sembrò sul punto di aggiungere qualcos'altro, invece lasciò cadere l'argomento. Fece una pausa e attraverso il ricevitore Paul sentì il tintinnio del ghiaccio nel bicchiere.

«Allora mamma... quanto stai bevendo, adesso?»

«Quanto mi pare.»

«Mi sembrava che mi avessi detto che bevevi di meno. Credevo che il dottore te lo avesse consigliato.»

«Bevo di meno. Ma in novembre faccio un'eccezione.»

«Te lo chiedo soltanto perché voglio che tu abbia cura di te» le disse lui.

«È così che mi prendo cura di me.»

Restarono entrambi in silenzio per un momento. «A ogni modo» riprese Paul, «Kay è preoccupata, pensa che lavorare per Vivien non sia facile.»

«Oh, certo, sarà dura. Se fossi in te non lo farei, Paulie. Non le darei la soddisfazione di avere uno Skoglund al suo servizio. Ma tanto non mi darai retta. Così immagino che la tua decisione dipenderà dal tipo di lavoro e da quanto ne ricaverai.»

«In questo momento sarebbe importante per me avere un'entrata regolare.»

«Assicurati di farti pagare bene... se lo può permettere» borbottò Aster. «Vivien. Le chiedevamo: perché vivi lassù da sola? Non metteva mai piede nei boschi. Ma ha preferito essere infelice lì per decenni che lasciare la casa. Oh, al diavolo» disse in tono depresso. C'era qualcosa nel suo tono, qualcosa nel rapporto con la sorellastra che Paul non riusciva a identificare. Qualche insondabile questione di famiglia.

«Non è il caso di parlarne ora.»

«Tu mostrati efficiente e basta, Paulie. Tieni per te la tua anamnesi e quella di Mark e il tuo divorzio. E per l'amor del cielo, non metterti a parlare di me. Ti guarderà con interesse, ti farà domande molto penetranti, qualche lusinga... ma ben presto scoprirai che Vivien non fa che raccogliere informazioni, sempre. Tiene dei veri e propri archivi con informazioni sul conto di tutti quanti. Farebbe sfigurare il vecchio J. Edgar Hoover.»

«Quello che non capisco è che cosa è successo fra voi due. Quando ero piccolo, eravate piuttosto unite. Che cosa è cambiato?»

Lei espirò lentamente. «Cose di famiglia. Scheletri nell'armadio... tanto vale che ti ci abitui, lasciali dove sono. Un giorno forse ne avrai anche tu e allora capirai.»

Paul trovò Lia di sopra, che leggeva a letto. Il libro, *La Pedagogia Radicale* di Kellerman, era aperto su un cuscino appoggiato sopra le gambe. Lei alzò lo sguardo e gli fece spazio vicino a sé. «La telefonata deve essere andata piuttosto bene» disse.

«Come fai a dirlo?»

«Quando tua madre ti rende le cose difficili, entri dalla porta con il mento in fuori. Cammini con passo pesante... come un bambino castigato ma pur sempre spavaldo.»

«Solo quando ha bevuto. In novembre si lascia andare perché è il mese in cui è morto mio padre. Lei non è... piacevole, quando è ubriaca.»

Lia lo tirò e lui capitombolò all'indietro, i piedi ancora a terra, la testa sulla sua pancia coperta dal cuscino. Gli accarezzò i capelli, aspettando che vuotasse il sacco.

«È la classica condizione psicologica di chi sopravvive a un suicidio» proseguì Paul. «"E colpa mia. Non l'ho capito". Noi tutti ci siamo chiesti: "Come abbiamo potuto lasciare Ben da solo?" Ma è lei che si sente maggiormente responsabile.»

«Ne avete mai parlato? Del perché Ben lo ha fatto?»

«Certo... per un istante sembra colpita, poi cambia argomento. Oppure mi dice cose come: "Vorrei saperlo anch'io, Paulie. Allora forse riuscirei a convivere con me stessa".»

«Ma la colpa non è di nessuno, solo di Ben. In definitiva, siamo responsabili soltanto di noi stessi.»

«Naturalmente» Paul si concesse un piccolo tic, dandosi un colpetto alla tempia con un dito. «Per me non è un grosso problema. Solo che a volte mi preoccupo per lei. Sai com'è.»

«E Aster è responsabile di Aster.»

«Già.»

«Che cosa ha detto del lavoro?»

«È stata più che entusiasta e molto d'aiuto. No... scherzi a parte, ha detto che Vivien è una rompiballe e che non dovrei accettare. Però ha detto anche che ha un sacco di soldi e che potrei guadagnare bene.»

Lei gli voltò di scatto la testa per poterlo guardare con i suoi occhi penetranti, come un trapano a punta di diamante. «Paul, la fortuna sta girando. Contaci! Non lo percepisci? Le cose stanno andando bene per te. Per noi.» Si chinò a baciarlo. «Andiamo a dare un'occhiata. Ti farà bene avere un lavoro, per un po'. Toglierti di dosso i creditori.» Lo baciò di nuovo. «Va' a chiamare la zia.»

«Giusto. Va bene.» Lui si sollevò dal letto e uscì dalla stanza con passo pesante.

«Ciao, Paulie» disse Vivien. «Bene. Tua sorella mi aveva detto che mi avresti chiamato.» Parlava con voce limpida, pronunciando ogni parola con grande precisione. «È da quand'eri bambino che non ci sentiamo.»

«Sì... non ci vediamo da una trentina d'anni, Vivien.»

«Dimmi, Paulie Skoglund, come stai? Chi sei? Ragguagliami. Naturalmente, ho saputo qualcosina da Kay.»

Lui esitò, ricordando l'avvertimento di Aster. «Be', non c'è poi molto da

dire. Ho lavorato in proprio per dodici anni come falegname. Tre anni fa ho ripreso a studiare e mi sono laureato in lettere. Sposato, divorziato. Adesso sto con una donna che ho conosciuto a Dartmouth.»

«Insegnante! Be'... una nobile vocazione. E come va la salute? Sei contento?»

«Sì, molto.»

«Suppongo che tu abbia superato i problemi neurologici di cui soffrivi da bambino.»

«Quei vecchi disturbi non ci sono più. Ho ancora la Tourette. Ma ho imparato a conviverci. Non è un grosso problema.»

«Bene. Ricordo che Ben ce la metteva tutta, con te. Era un padre così affezionato. E adesso sei padre anche tu. Se non sbaglio hai un figlio... è un bravo bambino? Sano? Non ha ereditato nemmeno in minima parte i tuoi problemi?»

Paul non riusciva a pensare a un modo di arginare quel fiume di domande. Tergiversò: «Esiste un fattore genetico, una predisposizione ereditaria, ma Mark non ha manifestato alcun sintomo». Perlomeno non della Tourette. Le condizioni di Mark riguardavano solo i suoi genitori... mai avrebbe sviluppato l'argomento per soddisfare la curiosità morbosa di Vivien.

«Bene, sono sicura che la famiglia è molto contenta.» La voce di Vivien suonava divertita, come se la titubanza di Paul fosse stata per certi versi rivelatrice.

«E tu? Mi ha sorpreso sapere che vivi a San Francisco.»

«Ha sorpreso anche me, ti assicuro. Ogni giorno mi meraviglio di ritrovarmi qui. Adesso vivo in albergo, in una bella suite. Dopo Highwood, tutto mi sembra estremamente comodo. È abbastanza piacevole, Paulie. O forse preferisci che ti chiami Paul, adesso che sei cresciuto?»

«Come vuoi. In famiglia mi chiamano Paulie, tutti gli altri Paul.»

«Il che significa che spetta a me decidere fino a che punto tu e io facciamo parte della stessa "famiglia". Sei abile. Dimmi... hai preso da tua madre o da tuo padre? Hai il naso degli Skoglund?»

«Da mia madre, credo.» Lei gli aveva rilanciato la palla, senza rivelare nulla di sé. Provò la consueta pressione che gli si formava dentro, il prurito. Mascherò un latrato trasformandolo in un colpo di tosse.

«Be', sei fortunato. Tua madre è una donna molto bella. Sapessi come invidiavo la sua figura... quella bella ossatura delicata. Io invece ho la corporatura di un cavallo Morgan.»

Era vero. Vivien era una di quelle donne grandi e grosse in maniera im-

barazzante, alta quasi un metro e ottanta, come le donne che compaiono a volte nelle fotografie dei rami più periferici della famiglia reale britannica... ossatura robusta, adatta alla caccia alla volpe, ai safari, un fisico da aviatrice, o da nuotatrice in grado di fare la traversata della Manica. Persino da bambino Paul aveva notato come erano diverse le sorellastre, di fisico e di carattere. Non si era sorpreso quando la madre gli aveva spiegato che erano nate da madri diverse. «A ogni modo...» riprese.

«È ora di parlare d'affari? Molto bene. Immagino che Kay ti abbia spiegato la spiacevole situazione in cui mi trovo.» «Sì, ha detto che sono entrati in casa e hanno fatto dei danni.» «Mi ha chiamato la polizia di Lewisboro. A quanto pare hanno rotto i vetri delle finestre e forse portato via qualcosa» disse Vivien. Per la prima volta, la sua voce tradì una preoccupazione sincera. «E io ho lasciato in quella casa tutto ciò che possiedo. Sai, la mia avventura in California doveva essere solo una vacanza. Poi mi sono innamorata del posto e non ho più trovato il tempo né l'energia necessaria per tornare a chiudere casa.»

«Allora perché non hai incaricato Dempsey di occuparsene?» «Fra le altre ragioni, perché il caro Dempsey è troppo vecchio. Inoltre, sarei più tranquilla se fosse un membro della famiglia ad aiutarmi in questa faccenda.» Fece una pausa e poi continuò come se stesse scegliendo le parole con cura, abbassando la voce: «Vedi, Paulie, ho lasciato tutto là. Una donna anziana accumula un sacco di cose negli anni. Ci sono le mie foto di famiglia, le carte, i documenti finanziari. Cose personali. E oggetti di valore, come forse ricorderai. Ovviamente, ho bisogno di qualcuno di cui possa... fidarmi. Ed è sempre più difficile trovare qualcuno di cui ci si possa fidare.»

Paul ritornò di sopra. Apparentemente, la conversazione con Vivien era andata bene. Lei aveva accettato la sua proposta di lavorare sul posto e non aveva battuto ciglio alla cifra che lui le aveva chiesto. Avevano concordato che Paul sarebbe andato a Highwood il mercoledì, quando Lia aveva la giornata libera, per poter cominciare quasi subito. Avrebbe preso diciotto dollari l'ora più le spese per verificare i danni e per qualunque riparazione gli venisse affidata sulla base delle sue valutazioni. L'idea di guadagnare diciotto dollari l'ora per qualche tempo gli sembrava molto allettante.

Eppure Vivien gli faceva accapponare la pelle: le domande importune, il tono ironico, divertito, come se conoscesse già tutte le risposte. Gli aveva ricordato i suoi problemi neurologici infantili, aveva indagato su Mark.

O forse era solo stanco e un po' depresso per la conversazione con sua

madre, e senza ragione aveva assunto un atteggiamento negativo. Una cattiva abitudine che era ora di cambiare.

Le luci di sopra erano spente. Entrando nella camera da letto immersa nel buio riuscì a individuare Lia sotto il copriletto bianco che ne tracciava vagamente il contorno. Dove c'era Lia, c'era un buon odore: il profumo della biancheria pulita, dolcissimo, un vago miscuglio di profumi e odori proveniente dal misterioso laboratorio alchemico dei cosmetici sul cassettone.

Si spogliò e si infilò nel letto vicino a lei, evitando di toccarla perché era infreddolito. Ma lei allungò una mano e lo attirò vicino a sé, la punta dei piedi di Paul contro le piante dei suoi, le ginocchia di lui nell'incavo di quelle di lei, torace contro schiena, per ottenere il massimo del contatto epidermico. Gli parve che il suo calore lo scottasse.

Il cattivo umore si volatilizzò. La presenza di Lia era dolce, serica, luminosa. Un balsamo che leniva l'energia frenetica e sfibrante scandita da tic, che la giornata aveva imposto. Le sorrise affondando la bocca fra i suoi capelli. La vita aveva le sue ricompense e nessuna era più grande di quella. Il sonno arrivò quasi subito, come se lui l'avesse catturato dal corpo dormiente della sua donna.

5

La loro prima fermata a Westchester fu da Dempsey. Paul non ricordava con precisione la strada per Highwood, e il vecchio si era già detto disponibile ad accompagnarli, a dare un'occhiata alla casa e a esporre il suo parere professionale sulle eventuali riparazioni necessarie.

Svoltando nel ben noto viale, Paul si accorse di non riuscire a elencare tutto quello che Dempsey Corrigan rappresentava per lui: non solo una sorta di figura paterna, non solo un amico. Di sicuro, una fonte di ispirazione: a settantadue anni, Dempsey era la dimostrazione vivente che un uomo può vivere a modo suo, senza fare alcuna concessione alle convenzioni sociali o alle mode passeggere. Aveva combattuto nella Seconda Guerra Mondiale e poi, per diversi anni, era stato pugile professionista. Nel 1949 si era stabilito a Lewisboro, dove si guadagnava da vivere con lavoretti saltuari, piccole opere di falegnameria, restauro di mobili da museo, senza tuttavia mai smettere di dedicarsi, con infaticabile determinazione, alla sua vera passione - dipingere splendidi quadri astratti - indifferente al mancato successo commerciale. Dempsey era un narratore brillan-

te e instancabile, che punteggiava i suoi racconti di gesti eloquenti. Un uomo allegro, curioso, divertente, scettico, iconoclasta, gentile, burbero. Non c'era da stupirsi che fosse stato il migliore amico di Ben.

Era anche la dimostrazione che vivere restando fedeli a se stessi aiuta a mantenersi giovani. Anche se la sua testa calva era segnata da macchie senili e la barba ispida sulle guance e sul mento era ormai bianca, conduceva una vita attiva e aveva tuttora il fisico robusto e asciutto degli anni in cui era un giovane peso medio dall'occhio di tigre, snello e muscoloso, come l'aveva visto Paul nella piccola galleria di manifesti e locandine di incontri che Dempsey conservava a casa.

Il regno di Dempsey, la casa e il terreno circostante, rifletteva del tutto la sua personalità. Dal viale d'entrata, la casa si presentava come un edificio medievale, con grondaie raso terra, muri di pietra coperti da rampicanti, finestre piccole, un tetto a guglia coperto di muschio. L'aveva costruita Dempsey stesso con la pietra scavata dai suoi dodici acri, e l'aveva costruita in modo che durasse. All'interno, il soffitto seguiva la linea del tetto fino al colmo travato e il lato in pendenza della casa, tutto invetriato, si affacciava sulla terra dei Corrigan. Scolpita dai sentieri e dai giardini terrazzati che erano stati ricavati negli anni, la collina scendeva fino a un torrente che scompariva nel folto dei boschi. Sembrava ancora la vecchia contea di Westchester, scoscesa e coltivata a viti, che Paul preferiva di gran lunga alle immagini successive che vi si erano sovrapposte - autostrade, centri commerciali, boutique e negozi di antiquariato nei palazzi più antichi, nuove costruzioni che crescevano a macchia d'olio. Bastava il solo odore della casa - roccia, cemento, fumo di legna, trementina, aglio - a dare a Paul una consolante sensazione di continuità con il suo passato. Dempsey era un punto di riferimento che resisteva negli anni. Qualcuno su cui poter contare. E secondo Paul era bello essere qualcuno su cui poter contare.

Quando tirò il freno a mano, Lia si stirò vigorosamente. Erano appena scesi dall'auto quando un vecchio emerse dalla porta d'ingresso.

«Benvenuti» gridò Dempsey sbracciandosi; in occasione di arrivi o di partenze era sempre suo malgrado molto cerimonioso. Portava un poncho messicano blu e bianco, spesso come un tappeto, e usava un nodoso bastone da passeggio. Con il suo testone e la sua faccia da scimpanzé saggio, ricordava il Pablo Picasso degli anni della vecchiaia. Abbracciò Lia e strinse la mano a Paul, la stretta forte e dura del collega falegname. «Gradite del caffè o qualcosa da mangiare, prima di andare?»

Paul guardò l'orologio. «No, non per me, grazie. Sono le due... credo che

dovremmo approfittare della luce per salire la collina. Però saluterei volentieri Elaine.»

«Non c'è. È fuori per un servizio di volontariato.» Elaine si occupava di tutto. Era una bravissima giardiniera, ottima cuoca, scultrice, supplente alle elementari, sostenitrice di svariate cause. Dempsey fingeva di disapprovare l'attivismo della moglie, ma in realtà ne era molto orgoglioso. «Tornerà verso le cinque, e voi vi fermerete a cena.»

Paul indicò il pesante bastone di Dempsey. «Prevedi guai?»

«Ho appena parlato con uno della polizia di Lewisboro. Dice che la casa era così devastata che non potevano essere stati i ragazzi del posto. Forse qualche banda venuta dalla città.» Dempsey sorrise a Lia, rassicurante. «Non penso che faremo brutti incontri. Secondo me, da quelle parti si sono accampati dei ragazzi per tutta l'estate... è un posto ideale per fare baldoria. Nessuno andrebbe mai là, adesso che fa freddo. Comunque il mio randello lo porto lo stesso anche perché il viale d'accesso è lungo e non si può arrivare in macchina fino alla casa. Alla mia età, una terza gamba può tornare utile.»

Guidarono per alcuni minuti, raccontandosi le novità. Alle due di un mercoledì pomeriggio c'era poco traffico. I treni non avevano ancora riportato i pendolari all'esercito di macchine parcheggiate intorno a ogni cittadina della contea.

«A destra sulla Ventiduesima» disse Dempsey a Paul gesticolando. «Dunque, Highwood! Non ci vado da anni. Sono curioso di vedere quella vecchia casa.»

«Tu e Elaine eravate intimi di Vivien?» chiese Lia.

«Non come gli Skoglund. Per lo più andavo da loro per eseguire piccoli lavori di riparazione. A un certo punto mi stancai del duplice ruolo di amico e di manovale e la indirizzai da un collega. Qui svolta a sinistra, poi a destra alla diga.» Dempsey indicò la strada. «Non posso comunque dire che mi sia dispiaciuto non andarci più, se non per fare di tanto in tanto una partita a carte con Freda. Ti ricordi di Freda?»

«Certo» disse Paul.

«L'anziana madre di Vivien» spiegò Dempsey a Lia. Scosse la testa. «Una vicenda terribile.»

«Ormai dovremmo esserci» disse Paul. «Mi sembra di riconoscere la strada.» Erano arrivati alla riva rocciosa del lago Lewisboro. La strada ne costeggiava la sponda irregolare, su cui si sporgevano i rami di grandi querce che avevano ancora le foglie, di un color ocra scuro, malgrado i

primi geli. In salita, un muro di pietra in parte demolito correva parallelo alla strada. Con grande sorpresa di Paul, la sua mano destra cominciò a tamburellare veloce sul cruscotto. Un'ansia sottile gli stava crescendo dentro.

«Resta sulla strada costiera. Sì, povera vecchia Freda. Lo sai che cosa le è successo, vero, Paul?»

«Non credo di ricordare bene.»

«Finì sotto il treno, proprio fuori del villaggio. Tornando a casa, Vivien non riuscì a trovarla da nessuna parte, cercò in ogni stanza, uscì e chiamò... di Freda nemmeno l'ombra. Poi andò in città a chiedere alla polizia se per caso qualcuno l'aveva vista. Eccome, se l'avevano vista... disseminata qua e là lungo una ventina di metri di rotaia. Era in briciole, per così dire.» Poi si rivolse a Lia. «Scusami. Non è divertente.»

«Non mi avevano mai raccontato i particolari» disse Paul. «Avevo solo sei anni. Ricordavo che c'era sotto qualcosa di inquietante e di pauroso... il genere di storia che quando sei piccolo non devi sapere.»

Dempsey annuì. «Funerale con bara chiusa, naturalmente. Nessuno seppe mai come fosse finita sotto quel treno. Ma Freda all'epoca era affetta da una lieve forma di demenza senile. E per di più era sorda. Pare che stesse vagando per la collina e sui binari, a cinque chilometri da casa. Vivien ne rimase profondamente sconvolta. Era inconsolabile.»

Guidarono in silenzio per un altro chilometro. «Deve essere da queste parti» disse Paul. «Ecco.» Fece un'inversione. Se ne ricordava bene: il viale di ghiaia che scendeva ripido fra gli alberi, le colonne di pietra macchiate di muschio su entrambi i lati. Tra le colonne c'era una Pontiac marrone malconcia, senza ruote, che bloccava il viale alle macchine.

«Tipico di Vivien» borbottò Dempsey. «Blocca il viale in modo efficace e con poca spesa, ma al tempo stesso fa sapere a tutti che la casa è vuota. Tanto valeva che mettesse uno stramaledetto cartello.»

«È molto bello qui» disse Lia. Si guardò intorno, inspirando a pieni polmoni. «Nel Vermont non si vedono querce vecchie e grandi come queste.»

«Questi vecchi appezzamenti sono tutti così» confermò Dempsey. «Questa terra è rimasta intatta per molto tempo. I Morgan non raccoglievano legna e nemmeno Vivien. Oh! Guardate qui.» Si era fermato accanto al finestrino senza vetro del posto di guida della Pontiac. Quando Paul e Lia guardarono dentro, videro una testa umana che sorrideva dal sedile.

Paul sobbalzò. Dempsey ridacchiò, mise da parte il bastone e si allungò

all'interno a raccogliere la testa di marmo. «Peccato» disse. «Ho sempre trovato piuttosto affascinante la collezione di statue da giardino di Vivien.» Mostrò la testa... un giovane greco sorridente, il naso staccato, le orecchie e i riccioli scheggiati.

«Che ragazzi svitati. Su quel biglietto...» Dempsey si voltò verso la collina.

Lia si era incamminata lungo il viale facendo scricchiolare la ghiaia.

Il sole pomeridiano si spostava sopra la linea delle colline, mentre alcuni esili cirri si trascinavano allo zenith di un cielo limpido. Una sottile spolverata di neve faceva sembrare i boschi luminosi e aperti.

«No, Vivien e io non andavamo sempre d'accordo» proseguì Dempsey ansimando. «L'ho sempre considerata un po' "stizzosa". Era una donna intelligente, però complicata, dura. Ammirevole, per tanti versi. L'unico che mi piaceva davvero poco era Royce... il figlio di Vivien.»

«Come mai?» domandò Lia.

«Si divertiva a fare giochetti mentali, persino da piccolo. Una volta ero andato da loro con i miei attrezzi da lavoro, per spianare il fondo di una porta. Royce mi osservava. Misi da parte la pialla per fare qualcosa d'altro e quando feci per riprenderla era sparita. "Che cosa ne hai fatto della mia pialla?" gli chiedo. E lui: "Quale pialla?". "Lo sai di che cosa sto parlando" gli dico. "Dammela, devo lavorare." Lui si limitò a fare un sorrisetto, divertendosi a guardare l'amico di famiglia nonché tuttofare alle prese con le ambiguità del proprio ruolo. E non aveva neanche sei anni.»

«La cosa positiva» continuò Dempsey «è che sono venti o forse trent'anni che non si fa vedere da queste parti. Dopo la partenza per l'università, non si è fatto più vivo con Vivien. Credo che le abbia spezzato il cuore, ma direi che in fondo è stata una liberazione.»

Il viale svoltava di nuovo, affiancato da massi tondi coperti di lichene e spruzzati di neve. Il terreno scosceso su entrambi i lati era accidentato, fiancheggiato da burroni. Esplosioni di betulle bianche si alternavano ai tronchi più scuri delle vecchie querce e degli aceri. Attraverso i rami si intravedevano le colline e la sponda opposta del lago, una linea irregolare dove la terra incontrava la superficie dell'acqua.

Dopo aver affrontato l'ultima stretta curva d'un tratto apparve la casa, inadeguata nella fitta foresta, come un transatlantico arenato sulla collina. Gran parte delle finestre erano rotte, ma ne restavano alcune intatte, con i vetri e i telai a divisione romboidale che Paul ben ricordava. Le finestre spalancate davano alla casa un'aria abbandonata, tuttavia Paul fu colpito

dalla struttura proporzionata dell'edificio, ben incastonato nel recesso di terra vicino alla cima della collina, con i grandi alberi cresciuti su entrambi i lati. Dalla massiccia base di pietra si ergevano tre camini, uno a ogni frontone e un enorme focolare principale nel centro della lunga parete. Più in alto, il giardino terrazzato con le statue di marmo si estendeva sotto un squarcio di cielo luminoso.

«È molto cambiata, da quand'eri bambino?» chiese Lia a Paul.

«Be', allora le finestre non erano rotte. E nel mio ricordo, le statue avevano la testa.» A ogni curva del vialetto del giardino c'erano statue greche di giovani e fanciulle, alcune cadute, tutte decapitate.

Guardando la scena, Paul fu sopraffatto da un moto di repulsione. Stranamente, era solo in parte dovuto alle finestre simili a orbite vuote, alle statue decapitate, al senso di abbandono. C'era anche dell'altro, qualcosa che risaliva a un tempo precedente, come se il vuoto ci fosse sempre stato, appena al di sotto della superficie delle cene e delle riunioni conviviali. Le mani controllarono la cerniera della giacca, poi gli toccarono la faccia, gli tirarono il naso, sfiorarono ogni sopracciglio.

In fondo, il viale si chiudeva in un cerchio, fra la casa e la piccola casa di legno dei custodi. Paul li condusse su per i gradini bassi e larghi che portavano alla terrazza lastricata che correva lungo tutta la facciata della casa. L'entrata principale era situata nel mezzo della terrazza, un'alta porta di rovere con una finestrella munita di sbarre, ma quando Paul provò ad aprire la maniglia non sì spostò.

«È chiusa a chiave. Be', non entravamo comunque mai da questa parte... Vivien ci faceva passare dalla porta a sinistra. Di qui.» Si diresse a sinistra, giù per la terrazza.

«Anche voi?» Dempsey sbuffò. «Pensavo che riservasse l'entrata di servizio a noi artigiani.»

Percorsero tutta la terrazza, facendo scricchiolare sotto i piedi i vetri rotti caduti dalle finestre. La terrazza proseguiva fino all'estremità della casa e finiva in un'altra breve rampa di scalini che portavano all'entrata della cucina. Quella porta era spalancata, scardinata in alto e inclinata verso l'interno della stanza.

«Prendi un appunto per Vivien» scherzò Dempsey in tono arcigno. «La prossima volta che te ne vai, chiudi la porta.» Fece una pausa e batté un colpo sulla porta inclinata con il suo bastone, come se, perfino nello stato d'abbandono in cui era la casa, bisognasse rispettare la forma. Ascoltarono le eco che si spegnevano piano piano all'interno e il silenzio assoluto che

ne seguì. «Meglio non cogliere nessuno di sorpresa qui dentro» disse Dempsey.

6

La cucina era una grande stanza divisa in due parti da una fila di tre massicce stufe a gas di ferro. Lungo la parete destra, sotto le finestre, c'erano due lavelli doppi di alluminio e un lavello di steatite, profondo e angolare, grande come una piccola vasca da bagno, che Paul da bambino aveva sempre guardato con stupore.

Adesso tutte le superfici della stanza erano ricoperte di schegge di porcellana, con cocci curvi disseminati ovunque sul pavimento, come conchiglie sulla spiaggia. C'erano pentole ammaccate sparse qua e là e una pentola di rame di Vivien, così grande da poterci arrostire un cinghiale, era stata scagliata contro una delle finestre a nord, ed era rimasta sospesa mezzo dentro e mezzo fuori, incastrata nei montanti.

«A-ca-ti-sia!» disse Paul senza accorgersene, sentendo arrivare lo starnuto.

Proseguirono lungo il corridoio, inciampando nei coperchi di rame a cupola e in un groviglio di cassetti strappati dagli armadi, poi passarono per un'ampia porta che si apriva sulla sala da pranzo. Il tavolo, rotto a metà, formava una V nel punto dove un vecchio aspirapolvere Electrolux giaceva aggrovigliato nel proprio tubo flessibile. Al di là si apriva il salone, inondato di luce grazie alle finestre su ambo i lati.

Lia entrò nella grande stanza con le mani discoste dai fianchi, girando la testa a destra e sinistra quasi volesse assaporare la luce e l'ampiezza del locale. Era imponente come Paul lo ricordava: quasi centocinquanta metri quadrati, alto fino al colmo del soffitto a travi. Al secondo piano si vedeva una lunga balconata che correva lungo le tre pareti, con il corrimano in rovere e porte che immettevano nelle stanze superiori.

La prima impressione di Paul fu di un caos simile a quello che avrebbe potuto provocare un disastro aereo, come si vede nei filmati dei telegiornali, con pezzi di lamiera contorta ovunque, sedili, vestiti, grovigli irriconoscibili, corpi carbonizzati. I mobili capovolti, scomposti, erano stati lanciati in ogni direzione, smembrati. Corna ramificate di cervi e alci sporgevano da un groviglio di indumenti mischiati a pezzi di legno, giornali, libri, utensili, apparecchi elettrici. Un intrico di piante secche e sbiancate e vasi distrutti. Una testa di ghepardo, che perdeva segatura da una cavità orbita-

le, sporgeva dall'imbottitura di un divano sventrato e capovolto. Un antiquato lavabo di ghisa smaltata era incastrato, al livello della testa dei visitatori, nella parete di fronte alla porta della cucina.

La brezza che entrava dalle finestre rotte sollevava le pagine di riviste e turbinava fra assegni annullati, lettere, ricevute. In alto, tre lampadari rotondi di ferro erano appesi a catene polverose, ma al momento nei bracci di uno dei tre si vedeva aggrovigliato lo schienale di una sedia imbottita, con pezzi di imbottitura e di tessuto che penzolavano. Paul individuò fra le macerie diversi cappelli conici di paglia e pensò che Vivien doveva averli portati dalle Filippine. La porta di un frigorifero era incastrata nella ringhiera dell'ampia scala di rovere che portava al primo piano. In certi punti, i detriti formavano mucchi alti parecchi centimetri.

Rimasero tutti e tre in silenzio, momentaneamente paralizzati. Poi Lia si chinò a raccogliere un ombrello che sembrava porgere il manico. «La cosa positiva è che per rimettere tutto a posto farai un sacco di soldi.»

«Ci vorranno settimane di lavoro» disse Dempsey. «Solo per chiudere la casa e sgomberare le macerie. Mesi e mesi, se si vuole riparare qualcosa.» Si chinò per prendere dalle macerie la pesante gamba intagliata di un tavolo. «Guarda. Del periodo Giorgio III... questo tavolo intatto potrebbe essere valutato ventimila dollari. Vale decisamente la pena di restaurarlo.»

«Per la verità, di roba di valore ce n'è un sacco.» Lia aveva trovato un cappello di seta marrone a tesa larga, lo aveva spolverato e se l'era messo in testa. «Dov'è uno specchio?»

«Senti, non è una vendita promozionale» le ricordò Paul. «Questa roba è di Vivien.» *Erano sempre stati nell'aria, la violenza e il disordine*, pensò. *Appena sotto la superficie, ma c'erano sempre stati.*

Il fumoir, caso strano, non era stato particolarmente devastato, anche se trovarono un'altra delle teste delle statue del giardino, usata, come si poteva dedurre, per mandare in frantumi il grande specchio sopra il caminetto. A guardia della vecchia stanza di Royce, proprio sulla porta, c'era un procione con la testa ridotta in poltiglia. Bastò una rapida occhiata all'interno: ancora mucchi di detriti alti fino al ginocchio e coperti da uno strato svolazzante di piume d'oca.

La biblioteca era altrettanto malconcia, se non peggio. «Vivien non voleva che entrassimo qui» disse Paul. «Una volta abbiamo tirato giù quasi la metà dei libri che c'erano sugli scaffali e li abbiamo usati per costruire muri e gradini. Per fare un fortino. Andò su tutte le furie.» Era una stanza calda e luminosa, soprattutto nella tarda mattinata, quando le alte finestre

prendevano il sole a est. Vivien era una gran lettrice e i dorsi marroni dei volumi in pelle e le coste vivaci dei tascabili riempivano due pareti a tutta altezza.

In quel momento era una baraonda. Sugli scaffali non era rimasto neanche un libro, tutti i volumi erano disseminati sul pavimento, aperti, i dorsi rotti, le pagine strappate. Una pala dal manico lungo trapassava lo schermo di un grosso televisore Motorola e usciva sul retro. La scrivania di Vivien e le grandi poltrone a schienale alto erano state fatte a pezzi. C'erano anche alcuni schedari, senza cassetti, il cui contenuto era stato rovesciato e sparso fra le pile di libri.

Lia si chinò a raccogliere una fotografia dal mucchio sul pavimento. «Chi è?» chiese.

La foto mostrava una giovane donna dai capelli scuri, vestita con eleganza, secondo la moda dei primi anni Cinquanta. Era in piedi con un bambino in braccio, e di fianco, per mano, ne teneva un altro, di due o tre anni. Alle loro spalle si vedeva il carrello di atterraggio di un aereo. La donna ostentava un sorriso forzato, mentre il bambino, che indossava calzoncini corti e giacca con cravatta, teneva lo sguardo fisso e assente Verso sinistra, gli occhi distanziati.

«È Vivien» le disse Dempsey. Girò la foto, dov'era scritta la data. «Millenovecentocinquantuno. Dev'essere stata scattata durante un viaggio. Il piccolo che ha in braccio sarà di certo Royce.»

«E l'altro?» domandò Lia.

Dempsey scrollò le spalle e le restituì la foto, pungolando la pila di carte con il bastone. Paul vide altre foto nelle macerie... Vivien, Royce più grande, Erik Hoffmann, gruppi di persone che non riconosceva, feste, neonati, matrimoni. C'erano lettere su carta trasparente per posta aerea, buste con francobolli e timbri esotici, ritagli di giornali ingialliti, ricevute di acquisti senza importanza. Povera Vivien: sessantadue anni, il suo passato a brandelli, svelato al mondo.

Fu Dempsey a parlare in vece sua. «È questo che mi fa arrabbiare di più. Questa roba... le carte di famiglia. Fotografie, lettere, bollette. Ricette. Non lo so. È una tale intrusione. Buttare questa roba in giro. È tutta la vita di Vivien.»

Lia aveva preso in mano un altro pezzo di carta e lo stava esaminando. «Guardate» disse. Dempsey e Paul le si affiancarono e lessero al di sopra della sua spalla. La lettera era senza data, scritta a macchina.

Cara Vivien,

Aster e io vorremmo ringraziarti per la bella serata di martedì. È stato un tale piacere avere una cena fra noi soli adulti senza i bambini fra i piedi, dovremo ripeterla presto.

Confesso che finché il signor Vincentero non ne ha parlato, io non avevo idea che il padre di Erik avesse buoni rapporti con luminari della storia delle Filippine come Aguinaldo e Bonifacio. Mi piacerebbe saperne di più da te sul rapporto fra loro e Hoffmann senior.

Sì, non ero d'accordo con il signor Vincentero sugli huk e gli altri movimenti collettivisti. Mi dispiace, ma è stato un vero godimento offendere i tuoi ospiti con i miei interventi chiassosi; spero che quello che ho detto non gli sia andato giù e che ci si strozzino. Tuttavia, spero che il mio umore litigioso non ti abbia rovinato la serata. Sull'argomento eri stranamente silenziosa. È presuntuoso dedurre che tu non fossi del tutto d'accordo con l'atteggiamento "Se non hanno il pane che mangino brioche" del signor Vincentero? Sarei curioso di conoscere la tua opinione.

Ben

«È scritta da tuo padre, vero?»

«Tipico di Ben» disse Dempsey. «Me lo vedo benissimo mentre tende un agguato a un tizio della *upper class* con la puzza sotto il naso durante una cena formale.» Sorrise con amarezza passando la lettera a Paul. «È sempre stato bravissimo a scrivere lettere.»

Paul la riguardò, la piegò e se la infilò in tasca. Un cimelio del passato che gli apparteneva.

Il ritrovamento della lettera di Ben sembrò rendere ancora più cupo l'umore di Dempsey. Con lo sguardo torvo e carico di disapprovazione, continuò insieme a loro il giro delle stanze.

Paul si meravigliò di come ricordasse bene la casa. Il salone centrale, un unico spazio aperto e alto fino al tetto che correva lungo tutta la larghezza dell'edificio da est a ovest, le stanze più piccole disposte sulle pareti settentrionale e meridionale di entrambi i piani. Di sotto, rivolte a nord, c'erano la cucina, la sala da pranzo e la biblioteca; a sud, il fumoir e due camere da letto. Di sopra, affacciate sulla balconata, due camere da letto sul lato a settentrione, dove dormiva la sua famiglia quando passava lì la notte, e la camera da letto di Vivien a sud.

Salirono i larghi gradini di rovere della scala. Al secondo piano, era la stessa storia... cassetti estratti dai cassettoni, carte e articoli da toilette sparpagliati, mobili sventrati, specchi in frantumi, porzioni di muro sfondate, modanature staccate dall'intelaiatura delle porte.

Dempsey si trascinava dietro Lia e Paul che si spostavano da una stanza all'altra. Quando si trovarono davanti alla porta della camera da letto di Vivien, sembrò averne avuto abbastanza. «Mi risveglia troppi ricordi» disse. «Le foto, la lettera di Ben... tutte le cose che una persona accumula. Quando si è vecchi, anche le cianfrusaglie assumono un significato. Diventano un modo di ricordare chi sei stato. Cerchi di onorare la tua vita per quello che è. Vederlo buttato qua e là, distrutto... banalizza tutto. Lo fa sembrare arbitrario. Insignificante.» Scosse la testa, poi cercò di fare uno sforzo per rianimarsi. «Lasciate che mi tasti il polso. No, non sono ancora morto. Va bene, ho già avuto la mia dose di malumore giornaliero.» Non riuscì però a sorridere, e Lia, affiancataglisi, lo prese sottobraccio.

«A ogni modo» continuò Dempsey, «penso che andrò fuori, mi siederò su un sasso e mediterò sul destino umano.» Si avviò alla porta e poi si fermò. «Paulie... non dimenticare di fotografare tutto. Non ti sarà facile rendere l'idea a parole a Vivien. Ti ci vorranno settimane intere e una cifra non indifferente per affrontare le prime spese. Fai le foto. E non dimenticare di controllare i tubi.» Scavalcò un appendiabito caduto e se ne andò, percorrendo la balconata, eretto e solenne, come se volesse astrarsi dall'ambiente circostante.

«E tu? Come stai?» chiese Lia. Con gli occhi seguì la sua mano che controllava la cerniera del giaccone dall'alto in basso. Da quando erano entrati nella casa, la mano era salita e scesa un centinaio di volte, come un ragno.

«In parte condivido i sentimenti di Dempsey. Trovare la lettera di Ben mi ha riportato al passato. Ma c'è anche dell'altro. È complicato.» Si voltò e uscì dalla porta, poi si fermò per appoggiarsi all'intelaiatura e inspirò a fondo. Fu contento di sentire la mano di Lia sulla schiena. «Comunque» disse, «questa è la camera di Vivien. Non le andava che giocassimo qui. Mi sembra di ricordare che la tenesse chiusa a chiave.»

«Dopo quello che mi hai detto della libreria, non posso biasimarla.»

Entrando nella stanza, la prima reazione di Paul fu di sorpresa. La camera di Vivien non era più grande di quelle nell'ala nord. L'aveva immaginata molto più spaziosa perché non c'erano altre porte che si aprivano sulla parete sud della balconata.

La stanza era inondata dalla luce del sole calante, che entrava a fiotti

dalle finestre vuote. Lì la distruzione era totale... ricordava a Paul le scene viste nei telegiornali di negozi devastati dagli attacchi terroristici in Irlanda. Materassi e cuscini sventrati, lana sparsa ovunque. Abiti, libri, gioielli, souvenir, cosmetici, lampade, gambe e assi rotte di mobili ricoprivano tutto il pavimento. Il tramezzo aveva buchi qua e là, assicelle che sporgevano dai fori come costole. Una scarpa rossa dal tacco alto era stata scagliata contro la parete in modo che il tacco a spillo penetrasse nell'intonaco rimanendo conficcato nello stucco bianco.

«Buon Dio» mormorò Lia.

C'erano tutti i piccoli oggetti di una vita, rotti e accatastati alla rinfusa: bottigliette di pillole, un paio di occhiali, una radio sveglia, una borsa dell'acqua calda, istantanee incorniciate, una pantofola di feltro, una serie di penne, collant, un orologio da donna. Romanzi tascabili aperti, copie della "TV Guide" e del "National Geographic", una stufa elettrica. E carte dappertutto. Un grande armadio era stato fatto a pezzi da una grossa lastra di marmo... la mensola divelta dal caminetto della parete sud. Attraverso la finestra spalancata a meridione, Paul vide una scrivania che era stata scaraventata fuori e si era frantumata contro un masso in pendenza.

Dalla camera da letto passarono in una grande stanza senza finestre, dove c'erano meno macerie che dalle altre parti. Alla luce fioca videro i ripiani metallici lungo due delle pareti, piegati e contorti, alcuni scatoloni svuotati e pile di vestiti sul pavimento. Paul scattò una foto e tornarono in camera da letto.

Lia estrasse una stola di volpe da quel mucchio, le guance arrossate, gli occhi lampeggianti. Dentro vi brillava un fuoco.

Naturale, pensò Paul. «Ti sta venendo quell'espressione forense» le disse poi. La figlia del poliziotto che amava il mistero al punto da avere per un certo tempo preso in considerazione l'idea di fare la criminologa. Inoltre lì dentro doveva sentire il ronzio del pericolo... irresistibile.

«È interessante. È come un indovinello, un cruciverba.»

«Che cosa c'è da capire? Una banda di ragazzini è venuta a far baldoria qui, negli ultimi sei mesi.»

Lia esaminò la stanza, l'aria pensierosa. «Non noti le stesse cose che noto io. Guarda... un portagioie, giusto? È stato scagliato qui e là e forzato, ma che cosa ne dici di questo?»

Paul le tolse di mano la scatola. Era in ebano, intarsiata d'avorio e cesellata d'argento, con il coperchio rotto e penzolante. Nell'unico cassettino rimasto c'erano dei gioielli... una collana di perle, diversi anelli, una spilla

d'opale.

«Vuoi dire che i gioielli ci sono ancora? Il che fa sorgere spontanea la domanda: chi mai verrebbe a distruggere la casa per poi svignarsela lasciando qui merce preziosa e facilmente trasportabile?» Guardandosi in giro, Paul osservò altre cose nella stessa ottica: una collana che pendeva dal davanzale scheggiato, un groviglio di orecchini d'argento e braccialetti, la stola di volpe. «Allora, come te lo spieghi?»

«Mi vengono in mente diverse spiegazioni, ma c'è un'altra cosa che ho notato che mi induce a preferirne una, in particolare. In cucina... hai fatto caso ai fornelli?»

«A dire il vero, no. Lia, io devo attenermi alla valutazione dei danni. Inoltre, non mi piace restare qui. Voglio andarmene. Raccontamelo mentre torniamo in cucina.» Scattò un paio di foto della camera, uscirono sul pianerottolo e fotografò il salone da diverse angolazioni.

Mentre si avviavano verso le scale, Lia gli passò un braccio attorno alla vita. «Ecco a cosa stavo pensando. Probabilmente hai compiuto anche tu qualche atto di vandalismo, quand'eri ragazzino, giusto?» iniziò.

«Certo. Quando avevo dodici o tredici anni. Mi divertiva. C'era una fabbrica abbandonata dove di tanto in tanto andavamo a fare un po' di baldoria. Una volta rubammo un carrello del supermercato dalla Grand Union e poi lo facemmo rotolare giù lungo una collina dove erano parcheggiate delle macchine.»

«L'ho fatto anch'io, qualche volta... con i miei fratelli. Ma tu perché lo facevi?»

Scendendo le scale, Paul rifletté. Dalle finestre sopra il viale vedeva Dempsey seduto sui gradini della terrazza, intento a smuovere la ghiaia con il bastone. Il sole aveva superato la linea degli alberi, ma la luce esterna cominciava a sbiadire e si stava alzando la foschia. Sembrava che l'aria si fosse rinfrescata. «Per lo stesso motivo per cui tutti i bambini fanno questo genere di cose. Ottenere il massimo effetto con il minimo sforzo. Lanciare una pietra, trarne la gratificazione di un rumore forte e un buco nella finestra. E il brivido del pericolo... "E se ci prendono"?»

Lia lo guidò dentro la cucina. «Proprio così» gli disse. «Gratificazione immediata. Massimo effetto, minimo sforzo. Rumori forti, qualcosa che va a pezzi, scappare convinti di essere dei delinquenti incalliti. Ma qui il discorso è diverso.» Lo guidò verso le tre cucine economiche. I pomelli erano stati sistematicamente staccati, le aste d'acciaio ripiegate contro il rivestimento di ferro.

Paul cercò di raddrizzare una delle aste grosse come un dito, ma non ci riuscì. «Giusto. Hanno lavorato un sacco.»

«Lavorato? Dopo un po', deve essere stata una bella seccatura. Qui ci saranno una ventina di aste. E i divani nel salone? Sono stati squarciati dozzine di volte. Troppo sistematico. Manca il tocco spontaneo del vandalo. E qui intorno non c'è anima viva. Dov'è il brivido?»

«Dal che si deduce?»

«Che la motivazione non era un vandalismo cieco.»

«E qual era allora?»

«Vendetta, forse? Qualcuno che ce l'aveva con Vivien, che voleva essere sicuro che la casa fosse davvero distrutta.»

«Perché non bruciarla, dunque? Massimo effetto, minimo sforzo, giusto?»

Lia si accigliò. «Non lo so. Forse c'è un'estetica della vendetta... qualcosa da elaborare e assaporare, soprattutto se l'attesa è stata lunga.»

Mentre ci pensava, Paul scattò un paio di foto della cucina dal vano della porta. «Devo dare un'occhiata alle stanze nel seminterrato» disse alla fine «e vedere le tubature e cose simili. Ma sono un po' preoccupato per Dempsey. Non vuoi uscire a risollevargli un po' il morale?»

«Certo. Ma prima...» Lia si voltò verso di lui, gli prese la macchina fotografica dalle mani e la depose su uno dei fornelli ammaccati, abbassò la cerniera del proprio giubbotto e del suo, poi gli si premette forte contro il ventre e buttò indietro la testa per guardarlo. «Paul, tutto questo è affascinante. In un certo senso faremo gli archeologi. Scaveremo, strato dopo strato.»

«Che cosa vuol dire "noi"? Tu devi ancora studiare, e hai un lavoro.»

«Ho solo la tesi a cui pensare e il mio orario di lavoro è flessibile. Stai scherzando? Non mi perderei quest'occasione per niente al mondo!»

«Ammesso che Vivien accetti le mie condizioni» disse lui cercando di scoraggiarla. «E che mi dia un anticipo.»

«Lo farà.»

Lia premette una guancia contro il suo petto e lui cedette al suo calore e alla sua morbidezza. Dopo qualche momento, lei lo lasciò andare, lo salutò con la mano e uscì dalla porta scardinata. Paul riportò il marsupio sul davanti ed estrasse la torcia, una piccola Maglite con raggio regolabile.

Sospirò, controllò la cerniera della giacca, si toccò il naso, le sopracciglia, di nuovo la cerniera.

Da bambini, entravano e uscivano dal seminterrato attraverso una rampa di scale vicina alla porta esterna della cucina, ma c'era anche una scala interna che partiva dalla dispensa, fra la cucina e la biblioteca. Ora la porta si spalancava sul vuoto, nera come un pozzo.

Nel ricordo di Paul il seminterrato era diviso da un corridoio che si estendeva per tutta la lunghezza della casa e su cui si aprivano una serie di stanze, compresa quella in cui si accatastava il carbone, nera come la pece e situata direttamente sotto la cucina, il locale delle caldaie e un laboratorio. Controllò quella più a nord, con i ganci nelle travi del soffitto per appendervi la selvaggina a frollare. Vivien vi aveva tenuto gli attrezzi da giardinaggio e adesso era ingombra di utensili, di scaffali rotti, di sacchi di terriccio sventrati, torba, concime e da un groviglio di tubi.

A giudicare dai ghiaccioli che pendevano dalle giunture, era evidente che le tubature non erano state svuotate prima della partenza di Vivien. Condutture rotte... un'altra cosa di cui occuparsi prima di poter accendere il riscaldamento. Fece una foto di un gruppo di ghiaccioli e dopo il vivido bagliore del flash vide per qualche secondo alcune chiazze color porpora. La luce della torcia, al confronto, sembrava fioca e pallida.

Perlustrò il corridoio ingombro di detriti fino al locale delle caldaie, dove due gigantesche caldaie a gasolio ghermivano il soffitto con i loro condotti, protesi come le braccia di un polpo di acciaio zincato. Paul illuminò la scena con la torcia, rammaricandosi di non avere portato con sé una luce più vivida e potente e di non aver nemmeno controllato le batterie della piccola Maglite.

Le caldaie non erano state risparmiate. Le pompe erano state strappate dal pavimento, la protezione di lamiera intorno ai focolari era gravemente danneggiata. In molti dei condotti in acciaio zincato si aprivano larghi squarci, spacchi lunghi cinquanta o cento centimetri; trovò una delle porte dei focolari divelta conficcata attraverso uno dei tagli.

Aveva ragione Lia. Distruggere una caldaia non era un passatempo. Era un vero e proprio lavoro.

Individuò i portafusibili e li esaminò attentamente. Ripristinare la corrente sarebbe stato un primo passo importante. C'erano cinque scatole di dimensioni e annate diverse, deformate, fusibili schiacciati dentro le loro cavità, interruttori polverizzati e penzolanti dai fili. Per terra, più sotto, trovò uno dei motori della pompa ancora sul suo supporto, che a quanto pareva era stato divelto dal cemento e usato per fare a pezzi i portafusibili. D'impulso, si infilò in bocca la Maglite e si chinò a sollevare la pompa.

Una cinquantina di chili, decise, forse di più.

La luce si abbassò e si rafforzò di nuovo, le batterie ormai stavano finendo. Non restava molto da vedere, del seminterrato: il corridoio, una paio di stanze. E il laboratorio, dove la pendenza lasciava le fondamenta scoperte e consentiva una porta esterna e due finestre... almeno lì ci sarebbe stata un po' di luce.

Paul seguì il corridoio buio fino all'estremità meridionale della casa, le labbra che si muovevano senza fare rumore, *cazzocazzo*!, un motivetto dettato dall'ansia, al ritmo del suo battito cardiaco. Nella testa gli frullarono borbottii associativi: *Chi ha paura del lupo cattivo?* Fu con sollievo che emerse nella relativa luminosità del laboratorio, una grande stanza illuminata da finestre e con una porta che si affacciava sul pendio boschivo a est. Lungo le due pareti c'erano dei banchi da lavoro, proprio come ricordava, ma adesso alcune delle sezioni dei banchi, spesse dieci centimetri, erano incrinate, scheggiate. Utensili vari erano sparsi qua e là e un aspirapolvere era stato lanciato da una delle finestre, con il suo tubo grigio che strisciava dentro l'apertura come un qualche anellide tentacolare di plastica.

Quella stanza gli era sempre piaciuta. Dempsey ci era stato qualche volta per riparare una finestra o una lampada, per spianare qualche asse. Paul amava vedere il ricciolo di legno che saliva a spirale finché finalmente si staccava e cadeva a terra, rigido e sottile come carta.

È così che va la tua vita, pensò Paul. Noti qualcosa, che suscita in te una certa impressione e a tua insaputa dà forma alla tua vita per sempre. Il piccolo Paulie aveva ammirato i riccioli prodotti dalla pialla, la padronanza del mestiere e il piacere che Dempsey ne traeva, e anni dopo era diventato lui stesso un falegname.

Qualcosa cadde risuonando con clangore nel corridoio. Un suono freddo. All'improvviso, il cuore cominciò a battergli all'impazzata, e sentì una fitta allo stomaco. «Lia?» chiamò. Nessuna risposta. Puntò la torcia nel corridoio, ma la sua luce fioca non rivelò nulla.

Nessuno lo aveva detto esplicitamente, ma fin dal loro arrivo aveva avvertito una tensione sotterranea. *E se avessero trovato qualcuno in casa?* «Dempsey?» chiamò. *Ci sarebbero state delle impronte nella neve. A meno che non fossero arrivati dai boschi. O a meno che non fossero lì da prima della nevicata.* Un pensiero orribile. Con che facilità la nostalgia si trasforma in incubo.

Ma non ci furono altri rumori. Il cuore smise di battergli forte in petto. Era soltanto caduto qualcosa, qualcosa che lui stesso, passando, aveva

mosso. Scattò una foto del laboratorio, poi aprì la porta esterna e, con un gran senso di sollievo, uscì all'aperto. I boschi erano silenziosi, normali, rassicuranti. Si incamminò sulla ghiaia scricchiolante intorno alla casa fino alla terrazza, dove Dempsey e Lia parlando facevano dondolare le braccia ed esalavano sbuffi di vapore.

Usò l'ultimo scatto che gli rimaneva per fotografare loro due, le guance rosse e l'aria allegra. Dempsey sembrava essersi ripreso. Un'altra dimostrazione dei molti talenti di Lia.

Andandosene, si fermarono alla casetta dei guardiani che fronteggiava la casa al di là del viale circolare. Paul fece un rapido controllo dei due piani e si rallegrò di trovare l'edificio in gran parte intatto. Siccome le stanze di sopra erano vuote prese mentalmente nota che potevano essere utilizzate come una buona base temporanea, almeno finché la casa padronale non fosse stata rimessa un po' in sesto.

Mentre scendevano lungo il viale, il sole scomparve dietro la collina immergendo i boschi in una luce azzurro sbiadito. Lia e Dempsey continuarono la loro conversazione, ma Paul non riuscì a prendervi parte. Vedere la casa aveva risvegliato in lui uno strano miscuglio di sentimenti, facendo riemergere i ricordi del passato. Soprattutto le storie di famiglia... i primi anni più belli della vita lì a Westchester, poi la morte di Ben e gli anni bui del dolore e della povertà, il ritiro di Aster dal mondo. Lia riusciva a essere di ottimo umore perché tutto quel che aveva visto non aveva nulla a che fare con il suo passato, con i suoi genitori e con la morte di uno di essi. Riguardava solo il futuro, era un rompicapo interessante, un frammento di pericolo da assaporare. Paul non credeva di poter condividere il suo punto di vista. «Fottiti» disse ad alta voce.

Dempsey si voltò a guardarlo. «Coprolalia o una semplice parolaccia?»

«Un po' l'una e l'altra» rispose Paul.

7

Fu Paul a guidare per tutte le quattro ore del viaggio di ritorno in Vermont, con Lia seduta accanto nell'abitacolo buio della macchina. Avevano mangiato presto dai Corrigan, promettendo che si sarebbero fermati più a lungo in occasione della loro prossima visita, che sarebbe stata fra breve, se Paul raggiungeva un accordo con Vivien. Appoggiata comodamente allo schienale, Lia si era messa a parlare di Dempsey e Elaine.

Paul rispondeva con grugniti.

Finalmente Lia gli tolse la mano dal pomello del cambio e se la appoggiò sulla coscia. «Allora, che cosa c'è che non va?» disse.

«Non so bene.» Paul tentò di mettere ordine nei propri pensieri, di trovargli un senso. La serata dai Corrigan era stata per lo più molto piacevole... il fuoco nella stufa a legna che proiettava una luce calda nella stanza, le squisite scaloppine di Elaine, tante risate. Ma niente tuttavia era riuscito a dissipare il senso di disagio avvertito rivedendo Highwood. «Forse non dovrei accettare questo lavoro» disse.

«Perché no?»

«Non so. Mi fa tornare in mente troppe cose.»

«Tipo?»

«I vecchi tempi. Era una specie di età dell'oro... poi mio padre è morto e tutto è diventato difficile.» Parlava senza guardarla. «Cazzo. Sembra un attacco di autocommiserazione. Salire lassù mi ha messo in uno stato d'animo particolare: guardo al passato e mi chiedo che cosa ho combinato della mia vita.»

Lia aspettò che continuasse. Dopo un momento, con un tocco lieve posò la sua mano a palmo in giù sulla coscia e seguì la linea della sua mascella con un dito. «Hai un mento bellissimo» gli disse. «Guarda che linea stupenda e forte. Sembra la prua di una bella nave.» *Il dolce nonsense che solo la donna che ami può tirare fuori.* Le fu grato per quella carezza, per avergli ricordato con parole e logica elusive tutto quello che di buono c'era nella sua vita. Lia attese, ansiosa, come se sapesse che c'era dell'altro.

«E poi» proseguì lui riluttante, «mi disturba profondamente pensare che qualcuno abbia distrutto la casa in quel modo. La tua teoria della vendetta... e se i vandali tornassero?»

«Con la casa piena di gente? Con gli idraulici e i tecnici della caldaia, gli elettricisti e Dempsey e noi due presenti? Non è un modus operandi criminale, come direbbe mio padre. Posso farti una domanda? Hai visto gli escrementi dei topi in mezzo a quel caos? La muffa che si è formata sulle stoffe e sui tessuti?»

«Sì, l'ho notato. Anche per questo Vivien farebbe meglio a provvedere al più presto, se vuole salvare il salvabile.»

Lia annuì. «Vero. Ma non hai colto le implicazioni di quello che hai visto. Se i topi e la muffa hanno provocato tanti danni, significa che quella roba è lì da un po' di tempo. Ha fatto troppo freddo in quest'ultimo mese perché possa essersi formata della muffa. Chiunque sia stato, non è tornato.»

«Forse no. Ma forse gli verrà la voglia di riprovare quel brivido perverso. Non riesco a credere che tu non sia più preoccupata.»

Lia rimase in silenzio per un momento, come se riflettesse sulla risposta da dare. «Una volta, quando avevo otto anni» disse alla fine, «mio padre mi portò in un centro commerciale per comperarmi un paio di scarpe. Era estate, e quando tornammo a casa verso le sette e mezzo faceva ancora chiaro. Mio padre era fuori servizio, ma mentre eravamo in macchina diretti a casa ricevette una chiamata via radio. C'era bisogno di lui in un posto dov'era stato commesso un crimine. Quando parcheggiò la macchina, mi disse di non scendere per nessun motivo. Io restai lì per un po', a guardare le luci di cinque o sei auto della polizia e delle ambulanze, poi la curiosità fu più forte e andai a dare un'occhiata da vicino. Ci trovavamo in un quartiere degradato. Intorno a una casetta bianca di legno con l'intonaco scrostato si era radunata tanta gente. Qualcuno aveva pugnalato a morte una donna e due bambini. Quando arrivai io, il corpo della madre era ancora riverso sui gradini del portico. La testa in giù, racchiusa fra le braccia e le gambe. Tutto il suo sangue era finito giù per le scale e sul marciapiede. Il modo in cui l'abbiamo trovata... era come... come se avesse sostenuto una dura lotta con se stessa.»

«Cristo, Lia.»

Le ci volle un momento per riprendersi da quel ricordo. «Quello che voglio dire è che dopo aver visto una scena simile non mi lascio facilmente sconvolgere da qualche mobile rotto.»

Paul la immaginò bambina e cercò di inserire quell'orribile scena nella sua visione del mondo. In qualche modo, lei ne era miracolosamente uscita per diventare la Lia che lui conosceva. A lungo andare, un'esperienza simile poteva averla temprata. Oppure, quelle immagini erano diventate parte integrante della forza che la guidava, della spinta che la mandava avanti. Perché in lei c'era una spinta ossessiva, una disperazione che rivelava solo di rado.

Lo aveva capito la prima volta che si erano parlati, poco più di due anni addietro. Da due mesi lui seguiva un corso serale di psicologia dell'adolescenza a Dartmouth e l'ammirava in silenzio, tenendosi a distanza. Lei era al suo primo trimestre in qualità di ricercatrice, portava avanti un progetto autonomo per il suo master in servizi sociali.

Quel mercoledì sera, dopo la lezione, lui non aveva voglia di tornare subito nel suo appartamento e si era fermato a bere una birra al Murphy's Pub. Si era sorpreso di trovare Lia seduta a un tavolo da sola. Non gli era

mai passato per la mente che una donna così bella potesse andare al bar senza accompagnatore. Vederla lì fu una rivelazione, come una finestra su un panorama stupendo che gli si era aperta nella mente. Aveva preso una birra al banco e si era avvicinato al suo tavolo per chiederle se poteva sedersi con lei.

Lia aveva accettato l'intrusione con grazia, facendolo sentire il benvenuto. Avevano parlato. Lei gli aveva detto che lavorava venti ore alla settimana per un'organizzazione di sostegno alle famiglie e faceva delle indagini sulle denunce di violenza su bambini e donne, e che inoltre lavorava per la facoltà. Dietro la vitalità, la lucidità, Paul aveva avvertito in lei anche della stanchezza.

Lia gli aveva raccontato alcuni aneddoti divertenti sulla sua condizione di figlia di un poliziotto. Ma a un certo punto il tono dei suoi racconti e il timbro della sua voce erano cambiati. «Ci sono state tante notti» gli aveva detto «in cui restavo a casa con mia madre. Mio padre era al lavoro. Io sapevo che era nella polizia, ma non sapevo esattamente che cosa facesse. Mia madre puliva la cucina e i miei fratelli e io stavamo alzati a fare i compiti. Lei teneva sul bancone una radio sintonizzata sulle frequenze della polizia. Io odiavo quella radio... i messaggi con voci taglienti, le scariche elettrostatiche, di tanto in tanto la voce di mio padre che sembrava quella di un estraneo. Adesso capisco che lei non poteva farne a meno, aveva bisogno di sapere dov'era mio padre, che cosa stava facendo. Certe sere, quando le parlavo, non rispondeva. Una sera ho capito perché. Era successa una cosa grave, una rapina, una sparatoria, alla radio si sentivano richieste di aiuto, le voci concitate dei poliziotti già sul posto. Mia madre mi voltava le spalle, immobile. Alla fine mi avvicinai a lei e quando vidi la sua faccia i suoi occhi luccicavano come quelli di un coniglio. Finalmente capii: *Ha paura che mio padre non torni a casa.*»

Lia aveva interrotto il racconto per trarre un lungo sospiro. «Fino ad allora, io non avevo mai pensato che potesse succedergli qualcosa. Non sapevo che si poteva morire. Non sapevo che mia madre non aveva il controllo assoluto delle cose. Dopodiché odiai quelle serate. Cercavo di essere allegra e di fare la brava, la aiutavo in cucina, pulivo la mia stanza, ero ancora più carina con i miei fratelli. Come se questo potesse contribuire a far sentire meglio lei.»

Aveva scosso la testa e si era sistemata il nastro che teneva legata la sua cascata di capelli con un debole sorriso di scuse. «Accidenti, devo essere più stanca di quanto pensassi. Mi dispiace davvero. Di solito non sono co-

sì.»

Poi lo aveva sorpreso di nuovo, cambiando completamente marcia. «E come si vive con la sindrome di Tourette?» gli aveva chiesto.

Paul era stato preso alla sprovvista. In quell'occasione aveva avuto il primo barlume dello spirito di osservazione di Lia. «E io che pensavo di essere tanto bravo a tenerla sotto controllo» aveva risposto ridendo, a disagio. Non era proprio l'argomento adatto a un primo appuntamento.

«Infatti lo sei. Ma ti ho osservato per un po', a lezione» aveva detto lei. Si era toccata il naso, accarezzata il labbro superiore e le sopracciglia, con un unico movimento preciso e rapido, una perfetta imitazione del tic più inconscio e frequente di Paul.

A quel punto Paul era un po' sbronzo e il senso di ebbrezza l'aveva aiutato a scacciare il disagio momentaneo suscitato dalla parodia di Lia. «Anch'io ti ho osservato» le aveva detto. «Anche se probabilmente per ragioni diverse.» Perché no? Non aveva niente da perdere.

«Oh, di questo non sarei così sicura.» Lei aveva distolto lo sguardo, più bella che mai nel suo imbarazzo. Era stato un momento bellissimo, il migliore, quando, esitanti sull'orlo dell'innamoramento, tutti noi lasciamo che accada e il nostro cuore arde libero, alimentandosi delle speranze più pazze. All'improvviso l'aveva desiderata più di quanto avesse mai desiderato un altro essere umano.

In seguito, aveva spesso pensato a quel tratto del suo carattere emerso quella sera. Lei non lo manifestava quasi mai, eppure lui sapeva che era sempre presente: tutte quelle notti in cui aveva sentito la paura avanzare dentro casa, sapendo che nessuno poteva sentirsi al sicuro, nessuno aveva modo di proteggersi. In che misura l'aveva condizionata? E in che relazione era con la sua brama di pericolo? Non lo sapeva dire. Forse c'entrava con l'idea della morte. Lia si buttava dagli aerei perché voleva ottenere il massimo dalla vita. Oppure, avendo rimosso la paura, nell'infanzia, adesso era spinta ad affrontarla, a dominarla, a farle abbassare lo sguardo. O forse era solo Thanatos, il desiderio di morte.

Paul scosse la testa. Le teorie freudiane gli davano un vago senso di malessere. Erano così viennesi, così fine secolo, così assolutorie. La realtà era più diretta e al tempo stesso più misteriosa, più elegante, più patetica. Forse non avrebbe mai saputo che cosa spingeva Lia a comportarsi come si comportava. Ma di certo fino a quando non l'avesse capito, fino a quando non avesse potuto sperimentarne lui stesso la linea di confine rivelatoria, non avrebbe potuto dire di conoscerla. Per questo era disposto a condivide-

re i pericoli che lei si autoimponeva, ad accompagnarla in strane missioni. Quei pensieri portavano a una deduzione inquietante: finché non avesse capito che cosa significava per lei il pericolo - e finché lui non avesse incarnato in qualche misura ciò che per lei era tanto importante - non sarebbe mai stato sicuro di essersi conquistato tutto il suo amore.

La voce di Lia lo riportò al presente: «Ho bisogno di dormicchiare» mormorò assonnata. «Per te va bene? Vuoi che ti tenga sveglio?»

«No, va tutto bene» disse lui.

Per la verità, non gli dispiaceva d'essere lasciato solo con i suoi pensieri. Il movimento della macchina appagava il bisogno di melodia cinetica, i comandi sotto le mani erano per lui fonte di gratificazione quanto i tasti del sassofono. La strada buia era uno strano paesaggio di puntolini bianchi e gialli contro lo sfondo nero della notte... le linee divisorie, i riflettori, i fari che si avvicinavano ondeggiando verso di lui in un arco inesorabile, uniforme, ipnotico.

A cena da Dempsey e Elaine, avevano chiacchierato e scherzato su Highwood e sulle rispettive storie familiari. Elaine, di nove anni più giovane di Dempsey, era una donna grassoccia che indossava un enorme maglione azzurro e gli zoccoli, i capelli scuri tagliati corti da cui spuntavano gli orecchini di turchese e argento. Si erano seduti sugli alti sgabelli al banco della cucina, sorseggiando il vino mentre Elaine tagliava con destrezza le verdure.

Era bello trovarsi in una casa confortevole. I Corrigan amavano le stampe calde e ardite, il legno naturale, i muri bianchi e lisci a cui facevano da contrappunto sezioni di pietra a vista, un misto eclettico di mobili costruiti da Dempsey o comperati durante i loro viaggi in Messico. I quadri di Dempsey alle pareti, le piante di Elaine nei vasi fatti da lei stessa. Ordine, cose belle, uno spazio gradevole sotto il soffitto alto con le travi a vista.

Dempsey aveva più volte brindato alla salute e alla felicità ed era stata una bella cena, nella stanza accogliente illuminata dalle candele e dalla luce guizzante del fuoco. A poco a poco Paul aveva scacciato i cattivi pensieri. Nel passato non c'erano soltanto dolori e difficoltà. Dopo cena, Lia e Elaine si erano lanciate in un'animata discussione sull'istruzione. Dempsey aveva invitato Paul nel laboratorio a vedere alcuni dei progetti a cui stava lavorando e Paul aveva subito acconsentito.

La falegnameria di Dempsey annessa alla casa, di fianco al garage, era una grande stanza con una notevole collezione di attrezzi per la lavorazione del legno e la fresatura. Come nel passato la stanza era piena di meravi-

glie: forme di legno dalle fattezze strane che erano sottoprodotti di altri lavori, attrezzi vari e sagome bizzarre, mobili dalla fattura insolita che Dempsey accettava di restaurare. Paul aveva ammirato l'ottimo lavoro eseguito da Dempsey su un paio di pregevoli sedie Linnell restaurate per un museo di Philadelphia. Quando aveva rialzato lo sguardo, il vecchio lo stava osservando con l'aria di soppesarlo.

«Paul... pensi di prendere il lavoro a Highwood? Mi pare che tu abbia delle riserve.»

«Puoi biasimarmi per questo?»

«No.»

«E d'altra parte» aveva continuato Paul, contento che Dempsey avesse affrontato l'argomento, «ho anche un sacco di ragioni per accettarlo... non ultima quella che sono al verde. Negli ultimi mesi ho vissuto alle spalle di Lia.»

«Non è mai una buona idea. A dirti la verità, sono anch'io nella stessa barca.»

«Tu? Che cosa vuoi dire?»

Dempsey aveva preso una spazzola e una paletta e cominciato a pulire uno dei banchi di lavoro. «Sto diventando vecchio, ci credi? C'è un tradimento in atto. Un tradimento dall'interno. È sempre più dura per me aggiustare la roba come facevo una volta. È da un paio d'anni che le forze mi vengono a mancare.»

«Allora come fate a tirare avanti?»

«È dura ma ce la caviamo. Elaine fa qualche supplenza, va a fare le pulizie due volte la settimana. Io mi occupo ancora dei restauri più difficili... quando li trovo.» Con una mano aveva indicato le sedie, un banco dorato, una scatola intarsiata d'avorio. «Allora, non ti sto incoraggiando ad accettare il lavoro a Highwood, ma se decidi di accettare e vorrai passarmi qualche mobile da riparare, mi farebbe comodo. Se tu li portassi qui.»

«Scherzi? Chi potrebbe farlo meglio di te? Io non me ne intendo abbastanza. E sono sicuro che Vivien sarebbe felice di affidare a te il lavoro.»

Dempsey aveva buttato a terra la paletta. «Dio, ci sono volte in cui mi ritorna più forte che mai il desiderio di fumare.» Aveva lanciato un'occhiata a Paul da sotto le ciglia abbassate. «No... preferirei che tu non dicessi niente a Vivien. Non subito, per lo meno.»

«Perché? Avete forse litigato?»

«Niente di serio. Solo una di quelle sciocchezze che succedono fra le persone e delle quali sarai stufo marcio anche tu, quando avrai la mia età.

Risale a tanto tempo fa, è una cosa da nulla. In poche parole, preferirei non riprendere il ruolo di dipendente di Vivien. Forse non ha più importanza, ma è meglio non andare in cerca di grane. E in questo momento il lavoro mi farebbe comodo. Non sono più in grado di trasportare tavole di compensato per tutto il giorno, non mi fido a salire sui tetti o in cima alle scale, ma posso benissimo restaurare dei bei mobili nel mio laboratorio. Perciò se accetti il posto, passami quelli. Se vuoi.»

«Ma certo.» Era stato doloroso vedere Dempsey a disagio. Paul si era sentito stranamente distante da lui, una sensazione insolita e sgradevole.

Rallentò per svoltare sulla 91, con le luci di Hartford che si riflettevano oblique dai finestrini e proiettavano bagliori trapezoidali che scivolavano sulla figura immobile di Lia. Lei teneva la testa rivolta verso di lui e respirava lentamente, emettendo aria dalle labbra in delicate esplosioni.

I pensieri di Paul girarono piano piano in tondo e scesero in lente volute sulla lettera di Ben, ancora piegata nel taschino della camicia. L'autore della lettera era senza dubbio Ben, ma un Ben molto diverso dall'uomo che ricordava lui. Il Ben della lettera sembrava quasi malizioso, allegro, invece l'uomo che lui ricordava era tutto ritegno e autocontrollo. Sarebbe stato bello sapere quale era il vero Ben. Quanto a questo, sarebbe stato bello sapere anche perché il vero Ben aveva deciso di buttarsi da una rupe a Break Neck, scegliendo di disintegrare sulle rocce sottostanti non solo il proprio corpo, ma anche tutta la sua famiglia. Aster aveva abbandonato il giornalismo, si era data al bere, amareggiata e distaccata dal mondo. Kay si era volutamente rinchiusa in una specie di amnesia, cercando rifugio nella normalità calcolata e vacua di una vita borghese. E Paul era cresciuto con le sue tristi e segrete ferite. Quale malessere dello spirito aveva spinto Ben a trasmettere un simile lascito ai suoi cari? Nei momenti più cupi, Paul si chiedeva se potesse avere ereditato lo stesso tarlo dell'anima.

Dopo Springfield il traffico si diradò e la loro restò l'unica automobile sulla strada buia, i fulminei puntolini bianchi e gialli che sciamavano verso di lui, ipnotizzanti, come proiettili traccianti sparati da una mitragliatrice nell'oscurità sconfinata.

Aveva tutte le ragioni del mondo per accettare l'incarico, eppure aveva ancora delle riserve. Qual era il problema? Era un bel posto, vivo nel suo ricordo.

Ripensò alla lunga e alta sagoma della casa, immersa nelle ombre dei grandi alberi. Pareti di legno scuro, tetto d'ardesia, finestre rifinite in bianco, parafulmini. In giardino, gli sguardi insinceri dei cupidi di mar-

mo.

Alle corse nei boschi alti e freschi. Il grosso cane pastore bianco di Vivien gli corre accanto. Il sole che filtra tra le cime degli alberi, fasci di luce che s'innalzano nell'aria leggermente brumosa. Mensole di granito che tendono verso l'alto, coperte da elaborati ricami di muschio e licheni nei toni del verde e del grigio. Il cane gironzola, annusa l'aria, si guarda alle spalle con il suo sorriso amichevole che scopre tutti i denti. Rovi e burroni. Gli uccelli volteggiano scendendo a capofitto nel reticolo dei rami. Oltre il buio sinistro, sotto una grande sporgenza di roccia coperta di vegetazione, dapprima un po' spaventato, poi eccolo emergere di nuovo nel sole. Seduto a riposare su un masso, sente il battito profondo rallentare, calmarsi. Il grosso cane si gratta le orecchie con una zampa posteriore, poi si lecca quel suo spropositato pene color rosa.

Avanzando nel fitto del bosco, il terreno umido e muschioso diventa via via più friabile, le radici nodose della betulla ghermiscono i massi grinzosi. Boschi di betulla bianca in luminoso contrasto con lo sfondo tetro del bosco. Il cane vede qualcosa davanti a sé, uggiola inquieto, le orecchie ritte. Formicolio freddo di paura, la sensazione improvvisa di essere solo e troppo lontano dalla casa.

Quando Lia parlò, con la voce impastata di chi si è appena svegliato, Paul trasalì, subito vigile. Era stato così assorto nei ricordi da essersi quasi addormentato.

«Mi è venuta in mente una cosa» disse Lia. «Mi sembra strano che Vivien abbia lasciato tutto com'era. Avrebbe dovuto portare con sé più effetti personali, o metterli in un deposito o qualcosa di simile. Chiedere ai vicini di badare alla casa...» Sbadigliò. «Uno dovrebbe curarsi di più delle sue proprietà.» Si strinse nella giacca.

Paul aspettò che aggiungesse dell'altro, invece lei si riappisolò. Aveva ragione. La partenza apparentemente improvvisa di Vivien sembrava strana... un'altra anomalia di Highwood. Sì, una delle tante. Ripensò ai tempi in cui avevano installato le caldaie e a come doveva esser stato difficile tagliare quel vecchio acciaio zincato di calibro pesante, persino con gli attrezzi adatti, e al peso della pompa che aveva sollevato nel seminterrato a Highwood. C'era anche la pesante base del caminetto di marmo in camera di Vivien, staccata dal muro. La scrivania lanciata fuori dalla finestra. Il pianoforte fatto a pezzi che aveva trovato nella vecchia stanza di Royce... era stata rotta persino la parte interna di ghisa.

Un ricordo vago gli balenò nella mente, non apparteneva al passato lon-

tano bensì a tempi più recenti. Forse riguardava Mark? Era troppo stanco. Perse il filo del pensiero. Era legato a un'altra cosa di cui si era reso conto, qualcosa che Lia non aveva detto: *chiunque avesse fatto una cosa simile era un gran figlio di puttana.*

8

Morgan Ford parcheggiò la macchina, spense il motore e si fermò a massaggiarsi gli occhi e la fronte. Erano le otto e cinque del mattino. Prima di cominciare una giornata di lavoro viveva sempre un momento di grande stanchezza che andava superata prima che fosse in grado di aprire la portiera, di prendere la borsa di pelle stracolma e di dirigersi verso l'edificio pseudocoloniale a un piano, che ospitava il commissariato della polizia dello Stato di New York a Lewisboro.

Era martedì e lui ben lo sapeva. La stanchezza era il modo in cui il suo corpo si ribellava all'idea di affrontare un'altra giornata di lavoro come investigatore per il Bureau of Criminal Investigation. In parte, c'entrava il fatto di essere l'ultimo arrivato, preceduto dalla poco limpida reputazione che si era guadagnato a White Plains. Ma soprattutto la sua era una stanchezza interiore. Non era sicuro che quello fosse un lavoro che si poteva fare, né di avere davvero la stoffa per farlo, né che fosse proprio quello che avrebbe dovuto fare nella vita. Ogni giorno a quell'ora era assalito dagli stessi pensieri. Forse avrebbe dovuto parlarne con il suo dottore, informarsi sulla sindrome da stanchezza cronica o roba del genere. Aveva trentacinque anni, faceva regolarmente ginnastica, non fumava, beveva con moderazione. Non avrebbe dovuto sentirsi così a pezzi tutti i giorni.

Percorse il corridoio che portava al suo cosiddetto ufficio e in fondo, nell'ufficio dell'investigatore capo, vide che era in corso una riunione... con Barrett, Tommy Mack, Joe Matarini, Sue Trenton. Fu contento di riuscire ad aprire la sua porta e sgusciare all'interno senza essere notato. Tutto quello che voleva era mettersi al lavoro senza vedere troppo presto i colleghi, e in particolar modo il suo capo. Frank Barrett, sui cinquantacinque, aveva una gran pappagorgia e una cintura di grasso in vita, una faccia lunga e lugubre come quella di un bassethound. Mo preferiva non dover fissare quegli occhi scavati, quelle borse cascanti di primo mattino.

Il suo ufficio era consono al suo status: non buono. Era arrivato lì un mese prima, per sostituire il detective William Avery, che raggiunti i sessant'anni era riuscito ad andare in pensione senza dare i numeri, senza farsi

sparare e senza uccidersi con l'alcol, anche se sembrava che ci avesse provato. Il soprannome che gli avevano dato, Wild Bill, suonava ironico, perché in realtà Avery aveva una faccia mite, radi capelli rossicci, un'ossatura pesante e goffa, il naso coperto delle venuzze rosse del bevitore. Aveva evitato di farsi uccidere in servizio prendendosela sempre calma. Soprattutto negli ultimi mesi prima del pensionamento, si era occupato dei casi che gli erano stati affidati con molto comodo, per lo più ammazzando il tempo fino a quando per lui era arrivato il momento di spegnere la radio, di prendere il consueto distintivo di pensionamento della *Police Benevolent Association* e di andarsene a casa.

Morgan aveva lavorato con lui per due mesi nella fase di passaggio delle consegne, e Avery gli aveva illustrato i casi che gli lasciava in eredità, mostrandogli tutte le pratiche che li riguardavano. Forse in quel periodo di transizione Mo era stato protetto dall'aura che Avery si era guadagnato come veterano, e all'inizio i colleghi si erano mostrati piuttosto cordiali. Ma partito Avery le cose erano cambiate. Mo aveva ereditato i suoi archivi, ma non la scrivania nell'ufficio principale, dalle cui finestre si godeva la bella vista dei campi, dei boschi e della collina al di là della valle. Il giorno dopo la cena di addio, gli operai avevano cominciato a installare un nuovo impianto termosanitario nel soffitto, proprio sopra la sua porzione d'ufficio, e la scrivania di Mo era stata "temporaneamente" spostata in una stanzetta di servizio, con una finestrella stretta che si affacciava sul parcheggio delle macchine. Lavorare in solitudine si confaceva al temperamento di Mo, ma probabilmente il suo isolamento era dovuto a qualche errore nella gestione del personale commesso da Barrett. Il suo esilio aveva coinciso in modo imbarazzante con il cambiamento di tono dei colleghi avvertito nelle due settimane seguite alla partenza di Avery; e i frammenti di conversazioni orecchiati per caso alludevano sempre ai problemi che Mo aveva avuto a White Plains. Adesso, sembravano avvicinarsi a lui con una sorta di compassione distaccata o, peggio, compiaciuta.

Mo ascoltò i messaggi registrati, aprì l'agenda. Avrebbe dovuto incontrarsi con Barrett alle undici e nel pomeriggio aveva in programma una serie di colloqui inerenti al caso del ragazzino scomparso, di cui Wild Bill, negli ultimi sei mesi, non si era molto occupato. Prometteva di essere piuttosto interessante, diversamente dagli altri casi che gli erano stati assegnati finora e che riguardavano stronzate come rapine, furti d'auto, un omicidio a opera di un pirata della strada che non aveva lasciato nessun indizio, e così via. Passò un'ora a rivedere le pratiche, prendendo alcuni appunti, e

alla fine si sentì pronto a incontrare i colleghi.

La riunione nell'ufficio di Barrett era finita. Mo vide Barrett alla scrivania con gli occhiali da presbite, intento a leggere un voluminoso fascicolo di documenti. Si fermò nel vano della porta senza essere notato e svoltò nell'ufficio principale, dove c'erano le scrivanie degli altri, posizionate in piccoli spazi delimitati da pareti divisorie basse, e dove due segretarie che non appartenevano al corpo di polizia lavoravano ai loro terminali. Mo si prese una tazza di caffè, poi si fermò davanti alla cassetta della posta. Buttò il materiale pubblicitario nei bidoni per il riciclaggio e le buste a finestra nel cestino dei rifiuti.

Louise, una delle segretarie, tornò a sedersi alla scrivania. «Come stai oggi, Mo?» chiese.

«Bene, date le circostanze, il che potrebbe significare meglio o peggio» disse lui. «E tu?»

«Stessa cosa.» Lei si sollevò un poco e alzò la leva della sedia in modo che il sedile le arrivasse al punto giusto, poi si tirò la gonna sotto le cosce e risedette. «Credo che l'ammortizzatore di questa sedia sia rotto» si lamentò.

Mo aprì una lettera e finse di leggerla, guardando Louise che si sistemava. Appena arrivato, da buon scapolo aveva fatto un veloce inventario del personale femminile. A eccezione di Louise, le altre donne erano più vecchie di lui di dieci o quindici anni, un gruppo piuttosto scialbo. La speranza era l'ultima a morire, così per alcuni giorni aveva fantasticato sul conto di Louise perché aveva la sua stessa età e una figura molto esile ma aggraziata. All'inizio, gli era sembrato che la semplicità del suo abbigliamento - gonne strette di lana grigia, camicette bianche dalle maniche lunghe, a volte con un golf color pastello gettato sulle spalle, scarpe nere senza tacco - mettesse in risalto la grazia sensuale delle sue curve. Aveva un che di languido, che ai suoi occhi risultava perfino sensuale, quando smetteva di battere a macchina, spingeva il mento all'indietro e roteava la testa da una parte all'altra - probabilmente per allentare la tensione nel collo - oppure quando si liberava la fronte dai capelli neri non con la mano o le dita, ma con il polso.

Ma dopo alcuni giorni, era arrivato alla conclusione che in realtà Louise era solo una donna un po' anoressica affetta da ipoglicemia cronica. Sbrigava il suo lavoro con discreta competenza e, da quando lui era arrivato, nella pausa pranzo aveva proseguito lentamente la lettura di *I Ponti di Madison County.* Pur apprezzando tuttora la dolcezza esangue della forma dei

suoi fianchi mentre si accomodava sulla sedia, Mo aveva concluso che Louise non era né particolarmente sexy né particolarmente interessante. Né particolarmente interessata. Mo aveva divorziato da Dara ormai da più di un anno e negli ultimi tempi aveva sentito nascere in sé il desiderio di un'altra relazione, ma gli era bastata una sola settimana del suo nuovo lavoro per capire che se quel che cercava era l'amore, non lo avrebbe certo trovato negli uffici della Lewisboro State Police.

«Mo.» Una voce profonda che proveniva da dietro lo distolse dai suoi pensieri. Voltandosi vide Barrett, occhiali in mano, gli occhi azzurri che lo fissavano emergendo dagli strati di rigonfiamenti che li circondavano. «Ho qualche minuto libero» disse Barrett. «Ti va di anticipare l'appuntamento delle undici?»

Mo seguì Barrett nel suo ufficio, dove questi sedette sul bordo della scrivania mentre lui prendeva una delle sedie di plastica. Dall'ufficio di Barrett si godeva una bella vista: una fila di alberi di sommacco, di un rosso scuro come sangue coagulato, e più oltre una distesa di campi marroni disseminati qua e là di boschi. I rettangoli bianchi della nuova lottizzazione, sparsi sulla collina più lontana, somigliavano a tanti cubetti di ghiaccio.

«E così» attaccò Barrett rimettendosi gli occhiali, «immagino che sia necessario un aggiornamento.» Guardò Mo al di sopra degli occhiali, uno sguardo sorprendentemente indagatore, come se considerasse rivelatrice la risposta di Mo.

«Sì.»

«Be', allora cominciamo dalle cose generali. L'ufficio funziona bene? Il codice di copiatura funziona?»

«Va tutto bene. Sto ancora mettendo ordine nel...» Mo esitò prima di dire "nel mucchio di merda" poi ci ripensò e si corresse con «negli incartamenti che mi ha lasciato Avery».

«Wild Bill era stanco, vero? Scommetto che l'ordine non era la sua prima preoccupazione. La situazione è proprio così tragica?»

Mo non sapeva bene fino a che punto Barrett onorasse la memoria di Wild Bill, tuttavia si sentiva costretto a essere almeno in parte sincero. «Abbastanza. Il problema principale è che negli ultimi mesi non ha mosso un passo. C'erano un sacco di piste che non ha seguito.»

Un eufemismo. La negligenza di Wild Bill rasentava l'omissione. Aveva svolto un buon lavoro quando il lavoro poteva essere gestito per telefono, ma non era mai andato sul campo. Nel caso dei ragazzi spariti di casa aveva contattato le agenzie che ricercano le persone scomparse, i centri di de-

tenzione minorile, le organizzazioni che si occupano delle famiglie delle persone scomparse. Aveva chiamato i parenti e fatto ricerche negli alberghetti da pochi soldi in città, l'Fbi, altri dipartimenti di polizia, obitori e ospedali nel raggio di trecentocinquanta chilometri. Ma i suoi tentativi non erano andati a buon fine, e lui non si era sognato di parlare con gli amici degli scomparsi, con le loro ragazze, con i piccoli spacciatori locali, con i proprietari dei negozi di alcolici. Mo ne capiva la ragione: era difficile immaginarsi Wild Bill, con la sua faccia mite, i modi amabili e il corpaccione flaccido che riusciva a cavar fuori qualcosa da un gruppetto di ragazzini sospettosi e paranoici.

Lo schema di lavoro che aveva seguito negli ultimi mesi era semplice: se si trattava di una cosa che si poteva fare con il telefono piazzato fra l'orecchio e la spalla, i piedi sulla scrivania, la faceva. Se comportava invece dover girare per tutta Westchester County con il brutto tempo che c'era stato quell'autunno, non ci pensava nemmeno. Il che significava che tutto quel lavoro lo doveva fare Mo. Non che gli dispiacesse... preferiva uscire in macchina o parlare con la gente piuttosto che sbrigare pratiche in ufficio e venire snobbato dai colleghi.

Mo gliene parlò sommariamente e Barrett annuì in segno di approvazione. «Bill non voleva diventare un eroe» ammise. «Non era nel suo stile morire con gli stivali addosso.» Risero entrambi di quell'immagine e poi Barrett proseguì, guardando Mo con i suoi occhi tristi e penetranti. «Senti, Mo, il punto è questo. Sappiamo tutti e due che sei arrivato qui dopo che hai avuto qualche problema a White Plains... la storia di Wolf Dickie, le altre questioni disciplinari. Tu e io sappiamo anche che non sei pericoloso, però non sei nemmeno quel che si dice un tipo tranquillo. E sappiamo anche che casino si è lasciato dietro Wild Bill. Francamente, qui dentro lo sanno tutti. Ma Bill era benvoluto... aveva quel genere di... come lo chiamano... teflon, la capacità di farsi scivolare tutto addosso, e nessuno ha nulla da ridire, almeno per il momento. Ma se non comincio ad affidarti qualche nuovo incarico, dovrò ridistribuire i casi, gli altri si lamenteranno del troppo carico di lavoro e penseranno che tu non fai la tua parte.»

«Vuoi dire che non pensi che io abbia molto teflon?» disse Mo con l'intenzione di fare dell'umorismo.

Barrett continuò, senza mutare espressione e senza cogliere la battuta. «No, sembra di no. Perciò, la cosa migliore che puoi fare è metterti in pari. Vorrei vedere qualche risultato in merito alle pratiche di Bill. Può darsi che tu debba archiviarne qualcuna. Ufficio lettera morta.»

Non c'erano casi che venivano portati avanti per sempre in modo fattivo. Quando non si facevano progressi entro un ragionevole lasso di tempo, la pratica restava come sospesa... disponibile ad accogliere qualunque nuova informazione, ma non attivamente seguita, a meno che qualcosa di significativo giustificasse la riapertura del caso. Dopo un po', il periodo di tempo concesso a un investigatore per fare rapporto su un caso irrisolto si allungava sempre di più, e la pratica finiva in fondo all'archivio, insieme con le cianfrusaglie cartacee di altre pratiche, fino a essere completamente dimenticata.

«Va bene» disse Mo. «Per questa settimana e la prossima, intendo fare delle indagini sul campo. Se non ne viene fuori niente...»

In quel momento il telefono sulla scrivania ronzò, e Barrett si allungò a rispondere. «Polizia criminale, Barrett» disse al microfono, «attenda un attimo.» Premette il pulsante d'attesa con un pollice. «Okay» continuò rivolto a Mo, «mi sembra che questa volta parti con il piede giusto. E senti, Ford, questa volta gioca secondo le regole. Tienti costantemente in contatto con me, chiaro? La parola d'ordine qui è lavoro di squadra, d'accordo?» Premette di nuovo il pulsante. «Sì» disse.

Con sua sorpresa Mo uscì dall'ufficio piuttosto rinfrancato. La fiducia che Barrett gli aveva dimostrato aveva un buon effetto su di lui, malgrado la battuta sul teflon e il fatto che alla fine gli avesse ricordato la precarietà della sua situazione con la raccomandazione di gestire i casi attenendosi rigorosamente alle procedure, senza improvvisazioni di sorta. Si versò una tazza di caffè, lo portò in ufficio e sedette alla scrivania.

D'accordo. Avrebbe chiuso per primo il caso dell'omicidio commesso dal pirata della strada. Aprì la pratica e mentre sorseggiava il caffè la riesaminò. L'incidente risaliva a quattro mesi prima, all'inizio di agosto. La vittima, un ragazzo ventitreenne, Richard Mason, era uscito con alcuni amici. Verso la mezzanotte, per qualche strana ragione, aveva parcheggiato la macchina sulla Highway 138, sopra al lago Lewisboro, e se ne era andato a fare una passeggiata. Qualcuno lo aveva investito con un urto tremendo, uccidendolo, e poi aveva proseguito lasciando il corpo sull'asfalto del tornante, nella corsia in direzione est. Ed era lì che verso mezzanotte e mezzo Betty Rosen e il marito lo avevano investito di nuovo con la loro Ford Taurus familiare mentre tornavano a casa dopo una cena e uno spettacolo in città. Guidava Betty perché di notte Theodore non vedeva bene. Imboccato il tornante non avevano più avuto il tempo di rallentare. Dopo l'impatto si erano fermati a guardare quello che restava del povero corpo e

poi, sotto choc, erano andati a denunciare l'incidente.

Secondo il rapporto, la scena illuminata dai fari dei Rosen era stata raccapricciante. Mo aveva letto con attenzione il rapporto, ma non aveva guardato le foto, una dozzina di stampe a colori 8x10, allegate alla pratica in una busta bianca. Quel che era successo a White Plains gli aveva dimostrato che non sopportava la vista del sangue e, se possibile, intendeva lavorare a quel caso senza mai guardare le foto. Non ce n'era bisogno... il rapporto della squadra che si era recata sul posto, il rapporto del medico legale, il rapporto di chi aveva ricostruito la meccanica dell'incidente erano molto dettagliati e lui si fidava della loro competenza e del loro giudizio. E inoltre aveva una fervida immaginazione.

Quando la squadra era arrivata sul posto, avevano trovato il moncone principale del corpo del ragazzo all'estremità di una scia di sangue e varie parti a una distanza di quasi trenta metri. Sembrava che l'urto contro la prima macchina, o camion, fosse stato sufficientemente violento da ucciderlo e staccargli una gamba. Poi erano arrivati i Rosen e l'avevano trascinato sotto la loro vettura, facendolo rimbalzare fra il selciato e il telaio, maciullandolo con i pneumatici. Così, quando i poveri Betty e Theodore si erano voltati a guardare, avevano visto una poltiglia morbida e umida, novanta chili di carne macinata con dentro della cartilagine. No, Mo avrebbe decisamente fatto a meno delle foto.

Quando Betty Rosen si era ripresa abbastanza per essere interrogata, aveva dichiarato di avere visto il corpo alla luce dei fari per meno di due secondi prima che l'auto lo investisse. Aveva anche detto che doveva già essere in parte smembrato... perché aveva visto "due protuberanze" sulla strada. Il rapporto della squadra accorsa sul luogo dell'incidente accertava che i Rosen avevano investito Mason quando il ragazzo era già morto e che in realtà la gamba sinistra era stata separata dal tronco prima dell'impatto con la Taurus. Secondo il rapporto del medico il tasso alcolico nel sangue di Mason era 0.06, pari a una leggera ubriachezza, il che coincideva con la testimonianza degli amici, secondo i quali quella sera si era scolato qualche birra. I Rosen erano stati prosciolti da qualsiasi imputazione.

Il problema era che il corpo non recava alcun indizio sul tipo di veicolo che lo aveva ucciso... niente finiture di macchina, tracce di ruggine o di vernice, nessuna ferita rivelatrice e, cosa ancora più seccante, nessuna impronta di pneumatici oltre a quelli dei Rosen, nella scia di sangue. E i soliti mezzi a cui si ricorre per rintracciare un pirata della strada non erano serviti a nulla: nessun carrozziere aveva riferito di ammaccature sospette o resi-

dui di tessuti. Nessuna soffiata era arrivata sulla linea anonima diretta istituita dalla contea. E ormai, a quasi quattro mesi dal fatto, si era persa ogni speranza di averne. Il caso dell'incidente era un candidato prescelto per l'ufficio lettera morta.

Mo guardò la foto graffata alla cartella che mostrava la vittima in compagnia di madre, padre e sorella minore in piedi davanti a un caminetto. Il padre era un dirigente dell'Ibm, perciò la famiglia se la passava bene. La sorella sembrava molto più giovane, sui dodici anni, una ragazzina bruttina con una bocca sgraziata e le lenti spesse. I sorrisi erano tutti piuttosto forzati. Il giovane Mason era ritornato dal college a Syracusa con l'intenzione di restare in famiglia finché non avesse trovato lavoro o preso qualche decisione risolutiva. Con il suo fisico pasciuto, il vestito di sartoria, il faccione dalle labbra spesse, macho e infantile al tempo stesso, sembrava il tipico giovanotto della sua generazione: un po' viziato, un po' vergognoso di non essere all'altezza delle altrui aspettative, un po' risentito per la generosità dimostrata dai genitori e le conseguenze emotive che ne derivavano. Nella storia clinica della sorellina erano riportati gravi problemi psicologici e la morte del fratello le aveva inferto un duro colpo. Come accade in ogni famiglia era probabile che anche loro fossero stati più consapevoli delle tensioni e delle pressioni quotidiane, delle piccole ostilità e dei rancori, anziché dei legami davvero importanti. Peccato, pensò Mo, che spesso dovesse succedere una tragedia perché la gente si ricordasse delle priorità.

Chiuse la pratica, girò la sedia per guardare il cofano di un camioncino azzurro parcheggiato davanti alla finestra e il grigiore di quella giornata, poi si rigirò e aprì un'altra cartella.

Il ragazzo scomparso era tutta un'altra storia, non ancora pronta per l'archivio. Negli ultimi mesi, erano almeno quattro i ragazzi della scuola superiore locale scomparsi dalla zona. A giudicare da alcuni elementi la loro scomparsa poteva essere collegata - erano spariti tutti nell'arco di due mesi, e due di loro si conoscevano di vista dalla scuola - ma era solo un'ipotesi. Wild Bill aveva fatto un controllo della Pratica 6 su NYSPIN, la rete informatica della Polizia di Stato di New York, e si era imbattuto in un'unità operativa di collegamento fra i vari organismi, ma non si era arrivati a nessuna conclusione. L'idea di Wild Bill, a quanto pare condivisa anche dall'ufficio del procuratore distrettuale di Westchester, era che si trattasse di un'epidemia di fughe da casa fra i ragazzi ricchi e ribelli della contea di Upper-Westchester. Un'ottima scusa per non approfondire il caso.

Wild Bill aveva mutuato la sua teoria dagli ultimi sviluppi. All'origine,

si pensava che fossero cinque i ragazzi scomparsi, ma, grazie a un colpo di fortuna, durante la sua prima settimana di lavoro, Mo ne aveva ritrovato uno. Parlando con gli amici e con le ragazze dello scomparso, Mo aveva intuito la dinamica familiare in atto al punto da poter trarre alcune deduzioni. Era la tipica situazione che segue a un divorzio - che Wild Bill avrebbe dovuto conoscere - e il ragazzo si era presentato a casa di un parente in Pennsylvania. Così il caso si era rivelato ciò che avrebbe dovuto essere sin dall'inizio: solo un ennesimo brutto episodio della lotta per la custodia dei figli, dove esosi gladiatori in abito scuro si battevano in un'arena rivestita di pannelli di noce, decisi a rendere la vita di tutti un inferno.

Ma restavano altri quattro ragazzi. Tutti fra i quindici e i diciotto anni e tutti scomparsi nel giro di sette settimane fra agosto e settembre. Erano soprattutto i tempi delle loro sparizioni ad attirare l'attenzione di Mo.

Per due dei ragazzi, stabilire la data esatta della scomparsa si era dimostrato impossibile. Questo per via della struttura delle loro famiglie e dei valori dominanti nella contea di Westchester, New York, Usa, alla fine del ventesimo secolo.

Un ragazzo, Mike Walinski, veniva da una famiglia molto ricca, e i genitori - perché non gliene importava niente o per qualche strana teoria pedagogica - non erano al corrente dei suoi andirivieni. Il ragazzo aveva a sua disposizione un'automobile e un appartamento sopra il garage, i genitori avevano un'agenda fitta di serate mondane, viaggiavano molto, trascorrevano le notti fuori, lasciavano il figlio solo. In generale, aveva deciso Mo, seguivano la loro carriera e i loro piaceri con maggiore impegno di quello che mettevano nel fare il loro dovere di genitori. Quando Wild Bill aveva cercato di stabilire con precisione la data della scomparsa di Mike, i genitori avevano ammesso che in famiglia c'erano dei problemi e che negli ultimi tempi non l'avevano visto spesso. Giustificavano la loro negligenza sbandierando un grande rispetto per il bisogno di indipendenza del figlio. Erano tornati a casa a notte fonda, dopo tre giorni passati sulla costa occidentale, e non avevano visto Mike, anche se la sua macchina era in garage. Solo due giorni dopo si erano preoccupati al punto da chiamare la polizia. Di conseguenza, nessuno poteva stabilire con esattezza la data della sparizione di Mike che, con i suoi diciotto anni, era il più vecchio del gruppo. Era figlio unico e si era appena diplomato alla JFK High School.

L'ambiente sociale da cui proveniva il secondo ragazzo era molto diverso, ma le circostanze della sua sparizione erano simili. Steve Rubio aveva quindici anni e viveva da solo con il padre, un alcolizzato che sbarcava il

lunario con lavoretti saltuari di riparazione e giardinaggio. Strano, pensò Mo, come la struttura familiare di un ricco e di un povero, di una persona istruita e di un ignorante, potesse alla fine rivelarsi così simile. Mo non si sarebbe sorpreso di scoprire che quei ragazzi erano scappati e in cuor suo non si sarebbe sentito di biasimarli.

I genitori degli altri due invece avevano chiamato il giorno stesso in cui i figli erano usciti per non fare più ritorno, perciò era facile risalire all'ultima volta in cui erano stati visti. Essie Howrigan aveva sedici anni ed era una ragazza carina, secondo la foto della classe che Bill si era procurato per l'incartamento. I genitori l'avevano vista per l'ultima volta la sera del 6 agosto, quand'erano andati al cinema con degli amici. Il ragazzo era Dub Gilmore, vero nome Allen Jr., anche lui sedicenne, e aveva appena finito il secondo anno del liceo. Abitava a meno di due chilometri dagli Howrigan, ma le due famiglie non si conoscevano. Dub era sparito sette settimane dopo Essie, a metà settembre. Secondo Mo, quei due non corrispondevano al profilo dei probabili fuggiaschi. Di certo non lo pensavano i genitori e per un po' i giornali locali avevano trattato la loro scomparsa come un affare di stato. Nella sua pratica c'erano sei ritagli di giornale, alcuni sulla scomparsa, altri sugli incontri promossi dalla scuola dove si era parlato di "crisi adolescenziale", frammentazione sociale, sgretolamento della famiglia, ecc. L'ufficiale di polizia di collegamento con la scuola aveva parlato di "mancanza di modelli", la definizione attualmente più diffusa alla Centrale. Nonostante tutto il sarcasmo di Mo su quel gergo, tendeva comunque a concordare con la loro analisi.

Mo guardò l'ora, chiuse le pratiche e lasciò l'edificio. Fuori, una brezza spazzava il parcheggio, diffondendo un senso di gelo, quasi soffiasse direttamente dal lotto di cubetti di ghiaccio sul lontano pendio. Entrò volentieri nell'abitacolo della macchina.

Guidando verso la città di Purdys, continuò a riflettere su quell'indagine. I singoli casi rientravano in uno schema comune, in quanto le date erano divisibili in due gruppi. Mo aveva segnato su un calendario i giorni in cui Essie e Dub erano scomparsi, ombreggiando poi una serie di giorni in cui era probabile che se ne fossero andati Mike e Steve. La X di Essie cadeva sul 6 agosto, a metà periodo, quando probabilmente era già scomparso Mike; la X di Dub riempiva la casella del 19 settembre, in fondo alla striscia di Steve. La cosa dava da pensare.

Il suo compito successivo era quello di esplorare la possibilità di collegamenti fra i ragazzi. Aveva scarabocchiato un disegno sul taccuino, quat-

tro cerchi che rappresentavano ognuno un ragazzo, collegati da linee... si conoscevano, andavano a scuola insieme, amici in comune, interessi sovrapposti. Fino ad ora, le linee di collegamento non erano molte.

Dai colloqui di quel giorno, riteneva di poter ricavare qualche dettaglio utile: avrebbe incontrato le famiglie di Dub Gilmore e Essie Howrigan. Quelli erano genitori che con ogni probabilità sapevano come vivevano i loro figli, visto che si erano preoccupati di chiamare subito la polizia.

Mo controllò l'indirizzo della Gilmores Briar Estates sul suo taccuino, trovò il numero su una cassetta della posta davanti a una casa a due piani di recente costruzione, con degli arabeschi architettonici e l'elegante facciata rivestita di legno marrone. Ogni albero del giardino era circondato da un bel cerchio fatto con pezzetti regolari di corteccia di sequoia. Quand'era cominciata quella moda? O piuttosto, quando sarebbe finita? Un giardino fin troppo curato, di cui di certo si prendeva cura un giardiniere, una Honda Accord familiare parcheggiata nel viale: Mo decise che i Gilmore non se la passavano male.

Prima di imboccare il viale, gettò un'occhiata all'orologio nel cruscotto. Dieci minuti all'una... in anticipo. Non era una buona idea arrivare in anticipo a un colloquio di quel genere, in cui le famiglie hanno bisogno di fare appello a tutte le loro energie. Alzò il riscaldamento e oltrepassò la casa, in direzione della Lewisboro Reservoir Road, lungo la parte terminale del bacino idrico.

Era un bel posto. Ricordò di essere andato da piccolo a pescare con i genitori in uno di quei laghi artificiali e di essersi divertito. Negli ultimi vent'anni il paesaggio era cambiato, via via che aumentava il numero di pendolari, e le vecchie fattorie e i boschi venivano lottizzati. Eppure, in una giornata come quella, con gli alberi spogli e bui, con il vento che trasformava la superficie dell'acqua in una lastra piatta di ardesia grigia, si poteva ancora intuire come fosse stato prima. Vi si respirava ancora l'atmosfera delle Catskills di Washington Irving... vecchi boschi secolari, muri di pietra diroccati e serpeggianti, buie case ricoperte di legno nascoste fra gli alberi.

Mo controllò di nuovo l'ora e imboccò un ampio viale per fare dietro front. Fra due tozze colonne di pietra muschiosa c'era la carcassa di un'auto che bloccava l'accesso al viale, che saliva irto dalla strada e scompariva fra gli alberi. Un'altra di quelle vecchie case di famiglia, che probabilmente aveva conosciuto tempi duri, vertenze patrimoniali, alte imposte fondiarie o transizioni generazionali. Entro il prossimo anno o quello dopo ancora, lì

intorno sarebbero sorte altre casette linde contrassegnate da un'insegna elegante: Saxony Village, Briarwood Manor. Nomi graziosi, pretenziosi, e anglosassoni. Mo si rimproverò per il proprio cinismo, poi fece un'inversione a U e ritornò alla casa dei Gilmore.

9

La signora Gilmore era piccola di statura, sulla quarantina e d'aspetto scialbo: i finissimi capelli biondi erano acconciati in una nuvola di ricci, il volto era pallido e non portava il rossetto. Quando Mo entrò, il marito era già in soggiorno, in piedi, e fingeva di leggere un giornale, chiaramente troppo nervoso per sedersi. Il signor Gilmore era alto e magro, un po' ingobbito, con radi capelli scuri e un'espressione stanca e ostile. Strinse la mano a Mo, una stretta rapida e forte, senza mai distogliere gli occhi dai suoi. Mo si chiese se tutto quel che avevano vissuto negli ultimi due mesi avesse cambiato l'aspetto fisico di quella gente.

«Si accomodi, la prego, signor Ford» disse la signora Gilmore indicando una poltrona vicino a un caminetto che conteneva alcuni ceppi, secondo Mo puramente decorativi. Si erano preparati per la sua visita: altre due sedie erano state disposte in modo da formare un triangolo. «Gradisce un caffè?»

Mo esitò prima di annuire. Se la cosa poteva aiutare la signora Gilmore a sentirsi a proprio agio si sarebbe seduto con il caffè a portata di mano, anche se in realtà non aveva alcuna voglia di berlo. Si rammaricò di non aver pranzato.

«Avete una bella casa» disse. «Questa zona è molto piacevole.»

«Sì, una volta lo pensavamo anche noi» disse il signor Gilmore.

«La mia famiglia è di Scarsdale. Un tempo venivamo qui a pescare e mi piaceva sempre molto venire in questa zona.» Mo ebbe l'impressione che tutto quello che diceva fosse sbagliato, che ogni affermazione sortisse l'effetto di offendere il signor Gilmore. Fu contento di veder riapparire la signora Gilmore con tre tazze di caffè su un vassoio. Dopo averlo servito si sedette a sua volta.

«Signori Gilmore» iniziò Mo, «lasciate che cominci ripetendo quello che vi ho detto al telefono. Non sono qui per raccontarvi delle novità, sono venuto per scoprire quello che posso, nella speranza di trovare un indizio che ci aiuti a rintracciare Dub. Il detective Avery è andato in pensione, quindi adesso sono io che mi occupo di questo caso. Mi scuso se le domande che

vi farò saranno le stesse che vi ha già fatto lui, e vi prego di cercare di rispondere nel modo più esauriente. Potrebbe venirvi in mente qualcosa di cui non vi siete ricordati durante il colloquio con il detective Avery.»

La signora Gilmore annuì con aria incoraggiante. Secondo la limitata esperienza di Mo, i genitori dei ragazzi coinvolti in reati, sia come vittime sia come colpevoli, tendevano ad assumere due diversi atteggiamenti nei confronti della polizia: arrabbiati e rivendicativi oppure contriti e imbarazzati. I Gilmore incarnavano tutti e due gli atteggiamenti.

«Non so se il detective Avery vi ha spiegato chiaramente come stiamo procedendo.»

«Ci ha detto che nella zona erano scomparsi anche altri ragazzi» disse la signora Gilmore. «Che forse le scomparse erano collegate.»

«Sì, è un'ipotesi. Perciò quel che mi propongo, nel parlare con voi e gli altri genitori...»

«Con il dovuto rispetto per le altre famiglie» lo interruppe il signor Gilmore, «io vorrei vedere qualcuno che s'interessi di nostro figlio. Di noi. Prima arriva un investigatore, un vecchio strambo, francamente...»

«Caro» lo ammonì la signora Gilmore. Guardò Mo in cerca di comprensione.

Il marito però continuò. «... un vecchio strambo che sta cercando ben cinque o sei ragazzi. Adesso spunta lei, uno nuovo, che non sa un bel niente del caso...»

La signora Gilmore, sorprendendo Mo, alzò la voce. «Allen!» Si rivolse di nuovo a Mo, quasi in lacrime. Richiamato all'ordine, il signor Gilmore si calmò.

Mo si schiarì la gola. «Vediamo se riesco a tranquillizzarvi. Prima di tutto, sì, sono nuovo della zona, ma penso che ci sia un certo vantaggio ad avere un paio di occhi nuovi che guardano le cose. Secondo, è un vantaggio anche lavorare su casi collegati. Se fosse scomparso solo suo figlio, non avremmo molti elementi su cui basarci. Ma se aggiungiamo le informazioni ricevute in tutti gli altri casi, possiamo elaborare uno schema. Terzo, in realtà non sono solo. Abbiamo un'unità operativa di cui fanno parte persone molto in gamba e le assicuro che la scomparsa di suo figlio è una delle nostre priorità.»

Mo si fermò per mettere ordine nei suoi pensieri. Quello che voleva era indurre i Gilmore a parlare, a raccontargli del figlio, senza doverli interrompere di continuo o indirizzare troppo. Probabilmente Wild Bill era stato addestrato prima che le più recenti tecniche di colloquio divenissero par-

te della procedura investigativa di base... lui si sedeva, chiedeva chi cosa quando dove e perché, prendeva appunti, tirava le conclusioni. Il problema era che la memoria non funzionava in quel modo. Se Mo voleva ottenere dettagli che Bill non era riuscito a far affiorare, la cosa migliore da fare era indurre nei Gilmore uno stato profondo di reminiscenza, provocando un monologo interiore che facilitasse i processi associativi.

Sembrava che la signora Gilmore sentisse il bisogno di sfogarsi e Mo la lasciò parlare, con il marito che di tanto in tanto faceva qualche commento. Da quello che dissero, Dub era un ragazzo come tanti: sport, ragazze, compagni, qualche marachella, nessun problema a scuola. Niente suggeriva che facesse uso di droghe, ma in un paio di occasioni aveva rubacchiato dello scotch dal mobile bar, annacquando l'whiskey con acqua del rubinetto per non far sembrare vuota la bottiglia. Mentre glielo raccontavano, Mo sorrise. Aveva fatto la stessa cosa all'età di Dub. La signora Gilmore disse che il figlio aveva un taglio di capelli vagamente punk, ma che non condivideva con i veri punk l'atteggiamento cinico e nichilista. Aveva passato metà dell'estate a insegnare al fratello minore come si guida un motorino. Una volta, quella primavera, dopo che la signora Gilmore aveva avuto una giornata stressante, lui le aveva fatto un massaggio al collo e alle spalle. Quanti sono i ragazzi della sua età che farebbero un massaggio alla mamma, signor Ford?

Mezz'ora dopo, i Gilmore erano rilassati ma non avevano ancora rivelato niente di particolarmente utile.

Mo aspettò finché non ebbe la certezza che il flusso di reminiscenze si fosse interrotto. «Vorrei farvi alcune domande sulla vita personale di Dub.» Lesse le domande che si era preparato, sugli amici di Dub, sui ragazzi con cui aveva forse trascorso del tempo impegnato in attività sportive o d'altro tipo, sul suo umore prima della scomparsa, su quello che gli piaceva fare quando se ne stava per conto suo. Corrispondenti, amici che si erano trasferiti, gente conosciuta durante una vacanza. Loro gli fornirono alcuni nomi e Mo ne prese nota. Dub sembrava un ragazzo piuttosto normale. Quando era scomparso, non era giù di morale e nemmeno chiuso in se stesso.

«Lo so che ve l'hanno già chiesto prima, ma vi prego di rispondermi... qualcuno di questi nomi vi dice niente?» Lesse i nome degli altri scomparsi: Mike Walinski, Essie Howrigan, Steve Rubio.

«Abbiamo conosciuto gli Howrigan» disse la signora Gilmore. «A una cena a casa di comuni amici. Credo che l'anno scorso Essie frequentasse le

lezioni di inglese con Dub, ma non quest'anno. Lo abbiamo già detto al detective Avery.»

«Ha qualche ragione di credere che abbiano passato del tempo insieme?»

«No. Nessuna.» Qualcosa nella faccia di Mo doveva avere attirato la sua attenzione. «Signor Ford» disse lei, «siamo una famiglia abbastanza unita. C'erano delle ragazze a cui Dub faceva gli occhi dolci. Le abbiamo detto i loro nomi. Abbiamo sempre cercato di avere un dialogo con lui. Dub non era timido e ci diceva chi lo interessava. Ma non ha mai nominato Essie Howrigan. Mi dispiace.»

Mo fece qualche altra rapida domanda, ma capì che era ora di concludere il colloquio. Con il risvegliarsi dei ricordi, si risvegliava anche il dolore e i due Gilmore avevano ormai l'aria esausta. Si alzò, chiuse il taccuino, li ringraziò e promise di tenersi in contatto.

Quando tese la mano al signor Gilmore, questi la ignorò. «Così» disse, «non ha ricavato niente da noi. Neanche un piccolo maledetto indizio, giusto?»

«È troppo presto per dirlo. Mi avete dato del materiale su cui lavorare.»

«Troppo presto per dirlo? Mio figlio è scomparso da due mesi, signor Ford. Quanti ce ne vogliono per voi?» Andò alla finestra voltando le spalle a Mo e battendosi il giornale piegato sulla coscia.

La signora Gilmore accompagnò Mo alla porta, senza dire nulla fino a quando non furono nell'atrio e Mo si voltò per stringerle la mano. «Signor Ford» disse, «vorrei chiederle scusa per il comportamento di mio marito.»

«Non ce n'è bisogno. Assolutamente.»

Lei lo guardò negli occhi, supplichevole, e continuò a bassa voce, come se desiderasse disperatamente essere capita. «Vede, quando succede una cosa come questa... mina la tua fiducia nel mondo intero. Che non è proprio... un bel posto. Non riesci più ad avere fede in quello che accadrà. E non ti fidi più di nessuno. Nemmeno della polizia. Non ci si fida più...» guardò in direzione del soggiorno «nemmeno l'uno dell'altro».

Mo percorse il marciapiede fino alla macchina. Ecco che cosa accomunava i Gilmore, pensò, nonostante le loro diverse reazioni: erano cauti fino al midollo, titubanti. Gli erano franate le basi sotto i piedi. Per un momento fu assalito di nuovo dalla stanchezza della mattina, e la respinse inspirando a fondo l'aria fredda. Non era tagliato per fare il consulente matrimoniale.

Mo guidò con una mano sola mangiando avidamente dei cracker stantii

con burro d'arachidi, presi al distributore automatico che teneva nel vano portaoggetti per le emergenze da calo degli zuccheri. Quando arrivò al quartiere degli Howrigan, il suo stomaco si era in parte riempito e gli stava tornando un po' di energia.

Gli Howrigan vivevano in una delle molte strade radiali di un lotto che era stato urbanizzato nei primi anni Settanta, case più modeste, nei toni del verde e con rivestimenti in alluminio azzurro, ceto medio senza grandi pretese. Marty Howrigan era un uomo robusto, né alto né basso, con un ventre sodo da bevitore di birra e un paio di baffi sporgenti dall'aria minacciosa, rossi come i capelli. Una stretta di mano risoluta con dita quadrate e muscolose. Lo condusse in soggiorno, dove lo attendevano la moglie e la figlia.

«Ragazze, vi presento il detective Ford. Signor Ford, mia moglie, Janis, e mia figlia, Brittany.» Howrigan si lasciò cadere su una sedia con lo schienale alto.

Mo strinse loro la mano, sentendosi immediatamente a disagio. Janis era di una bellezza mozzafiato. Sembrava troppo giovane per avere una figlia sedicenne. Sopra i jeans, portava una camicia da lavoro di taglio maschile color azzurro, stretta alla vita sottile da un cinturone di pelle rossa. Aveva folti capelli neri che mettevano in risalto la pelle candida e gli occhi di un azzurro incredibile. Una vera bellezza bruna irlandese, pensò Mo. Sopracciglia e zigomi perfetti. Ma ciò che più lo colpiva erano la tristezza negli occhi e intorno a quella bocca perfetta. Un indizio di incertezza e malinconia che risvegliava i suoi sentimenti cavallereschi.

Dopo avere visto Janis, dovette fare un considerevole sforzo per tenere gli occhi dove dovevano stare, guardare a turno i tre mentre parlavano. Maledisse la propria vulnerabilità.

Era evidente che gli Howrigan non intendevano lasciargli il comando della situazione. «Ho fatto i compiti che ci aveva chiesto» disse Janis Howrigan. Gli passò alcuni foglietti, una lista di nomi, ognuno dei quali seguito da un paragrafo di testo. «Questi sono i nomi di tutti gli amici e i conoscenti di Essie. Tutti quelli per cui aveva fatto la babysitter, gente con cui ha lavorato nella nostra parrocchia, ragazzi con i quali lavava le macchine per le squadre scolastiche.» Janis si allungò sopra il tavolino per indicare un paragrafo e Mo avvertì la dolce fragranza dei suoi capelli. «Ci siamo segnati quello che sapevamo dei rapporti che aveva con loro e poi io ho ricostruito il tutto. Pensavo di farle risparmiare tempo.»

«Mia moglie usa un database e Internet per aiutarci a trovare Essie»

spiegò Marty Howrigan. «Non che non ci fidiamo di voi, siamo solo determinati a trovarla. In un modo o nell'altro.»

Mo diede una scorsa alla lista, poi tirò fuori quella che aveva compilato dai Gilmore e la confrontò con gli appunti meticolosi di Janis. Il risultato fu deludente.

«Se non vi dispiace, vorrei brevemente esaminare ogni nome con voi. Brittany, mi serve il tuo aiuto. Spesso un fratello o una sorella sanno più cose di un genitore. D'accordo?»

Brittany annuì. Era una ragazzina alta e magra di circa undici anni, con l'apparecchio ai denti.

Esaminarono insieme la lista che Janis aveva stilato in ordine alfabetico e gli Howrigan fornirono i dettagli mancanti via via che Mo faceva le domande. Essie era una ragazza attiva, apparteneva a vari club e gruppi giovanili, e l'elenco delle persone che frequentava era piuttosto lungo. Dopo diverse annotazioni, Janis aveva scritto "APC".

«Per che cosa sta la sigla APC?» le chiese Mo.

«Adolescenti per compagni. È un programma della nostra chiesa: i ragazzini vanno a passare del tempo con gli anziani o con le persone malate o che hanno qualche problema e a cui serve un po' di compagnia. Alcuni sono confinati in casa e hanno solo bisogno di non restare soli.»

«Si direbbe che Essie fosse molto attiva, nel gruppo.»

«Sì, lo è stata soprattutto l'anno scorso.»

«Ella Marbin, Dorothy McKenzie, Heather Mason, Wally Graham... conoscete tutte queste persone? Sono tutti membri della vostra parrocchia?»

Rispose Marty Howrigan: «Alcuni sì. Altri vengono mandati al gruppo APC da qualche ente... Servizi di Recupero Sociale, Anziani Handicappati e cose del genere».

«Ella è un membro della nostra chiesa» si intromise Janis. Si sporse di nuovo in avanti e puntò un dito affusolato sull'annotazione. «Ha settantasei anni e l'autunno scorso si è rotta il femore. Essie andava a casa sua una volta la settimana a giocare a carte e ad aiutarla nelle pulizie. Dorothy McKenzie non la conosciamo personalmente ma è anche lei anziana. Ha problemi di vista. Essie leggeva per lei.»

Brittany parlò a voce alta. «Heather Mason non è vecchia... è ritardata o qualcosa di simile.»

«Non è ritardata, Brit» disse Janis. «Se non sbaglio è una ragazzina con problemi comportamentali. Essie passava un sacco di tempo con lei... due o tre pomeriggi e qualche sera alla settimana. Non conosciamo la fami-

glia.»

«E l'ultimo?»

«Wally. L'ho conosciuto. È simpatico» disse Brittany.

«Wally ha sette anni e soffre di distrofia muscolare. È in carrozzella. Un bambino molto simpatico che non può fare molte cose e di conseguenza non ha molti amici. Essie giocava con lui.» Quando Janis si riappoggiò allo schienale del divano, nonostante i suoi fermi propositi aveva gli occhi lucidi.

Marty Howrigan parlò di nuovo, con veemenza: «Forse adesso capisce perché consideriamo Essie una ragazza molto speciale. Vogliamo che torni».

Continuarono nel difficile procedimento di descrivere ogni amicizia e ogni contatto. Solo quando arrivarono alla fine, a Mo venne in mente che dalla lista mancava qualcosa.

«Signora Howrigan, detesto sollevare quest'argomento ma devo farlo. Essie non aveva un ragazzo? Voglio dire, a sedici anni, una ragazza molto bella, di certo...»

Janis esitò, imbarazzata. «No. Nessun ragazzo.»

«Mai avuto? È stata molto precisa nell'elencare ogni amico e conoscente, ho dieci pagine di appunti, ma non vedo nemmeno un ex ragazzo. Qualcuno che le sia piaciuto.»

I genitori si scambiarono un'occhiata e Brittany si concentrò sul nastro del suo colletto. Il silenzio - l'attivazione improvvisa di piccoli movimenti muscolari, come la contrazione dei baffi di Marty, l'espressione mutevole negli occhi e il movimento delle sopracciglia di Janis - indicarono a Mo che aveva toccato un argomento delicato, perciò, con ogni probabilità, molto interessante.

«Il fatto è che non lo sappiamo» ammise Marty. «Su questo aspetto della sua vita Essie è molto riservata. E noi rispettiamo i suoi sentimenti. Non indaghiamo.»

Janis sembrava angosciata. «Brittany, cara, puoi farmi un favore? Mi andresti a prendere un bicchiere d'acqua? Con un po' di ghiaccio, tesoro.»

Brittany si alzò, accigliata, e uscì dalla stanza tutta impettita, consapevole del fatto che si stavano liberando di lei.

«In parte è per via del gruppo della chiesa, signor Ford» disse Janis. Guardò il marito, gli occhi di nuovo lucidi. «Sono così profondamente... puliti. Sani valori tradizionali. Essie ci credeva molto. All'inizio ero contenta. Ma credo che il nuovo pastore abbia esagerato... cioè, tutta questa at-

tenzione alla castità e alla verginità e così via. Non parlano mai di sesso senza parlare di malattie o...»

«Janis, il signor Ford non lo vuole sapere.»

«Essie era una brava ragazza» disse Janis, lasciandosi andare al pianto. «Lei voleva veramente, sinceramente, essere brava e virtuosa.»

«E lo era, brava e virtuosa. Lo è ancora» insistette Marty Howrigan.

Mo tossì. «Scusatemi. Forse sarà spiacevole per voi, ma temo di dovervelo chiedere. Che voi sappiate, Essie aveva rapporti sessuali?»

Gli Howrigan restarono in silenzio per un momento, guardandosi l'un l'altro. Fra di loro si era spalancato un abisso di diffidenza. L'occhiata che Marty Howrigan lanciò alla moglie era apprensiva, come se per la prima volta capisse che potevano esserci zone oscure nella vita della figlia... e che la moglie in realtà forse non gli diceva sempre tutto.

«Non che io sappia, no» disse Marty Howrigan in tono circospetto.

Janis si asciugò i begli occhi con la manica della camicia. «Non credo. Cioè, non lo so nemmeno io. Questa è la mia opinione» disse, guardando il marito. «Non mi preoccupa il fatto che avesse o meno dei ragazzi, ma che non sentisse mai, dico mai, la necessità di parlarne con noi. Non capisci, Marty?»

«Questa è una vecchia discussione» disse Marty. Si riappoggiò alla sedia, fece di nuovo per parlare, poi si batté le mani sulle cosce e restò zitto.

«Allora vi chiederò una cosa» si intromise Mo, deciso a non arrivare a uno stallo, «di che umore era Essie quando è scomparsa? Era in qualche modo diversa? Il giorno in cui se ne è andata, le settimane precedenti alla sua scomparsa?

«Non lo so» disse Janis, scoraggiata. «Forse.»

«Forse che cosa?»

«Direi che era preoccupata» disse Marty.

Janis annuì. «Solo un po' distante. Non sempre prestava attenzione. Pensavo che fosse solo una fase dello sviluppo.»

Brittany ritornò con un bicchiere d'acqua per la madre e riprese posto sul divano. Janis Howrigan accettò il bicchiere con aria assente. Si era chiusa in se stessa, non guardava più niente, si era persa nei suoi pensieri. Quella tragica interiorità... un altro manierismo che lo colpiva sempre, gli straziava il cuore.

Mo fece ancora qualche domanda a tutti e tre, ma era chiaro che il colloquio era finito. Quando si alzò per andarsene, Janis stava fissando il bicchiere d'acqua da cui non aveva ancora bevuto neppure una goccia. Fece

un vago cenno di saluto, ma quando lui si congedò non gli rivolse né una parola né un'occhiata.

Girando intorno al lago per la terza volta, quel giorno, Mo se la prese con se stesso. Gli si era spezzato il cuore solo perché una bella donna non sembrava aver fatto caso alla sua partenza. Che cosa si era aspettato? Uno sguardo prolungato e allusivo da una madre che piangeva la figlia perduta? Era vulnerabile come un ragazzo innamorato.

Gli Howrigan gli erano piaciuti, ma avrebbe dovuto immaginarlo che qualcosa covava sotto le ceneri. Come in tutte le famiglie, del resto. I due genitori avevano idee molto diverse, soprattutto in tema di sessualità. A meno che Essie non si facesse viva, si sarebbero accapigliati sull'argomento per il resto della loro vita... di chi era la colpa, qual era la filosofia da adottare, chi di loro aveva fallito nel ruolo di genitore? E come si sarebbe comportata Brittany quando fosse venuto il suo momento? Si sarebbe trovata a quel bivio anche troppo presto e avrebbe dovuto scegliere.

Furibondo con se stesso Mo si ritrovò a sfogare la sua rabbia sugli Howrigan. Brittany: un altro di quegli stupidi nomi pretenziosi che andavano di moda, come Chelsea, Tiffany, Heather, Courtney, eccetera. Lezioso, inizio secolo, pseudoinglese, yuppie. Fu solo dopo che ebbe percorso altri otto chilometri che si rese conto che l'improvvisa rivelazione sulla vita sessuale di Essie, o sulla mancanza di essa, aveva sviato i suoi pensieri. Gli era sfuggito un elemento importante. Qualcosa in merito ai nomi... a un altro nome di moda. Ci ripensò. Uno di quelli dell'APC: la ragazzina, Heather Mason. Avrebbe dovuto controllare le pratiche appena tornato in ufficio. Se ricordava bene, Heather Mason era il nome della sorella di Richard Mason... Richard Mason, la vittima del pirata della strada, il giovane finito all'estremità di una scia di sangue lunga trenta metri. Sulla Route 138, a meno di tre chilometri dalla casa degli Howrigan.

10

«Io non ce la faccio» disse Paul a Lia. «Non sono tranquillo come te quando facciamo stronzate del genere. In questo momento sto "brulicando", mi sento pieno di vermi.» L'addome gli si contrasse in tic spasmodici, esplosioni d'aria in gola gli davano un senso di soffocamento. Aveva in testa un motivo vagamente minaccioso, così forte che gli impediva quasi di sentire altro. Non riusciva a ricordarne il titolo, un'altra fonte di irritazione

crescente. Quando Lia aveva programmato l'immersione, un mese prima, non gli era sembrata una cattiva idea, ma ora il pericolo cominciava ad apparirgli fin troppo reale. Forse c'entrava la visita a Highwood, l'oscurità con cui aveva dovuto confrontarsi.

«Provvedi alla tua attrezzatura» disse Lia in tono affettuoso. Quando aveva quella luce pazza negli occhi, era filosofia, non un consiglio. Portava una muta con cappuccio molto isolante, di un nero lucente con ginocchiere viola che la facevano sembrare la versione femminile del *Master of the Universe*. Controllò le bombole, i regolatori, le luci, i pesi curvi sui fianchi, gli attrezzi speciali sulla cintura, con le mani che si agitavano frenetiche. Era tesa, ovviamente.

Lia si era fatta prestare l'attrezzatura da un altro amico, un socio del CDA, *Cave Divers Anonymous*. Il nome dell'organizzazione era indicativo, pensò Paul, alludeva a una tendenza alla compulsività e alla dipendenza. Avrebbe voluto che l'equipaggiamento da sub, con i suoi tubi e i quadranti, le cinghie di gomma e le sagome modellate, non assomigliasse tanto a un apparato medico.

Era venerdì, primo pomeriggio. Avevano lasciato la Subaru parcheggiata sul ciglio di una stretta strada sterrata, poi avevano portato in spalla l'equipaggiamento attraverso i boschi, lungo un piccolo sentiero conosciuto solo dai membri del CDA. L'entrata alla grotta era una fenditura bassa e triangolare nel granito alla base di uno scoglio. Paul faticò a entrarci, ma poi il passaggio si allargava in una grotta della dimensione di una stanza che Lia chiamava l'Anticamera, dove si fermarono a vestirsi e a eseguire gli ultimi controlli dell'attrezzatura prima dell'immersione. All'estremità opposta dell'Anticamera, c'era un'altra piccola apertura, nera e umida.

«Non è solo l'elemento rischio.» Lia strinse saldamente le bombole, apportandovi piccoli aggiustamenti. «C'è anche la curiosità. E qui è stupendo... strano e magico. Vedrai.»

Paul guardò di nuovo la mappa che Lia gli aveva fornito, un foglio giallo di plastica dura e sottile con il tortuoso labirinto della grotta segnato in nero. Sembrava un disegno di anatomia. Erano sul punto di scivolare dentro il corpo di una creatura gigantesca.

«E la cosa fantastica è che ti rimane dentro» continuò Lia. «Spesso siamo così oppressi da ansie quotidiane, da preoccupazioni, che non vediamo realmente quello che ci circonda. Tutto è opacizzato dal pantano delle stupidaggini di ogni giorno, sono molte le cose che ci perdiamo. La bellezza della paura è che ti attraversa da parte a parte, ti costringe a vivere l'attimo.

Guarda come ricordi bene tutto, in seguito.»

«Io mi sento più oppresso di te. Accidenti, Lia. Ho la sindrome di Tourette.»

«Ma lo hai detto tu stesso che quando sei concentrato va via. Ho notato che dopo una forte tensione sei più calmo. Come se quell'esposizione al rischio o alla tensione riducesse la tua sensibilità ai fattori di stress. Chissà, Paul, magari è un modo per ridurre i tuoi sintomi.»

Forse. Ma la resistenza di Paul aveva a che fare anche con Lia. La sua determinazione, la sua brama, erano terrificanti quanto il resto.

Quando furono entrambi vestiti, con i guanti a tre dita e le lampadine sulla fronte, Lia fece strada verso l'apertura in fondo, battendo le pinne contro la roccia. «Mi è sembrato di capire che questa è una struttura insolita per la costa orientale, un residuo di attività vulcanica... cascate, tunnel e cavità, spesso allargate dall'azione dell'acqua. Questa è piuttosto piccola, un passaggio di meno di due chilometri.»

«Vuoi dire che potremmo sopravvivere.»

Lei non volle cogliere il sarcasmo. «Già.» Scivolò dentro l'apertura e scomparve e Paul la seguì, le bombole che graffiavano il bordo del granito. *Potresti rimanere impigliato in qualcosa in un passaggio così stretto. Qualcosa potrebbe andare storto.*

Dentro c'era una seconda stanza, più piccola. Lia aspettò su una sporgenza rocciosa inclinata, la luce sulla fronte che illuminava un imbuto conico che finiva di colpo in uno specchio d'acqua nera e immobile.

Paul la fissò, sgomento. «A una condizione, accidenti. Che noi, cioè tu, non esageri. Che non ti venga in mente di prolungare il tempo di immersione. O di esplorare qualcosa che non è sulla mappa. Non fare la furba, insomma.»

Lei incontrò lo sguardo di Paul e colse l'espressione nei suoi occhi. «Va bene» disse piano.

Aspettarono un momento. Lia stava concentrandosi sulla sua paura, in cerca della lucidità o di qualunque altra cosa l'affascinasse tanto e di cui aveva tanto bisogno. Paul cercò di fare lo stesso, sforzandosi di diventare trasparente all'ansia, di lasciare che i tic e gli stimoli esplodessero e fuoriuscissero da lui.

«Credo» disse alla fine Lia, «credo che abbia a che fare con la resa. Sembra paradossale ma quando ti arrendi, al momento, alla paura, alla tua mortalità, è allora che hai il potere più grande.» Lo guardò di nuovo e lui capì che parlava sul serio. E capì anche come fosse importante per lei esse-

re capita.

Questo dev'essere amore, pensò Paul. Si abbassò la maschera e il respiratore. Scivolò dentro l'acqua nera prima che Lia si fosse mossa, un modo di dirle che l'aveva capita. *Questo è amore, e ti porterà nei luoghi più strani, e tu ci andrai di buon grado.*

Nessuna delle immersioni che aveva fatto in precedenza lo aveva preparato a quell'esperienza. Le rare volte che era sceso nelle acque basse e illuminate dal sole al largo di Key West, era circondato da altri sub e in superficie c'erano le imbarcazioni d'appoggio. L'acqua che pullulava di pesci, il gioco della luce del sole, il gemito metallico delle eliche lontane. Quella era solo una gola che si spalancava, scomparendo nell'oscurità con pareti rocciose neroverdastre e vicinissime su tutti i lati. Il massiccio peso granitico delle Green Mountains, il sibilo dell'aspirazione e le bollicine dell'esalazione, il tamburo subliminale del suo battito cardiaco. Sopra di lui, Lia scendeva con grazia dentro la colonna delle bolle, la luce sulla sua testa che turbinava seguendo i misteriosi movimenti al rallentatore. Una nebbiolina cominciò a oscurare l'acqua intorno a loro, il sedimento finissimo accumulato lentamente nel corso di eoni, asportato dalle pareti con i loro movimenti. Freddo, pressione, oscurità. Paura.

Dopo una discesa verticale di circa quindici metri, lo scivolo si allargava e si inclinava, diventando a poco a poco quasi orizzontale. Il tratto orizzontale era il peggiore: nessun su e giù. I pesi gli davano una galleggiabilità neutrale, e senza una superficie sopra, senza una fonte esterna di luce, non sempre riusciva a orientarsi. La cosa gli dava sui nervi. *Dov'era la superficie?*

Paul si lasciò prendere dal panico, controllò il respiro, che si era fatto rapido e poco profondo. Le bolle salivano... quindi stava salendo anche lui. L'aria espirata colpì la parete sopra la sua testa e le bolle corsero via sopra la roccia ruvida come gocce vive di mercurio. Si fermò per stabilizzarsi e permettere a Lia di raggiungerlo, e insieme spiegarono la cartina con gesti impacciati. Lia indicò un percorso con un dito, poi fece strada fra una delle tante aperture.

Quel tunnel sembrava avere una conformazione del tutto diversa; era di forma arrotondata, di una roccia giallastra che brillava illuminata dalle loro luci. Protuberanze e rotondità e cavità nella roccia, come cera indurita, si stendevano davanti a loro. *Un dotto biliare. Un'arteria ostruita dal colesterolo, un intestino tenue.*

Il percorso tracciato da Lia portava a una grande cavità segnata sulla mappa come un ovale irregolare, il più grande degli anfratti della grotta. Come gli aveva spiegato prima lei, in origine era sopra al livello dell'acqua e intrappolava ancora una bolla d'aria, il che significava che avrebbero potuto emergere e riposarsi un po', prima di tornare indietro. L'aria sarebbe stata respirabile. Ovunque ci fosse stata acqua, ci sarebbe stato ossigeno.

Paul passò in testa mentre superavano il passaggio finale che portava alla cavità. Ovviamente, anche quel tunnel un tempo affiorava dall'acqua: stalattiti e stalagmiti pendevano dal soffitto e spuntavano dal fondo come denti aguzzi. Alcuni filamenti di minerale accumulato erano sottili come cannucce per bibite e si assottigliavano fino a diventare appuntiti come aghi. Paul avanzò con prudenza, di tanto in tanto aggrappandosi alla roccia e servendosene per avanzare a spinte. Il tunnel irregolare era un paesaggio d'ombra alla luce della lampada che aveva sulla fronte e misurare le distanze diventava difficile. Lo assalì di nuovo il panico che prima aveva superato.

Più oltre, il tunnel cominciava ad allargarsi, era l'inizio della cavità grande. Paul si sentì per un attimo sollevato, finché non notò che la luce intorno a lui era cambiata. Si voltò goffamente a vedere a una decina di metri dietro di sé la luce di Lia che illuminava freneticamente la foresta sospesa di strutture rocciose. Qualcosa non andava. D'un tratto, la luce lampeggiò in un turbine di bollicine, delineando una forma scura che si dimenava.

Paul si catapultò dalla base di una stalagmite e si tuffò di nuovo nel labirinto roccioso, lottando nuotò verso Lia che si stava contorcendo e inarcando, portandosi le braccia dietro le spalle, ripetendo senza fine lo stesso movimento spasmodico. Una danza orribile, un balletto di morte al rallentatore. Dalle sue bombole uscivano bollicine che si disperdevano contro il tetto, una tromba d'aria argentea.

A quel punto capì che cosa era successo: qualche elemento dell'attrezzatura di Lia era rimasto impigliato in uno spuntone di roccia, il tubo dell'aria si era rotto, o staccato, e lei non riusciva a girarsi per liberarsi. Seguendo i riflessi del proprio corpo continuava a cercare di voltarsi e allungare la mano. Un animale in trappola e se aveva già inalato acqua, agonizzante.

Odiando la tenace resistenza dell'acqua, Paul si diresse verso il lato del tunnel, scansando le gambe e le braccia di Lia che si agitavano frenetiche, poi le girò intorno. Nella raffica di bolle era difficile vedere che cosa si fosse impigliato, ma si portò con la spalla contro il pilastro di roccia e cer-

cò di rimuoverlo. Al secondo tentativo qualcosa si ruppe con un forte clac e lui riuscì a liberare la custodia del regolatore e il tubo dell'aria. Lia si riprese, riacquistò la libertà di movimento, trovò le braccia di Paul afferrandole con le mani.

Lui le tolse il boccaglio e le diede il suo respiratore di scorta, poi interruppe il flusso d'aria. La cacofonia di sibili e ribollii d'aria cessò di colpo. Lia si calmò un po', prese aria, poi mise in funzione il proprio regolatore di scorta.

Dopo alcuni eterni minuti, uscirono in superficie nella grande grotta. Paul si tenne a galla in posizione verticale e si voltò per gettare tutt'intorno il fascio di luce. Si trovavano in una cavità dal soffitto a volta, forse lunga trenta metri. Contro una parete, una formazione massiccia che ricordava le canne di un organo si ergeva dal soffitto, mentre la base si fondeva in una piattaforma che si allungava nell'acqua come una piccola spiaggia. Paul spinse Lia davanti a sé, poi la sollevò per deporla sulla piattaforma. Crollarono entrambi, buttando via le maschere, respirando l'aria della grotta.

Non un pensiero, non una parola. Soltanto l'aria nei polmoni, un po' di spazio sopra la testa.

Dopo un po', Paul si mise seduto e guardò Lia. Che cosa provava? Sollievo, rimorso, vergogna, gratitudine? Che stesse assaporando l'accaduto, in qualche parte nascosta di sé? Era visibilmente assorta in se stessa, forse stava meditando sulla rivelazione che aveva avuto. O forse era solo sotto choc. Si era tolta il cappuccio e i capelli bagnati le si erano arruffati intorno al viso. Avrebbe voluto che non fosse così bella. Paul non voleva riappacificarsi con lei. Questa volta non gliela avrebbe certo fatta passare liscia.

«Lo sai che cosa ho pensato per tutto il tempo?» disse lei alla fine. La voce era rauca. «Cioè, non che stessi davvero "pensando", ma mi è venuta una specie di idea.»

«Non ti è mai passato per la mente che potrebbero esserci altri modi per farsi venire queste grandi idee? Non m'interessano le illuminazioni che hai avuto. Di qualunque cosa si tratti, non ne valeva la pena.»

Lei lo ignorò. «Il pensiero era: *voglio un bambino da Paul. Devo liberarmi, così posso vivere e fare un bambino con Paul. Lo so che è una stronzata. Ma così è.*»

Paul non rispose. Una sensazione sconosciuta e travolgente cancellò gli strascichi spiacevoli dell'episodio. Una bella sensazione, potente. Si accigliò.

Lei non osò di più, restò dov'era limitandosi a guardarsi intorno come lui. Le loro luci incendiarono le rocce, un arcobaleno di pastelli, luminoso. Ancora lievemente disturbata dai loro movimenti, l'acqua rifletteva e frammentava i colori del tetto, diffondendo i fasci di luce. Un opale enorme, splendente.

«C'è una parola per descrivere questo effetto» disse Lia. «Iridescente. Significa "cangiante nei colori dell'iride". Non è una parola stupenda?»

Lui non rispose e non la guardò. Davanti agli occhi aveva l'immagine di lei che lottava, impigliata e guizzante come un pesce arpionato.

«Grazie per avermi aiutato» disse lei. «Per avermi salvato. Non ho mai visto nessuno muoversi con tanta rapidità. Non so come tu abbia fatto a rompere quella stalattite.»

«Quanta aria hai perso, Lia?»

«Ce n'è a sufficienza per farcela a uscire.»

Lia si diede da fare con l'attrezzatura, muovendo con abilità e sicurezza le sue piccole mani. Paul distolse di nuovo lo sguardo. Erano sopravvissuti. Con un po' di fortuna, ne sarebbero usciti vivi. Non poteva restare arrabbiato con lei per sempre. Lia aveva ragione su troppe cose. La Sensazione Sconosciuta s'impadronì di lui, rendendolo quasi euforico. Si sentiva del tutto libero dai tic, concentrato, ridotto all'essenza. Avrebbe quasi voluto fingere una contrazione o due, tanto per farle un dispetto. Dannazione a lei, perché era pazza e perché aveva ragione. La terapia del terrore contro la Tourette... ultimo ritrovato della scienza. Dopo il panico e lo sforzo cieco di salvarla, si sentiva stranamente sensuale, consapevole del proprio corpo, conscio del sangue che gli circolava nelle vene, delle sensazioni prodotte dai suoi muscoli. Sentiva il corpo caldo di Lia accanto al suo, la sua carica elettrica. Il luogo in cui si trovavano era strabiliante, la sala del trono di qualche re degli inferi. Non aveva mai visto niente di più bello.

Le parole gli uscirono di bocca prima di potersi fermare: «E allora forse la paura è una barriera» disse. «Oltre la quale c'è la meraviglia.»

Lei lo guardò. «Se lo avessi detto io, in questo momento, ti saresti arrabbiato.»

Paul si sdraiò di nuovo a fissare il tetto. Arrenditi, arrenditi e basta. Era impotente di fronte a tutto ciò. Lo sapeva per esperienza che, dopo aver corso un rischio mortale, lei sarebbe stata carica di energia sessuale. E la avvertiva anche lui. Forse c'era del vero nella teoria che lo stimolo procreativo dell'organismo era più forte durante una minaccia mortale, un istinto antico e primario volto ad assicurare la sopravvivenza. Paul non an-

dava a cercarselo come faceva Lia, ma non ne era neppure immune.

Dopo un po' si arrese, allungando la mano le abbassò la lunga cerniera della muta. Alzandosi, si spogliarono a vicenda. Sotto l'indumento la pelle di lei era tesa, le curve morbide prendevano la luce dell'opale. Lui aveva un'erezione, era turgido, fin dolorante, pronto a esplodere, desideroso di perdersi in lei. La grotta era un luogo appartato, intimo. Mise le mute sulla roccia e ve la fece coricare sopra. Lei avvicinò la bocca di lui ai suoi seni e lui le prese un capezzolo in bocca, attirandola a sé. Senza smettere di succhiarle il capezzolo si infilò fra le sue cosce e tracciò cerchi intensi nelle sue pieghe bagnate, finché lei non lo afferrò per le natiche e lo guidò dentro di sé. Con una mano gli toccò le palle, le accarezzò con un tocco lieve, poi, attirandolo sempre più dentro di sé, massaggiava la base della sua erezione, il dardo pulsante che ora li univa. Lei era una grotta, era la montagna, la terra. Si inarcò finché lui non ebbe raggiunto il limite, risucchiato dentro di lei. Il corpo increspato da piccole onde, duttile fino all'inverosimile, Lia fece appello al panico di poco prima, alla propria paura mortale. E poi tutte le pressioni si sollevarono e fluirono insieme, e lui si trasformò in un vulcano, che esplodeva dentro di lei che si divincolava nell'orgasmo, inarcandosi per accoglierlo. Le lastre tettoniche stavano muovendosi come in un terremoto.

Quando lui riprese contatto con la realtà, lei stava piangendo sommessamente. Incontrò i suoi occhi, due pozze traboccanti. Una parte nascosta di lei, che affiorava trasformandosi in lacrime. Una reazione ritardata per il pericolo appena corso? Rimorso? Qualche profondo dolore? Sbalordimento? Forse, puro e semplice abbandono. Era incredibile sentirsi così vicini, eppure non capire niente. I limiti dell'intimità: si poteva soltanto essere nudi, esposti fino a un certo punto. Poi, da lì in avanti si era soli dentro la propria pelle, la propria mente.

Forse una volta o l'altra Lia si sarebbe uccisa. Forse era quello che voleva. Eros, Thanatos. Eppure lui non aveva altra scelta che amarla, accompagnarla, se quella era la sua meta. O forse avrebbe trovato una chiave per capirla, qualche magia per curarla. La tenne stretta a sé finché non ebbe finito di piangere, turbato dal mistero che lei rappresentava, sapendo che avrebbe ricordato vividamente quel momento per anni, proprio come aveva detto lei, tuttavia, con ogni probabilità, senza mai capirlo.

«Zia Vivien, mi dispiace di doverti dare delle brutte notizie» disse Paul. Raddrizzò i foglietti degli appunti che aveva preparato per quella conversazione. Avendo dedicato il giovedì all'immersione con Lia, aveva passato tutta la giornata di venerdì a sviluppare fotografie, a fare decine di telefonate nella zona di Lewisboro - ad elettricisti, fornitori di materiali edili, lavanderie, ditte di noleggio di attrezzi, tecnici del riscaldamento - e a prendere appunti dettagliati. Guardando ora la sua relazione, si scoprì incredulo, pur avendo visto tutto con i propri occhi.

La mano gli volò al naso, ai baffi e alle ciglia, in movimenti rapidi. «Ho le foto e una descrizione scritta e ti ho preparato un preventivo. In breve, la casa è in pezzi. Non so come darti un'idea dello stato in cui si trova. Dal punto di vista strutturale, non ci sono grossi problemi, ma dentro sembra che sia passato un tornado. Ci sono buchi nelle pareti interne talmente grossi da poterci passare attraverso. Il pavimento è coperto da una valanga di oggetti, ci sono vestiti dappertutto, e l'acqua e i topi hanno provocato molti danni. Ci sono mobili rotti nel viale e tutto intorno alla casa. I tuoi documenti sono sparsi in giro per le stanze.»

La sentì trattenere il respiro. «I miei documenti personali?»

«Sì, se si trovavano negli schedari in biblioteca o nelle camere da letto. Ci sono cataste di carte alte un metro.»

Lei non rispose e lui aspettò, ascoltando le eco di altre conversazioni sulla linea satellitare.

Alla fine, si schiarì la gola. «Mi dispiace.» Si costrinse a proseguire: i mobili, le finestre, l'impianto idraulico e quello elettrico, le caldaie, continuando il resoconto della distruzione finché non ebbe esaurito le cose da dire.

«Bene» disse lei. «Bene. A questo punto, che cosa mi consigli?» La voce sembrava titubante, stranita.

«Primo, dovrai chiudere bene la casa contro possibili altre irruzioni e difenderla dai danni provocati dalle intemperie.»

«Sì.»

«Poi, dovrai riparare l'impianto elettrico e, possibilmente, rimettere in funzione le caldaie. Chiunque passerà al setaccio le tue cose ci metterà molto tempo e là fa freddo. Quando nevica, il passo carraio non è praticabile, perciò bisognerà scavare, forse. E prima di riattivare il riscaldamento, dovrai provvedere all'impianto idraulico. Come minimo, dovresti far svuotare l'acqua rimasta nei tubi.»

«Dovrai essere tu a farlo» disse lei tranquillamente. «Solo tu.»

«Io non sono un idraulico, Vivien...»

«No. Mi riferivo alle mie cose. Dovrai occupartene tu.» Il tono di Vivien si indurì, di nuovo un po' altezzoso. «Non mi va che qualche artigiano del luogo metta le mani sulle mie carte, sui miei effetti personali. Non assumerò qualche... qualche pettegola chiacchierona. Non se ne parla nemmeno. Per i tubi, puoi chiamare il signor Becker, al villaggio. Ha già fatto delle riparazioni per me. E per l'impianto elettrico, il signor Cohen.»

«Va bene.» Paul prese un rapido appunto.

«Naturalmente, voglio che tu li segua. Quella gente di città... ti assicuro che non ci penserebbero due volte a mettersi in tasca qualcosa che gli piace.»

«Va bene.» La diffidenza e il disprezzo che mostrava per i vicini non deponevano a suo favore.

Gli ci vollero diversi minuti per abbozzare una strategia per le riparazioni. «Vivien» concluse, «prima che stenda il preventivo definitivo, devo chiederti quali sono i tuoi programmi a lungo termine per Highwood. Se hai intenzione di tornare a vivere in quella casa, il restauro dovrà essere radicale, il che richiederebbe più tempo e più soldi. Se intendi vendere la casa, non c'è bisogno di riparare ogni mobile o di rimettere in funzione la cucina e così via. Si può chiudere, ripulire e limitarsi alle riparazioni strutturali.»

«I miei programmi a lungo termine?» Seguì una risata carica d'amarezza. «Non ne ho fatti. Non avevo previsto che la mia casa sarebbe stata fatta a pezzi. Mi ci vorrà un po' per far rientrare questo dato trascurabile nei miei programmi. Ma non farà differenza per te e per il tuo lavoro, perlomeno nelle prime due settimane?»

«No, non la farà.»

«Allora lasciami il tempo di decidere. Forse puoi farmi il favore di preparare due preventivi, uno a lungo termine e l'altro a breve termine. Quando ci vedremo, valuteremo le varie possibilità.»

«Scusa?»

«Dobbiamo vederci, naturalmente. Sono trent'anni che non ci vediamo. Di sicuro non sistemerò una faccenda così importante senza un incontro faccia a faccia. Nonostante il nostro legame familiare, ho imparato a mie spese a non fidarmi della gente, a meno di non avere prima la possibilità di giudicarne il carattere. E di sicuro non tratterò per telefono. Vorrei che tu venissi qui. Pagherò io l'aereo, naturalmente.»

«Non sarebbe meglio se venissi tu? Così potresti dare un'occhiata alla casa. Aiutare a riordinare le cose...»

«Buon Dio, no» disse lei senza esitazione. «Non credo che potrei sopportarlo. Non se la casa è ridotta come l'hai descritta.» Sospirò e continuò con una voce asciutta e afflitta. «Ho sessantadue anni, Paulie. Alla mia età, ci si interroga sulla propria vita... se ha significato qualcosa. Se ne sia valsa la pena. Il meglio in cui si possa sperare è un dubbio, il raggiungimento di un equilibrio delicato. Vedere la mia casa, le mie cose, ogni mio ricordo... per l'amor del cielo!» Pronunciò le due ultime parole fra i singhiozzi, sopraffatta dall'affronto e dal dolore.

«Capisco» rispose lui gentilmente.

«Ora, dobbiamo stabilire quando potrai prendere un volo per San Francisco. Come mi hai fatto notare tu, prima è meglio è.»

«Così, su due piedi...»

«Ti pagherò i biglietti e il tempo che perdi.»

«Devo guardare la mia agenda. Abbiamo già dei programmi per il Ringraziamento, la settimana prossima.»

«Allora, forse è meglio anticipare a questa settimana. Oggi è venerdì. Potresti ancora trovare un volo per sabato o domenica.»

«Forse, ammesso che ci siano posti liberi...»

«Ci sono sempre posti liberi in prima classe.» Una piccola stilettata, per ricordargli un'importante differenza che esisteva fra di loro: il denaro. Paul non aveva mai volato in prima classe in vita sua. «Nient'altro, Paul? Questa telefonata mi ha spossato.»

C'erano ancora un sacco di domande da fare, ma probabilmente era meglio rimandarle al loro incontro. «Immagino che sia tutto» disse lui.

«Allora, fammi sapere quando arrivi.» Parlando, il timbro della sua voce era cambiato, inasprendosi, diventando stridulo. «E Paulie... in futuro non dovrai sprecare fiato a dirmi com'è duro l'inverno a Highwood. Come è fredda la casa, come è difficile arrivarci in macchina. Sono argomenti che conosco molto bene. Come di certo puoi immaginare.»

Riattaccò prima che lui potesse replicare.

12

Paul cercò di rilassarsi e controllare i suoi tic mentre il jet si inclinava per la discesa finale. Da quando aveva parlato con Vivien, il venerdì, non si era fermato un momento, stendendo i suoi programmi, facendo altre te-

lefonate a Westchester, preparando i preventivi, lavorando alla MG. Aveva avuto dei dubbi sulla possibilità di trovare dei biglietti aerei così a ridosso della festa del Ringraziamento, ma Vivien non si era sbagliata... c'erano posti liberi in prima classe su un volo del sabato e, miracolosamente, sul volo di ritorno la domenica.

Dal finestrino vedeva le ali dell'aereo. Oltre l'ala e l'acqua luccicante della baia, cominciavano a delinearsi le colline di San Francisco. Più lontano a ovest, il sole gettava sul Pacifico un fendente d'argento accecante. Sabato pomeriggio, ancora due ore al tramonto.

Stava accadendo tutto molto in fretta. Uno dei pochi vantaggi dell'essere disoccupati era la libertà di movimento. Niente che lo tratteneva dal prendersi due giorni e volare sulla costa orientale. Mark sarebbe rimasto da Janet fino a martedì, l'MG richiedeva soltanto qualche altra ora di lavoro. Con l'avvicinarsi della fine del semestre, Lia aveva talmente tanto da fare da non avere comunque tempo da dedicare a lui durante il fine settimana. Per la verità, la richiesta di Vivien non avrebbe potuto cadere in un momento più opportuno.

Prima che lui partisse, Lia gli aveva ricordato di interrogare la zia. «Cerca di farti dire chi potrebbe averle distrutto la casa. Chi potrebbe nutrire nei suoi confronti rancori tali da cercare di vendicarsi in quel modo.»

«Lia, non mi ha assunto per fare l'investigatore, ma per sistemarle la casa. A ogni modo, Vivien è una donna crudele, stando a quello che tutti dicono. È molto più abituata agli intrighi di quanto non lo sia io. Non sono sicuro di essere così astuto da tenerle testa.»

«Che bisogno hai di usare l'astuzia? Chiediglielo e basta» aveva detto Lia. «Chiedile anche se posso tenermi quel cappello marrone.» Poi gli si era buttata fra le braccia e lo aveva baciato con dolcezza. «Sii te stesso, con lei. Non lasciare che ti metta in agitazione. Non può farti niente se resti quello che sei, rilassato e cordiale. Non perdere il tuo senso dell'umorismo. Lascia che sia lei a preoccuparsi di giocare d'astuzia.»

Paul avvertì il primo sobbalzo della decelerazione del jet. Era ateo, ma vedendo il paesaggio inclinarsi paurosamente, sentendo il gemito crescente dell'aria sopra le ali abbassate, la sua mente si rifugiò in una specie di preghiera. Nel giro di pochi secondi, proprio come aveva detto Lia la paura fece decantare tutto ciò che era superfluo, lasciando dietro di sé solo quel che più contava: *che io possa vivere ancora, vivrò più saggiamente, fa che Mark e Lia stiano bene e sappiano quanto li amo.*

L'atterraggio fu portato a termine senza incidenti. Paul pensò alla veloci-

tà con la quale l'anelito verso l'assoluto lasciava in fretta il posto ai dettagli insignificanti dello sbarco, al ritiro bagagli e all'ansia di uscire dall'aeroporto. Che creature volubili siamo, com'è di breve durata la nostra umiltà.

Controllò gli orari dell'autobus, ma ricordando che era Vivien a pagare il conto cercò la fila dei taxi. Davanti a lui, una giovane donna con una gonna corta salì sul sedile posteriore di un taxi, mostrando per un attimo le gambe più belle che Paul avesse mai visto in vita sua. Inspirò una boccata d'aria californiana, eucalipto misto a scarico di diesel, e fu contento di essere venuto.

Il Royale era un vecchio palazzo di cinque piani, poco lontano da Union Square, costruito all'epoca in cui andavano di moda i cornicioni elaborati e gli architravi, quando i costruttori pensavano soprattutto alle decorazioni. Prima di affrontare Vivien, Paul indugiò sul marciapiede per godersi lo spettacolo della strada. Erano le cinque, il traffico era quello congestionato dell'ora di punta e la gente andava di fretta. Ancora illuminato dal sole appena sopra l'orizzonte, il cielo era una vasta cupola di turchese sempre più vivido e i lampioni erano già accesi. San Francisco era sempre stata una delle sue città preferite... se quella sera non fosse stato impegnato con Vivien, se ne sarebbe andato a mangiare al Savoy Tivoli, avrebbe fatto un salto alla libreria City Lights e poi girovagato per Chinatown, a comperare cianfrusaglie per Mark e magari a vedere un film di kung fu. Aveva prenotato una camera in un albergo economico sulla Columbus Avenue e per un momento prese in considerazione l'idea di andare a fare una doccia e cambiarsi. Ma era solo un pretesto per rinviare l'incontro con Vivien. Si era accordato per vederla subito, al suo arrivo, lei aveva insistito per offrirgli la cena e lui aveva accettato. Scrollò le spalle. Quello era un viaggio d'affari, non una vacanza.

Vivien si fece da parte per lasciarlo entrare. «Sei puntualissimo, nipote. Apprezzo la tua puntualità. Benvenuto nella mia roccaforte sulla costa occidentale.»

«Ciao, zia Vivien» disse Paul. Le posò brevemente le mani sulle spalle e inalò il suo profumo di lavanda.

Poi la seguì in un ampio soggiorno, dove Vivien sedette in una poltrona color rosso vivo. «Mio Dio, eccoti qui. L'ultima volta che ti ho visto, dovevi avere circa otto anni, la salopette strappata alle ginocchia e il moccio che scendeva da tutt'e due le narici. E, naturalmente, io non ero ancora una

vecchia signora raggrinzita.»

Paul fece per ribattere, ma Vivien lo zittì con un gesto della mano. «Allora, abbiamo due possibilità: scambiarci i tediosi convenevoli di rito scrutandoci a vicenda di sottecchi per un po', oppure dare libero sfogo alla nostra curiosità bevendo un bicchiere di vino. Come preferisci. Personalmente, opterei per la seconda.»

«Accetto volentieri il vino.» Paul sorrise. Trovava affascinante la sua imperiosità.

Lei si voltò verso un tavolino su cui era posata una bottiglia di vino rosso e due bicchieri dal gambo sottile. «Mi sono presa la libertà di aprirla prima del tuo arrivo per farla respirare. Non è un bell'appartamento? Dopo tutti quegli anni a Highwood, mi sembra un gran lusso.»

Mentre Vivien versava il vino, Paul si guardò intorno nella stanza dal soffitto alto: un'eleganza dell'epoca vittoriana, solo leggermente sbiadita: un enorme tappeto orientale sul pavimento, drappi viola ai lati delle finestre, un piccolo caminetto incorniciato da quercia bianca intagliata e sormontato da una cappa di pesante marmo nero. Ai lati del camino, scaffali pieni di libri coprivano la parete fino al soffitto.

Vivien non era diversa da come se la ricordava, una donna alta dai fianchi larghi che sprizzava autorità da tutti i pori. Con la sua vitalità e i capelli castani dal taglio alla moda, sembrava più giovane della sua età. I lineamenti ricordavano quelli di Aster, ma mentre il viso della madre di Paul era solcato da rughe di delusione, rassegnazione e autocommiserazione, l'espressione di Vivien era quella di una donna abituata a fare a modo suo e avvezza al privilegio, segnata dall'orgoglio, dalla rabbia e dall'impazienza. Gli occhi erano di un azzurro penetrante, famelici e vigili, circondati da un reticolo di rughe sottili. Paul decise che erano gli occhi di un uccello rapace. No, di un drago. Vivien la dragonessa.

«Il tuo vino» disse lei.

Lui prese il bicchiere e se lo accostò al naso, inalando il forte aroma. Vivien lo scrutò attentamente con occhi penetranti e divertiti. «Non hai idea di come desiderassi rivederti» disse. «È da tanto tempo che non vedo qualcuno della nostra famiglia, qualcuno del mio stesso sangue. Naturalmente, è per via del mio narcisismo... un consanguineo può offrire un comodo specchio di sé. Un modo per scoprire di che stoffa si è fatti.»

«Immagino» disse Paul. «Nel bene e nel male.»

«Assolutamente! Per la verità, sospetto che impariamo di più da ciò che meno ci lusinga.»

«Forse.»

«Oh, sì. È sempre così. Il sangue non mente. Facciamo un brindisi, vuoi? Alla famiglia. Al sangue.» Lei alzò il bicchiere e colpì forte quello di Paul, poi sorseggiò avidamente. Paul si portò alle labbra il denso liquido rosso, vagamente a disagio per quel brindisi.

«Devo chiederti di avere pazienza con me» disse Vivien. «Da anni ricevo da Kay solo notizie molto vaghe. Muoio dalla voglia di sapere tutto su voi Skoglund.»

Sii te stesso, aveva detto Lia. *Mantieni un atteggiamento professionale*, l'aveva avvertito Aster. «Che cosa vorresti sapere?» disse Paul per prendere tempo. «Sarò felice di parlarti degli Skoglund se tu mi parlerai degli Hoffmann. Se è uno scambio alla pari.»

«Vuoi dire che non devo farti un interrogatorio?» disse Vivien. «Mi sembra giusto.»

Paul le raccontò della sorella e di Aster, sorvolando sui particolari troppo personali o spiacevoli. Mentre lui parlava, Vivien sorseggiava il vino guardandolo con attenzione. Fuori, il rumore attutito del traffico cittadino si smorzò dopo che era passata l'ora di punta.

«Hai tralasciato uno degli Skoglund... te stesso» disse lei.

«Ti ho già raccontato i fatti principali. Non c'è molto da aggiungere.»

«Mi hai raccontato soltanto i dati formali e hai evitato di proposito le cose sostanziali.»

«Tipo?»

«Tipo quello in cui credi, ciò a cui aspiri. Quello che desideri.»

«Quello che desidero? Vorrei essere un buon padre per mio figlio. Vorrei costruire un buon rapporto con Lia. Vorrei che la mia famiglia fosse felice. Vorrei fare un lavoro in cui credo, in cui posso distinguermi e che mi permetta di guadagnare quanto basta per vivere.»

Lei lo guardò, incredula. «Non vuoi fama, ricchezza, potere, tante donne...?»

Lui sorrise. «A volte ho avuto dei desideri simili. Ora non più tanto.»

«Non vuoi, per esempio, provare la felicità assoluta, incontrare Dio, sondare i misteri della vita, mettere le ali al tuo genio creativo...»

«Non credo che saprei riconoscere queste cose se me le trovassi davanti. Per quanto riguarda la mia esistenza, mi accontento di essere una persona per bene e di saper controllare i miei istinti peggiori. Un buon matrimonio, una famiglia felice, una vacanza in qualche posto caldo una volta all'anno. Immagino che se arriverò a tanto, tutti gli altri tasselli del mosaico andran-

no a posto.»

Lei lo guardò come se fosse una specie di animale esotico. «Sorprendente!» disse. Bevve un altro sorso di vino e poi sospirò. «Bene. Mi sembra tutto a posto. Voi Skoglund siete persone normali e per bene. Tutto considerato, sembra che ve la siate cavata.»

«Considerato cosa?»

«Suvvia! È un complimento. La morte di un padre, o meglio il suicidio di un padre, può avere conseguenze nefaste che si trascinano a lungo. Hanno scritto interi libri sull'argomento.»

«Non sono sicuro che ne siamo usciti completamente sani e salvi, Vivien» disse Paul in tono prudente.

Lei dovette accorgersi della sua esitazione. «Forse la morte di Ben è un argomento che ti mette in imbarazzo.»

«Sono passati trent'anni... è una questione che ho analizzato a fondo. Ne conosco ogni particolare proprio come tu conosci Highwood.»

Lei socchiuse gli occhi e sorrise debolmente, in segno di approvazione. «Touché.»

Sorseggiarono entrambi il vino e l'espressione di Vivien si addolcì. «Caro Ben. Forse tu non ne sei al corrente, ma tuo padre e io eravamo piuttosto legati.» Fissò nel vuoto per un momento, ricordando. «Ci fu un periodo meraviglioso in cui noi quattro passavamo molto tempo insieme. Ben e Aster e Erik e io. E persino dopo che Erik... se ne andò, c'eravamo ancora Ben e Aster e io. E naturalmente Dempsey. Avevamo interessi comuni. Eravamo abbastanza giovani da essere ancora ottimisti. Credevamo sinceramente che i nostri pensieri e le nostre idee e il nostro... il nostro stile fossero così straordinari che tutto sarebbe andato secondo i nostri piani. Che le nostre cene e le nostre conversazioni, i giochi, le passeggiate nei boschi, i libri che leggevamo e discutevamo, fossero in qualche modo significativi e importanti per il mondo. Con un tale slancio avremmo realizzato tante cose fondamentali. Che arroganza! Ma per noi era... come posso esprimerlo?... l'età aurea della vita...»

Già, l'età aurea, pensò Paul. Però con strane ombre ai margini.

«Sai che Ben e io tenevamo persino una corrispondenza? Fino all'ultimo. Sembra sciocco, visto che abitavamo così vicini, ma Ben era un grande sostenitore dell'arte raffinata ed erudita della scrittura. Conservo ancora le sue lettere. Conservo tutta la mia corrispondenza.» All'improvviso la sua faccia si contorse, la bocca si piegò all'ingiù in un cipiglio amareggiato. «Cioè, se non sono state distrutte con tutto il resto a Highwood.»

«Devo farti una confessione... ti ho rubato qualcosa. O meglio, preso in prestito, dal pavimento della biblioteca. Questa.» Prese la lettera di Ben dalla tasca della giacca e gliela porse.

La lettera sembrò toccarla più di qualunque altra cosa lui le avesse detto. Tenendola alla luce, le tremavano appena le mani. Quand'ebbe finito di leggere, sembrò all'improvviso stanca, gli occhi opachi, distanti. Senza dire niente, ripiegò la lettera e gliela restituì. Ci si interroga sulla propria esistenza, ci si domanda se abbia avuto un significato, aveva detto. Si lotta per mantenere un fragile equilibrio.

«Sì. È vero. Abbiamo fatto insieme delle belle cene» disse lei.

Paul le lasciò un momento di riflessione. «Forse dovremmo parlare della casa.»

Vivien si agitò sulla poltrona, come se si fosse appena ricordata della sua presenza, poi guardò l'ora. «Immagino di potercela fare, non appena lo vorrai. Tuttavia, sono le sei e mezzo e ho prenotato il ristorante per le sette. Ne parleremo dopo cena. Spero che ti piaccia la cucina cinese... ho prenotato una sala da Xi'an, il miglior cinese della città.» Si alzò, attraversò la stanza e si fermò sulla soglia. «Sarò pronta in pochi minuti» disse. «Serviti pure dell'altro vino.»

Paul si riempì il bicchiere, poi andò a guardare fuori della finestra. Sotto di lui, il traffico scorreva regolare, alcuni taxi erano in attesa al marciapiede. Il suono vicino di una sirena si affievolì a poco a poco, il cielo notturno era illuminato dalle luci. Il pensiero del cibo cinese che lo aspettava gli fece venire l'acquolina in bocca.

Vivien aveva una personalità forte e senza dubbio non sarebbe stato piacevole averla per nemica. Ma era anche una donna interessante. Aveva il gusto della provocazione, era un tipo molto diretto. Se spesso riusciva a toccare un nervo scoperto, ciò era merito della sua manifesta avversione per le chiacchiere, della sua preferenza per le questioni sostanziali. E per quanto la lettera l'avesse colpita, si era ripresa in fretta. Era tornata la donna di sempre, dall'eloquio preciso e elegante, facendo appello alla dignità, alla tenace imperiosità che la sosteneva. Per questo era da ammirare.

Comunque, non sarebbe riuscito a prenderla in contropiede né tantomeno avrebbe potuto fidarsi di lei.

Paul vagò per la stanza, sorseggiando il vino, e si fermò davanti alla libreria per dare pigramente un'occhiata ai titoli. A giudicare dai libri che Vivien aveva comperato durante i suoi sei mesi di permanenza a San Francisco, in fatto di letture aveva mantenuto dei gusti eclettici. Agatha Chri-

stie, i libri di Castaneda, una serie di romanzi di Le Carré. Testi di storia: sulla storia di San Francisco, le Crociate, i Vichinghi. Diverse storie delle isole Filippine.

C'erano forse una ventina di tascabili contemporanei su argomenti quali il ratto di terrestri da parte degli alieni, gli angeli, la comunicazione con i defunti, la vita dopo la morte, e si chiese se fossero interessi che Vivien aveva acquisito vivendo nella California settentrionale dove andavano di moda le dottrine esoteriche. Più sotto c'erano alcuni testi di biochimica e anatomia. Con sua sorpresa notò un intero ripiano dedicato alla psicologia e alla neurologia, e prendendo un libro a caso scoprì che si trattava di un testo per profani, piuttosto esauriente, sul cervello.

«Si può apprendere molto sul conto di una persona osservando i libri della sua biblioteca» disse Vivien, facendolo trasalire. Era comparsa al suo fianco senza farsi sentire. «Come osservando quello che un visitatore prende dallo scaffale. Sembra che anche tu sia interessato alla neurologia.» Aveva indossato un cappotto marrone bordato di visone e si era dipinta le labbra con un rossetto di una tonalità cremisi che non le donava.

«È stato istintivo» disse lui battendosi la testa. «Per via della Tourette. Il tuo interesse invece a che cosa è dovuto?»

«In questo momento sto studiando il funzionamento del cervello nel processo di invecchiamento. Piuttosto affascinante. Per fortuna, stanno scoprendo dei modi per mantenerlo giovane. Ho cominciato a prendere ogni giorno certe "pillole intelligenti" che sono ritenute capaci di migliorare la nostra facoltà di apprendere e non sono dannose. Qui a San Francisco, ci sono persino dei "caffè da farmaci intelligenti", dove puoi ordinare un latte al malto con acido L-piroglutammato e colina fosfatidile con dimetilaminoetanolo 2 e così via. Belle sostanze chimiche che nutrono il cervello.»

«Se riesci a ricordartene i nomi, vuol dire che devono funzionare piuttosto bene.»

Vivien sorrise debolmente. «Non sta a me giudicare. Forse puoi dirmelo tu. Adesso è meglio che andiamo.» Mentre lasciavano l'appartamento, Paul offrì d'istinto il gomito e lei gli afferrò saldamente il braccio sopra i bicipiti. «Paulie... al ristorante non ti metterai a gridare oscenità o cose del genere, vero?» disse in tono provocatoriamente scherzoso, quasi civettuolo.

«Cercherò di trattenermi» rispose lui.

Quando lei gli propose di tornare a piedi al Royale da Chinatown, lui se ne stupì.

«Devi capire» spiegò Vivien, «che è questa la San Francisco che amo di più. Misteriosa, senza tempo. Potremmo trovarci nella vecchia Shanghai. Non mi capita spesso di avere compagnia per le passeggiate serali e intendo approfittare al massimo della tua presenza.» Lo afferrò per il braccio e lo guidò a destra, nel labirinto di stradine che delimitavano la zona cinese della città.

Su San Francisco era calata la nebbia. Vivien inspirò a fondo l'aria umida e Paul la imitò, assaporando quel suo strano aroma. L'odore di oceano misto alla puzza esotica di ristoranti e di negozi di alimentari: carne macellata, pesce essiccato, erbe misteriose, incenso. Attraverso le vetrine buie dei negozi, Paul intravide cadaveri spennati di oche appesi in fila per il lungo collo, carpe che volteggiavano negli acquari in attesa del giorno del giudizio, bottiglie con radici e bulbi contorti e sacchi di calamari secchi. Furono superati da qualche pedone frettoloso, senza volto nella nebbia.

Avevano fatto tardi godendosi un'ottima cena a base di piatti tipici della regione centrale della Cina, bevendo vino eccellente e parlando degli argomenti più svariati... di tutto tranne che della ragione che aveva portato Paul a San Francisco. Le pareti della loro saletta privata erano decorate da pannelli di legno intagliato, laccati di rosso, che ritraevano scene di vita alla corte di qualche imperatore cinese. Seduto di fronte a Vivien, Paul aveva percepito che quello scenario le si confaceva alla perfezione. C'era un che di regale, di orientale in lei, con quelle labbra esageratamente rosse, teatrali, la cinica arcata sopraccigliare.

«Allora, dove eravamo rimasti?» disse Vivien. Camminava senza esitazione, sempre aggrappata al suo braccio. «Ah, sì. Toccava a te spiegare il "tuo interesse" per la neurologia. Ricordi il nostro accordo sul mutuo scambio di informazioni?»

«Come ti ho già detto, nella mia situazione non potrebbe essere altrimenti. Quand'ero piccolo Ben mi ha spiegato il funzionamento del cervello in modo che potessi capire i miei problemi neurologici. Adesso cerco di tenermi aggiornato sulla ricerca condotta sulla sindrome di Tourette... sono stati fatti molti progressi negli ultimi vent'anni. Inoltre, pensavo di dover capire come funziona il cervello, come si sviluppano le funzioni cerebrali nell'infanzia, se volevo capire il processo di apprendimento. Per poter insegnare.»

«E non ha niente a che vedere con tuo figlio Mark, e i suoi problemi comportamentali?»

Lui non mascherò la propria irritazione. «A quanto pare Kay ti ha tenuto ben informata.»

«Sei così diffidente nei miei confronti, Paulie! Ti hanno detto delle cose terribili sul mio conto? Pensavo che saresti stato contento di scambiare le tue impressioni con un altro studioso dilettante del cervello.»

«A Mark hanno fatto diverse diagnosi, di autismo, epilessia e almeno un'altra mezza dozzina di malattie. Visto che i medici non sono d'accordo su quali siano i suoi problemi e su cosa fare per aiutarlo, ho pensato di provarci io. Ho letto molto, ma non mi considero tanto uno studioso quanto, più che altro, un genitore.»

Svoltarono di nuovo, in una strada residenziale più buia dove i lampioni ritagliavano coni di luce nella nebbia. Nel vano scuro di una porta, quella che lui aveva scambiato sulle prime per un'ombra si agitò al loro passaggio e si rivelò un senzatetto sdraiato sul fianco e avvolto nelle coperte. Paul avvertì una forte tensione nei muscoli delle spalle.

«C'è qualche relazione fra i disturbi di Mark e quello di cui soffrivi tu un tempo? Prima della Tourette?»

Paul era restio a entrare nei dettagli, ma poi decise, al diavolo! Era confortante esplorare quella parte difficile della sua vita con qualcuno, togliersi un peso. Mentre lui parlava, Vivien annuiva in modo incoraggiante.

Sì, spiegò, i sintomi che accusava Mark erano da mettere in relazione con quelli che lui aveva manifestato da piccolo. Occupandosi di Mark, Paul aveva imparato ben poco dai programmi poco efficaci di psicologi e neuropsichiatri infantili, e per lo più li aveva presi come esempi negativi; aveva invece imparato ben di più dalle proprie letture, e ancora di più da ciò che ricordava della propria esperienza infantile. Anche se quei primi sintomi erano stati in seguito sostituiti da quelli della Tourette e non si erano più ripresentati, ricordava chiaramente la stessa micropsia di cui soffriva Mark e lo strano umore distaccato e spaventato che sembrava una sua diretta conseguenza.

«Ricordami che cos'è la micropsia» si intromise Vivien.

Arrivava quasi sempre all'ora di andare a letto, quando Paul stava leggendo o divertendosi con i suoi giocattoli, ormai già assonnato. Ricordava di essere stato affascinato dal gioco di luce incerta sulla vernice lucente dei suoi soldatini. All'improvviso era come se stesse guardando dalla parte sbagliata di un telescopio: i piedi sembravano minuscoli, si assottigliavano

in lontananza, il soldatino era quasi impercettibile nella sua mano lontana. Un cambiamento affascinante di prospettiva che lo faceva sentire un gigante di dimensioni geologiche. Ma che lo riempiva di paura. Scuoteva con violenza la testa nello sforzo di schiarirsi la vista, ma non funzionava mai.

Trent'anni dopo, guardava Mark scuotere di colpo la testa mentre giocava con un giocattolino e si rendeva conto che il figlio in quel momento stava provando la stessa sensazione. Se allora Mark si alzava per camminare, barcollava incerto, come se facesse fatica a mantenersi in equilibrio su quei piccoli piedi lontani, una sensazione che Paul ricordava bene.

Dato che la micropsia era uno dei sintomi dell'epilessia del lobo temporale, lui e Janet avevano portato Mark a fare degli elettroencefalogrammi e delle Tac, ma non ne era risultato niente di certo... nessun picco insolito sull'Ecg, nessuna traccia di misteriose anormalità strutturali nelle Tac. Un senso di sollievo decisamente ambiguo aveva colto loro due, genitori che volevano un nome e una cura per le sofferenze del loro bambino.

Ma la micropsia era solo un segnale, l'inizio di un comportamento alterato che poteva durare ore o a volte giorni, quando Mark si mostrava imbronciato, poco disposto a collaborare, imprevedibile. Si chiudeva in se stesso, passava lunghi periodi di immobilità con qualche giocattolo dimenticato nella mano fiacca. Regrediva a comportamenti infantili; fastidiosi piagnucolii o urli imperiosi, oggetti scagliati, agitazione psicomotoria. Quand'era in quello stato, non potevano mandarlo a scuola e, anche se era un bambino eccezionalmente sveglio, il suo rendimento scolastico ne soffriva. Così come il suo sviluppo sociale.

Nella profondità del cervello si verifica una specie di attacco, dicevano i neurologi, che non risultava da un elettroencefalogramma. Basandosi sull'ipotesi che Mark avesse qualche attività non rilevabile, gli avevano prescritto del clonazepam antiepilettico, ma non aveva avuto molto effetto sui sintomi. E né Mark né Paul avevano tollerato gli effetti collaterali: la sonnolenza, il torpore, il disorientamento. Dopo che il quinto farmaco non aveva sortito un risultato migliore, Paul aveva insistito che provassero delle terapie alternative.

La chiave, secondo Paul, era fare in modo che Mark fosse cosciente dei propri atti. Aveva bisogno di percepire con chiarezza l'inizio dello sbandamento e resistergli. Quando entrava in quello stato, doveva farlo sapere ai genitori o agli insegnanti e trovare un modo di uscirne. Le parole non servivano, sembravano funzionare meglio attività che raggiungevano Mark

attraverso gli altri sensi: il massaggio, il gioco strutturato con blocchetti dai colori brillanti, il disegno interattivo e l'attività cinetica dei grandi muscoli, come ballare in gruppo o camminare all'aperto... qualunque cosa che si contrapponesse alla tendenza a concentrarsi sulle piccole cose e all'insorgere dell'ansia e dell'isolamento. Il fatto che Mark assumesse consciamente un ruolo controllando il proprio stato mentale non rappresentava soltanto la sua più grande speranza di combattere gli attacchi, ma era anche essenziale alla consapevolezza di sé, un modo di affermare che poteva fare delle scelte, che aveva qualche possibilità di controllo sulla propria vita.

Vivien ascoltò con attenzione, annuendo, e alla luce di un androne si fermò a guardarlo negli occhi. «Sai qual è la cosa che mi affascina di più di quello che mi hai detto? Che la tua reazione sia stata così simile a quella di Ben, quando lottava contro i tuoi vari mali. Il ruolo dei comportamenti coscienti, intenzionali. Autosservazione e autodisciplina. Quella straordinaria fede nella *ragione*. Di nuovo quella straordinaria arroganza.»

«Immagino che sia così» ammise Paul.

«Lo ammetti quasi di malavoglia.»

«È solo che non nutro soltanto dei sentimenti di gratitudine per gli effetti a lungo termine derivati dall'addestramento di Ben. Non reggo al pensiero di infliggere gli stessi tormenti a mio figlio.»

Il viso di Vivien era immobile, ma gli occhi brillavano di una luce intensa. Rimpianse di averle rivelato i suoi sentimenti per Ben, informazioni che lei avrebbe archiviato, accumulato. A quale scopo? Si lisciò i baffi e le sopracciglia con un colpetto della mano libera.

«Ricordi bene i suoi trattamenti?» Vivien si girò e riprese a camminare. Attutiti dalla nebbia, i suoni della città giungevano deboli, si udivano solo i loro passi e di tanto in tanto la monotona sirena delle navi nella baia. Alle loro spalle, un altro pedone era apparso sulla strada altrimenti vuota.

«Per la Tourette, sì. Non per quello di cui soffrivo prima.»

«Te lo chiedo perché, nonostante il tuo risentimento, mi sembra di ricordare che lui pensava di avere trovato alcuni modi molto efficaci per aiutarti, mentre i medici non potevano fare niente. Me ne scrisse in dettaglio. È passato troppo tempo per ricordare i particolari, ma forse fra le mie lettere...» Lasciò la frase in sospeso. Persino al buio, lui vedeva che le sue labbra avevano un'espressione tirata. «Cioè, ammesso che siano recuperabili.»

Il pensiero di una cura per Mark sortì l'effetto immediato di risvegliare le speranze di Paul. Tossì, cercando di soffocare il disperato interesse che lei avrebbe di certo avvertito nella sua voce o nei suoi occhi. Tanto avrebbe

presto avuto modo di riordinare le lettere. E, con o senza il permesso di Vivien, le avrebbe studiate con attenzione.

Dopo aver attraversato parecchi isolati, Paul si sentì sollevato nel vedere una traversa più luminosa, velata dalla nebbia, e qualche auto che passava di tanto in tanto. Conosceva abbastanza bene San Francisco, sapeva che stavano seguendo la direzione giusta, ma nella nebbia, dopo il vino, si sentiva disorientato, non era sicuro di dove fossero. Si guardò alle spalle per vedere l'ombra massiccia della persona dietro di loro, adesso più vicina. Un tic improvviso gli fece alzare la mano per suonare un campanello invisibile.

«Ti rendi conto» proseguì Vivien, «che nella tua prognosi per Mark hai stabilito un'equazione piuttosto classica? Da un lato, i processi "animali" nascosti, inconsci, della mente e dall'altro il sé "umano" consapevole, intenzionale. Quante piacevoli risonanze!»

«Non avevo considerato la faccenda in termini così elevati» disse Paul. «Sto solo cercando di dare a mio figlio la possibilità di vivere una vita normale.»

«In ogni caso, penso che tu faccia bene a prendere con le molle le diagnosi degli specialisti» disse Vivien. «Sono molte le cose che non sappiamo di noi stessi.» Rise senza allegria, un suono secco e stridulo.

Arrivarono alla traversa e, mentre svoltavano, Paul guardò la strada che avevano appena percorso. Il loro compagno di viaggio era sparito.

Di nuovo Vivien lo guidò in direzione di una panca. «Ti dispiace se ci sediamo, Paulie? Temo di non essere più abituata a camminare tanto.»

Paul l'aiutò a sedersi, poi prese posto a sua volta. Passarono alcune macchine, i cui occupanti erano invisibili. Cominciò a essere sopraffatto dalla stanchezza della lunga giornata. Il pensiero del suo letto d'albergo gli sembrava molto allettante.

«Se non sbaglio, non vivi più con la madre di Mark, vero?» stava dicendo Vivien.

«Janet e io ci siamo separati tre anni fa e abbiamo divorziato da due anni. Vivo con una donna meravigliosa che si chiama Lia McLean.»

«Mmm. Santo cielo, come prende alla leggera queste cose la tua generazione. Dimmi, Mark va d'accordo con la tua - come le chiamano oggigiorno? - compagna?»

«Ci sono stati alcuni piccoli problemi di adattamento, ma in generale lei e Mark stanno bene insieme.»

«E tu pensi che Lia sia meglio di Janet, per te?»

A disagio, Paul rifletté prima di risponderle. La voce di lei si era fatta esitante, piena di velata accusa; era meglio non parlare di questioni matrimoniali, con Vivien. Si chiese se il divorzio dal marito avesse influenzato le sue opinioni. Tuttavia, si accorse di trovarla simpatica per la sua schietta curiosità, che invitava a contraccambiare. «Francamente, sì» disse. «Ma adesso penso che tocchi a te, dato che tutto dev'essere reciproco. Royce... parlami di lui.»

«Non siamo in contatto.»

«Per scelta tua o sua?»

«Non so se si possa definire una scelta. Io ero una madre difficile per Royce e lui era un figlio difficile per me. Forse perché ci assomigliamo.»

«In che senso?»

Vivien inclinò la testa e lo fissò. «Forse abbiamo la stessa visione della vita. O forse siamo stati tutti e due delusi da noi stessi... e perciò l'uno dall'altro.»

«Credo di non capire.»

«Per molti anni, quando Royce era un bambino, io sono stata affetta da quella che chiamo la sindrome di Rimbaud. Per la verità, è stato tuo padre a coniare il termine. Conosci Rimbaud, il poeta simbolista?»

«Ho letto le sue *Illuminazioni*. Francamente, non credo di capirlo così bene.»

«Era geniale, straordinario. A diciassette anni venne riconosciuto come un genio che aveva cambiato per sempre il mondo della poesia. Poi, a vent'anni, si arrese. Smise di scrivere. S'involgarì, finì coinvolto in un traffico d'armi in Africa. Morì a trentasette anni.»

«E in che cosa consisterebbe la sindrome di Rimbaud?»

Vivien abbassò la voce, come se confidasse un segreto che aveva molto caro. «Fu ciò che lo uccise. Non fisicamente... fu la cancrena a ucciderlo. Voglio dire *metafisicamente.* Al suo letto di morte, la sorella chiamò un prete. Rimbaud era in agonia e il prete si sedette di fianco al letto, pronto a dargli l'estrema unzione. Sai quali furono le ultime parole di Rimbaud?»

«No. Mi dispiace.»

«"Mostrami qualcosa". Capisci? Aveva esaurito il mondo! Non era rimasto niente per lui. Aveva rinunciato alla poesia, a una vita da letterato famoso, e aveva continuato a ricercare in modo sempre più disperato e violento novità e sensazioni senza trovarle da nessuna parte. "Mostrami qualcosa". La peggiore delle morti!»

Per un momento Paul, proprio sotto la maschera dell'orgoglio e del co-

mando, riuscì a leggere sul suo volto la desolazione e il vuoto. Un disinganno che aveva radici nel profondo: *La vita non ha significato. Niente è abbastanza reale. Non esiste uno scopo.* Rabbrividì suo malgrado.

«Ma tu non sei morta» disse.

«No. Mi sono salvata. Almeno finora. Coltivo certi piaceri che mi danno la forza di andare avanti. In ogni caso, ho paura che il caro Royce abbia preso da me un po' di quella terribile malattia. Non c'è da stupirsi che senta il bisogno di mantenere le distanze o che nutra sentimenti meno che teneri nei confronti di sua madre.»

Gli balenò nella mente un pensiero. «Credi che sia stata la sindrome di Rimbaud a uccidere mio padre?» domandò.

Vivien lo guardò con occhi indagatori. Di nuovo, sembrò inglobare qualcosa che deduceva dalla sua domanda. «Non posso rispondere. Forse, se troverai altre sue lettere, mentre sistemi le mie cose, troverai tu stesso una risposta anche a questo. Di certo Ben amava meditare su questioni metafisiche e scrivere lettere sull'argomento. Rimarresti stupito nello scoprire quante cose hai in comune con tuo padre.» Osservò la sua reazione piegando leggermente verso l'alto gli angoli della bocca, gli occhi fissi su di lui. «Oppure, se ho capito bene il tuo imbarazzo, potresti provare sollievo scoprendo d'avere così poco in comune con lui.»

Avevano svoltato di nuovo, entrando in un piccolo quartiere attraversato da strade commerciali, illuminato da luci di un arancione violento, il marciapiede ingombro di bidoni della spazzatura e sacchi di rifiuti di plastica sfavillante. D'un tratto una sagoma si materializzò davanti a loro, bloccando il marciapiede.

«Ma che cazzo vuoi?» disse Paul. Per qualche strana ragione di fronte al pericolo non provò altro che un improvviso senso di imbarazzo per avere detto una parolaccia davanti a Vivien.

«Guarda un po'» disse l'uomo. Aveva la barba, i capelli lunghi, ed era vestito di stracci. Paul tirò Vivien verso sinistra, le girò intorno per proteggerla, ma l'uomo si spostò veloce, bloccandoli. Vivien indietreggiò, liberandosi dalla stretta dell'uomo e cadendo dietro Paul. Paul fu contento di avere tutte e due le mani libere. Rimase fermo di fronte allo sconosciuto, scrutandolo. Alto, barba e capelli arruffati, faccia sporca. Mani tese in avanti, pronte.

«O la borsa o la vita» disse l'uomo. Aveva un'espressione folle e divertita. *Solo a San Francisco può succedere,* pensò Paul. *Anni di Lsd e chissà*

cos'altro ancora. Un rapinatore che vive in un mondo tutto suo, che si crede un bandito di strada della vecchia Inghilterra. Un pazzo. Il pensiero non lo rassicurava.

«Lasciaci in pace» gli disse.

All'improvviso l'uomo si lanciò in avanti, la bocca senza denti spalancata in una rabbia gioiosa e Paul non poté fare altro che parare la carica. Il rapinatore lo colpì con tutto il suo peso e lui cadde all'indietro, contro un lampione. La barba puzzolente dell'uomo premeva contro la sua faccia e Paul a quel punto dondolò la testa, mentre un pugno per poco non gli disintegrava la mascella. Il pugno successivo lo colpì sul pomo d'Adamo e un'esplosione di dolore gli scoppiò nella trachea, soffocandolo.

Il dolore sortì l'effetto di risvegliarlo. Si liberò della stretta del rapinatore, scansò un altro pugno, lo colpì con un montante, sentì l'urto d'impatto nelle ossa della mano. Lo scrollò per gli stracci sulle spalle, mandandolo a sbattere con tutta la sua forza contro una ringhiera di ferro. Il rapinatore fu travolto dall'urto, cadde, si rialzò immediatamente. L'espressione gioiosa aveva lasciato il posto a una rabbia cieca. Un rivolo di sangue usciva da un taglio e gli rigava la guancia.

«Il tuo momento è arrivato» sibilò. Un coltello gli spuntò nella mano, lungo e molto sottile, scintillante alla luce arancione. E poi si avventò su Paul, con il coltello che si muoveva troppo rapido, sopra e sotto, cercando i punti morbidi sotto la gabbia toracica. Paul indietreggiò, evitò la lama, scansò un controfendente, sentendo già la propria carne che si lacerava, la lama cocente nell'intestino. Un fiotto di adrenalina nelle vene, una miscela tossica di paura, odio e rabbia.

Mentre il rapinatore lo attaccava di nuovo, le mani di Paul trovarono un bidone d'acciaio e lo scagliarono all'improvviso verso l'alto, contro la faccia ringhiosa. Il bidone andò fortunosamente a colpire le braccia dell'uomo facendo volare il coltello nella nebbia. Poi si rovesciò, spargendo in ogni dove la spazzatura.

Paul prese un altro bidone, lo strinse saldamente tra le mani e glielo buttò addosso, facendolo cadere a terra. Il rapinatore atterrò sulla schiena, colpì il marciapiede con la testa e Paul gli fu subito sopra, paralizzandolo con un piede sul collo.

«Figlio di puttana!» disse Paul, ansante. «Pazzo, svitato, testa di cazzo!» Il dolore gli pulsava nella guancia e la sua rabbia divampò. Provò un forte desiderio di stringergli la gola in una morsa ma si frenò in tempo. A ogni modo, la faccia barbuta che lo stava fissando adesso era piena di paura,

come se stesse guardando attraverso una crepa nel palcoscenico del suo mondo da Robin Hood. *La visione più paurosa di tutte*, pensò Paul: *la realtà che rifiutiamo ogni giorno della nostra vita. Povero figlio di puttana.*

Si accontentò di dargli un calcio simbolico nelle costole, un piccolo ricordo, poi si voltò a guardare Vivien, cercando di prendere fiato. «Tutto bene?»

«Io... credo di sì» disse lei. Impassibile, fissò affascinata il rapinatore che si trascinava esitante sul marciapiede coperto di immondizia. «Non dovremmo chiamare qualcuno, o fare quello che si fa di solito in queste circostanze?»

Paul perlustrò con lo sguardo la strada vuota. Non gli piaceva l'idea che Vivien se ne andasse da sola a cercare un telefono e non poteva lasciarla in compagnia di quello stronzo fuori di testa. «Se riusciamo a trovare un telefono.»

Quando giunsero in fondo all'isolato, il rapinatore era già scomparso. Pur sapendo che era inutile, Paul chiamò la polizia da una cabina pubblica e, senza dare il suo nome, fece loro una descrizione: grande e grosso, con la barba, un pazzo. Era buio, Agente, nebbioso... non c'è stato molto tempo.

Riattaccò e guardò Vivien, che aveva aspettato appoggiata contro un muro, stringendosi nel cappotto per difendersi dal freddo, osservandolo con uno sguardo penetrante. Mentre a lui tremavano ancora le mani, lei sembrava essersi completamente ripresa. In realtà, sembrava rinfrancata, quasi compiaciuta. Naturalmente, pensò lui: l'eccitazione della serata era una piacevole ancorché breve tregua dalla sindrome di Rimbaud, una dose imprevista ma non sgradita di novità e sensazioni.

Quando ebbero raggiunto il portico ben illuminato dell'albergo, lei si fermò e guardò Paul con espressione ironica. «Grazie per questa stimolante serata» disse. «Com'è che si dice? Tu sì che sai far divertire una ragazza.»

14

Paul sparse i suoi appunti e le foto sotto il faretto sulla scrivania di Vivien. Dopo aver esaminato tutta la documentazione, lei congiunse le mani in grembo e restò immobile ad ascoltarlo. Anche se aveva mantenuto un atteggiamento battagliero per tutta la serata, la vista delle fotografie della casa distrutta aveva ottenuto l'effetto di ferirla. Quando si erano seduti, lei

aveva versato di nuovo del vino per tutti e due... forse, l'esperienza appena vissuta era superiore alle sue forze.

Nonostante la stanchezza accumulata e i lividi che si era procurato nella lotta, lui continuò a esporre a grandi linee i suoi piani. Primo, chiudere la casa per proteggerla dalle intemperie, poi subappaltare la riparazione dell'impianto elettrico e termoidraulico. Poi far montare in fondo al passo carraio un cancello permanente da chiudere a chiave. Dentro la casa, la prima cosa di cui occuparsi erano i documenti di Vivien. Paul avrebbe provvisoriamente messo una stufa nel fumoir, avrebbe riordinato le carte di Vivien per metterle al sicuro. Poi avrebbe cominciato l'enorme lavoro di ordinare e valutare la restante parte dei suoi averi per decidere se era il caso di buttarli via o di restaurarli.

Paul le passò uno dei preventivi che aveva preparato. «Questo è per un lavoro a breve termine, per le riparazioni di prima necessità. Tieni presente che le mie stime sui costi dei lavori in subappalto sono piuttosto approssimative e potrebbero risultare inferiori al reale. Ma il mio lavoro rimarrà nei limiti di questa cifra. Così, per chiudere la casa e mettere in ordine le cose principali, prevedo che ci vorranno quattro settimane e circa quattromila dollari. I subappalti e le spese per i materiali si aggirano sui diecimila, e dovrò poter contare su quella somma prima di cominciare. Mi serve anche un anticipo sul mio compenso... diciamo... duemila.» Le mise davanti diversi fogli. «Questo è un contratto tra noi due per le mie prestazioni, basato sul preventivo. C'è una copia a testa e ho fatto anche una copia per la tua assicurazione. Dovranno essere informati al più presto, dato che vorranno fare un sopralluogo prima che cominci.»

«Assicurazione!» Vivien rise amaramente. «Che bella e saggia idea! Non sono assicurata. Ho smesso di pagare quegli imbroglioni dieci anni fa quando mi hanno raddoppiato i premi per il terzo anno consecutivo. No, dovrò tirarli fuori tutti di tasca mia... e spero che te ne ricorderai, quando mi farai la fattura. Quattordicimila dollari... sono un sacco di soldi.»

«E solo per la prima fase. Una stima approssimativa per il lungo termine potrebbe andare da cinquanta a centomila. Dipenderà dalle tue decisioni: vuoi pagare un restauratore professionista per i quadri e un tassidermista per gli animali impagliati? Quanto sei disposta a spendere per le riparazioni dei mobili e dei vestiti? E alcune cose non saranno più riparabili... quante cose sceglierai di sostituire al prezzo corrente di mercato?»

Lei rifletté in silenzio per qualche minuto. «Molto bene. Mi aspetto che tu tenga i costi bassi ogni volta che sarà possibile. Dopo la prima fase,

chiederò una stima più accurata e allora potremo decidere in merito al resto.» Trovò una penna e firmò i contratti con una scrittura irregolare. Sembrava svogliata, incurante. Paul si chiese se fosse per lo choc subito alla vista dello stato della casa, oppure per l'aggressione, oltre che per il vino che avevano bevuto.

«C'è un'altra spesa da considerare» continuò Paul mentre piegava la sua copia del contratto. «Un sistema d'allarme. Finché non ne farai installare uno, la casa non sarà sicura. Per i primi tempi, mentre faremo le prime riparazioni, io mi accamperò nella casa dei custodi. Almeno finché non sarà stato montato il cancello. Immagino comunque che lavorerò fino a tardi... risparmierò i soldi dell'albergo e il tempo per gli spostamenti.»

«Te ne sarei molto grata. Ma perché non dormi nella villa?»

«La casetta è in condizioni migliori. Posso sistemarmi lì da subito. Mi semplifica la vita.»

«Non avrai paura dei fantasmi, vero?» Vivien stava già rianimandosi, trovando il modo di punzecchiarlo.

«I fantasmi non fanno parte del preventivo.»

«Forse presenze è un termine più adatto. Forze. Ma tu non credi ai fantasmi, vero?»

«Non ne sono sicuro...»

«Forse passare un po' di tempo a Highwood ti aiuterà a prendere una decisione in merito» disse lei in tono astuto.

All'improvviso, tutto gli fu chiaro. «Mia sorella mi aveva avvertito che ti piace fare la difficile» disse. «Capisco perché lo pensasse.»

«È così che mi diverto.»

«Forse dovrei dire che ti piace sfidare la gente, provocarla. Sorprenderla. Credo che tu voglia essere sfidata e provocata di rimando. Vuoi essere sorpresa. Scoprire se c'è qualcosa che può toccarti. Forse non sei del tutto guarita dalla sindrome di Rimbaud.»

Lei lo guardò, compiaciuta. «Non ho mai detto di esserne guarita. Solo che non mi ha ancora ucciso. Ma è vero, hai ragione. Dimostri grande acume. Anche tuo padre sapeva capirmi.»

Il suo sguardo compiaciuto e stanco gli rivelò dell'altro: che lei cercava il confronto perché voleva impegno, compagnia. Gliela si leggeva in viso la solitudine. *Ha passato quasi quarantacinque anni da sola su quella collina*, gli aveva detto Kay.

«Che ne è stato di Erik Hoffmann? Dove si trova adesso?» Le parole gli sfuggirono di bocca prima che potesse fermarle.

Vivien si ritrasse e la sua espressione si fece cupa. «Mio marito è morto. È morto nel 1985.»

Il tuo ex marito, vuoi dire, pensò Paul. «Mi dispiace» disse. «Immagino che non si smetta mai di voler bene al proprio coniuge, anche dopo tutti quegli anni di separazione.» Proseguì, cercando di cambiare argomento, conscio di averla in qualche modo offesa. Ma lei lo interruppe.

«Dimmi, Paul, sei davvero così innocente?»

«Non mi ritengo un...»

«Tutta questa compassione, questa virtù. Non ti dà fastidio che nessuno sembri veramente apprezzare questa tua ipotetica virtù?»

Lui non era preparato a tanta veemenza, al mutamento che era avvenuto in lei. Si prese un momento per rispondere, tentando di decifrare la ragione di quell'improvviso cambiamento d'umore. «Stai parlando di ipotetica virtù. Come se credessi che la vera virtù non esiste.»

«Bontà pura? Senza nessun sordido ventre molle di motivazioni ambigue e avidità ed egoismo e chissà cos'altro? Mostramene un po'.» Vivien bevve di nuovo e con un polpastrello asciugò una goccia di vino dal labbro inferiore. «Sembri credere di poter bandire tutti i tuoi sentimenti oscuri, lasciando solo il buono e sano Paulie Skoglund. Ma non puoi spogliarti veramente di quei sentimenti... puoi soltanto nasconderli. Sono sempre dentro di te. Puoi davvero sostenere il contrario? Rabbia, dolore, risentimento, frustrazione, accantonati ogni giorno senza mai affrontarli? Imbottigliati e immagazzinati nel tuo intimo? Abbassi gli occhi... sai che ho ragione. Per poco non schiacciavi la trachea a quell'uomo, vero? E un'altra domanda: a che cosa ti è servita questa filosofia, questo idealismo? Sei felice? Appagato?» Vivien aveva alzato la voce, e una luce strana le ardeva negli occhi. «Mi chiedo, nipote, se la tua filosofia ti sia stata di qualche vantaggio. Come fai a sapere che cosa c'è dentro di te se lo soffochi continuamente? Come fai a sapere di che cosa sei capace se non ti liberi? Sospetto che molti dei tuoi ideali non siano altro che modi di razionalizzare il tuo immobilismo, di giustificare le tue illusioni.»

Sebbene avesse cominciato ad accettare i repentini cambi d'umore della zia, di fronte a quell'attacco imprevisto Paul era rimasto spiazzato, incerto su come reagire. «Sai, ero venuto a San Francisco per occuparmi della proprietà di mia zia. Sei stata davvero bravissima a buttare tutto all'aria.» Bevve il vino tutto d'un fiato e posò il bicchiere con più forza di quanto avesse inteso mettercene. «Forse io non covo tutta la rabbia che hai dentro tu.»

«Forse no. E forse l'hai sepolta più in profondità. Nascosta, con i tuoi tic e la tua creatività e metà del tuo quoziente d'intelligenza, sotto lo stupore indotto dalle medicine. Che cosa prendi, ancora l'aloperidolo? O adesso vai a Prozac e Prolixin?»

Paul si alzò. Sperò con tutto se stesso di non cadere nei suoi tic o mostrare altri segni di tensione, che senza dubbio l'avrebbero gratificata enormemente. «Bene» disse, «è ora che vada.» Abbassò le maniche della giacca di tweed, raddrizzò il colletto. «È stata una giornata molto lunga. Mi ha fatto piacere incontrarti, Vivien. Rivediamoci fra una trentina d'anni. Buona fortuna.»

Si avviò verso l'anticamera.

«La tua capacità di controllo è ammirevole, ma non fa che confermare la mia convinzione.»

Paul si voltò. «Mi colpisce molto che tu ti sia preparata tanto bene sulla sindrome di Tourette. Risponderei alla tua provocazione, ma tutti sono sempre pronti a darmi consigli su come vivere, e dunque tu non sei la prima della lista.»

«Dunque preferisci eludere il conflitto? Ne deduco che tu ti sia abituato alla fuga.»

«Quello a cui sono abituato è una maggiore cortesia. Forse, mentre rifletto se sia il caso o meno di lasciarsi andare, tu dovresti riflettere sul valore della discrezione. Per esempio, potresti scoprire che se tu sfogassi un po' meno la tua rabbia o amarezza o qualunque cosa sia, avresti qualche amico. O forse non hai ancora affrontato il problema della tua completa solitudine?»

Si pentì immediatamente di aver parlato, di aver usato contro di lei quello che era il suo punto debole più evidente. Per un istante, Vivien sembrò sbigottita. Il suo petto cominciò a alzarsi e abbassarsi rapidamente, come se stesse per scoppiare a piangere. Quando prese un sorso di vino, lo deglutì con una smorfia che le fece tremare le guance e il vino si inclinò pericolosamente nel bicchiere prima che lei lo deponesse.

Paul andò alla finestra, voltando le spalle a Vivien, disgustato dalla vista di lei ma riluttante a lasciare le cose così, fra loro. Si sentiva come quando litigava con Aster: per quanto tremendo fosse il loro litigio, aspettava sempre un momento, tentava di recuperare la situazione in modo da arrivare a una certa pace, prima di separarsi. Perché era la sua famiglia. Quando si tratta della famiglia, si mette da parte l'orgoglio. Che gli piacesse o meno, non poteva negare che Vivien fosse parte della famiglia.

Fuori, il traffico era diminuito, la città cominciava ad andare a dormire.

Quando si girò, vide che Vivien era crollata di nuovo, come se il loro alterco l'avesse esaurita. Con sorpresa di Paul - non avrebbe mai creduto che lei ne fosse capace - i suoi occhi di drago si erano riempiti di lacrime che le avevano rigato le guance. Seduta goffamente nella poltrona, all'improvviso sembrava soltanto una patetica vecchietta in lacrime. Si strofinò uno dei polsi come se le facesse male. La somiglianza con sua madre era più marcata adesso che era affiorata la sua fragilità. Paul provò una fitta di compassione.

«Che cosa posso fare per te?» chiese. «Ti porto qualcosa?»

«Ti dirò che cosa puoi fare per me. Puoi restaurare le mie cose, mettere in ordine la mia casa. Restituirmi le mie proprietà. Restituirmi la mia vita. Ho bisogno delle mie cose, delle mie carte. Ho bisogno di avere qualcosa che provi che ho vissuto. Riesci a capirlo?»

«Naturalmente. Ma non vuoi un bicchiere d'acqua o...»

«Puoi portarmi dei fazzolettini di carta. Sono sul tavolo vicino allo scaffale dei libri.»

Paul le portò la scatola e aspettò che si asciugasse gli occhi e si soffiasse il naso. Quando lei ebbe finito, sembrò essersi ripresa... sconsolata, svuotata, ma di nuovo padrona di sé.

«Abbiamo concluso il nostro affare? Sono piuttosto esausta» disse lei.

«C'è ancora una cosa. Data la straordinaria portata dei danni, mi chiedevo se avessi un'idea di chi possa essere stato.»

Lei rimase in silenzio così a lungo che Paul si chiese se lo avesse sentito. «Zia Vivien?»

«Perché dovrebbe importarmi?» La voce era inespressiva.

«Mi sentirei meglio se lo scoprissimo, quanto meno per essere sicuri che non accada di nuovo, magari proprio mentre siamo al lavoro. Da un punto di vista pratico, se hai intenzione di chiamare la polizia, devi farlo prima che io cominci a ripulire. Il mio intervento sul luogo del reato equivarrebbe, in realtà, a una distruzione delle prove.»

«No. Niente polizia. Assolutamente no. Non voglio che la mia casa venga invasa da un'altra banda di estranei che curiosano dappertutto e spettegolano. Ho già avuto a che fare con la polizia nel corso degli anni. Ho diritto a più discrezione di quanta ne possano offrire i poliziotti.»

«Pensavo che tu fossi ansiosa di sapere chi è stato.»

Vivien gesticolò. «Non fraintendermi. Certo che lo sono. Ma ho preso una decisione, Paulie. Sono già stata abbastanza esposta e violata. Non de-

vi portare la polizia in casa mia.» Lo guardò negli occhi, per ribadire il suo punto di vista.

Paul mosse qualche passo sul tappeto in preda a un grande senso di frustrazione. «Abbiamo pensato che forse è stato qualcuno che covava dei rancori nei tuoi confronti. Qualcuno che ha approfittato della tua assenza per portare a termine una specie di vendetta distruggendoti la casa. Non ti viene in mente nessuno?»

«Senza dubbio ho suscitato molti rancori nel mio prossimo. La gente sembra considerarmi priva di tatto.»

«Qualcuno in particolare?»

Lei fissò senza vedere il centro della stanza per un momento, come se stesse frugando nella memoria. «C'era un tipo in città. Ha lavorato per me come giardiniere per un certo periodo e poi ho dovuto licenziarlo. Un omone taurino. Un carattere orribile.»

«Perché dovrebbe...»

«Aveva rubato delle cose dalla casa, così lo licenziai e chiamai la polizia. Lui cercò di scaricare la colpa su di me. È successo tanti anni fa, ma disse che non l'avrebbe mai dimenticato.»

«Come si chiamava? Vive ancora nella zona?»

«Un italiano. Falcone... Salvador Falcone. Sì, credo che viva ancora lì. Anche se non riesco a immaginare perché all'improvviso avrebbe dovuto dare in smanie dopo tutto questo tempo.» Vivien andò alla finestra e guardò fuori, voltandogli le spalle. «Adesso è ora che tu vada. Incaricherò la banca di mandarti subito un assegno. Mi scuserai se non ti accompagno alla porta.»

Non alzò gli occhi mentre Paul le augurava la buonanotte e la cingeva in un rapido abbraccio.

«Senti» disse Paul, «cerca di rilassarti. Farò il possibile per recuperare le tue cose e rimetterle in ordine.» La lasciò alla finestra, poi si fermò in corridoio e si voltò a guardarla. «Sei sicura di stare bene?»

Lei voltò la testa e lo guardò torva. «Risparmia la tua compassione per qualcun altro.» La voce era di nuovo dura. «Io non so che farmene.»

15

Rock'n roll, pensò Paul, camminando nell'erba secca, *che fine ha fatto il rock'n roll*? Rock and roll. Il roll era una parte importante, un contrappunto scorrevole e sensuale all'attacco energico del rock! I gruppi moderni a-

vrebbero fatto bene a ricordarselo. Il mondo stava andando a rotoli.

Una neve leggera e turbinosa cadeva dal cielo annuvolato, ma non faceva molto freddo e poté quindi uscire a suonare il sax. Dal suo ritorno, la domenica sera, non aveva ancora avuto il tempo di pensare. Arrivò al masso, sedette sul freddo granito e suonò una versione elaborata di *Tossin' and Turnin*, Bobby Lewis, 1961.

Ma nemmeno il sax gli offriva una scappatoia. Vivien aveva penetrato la sua armatura con una lancia più lunga e affilata di quanto lui avesse pensato: *hai soffocato i tuoi tic e la tua creatività e metà del tuo QI.* Quand'era un bambino, il bambino fenomeno, era stato un prodigio musicale, ascoltando i dischi o la radio e imparando a orecchio tutti i motivi, suonandoli al pianoforte di Ben come un piccolo Mozart. Poi, nel 1964, aveva cominciato a prendere l'aloperidolo. Che lo aveva sedato. E istupidito. Aveva rinunciato alla musica per vent'anni, non provando alcuno stimolo, alcuna affinità particolare, prima di trovare il sassofono. Non a caso suonava esclusivamente rock'n' roll degli anni Cinquanta e Sessanta: erano gli stessi motivi che sentiva allora alla radio. A fatica era in grado di eseguire una nuova melodia, ma quelli che aveva imparato a otto anni sgorgavano con grande naturalezza.

Lui e Vivien si erano attenuti al loro patto di reciprocità. In ultima analisi, erano stati bravi a scambiarsi colpo su colpo. Il problema era che lui si era sentito in colpa per averle cantate secche a una donna vecchia e sola. E la ferita sarebbe rimasta. Come fai a sapere chi sei, che cosa hai dentro, di che cosa sei capace? Avrebbe dovuto dire a Vivien: "Ehi, vaffanculo, quando si ha la Tourette da trent'anni si è abituati a guardarsi dentro. E si è abituati a non scegliere mai la risposta più facile". Ma l'improvviso cambio d'umore e l'eccessivo fervore di Vivien lo avevano colto alla sprovvista. Adesso gli restavano solo altri se e altri ma, il piacere solitario delle persone che non reagiscono con prontezza. Un'altra prova della teoria di Vivien. Sì, aveva proprio toccato il suo punto debole. Era lo stesso concetto che aveva espresso Lia, seppure in modo più gentile. E che esprimevano anche le sue voci interiori.

Da quando era tornato, i tic e gli stimoli si erano aggravati. Arrenditi al lato oscuro della forza, era la compulsione vocale più persistente. Risuonava nella sua mente, crescendo d'intensità finché non la esprimeva, imitando esattamente il basso profondo di Darth Vader. Se non gli veniva bene, doveva ripeterlo finché non trovava il tono giusto, il timbro, il tempo, la sfumatura. Quand'era perfetto, la smania veniva soddisfatta... per un pa-

io di minuti.

Paul si dondolò irrequieto sulla roccia, leccò l'ancia del sax. Tutto quello che ne uscì fu *Get a Job.* The Silhouettes, 1958. D'altra parte, pensò, era scampato alla sindrome di Rimbaud. Nel viaggio di ritorno in aereo, da qualche parte sopra il paesaggio spoglio dello Utah e del Wyoming, dove non potevano che venirti simili pensieri, aveva guardato la sua situazione in faccia. Andava a momenti, naturalmente. Ma in ultima analisi, no, non stava morendo di *weltschmerz.* E non invidiava a Vivien quel problema.

Alle due, Paul si incamminò a passo svelto sulla strada che andava in paese e si fermò ad aprire la cassetta arrugginita della posta. Fra il materiale pubblicitario e le bollette, c'era una lettera il cui mittente, di New York, gli era sconosciuto. L'aprì subito. Conteneva un assegno di dodicimila dollari. Per un attimo, provò un moto di sollievo: si ritrovava in tasca duemila bigliettoni per tenere a bada i lupi. Tuttavia quella sensazione svanì immediatamente. Per la prima volta, si rese conto di essersi davvero impegnato a occuparsi di Highwood. Rimase davanti alla cassetta della posta con l'assegno in mano, in uno stato di trepidazione. L'aspetto stesso dell'assegno sembrava inteso a trasmettere un senso di serietà, di responsabilità... lungo, stretto, stampato con corpi e caratteri sobri, emesso da una banca privata di Manhattan. Un assegno simile comportava l'obbligo di fare le cose giuste, di non sbagliare... di non venire meno alle aspettative.

Inoltre, pensò, si era talmente preoccupato dei preventivi, del suo viaggio sulla costa occidentale e di tutto il resto che non aveva pensato alle conseguenze che il lavoro avrebbe avuto sui suoi accordi con Janet e Mark. La ex moglie viveva a Hartland, a venti minuti di distanza da casa sua, e Mark passava una settimana in una casa e una nell'altra. Paul si riteneva già fortunato che lei non si fosse impuntata sulla custodia... le cose avrebbero potuto andare molto peggio. A Janet comunque piaceva complicare le cose. Adesso avrebbe interpretato la sua richiesta di programmi più flessibili come un'altra indicazione di inaffidabilità, di mancanza di impegno, di egocentrismo, eccetera eccetera.

Secondo Janet erano la sua stupidità, arroganza, crudeltà innata, scarsa capacità di attenzione ed egoismo la causa di tutto... del loro divorzio, della sua povertà e persino dei problemi comportamentali di Mark. «Queste sono cose ereditarie» gli aveva detto, ricordandogli che qualunque gene avesse originato i problemi di Mark era venuto dalla sua famiglia, non da quella di lei.

Paul ritornò a casa e sedette sul portico a guardare la posta, respirando a fondo l'aria buona che saliva dai campi, cercando di scacciare il ronzio di ansia che lo tormentava. «Arrenditi al lato oscuro della forza» disse.

La Saab Turbo nera di Janet lampeggiò fra gli alberi lungo la strada, poi svoltò e infilò il viale. Quando si fermò e lei aprì la portiera, Paul si chiese quando, se mai era avvenuto, aveva smesso di ritrovarsi disarmato davanti al suo corpo aggraziato e sottile, all'insolito grigio argento dei capelli lisci, alla gravità dei suoi lineamenti aristocratici.

Alle sue spalle, ancora in macchina, Mark si agitò sul sedile, sfregandosi gli occhi. Paul lo salutò con la mano.

«Abbiamo avuto qualche problema durante il fine settimana» disse Janet. Aprì la borsa e frugò alla ricerca di una sigaretta, appoggiandosi all'automobile, elegante e fuori posto contro i ciuffi ispidi e irregolari dei campi secchi, i solchi congelati nel viale.

«È stata dura?»

«È stato un brutto sabato. Ho provato un po' di quella roba che mi hai consigliato, ma non è servita a niente.»

«Si è solo chiuso in se stesso o...»

«Grazie a Dio, non ha dato in escandescenze. E adesso sta bene.» Lo guardò con i suoi freddi occhi grigioazzurri, lo sguardo calmo che un tempo lui aveva trovato così magnetico.

Furono raggiunti da Mark e Paul si chinò ad abbracciarlo. Come sempre, quando arrivava, il bambino subì l'abbraccio senza ricambiarlo, come se la presenza della madre gli ponesse un problema di doppia lealtà. Più tardi si sarebbe lasciato andare. Portava un piumino blu, jeans e scarpe nere da pallacanestro. I capelli castano scuro erano più corti dell'ultima volta, ma il codino che stava facendo crescere da tre anni - un ciuffo di venti centimetri di capelli arruffati - gli pendeva ancora sulla schiena.

«Bel taglio» disse Paul.

«Li ho tagliati venerdì» disse Mark. Alla luce del sole, la pelle del suo viso serio sembrava troppo pallida, troppo delicata. Fisicamente, aveva preso da Janet... naso lungo e aristocratico, sopracciglia diritte. Se Paul non lo avesse visto di frequente scatenarsi, tutto rosso in faccia e ridendo a crepapelle, non avrebbe mai detto che in lui c'era un bambino molto diverso da quello riservato che gli stava davanti ora. Ogni volta che Mark tornava da una settimana passata con Janet, le assomigliava di più... l'equilibrio, il riserbo, un accenno di disprezzo per la routine della vita quotidiana. Ma dopo un paio di giorni con Paul e Lia, cambiava. Sembrava diventare

più bambino, più estroverso, trovava il lato umoristico nelle cose più assurde. Più di una volta, Janet si era lamentata per le brutte abitudini prese alla fattoria: lasciava i giocattoli in giro, non si rifaceva il letto, inventava barzellette volgari. Paul controbatteva dicendole che secondo lui era così che dovevano comportarsi i bambini dell'età di Mark e si lamentava che Janet cercasse di trasformarlo prematuramente in un adulto. Mark aveva molte difficoltà da affrontare, facendo la spola ogni settimana fra due figure genitoriali dai sistemi educativi sempre più differenti.

«Ci divertiremo un sacco» gli annunciò Paul. «Faremo un salto a Philly, vedremo la nonna e Kay e i tuoi cugini. Un Ringraziamento all'antica. Mangeremo fino a stare male.»

«D'accordo.» Mark si affrettò a guardare la madre, come a cercare l'imbeccata per una risposta appropriata. «Posso andare a giocare?» chiese a Janet, anziché a Paul.

«Sì. Ma prima prendi le tue cose dalla macchina. E dammi un bacio... devo ripartire subito.»

Paul prese la valigia di Mark dal portabagagli e la mise sul portico, mentre Mark raccoglieva le sue cose dal sedile posteriore: una borsa di libri, uno zainetto marrone, la confezione del pranzo scolastico, una macchina da corsa di plastica sgargiante. Dopo che ebbe sistemato tutto sul gradino, diede alla madre un bacio appassionato. Janet si chinò, un braccio intorno al figlio, l'altro che teneva lontana la sigaretta. Mark la lasciò andare con riluttanza, ma poi si riprese subito, passando da una camminata composta a una specie di trotto.

«Di certo ama sua madre» disse Paul.

«Sì. Contrariamente a come la pensi tu, Mark e io siamo molto legati.»

«Ne sono sicuro. E ne sono contento.»

Lei lo guardò con aria scettica. Lui aveva imparato presto a non fare troppo il virtuoso con lei. La mandava su tutte le furie quando non le forniva un valido motivo per arrabbiarsi. Se la cavava molto meglio quando lui manteneva la loro relazione su un piano leggermente antagonistico, cosa che del resto veniva facilitata da ogni azione di Janet.

«Senti» cominciò. «Ho un problema di cui dovremmo parlare adesso.»

Lei alzò gli occhi al cielo, come se se lo fosse aspettato.

«Ho accettato un lavoro che mi porterà fuori dallo Stato... non lontano, nella zona di New York. Ma complicherà i nostri accordi su Mark.»

«Fantastico.» Lei buttò la sigaretta a terra con gesto sprezzante e la schiacciò con lo stivale. «Li complicherà fino a che punto?»

Paul le parlò del lavoro a Highwood, sottolineando il valore della casa e degli arredi, l'entità dei danni, l'idea di obbligo familiare, come se questo potesse vincere l'opposizione di Janet.

Lei lo guardò, impassibile. «Sei sicuro di farcela?»

«Grazie per il tuo voto di fiducia.»

«Pensavo che non volessi più fare quel genere di cose. Pensavo che ti fossi laureato per questo... per toglierti dalla routine del lavoro manuale. Mi sembra di ricordare che risparmiassimo ogni centesimo con quell'obiettivo in mente.»

Sapeva sempre che tasto toccare. Lui incontrò i suoi occhi, resistendo a fatica all'impulso di contrattaccare. Poi si arrese e sorrise. «Oh, Dio, sei meravigliosa. Touché. Ammetto che preferirei fare qualcosa d'altro e per il momento non parliamone più. Sono al verde, Janet. Mi servono disperatamente quei soldi. Ho un contratto di quattro settimane. Potrebbe volerci più tempo, magari un paio di mesi di più. Ora come ora è impossibile dirlo.»

«Così si suppone che io faccia la madre single per tutto il tempo, senza aiuto? E che scusa inventerai con Mark per spiegargli che per un po' non ti farai vedere?»

«Forse potrei venire per i fine settimana, tenere con me Mark ogni sabato e domenica. Se si prolungasse fino alle vacanze di Natale, lo porterò là con me... di giorno resterà da Dempsey e Elaine. Non lo so. Ho voglia di vederlo, ma ho anche bisogno dei soldi. Che ne dici di aiutarmi a risolvere il problema invece di fare dell'ostruzionismo?»

Guardarono entrambi Mark che in fondo al fienile schiacciava con un bastone alcuni baccelli di asclepiade secca, riempiendo l'aria di soffici piumini vaganti. Janet guardò l'orologio. «Devo andare. Quando dovresti cominciare?»

«Appena possibile. Dovrei essere là la settimana prossima.»

«Bene. Fantastico.» Lei salì in macchina, chiuse la portiera e abbassò il finestrino. «Paul, non pensare che possa continuare così per sempre» disse.

«Che cosa vuoi dire?»

«Voglio dire che il mancato pagamento degli alimenti, insieme a un comportamento stravagante e a una convivenza fuori dal matrimonio, per non parlare di tutto il resto, non sono propriamente considerati punti a favore, quando c'è di mezzo una richiesta di custodia.» Si allontanò prima che lui potesse ribattere.

Paul rimase fermo dov'era anche quando la macchina sparì dalla sua vi-

sta. Prima di allora non lo aveva mai minacciato e quelle allusioni gli davano un senso di vertigine. Comportamento stravagante solo perché avrebbe dovuto cambiare temporaneamente il loro programma? Era chiaro che ci stava riflettendo da tempo. Chissà dove l'avevano portata i suoi pensieri.

Mark gli si avvicinò, occupato a togliere dei ramoscelli dal suo bastone. «Allora, di che cosa stavate parlando voi due?»

«Delle solite cose» mentì Paul.

«Mi sono messo a giocare laggiù per darvi la possibilità di parlare.»

«Sei stato molto premuroso. Ma non era necessario.»

«Non l'ho fatto solo per voi. Non mi piace ascoltare. È come se ci fosse sempre qualche problema.»

Paul lo afferrò e se lo strinse forte al petto, sentendo il suo corpicino asciutto sotto il voluminoso piumino. «Lo sai che cosa stai facendo? Ti stai preoccupando senza ragione. Penso che dovresti lasciare che sia io a preoccuparmi, quando è il caso... è il mio compito. D'accordo?»

«D'accordo.»

«Sai un'altra cosa? Sono contento di vederti. Mi sei mancato... dieci giorni sono un'eternità.»

«Già.»

«Stiamocene ancora un po' qui a oziare, poi entriamo a mangiare e dopo andiamo in città. Abbiamo delle commissioni da fare prima di dirigerci a sud.»

Girovagarono per un po' nei dintorni. Paul gli mostrò delle impronte di coyote che aveva trovato nel suolo gelato dietro il fienile. Mark ebbe l'idea di fare un calco di gesso dell'impronta e di portarla alla lezione di scienza, perciò passarono dell'altro tempo a cercarne una più adatta allo scopo. Era sorprendente, pensò Paul, come il dover pensare a Mark riordinasse i suoi problemi, come dipanasse il suo groviglio di preoccupazioni. Dover pensare a un bambino dava un senso delle priorità. Mentre Mark si accovacciava per esaminare un'altra impronta, Paul si sentì invadere da un'emozione sconosciuta. Qualcosa di simile alla gratitudine. Gratitudine che Mark fosse al mondo. Ma poi, sulla scia di quella sensazione montò la rabbia: se Janet intendeva chiedere la custodia, avrebbe fatto meglio a prepararsi alla guerra. Era un pensiero sinistro. Ma faceva sul serio... un fottuto scontro decisivo. Paul dovette fare uno sforzo per rilassare le mani che si erano chiuse a pugno.

Andarono a Hanover con la MG, poi Paul depositò l'assegno, ritirò dei contanti per il viaggio a Philadelphia e pagò i conti più impellenti. Piano piano, Mark si sciolse e parlò della scuola, degli amici, dei suoi progetti. Paul gli raccontò del lavoro a Highwood.

«Stavo pensando che dovremmo festeggiare e comprare qualcosa di speciale per la cena di stasera... che cosa ne dici?»

«Tu vuoi sempre prendere i gamberetti» disse Mark senza entusiasmo.

«Come, non ti piacciono i gamberetti? È inaudito! Quand'ero piccolo, erano la cosa migliore del mondo. Li mangiavamo solo quando succedeva qualcosa di bello... se mio padre aveva ricevuto un aumento di stipendio, o mia madre aveva venduto un articolo, cose del genere. Il cibo più squisito al mondo e a mio figlio non piace?»

Mark inclinò la testa avanti e indietro in modo vago. «Non è che non mi piace. Va bene.»

«Che cosa preferiresti?»

«Roba dolce... torta e gelato e Jell-O come primo e secondo.» Rise fra sé.

«Ma tu pensa!» gli disse Paul. «Se mai faremo un pasto simile, io provvederò a servire cavoletti di Bruxelles, fegato e cavolo bollito come dessert.»

Rimasero in silenzio mentre Paul guidava. Il loro scambio di battute era sembrato sulle prime un po' forzato, volutamente insolente e allegro, come se Mark cercasse di nascondere quello che entrambi provavano al momento in cui Janet e Paul se lo scambiavano. Ma anche se erano cominciate in un modo un po' finto, le loro chiacchiere avevano preso un ritmo familiare e rassicurante per tutti e due. Seduti, guardavano la strada, sentendosi paghi l'uno dell'altro.

«Allora, la mamma ha detto che sabato hai avuto un attacco. Come è andata?»

Mark si mosse, a disagio. «La solita roba.»

«Devi essere più preciso. Come è cominciata?»

«Stavo scrivendo un racconto e mi sono soffermato a pensare, quando ho cominciato a far scattare la penna dentro e fuori. Guardavo la punta che usciva dal buchino in fondo.»

Rieccola, la concentrazione visiva sulle piccole cose. Anche il fenomeno dello stimolo ritmico, il clic regolare della penna.

«Hai provato uno dei trucchi su cui ci siamo esercitati?»

«Per un po' mi sono ricordato di respirare, ma poi me ne sono dimenticato.»

Paul aveva notato che spesso l'attacco si annunciava con una respirazione ridotta, quasi un'apnea. Si erano esercitati a lungo a respirare svuotando completamente il diaframma nell'ipotesi che la causa scatenante fosse un aumento di biossido di carbonio nel sangue, inalando ed esalando in modo irregolare per evitare quei ritmi ripetitivi che avrebbero potuto indurre o rafforzare lo stato ipnagogico. Mark era bravissimo durante gli esercizi, soffiando come un fanatico di arti marziali, ma finora non era stato altrettanto bravo durante gli attacchi.

«Allora, come è stato, questa volta?»

«Come al solito» disse Mark piattamente, quasi fosse disgustato di se stesso. Poi sembrò riaversi all'improvviso. «Era come un pensiero che volevo pensare senza riuscirci, che continuavo a sforzarmi di pensare. Come quando uno si dimentica una parola e ce l'ha sulla punta della lingua.»

«Che genere di pensiero?»

Mark tese le mani di fronte a sé, come se tentasse di afferrare qualcosa di invisibile. «Non lo so.» Agitò le mani nell'aria. «Ero confuso. Non riuscivo a smettere di cercare di pensarlo, ma non riuscivo nemmeno a farlo. Mi sembrava di impazzire.»

«Non riesci a ricordare che pensiero era?»

Mark si limitò ad aggrottare le sopracciglia e ad agitare di nuovo le mani, come se avvolgesse della corda su un rocchetto.

«E la mamma che cosa ha fatto?»

«Credo che abbia cercato di ballare con me. Continuava a tirarmi su e a farmi muovere. Povera mamma, eh?»

«Vero, non sei proprio un Fred Astaire in quelle circostanze» gli disse Paul. Risero entrambi, contenti di poter prendere le distanze da quell'episodio. «Be', la mamma però ha detto che non hai buttato in giro le cose. È già un passo nella direzione giusta, no? Come ne sei uscito?»

«All'improvviso, mi sono ricordato che dovevo fare i compiti. Solo che era già sera tarda.»

«L'hai scritto nel tuo diario?» La domanda faceva parte dell'interrogatorio di routine.

Mark si guardò i piedi. «Me ne sono dimenticato.»

Al fine di poter risolvere il problema di Mark, Paul aveva insistito perché tenesse un diario e scrivesse tutto quello che si ricordava di ogni attacco, appena si era concluso. Paul leggeva i diari, cercando degli schemi,

sperando di trovare il filo allentato che avrebbe sciolto il nodo. «Devi tenere il diario aggiornato fino a quando non ne verremo a capo. A volte ci sono degli indizi nelle cose che scrivi, anche se tu non sai perché le hai scritte.»

«Lo so. È il mio subconscio che le scrive.»

«Già, più o meno» disse Paul. Mark aveva fatto suoi alcuni termini. Come ogni bambino di otto anni, era orgoglioso dei paroloni.

Mark si strofinò gli occhi con i palmi. «Non mi piace il mio subconscio!»

«Ehi! Non ti piace il tuo subconscio! E perché no?»

«È come se fosse dentro di me, dove io non posso arrivarci e è... subdolo, il modo in cui esce allo scoperto quando non ci fai attenzione e non sei mai sicuro di che cosa significhi davvero. È come se dentro di me vivesse un altro.»

«Non è affatto così! Il tuo subconscio ti dice sempre qualcosa, solo che la tua coscienza non sempre è in ascolto. A volte il tuo subconscio è l'unica parte di te che ti dice veramente quello che succede!»

Non suonava convincente. Mark scrollò le spalle, fissando fuori del finestrino.

Quando tornarono, Lia era a casa, seduta in cucina a sorseggiare un bicchiere di acqua Poland Spring. Sul tavolo davanti a sé aveva una pila di carte e alcuni quaderni ad anelli. Qualcosa stava bollendo nella pentola coperta sul fuoco.

«A quanto pare hai già cominciato a preparare la cena» disse Paul.

«Muoio di fame. Ho solo messo su del riso da mangiare con i gamberetti.»

Paul tolse dal sacchetto la confezione di gamberetti. «Come facevi a sapere che li avrei comperati?»

Lia rise. «Dalla posta... una busta vuota da una banca privata di New York. Ho capito che era arrivato l'assegno di Vivien e che avresti voluto festeggiare. Mi sarei molto sorpresa se tu fossi tornato a casa senza gamberetti.» Guardò Mark per avere conferma, ma lui non incontrò il suo sguardo.

«È bello sapere di essere prevedibile» disse in tono burbero. Cominciò a mettere via la spesa. «E che cos'altro ho comperato?»

«Del vino bianco» disse Lia con aria sognante.

Paul mise la bottiglia nel frigorifero a raffreddare.

Come sempre, era dura per Mark abituarsi subito alla presenza di Lia. Prima doveva affrontare il rituale di rientro che loro due senza accorgersi avevano stabilito. Paul aveva imparato a non intervenire. Paul aveva già notato com'era brava Lia a imbrigliare i sentimenti contrastanti di Mark e nell'incanalarli con delicatezza in un insieme armonico e positivo. Dapprima si limitava a rispecchiare l'umore di Mark, senza parlare molto. Lavò le foglie di lattuga e girò la centrifuga senza guardarlo, poi cominciò a tagliare le carote.

«Allora, come è andata la tua settimana, Max?» disse con voce inespressiva.

«Mark» disse lui con rabbia. Atto primo: lei aveva provocato la sua ostilità e ora gli avrebbe permesso di sfogarla su qualcosa di studiato e banale, qualcosa che avrebbero accantonato in fretta.

«Esatto, esatto. Mac... sono proprio una stupida!»

Mark abboccò. «Mi chiamo *Mark* Skoglund. E ho passato una buona settimana.»

La cosa andò avanti così per qualche tempo, finché entrambi non risero e Lia interruppe quel che stava facendo per abbracciarlo.

«Ci sei mancato» gli disse. «Questa vecchia fattoria sembra terribilmente vuota senza di te.» Tornò al bancone. «Che cosa farà la tua mamma per il Ringraziamento? Andrà a Manchester?»

Un altro argomento scelto strategicamente: esprimendo interesse per Janet, Lia si alleava in un certo senso con lei, diminuendo la distanza emotiva che Mark doveva percorrere. Accettando l'amicizia di Lia, lui non sarebbe stato sleale nei confronti della madre. Mark abboccava volentieri all'amo, contento che tutto fosse semplice e chiaro.

Poco più tardi era del tutto a suo agio. Giocarono a Monopoli sul pavimento del soggiorno, seduti a gambe incrociate intorno al tabellone, spendendo generosamente i loro contanti color pastello, accapigliandosi sugli affari da concludere.

A un certo punto, quando Paul riscosse un grosso affitto da Lia, espresse stupidamente la sua soddisfazione dicendo: «Ganzo», e scivolando inavvertitamente nel linguaggio di un bambino di otto anni.

E Mark disse: «Ganzo? Hai davvero detto ganzo?».

«Perché no? Pensavo che fosse questo che dite voi bambini quando vi succede qualcosa di bello... non so, quando avete un colpo di fortuna.»

«Oh, mio Dio. Ganzo andava ai tempi di micidiale. Dio, tanto valeva di-

re geniale!»

«Credo che voglia dire che è un'espressione superata, Paul» disse Lia gentilmente.

«Preistorica» affermò Mark. «Oggi, se vuoi sembrare un vero surfista, devi dire mitico!»

«Non so se sono all'altezza di mitico.»

«Cioè, e se io cominciassi a dire stupendo? Wow, stupendo, amico» disse Mark. «Oh, mio Dio!»

Buttò i dadi e spostò il suo segnalino. Quando atterrò su una delle proprietà di Lia, piena di alberghi, si strinse il petto in un finto attacco di cuore, gettò in aria i soldi e si buttò in avanti, a faccia in giù sul tabellone. Case, segnalini, soldi e carte della Cassa Comune si sparpagliarono ovunque. Paul gli fece il solletico, Mark scalciò e si agitò, finché Lia non lo prese fra le braccia con aria protettiva e lo fece sedere in grembo.

Lui non fece resistenza. «La mia matrigna cattiva» disse. Un termine affettuoso.

Quelli erano i momenti buoni, decise Paul. Era per quelli che lui viveva, proprio quelli.

«Sei molto fortunato ad avere un bambino così meraviglioso» disse Lia. Dopo avere messo Mark a letto, avevano lavorato al piano di sotto fino a crollare di stanchezza, Paul ai preparativi per Highwood, Lia ai testi per la sua tesi. Adesso erano nella grande camera da letto, dove la luce di un'unica candela gettava una luce tremolante sulle pareti.

«Lo so.»

«Io sono fortunata... noi siamo fortunati» disse lei.

Sì, pensò Paul. Si fermò mentre stava per slacciarsi le scarpe a guardare Lia che si spogliava nella stanza gelida. Nel Vermont, nella stagione fredda, ci si vestiva a strati. Quando finalmente si tolse il reggiseno e restò davanti a lui, nuda, il freddo le tese la pelle sopra ogni levigata curva del corpo. Lui si alzò e le accarezzò i seni, meravigliandosi di come ogni volume e linea e peso sembrassero adattarsi perfettamente al suo corpo. Sul seno sinistro c'era una piccola cicatrice che partiva dal capezzolo, lunga circa quattro centimetri, ricordo di un incidente di bicicletta quand'era ragazzina. La cicatrice tirava l'areola dandole una forma leggermente a goccia, e accarezzandola lui si rese conto di avere un rapporto diverso con ciascuno dei due seni... quello destro sembrava casto e contegnoso, il sinistro era più dissoluto, più vissuto. Una combinazione irresistibile. Nascose la faccia fra

i seni e la baciò, sentendo le curve turgide contro le guance. Poi, non sapendo interpretare la natura del suo brivido, scostò le coperte e le lenzuola, la fece coricare, la coprì e le si sdraiò accanto.

Fecero l'amore per bisogno di calore, cercandolo l'uno nel corpo dell'altro con crescente intensità finché non fu che intimità assoluta. Lia venne in fretta, abbandonandosi subito, sorridendo estasiata alle onde di sensazione che la pervadevano, e dopo qualche momento travolse anche lui, inesorabilmente. Quando capì che anche lui era sul punto di venire, gli tenne il viso fra le mani e lo costrinse a incontrare il suo sguardo. «Guardami» sussurrò ansante. «Voglio che mi guardi negli occhi quando vieni.»

Sentendo la partecipazione di Lia a quel momento, mise a nudo la sua anima, mantenne il contatto con i suoi occhi e vi si riversò.

Dopo, restarono immobili per qualche tempo, lasciandosi andare alla deriva, svuotati della pressione del piacere, svuotati di ogni pensiero. Il respiro di Lia rallentò nel ritmo del sonno.

Paul aveva le braccia ripiegate sotto la nuca. Fuori si era levato un vento che mandava spifferi attraverso le grondaie e agitava delicatamente la fiamma della candela. L'ansia aveva lasciato il posto alla calma, i tic erano scomparsi. Lia era molto saggia. Sapeva che vedere Janet era sempre una dura prova per lui. Ogni volta che Paul sembrava correre il pericolo di finire in qualche guaio, lei lo salvava ricordandogli l'amore e il desiderio e le buone cose che condividevano. E lui si sentiva sempre meglio quando Mark era al sicuro sotto le coperte, nel suo letto: provava un appagamento, un senso di completezza, che gli nasceva dalla consapevolezza che le persone che più contavano per lui erano al sicuro, tutte sotto lo stesso tetto.

Stava per addormentarsi. Mark... che ne sarebbe stato di lui? A volte sembrava che facessero progressi, eppure era così difficile averne la certezza. Ricordò la loro conversazione in macchina e rifletté sul pensiero che Mark "aveva cercato di pensare" e su quello che poteva significare.

Poi il bambino aveva aggiunto che non amava il suo subconscio. Paul ne sapeva qualcosa di quello che Mark aveva provato. Convivendo con la Tourette, si sapeva che cosa significasse avere "qualcuno" che vive dentro la propria testa, a volte apertamente in lotta con l'"Io" che si pensa di essere. In realtà ogni essere umano ha parti che funzionano indipendentemente e all'oscuro l'una dell'altra: forze e sistemi anatomici, neurologici e psicologici che la coscienza ignora e non controlla. Di' al tuo cuore di non battere più, alle tue orecchie di non ascoltare più, al tuo stomaco di non digerire più. Non è possibile.

«Arrenditi...» attaccò ad alta voce, poi si trattenne, stanco della sensazione che quella parola gli provocava in bocca. Era un'idea raggelante, che nel tuo cervello, nella tua personalità, fosse in agguato una presenza furtiva, imprevedibile, irrazionale, in attesa come un serpente o un ragno in un angolo buio. *Come fai a sapere che cosa c'è dentro di te?* aveva chiesto Vivien. Stava diventando anche quello un dannato tic? *Come fai a sapere di che cosa sei capace?*

Ma lo vogliamo davvero sapere? si chiese Paul.

Anche mentre pensava a spiegazioni e argomenti per Mark, faticò a dissipare l'immagine inquietante che aveva evocato: un parassita nascosto, che conduceva la sua esistenza segreta nella tua testa.

17

A seconda dello stato mentale in cui si trovava, per Mo la prima telefonata della giornata poteva assumere un significato profetico. Se andava bene, lo prendeva come un buon auspicio. Stando alla sua esperienza, il successo aveva un andamento ciclico. Ci sono giorni in cui tutto funziona: quando chiami e trovi la persona che cerchi e fissi gli appuntamenti o ottieni l'aiuto che ti serve, quando gli dei arridono ai tuoi sforzi. E ci sono giorni in cui a ogni telefonata trovi la linea occupata, oppure non ottieni alcuna risposta o ti risponde la segreteria telefonica o finisci con il ritrovarti ad ascoltare della disgustosa musica registrata o in qualche altro vicolo cieco.

Quando mercoledì, il giorno dopo il colloquio con gli Howrigan e i Gilmore, chiamò per prima cosa il numero dei Mason, ebbe fortuna. Una voce femminile rispose dopo un paio di squilli.

«Signora Mason» disse, «non ci siamo mai parlati prima, ma adesso sono io a seguire le indagini sulla morte di Richard. Speravo di poter parlare con lei, con suo marito e sua figlia quanto prima.»

«Ne abbiamo già parlato e riparlato all'infinito. Avete scoperto qualcosa di nuovo?»

«Forse. Lo spero.»

La voce di lei si indurì. «Suona terribilmente vago, signor Ford.»

«Qualsiasi previsione sarebbe prematura, signora Mason. Ma se non le dispiace, vorrei vedere quanto prima lei e la sua famiglia. In tutta sincerità, mi interessa soprattutto parlare con sua figlia.»

«Non penso che sia una buona idea.»

«Posso chiederle perché no?»

«In questo momento Heather sta attraversando... un momento difficile. Come forse saprà, mia figlia soffre di turbe emotive. Le è stata fatta una diagnosi di schizofrenia, signor Ford. È psicologicamente... fragile... da ormai molto tempo. E poi la morte di Richard...» La signora Mason fece una pausa, come per raccogliere le forze. «Ha causato un peggioramento. Per il suo bene, abbiamo cercato di evitare l'argomento. A meno che lei non possa assicurarmi che sia assolutamente necessario, temo di non poterle permettere di parlare con lei.»

«Signora Mason» disse lui cercando di ostentare sicurezza, «non l'avrei chiamata, altrimenti.»

Lei acconsentì con riluttanza, ma poi cercò di rimandare l'incontro dicendo che il marito, Victor, era a San Josè per tre giorni. Mo insistette, le disse che avrebbe preferito parlare prima con loro due, e che se era il caso avrebbe sentito Victor in seguito. Lei accettò di vederlo alle undici. All'una, disse, dovevano uscire per la seduta di Heather a Mt. Kisco.

Dopo aver riattaccato, Mo aprì il cassetto della scrivania e ne tolse lo spazzolino e il dentifricio. I risvegli mattutini erano già abbastanza difficili senza aggiungervi il fastidio di lavarsi i denti, così di solito aspettava di essere in ufficio e di avere un sussulto di energia. Quella mattina poi era cominciata peggio del solito. La sera prima era uscito abbattuto dalla casa degli Howrigan. Vedere Janis Howrigan gli aveva ricordato lo stato in cui si trovava il suo cuore, ammalato di nostalgia come un uccello in gabbia desideroso di volare libero. Era rimasto sveglio per ore, cercando di non pensare alla faccia di lei, alle curve del suo seno. Quand'era suonata la sveglia, si era alzato con la sensazione di avere i postumi della sbornia. Era troppo demoralizzato per lavarsi i denti a casa. Si infilò lo spazzolino e il tubo di Pepsodent nella tasca della giacca e si avviò nel corridoio verso il bagno degli uomini.

Quando spalancò la porta, vide Pete Rizal che si pettinava davanti a uno dei lavandini. All'agente Rizal piaceva guardarsi allo specchio.

Rizal era uno dei più determinati a rendergli le cose difficili all'interno della stazione di Lewisboro. Poliziotto in carriera, era cresciuto a Golden's Bridge e secondo Mo doveva essere un rappresentante di quella specie di ragazzi del posto che in origine avevano scelto di entrare nel corpo di polizia per farsi belli agli occhi dei compagni di scuola. In seguito, quando giocare al poliziotto perdeva sempre più fascino, il tipo tendeva a diventare meschino e aggressivo, sfruttando la propria posizione per esercitare il

proprio potere, per quanto piccolo fosse. Nella faccia scarna di Rizal Mo leggeva anche dell'altro.

Non molto tempo dopo il suo arrivo a Lewisboro, aveva intravisto Rizal all'A&P, con una donna carina di origine asiatica, che presumeva fosse sua moglie, intenta a spingere la carrozzella di un ragazzino afflitto da distrofia muscolare o roba simile. Aveva già sentito parlare dei problemi del ragazzo e alla vista dei tre aveva provato un'improvvisa fitta di compassione. Non doveva essere facile vivere una situazione del genere. Con sbrigativa sollecitudine, Rizal aveva offerto al ragazzo una confezione di fragole perché le esaminasse. Mo aveva dedotto che il tipo fosse umano, anche se in sua presenza non era facile ricordarselo.

Mo si avvicinò al lavandino accanto a quello del collega e tolse dalla tasca interna della giacca il tubo di dentifricio.

«Accidenti, il signor Mo Ford» disse Rizal, e iniziò ad alzare le mani fingendo la resa. «Che fulmine. Vacci calmo con quella. Io sono dalla tua parte.» Era una stoccatina cattiva che alludeva alla faccenda di White Plains, ma date le circostanze come battuta non era male.

Mo si sforzò di sorridere. «Buongiorno, Rizal» disse.

«Allora, come va il nostro campione di tiro a segno?» Rizal continuò a sistemarsi i capelli scuri sulla nuca, guardando Mo dallo specchio.

«Me la cavo, come al solito. E tu?» Aprì il tubetto e lo schiacciò per far uscire del dentifricio sullo spazzolino.

Rizal si girò a guardarlo, fingendosi stupito. «Non hai un lavandino a casa? Oppure sei solo un tipo molto schizzinoso?»

«Ho un colloquio. Routine» mentì Mo. «Non vorrei offendere. Sai.»

«È bella?»

Mo sorrise, poi finse di essere assorto nelle sue abluzioni.

Rizal si infilò il pettine nella tasca posteriore e si appoggiò al lavandino, a braccia conserte. «È da un po' che volevo chiederti una cosa. Sai, a proposito di White Plains. Voglio dire, girano tante voci.»

Rieccoci, pensò Mo. Che stronzo: tipico di uno come Rizal aspettare che l'interlocutore abbia la bocca piena e non possa mandarlo a farsi fottere.

La prima volta che si era imbattuto in Rizal era stato al poligono della Polizia di Stato, durante la sua ultima prova di abilitazione alle armi da fuoco. A quel tempo, le voci sull'episodio di White Plains avevano già fatto il giro delle varie forze dell'ordine e Rizal aveva un atteggiamento antagonistico nei riguardi di Mo. Rizal godeva della reputazione di fanatico di arti marziali e di virtuoso della pistola, qualsiasi cosa fosse virile e letale.

Dopo le abilitazioni, si erano trovati l'uno accanto all'altro, in apparenza solo per fare pratica, ma in realtà per controllarsi a vicenda. Entrambi usavano dei Glock 17 standard. Rizal era di una velocità paurosa, pak-pak-pak-pak-pak, diciotto colpi nel giro di sette secondi. Alcuni degli altri poliziotti e il personale del poligono si erano avvicinati a guardare e Mo non era riuscito a fare a meno di accettare la sfida, accelerando il ritmo dei suoi colpi. Non si considerava un tiratore provetto, ma piuttosto un istintivo che spesso aveva fortuna. Il che non era male, ma alla lunga aveva i suoi svantaggi. E a White Plains lo aveva imparato a sue spese.

Avevano fatto entrambi dei buchi nei cinque bersagli, ripescandoli lungo i cavi in alto mentre ricaricavano le armi. Gli altri poliziotti gridavano i punteggi totali a ognuno e facevano commenti sui loro risultati. Rizal era un buon tiratore, tuttavia Mo lo aveva superato. E anche se cercava di comportarsi come se non gliene importasse niente, Rizal aveva fatto una faccia come se avesse succhiato un limone. Da allora aveva tenuto Mo sotto pressione.

«Quello che voglio sapere» disse Rizal appoggiandosi all'indietro e ostentando indifferenza, «è perché non sei salito di sopra quando hai capito che Dickie era nei guai. Perché non ti sei preso la briga di cercare di salvare la pelle a Dickie.»

Mo si spazzolò i denti ancora per un momento con aria pensierosa, poi sputò nel lavandino. Aprì il rubinetto e riempiendosi la mano d'acqua la portò alla bocca, si sciacquò i denti, sputò di nuovo poi si asciugò. «Anch'io ho una domanda da farti, Rizal» disse. «Che cosa ci fai nel bagno degli uomini? Cioè, qui in sede... pensavo che preferissi le aree di sosta sulla I-84.»

«Vai a prendertelo in culo» disse Rizal.

Mo strappò un pezzo di carta dal distributore automatico e si avviò alla porta asciugandosi le mani. «Con piacere. Ma con delicatezza» disse. Appallottolò la carta e la buttò nel cestino, poi spalancò la porta e uscì.

Recandosi all'incontro con i Mason, Mo cercò di rilassare lo stomaco che gli si era contratto provocandogli un dolore bruciante. Non per la tensione causata dall'incontro con una testa di cazzo come Rizal, ma per il ricordo di quel pomeriggio a White Plains.

Si chiese quanto tempo ci sarebbe voluto per dimenticare l'accaduto. Ufficialmente, la questione era chiusa e lui era stato scagionato da ogni accusa, ma per i colleghi - e per la propria coscienza - era tutta un'altra faccen-

da.

Faceva parte della squadra composta da quattro uomini mandati in un condominio di un vecchio quartiere a prelevare un testimone, Harold Wallace, per un processo contro un piccolo spacciatore di cocaina. Per la verità, il loro piano era stato di mettere alle corde Wallace, commesso di un discount di apparecchi elettronici con pochi capelli e la pancia, e convincerlo a testimoniare sotto la minaccia di arresto per aver preso parte all'operazione. Quel sabato, il lavoro non si presentava rischioso. Mo e Wolf Dickie e due agenti della Dea, la squadra narcotici dei federali, erano andati insieme, perché si trattava di un caso intergiurisdizionale e per assicurarsi che Wallace non tentasse di raggirarli... si era mostrato riluttante a testimoniare contro il suo capo, un piccolo spacciatore di coca. Quello che i poliziotti non sapevano era che l'intraprendente capetto aveva appena firmato un'ambiziosa alleanza con personaggi di maggior calibro, che Wallace era coinvolto più di quanto pensassero e che proprio quel giorno aveva visite.

Dickie e uno degli uomini della Dea erano saliti di sopra, mentre Mo e l'altro agente si erano messi di guardia all'entrata principale del palazzo e a quella di servizio. Era una giornata soleggiata ma fredda e Mo aveva aspettato nel passaggio in muratura vicino all'entrata di servizio - quattro piani di verande di legno e scale esterne - cercando di tenere le mani al caldo.

Per prima cosa, aveva sentito il tonfo di una delle porte di legno al terzo piano. Dopodiché era seguito un suono strano, piuttosto sordo, che sulle prime aveva preso per l'esplosione di un pneumatico proveniente da una stazione di servizio vicina. Non si era reso conto di che cosa fosse, finché non aveva sentito il secondo breve scoppio, più forte, e l'improvvisa zaffata salata di cordite. Era corso ai piedi delle scale e sarebbe salito se l'agente della Dea che aveva seguito Dickie non fosse piombato di fronte a lui sbarrandogli in parte la strada. Dopo essere stato colpito dal secondo scoppio del MAC-10, l'agente a quanto pareva era ruzzolato sopra la ringhiera del terzo piano. Con forza brutale, aveva colpito la balaustrata di legno a meno di tre metri da Mo, si era girato ed era rimbalzato. Era finito in posizione seduta, assurdamente appoggiato su un gomito, come se stesse ciondolando sulle scale di servizio per essersi scolato qualche birra di troppo. Ma gli mancava la metà superiore della testa, e ciò che restava era inclinato verso Mo in modo che lui potesse vedere l'interno della scatola cranica, vuota, una ciotola rosa pulita e stranamente levigata che contrastava con i bordi frastagliati del cranio e del cuoio capelluto. Il cervello era rimasto sul pia-

nerottolo del secondo piano.

C'era stata un'altra breve raffica proveniente dal terzo piano, tuttavia Mo non aveva fatto un passo avanti né era indietreggiato. La vista dell'uomo della Dea l'aveva raggelato. Non era paura. Era solo una paralisi improvvisa e totale. *È questo che c'è dentro le nostre teste.* Per qualche secondo aveva continuato a pensare vagamente a Dickie, ancora di sopra. Salire le scale esponendosi al fuoco che veniva dall'alto non gli era parsa una buona idea, così aveva cominciato a percorrere il passaggio per allertare l'uomo alla porta d'ingresso. Aveva percorso solo la metà del tratto che lo separava da lui, forse dodici metri, quando aveva sentito dei passi e si era voltato per vedere due uomini che si lanciavano nel passaggio alle sue spalle. Uno portava il MAC e l'altro quello che sembrava un Uzi, anche se Mo non li aveva quasi nemmeno visti, perché aveva già alzato il braccio per puntare e per mandare incredibilmente a segno tre buchi nel torace del primo uomo, proprio sotto il capezzolo sinistro. Il secondo uomo si era fermato e stava alzando l'arma quando Mo aveva ripetuto l'exploit, un po' più diretto verso il centro, attraverso lo sterno. *Pop-po-pop, tutto riflessi.*

All'inchiesta diretta dall'Ispezione e più tardi all'udienza della giuria del processo istruttorio, l'agente della Dea che era di guardia sul davanti aveva detto di aver girato l'angolo del palazzo e di aver visto Mo fermo nel passaggio che sparava altri colpi sui due tipi. Erano stati quegli spari aggiuntivi, oltre alle costellazioni a lui sfavorevoli, a sollevare dei dubbi sull'accaduto. Perché Mo aveva abbandonato la sua postazione? Perché non era salito ad aiutare Wolf Dickie, potendo con ragione supporre che Dickie fosse nei guai? Perché, se aveva una tale repulsione per il sangue da restare paralizzato alla vista dell'uomo della Dea, aveva continuato a sparare ai due criminali quando erano chiaramente già morti? Si poteva davvero colpire un bersaglio mobile con tre proiettili distanziati non più di cinque centimetri... non una volta, bensì due volte in rapida successione, in uno stato di grande prostrazione?

La stampa ci aveva ricamato sopra, alludendo a ogni tipo di scandalo possibile, insinuando persino che Mo fosse in qualche modo coinvolto nel traffico di cocaina e avesse finito i testimoni per paura che lo denunciassero. Ben presto era diventato di pubblico dominio che Mo aveva già due ammonimenti nel suo curriculum e che era notoriamente difficile lavorare con lui. Persino i suoi sostenitori ammettevano che in un paio di casi aveva agito con troppa autonomia, che tendeva a seguire l'istinto invece che affidarsi alla normale procedura investigativa, e che era testardo, insofferente

ai rapporti e al lavoro di squadra dell'unità operativa.

Ma soprattutto c'era quella faccenda di Wolf Dickie. E c'era il suo peccato più grande, agli occhi dei superiori, l'attenzione pubblica che aveva attirato sul reparto.

I detrattori di Mo a White Plains avevano avuto un atteggiamento critico verso di lui perché non aveva aiutato Dickie, un agente benvoluto con un ottimo stato di servizio, per via di una delle sue abituali violazioni della procedura, oppure per una forma di debolezza, o per vigliaccheria. Ma a controbilanciare tutto ciò, si era guadagnato un celato rispetto per la sua sparatoria. Paradossalmente, la scarica di colpi in più che lo aveva messo nei guai a livello ufficiale, gli aveva al tempo stesso procurato il rispetto della truppa. Nel loro subconscio, i suoi sostenitori volevano credere che Mo fosse in grado di colpire le palle a una mosca e di ripagare con gli interessi qualunque testa di cazzo avesse messo un collega nei guai.

Il problema per Mo era che non dimenticava mai niente e quindi non aveva bisogno delle strane occhiate in ufficio o dei commenti di cazzoni come Rizal, per ripensarci. Non si riteneva particolarmente coraggioso né codardo, non aveva provato né paura né rabbia. C'era stato solo l'improvviso, brutale impatto dell'uomo della Dea che colpiva la ringhiera, la ciotola vuota stranamente affascinante e rivoltante della sua scatola cranica, lo schizzo di sangue simile a una macchia Rorschach e i fluidi sulle scale. L'azzeramento del pensiero consapevole. La sordità ovattata che era seguita ai colpi esplosi nello stretto passaggio in muratura.

E comunque niente di tutto ciò contava. Dopo molte notti insonni passate a pensare all'accaduto, aveva concluso che erano tre le cose che più lo infastidivano. Una era la consapevolezza che anche se gli era già capitato di aver avuto paura, di fronte al sangue poteva reagire in modo imprevedibile... esisteva la possibilità che, di fronte a una visione come la testa vuota dell'uomo della Dea, si potesse paralizzare di nuovo.

La seconda era la possibilità, per quanto remota, che potesse fare qualcosa per Dickie e che non l'aveva fatto. Avrebbe almeno potuto lanciare un grido di avvertimento. Anche se tra loro non c'era una grande intimità, Dickie gli era simpatico. Avrebbe voluto che al funerale, la moglie di Wolf, Jane, gli avesse detto qualche parola di conforto, invece lei non lo aveva quasi neanche guardato.

Ma più di tutto lo tormentava lo spaventoso segreto che era riuscito a tenere durante le indagini e le udienze e gli interrogatori, non dicendo tutta la verità su quello che aveva visto quando i banditi erano entrati nel pas-

saggio. La verità era che i suoi spari improvvisi, quei sei colpi fortunati, sarebbero stati diretti a chiunque fosse sceso dalle scale in quel momento... un bambino, per dire, o magari Dickie stesso. Chiunque. Era quello il grande svantaggio dello sparo istintivo, per riflesso. Lo angosciava la sensazione di non potersi più fidare di se stesso. Nessuno, né i suoi compagni né gli astanti o le vittime, nessuno è al sicuro nei paraggi di uno che spara a quel modo. Se fosse stato un uomo davvero integro, avrebbe lasciato la polizia per dedicarsi a un lavoro che non richiedesse l'uso delle armi.

18

«Heather è di sopra, in camera sua» disse la signora Mason. «Le ho spiegato che sarebbe venuto a parlare con lei, ma penso che prima sarebbe meglio se parlassimo noi due.»

«Certo.» Mo posò la ventiquattrore su una sedia di ferro battuto e si appoggiò al bancone. I Mason vivevano in uno dei quartieri esclusivi sorti con l'insediamento degli uffici dell'Ibm, una grande casa in stile neo-Tudor su una strada che serpeggiava in mezzo a boschi fitti e secolari. Mo e la signora Mason si trovavano nella serra, zeppa di piante d'ogni genere, che occupava tutto il lato meridionale dell'edificio. La signora Mason, in piedi davanti a un lungo bancone appoggiato alla parete di vetro, lavorava con una paletta dentro un vaso di terracotta. Era una donna magra, con indosso una tuta color pesca e un grembiule azzurro di jeans. I capelli scuri, con alcune ciocche grigie, erano raccolti in una morbida coda di cavallo. Quarantacinque anni circa, pensò Mo. Constatò con soddisfazione che, per quanto piacente, la donna non era un'altra Janis Howrigan. Il che gli avrebbe permesso di concentrarsi meglio sul lavoro.

L'aria, nella serra, era piacevolmente calda, densa di umidità e del profumo dei fiori e delle foglie verdi. Aspettò, mentre la signora Mason procedeva nel lavoro di giardinaggio, bagnando di tanto in tanto la terra con un annaffiatoio.

«Come le ho già detto» riprese infine, «sono molto ambivalente rispetto a questo incontro. Al telefono le ho accennato alle mie preoccupazioni per Heather, ma questo corrisponde solo in parte alla verità.» Lo guardò per un istante con un'espressione intensa, i profondi occhi scuri animati dalla luce quasi mistica del dolore che Mo aveva già visto negli occhi di altri genitori.

«Capisco» disse lui, più che altro perché gli sembrava che lei si aspettas-

se di sentirgli dire qualcosa.

«Quel che non le ho detto è che è dura anche per me, e per mio marito. Di certo saremmo contenti se lei trovasse la persona che ha travolto Richard. Ma sono passati quattro mesi, signor Ford. Li abbiamo trascorsi nel lutto, e con il problema di Heather, e chiedendoci se siamo stati dei buoni genitori. Se sia stato saggio da parte nostra incoraggiare Rickie a tornare a vivere a casa dopo l'università. A domandarci che cosa avremmo potuto fare di diverso che lo spingesse a trovarsi lontano mille miglia da dove si trovava quella notte.»

Infilò una pianta dentro un vaso, sistemò le radici e cominciò a rovesciarci sopra della terra con una paletta. «E così» disse, «dopo esserci tormentati per molte settimane, dopo esserci sentiti male per molte settimane, dopo che il nostro matrimonio è quasi andato a pezzi, abbiamo dovuto decidere se chiuderci per sempre nel lutto o cercare di tornare a vivere. Mio marito e io abbiamo deciso di tornare a vivere, proprio pochi giorni fa. Ma siamo ancora troppo fragili, signor Ford. È fin troppo facile riprecipitare...» fece un lento gesto di sconforto con la paletta... «dentro.»

«Capisco. Le sono grato di avere accettato di vedermi.» Quella donna gli piaceva, apprezzava la rassegnazione e la pazienza che trapelavano dalle sue parole e dai suoi gesti.

La signora Mason si sfilò il grembiule e sedette davanti a un tavolino di ferro battuto apparecchiato con un servizio da caffè d'argento. Riempì due tazze.

«Allora, vorrei sapere qual è il motivo della sua visita di oggi. Ci sono stati degli... sviluppi? Avete qualche traccia oppure...»

«Non esattamente. In effetti no. Dai normali canali investigativi non è emerso niente. A questo punto è difficile che venga fuori qualcosa.»

Pensava che si sarebbe arrabbiata dopo queste parole, invece lei si limitò a sorseggiare il caffè. «Lo immaginavamo. Dunque perché è venuto?»

«Per due ragioni. Primo, per incontrarla, e vedere se riesco a scoprire qualcosa che è sfuggito al detective Avery. Poi, per vedere se lei o Heather potete fornirmi qualche informazione su un caso che potrebbe essere collegato.»

«Va bene.»

«Comincerò con alcune domande di carattere generale. Come descriverebbe l'umore di Richard nel periodo precedente la sua morte? Era felice? Infelice?»

«Era reduce da un anno difficile. Non voleva tornare a casa. Penso che

volesse trovare una ragazza all'università e un buon lavoro. E nessuna delle due cose si era ancora verificata. Così è tornato a casa per l'estate.»

«C'erano delle tensioni, in famiglia?»

«Ovviamente sì. Avevamo i nostri problemi. Come vorrei averli risolti quando Rickie era vivo. Ma non ci siamo riusciti.» Fece una pausa, si soffiò il naso nel fazzoletto. «Non mi metterò a piangere, assolutamente no. Ho già pianto abbastanza.» Pronunciò quelle parole come fossero una nenia, tra sé e sé, come un piccolo mantra di autocontrollo. Sembrò funzionare. Quando riprese a parlare la sua voce era tornata tranquilla. «Comunque, signor Ford, in ogni famiglia ci sono dei problemi. E poi nelle ultime tre o quattro settimane Richard sembrava di umore migliore.»

Mo sorseggiò il caffè concedendole tutto il tempo necessario per riordinare le idee.

«Quando ha parlato di un caso collegato, a che cosa si stava riferendo?» domandò infine lei.

«Penso che possano esserci dei collegamenti tra Richard e la sparizione di alcuni giovani avvenuta più o meno alla stessa epoca. Spero che le informazioni che otterrò da lei e da Heather possano aiutarci a salvare la vita di altri ragazzi. È una speranza vaga, con ogni probabilità. Ma anche se fosse la più remota, io ho il dovere di fare almeno un tentativo.»

«A quali collegamenti si riferisce?»

Mo le disse i nomi dei ragazzi scomparsi, lasciando per ultimo quello di Essie Howrigan. La signora Mason si limitò a scuotere la testa in segno di diniego fino a quando non sentì il nome di Essie.

«Essie... era la ragazza che veniva a trovare Heather.»

«Sì. Che cosa mi può dire di lei?»

La signora Mason rifletté per un momento, e ancora una volta Mo restò colpito dal suo atteggiamento, dall'autocontrollo che dimostrava. «Essie faceva parte di un'associazione, Adolescenti per Compagni. Veniva a trovare Heather due volte alla settimana. A un certo punto non venne più e ci mandarono un'altra ragazza.»

«Lei conosce gli Howrigan?»

«No. Victor e io avremmo voluto andare a conoscere la famiglia ma... non ne abbiamo mai trovato il tempo. Poi, dopo quello che è successo...»

«Che impressione le aveva fatto Essie?»

«Era una ragazza straordinaria. Molto graziosa, ma non vanitosa o viziata come sono spesso le belle ragazze. Era intelligente e cortese, senza essere né rigida né affettata. Matura per la sua età. Heather può essere... diffici-

le, ma Essie era molto brava con lei, sapeva smussare le sue asperità. Noi non frequentiamo la chiesa degli Howrigan, così all'inizio eravamo un po' preoccupati, temendo che da parte dell'associazione vi fosse qualche intento di proselitismo. Ma Essie non aveva affatto intenti simili.»

Mo prendeva appunti con la sua illeggibile stenografia. «E che tipo di rapporto aveva stabilito con Heather?»

«Ottimo, per quanto mi è dato saperne. Come ho detto, può essere molto difficile entrare in relazione con Heather. Essie sembrava cavarsela piuttosto bene. Ovviamente io non ero sempre presente, quando veniva. Avevo fatto in modo di esserci durante le prime visite, ma una volta conosciuta Essie, ne approfittavo per fare qualche commissione fuori casa. Ero sicura che Heather fosse in buone mani sia in compagnia di Essie sia con i Gonzales, le mie due persone di servizio. Durante gli ultimi cinque anni, con Heather quasi sempre a casa, sono stata spesso confinata dentro le mura domestiche. Ero quindi molto grata, per motivi puramente egoistici, che ci fosse qualcuno come Essie a tenere compagnia a Heather. Andavo a lezione di danza due volte alla settimana, signor Ford, e Victor e io potevamo andare al cinema o a casa di amici. Poi Rickie è stato ucciso. Proprio in quei giorni qualcuno ha chiamato per dire che Essie non sarebbe più venuta.» Si massaggiò la fronte, che a poco a poco si era riempita di rughe. «Oh» disse, rendendosi conto del significato delle sue ultime parole. «Quindi un collegamento c'è, è vero. Sembra ovvio.»

«Da quanto tempo frequentava la casa, Essie, all'epoca?»

«Non lo ricordo con esattezza. Direi tre mesi. Sì, penso che avesse cominciato a venire in aprile.»

Poco prima del ritorno di Richard Mason dal college, stava pensando Mo. Non gliene avrebbe chiesto la conferma, decise. Non ancora. Si versò un'altra tazza di quell'ottimo caffè e lo bevve d'un sorso, senza sapere se l'eccitazione che provava fosse dovuta alla caffeina che entrava in circolo o a qualcos'altro. Se ricordava bene quello che aveva letto negli appunti di Wild Bill, i Mason, la sera dell'uccisione di Richard, erano usciti a cena con alcuni amici e avevano fatto ritorno a casa intorno alla mezzanotte.

«Signora Mason, prima di incontrare Heather vorrei che mi parlasse un po' di lei. Conosco la definizione clinica della schizofrenia, ma non so fino a che punto influenzi il comportamento di Heather.»

La donna trasse un lungo respiro e lasciò cadere le spalle. Quello era per lei un grande dolore. «Schizofrenia è soltanto un termine. Ogni cosa ha un nome preciso che la definisce, ma i nomi non descrivono con precisione le

cose. Che cosa vuol dire "amore", signor Ford? Lei "ama" sua moglie? Il suo cane? La pizza? "Ama" il suo paese? Quanti significati hanno le parole? Lo stesso vale con la terminologia psichiatrica. Solo che in questo ambito ci sono termini che definiscono cose opposte. Nessuno può elencare tutti i modi in cui si manifesta la schizofrenia.» Provava anche molta rabbia, osservò Mo. «E il termine schizofrenia finisce per non voler dire più niente. Nessuno conosce tutte le forme che assume la follia.»

«Mi ha detto che è una ragazza intelligente.»

«È molto portata per la matematica, legge come una persona adulta, soprattutto testi clinici sulle psicopatologie. Sì, è molto intelligente. Forse uno dei suoi problemi è proprio questo.»

«Lei ha più volte accennato all'influenza che ha avuto su Heather la morte di Richard. Gli era molto legata? Oppure crede che sia stato il modo in cui è morto a...»

«Noi non le abbiamo detto quasi nulla dell'incidente. No, non è stato quello. Richard era importante per lei. Lei deve capire che Heather vive in un isolamento che persone come noi due possono soltanto vagamente immaginare. Quando Richard tornò dall'università, credo che riuscì a colmare un vuoto nella sua vita. Era della sua famiglia, qualcuno che la poteva capire, almeno in parte. Facevano spesso delle cose insieme.»

«Che genere di cose?»

La signora Mason aprì le mani in un gesto di impotenza. «Le cose che fanno i ragazzi. Andavano al cinema, qualche volta a nuotare. A fare compere. A sentire i concerti al Caramoor.»

«Essie li accompagnava?»

«Una o due volte è andata con loro. Essie riusciva a controllare Heather meglio di Richard, se diventava difficile in pubblico.»

Mo annuì prendendo appunti. La signora Mason riprese a parlare, abbandonandosi senza accorgersene al ricordo, e Mo la lasciò continuare, facendo attenzione a cogliere le linee convergenti nel discorso. Infine lei scosse la testa, come se volesse schiarirsi le idee.

«Mi dispiace» disse. «Probabilmente sono andata fuori tema. Se vuole, adesso, possiamo salire da Heather. Penso che otterrà di più se lei avrà l'impressione di essere libera di parlare, ma non prometto che collaborerà, e non ho nessun mezzo per costringervela.»

«Ho capito.» Mo la seguì attraverso le stanze e su per l'ampia scala.

La camera di Heather in realtà si rivelò essere una piccola suite composta da una grande stanza, un bagno e da una luminosa veranda affacciata

sul cortile. Era arredata come una tipica camera di un'adolescente: un tappeto bianco, le tendine bianche con il bordo rosa, pupazzi di peluche sugli scaffali e le cassettiere, uno stereo circondato da mucchi di cd. Sulle pareti, tra i manifesti di alcune popstar, i ritratti di Freud e Einstein. L'unica nota stonata era una grande riproduzione incorniciata, appesa sopra il letto, dell'*Urlo* di Munch.

Heather era seduta al tavolo della veranda, intenta a scrivere. Indossava un paio di jeans e una felpa grigia. Benché non riuscisse a vederne il volto, Mo la ricordava per averla vista nella foto di famiglia, i capelli biondi e diritti, gli occhi increduli e la bocca carnosa, dal labbro inferiore un po' pendulo.

«Heather, questa è la persona di cui ti ho parlato... il signor Ford.»

Heather non alzò la testa né smise di scrivere. «Perché non è salito prima? È qui già da un'ora. Che cosa stavi facendo, lo stavi preparando all'incontro?»

«Ero io che volevo parlare con tua madre di alcune cose» disse Mo.

«Adesso puoi andare, mamma» disse Heather sempre senza alzare gli occhi dal foglio.

La signora Mason lanciò un'occhiata a Mo. *Vede che cosa volevo dire*, dicevano i suoi occhi. «Vorrei che fossi cortese con il signor Ford, perché pensa che tu possa aiutarlo. Non dimenticare che dobbiamo essere pronte per l'una. E voglio che prima di uscire tu mangi qualcosa.» Si diresse alla porta, dove si fermò come se volesse aggiungere dell'altro, poi imboccò il corridoio.

Mo, in piedi in mezzo alla stanza, aspettava che Heather parlasse. Attraverso i vetri della veranda vedeva che il cielo si era schiarito e che un bel sole luminoso brillava nel cortile. Insieme al sole si era alzato il vento, che staccava dai rami delle querce le ultime foglie. Si guardò intorno per un momento, poi tornò a dedicarsi a Heather. La ragazza non aveva ancora alzato la testa; tutto quello che Mo riusciva a vedere di lei erano i capelli che quasi sfioravano il quaderno a spirale su cui stava scrivendo.

«Che cosa scrivi?» disse infine.

«Una storia.»

«Ah sì? Come si intitola? Di che cosa parla?»

«Non ho ancora pensato al titolo... quella è la parte più difficile. È una specie di giallo.»

«Ah. Che tipo di giallo?»

Heather scrisse velocemente un'altra frase. «Parla di un poliziotto che

viene a parlare con una ragazza schizofrenica.»

Mo restò in silenzio, a disagio. Non sapeva come reagire. Heather stava giocando con lui. Era arrivato solo da tre minuti e aveva già perso il controllo della situazione.

Non sentendo risposta, Heather alzò finalmente gli occhi. Aveva la carnagione chiara e i lineamenti infantili. Dimostrava dieci o undici anni, e non quattordici, con le sue gambe magrissime, le spalle strette, il petto ancora acerbo. La bocca dalle labbra pendule e l'espressione indifesa risultava ancor più goffa per via dell'apparecchio. Soltanto il suo sguardo sembrava più vecchio. «Non vuoi sapere che cosa succede?»

«D'accordo. Che cosa succede?»

Heather gli sorrise civettuola. «Non te lo racconterò. Devi indovinare.»

Era inutile cercare di sfuggirle, decise Mo, di farla ridere o mostrarsi accondiscendenti. Meglio sfidarla, farle perdere l'equilibrio, giocare d'azzardo. «Bene.» Si schiarì la gola, infilò le mani nelle tasche della giacca e parlando si mise a camminare su e giù: «Immagino che parli di una ragazza schizofrenica il cui fratello maggiore era innamorato di una ragazza, un'amica della ragazza schizofrenica e quasi sua coetanea. Il fratello porta spesso la sorella con sé quando esce con la ragazza perché né lui né lei vogliono che qualcuno sappia che si frequentano. Fuochino?».

Heather socchiuse gli occhi. «Tu non mi piaci» disse.

«Qualche volta i tre escono insieme quando tutti credono che in realtà la ragazza sia andata a trovare la ragazza schizofrenica. Altre volte invece escono all'insaputa di tutti, e portano con loro la ragazza schizofrenica per non lasciarla sola in casa, nel caso i genitori dell'uno o dell'altra fossero venuti a saperlo.»

Heather si alzò goffamente dalla sedia e si avvicinò alla vetrata, sedendo sulla panca a guardare fuori. Mo riusciva a vederle solo i capelli.

«Tu non mi piaci affatto» ripeté. Le tremava la voce, e Mo provò all'improvviso un brivido di eccitazione e una fitta di pietà. Quella bambina era sconvolta. Ne aveva passate tante. Mo lo intuiva anche se non aveva idea di quello che era accaduto né di quello che Heather sapeva, o non sapeva. «Comunque» riprese lei con amarezza, «la ragazza non era un'amica della sorella schizofrenica.»

«Perché lo dici?»

«Perché veniva soltanto per un dovere impostole dal suo gruppo religioso. Perché veniva solo per incontrare Richard.»

«Non poteva farlo per queste due ragioni ed essere al tempo stesso anche

amica della ragazza? Io credo di sì.»

«E il fratello portava in giro la sorella solo per poter stare con la ragazza.»

«Anche questo non credo che sia del tutto vero.» Mo doveva reprimere l'impulso di avvicinarsi a toccarla, a confortarla.

Heather scosse la testa. «Tu pensi di essere molto in gamba, ma in realtà sei solo stupido. Se la ragazza schizofrenica la pensa in questo modo, non può essere arrabbiata con loro, e se non può essere arrabbiata allora diventerà ancora più triste e tutto sarà più insopportabile. Ti arrabbi, così quando ci pensi riesci solo a pensare a quanto sei arrabbiata. E non devi pensare a quello che è successo.»

Mo aspettò, nella speranza che lei proseguisse, il cuore che gli batteva così forte in petto da temere che lo sentisse anche lei. Si rammaricava di non aver portato con sé un registratore. Questo era materiale scottante, materiale prezioso su cui indagare e da far analizzare a uno psicologo della polizia. La ragazza rimaneva seduta in silenzio, congiungendo e disgiungendo le mani come se fossero in lotta tra loro, con una tensione e una forza tale che Mo dovette distogliere lo sguardo. «Che cosa è successo, Heather?»

«Come faccio a saperlo? Io stavo parlando di un racconto. Non ho ancora finito di scriverlo.» Heather si voltò a guardarlo e lui restò sbalordito nel vederla sorridere, un sorriso folle e orrendamente finto che andava da un orecchio all'altro.

«Non è vero.»

Il sorriso scomparve. «Inoltre, sotto la rabbia, non c'è soltanto la tristezza, ma qualcosa di molto peggio.»

«Che cosa?» disse Mo a bassa voce. Sembrava che lei glielo volesse dire, che volesse dirlo a qualcuno.

«Paura. Molta paura» mormorò con gli occhi spalancati e con la certezza di una bambina.

A Mo venne la pelle d'oca. «Che tipo di paura?»

«Tanta tantissima. Ma devi indovinare.»

Mo si inginocchiò davanti a lei. Doveva soffocare il desiderio di afferrarla per le spalle e scuoterla per farla parlare. «Heather, tu me lo devi dire. Io ho bisogno di saperlo. Ma non posso costringerti. Non sono in gamba quanto te, e questo non è un gioco. E non è un racconto giallo. Lo sai che non lo è.»

«E il fratello diceva di non dirlo a nessuno. Di loro due.»

«Ma non aveva immaginato quello che è successo dopo.»

«Qualche volta parcheggiavano la macchina e andavano su. Io aspettavo. Qualche volta facevo un pezzo di strada anch'io. Non si poteva parcheggiare troppo vicino perché altrimenti avrebbero visto la macchina.»

Mo aspettava, gli occhi fissi in quelli della ragazzina, cercando di farla parlare in virtù della sua forza di volontà. Heather sembrava completamente assorta in se stessa, intenta a osservare una scena che lui non riusciva a immaginare. Lei non aggiunse altro.

Mo lasciò passare alcuni minuti. «Poi?» la incitò.

«Cosa?»

«E poi che cosa succedeva?»

Heather guardò dall'altra parte della stanza, con un'espressione rassegnata negli occhi, come se lui l'avesse infastidita. «Vedi, tu credi che sia soltanto una storia poliziesca. Io ho detto che era una specie di storia poliziesca.»

«In che senso?»

«È molto, molto più di quello che credi. È molto importante. C'entra con quando pensiamo di sapere che cos'è la realtà e poi scopriamo di non saperlo. Di non sapere un bel niente. Di come la gente può fare delle cose che mai nessuno, nessuno, avrebbe immaginato che potesse fare. Mai, mai, mai, mai, mai, mai.»

Cantò l'ultima parola come se fosse una specie di rituale difensivo che le dava una sorta di conforto. Mo si sentì di nuovo perduto. Heather stava scivolando in un'astrazione che non riusciva a scandagliare. Doveva riuscire a riportarla indietro.

«Heather, che cosa è successo dopo? Hanno parcheggiato la macchina e mentre tu rimanevi ad aspettare loro sono saliti. Dopo che cosa è successo?»

Lei lo guardò sorpresa. «Quando?»

«Nella storia.»

«Quale storia?» Lei si alzò per avvicinarsi alla scrivania, da dove prese il quaderno. «Questa? Questa non è una storia. Avevi proprio ragione, non è una storia. Vedi? Ti stavo prendendo in giro.» Agitò il quaderno nella sua direzione, e Mo vide che la pagina era ricoperta di righe di scarabocchi ordinatamente disposte, senza nemmeno una parola. Heather strappò quattro o cinque fogli e cominciò a strapparli in due, poi ancora in due.

«Heather, per favore» disse lui.

Lei gli indicò l'orologio a muro appeso vicino alla scrivania. «È arrivato

il momento per me di prepararmi per la seduta con il dottor Kurtz. Io lo chiamo dottor Klutz.»

«Dovremo parlare ancora. Sei d'accordo?»

«Probabilmente no. Se dico a mia madre o al dottor Kurtz che tu non mi piaci affatto, non ti permetteranno più di vedermi.»

Mo si alzò in piedi e la guardò mentre si spazzolava i capelli davanti allo specchio del comò. Cercò di pensare alla cosa giusta da dire, a come provocarla, farla aprire ancora, ma non riuscì a escogitare niente. Se avesse sbagliato, mancando clamorosamente il bersaglio, lei avrebbe pensato di poter continuare per sempre con i suoi trucchetti. Era più saggio lasciar perdere. Per il momento.

«D'accordo» disse. «Heather, mi sei stata di grande aiuto. Adesso vado. Spero che vorrai riflettere sulla possibilità di parlare ancora con me.» Sulla porta della camera da letto si fermò, chiedendosi se lei lo avrebbe salutato.

Sorpreso, la vide voltarsi di scatto. «Aspetta» gli disse. Gli si avvicinò, con un debole sorriso. «Non essere così triste. Ti darò una traccia. Ti confiderò un segreto.» Alzò il volto verso di lui, e d'istinto lui si chinò. Lei gli avvicinò le labbra all'orecchio, così vicino che ne sentiva il respiro sulla guancia.

«È stato Superman» sussurrò Heather, leggermente blesa a causa dell'apparecchio metallico. Mo sentì un brivido gelido correrglì lungo la schiena. Lei si ritrasse e lo guardò con occhi innocenti, muovendo la testa su e giù con infantile certezza. «Superman.»

«Grande» disse Mo. Non sapeva che cosa stava succedendo, a quel punto. Provava un grande desiderio di sfuggire a quella ragazza demente, patetica e impaurita, e di cercare di analizzare le informazioni che gli aveva passato. Non riusciva a seguirla sui diversi piani di realtà, finzione, negazione, manipolazione e quant'altro lei stava attraversando. Al diavolo. Non era tagliato per quel genere di cose.

Si voltò per imboccare il corridoio ma quando lei parlò di nuovo si fermò. «Non vuoi sapere che cosa succede al poliziotto della storia?»

«D'accordo. Abboccherò, Heather» rispose stancamente. «Che cosa gli succede?»

«Viene ucciso» disse lei con quegli occhi spalancati, pieni di infantile certezza.

«È stato Royce» disse Kay senza la minima esitazione.

Erano tutti seduti intorno al grande tavolo rotondo della sala da pranzo nell'appartamento di Philadelphia di Kay e Ted, di fronte a un gran banchetto. Paul e Lia avevano parlato della loro visita a Highwood, e Paul aveva descritto il suo incontro con Vivien. Si erano divertiti tutti a quel racconto: Kay e Ted, i loro figli Alexis e Ben, Aster, e una coppia di vicini più giovani di loro, Jim e Francette, che avevano portato il loro bambino di otto mesi.

A capotavola, accanto a Kay, sedeva Ted impegnato a servire il tacchino appena affettato. Era ingrassato dall'ultima volta che Paul l'aveva visto, e le larghe spalle adesso erano controbilanciate da un pancione prominente. I capelli folti e scuri e i baffoni avevano qualche spruzzata di grigio.

Anche Kay si era fatta più rotondetta, ma sembrava in forma e felice, la pelle arrossata per via del calore della cucina. Stava aiutando Ted a servire sui piatti un secondo giro di purè di patate e cipolle al forno.

All'estremità opposta del tavolo i tre bambini si comportavano tra loro ancora con una certa timidezza. Appena arrivato Mark aveva a malapena salutato i cugini. Adesso Alexis aveva dodici anni e sembrava una signorinella; a nove, robusto come il padre, Ben era un ragazzo estroverso e allegro. Accanto ai cugini Mark sembrava ancora più minuto e pallido del solito, e la sua fragilità era palese. A causa del divorzio dei genitori e dei problemi neurologici che lo affliggevano, non aveva molta fiducia in se stesso, soprattutto in seno a una famiglia solida e serena come quella.

Soltanto Aster non aveva apprezzato i discorsi su Highwood, e si era accigliata a ogni battuta senza dare il minimo cenno di apprezzamento. Con la nuova permanente i suoi capelli, acconciati in tanti ricciolini, avevano un che di innaturale: la sua testa era simile a una sfera grigia, a una palla di lana d'acciaio che le metteva in risalto le rughe.

«Già... Royce» ripeté Kay. «È nostro cugino, il figlio della proprietaria della casa» spiegò all'indirizzo di Jim e Francette.

«Perché proprio lui?» domandò Lia.

«Dovresti conoscerlo» rispose Kay. «È sempre stato un tipo strano. E poi detesta sua madre. L'ha sempre odiata.»

«Voi due eravate molto amici» disse Aster. Poi si rivolse a Ted e ai vicini, in cerca di appoggio: «Erano inseparabili dal momento in cui mettevamo piede sulla collina fino a quando dovevo supplicare Kay di andarcene. Ridevano e giocavano come matti».

«Era viziatissimo, nevrotico e manipolatore. E faceva sempre in modo di

ricordarci che il ricco era lui.»

«Ce la siamo sempre spassata tutti a Highwood.» Aster appoggiò con enfasi la forchetta sul tavolo come per segnalare ufficialmente che quella discussione era finita.

«Correvamo in giro come matti, è vero. Era impossibile non divertirsi, lassù. Però dovevo fare sempre e soltanto quello che voleva Royce. E non sempre la cosa mi divertiva. Qualcun altro vuole ancora un po' di tacchino?»

Jim tese il suo piatto, e Ted afferrò con il forchettone un pezzetto di carne dal piatto di portata.

«*Ohhh, bambina!*» disse Paul. Era il tic del giorno, la voce di Jerry Lewis. Nessuno ci fece caso, i membri della famiglia perché ci avevano fatto l'abitudine e gli ospiti perché era stato lui stesso a informarli al suo arrivo.

Ted si accarezzò pensieroso i baffi. «Ma perché dici che odiava la madre?»

«Perché non faceva che ripeterlo. Non si sono mai potuti soffrire. Non mi è difficile immaginare che possa aver infierito su di lei, sulla casa, anche a tanti anni di distanza.»

«Che idea pazzesca» disse Jim. «Un uomo adulto che cova un risentimento talmente profondo da esprimerlo in forma così violenta a distanza di trent'anni è un caso patologico, credo.» Jim era il consulente psicologico nella scuola che frequentavano Alexis e Ben. All'estremità del tavolo i tre ragazzini mangiavano in silenzio e seguivano la conversazione.

«Sono soltanto fantasie» disse Aster con disgusto. «Royce è un uomo d'affari di successo, con interessi in tutto il mondo, da molti, molti anni.»

Ted giocherellava con la punta della forchetta nel piatto mentre ascoltava assorto. «Ci sono altre possibili spiegazioni per la situazione che avete descritto. Provate a pensarci: qualcuno che strappa i tubi, sventra i muri, svuota armadi e cassetti. A me sembra che stessero cercando qualcosa.»

Lia annuì. «È venuto in mente anche a me. Ma ci sono anche tanti altri danni che non hanno niente a che fare con la ricerca di qualcosa...»

«In questo caso allora ci si deve domandare» intervenne Francette, «se hanno o non hanno intenzione di tornare e continuare la ricerca. E come reagiranno, quando vi troveranno sul posto, impegnati a rimettere insieme i pezzi?»

«Non hai ancora parlato con la polizia?» domandò Ted. «Magari dovrebbero fare un sopralluogo prima che cominciate il vostro lavoro. Potrebbero esserci sepolte delle prove, in mezzo alle macerie.»

«Vivien ha messo bene in chiaro che non vuole la polizia tra i piedi» spiegò Paul. «Non fa che ribadire che si tratta di un lavoro adatto a un membro della famiglia. Per via di tutte le sue carte personali eccetera.»

«Del tutto comprensibile» disse Aster.

Ted scosse la testa. «Se fossi in te lascerei perdere, Paul. Non andare in cerca di guai. Tienti alla larga da tutta questa storia.»

Kay rise assestandogli un pugno sul braccio. «Dai, Ted! Non è così! È un bel posto, una bella casa. Non spaventare Paul, ha bisogno di lavorare.»

«*Ohhh, bambina!*» Gli capitava quasi sempre di dirlo quando parlava Kay, doveva essere qualche retaggio della loro infanzia comune.

Nessuno se la sentiva di mangiare subito il dolce. Sparecchiarono e fecero un simbolico tentativo di rimettere ordine in cucina, poi passarono in salotto. Ted attizzò il fuoco nel camino, i ragazzi si dedicarono a un complicato gioco con le carte. Gli adulti si accomodarono in poltrona sorseggiando qualcosa da bere mentre chiacchieravano e guardavano il fuoco.

Paul avrebbe voluto che la sorella lasciasse cadere quell'argomento, invece Kay riprese subito a parlare di Highwood. «Ti ricordi di tutti gli strani giardinieri di Vivien?» gli chiese.

«Ah, gli strani giardinieri» ripeté Jim imitando la voce di Boris Karloff.

«Be', li cambiava in continuazione» spiegò Kay. «C'era quell'italiano, quello gigantesco, te lo ricordi? Aveva le sopracciglia più cespugliose che io abbia mai visto... sembrava sempre arrabbiato. Era così forte! Una volta Vivien gli chiese di spostare un masso dal giardino, dando per scontato che lui avrebbe fatto venire un bulldozer dalla città. Invece, mezz'ora più tardi, guarda fuori dalla finestra e lo vede che sta spingendo il masso da solo su per la collina, come Sisifo. Era un masso grosso come un congelatore, e lui l'ha scavato fuori dalla terra e l'ha spinto in salita, da solo, per almeno trecento metri.»

«Mi sembra che Vivien me ne abbia parlato» disse Paul. «Aveva rubato qualcosa dalla casa e lei lo ha fatto arrestare.»

«Io non la ricordo così, questa storia. O meglio, c'è dell'altro. Il giardiniere aveva un brutto carattere. Ti ricordi che in fondo al giardino c'era una baracca? Una stanzetta dove tenevano gli attrezzi e le carriole. Io credo che Vivien lo abbia fatto arrestare perché ha dato fuori di testa e ha lanciato la carriola dalla finestra della baracca. O almeno così mi aveva detto Royce.»

«Oggigiorno non si riesce più a trovare del buon personale di servizio» scherzò Jim.

«Io non me la sento di condannarlo» gli rispose Kay. «Se avessi dovuto

lavorare con Vivien e Royce sempre tra i piedi, mi sarei lasciata andare anch'io a qualche sfogo catartico.»

Risero tutti eccetto Aster.

«Ce n'è stato un altro, di giardiniere strano, quando noi giravamo ancora da quelle parti» continuò Kay. «Ma si era fermato così poco che ne ho solo un vago ricordo. Piccolo, giovane. Un orientale, indonesiano o vietnamita.»

«Non possiamo parlare d'altro?» si lamentò Aster.

«E che cos'aveva di strano questo giardiniere orientale?» chiese Jim.

«A quanto pare aveva preso l'abitudine di entrare in casa nottetempo, diciamo... senza farsi annunciare. All'epoca i giardinieri di Vivien abitavano all'ultimo piano della casetta. Perciò poteva capitare che durante il giorno entrassero in cucina. Ma a questo tizio piaceva gironzolare nel resto della casa, quando tutti dormivano.»

Kay fece una pausa e tutti attesero con curiosità il seguito. «E dunque?» la spronò Jim.

«Dunque una notte Vivien l'ha visto uscire dalla camera di Royce. In punta di piedi, scalzo...»

Ted si schiarì la gola e lanciò un'occhiata eloquente in direzione dei ragazzi che sembravano assorti nel gioco. Paul sapeva che invece stavano ascoltando ogni parola con grande attenzione.

«Non è mai uscito in punta di piedi dalla camera di Royce!» esclamò Aster. «Tu guardi troppa televisione. Veniva dalle Filippine, dove faceva il contadino, e durante l'estate stava sempre scalzo. Vivien temeva che rubasse qualcosa...»

«Comunque, hanno assunto *molto* rapidamente un altro giardiniere al suo posto.» Kay lasciò che i suoi ospiti si riprendessero dallo scandalo e continuò, godendosi il ruolo di pettegola che si era scelta. «E sapete com'è morta Freda, vero? È finita sotto un treno. La cosa che io mi domando da allora è: è caduta o qualcuno ce l'ha spinta? E dove si trovava Royce quel pomeriggio?»

«Oh Kay, per l'amor di Dio!» disse Aster con un moto di indignazione. «Questa storia è andata ben oltre i limiti del buon gusto.»

«Da come lo descrivete sembra un membro della *Famiglia Addams*» disse Jim.

Aster si alzò. «D'accordo. Se non riuscite a trovare un argomento adatto a una conversazione tra adulti, io mi ritiro. Non credo di poter sopportare oltre queste stupidaggini.»

Kay appoggiò una mano sul braccio della madre. «Oh, mamma, non arrabbiarti così. Devi riconoscere che nel passato di quella famiglia ci sono parecchie zone d'ombra.»

Mark e Alexis alzarono gli occhi dalle carte, incapaci di nascondere oltre la loro curiosità.

«Naturalmente» disse Aster. «È sicuro. Ci sono oscuri segreti nel passato di tutte le famiglie. Ma non è il caso di lavare i propri panni sporchi in pubblico, non credi?» E così dicendo uscì impettita dalla stanza.

20

Paul tornò sui propri passi verso la cucina a piluccare sovrappensiero dalla carcassa del tacchino. Quando Kay gli si materializzò di fianco sobbalzò sorpreso.

«La parte migliore del Giorno del Ringraziamento, vero? Piluccare i resti?» Staccò anche lei un pezzetto di carne bianca. «Secondo te, perché adesso sembra più buono?»

«Perché lo mangiamo con le mani» disse Paul. «Dà alle nostre irrequiete zampe scimmiesche qualcosa da fare.»

«Credo che tu abbia ragione.» Kay staccò un altro pezzetto di carne e se lo infilò in bocca. «E su che cosa rimugini nella solitudine della silenziosa cucina?»

«Penso che dovresti cercare di essere un po' più comprensiva con la mamma. Ha il diritto di preservare l'immagine del passato che preferisce.»

Come previsto, Kay ribatté. «Convengo con te che si debba rispettare la sua sensibilità, ma penso anche che non possiamo permetterle di astrarsi del tutto dalla realtà. Questa mania di santificare e idealizzare il passato... ha raggiunto un'età in cui si ha bisogno di essere riportati a terra, di tanto in tanto, se non si vuole finire chiusi dentro i confini del proprio ristretto universo.»

«Appartiene a una generazione che non parla di certe cose a tavola, Kay. Secondo loro i particolari più intimi di una vita non sono argomenti adatti a una conversazione conviviale.»

«Stai forse dicendo che la nostra chiacchierata, radicale e bohémien madre ha una vena di riserbo vittoriano e che quindi dobbiamo tollerare le sue contraddizioni?»

«Ha il diritto di averne.»

«Certo. Come tutti. Ma deve rimanere ancorata alla realtà, santo cielo.

Altrimenti finirà isolata, e quando qualcuno della sua età si isola finisce per entrare in depressione.»

«*Ohhh, bambina!*» Non era mai riuscito ad averla vinta, in una discussione con Kay. C'era in lei qualcosa della guerriera vichinga: gli occhi scintillanti, i capelli raccolti in una grossa treccia d'oro che le scendeva sulle spalle. Le mancava soltanto un bell'elmo munito di corna. «Così adesso è da sola nella stanza degli ospiti» disse lui. «Più sola che mai.»

«Non ho intenzione di censurare la mia conversazione perché nostra madre ha bisogno di edulcorare il passato» disse Kay. Ma il suo tono non era più tanto convinto. L'uscita di scena di Aster aveva toccato anche lei.

Mangiarono ancora un po' di tacchino. «Ho trovato un biglietto di Ben diretto a Vivien, nel casino generale» le raccontò Paul. «Sono abbastanza curioso di scoprire se ci sono in giro altre lettere.»

«Sì, il papà teneva una fitta corrispondenza. Credo che fosse deciso a lasciare molto materiale interessante per i futuri biografi.»

«Non fare la cinica. Non ti interessa sapere che cosa diceva, chi era?»

«Non quanto a te. La cosa di cui mi importa di più è il mio presente. Meno passato mi devo trascinare dietro e più sono contenta.» Kay lanciò una rapida occhiata alla porta che separava la cucina dal soggiorno e la chiuse, allontanando il mormorio della conversazione dei suoi ospiti. Abbassò la voce: «Senti, ti racconterò un'altra delle ragioni per cui non mi sento di difendere la gloriosa famiglia Hoffmann, o di lasciare che la mamma minimizzi. Non era sempre come essere a Disneyland, lassù. Royce era un piccolo mascalzone e lei non se ne è mai accorta. In parte anche perché non le ho mai raccontato niente».

«Di che cosa?»

«Del fatto che a tredici anni, per esempio, Royce avesse deciso che voleva fare sesso con sua cugina Kay. All'inizio si limitava a toccarmi dove non avrebbe dovuto, mentre facevamo la lotta e ci arrampicavamo o cose del genere. Poi cominciò a costringermi a baciarlo e a lasciarmi toccare.»

«Accidenti!»

Kay si indignò, al ricordo. «Quello schifoso! Quando gli dissi che tra cugini non si dovevano fare quelle cose, in sostanza lui mi rispose che era proprio quello il motivo per cui le trovava divertenti.»

«Quanti anni aveva?»

«Quattordici.»

«E...»

«E così ho perso la mia verginità con Royce Hoffmann. Non fare quella

faccia scioccata... non si è trattato esattamente di stupro. Io non volevo arrivare fino in fondo ma al tempo stesso non volevo che Royce pensasse che ero meno coraggiosa ed evoluta di lui. Devo assumermi le mie responsabilità. Non è stata un'esperienza traumatica, soltanto disgustosa.»

Paul aspettò, a corto di parole.

«In verità non sono stata una vittima. Dopo non mi sono sentita per niente diversa tranne che mi veniva la nausea ogni volta che lo vedevo. Sai qual è stata la cosa peggiore, comunque? Che Royce minacciava di dirlo in giro se non facevo quello che voleva lui, o se avessi raccontato a qualcuno le cose che faceva lui. Brrr!» Kay rabbrividì con disgusto. «Stronzo verminciattolo!»

«Che figlio di puttana!»

Kay mangiucchiò distrattamente dell'altro tacchino. «Comunque, adesso capisci perché le favole della mamma non mi piacciono.»

La porta della cucina si spalancò e Ted entrò con le mani piene di bottiglie vuote di birra e bibite varie. «Ah. Vi state mangiando il tacchino? Ho avuto anch'io la stessa idea.»

«Dimostrando con ciò che gli esseri umani in realtà più che onnivori sono mangiatori di carogne» scherzò Paul.

«Tutti a posto di là?» chiese Kay. «È arrivato il momento del dolce?»

Seduta sul letto ben rifatto della stanza degli ospiti, Aster si massaggiava la fronte. Paul esitò un momento in corridoio prima di bussare alla porta. «C'è la torta con il gelato.»

«Paulie» lo chiamò lei. «Magari vengo tra qualche minuto.» «Mi dispiace che quei discorsi ti abbiano turbata. Sono sicuro che adesso quell'argomento è chiuso.»

«Via libera?» Aster sbuffò. «Avevo bisogno di qualche minuto da sola. Non capisco perché Kay debba a tutti i costi lavare i panni sporchi della famiglia. Proprio non lo capisco.»

Paul entrò nella stanza e si appollaiò sullo sgabello davanti alla toilette. «Lei vede le cose in un altro modo, mamma. Non li considera panni sporchi, ma soltanto uno spassoso argomento di conversazione.»

«Be', non deve trasformare a tutti i costi i fatti in eventi sensazionali.» Aster tossì, si asciugò le labbra con un fazzolettino e poi fissò la parete di fronte come se guardasse l'orizzonte. «D'altra parte invece può darsi che Ted abbia ragione... che qualcuno stesse cercando qualcosa nella casa. Penso che questa spiegazione sia molto più plausibile delle bizzarre teorie

di Kay sul conto di Royce.»

«E che cosa avrebbero cercato, secondo te?»

«Chi può dirlo? Paulie, a questo punto della vita avrai capito che là dove ci sono in gioco grandi quantità di denaro il comportamento delle persone cambia. Si applicano regole diverse, valori e priorità mutano. Tuo padre diceva che le grosse fortune economiche hanno un campo gravitazionale che attrae il bene e il male, più spesso il male.» Aster aveva un'aria molto stanca. «Che cosa cercavano? Probabilmente niente. Quand'ero una ragazzina, c'era una vecchia donna che viveva sola in una grande casa in fondo alla nostra strada. Signora Williams, o Willard, o un nome simile. Stava sempre per conto suo, non usciva mai di casa, si faceva consegnare la spesa. Tutta la città era convinta che avesse il materasso imbottito di soldi. Tipiche dicerie da paese. I ragazzini fantasticavano di entrare in casa a rubargliene un po'. Così, quando fu molto vecchia e non pagò più le tasse, vennero a metterle sotto sequestro la casa. Aveva sempre vissuto nel più completo squallore. Non c'erano soldi. Mai stati. Secondo me non è importante ciò che è vero ma ciò che la gente crede. Qualcuno forse va a Highwood convinto che ci sia nascosto qualcosa che non esiste e che non è mai esistito.»

Aster tossì con violenza gonfiando le guance. Quando si riprese continuò a parlare: «E c'è dell'altro. Sono molte le cose che non mi piacciono di mia sorella, ma quando sei anziana, e vivi sola, la gente tende a credere qualsiasi cosa sul tuo conto. È un dato insidioso della natura umana. Ricordati delle cacce alle streghe. Dio solo sa che cosa dicono di me i miei vicini». Si asciugò gli occhi con un altro fazzolettino di carta, poi raddrizzò le spalle. «Comunque... Vivien è troppo intelligente per tenere nascosto qualcosa a Highwood. Ha sempre utilizzato una banca di Manhattan.»

«Lo so, mi hanno mandato un assegno.»

«Non farti attirare nel suo campo gravitazionale. Non lasciarti trascinare né fuorviare. E non commettere l'errore di pensare che Vivien non si renda conto dell'effetto che ha il denaro sulla gente. Lo sa usare, come tutti quelli come lei.»

«Me ne sono accorto.»

Aster parlò con amarezza. «Manovrare la gente. Giocare con le loro speranze. È così che ottiene quello che vuole.»

Eccoci di nuovo: ogni qualvolta parlava della sorellastra, Aster sembrava oscillare tra due opposti poli emotivi: da un lato comprensione, fedeltà, orgoglio, dall'altra amarezza, invidia, sfiducia. Paul sedette sul letto con

lei. «Posso farti una domanda?»

«Prova.»

«Che cosa è successo tra di voi?»

Lo guardò con un'espressione sagace. «Me lo hai già chiesto. La risposta è: niente.»

«Io devo andare a lavorare lassù, ho accettato l'assegno. Devo avere a che fare con Vivien. Se c'è qualcosa che dovrei sapere vorrei che tu me lo dicessi adesso.»

«Ma tu e Kay avete proprio delle idee strane.» Si alzò bruscamente e colse la propria immagine allo specchio. «Santo Cielo, che taglio di capelli. Torneranno mai come prima? È stata un'idea terapeutica di Kay per la mamma depressa... una bella permanente.» Toccò la massa irrigidita di riccioli. «Sì, credo che adesso mangerei un pezzetto di dolce» disse.

Paul sedette sul bordo del letto accanto a Mark, nella camera illuminata soltanto dalla luce che filtrava dal corridoio. «Ti è piaciuta, la serata?»

«Abbastanza.» Il tono di Mark non era convincente.

«Solo abbastanza? Non ti sei divertito con i tuoi cugini?» Rimboccò il lenzuolo sotto il mento del figlio.

«Sì. Però Alexis bara.»

Paul scoppiò a ridere. «Credo che tutti i cugini barino al gioco. Fa parte della tradizione. Comunque anche tu gli hai giocato un brutto tiro, a un certo punto.»

«Chi? Io?» Un breve sorriso lo illuminò. «Chi se ne è accorto?»

«A me non sfugge niente, ragazzo.»

Mark ci pensò su, poi tornò serio. «È vero?»

«Che cosa?»

«Tutte quelle storie su Highwood... del figlio che ha ucciso la nonna.»

«Non penso proprio che la nonna sia stata uccisa. Kay esagera perché ci trova gusto. Anche a te piacciono le storie paurose, soprattutto quando ti senti al sicuro. È lo stesso meccanismo che spinge la gente a salire sulle montagne russe.»

«Ma tu hai paura sul serio» disse Mark.

Era vero? Aveva riflettuto sulla possibilità che ci fossero dei rischi da correre, certo. Doveva sforzarsi di controllare i tic. Poi c'era quella strana e al tempo stesso familiare sensazione di vuoto provata a Highwood. Paura, dunque, ma anche altro. Solitudine? Oscurità? Non riusciva a trovare una parola per descriverla. «Che cosa te lo fa dire?»

«Perché ascolti con tanta attenzione quando Kay ne parla. Perché non ridi mentre tutti gli altri lo trovano divertente.»

«No, non sono spaventato. Se me ne sto zitto è perché sono assorto, penso alle cose pratiche, tipo quanti metri di plastica mi serviranno per coprire le finestre rotte.»

Mark girò la testa sul cuscino e per un momento Paul pensò che fosse sul punto di addormentarsi. «Credo che Alexis e Ben siano viziati» disse.

«Viziati? In che senso?»

Mark si portò il braccio sugli occhi, nascondendo il viso a suo padre. «Sono così... non so... sicuri che tutto vada sempre bene. Mai niente di cui preoccuparsi.»

Paul provò una fitta di dolore. Mark stava dicendo che i genitori dei suoi cugini stavano ancora insieme, e che non si dovevano preoccupare di quello che accadeva nelle loro teste. Che erano tranquilli, per Dio, e che la cosa li rendeva rilassati e sicuri di sé. Sentì un nodo in gola, un abisso che si spalancava davanti a lui.

«Tutti quanti, alla lunga, hanno più o meno la stessa quantità di problemi» disse Paul pur senza esserne convinto. «E andrà tutto bene. Questa sera ti passano troppe cose per la testa. Sai che cosa credo che sia successo? A volte quando si è stanchi tutto sembra difficile. Perché non te ne stai tranquillo per un po' mentre ti massaggio la testa? Quando ti risveglierai sarà già domani mattina.» Massaggiò le tempie di Mark, gli accarezzò delicatamente i capelli, augurandosi che trovasse pace. Di lì a poco il ritmo del respiro del ragazzo rallentò sibilando nella gola in un suono sommesso e roco.

Venerdì, al volante della Subaru, Paul tornava nel Vermont con Lia intenta a leggere un altro volume di Piaget e Mark addormentato sul sedile di dietro.

Dopo aver controllato che il ragazzo dormisse di un sonno profondo, Lia prese una scatola da scarpe dalla borsa, la aprì e ne estrasse una pistola cromata a canna mozza.

«Che cosa diavolo è?»

«La vecchia trentotto di Ted. Mi ha proposto di prenderla in prestito e io ho accettato. È una bella arma.» Aprì con abilità il cilindro, lo fece girare, guardò in canna, richiuse.

«Cazzo, fantastico. Accidenti, Lia.» Vederla soppesare l'arma con aria soddisfatta mandava spiacevoli riverberi nel suo sistema nervoso.

«Finché non spari sembra pesante e ingombrante» disse lei. «Poi sei contento del peso, perché assorbe una parte del rinculo. Abbiamo fatto preoccupare Ted. Non faceva che parlare di bande che arrivano dalla città su alla villa mentre noi ci troviamo lì. Ha detto che dovremmo avere un'arma da fuoco. Ha ragione.»

«Non verrà nessuno.»

«Benissimo. Allora perché ti agiti tanto?»

«Senti, se lavorare lassù è talmente pericoloso che ci tocca avere una pistola non voglio il lavoro.»

«Le cose non stanno così. Sono d'accordo con te, non verrà nessuno. È solo nel caso che..., Paul.»

«Io non so come adoperare quegli aggeggi.»

«Io sì.»

Ovviamente. Era figlia di un poliziotto. Un'esperta di attività rischiose. Corrucciato, Paul fissò la strada davanti a sé mentre lei esaminava le scatole di proiettili che le aveva dato Ted. Poi sistemò tutto nella scatola più grande e ricominciò a leggere.

Paul era concentrato sulla strada, però la pistola aveva avuto l'effetto di riprecipitarlo nell'umore tetro con cui si era svegliato. In generale la visita alla sorella era stata piacevole, ma Highwood aveva gettato un'ombra su ogni cosa. Si rendeva conto di non riuscire a smettere di pensare a una frase detta da Kay quella mattina, mentre sistemava i piatti in cucina. «Stavo pensando a Highwood» aveva detto. «L'ho dipinta come una specie di casa stregata, e non lo è... è un posto incantevole, affascinante. No, non è la casa... è più la famiglia che sembra stregata. Capisci che cosa intendo dire?»

Lui aveva scoperto di essere suscettibile all'idea: che qualcosa di spaventoso potesse annidarsi nel loro clan, in linea genetica, un terrore che sopravviveva alle generazioni. Kay aveva finito di metter via i piatti, allegra e inconsapevole del suo turbamento.

21

Damon Karadwicz roteò lentamente la testa verso destra, la faccia contorta in una smorfia grottesca, poi sobbalzò, e gli occhi stravolti impiegarono un secondo a ritornare normali quando il tic cessò. «Che piacere vederti, amico» disse. «Che casino sta succedendo?»

Paul gli diede un'amichevole manata su una spalla e si accomodò sullo sgabello accanto al suo. Il locale di Terry era tranquillo, cosa insolita per

un sabato sera, e più tardi non avrebbero avuto problemi a ottenere un tavolo da biliardo. Una donna con l'aria dura e professionale che Paul vedeva per la prima volta serviva dietro il banco, al momento occupata a lavare i bicchieri e a guardare la televisione, ignorandoli del tutto. Sullo schermo veniva trasmesso un servizio del telegiornale su una squadra antiterrorismo che assaltava un edificio urbano: uomini armati che correvano con movimenti a scatti. O forse era un filmato della Cecenia?

«Stupendo, il tuo taglio di capelli» disse Paul. «Hai abbandonato il taglio alla Rasputin per quello da naziskin. *Trés chic*.»

«Fatti fottere anche tu.» Dall'ultima volta che si erano visti Damon si era rasato i capelli scuri, che ora assomigliavano in tutto e per tutto alla barba. Damon aveva un'ombreggiatura di peluria scura che lo copriva dal collo alla testa. «Ho avuto la seborrea e ho dovuto fare dei trattamenti. I capelli mi erano d'intralcio.» Damon ripeté la danza della testa e ne uscì con una smorfia conclusiva dopo aver tirato fuori la lingua.

«Vorrei una Catamount Amber» disse Paul alla barista che si era avvicinata, con un'espressione di calcolato disinteresse, alla loro estremità del bancone. Lei si voltò per raggiungere la spina della birra.

Damon era un uomo di brutto aspetto: tozzo, flaccido e malconcio, con il collo corto e un faccione dominato da un enorme naso camuso. Benché si radesse spesso, aveva una barba talmente folta che una peluria scura gli copriva il volto quasi fino alle palpebre. Soffriva della sindrome di Tourette nella sua forma più acuta e scandalosa. Era anche una delle persone più intelligenti, gentili e sensibili che Paul avesse mai conosciuto. Erano amici da una decina d'anni, e da quando si era trasferito a Norwich, Paul si vedeva con lui almeno un paio di volte al mese in uno dei bar frequentati dagli impiegati della vecchia North End di Burlington.

«Come sta Rosie?» chiese Paul. Rosie era la figlia di Damon, una dodicenne tutta pelle e ossa, molto precoce. Maggie, la madre della bambina, era morta sei anni prima per un cancro linfatico.

«*Puttana*! Sono contentissimo di lei. *Cazzo figa!* Questo mese la Rosa è ossessionata da Sojourner Truth» disse Damon ripulendosi le labbra con il dorso della mano. «Sono forse una donna io? Voglio un'educazione femminista e quacchera, per mia figlia.»

Paul prese la sua birra e gli diede notizie sul conto di Mark. Gli esplosivi tic vocali di Damon non erano offensivi soltanto per via della coprolalia, ma anche perché sembrava mirassero a deridere, scombussolare o intimidire l'interlocutore. Tutte le volte che Paul cominciava a parlare i tic di Da-

mon si scatenavano: imprecava, emetteva suoni gutturali dal petto e dalla gola, aveva spasmi addominali che producevano suoni strozzati, la sua faccia si contorceva in modo esagerato e le mani gesticolavano senza posa. La cosa più fastidiosa era il suo roboante «*ah sì? E allora?*» che ripeteva quasi ininterrottamente mentre Paul parlava. Il demone della sindrome di Tourette.

Dall'espressione dura e carica di disapprovazione della barista Paul capì che considerava Damon una via di mezzo fra una vera testa di cazzo e un matto scappato dal manicomio. Erano in molti a pensarla allo stesso modo.

E per Damon la cosa era fonte di grande sofferenza. «Nessuno vede me» si era lamentato un giorno. «Vedono soltanto la malattia.» Era successo alcuni anni dopo la morte di Maggie, quando Damon cominciava a pensare che nessun'altra donna avrebbe mai avuto la forza e la tenacia di amarlo, di andare oltre i tic e la faccia bluastra e il suo corpo tozzo. «Come potrebbero vedere chi sono se a volte nemmeno io so chi è Damon e chi il fottuto Igor, il gobbo che abita nel mio campanile.»

«Tutti siamo l'uno e l'altro» aveva risposto Paul all'epoca. «Il fatto è che a noi viene ricordato tutti i giorni.»

Ed era proprio di queste implicazioni che Paul voleva discutere con Damon. L'ultima volta che si erano visti, Damon gli aveva parlato di una teoria basata sulle sue letture junghiane e Paul aveva cominciato a ricordare brandelli di quella conversazione fin dall'incontro con Vivien.

«Damon» disse, cambiando bruscamente argomento, «dimmi dove sei arrivato con le tue idee sull'ombra di Jung?»

«Ah! Problemi esistenziali all'orizzonte?»

«Può darsi.» Paul lo mise in breve al corrente del lavoro a Highwood, della visita a Vivien, degli interrogativi da lei sollevati.

«D'accordo» disse Damon. «Allora, Jung aveva elaborato una teoria della personalità, secondo la quale noi avremmo due lati, il nostro io e l'altro, la cosiddetta *ombra*.»

«Sembra quel vecchio programma radiofonico intitolato *"L'Ombra lo sa"* disse Paul.

«*Figa cazzo!* In effetti non è una brutta parafrasi del pensiero junghiano. L'ombra *sa* davvero molte cose. È una specie di antitesi dell'io che contiene tutte quelle parti della nostra personalità che noi rimuoviamo dalla mente cosciente. Le parti che consideriamo indesiderabili, di scarso valore, negative, antisociali.»

Paul ci pensò su mentre finiva la birra, poi alzò il bicchiere per richiama-

re l'attenzione della barista. Dietro la donna, sullo schermo del televisore, una graziosa biondina si lavava i denti con ostentata allegria.

«In che modo vengono rimosse queste parti?»

«In molti modi diversi. Per esempio, quand'eri piccolo, i tuoi genitori ti dicevano di dividere i giochi con gli altri bambini. Per guadagnare la loro approvazione, tu cercavi di comportarti con generosità, accantonavi egoismo e possessività. Erano sempre presenti, ma la tua mente cosciente li teneva a bada, li nascondeva, li negava. Poi, magari, i tuoi genitori ti dicevano, o te lo diceva la società, di non picchiare gli amici. E allora dovevi soffocare la rabbia. Più tardi, hai cominciato a scegliere da solo quello che volevi nascondere, le cose che non ti sembravano meritevoli d'essere conservate. Quella è l'ombra di Jung. Sempre lì, sempre viva, ma capace di esprimersi soltanto quando l'io "buono" scivola via.»

«E il problema è che...?»

«*Guh*! Il problema è che *cazzo,* un sacco di cose buone finiscono nascoste insieme al resto. Se i tuoi genitori ti dicono, "non fissare quel paraplegico, potresti ferire i suoi sentimenti!" tu con ogni probabilità rimuovi la tua istintiva curiosità. Se ti fai l'idea che giocare con il pisello non va bene, anche se la cosa ti da piacere, nascondi una componente della tua sessualità. E così via. *Guk! Guh!*»

«Nascondi anche cose di valore, insomma.»

«Secondo questa teoria sì. Secondo Jung, per sfruttare tutte le nostre potenzialità, per agire con tutte le nostre risorse a disposizione, dobbiamo essere in contatto con l'ombra.»

«Hai accennato a due problemi. Il secondo qual è?»

«*Succhiamelo*!» Damon si placò dopo un tic spaventoso che gli aveva stretto in una morsa tutta la parte superiore del corpo, con le mani che stritolavano l'aria. «Il secondo problema è la distorsione provocata dall'aver nascosto i propri sentimenti. E da qui che hanno origine molte psicopatologie. Pulsioni sessuali represse che si manifestano più tardi sotto forma di perversioni. Oppure prendi la rabbia: un sacco di piccole arrabbiature, compresse, che possono esplodere in un unico violento accesso. Qualsiasi cosa, qualsiasi cosa può risultare nascosta dalla rimozione.»

«Dunque pensi che la Tourette possa essere uno dei modi in cui si esprime l'ombra?»

«*Merda! No!* Certo. In alcuni casi, comunque. Guarda me... i miei tic sono tutti oppositivi. Proprio adesso, siccome volevo dire sì, Igor ha detto No. Quando parli tu, e io voglio ascoltare perché sei un mio caro amico e

voglio capire ciò che pensi, cerco di impedirti di esprimerti. L'ipotesi neurochimica della Tourette non risponde a un importante interrogativo: perché l'eccesso di dopamina nel tuo spazio sinaptico produce selettivamente soltanto comportamenti antisociali? Alcuni comportamenti sociali sono innati, ma avremmo una visione molto triste dell'umanità se credessimo di essere preorganizzati dall'equivalente biologico di un pannello di interruttori. Deve esserci una componente psicologica... la personalità gioca un ruolo. E qui che l'idea dell'ombra sembra acquistare senso.»

Paul sorseggiò la sua birra, riflettendo. Nel caso di Damon quella teoria sembrava plausibile. Tutte le sue pulsioni, tutti i suoi pensieri negativi, i desideri di espandere il suo sé, avevano trovato un varco negli impulsi tourettici, e fatto del Damon consapevole un uomo pulito, profondamente sincero, compassionevole, mosso dalle migliori intenzioni.

«*Succhiamelo*!» disse alla barista. «Volevo dire, potremmo averne un'altra?» Alzò il bicchiere. Quando la barista si allontanò, le gridò alle spalle: «È un disturbo neurologico!». Poi si rivolse di nuovo a Paul, scuotendo la testa. «L'eterna invocazione per non essere frainteso» disse.

Un'altra coppia aveva preso posto su due sgabelli poco distanti, e la barista andò a prendere le loro ordinazioni. Distolsero lo sguardo sentendo le parole di Damon.

«Dunque» riprese Paul dopo qualche tempo, «com'è andata con la bibliotecaria? Hai fatto progressi? Quella che secondo te assomiglierebbe a Jessica Lange?»

«Ah» esclamò con tristezza Damon. «Ho cercato di invitarla fuori. Ma sono diventato troppo nervoso. Igor ha dato fuori di testa.»

«Merda.»

«Già. La gente si girava a guardare e lei mi ha chiesto di uscire dalla biblioteca. Con gentilezza.»

«Avresti dovuto spiegarle tutto.»

«Mi ha chiesto di uscire *dopo* le spiegazioni.» Damon soffiò sulla schiuma della birra che la barista gli aveva appoggiato davanti. «Parto con troppi svantaggi, Paul. La mia è come la storia del principe che si trasforma in rospo. Non ho una faccia bella come la tua.» Vedendo l'espressione di commiserazione di Paul, Damon si riprese. «Però ho incontrato questa maestra di sci. Ha un corpo che è la fine del mondo, ma la faccia... potrebbe essere mia sorella... Magari con lei avrò qualche possibilità. Sembra un tipo comprensivo. E quantomeno è dotata di senso dell'umorismo.»

«Dille che sei un'incarnazione dell'archetipo del seminatore di zizzania...

Loki, Coyote. Oppure di Krishna... anche lui aveva la faccia blu. Dille che c'è una lunga e onorata tradizione di uomini scimmia in ogni cultura.»

«No. Ci avevo già provato con la bibliotecaria.»

Sorseggiavano le loro birre. Damon: un caro amico. Come Dempsey, ma in modo molto diverso, un punto di riferimento. In Damon Paul vedeva rispecchiata la stessa sindrome che lo affliggeva in una forma grave e incontrollata. Damon non reagiva bene, né fisicamente né filosoficamente, ai farmaci. E in conseguenza di ciò era una persona strana, spesso sola. Non riusciva a conservare a lungo gli impieghi, quando ne trovava. Con le donne aveva poca fortuna. Non era certo un modello di successo. Anche a questo bisognava pensare, quando si prendeva in considerazione l'idea di ridurre le pillole.

Stava pensando di ridurle ulteriormente? A quanto pare sì. Vivien doveva averlo punto sul vivo.

Tuttavia Damon riusciva ad amare la vita, a rallegrarsi di viverla come un "selvaggio", come diceva lui. Suonava le tastiere con diversi gruppi, in modo brillante, originale ed estemporaneo, che gli aveva fatto guadagnare il rispetto di tutta la comunità di musicisti di Burlington. Era un gran lettore, un filosofo. Amava la figlia con tutto se stesso ed era un padre meraviglioso. E il miglior amico che un uomo potesse desiderare.

«E io?» domandò Paul infine. «I miei tic non sono così scandalosi. La gente non si offende più di tanto per i miei vecchi successi di rock'n' roll e per qualche danza delle dita. Dove va la mia ombra? Dove vanno tutti i miei sentimenti e i comportamenti rimossi?»

Damon si strinse nelle spalle. «Siamo diversi. Forse tu li parcheggi da qualche altra parte. Io sono stato davvero fortunato, eh?» Scese dallo sgabello, stese le lunghe braccia, fu scosso da una serie di tic. «Cosa ne dici di una partita? Prima che qualcun altro ci prenda il tavolo?»

Tornando a casa in macchina, Paul decise all'improvviso che sì, avrebbe ridotto il dosaggio. Senza clamori, una riduzione tranquilla. Nel corso degli ultimi anni era sceso da otto a sei milligrammi al giorno riuscendo a vivere bene; adesso magari avrebbe potuto provare qualche giorno con quattro, qualche altro con due, poi saltare di tanto in tanto un giorno. E stare a vedere che cosa riaffiorava dal brodo primordiale. Magari vedere dove viveva la sua ombra, fare due chiacchiere con il fenomeno che ci abita. Si può chiedere a se stessi chi si è solo un certo numero di volte, poi una risposta ci vuole.

Sì, Vivien aveva colpito nel segno, in realtà, ricordandogli spietatamente la ferita che aveva dentro. Era arrivato il momento di vedere com'era Paul con il cervello al naturale, il suo vero carattere, senza la sostanza farmacologica che dominava la sua chimica.

Quell'idea lo spinse a riflettere sul cervello, e ben prestò si ritrovò vittima di quello che lui chiamava il blues del cervello. Era un umore, una sensazione, un'*idée fixe* dei tourettici, quando diventavano coscienti del cervello come massa pulsante all'interno della scatola cranica. Una sensazione che gli dava la nausea.

Riusciva a vederlo, a sentirlo: midollo spinale che si ispessiva nel tronco cerebrale. Cervelletto, ipotalamo, ipofisi. I fornici, il talamo a forma di patata al forno, i nuclei caudato e lenticolare, l'ovetto dell'amigdala. Il corpo calloso, simile in tutto e per tutto a una lingua allungata, coperto dalla proverbiale materia grigia, la massa cerebrale raggrinzita, e la corteccia, di pochi millimetri, completamente ripiegata su se stessa. Il tutto delle dimensioni e della forma di due mani appoggiate sopra una mela.

E l'insieme di quelle parti era costituita da miliardi di minuscoli polipi, neuroni con i loro dendriti, ciascuno dotato di tentacoli ramificati centinaia di migliaia di volte, collegati l'uno all'altro in un incalcolabile numero di volte. Il tutto agitato da piccole scariche elettriche che fanno zampillare infinitesimali quantitativi di sostanze chimiche che diventano i tuoi pensieri, ciò che senti e ricordi, le tue reazioni.

E questo è il tuo cervello. Dove tu vivi. Questo sei *tu.*

Non era così semplice, ecco il problema. Né piacevole. Paul sentì una contrazione allo stomaco, visualizzandolo. Aveva dissezionato un cervello umano durante una lezione a Dartmouth e non avrebbe mai dimenticato la sensazione provata alle mani, la materia rosea e grigia rimasta appiccicata al bisturi e alla pelle. *Scordati le belle analogie con patate, uova, mele. Pensa piuttosto a una vongola cruda: grigia, umida, molle tremolante materia nascosta dentro la dura conchiglia. Pensa al rigonfiamento che è la pancia della vongola, la materia nauseante, filamentosa.* Quello *è il cervello.* Quello *sei tu.*

Sospirò, rammaricandosi di non aver rifiutato l'ultimo giro di birre con Damon.

Poi c'era l'aspetto filosofico. Forse l'altro "io" non era che una collezione di palpitanti cellule nervose, di ghiandole che secernevano liquidi, distillando e rimescolando sostanze chimiche. Anche i migliori sentimenti, gli impulsi più nobili, l'amore, la gioia, il rispetto, il timore: nient'altro che se-

crezioni.

Una visione piuttosto triste dell'umanità, come aveva detto Damon. Un modo schifoso di considerare se stessi. Sfortunatamente, pensò Paul, qualunque fossero le tue credenze, c'era pur sempre quella subdola vongola in mezzo alle orecchie con cui scontrarsi. E i tourettici non avevano scelta.

22

Sotto un cielo così basso e cupo come un tetto d'ardesia scurito dalla pioggia, la villa aveva un'aria ancora più desolata, china a rimuginare su se stessa. Paul restò seduto per un momento nell'automobile in folle, assaporando l'aria calda che usciva dalle ventole del riscaldamento, il tergicristallo che di tanto in tanto gli schiariva la visuale. Era soltanto l'una di lunedì pomeriggio, ma la luce sembrava già quella del crepuscolo. Dal cielo cadeva una pioggerellina insistente.

«A-ca-ti-sia» disse.

Lia era a Dartmouth a sbrigare le ultime commissioni e l'avrebbe raggiunto più tardi. Avevano fatto scambio di automobili in modo che Paul potesse usare la station wagon per trasportare l'attrezzatura e l'equipaggiamento da campeggio. Infatti il bagagliaio della macchina era pieno zeppo: due lunghe cassette di legno per gli attrezzi, materiale elettrico, livelle, squadre, chiodi, corde, sacchi a pelo, tele incerate, fornellino a gas Coleman e lanterne. Legata al portabagagli c'era una scala d'alluminio estensibile fino a nove metri.

Paul aveva telefonato al garage di Martin perché venissero a rimuovere la Pontiac dal viale. Era rimasto a guardare il vecchio Sandy Martin che issava la carcassa cigolante sul carroattrezzi, e poi l'aveva pagato con il denaro ricevuto da Vivien per i lavori in subappalto. Il vecchio risalì con una certa rigidità sul carroattrezzi e poi abbassò il finestrino.

«Cosa pensi di fare, adesso, per tenere lontani i ragazzini?»

«Pensavo di mettere un cancello. Conosce qualcuno che potrebbe montarmene uno senza farmi aspettare troppo?»

«Se hai bisogno di un buon cancello, mio figlio Albert li vende. Ha i prezzi migliori della zona.» Sandy tese a Paul un biglietto da visita. Mise in moto il suo mezzo, poi si fermò di nuovo. «Vedi, sono cambiate le cose, qua intorno. Hai visto gli allarmi? Quei piccoli cartelli esposti? La gente ha dei buoni motivi per metterli.» Fece un'altra pausa, aggrottò la fronte, come se volesse aggiungere altro, invece disse soltanto: «Stai attento, a-

desso». Poi inserì la marcia e partì.

Paul scribacchiò un appunto sulla lavagnetta che teneva sul sedile accanto a quello di guida. *Chiamare Albert Martin: preventivo cancello.* Poi, più rassegnato che determinato, chiuse la portiera. Spalancò una delle finestre a bovindo della casetta dei custodi per illuminare anche il pianterreno e salì la scaletta. Al piano di sopra avevano sempre abitato i custodi o i domestici della casa. La stanza più piccola sul retro, che si affacciava sugli alberi della collina, era la cucina; la stanza sul davanti, più grande, con le finestre che davano sulla casa padronale e il viale d'accesso, era vuota, se si eccettua la struttura di legno del letto e la stufa a gas. Non era sgradevole: da una delle finestre si vedevano le colline lontane, il pavimento era di un bel legno di quercia gialla. Se la stufa a gas funzionava ancora, non avrebbe avuto difficoltà a creare un bel tepore nelle stanze.

Paul ammucchiò la sua attrezzatura nella stanza sul davanti, poi prese la lanterna e l'accese. Andò a prendere una scopa dalla macchina e spazzò con cura i pavimenti delle due stanze togliendo la polvere, le ragnatele, lo sterco lasciato dai topi. Ripulì la struttura del letto, e quand'ebbe finito vi distese sopra un sacco a pelo di piuma.

Sistemata l'attrezzatura si sentì un po' meglio, e i viaggi su e giù per le scale per trasportare le cose avevano ottenuto l'effetto di riscaldarlo. Era soltanto un lavoro come un altro, si ripeté. Se lo teneva bene a mente, con piccoli progressi quotidiani sarebbe riuscito a scacciare il senso di buio, freddo e caos, e a riparare la casa.

Aveva dei continui tic al collo che lo costringevano a girare la testa di qua e di là.

Diede un'occhiata all'orologio: le due del pomeriggio... ancora tre ore al tramonto. La sua mossa successiva sarebbe stata un tour della casa, un giro di ricognizione dei dintorni. Mark non aveva torto: aveva paura, anche se non avrebbe saputo dire esattamente di cosa. Comunque Paul riteneva saggio affrontare quella paura, impedendole di mettere radici.

L'avere a disposizione due stanze non danneggiate e facili da riscaldare gli era d'aiuto. Aveva pensato di dormire a Highwood, in parte per scoraggiare eventuali furti e altri atti vandalici e in parte per accelerare le cose: sarebbe stato più facile lavorare dodici o anche quattordici ore al giorno con il quartier generale in loco. E lunghe giornate lavorative erano da mettere in conto se voleva finire prima che arrivasse il grande freddo. Ma la cosa più importante di tutte erano gli impegni presi con Mark... Janet l'aveva praticamente minacciato ribadendo che questo cambiamento di pro-

gramma non sarebbe stato tollerato a lungo. Non poteva permettersi di trascinare il lavoro.

Guardando dalla finestra la villa che sembrava come sospesa sotto la pioggia sottilissima e in quella luce fioca, Paul si rese conto di avere anche un'altra ragione per finire in fretta, e non meno importante della prima. Aveva accettato quel lavoro, in un certo senso, per una sfida personale. Qualcosa che aveva a che fare con le parole di Ben a proposito di conoscere il territorio, anche se ti fa paura. «Affrontala, altrimenti finirà per chiuderti in gabbia» diceva. «Affronta i tuoi demoni, e sconfiggili.» Uno dei predicozzi preferiti di suo padre.

Ben aveva amato moltissimo la vita all'aria aperta. Nella mente di Paul si era impresso in particolar modo il ricordo di un'estate, quando aveva otto anni, forse l'ultima estate di Ben. Un bellissimo giorno di fine luglio. Padre e figlio avevano lasciato le donne a casa per andare a fare un'escursione nel parco degli Adirondacks. Una volta arrivati nel parco chiusero la macchina, si caricarono lo zaino sulle spalle e in jeans e scarpe da montagna si misero in cammino. Paul aveva da poco cominciato a prendere l'aloperidolo, che lo faceva sembrare normale, anche se un po' rallentato, con rari tic motori di tanto in tanto.

Dopo alcune ore di cammino su un sentiero tracciato, tagliarono lungo il crinale seguendo la pista dei cacciatori. Ben aveva in mente una destinazione, una cima dalla quale si godeva la vista di "cinque contee e due stati". Dopo tre ore di cammino Paul aveva incominciato a piagnucolare e a protestare. Era sfinito, infastidito dagli insetti che gli giravano intorno senza sosta, e gli si avventavano sugli occhi. Le cinghie dello zaino gli segavano le spalle.

Raggiunsero la cima di Ben al tramonto. Benché Paul fosse troppo arrabbiato per ammetterlo, Ben aveva scelto un punto bellissimo dal quale si godeva la vista di distese vergini di foresta, in ripida discesa e poi in risalita, a formare un altro crinale a qualche chilometro verso oriente. Il lago Champlain era un bagliore distante di luce, le Green Mountains una pallida striscia di foschia verde.

Ma Paul era nervoso, gli facevano male i piedi, era stanco dell'esuberanza paterna. Ed era tormentato da un pensiero angoscioso: se avessero avuto bisogno d'aiuto, lassù non sarebbe arrivato nessuno, erano troppo lontani da tutto. I boschi cominciavano a scurirsi. Durante la salita avevano visto tracce del passaggio di un orso.

Ben appoggiò lo zaino, aiutò Paul a sfilarsi il suo, e gli propose imme-

diatamente di seguirlo in un piccolo giro di ricognizione.

«Non voglio venire» gli disse Paul. Si era lasciato cadere a terra con le gambe allungate davanti a sé.

«Dimmi perché.»

«Perché sono troppo stanco. E ho fame e sonno.»

«Hai paura?»

Paul esitò prima di rispondere, sospettando che si cercasse di fargli ammettere qualcosa, ma senza capire che cosa aveva in mente suo padre. Lo guardò, in piedi a gambe divaricate con la montagna sullo sfondo, con un'aria professorale malgrado la camicia a scacchi e il cappello di paglia, e malgrado quello scenario selvaggio. Dietro di lui il pendio coperto di massi e alberi era sprofondato nella più profonda oscurità.

«Sì» rispose Paul con un filo di voce.

Ben si accovacciò accanto a lui. «Sai una cosa? Ho paura anch'io. Quindi anziché starcene qui spaventati a morte in attesa di sentire arrivare orsi e uomini neri per tutta la notte, facciamo un giretto, perlustriamo la zona, così più tardi non avremo sorprese. D'accordo?» Si rialzò e aiutò Paul a rimettersi in posizione verticale. «Avanti. Ancora cinque minuti.»

Risalirono il versante, allontanandosi dalla rupe, e al buio esplorarono i dintorni del luogo scelto per accamparsi.

«Vedi, Paulie» disse Ben, «gran parte delle cose di cui hai paura si trovano dentro di te. Non sono reali. Ma se non dimostri a te stesso la loro irrealtà, cercheranno sempre di ingabbiarti. Quindi devi fare un giro di ricognizione dell'accampamento. Ti abitui all'oscurità, capisci cosa c'è qui attorno, anziché ignorarlo. Non vorresti certo accamparti a dieci metri dalla tana di un orso, vero? È meglio affrontare i mostri che averli alle spalle, giusto?»

«Sì» borbottò Paul. Era affranto: come se tutto il resto non fosse bastato doveva anche sorbirsi una lezione.

Ben si incamminò senza far rumore, quasi furtivo, indicandogli con un sussurro le piste dei cacciatori, le tane degli animaletti, i tronchi di alberi morti su cui si erano accaniti i picchi e gli orsi. Esplorarono la base di un gigantesco masso, poi entrarono in una zona quasi impenetrabile di fitti abeti.

«Affrontali» sussurrò Ben.

Paul era irritato dai fragili ramoscelli che gli si impigliavano ovunque. Provava un senso di claustrofobia, era come accecato, ogni nervo urlante. Ma quando finalmente riemersero scoprì che i suoi occhi si erano abituati

all'oscurità. Era elettrizzato dal mistero della notte in quei remoti boschi montani. Avvertiva la presenza degli animali e gli alberi che ondeggiavano lievemente sembravano risvegliati dal calare delle tenebre.

«Dunque» disse Ben. «Abbiamo tracciato a memoria una piccola cartina delle immediate vicinanze. Sappiamo di quali animali sentiremo più tardi i rumori, quando si metteranno in movimento. Abbiamo reso i boschi accessibili alla ragione.»

Poi Ben aveva posato le mani sulle spalle del figlio, avvicinando il volto al suo in quella fioca luce, parlando con un'intensità che aveva sorpreso Paul. Era chiaramente giunto il momento di una lezione di vita. «Paulie, lo stesso vale per quello che hai dentro. *Non fuggire mai davanti a ciò che fa paura o a ciò che non capisci della tua mente.* Guardalo, cerca di capirlo. Solo allora sarai al sicuro. Solo allora. Te ne ricorderai?»

Ben riprese a camminare. «Se ci pensi» disse in tono professorale, «si tratta del principio basilare dell'umanesimo razionale...»

Paul smise di ascoltarlo, mentre gli arrancava dietro. Ma quando tornarono dove avevano lasciato gli zaini, la sporgenza della rupe sembrava rischiarata dalla luce. Grazie alla piantina mentale che si erano fatti, riusciva a indovinare da quale distanza arrivavano i richiami e i rumori, la natura e le dimensioni delle creature che li producevano. Consumarono un buon pasto a base di filetto strogonoff liofilizzato e pesche in scatola, e sotto il cielo stellato dormirono sodo. Lo spettacolo dell'alba fu superbo e inedito; era valsa la pena della lunga camminata e delle momentanee paure notturne.

Paul non aveva dimenticato la lezione. Dovevi affrontarlo dentro di te... fare una ricognizione dell'accampamento, senza nasconderti.

La filosofia di Ben in apparenza non sembrava molto diversa da quella di Vivien. La differenza fra il pensiero di Vivien e quello di Ben consisteva nel fatto che quest'ultimo credeva nella vittoria della ragione, nella mente cosciente apportatrice di luce e ordine nei punti più oscuri, nel prevalere della civiltà sulla barbarie. Vivien, invece, sembrava credere che alla fine i barbari avrebbero distrutto le mura di cinta e conquistato la cittadella. Certo sarebbe stato infinitamente più facile credere a Ben se lui stesso non avesse dimostrato tanta sfiducia nelle proprie convinzioni da gettarsi da quella maledetta rupe a Break Neck.

Era questa realtà che in parte stava affrontando adesso? Quando aveva comunicato a Lia la sua decisione di dormire a Highwood, quando aveva insistito a precederla lunedì, anziché mettersi in viaggio con lei l'indomani,

Lia aveva annuito e gli aveva sorriso con l'aria di chi sa: Paul aveva programmato una notte e un giorno in solitudine per mettersi alla prova, per affrontare l'ansia crescente. Un bisogno che lei conosceva certo molto bene.

Paul si alzò, si stiracchiò e diede un'occhiata alla stanza. Andava bene. Poteva funzionare. Qualsiasi cosa si fosse spezzata dentro Ben, riguardava solo lui e le sue sfide. Questa storia invece riguardava Paul. Si era accampato a Highwood. E adesso era arrivato il momento di fare un giro di ricognizione.

23

Fuori la temperatura era scesa tanto da far congelare le gocce di pioggia che scivolavano come piccole sfere trasparenti lungo il parabrezza della Subaru e sugli alberi dei boschi. Paul aprì la macchina e prese la lavagnetta e la potente pila. Basta con le Maglite mezze scariche.

Dentro la casa, tutto era esattamente come l'avevano lasciato la settimana prima. Nel salone si accovacciò per esaminare da vicino un mucchio di stoffe che sembravano tende, a giudicare dagli anelli cuciti lungo le estremità. Lia aveva avuto ragione anche in questo: in ogni piega della stoffa c'era dello sterco di topo, e quindi le tende dovevano trovarsi lì già da un po'. Paul si raddrizzò e prese un appunto sul blocchetto attaccato alla lavagnetta: *Trappole per topi? Topicida?*

Cominciò la perlustrazione con calma, ignorando il bisogno del suo corpo di precipitarsi fuori da quelle stanze fredde e immerse nel caos. Nella biblioteca il mare di carta che ricopriva il pavimento era mosso dalla debole brezza che entrava dalle finestre rotte, sparsi ovunque c'erano pagine strappate dai libri e fogli di carta rovesciati dai cassetti degli schedari. A quanto pareva Vivien aveva conservato ogni ricevuta e ogni lettera: c'erano sei schedari metallici con quattro cassetti, più quelli laterali, ammaccati al punto di non poter più essere riparati. Paul ne aveva notati altri nel disastro della camera da letto. *Scatole per l'archivio,* scrisse.

Mentre usciva dalla biblioteca lo sguardo gli cadde sul ritaglio ingiallito di un vecchio giornale. Si chinò per raccoglierlo: *Dal Break Neck la Caduta Mortale di un Professore di North Salem.* Sotto il titolo una fotografia di Ben sorridente, a trent'anni, la stessa foto utilizzata un anno dopo l'altro nell'album di facoltà della Columbia. A Paul sembrò che il cuore gli si fermasse, per poi riprendere a pompare a fatica, come se nel frattempo il

sangue gli si fosse ispessito nelle vene. Era il genere di reperto che aveva sospettato di trovare, che aveva desiderato trovare nella casa, e tuttavia, di fronte alla realtà del ritrovamento, non riusciva a decidersi a leggerlo. Anni prima, mentre aiutava Aster a traslocare, gli erano capitati fra le mani i necrologi per Ben, dove venivano elencati tutti i suoi successi accademici e ogni riferimento al modo in cui era morto veniva accuratamente evitato. Questo articolo era diverso, un semplice trafiletto di cronaca nera, che riferiva l'ennesima sciagura in tutti i suoi macabri dettagli.

Portò il ritaglio nel fumoir, sedette su un tappeto e si costrinse a leggere.

> Cold Spring, 19 novembre. Un eminente professore di storia della Columbia University è deceduto oggi cadendo dalle rupi del Break Neck, a nord di Cold Spring. Si tratta di Benjamin K. Skoglund, di North Salem, che ha scelto di suicidarsi lanciandosi da un'altezza di cento metri da un masso sopra la Route 9D.
>
> Secondo Harold Vanderlass, coroner della Contea di Putnam, alla caduta hanno assistito alcuni membri del Peekskill Outing Club, che avevano fatto una sosta in una curva del sentiero, proprio sotto il punto da cui si è lanciato Skoglund.
>
> «L'abbiamo visto spuntare dai massi a circa venti metri proprio sopra di noi» ha dichiarato Peter Melcher, presidente del club. «Ci eravamo appena fermati per aspettare gli altri e riposare quando è comparso, all'estremità della rupe. Immediatamente dopo è arretrato, scomparendo alla vista, come se volesse prendere la rincorsa, poi è arrivato fino al limite ed è saltato giù.»
>
> Melcher e altri soci del club hanno chiamato la polizia e aiutato gli uomini del soccorso a recuperare il corpo di Skoglund dal punto accidentato dov'era caduto. Il professore aveva subito un trauma cranico e gravi lesioni interne, ed era morto sul colpo.
>
> Secondo la moglie era un esperto rocciatore che frequentava con regolarità il Brek Neck. Negli ultimi tempi era inquieto e depresso a causa di problemi familiari.

Posato per terra il ritaglio di giornale Paul si sdraiò sul tappeto con le braccia dietro la testa a fissare il soffitto. Non si sentiva particolarmente triste, eppure le lacrime gli sgorgavano dagli occhi andando a formare minuscole pozze negli orecchi. Un dolore antico, antichissimo, così familiare da risultare impercettibile. Un lago sotterraneo di lacrime.

C'era stato un momento, nel lontano passato, in cui Aster aveva parlato delle persone che avevano visto Ben precipitare, i Melcher. Brava gente, aveva detto, una coppia anziana. Avevano partecipato al funerale, espresso le loro condoglianze. Lui era un dentista o uno specialista in ortodonzia.

Quel che più disturbava Paul era il passo in cui si diceva che Ben era stato "inquieto e depresso a causa di problemi familiari". Dopo tutti quegli anni ancora non aveva la minima idea di quali fossero quei "problemi". Aster doveva saperlo... se aveva detto ai giornalisti che c'erano dei problemi doveva avere delle idee precise a riguardo, non le spiegazioni vaghe e nebulose che aveva addotto quando Paul le aveva fatto delle domande in proposito. Prima o poi avrebbe dovuto affrontarla su quell'argomento.

Paul cominciava ad avvertire la fatica del giorno prima, la giornata interminabile, il viaggio, la tensione avvertita nella casa. Una sensazione di vuoto lo assalì lasciandolo quasi assopito sul pavimento, mentre ricordava: Ben, Aster e Vivien seduti proprio in quella stanza intorno al tavolo da gioco con il ripiano di pelle, assorti in una partita a carte o occupati a risolvere insieme il cruciverba del "New York Times". E Paulie sdraiato in un raggio di sole sul tappeto persiano, intento a sfogliare qualche rivista ascoltando con un orecchio solo i loro vaghi discorsi. O ricordando le escursioni nei boschi intorno alla casa...

Un'umida foschia sospesa fra gli alberi. Il papà non c'è, deve lavorare. Vivien dice che sarà una giornata calda, ma fa freddo dove la nebbia è fitta. Il cane bianco è con lui, naso all'aria. Oltre il giardino, poi giù fra i boschi con i massi. Un tovagliolo piegato dalla mamma, con dentro una confezione di Cracker Jack e un toast imburrato. È un toast speciale perché la mamma ne ha tagliato i bordi e poi l'ha diviso in due triangoli.

Trova un masso piatto che si affaccia su una gola, ci si sdraia a pancia in giù, la faccia quasi contro la roccia. Le formiche corrono qua e là nel paesaggio in miniatura di muschi e licheni, trasportando minuscole larve e insetti morti. Nei libri tutti hanno una mamma, però nella realtà non si vedono mai gli insetti insieme alla loro. La nebbia si dirada lentamente, spunta il sole; fasci di luci e ombre scure degli alberi. La foresta come una grande casa dai corridoi tortuosi.

Scende giù nella gola e risale dall'altra parte. Ha le calze piene di spine, gli prudono le caviglie. Un fungo enorme cui manca un pezzetto della cappella rossa mostra la carne ancora candida e fresca. All'improvviso il suo cane si ferma, all'erta, le orecchie all'insù, emette un sibilo sottile, quasi solo aria. Poi dal fondovalle arriva un suono. Un brutto suono.

Qualcosa si muove. Non dovrebbe farlo. Loro non dovrebbero farlo. Nessuno dovrebbe vedere. Si volta in gran fretta, inciampa, si alza in fretta, spaventato, corre, cadendo contro i massi appuntiti, sbucciandosi le mani. Piange, adesso. Tutto gli è d'intralcio, lo ghermisce, lo fa scivolare.

Poi vede la casa e corre attraverso il giardino. I palmi gli fanno molto male, sono feriti. Sulla terrazza la mamma si alza di scatto, un'espressione preoccupata sul volto.

«Cos'è successo, piccolino?» Ha il desiderio di correre da lei e abbracciarla, ma poi si ferma, si trattiene. «Che cosa è successo? Stai bene?» Sa che non avrebbe dovuto vedere e che non deve parlare. Piangendo lascia che lei lo stringa fra le braccia, lo calmi, ma sa che non glielo potrà mai dire.

Paul riemerse dai ricordi, scosse la testa per liberarsi di quella specie di stato di trance in cui era caduto. Infreddolito fino alle ossa si alzò e mosse le braccia, poi guardò l'ora. Per forza aveva freddo: era rimasto immobile per quasi venti minuti. Un vago senso di terrore fluttuava ai confini della memoria, immagini indistinte che già sfuggivano all'esame del pensiero cosciente.

Tirò qualche vigoroso colpo di boxe contro la sua ombra per rimettere in moto la circolazione, cercando di schiarirsi le idee. Affrontala, pensò: la disordinata casa dei ricordi era un altro territorio che incuteva paura e andava domato. E, un giorno o l'altro, messo in ordine.

Continuò il giro della casa aggiungendo voci alla lista delle cose che doveva comperare prima di mettersi al lavoro. Grandi sacchi dell'immondizia. Prese nota di alcune domande che doveva ricordarsi di fare a Vivien, alla prima occasione: *Le teste degli animali dovevano essere portate dal tassidermista?* In molti casi si tratta di lavori da specialisti. *E le pellicce?* Come si recupera uno zibellino lungo fino a terra dove si sono annidati i topi per ben sei mesi?

Di sopra perlustrò ogni stanza, contando il numero di finestre rotte. Era la camera di Vivien la più inquietante: rivedendola, la violenza della furia distruttrice gli parve ancora più sbalorditiva. Tutti i mobili e le suppellettili erano stati fatti a pezzettini e poi mescolati alla rinfusa, come se fossero stati messi tutti insieme dentro un frullatore. E lo stanzino privo di finestre che si apriva sulla stanza, benché non contenesse molti oggetti, era nelle stesse condizioni. Paul accese la sua potente pila e si guardò intorno in quello stanzino che durante la precedente visita aveva visto di sfuggita. Un groviglio di scaffali metallici occupava quasi tutto il pavimento. Scatole di

cartone zeppe di biancheria erano state scagliate a terra con violenza e altre scatole con oggetti di vetro e cristallo erano state rovesciate, il loro contenuto calpestato, polverizzato in migliaia di frammenti che scintillavano alla luce della pila e scricchiolavano sotto i piedi di Paul.

Era un locale strano, decisamente troppo grande per essere una cabina armadio, eppure non progettato per scopi abitativi. Forse una camera oscura? Ma non c'erano tracce di tubature dell'acqua. E la porta che dava sulla camera di Vivien, poi: di solida quercia, sei centimetri di spessore, con i pannelli decorati soltanto sul riquadro esterno, e con un rivestimento d'acciaio all'interno, un'unica serratura. Quando la fece scattare vide che due grosse spranghe finivano nel soffitto e nel pavimento. Il cardine era una flangia che correva lungo tutta la lunghezza della porta. Quel locale ricordava una cassaforte. Ma se era quella la sua destinazione d'uso, perché Vivien non si era data la pena di trasportarvi tutti gli effetti personali importanti, prima di andarsene? Un'altra domanda che Paul avrebbe voluto rivolgerle.

Mentre scendeva le scale si fermò sul pianerottolo per osservare da vicino l'estremità rotta di una delle colonne d'appoggio di solida quercia, una delle ventiquattro che sostenevano la balaustrata e il parapetto lungo i tre lati della balconata. Erano tutte uguali: colonne di legno a pannelli, con un diametro di venti centimetri, e alte circa un metro e trenta, che terminavano in cima con un collo assottigliato ornato dal tradizionale fiore cruciforme a pigna, un pomo di quercia grande come una palla da bowling, allungato verso l'alto, con le foglie, o squame, sovrapposte. Erano tutte intatte eccetto quella colonna proprio di fronte al pianerottolo, a cui mancava la pigna.

Il punto di rottura presentava delle stranezze. Benché avesse lo spessore minimo di cinque centimetri, nel punto più sottile, il collo, non più piccolo quindi di una mazza da baseball, era stato stortato. Al posto della pigna restava solo una scheggia di legno. Affascinato, Paul cercò di farsi un'idea di quanta forza avrebbe potuto sopportare la colonna. A giudicare dalla direzione delle fibre di legno si capiva che la pigna era stata rotta verso l'esterno; nella direzione opposta a quella della scala, verso l'altra parte del salone.

Lia avrebbe trovato il nome appropriato per quello che stava cercando, un termine legale come traiettoria balistica o qualcosa del genere. Se la pigna era stata staccata con gran forza, doveva aver viaggiato nella direzione indicata dalle schegge di legno. E, se nessuno l'aveva utilizzata per altri

scopi, come per esempio spaccare specchi, si sarebbe dovuta trovare ancora là dov'era caduta.

Si guardò in giro cercando di stabilire la traiettoria più probabile - la parete opposta del salone - poi si avviò cercando nelle macerie. Ai piedi della parete la trovò, una pigna di quercia con alcune fibre di legno sfilacciate sotto, in mezzo ai cocci di un vaso. La prese, morbosamente affascinato, il cuore che batteva forte. Un colpo ben assestato con una mazza ferrata avrebbe potuto staccarla, ma era da escludere che fosse volata quindici metri più oltre. E poi la mazza avrebbe lasciato la sua impronta nel legno. Tuttavia le estremità della pigna erano ancora intere; tranne che per una macchia bianca di intonaco o gesso, non risultava danneggiata. Paul cercando sulla parete trovò il segno delle squame della pigna.

Tornò a osservare la colonna da cui era stata staccata. Dunque sembrava che dopo aver percorso tutta la stanza avesse colpito il muro con forza tale da lasciarci un'impronta. Paul non riusciva nemmeno a immaginare quanta forza fosse necessaria per portare a compimento un simile lancio. Le *presenze* di cui aveva parlato Vivien, pensò. *Fantasmi.*

Rabbrividì, come se li vedesse in mezzo agli schemi nascosti nella stanza, alle traiettorie e agli archi che rivelavano le modalità di rottura degli oggetti, la distribuzione dei frammenti, la direzione di curvature e incrinature. I tornado lasciavano dietro di sé rovine simili, con vortici, lamiere contorte, attrezzi agricoli a brandelli, alberi caduti, a rivelare i percorsi e le forme assunte dai venti furiosi. A Paul sembrava di percepire un sistema di turbolenze sospeso nell'aria, come un'immagine persistente nella retina, dopo le giravolte di una danzatrice. Sì, era come se un vento incredibilmente impetuoso avesse battuto quelle stanze, giganti che piroettavano con folle abbandono, seminando fra le macerie le impronte dei loro passi e dei loro salti, gli archi disegnati dalle braccia e dalle gambe. C'era una melodia cinetica lì dentro, un motivo suonato nello spazio tridimensionale, di grandissima soddisfazione, più veemente che mai.

Paul soppesò la palla lavorata a pigna, chiedendosi come ci si doveva sentire aprendosi a un simile abbandono, a essere attraversati da tanta energia, da una rovente scarica elettrica in ogni nervo.

Qualcosa gli evocò un ricordo, un ricordo abbastanza recente. Riguardava le sue letture, le sue ricerche. All'università? Riguardava Mark. Cercò di metterlo a fuoco, ma era svanito. Riflettere sulla pigna l'aveva quasi fatto riemergere, ma soppesandola adesso non riusciva a ricordare più niente. La lanciò con tutte le sue forze verso la scala. Era troppo pesante per essere

sollevato sopra la testa e il suo corpo bilanciò lo sforzo facendogliela lanciare come un peso. Cadde a tre metri dalle scale, rimbalzò e rotolò.

Il tonfo echeggiò nella casa come un colpo d'arma da fuoco, riscuotendolo dalle sue fantasie. La realtà era soltanto uno squallido disordine infestato dai topi, un'inutile distruzione di oggetti belli e preziosi. Un'inaccettabile violazione della casa e della vita di sua zia. E rimettere tutto a posto toccava a lui. Trovò una penna e prese un appunto sul taccuino: *Totale 44 finestre - 39 rotte.*

Si guardò ancora intorno nella stanza, poi aggiunse un altro appunto: *Cercare Salvador Falcone.*

Golden's Bridge era tranquillo: le automobili dei pendolari erano ancora parcheggiate lungo le strade, ma il cattivo tempo aveva tenuto lontano la gente che ci veniva a fare spese. Sotto i pneumatici della macchina la strada sembrava scivolosa. Paul si fermò davanti a un telefono pubblico e chiamò Albert Martin, che gli disse di andare da lui.

Il Garage di Martin a Somers esisteva da tempo immemorabile, un cadente agglomerato di casette di legno su un lato della Route 100, con un'antiquata veranda sopra le pompe di benzina, un'officina con il montacarichi e un negozio circondato da automobili da riparare. Quando Paul era un ragazzo Sandy Martin viveva in un appartamento sopra l'officina, ma diventato vecchio si era trasferito altrove, lasciando la casa al figlio. Paul parcheggiò di fianco al garage e si diresse verso il retro dell'edificio. Verso la fine dell'agglomerato, dentro una recinzione metallica quadrata, c'era una vasta collezione di materiali, compresi pesanti cancelli come quello che aveva immaginato per Highwood. Paul scrutò nel mucchio, poi bussò con forza alla porta di legno dell'edificio principale del garage. Una voce sommessa lo invitò a entrare.

Salì su per una ripida scala surriscaldata dove stagnava una forte puzza di cipolle fritte e in cima fu accolto da un uomo basso e robusto di circa quarantacinque anni che indossava una tuta da meccanico e aveva la fronte coperta di sudore.

«Io sono Albert. Entri. Si sieda in salotto.» A voce più bassa aggiunse: «Scusi per il caldo... la nonna ha freddo quando il termometro scende sotto i quaranta. È la mamma di mio padre.»

Guidò Paul lungo un corridoio angusto fino ai salotto, dove Paul prese posto su un divano duro ricoperto di plastica rossa che con ogni probabilità veniva da una stazione di servizio.

«Stavo preparandomi il pranzo» disse Albert. «Mi lasci finire e sono subito da lei.» Scomparve nel corridoio, e Paul sentì l'acciottolio dei piatti.

Sul tavolino di noce davanti al divano erano ammucchiati giornali, fatture di riparazioni, riviste automobilistiche e cataloghi, un vecchio berretto e un filtro dell'olio nuovo accanto a un delicato vaso di porcellana contenente alcuni polverosi fiori di stoffa. Dall'altra parte della stanza c'era un'enorme poltrona imbottita con lo schienale coperto da un pizzo giallo. Accanto alla poltrona un bel tavolino antico su cui troneggiava un bicchiere d'acqua con dentro una dentiera completa, le gengive di plastica rosa ingrandite dalla curva del vetro.

Paul era seduto lì da qualche minuto quando la porta alle spalle della poltrona si aprì e apparve una vecchietta che non doveva avere meno di novant'anni. I capelli sottili formavano un'aureola chiara intorno alla sua testa, aveva le spalle curve sotto uno sbiadito scialle rosso, le guance raggrinzite in pieghe cascanti. Senza dubbio quella dentiera era sua.

La donnina chiuse con cautela la porta dietro di sé muovendosi a passettini, poi si girò e con qualche difficoltà sedette sulla poltrona. Quando vide Paul si illuminò in un sorriso.

«Oh, buongiorno» disse. E lo disse con un calore tale che per un istante Paul pensò di essere stato riconosciuto.

«Buongiorno» rispose. «Sono venuto a parlare con Albert.»

«Oh» disse lei. Annuì con approvazione. «E lei chi è?»

«Mi chiamo Paul Skoglund.»

«Paul Skoglund, Paul Skoglund» ripeté la donna con la fronte aggrottata e scuotendo la testa. «No, non la conosco. Mi pare di non averla mai incontrata.»

«In effetti abbiamo lasciato questa zona molto tempo fa. Forse conosceva Ben e Aster Skoglund, i miei genitori. Sono venuto qui per sistemare la vecchia villa di Highwood.»

Lei continuava a scuotere la testa. «Scofield, Scofield. Nono, mi pare di no.» Poi si illuminò. «Ecco Albert!» Lo disse come se non lo vedesse da settimane.

Albert uscì dalla cucina con un piatto di cipolle fritte e salsicce, e prese posto all'altra estremità del divano di plastica. Malgrado la puzza di cipolle che impregnava l'aria, Paul riusciva a sentire l'odore di sostanze chimiche emanato dalla sua tuta.

«La nonna» disse Albert indicando la vecchia con il mento. Prese un morso di salsiccia e masticò in fretta. «Scusi» disse quand'ebbe deglutito.

«E così ha bisogno di un cancello per Highwood?»

«Sì. Ho qui le misure.» Passò ad Albert uno schizzo del viale con i pilastri di pietra.

Albert appoggiò il piatto per guardarlo. «Conosco il posto. Probabilmente le piacerebbe mettere i pilastri nuovi appena dietro i vecchi, verso l'interno.»

«Vorrei qualcosa di massiccio.»

«Oh, non si preoccupi. Piantiamo un montante di acciaio inossidabile, dieci per dieci, alle due estremità. Mettiamo i montanti in basamenti che vanno giù per un metro e mezzo o un metro e ottanta. Lei deve scegliere fra sei diversi modelli, pesi eccetera. Ho qui un catalogo...» Albert scavò nel mucchio di carte con aria frustrata. «Mi dispiace. Aspetti un secondo.» Si alzò e sparì dietro una porta.

La vecchia aveva preso il bicchiere in una mano tremolante e con l'altra cercava di ripescare la dentiera. Agganciò una fila di denti con due dita, la tirò fuori e se la mise in bocca, poi fece lo stesso con la seconda. Fece una smorfia per sistemare i denti al loro posto.

«Quella donna mi ha sempre fatto pena» disse.

«Oh. Sì.» disse Paul.

«E anche i suoi bambini. Uno era molto piccolo, l'altro, quello più grande, non aveva la testa a posto. Poveretti tutti quanti.» Scosse il capo tristemente.

Albert ritornò con un fascio di carte, fra cui un paio di dépliant patinati, che mise davanti a Paul. «Trovati. Gli dia un'occhiata. Questo ce l'ho in casa, costa...» controllò il suo listino «... millequattrocento dollari. Potrebbe andar bene.»

Paul sfogliò i dépliant, che illustravano cancelli di varie fogge e misure. «Ha qualcosa che potrebbe essere montato subito? Come le ho detto avrei un po' fretta.»

«Non c'è problema, non c'è problema» disse Albert. Diede un altro morso famelico alle cipolle e alla salsiccia e tornò a frugare nel mucchio di carte sul tavolo. «Mi dispiace. Accidenti! La lista dell'inventario dev'essere da qualche parte, sono sicuro.»

La nonnina tossicchiò in un fazzoletto che aveva tolto da una manica. «Erano ricchi. Io ero la tata... solo per poco, quando è arrivato il secondo bambino. Non so che fine ha fatto il primo. Certo, viaggiavano sempre in quegli anni.»

«Eccolo qui» disse Albert con sollievo. «D'accordo.» Indicò a Paul sul

dépliant aperto il modello di cui già disponeva. «Al momento abbiamo questo cancello doppio, quattro metri e venti, in magazzino. È quello che va di più nella zona. Un articolo di successo.»

Dopo aver chiesto il prezzo di altri modelli Paul decise per quello già disponibile e Albert si impegnò a installarglielo durante il fine settimana.

«Questo sabato, a metà pomeriggio» promise. «Non c'è problema. Ho un buco libero. Ci vogliono poche ore. E si può usare già dal giorno dopo, quando il cemento è asciutto.» Cercò di nuovo qualcosa sul tavolo, forse la sua agenda, ma lasciò perdere e guardò Paul come se cercasse la sua comprensione.

Boccheggiando per il caldo, Paul compilò l'assegno, poi ringraziò e si alzò.

«E dover vivere lassù senza marito per tutti quegli anni!» disse la nonnina scandalizzata. «Povera donna. Povera famiglia.»

«Va bene, nonna, adesso il signor Skoglund deve andare» disse Albert, con una sfumatura di impazienza nella voce.

«Skoglund... no, mi pare di non conoscere nessun Skoglund» disse.

Alla cabina telefonica di Somers Paul ordinò qualche bombola del gas per la stufa nella casetta del custode, lasciò un messaggio per Stewart Cohen, l'elettricista raccomandato da Vivien, poi telefonò a quelli della Becker's Plumbing and Heating, che promisero di mandare un idraulico martedì o mercoledì. La società dei telefoni per ripristinare la linea. Il negozio per noleggiare una stufa a kerosene. La segreteria telefonica di Dempsey: sì, a cena giovedì andava bene.

Mancava un piccolo dettaglio. Aprì lo spiegazzato elenco del telefono e lo sfogliò fino a quando non trovò quello che cercava: Salvador Falcone. Trascrisse l'indirizzo e il numero di telefono, senza sapere ancora che cosa aveva in mente per lo sciagurato signor Falcone.

24

Paul si svegliò con un sussulto, senza sapere se a svegliarlo era stato un rumore reale o se l'aveva sognato. Si mise all'ascolto, immobile dentro il sacco a pelo, coperto dalla testa ai piedi da una lieve patina di sudore. La stanza era immersa nell'oscurità più nera, le finestre soltanto pallidi rettangoli di tenebra.

Gli sembrava che il rumore provenisse dai boschi dietro la casetta, e a un

tratto si rese conto che la sua perlustrazione della zona si era limitata ai confini della casa. Era improvvisamente consapevole della fitta foresta che lo circondava su tre lati. Aveva un'idea abbastanza vaga del paesaggio, niente più che un guazzabuglio di fugaci impressioni e di antichi ricordi: alberi enormi, rampicanti, massi, burroni, rovi.

Dopo qualche minuto di tensione in cui sentiva soltanto il sibilo del sangue nelle orecchie, riuscì a calmarsi e si rimproverò per quell'attacco di paranoia. Tirò fuori le braccia dal sacco a pelo, trovò la pila e l'accese per guardare l'ora: le quattro e trenta del mattino.

Nel sogno gli era apparso Ben, e Paul sentiva il vecchio familiare dolore. Quella casa sembrava risvegliare tutti i suoi ricordi del padre. O forse quel risveglio c'entrava con la diminuzione del dosaggio di aloperidolo.

Nel sogno stava arrampicandosi con Ben sul Break Neck, lungo la ripida pista che avevano percorso tante volte insieme. Paul lo precedeva, scegliendo con cura il punto dove mettere i piedi, consapevole di essere osservato dal padre. Di tanto in tanto si voltava a guardare la valle, l'abisso mozzafiato con la piatta superficie dell'Hudson che scorreva in fondo, serpeggiando fino a sparire dalla vista. Simile a un trenino giocattolo il treno dei pendolari seguiva le curve del fiume, le automobili, silenziose, quelle della Route 9D. Qualche falco girava in tondo sulla corrente ascensionale, alto sulla vallata ma vicino a Paul e Ben.

«Aspetta e vedrai» aveva detto Ben, intendendo: *la vista sarà ancora più bella quando saremo arrivati in cima.* O forse, *non ti manca già il fiato, vero? Alla tua età?* L'entusiasta e ben intenzionato Ben, desideroso che il figlio gioisse delle cose di cui gioiva lui e spesso lo derubava del suo modo di comprendere le cose. Come se non si fidasse della capacità di Paul di apprezzare le bellezze naturali o di sviluppare una capacità propria di entusiasmarsi.

Nel sogno Paul aveva continuato a camminare, aggrappandosi a nodose radici e affioramenti del terreno per avanzare, saggiando ogni appiglio con attenzione prima di affidargli tutto il peso del corpo. Sì, infastidito dall'implacabile benintenzionato consiglio di Ben, e al tempo stesso confortato dalla presenza del padre, un po' più sotto, pronto ad afferrarlo se a Paul fosse sfuggito l'appiglio del piede.

A un certo punto Paul si ritrovò con una parete ripidissima alla sua destra, con un baratro così profondo che non riusciva nemmeno a guardare. «Il Paracadute» disse Ben alle sue spalle. Gli sembrava che da sotto salisse una foschia azzurrognola.

Spaventato, mise un piede in fallo, poi cominciò a scivolare, aggrappandosi alle rocce e perdendone subito la presa. Aiutandosi con mani e piedi trovò un appiglio per lo scarpone su una sporgenza rocciosa e vi si tenne, immobile, in preda al panico. Quando girò la testa per chiamare Ben, suo padre non c'era più. La pendenza rocciosa non finiva mai, l'altitudine era insopportabile. Tuttavia, più terrificante della caduta era per lui l'assenza di Ben. Il senso di sicurezza che gli aveva dato era solo un'illusione.

Poi, mentre in preda al terrore Paul restava appeso alla parete, Ben si alzò da dietro una roccia alla sua sinistra, le braccia spalancate come ali, in volo orizzontale con la forza e la precisione di un falco. Si avvicinò alla linea delle rocce come la luna nascente, enorme e imprecisa, sostenuto soltanto dall'aria, e senza smettere di sorridere osservava Paul fuori di sé dalla paura.

Poi quel rumore l'aveva svegliato.

Paul si tirò su, tendendo le orecchie all'ascolto. Era stato uno stupido sogno, un bel miscuglio freudiano dove si combinavano la paura infantile di cadute e abbandono con il classico risentimento edipico.

Si mise seduto per accendere una candela e immediatamente la stanza si trasformò, come un negativo fotografico: le finestre divennero di un nero opaco, in contrasto con la stanza illuminata. Erano le cinque e mezzo, non troppo presto per mettersi al lavoro. Accese la stufa, riempì il pentolino di latta con l'acqua della borraccia e mise un cucchiaio di caffè solubile nella tazza da campeggio. Mentre aspettava che l'acqua bollisse scelse gli strumenti da lavoro che avrebbe usato quel giorno. Innanzitutto doveva montare la nuova porta della cucina che aveva comperato. Poi le finestre. Una volta coperte le finestre dall'esterno, poteva rimuovere i pannelli rotti dall'interno e affidare a qualcuno l'incarico di sostituirli. Forse a Dempsey stesso.

Alle undici aveva finito di installare la porta della cucina e coperto tutte e dieci le finestre sulla facciata orientale. Era sulla terrazza intento a tagliare un altro pezzo di plastica quando sentì lo scricchiolio della ghiaia e il ronzio di un motore sul viale. *È troppo presto per Lia.* Senza riflettere afferrò il piede di porco dalla cassetta degli attrezzi, strinse le dita intorno alla curva estremità, il cuore che batteva forte per la scarica di adrenalina che gli stava circolando nel sangue. *Così vicina alla superficie: la paura che non vuoi ammettere.* I muscoli dello stomaco gli si contrassero in un doloroso spasmo.

Rimase sorpreso nel vedere la macchina azzurra e gialla della polizia che dopo la salita si fermava per un istante alla curva. Poi, senza emettere suono, la luce azzurra sul tetto cominciò a lampeggiare, e l'automobile imboccò l'ultimo tratto del viale d'accesso. La portiera si aprì e ne scese un poliziotto che prima di affrontare Paul si aggiustò il cappello d'ordinanza dalla tesa larga.

«Buongiorno» disse. Aveva circa quarantacinque anni. L'uniforme, sul suo fisico asciutto e muscoloso, sembrava rigida. L'uomo aveva una faccia scarna e allungata, parzialmente coperta dagli occhiali da sole. Sorrise tetro, avvertendo il disagio di Paul.

«'giorno» disse Paul.

«I poliziotti non le piacciono?»

Paul esitò. «Cosa?»

«Ho detto "I poliziotti non le piacciono?"» La smorfia si trasformò in un sorriso più aperto. «Che uso intende fare di quel piede di porco?»

Paul guardò in basso, sorpreso di vedere che stringeva ancora in pugno l'arnese. Lo gettò nella cassetta degli attrezzi. «Scusi. Mi ha colto di sorpresa.»

Il poliziotto si tolse gli occhiali da sole e li ripiegò con cura con una mano prima di infilarli nel taschino della giacca, mentre osservava la facciata della casa, l'altra mano appoggiata all'impugnatura della pistola. «Deve dire "I poliziotti mi stanno bene, ma preferisco non averli intorno". Chuck Bukowski. Il verso più divertente che abbia mai scritto. Lo strano è che provo la stessa cosa anch'io, e sono un poliziotto. Come avrà forse notato.» Salì agilmente le scale della terrazza e si fermò a esaminare Paul con uno sguardo penetrante. Era un bell'uomo, con gli occhi troppo vicini, da predatore. «E lei sarebbe...?»

«Mi chiamo Paul Skoglund.»

«Signor Skoglund, sono l'agente Peter Rizal della polizia di New York. Adesso vorrei che lei si girasse, appoggiasse le mani sul muro e allargasse le gambe. Non si muova se non glielo dico io. Conosce la tiritera.» Lo strano sorriso non aveva mai abbandonato la faccia di Rizal.

«*Cazzo!*» sbraitò Paul. Stava per ripeterlo e cercò di trattenersi: «Caz..., senta» disse, «io sono qui per rimettere a posto la casa. Non conosco nessuna dannata tiritera.» Agitò le mani in modo incontrollato nella direzione di Rizal.

La pistola era uscita dalla fondina così in fretta che Paul non aveva neanche fatto in tempo ad accorgersene. In piedi a gambe aperte, il poliziotto

la impugnava con entrambe le mani, puntata sul mento di Paul. «Fai come ho detto o ti faccio schizzar fuori le cervella» disse in tono piatto.

Paul si girò, sbalordito, appoggiò le mani sul legno. «Sto sistemando questo posto!»

«Gambe larghe! Più larghe!» gridò Rizal.

Paul fece come gli veniva detto e si trovò piegato in avanti sulle mani, in un equilibrio precario. I polmoni gli si contraevano convulsamente, ma riuscì a soffocare la parola cazzo trasformandola in una specie di latrato. Sentiva le mani di Rizal che lo perquisivano: petto, schiena, l'interno delle cosce, l'inguine. Quando finì gli prese il portafoglio dalla tasca ed esaminò il suo documento di identità.

«Adesso ti puoi girare.» Rizal gli restituì il portafoglio. Il sorriso gli indugiava ancora agli angoli della bocca. «Non ti sembra un po' troppo presto per una dose della tua droga preferita?»

«Soffro di un disturbo neurologico.» La faccia di Paul si contorse e si alterò in un tic spasmodico. Ansimava per la rabbia e il senso di frustrazione, contro se stesso, la sua sorte, e contro il poliziotto. Era veramente troppo.

Rizal camminò con aria indifferente lungo la facciata della casa, guardò le statue decapitate, le finestre dai vetri rotti, e i pezzi di mobilia sparsi qua e là sulla terrazza. Aveva infilato di nuovo la pistola nella fondina e adesso sembrava aver perso ogni interesse in Paul.

«Che cosa sta facendo qui, agente?»

Rizal si soffermò a spiare nel salone principale attraverso una delle alte finestre accanto alla porta. «Cristo santo! Un bel casino, eh?»

«Senta! Sì, è un casino e io dovrei riparare i danni e rimettere tutto in ordine. Mi piacerebbe poter tornare al lavoro.»

Rizal gli gettò un'occhiata, strabuzzò gli occhi come se volesse imitare il folle che gli stava di fronte, poi riprese l'ispezione della casa. «E così lei viene dal Vermont, giusto? Bel posto lassù, eh? Tre o quattro volte vado a sciare a Stowe, in inverno.» Si chinò per raccogliere il bracciolo di mogano di una sedia, lo esaminò un momento e poi lo buttò di nuovo a terra. «Ha fatto un bel po' di strada solo per mettere della plastica sulle finestre. Poi, cioè, dicono che i fuori di testa che hanno combinato questo casino sono venuti dalla città. Dei veri matti. Non sarebbe bello se tornassero, no? A meno che, magari, non siano amici suoi.»

«Adesso vorrei che lei se ne andasse, se non ha qualche valido motivo per restare sulla proprietà. Però prima che se ne vada voglio il suo numero

di identificazione e il nome del suo superiore.»

Rizal ridacchiò mentre scendeva le scale per tornare alla macchina. «Agente Peter Rizal, polizia di Lewisboro. Sono sicuro che il mio capo sarà contento di conoscere la sua opinione. È il sergente Miller. Mi raccomando, signor Skoglund, lo chiami. Nel frattempo io rifletterò su quel disturbo neurologico che deve avere inghiottito.» Si tolse il cappello e lo gettò sul sedile accanto a quello di guida, poi, sfilati gli occhiali dal taschino, li ripulì con cura prima di indossarli. «Le auguro una buona giornata.»

Paul restò a guardare l'automobile della polizia che girava e accelerava sulla salita. Era rimasta con il motore acceso così a lungo che l'aria sulla terrazza era satura dell'odore del gas di scarico.

A Paul sembrava che le parti del corpo dove lo sbirro l'aveva toccato bruciassero. I tic si scatenarono. Avrebbe dovuto seguire il consiglio di Ted e fermarsi alla stazione di polizia per avvertire che stava andando lassù a lavorare. Nessuno riusciva mai ad accettare la Tourette. *Cazzo.* Tuttavia il sarcasmo di Rizal, le sue insinuazioni, sembravano pensate proprio per provocarlo, umiliarlo, scatenare una reazione.

25

«Non so se le tue rimostranze sono giustificate» disse Lia. «Se guardi le cose dal suo punto di vista...»

«Non mi piace trovarmi con una pistola puntata in faccia! Non mi piace che un bastardo qualsiasi mi sbatta contro il muro e si faccia beffe di me. Non mi interessa se è un poliziotto. D'accordo, ho la Tourette, ma ho anche qualche stramaledetto diritto.»

Prima dell'arrivo di Lia, Paul, con un grande sforzo di volontà, si era fatto passare la rabbia, e aveva aggiustato quasi tutte le finestre. Adesso erano nel fumoir. Lia stava montando uno dei ventiquattro scatoloni per l'archivio comperati da Paul per metterci le carte di Vivien, mentre lui collegava la stufa a kerosene noleggiata con la canna fumaria del camino. Avevano deciso insieme che il fumoir era il locale più adatto per essere adibito a «quartier generale operativo», come lo chiamava Lia, perché era la stanza meno disastrata della casa e non essendo molto grande poteva essere più facilmente riscaldata. Avevano scopato via i frammenti di specchio prima di portare dentro gli attrezzi di Paul e la pila di scatoloni ancora piegati.

«Ma se invece di trovare te - se venendo qui avesse trovato uno di quelli che hanno fatto il casino - l'avesse catturato, avesse scoperto chi era, non

ne saresti stato contento? Non pensi che anche lui dovesse cercare in qualche modo di proteggersi?»

Paul armeggiò con gli attrezzi nella scatola. «Era il suo... non so come dire... il suo tono, quello che mi ha dato più fastidio di tutto.»

«Paul, non credo che ci si possa andare a lamentare del tono. È una questione troppo soggettiva. Hai detto che era sarcastico... ma io dubito di riuscire a trovare questo aggettivo in un manuale della polizia. "Evitare il tono sarcastico quando si ha a che fare con una persona sospetta o con la cittadinanza in generale".»

Discutere con Lia quand'era così allegra era impossibile. Le stanze della casetta le erano piaciute, era felice di avere qualche giorno di vacanza dall'università, e la eccitava la prospettiva di rovistare nella casa, senza dubbio stimolata anche dall'odore del pericolo che vi si avvertiva. Era vestita come un taglialegna, con una pesante giacca di lana rossa a scacchi, i jeans e gli stivali con la suola di gomma. La giacca voluminosa e gli stivaloni avevano tuttavia l'effetto di sottolineare le linee armoniche di natiche e cosce, l'elasticità dei suoi movimenti. Con quel berretto di lana nera da cui fuoriusciva qualche ricciolo e due cerchi d'oro alle orecchie che non c'entravano nulla con il resto dell'abbigliamento, Paul faticava a tenere le mani a posto.

«Avevo la netta sensazione che sapesse benissimo chi ero. Ho parlato con decine di persone, comperato materiale di ogni tipo, assunto gente per aggiustare questo e quello. Tutta la città sa che sono qui a lavorare. Deve averlo saputo anche Rizal.»

«Magari non era al corrente degli ultimi pettegolezzi, come può esserlo il commesso del negozio di ferramenta» disse Lia. «Senti, ti ricordi quella volta che abbiamo calcolato esattamente la percentuale di stronzi che c'è al mondo? Che cosa avevamo deciso... il venticinque per cento?»

«Credo che la percentuale esatta fosse il ventotto per cento.»

«Bene. Allora il ventotto per cento delle persone che incontriamo sono stronzi. I poliziotti non fanno eccezione... rientrano nel conteggio della popolazione generale. Oggi ti è capitato di incontrarne uno, tutto qui.»

Non poteva non ridere. La notte precedente avevano chiacchierato a lungo, quando Lia era tornata profondamente amareggiata dalla stupidità e dalla meschinità diffuse fra i vertici della sua facoltà. Paul l'aveva consolata aprendo una bottiglia di vino, portandola a letto per fare l'amore, calmandola con le stesse argomentazioni che usava lei adesso.

«Oh come sono felice che tu sia qui» le disse. Attraversò la stanza e l'at-

tirò a sé, abbracciandola, ne aspirò il profumo, lieto di averla al sicuro, vicina, così viva. Si baciarono con trasporto, senza fretta, prima di tornare al lavoro.

«Paul, ho trovato della roba interessante. Ancora nessuna lettera di tuo padre, ma che cosa ne dici di queste?» Gli passò un paio di fotografie.

Alle tre del pomeriggio il sole brillava ancora attraverso una sottile foschia. Una luce esangue si riversava nella casa dalla plastica traslucida applicata sulle finestre affacciate a occidente. Erano nella biblioteca e avevano riempito due scatoloni di carte e fotografie, e Lia, seduta a gambe incrociate sul pavimento, le aveva sparse tutte intorno in cerchio per esaminarle. Frugando nei mucchi di macerie Paul era riuscito a trovare un telefono a muro rosa non danneggiato e lo aveva collegato alla presa in cucina. La linea non era stata ancora attivata. Poi, riempito un altro scatolone con documenti presi nella biblioteca, era andato a sedersi accanto a Lia.

Prese le fotografie in bianco e nero, dodici per venti. Nella prima si vedeva un interno disastrato proprio come quello in cui si trovavano: un vaso in frantumi, indumenti disseminati sul pavimento, un tavolo rotto e capovolto. Nella seconda si vedeva invece una sezione di muro e l'angolo di una finestra a pannelli dai vetri rotti, una sedia di legno rotta e buttata contro il battiscopa, libri strappati e sparsi sul pavimento. Scarabocchiate rozzamente sul muro bianco le lettere KKK.

«KKK? Che cosa diavolo significa questa roba?» Paul capovolse le fotografie. Sul retro non c'era scritto niente. Ma le immagini erano sbiadite, leggermente virate seppia, gli angoli logori, non erano foto recenti. «Quando pensi che siano state scattate?»

«Vent'anni fa? Forse di più? La vera domanda è: dove sono state scattate? Penso di saperlo.»

Lia condusse Paul nella biblioteca e insieme confrontarono le immagini delle fotografie con la parete orientale della stanza. Non potevano esserci dubbi: il battiscopa e la finestra a pannelli erano gli stessi delle foto. Solo le macerie erano diverse.

«Ecco» disse Paul. Avvicinò una foto e la osservò con attenzione. «Eccoti, Sherlock Holmes. Che cosa ne deduciamo?»

«Be', a questo punto dobbiamo dedurne che è già successo in passato. Non sappiamo quanto tempo fa, ma quasi sicuramente da quando ci sono arrivati gli Hoffmann. E poi KKK. Davanti a noi si spalancano una serie di allettanti possibilità.»

«Non credo che il Ku Klux Klan si sia mai dato da fare in questa zona.»

«Forse sono venuti in trasferta.»

«Una vendetta contro Vivien? Ma se è sempre stata un po' razzista anche lei! E né suo marito né Royce potrebbero essere mai scambiati per due attivisti impegnati nella causa dei diritti civili. Il vecchio Hoffmann ha costruito la sua fortuna sui piccoli fratelli dalla pelle più scura nelle Filippine, e figlio e nipote sembrano averne seguito le orme di sfruttatore. Difficile che una famiglia del genere corra il rischio di mettersi contro il Ku Klux Klan.»

«Non si può mai dire. Questi graffiti potrebbero anche essere fuorvianti.»

«Certo» ammise Paul, «comunque sia dobbiamo considerare un altro aspetto della faccenda. Vivien ha scattato queste foto, o quantomeno le ha conservate nel suo archivio per tutti questi anni. Il che significa che è al corrente di almeno un precedente di quanto è accaduto qui quest'estate... e non si è preoccupata di farcelo sapere.» Paul smosse il mucchio di carta con un piede. «Il che mi fa incazzare.»

«False illazioni e conclusioni affrettate» disse Lia, con quella sua aria da avvocato, gli occhi accesi e il volto animato. La sua mente girava al massimo, analizzando idee, elaborandole e scartandole, costruendo equazioni logiche. «Può essere che i danni siano limitati a quello che si vede nelle foto. Non possiamo sapere, dai pochi elementi di cui disponiamo, se si erano verificati gli stessi atti di vandalismo cieco che riscontriamo ora. Di graffiti non ne abbiamo trovati, il che significa che la modalità dell'attacco vandalico, il movente, questa volta è diverso. Non hanno lasciato la firma. È diversa la psicologia, diverse sono le motivazioni. Non siamo assolutamente in grado di stabilire se fra le due situazioni vi sia qualche collegamento.»

«Comunque» disse lui, «ti stai dimenticando che siamo qui per rimettere tutto a posto, e non per scoprire il colpevole.» Non era nelle sue intenzioni parlare con quel tono brusco. Sentiva ancora della rabbia dentro, stretto com'era nella morsa dell'ansia che aveva provocato in lui la casa, la visita di Rizal, l'impressione che Vivien non li stesse mettendo al corrente di tutto. E non si sognava neanche di chiederle spiegazioni: gli avrebbe tenuto una predica sul rispetto della privacy e basta. Oppure l'avrebbe licenziato. Uscì dalla biblioteca a grandi passi.

Lia lo raggiunse nel salone e lo prese per un braccio. «Senti, Paul, non sono la sola a esserne affascinata. Tu provi una specie di voyeuristico piacere in tutto ciò e ti senti in colpa, proprio come me. E inoltre muori dalla

voglia di trovare delle lettere di tuo padre e magari mettere a posto qualche tassello del tuo mosaico. Sei curioso di sapere che cosa è successo qui dentro. Vorrei che tu riconoscessi questo bisogno, anziché negarlo.» Dopo aver letto nello sguardo di Paul un'ammissione, Lia proseguì. «Il bello della storia è che le risposte che cerchi sono probabilmente qui.»

A gesti indicò degli oggetti: uno scudo di legno intagliato attorno a cui erano avvolti dei collant, un'enorme ciotola di ottone sbalzato coperta di infiorettati caratteri arabi in bassorilievo che conteneva una pianta sradicata dal vaso e una calcolatrice fatta a pezzi. Alcuni gomitoli di pesante filato color rosso vino, in uno dei quali c'era ancora infilzato un ferro da calza con il copripunta d'avorio, avevano formato un reticolo lanoso che avviluppava nel suo groviglio una cucitrice da ufficio, uno spazzolino da denti, una piccola brocca di peltro. Ciascuno di quegli oggetti avrebbe potuto raccontare una storia. E, sopra ogni cosa, cumuli di carta.

Lia gli lasciò il tempo di assorbire quello scenario prima di proseguire. «Ho sistemato soltanto un quarto della prima scatola di carte dalla biblioteca e ce ne saranno ancora più di trenta da riempire. Poi altre sette o otto nella camera di Vivien. E tutte queste. Chi lo sa che cos'altro scopriremo?»

«Il solo pensiero mi fa rabbrividire.»

«Dai, su! Non mettere i bastoni tra le ruote!» Gli si avvicinò. «Che cosa ti tormenta?»

Paul si guardò intorno, in preda a un dibattito interiore. Sì, era il mistero implicito in tutto ciò ad attirarlo. In parte c'entrava la possibilità di scoprire qualcosa di più sul conto di Ben, magari una chiave per capire che cosa lo avesse spinto a quel salto nel vuoto. E poi forse avrebbe trovato nelle sue lettere qualcosa che poteva servire a mettere a punto una terapia per Mark. E, ancor più nel profondo, lo attraeva l'idea dell'abbandono, della catarsi che aveva sperimentato scagliando quella pigna di quercia della scala. Una brama segreta. Forse qualcosa di simile alla fame di pericolo di Lia.

Tuttavia per altri versi avrebbe invece voluto salire in macchina e allontanarsi da quell'apprensione che non gli dava tregua, dagli inquietanti frammenti di ricordi. Si chiese per un istante se fosse saggio raccontare a Lia quel che provava.

«Voglio farti vedere una cosa» disse infine.

La portò nella stanza che era stata un tempo di Royce, e le indicò il pianoforte rotto. «Ha dei rinforzi d'acciaio, è stato progettato per resistere a tonnellate di tensione, anno dopo anno. È piegato, rotto.»

Lia si limitò a annuire, lasciandogli il tempo di spiegarsi.

Poi Paul la portò vicino alle scale e le mostrò il punto in cui la colonna si restringeva e la pigna era stata spezzata e le illustrò i suoi pensieri. Le fece vedere la pigna in questione e l'impronta delle foglie rimasta sul muro di fronte alla scala, a quindici metri di distanza.

«Continui a pensare che dovremmo farlo?» le chiese.

Lia l'aveva ascoltato attentamente, gli occhi che guizzavano mentre ispezionava il corrimano, la colonna, la pigna, il muro e la distanza che li separava.

«Penso che tu hai sviluppato una forma di paranoia» disse in tono gentile. «Quantomeno come detective vali ben poco. Sono d'accordo con te sul fatto che Babe Ruth con una mazza ferrata non avrebbe potuto colpirla con forza tale da staccarla e spedirla così lontano da lasciare la sua impronta sulla parete di fronte. Ma se ti limiti a questa dinamica dei fatti in sostanza non puoi che attribuire il tutto a qualche forza soprannaturale.»

«E allora che cosa è successo? Come può essere andata?»

«Proviamo ad analizzare le cose in modo diverso. Numero uno: il pianoforte. Paul, solo fino a pochi anni fa andava molto di moda nei college provare in quanto tempo si riusciva a far passare un pianoforte attraverso un buco di trenta centimetri nella recinzione. Puoi controllare nel Guinness dei Primati. Non deve essere poi così difficile farne uno a pezzi.»

«E la pigna?»

Lei la prese e si avvicinò al mucchio di macerie accanto al muro dove Paul l'aveva trovata. All'improvviso tirò indietro il braccio e poi la scagliò con entrambe le mani. La forza d'urto fece sobbalzare Paul e una nuova cavità nell'intonaco si aprì accanto alla prima. Con le squame ben visibili.

«Non darei per scontato che la rottura della pigna dalla colonna e il segno nel muro siano da mettere in relazione» disse Lia. «Ti ho appena dimostrato che non è difficile lasciare una traccia nell'intonaco.»

«D'accordo. Capito. Ma come si fa a staccarla dalla colonna senza lasciare un'impronta nel legno?»

Lia rifletté per un attimo, seria in volto, e poi gli angoli della bocca le si alzarono all'insù. «Colpendola con un divano» disse. Rise e Paul non poté che fare altrettanto. Lia lo afferrò per la cintura e lo spinse avanti e indietro. «Sono contenta di riuscire sempre a farti ridere.»

Paul guardò l'ora. «Sono le tre e mezzo. Ci resta ancora un'ora prima del tramonto. Finiamo qualche lavoretto prima che faccia buio.» Aveva avuto un'eco lontana del pensiero che il giorno prima gli era sfuggito, ma poi Lia lo aveva distratto. Aveva a che fare con i libri letti nel tentativo di capire la

patologia di Mark. Con quello e con l'idea di usare un divano come una mazza da baseball. Scosse la testa come se volesse liberare quel pensiero, ma non ne uscì niente.

26

I boschi intorno alla casetta erano immersi nel silenzio della notte. All'interno gli unici suoni che si sentivano erano il respiro di Lia e le scorribande dei topi nella soffitta. Paul giaceva immobile nel letto, nello sforzo di allentare la tensione muscolare. Avrebbe voluto smettere di tendere l'orecchio nel tentativo di decifrare il silenzio.

Sebbene inquietante, la giornata era stata produttiva. Avevano lavorato fino alle dieci alla luce della lampada a kerosene, passando in rassegna documenti di ogni tipo. Erano soprattutto cose di poco conto: ricevute per lavori idraulici, per riparazioni dell'automobile, di un tostapane, del gasolio per il riscaldamento, che risalivano a molti anni prima. Il libretto di istruzioni di una falciatrice Sears, uno sbiadito pamphlet dal titolo "Aver cura del pesce rosso", la garanzia di un televisore Philco. Era poco probabile che Vivien volesse conservarli, ma in mancanza di istruzioni precise in merito avevano pensato di catalogarle in gruppi specifici e lasciare decidere a lei in seguito che uso farne. Paul aveva trovato alcune ricevute di un medico che risalivano agli anni Cinquanta ed era rimasto sovrappensiero davanti a un test psicologico ancora da compilare, il Test Reiss per i Comportamenti Disadattati, poi aveva cominciato una nuova scatola con l'etichetta "Medicina".

«Ci sono veri e propri filoni di materiale» aveva commentato a un certo punto Lia. «Come in una miniera. Ho trovato un sacco di roba che ha a che vedere con le Filippine. Ricevute di conti saldati. Bolle di accompagnamento, manifesti d'imbarco. Porto di Manila. Vecchi, però... guarda le date.»

Paul si chinò a guardare il mucchio di documenti che Lia aveva in grembo. Lei si ravviò un ricciolo biondo oro. Erano vecchie carte; inchiostro, timbri e firme erano sbiaditi, ma le date erano ancora leggibili: 1902 e 1903. I conti erano dettagliati riguardo ai pesi delle merci ma della loro natura non si faceva cenno.

Paul studiò alcune pagine. «Tutto torna... il vecchio Hoffmann ha fatto i soldi nelle Filippine, vivendoci più o meno tutta la vita.»

«Mi domando perché questi documenti siano tuttora in possesso di Vi-

vien. Risalgono a tanto tempo fa. E verrebbe da pensare che, se fossero stati importanti, dopo il divorzio Hoffmann se li sarebbe portati con sé.»

«Mia madre dice che Vivien aveva la mania di archiviare tutto. Credevo che parlasse in senso metaforico.»

Paul trovò altre foto di uomini filippini in posa che guardavano l'obiettivo senza sorridere, e una di una berlina bicolore a due porte davanti a una casa con il tetto spiovente e la palizzata di bambù.

«Queste sono più recenti» disse Paul. «Mi sembra di ricordare che Hoffmann junior e Vivien abbiano vissuto anche loro nelle Filippine, durante i primi anni di matrimonio.»

Lia gli passò un'altra foto. «Ecco di nuovo il ragazzino, quello che abbiamo visto nella foto di Vivien con l'aeroplano. Chi sarà, mi domando?»

Si vedeva un ragazzino di tre o quattro anni, con la carnagione molto pallida e i capelli quasi bianchi, seduto a gambe divaricate. Così come appariva nella foto sembrava avere una fronte troppo larga, quasi deforme, gli occhi molto distanti l'uno dall'altro. «Magari un parente da parte degli Hoffmann? Sembra esserci qualche somiglianza.»

Poi gli mostrò un'altra istantanea, di una giovane donna con un ampio vestito di cotone, sorridente e con un largo cappello conico di giunco. «E questa è Vivien, giusto?»

«Sì.»

«È carina!» esclamò Lia.

«Che cosa credevi? Te l'ho forse descritta come un mostro? Penso che abbia sposato Hoffmann quando aveva diciott'anni... probabilmente non ne aveva più di venti all'epoca di questa foto. Siamo stati tutti giovani, un tempo.»

«Lo so. Forse... forse mi fa pensare a certe fotografie dei miei genitori, nei primi tempi del loro matrimonio. Sembravano sempre così felici, così esuberanti. Quand'ero bambina mi facevano l'effetto di immagini della preistoria e questa appartiene allo stesso genere di foto, non ti pare? Il ritratto di una giovane donna felice. Un'immagine che lei ogni tanto guarda, pensando, "una volta ero così".»

Era da poco passato il tramonto e Lia mostrava segni evidenti di stanchezza. Due ombreggiature scure le erano comparse sotto gli occhi e a un tratto sembrava fragile. La luce del rosso cielo a occidente filtrava attraverso la plastica delle finestre, gettando vaghe ombre di alberi che ondeggiavano mossi da una brezza leggera, misteriosi e vivi.

«Sei soltanto stanca o c'è dell'altro?» le domandò Paul.

«Tutte e due le cose. Sai che cosa mi succede? Sento la mancanza di mia madre.» Lia sbottò in una risatina amara. Era stata sempre più affezionata al padre che non alla madre e con lei intratteneva dei rapporti sporadici e non sempre facili.

«È per via della fotografia?»

«Sì. Credo di sì. E dell'inverno alle porte. Credo di essere in preda a un grave attacco di angoscia esistenziale. Forse per via della lunga giornata. O di un calo degli zuccheri. Il tempo vola. Non chiedere per chi suona la campana. E via dicendo.»

«Capita anche a te? Mi chiedo se non sia uno stato d'animo legato a questo posto, a Highwood.»

Malgrado l'ora tarda, andarono con la macchina a Brewster per mangiare hamburger e patatine. Erano quasi le undici quando imboccarono di nuovo il viale d'accesso e videro la casa immersa nelle tenebre. Le finestre, alla luce dei fanali, con i loro fogli di plastica nera sembravano occhi offuscati dalle cateratte. Le poche statue sopravvissute del giardino sembrarono muoversi al tremolio della luce come tanti ballerini di disco-music senza testa. Quando Paul spense i fanali, all'improvviso l'oscurità fu totale.

«Casa dolce casa» disse in tono poco convincente. Un tic gli provocò una contrazione ai polmoni e l'aria venne trattenuta in gola.

Dalle tenebre emerse la voce di Lia: «Dobbiamo proprio dormire qua?».

«Solo fino a quando non ho fatto montare il cancello... fra pochi giorni. Almeno lo spero. Che c'è, non corrisponde alla tua idea di divertimento? Non è il genere di rischio che fa per te?»

Lia non raccolse la battuta. «Sai, non ho portato con me la trentotto di Ted, ma in questo preciso momento mi rammarico di non averlo fatto.»

«Capisco quello che vuoi dire» rispose Paul. A Philadelphia l'idea di avere un'arma da fuoco sembrava folle, mentre in quelle circostanze pareva molto più sensata.

Saliti di sopra si erano infilati ciascuno nel proprio sacco a pelo, immersi nei loro pensieri, senza parlare, come se temessero di disturbare il silenzio che li circondava.

Nel dormiveglia Paul fu svegliato da un suono improvviso, debole e acuto, che cessava e riprendeva a intervalli regolari. Aprì gli occhi, incredulo, ma lo risentì di nuovo, debole e insistente, imperioso. Nella grande casa stava squillando il telefono.

D'istinto fece per uscire dal letto, affrettandosi per correre a rispondere,

poi pensò a quanto tempo gli ci sarebbe voluto per rivestirsi e infilare le scarpe, scendere, attraversare il viale, salire le scale della terrazza ed entrare in cucina. Nessuno avrebbe continuato a far suonare a vuoto per tanto tempo. E l'idea di entrare nell'enorme casa buia all'improvviso gli sembrava terrificante.

Rimase sdraiato a contare gli squilli, chiedendosi, con il cuore che batteva forte, chi potesse chiamarli a quell'ora. Dopo trentacinque squilli il telefono tacque, lasciando dietro di sé un silenzio raggelante.

27

Richard rallentò il ritmo della corsa zoppicante senza riuscire a inspirare altra aria nei polmoni in fiamme. Il fogliame degli alberi sopra la sua testa era fitto, in quel mese di agosto, ma davanti a sé intravedeva un fioco lucore dove la volta verde cedeva, lasciando trapelare uno squarcio di cielo notturno. Devo arrivare alla strada, *si disse,* magari ci saranno delle macchine, riuscirò a dirlo a qualcuno, mi salveranno, chiameranno la polizia. Dovevano saperlo. Dovevano fare qualcosa.

La vecchia strada finì e Richard svoltò a sinistra sulla strada asfaltata, riprendendo a correre malgrado il dolore. Gli unici rumori che si sentivano erano quelli dei suoi piedi che battevano sull'asfalto e il piccolo gemito che emetteva respirando, il lamento stridulo e sottile, di là del pianto, che gli usciva dalla gola. Brandelli dell'incubo della collina gli ritornarono in mente: la persona o la cosa che era sbucata dalle tenebre e l'aveva gettato via come un vecchio calzino e aveva fatto qualcosa di terribile a Essie, qualcosa di indescrivibile. Nel buio più che vedere aveva sentito i rumori che il corpo di Essie produceva e i gemiti di dolore che emetteva e le cose che diceva. Essie! Sì, e il rumore che faceva la creatura, come se fosse intenta a raschiare o segare qualcosa, il primo segnale che aveva fatto capire loro che c'era qualcosa che non andava.

Avevano fatto l'amore come le altre volte, bellissima Essie nel letto che sembrava messo lì apposta, il bel letto al piano di sopra nella grande casa abbandonata, bellissima Essie che gli dava tutto ciò che lui aveva sempre desiderato, l'amore che le cresceva dentro come una piena. E poi, proprio mentre stavano per scendere, quel rumore li aveva sorpresi. Il primo pensiero di Richard era stato che Heather li avesse seguiti e stesse emettendo quegli strani suoni per scherzo. Ma quando si erano girati l'oscurità si era congelata in una sagoma, proprio alle loro spalle, e poi Essie stava roto-

lando sul pavimento a tre metri di distanza.

Sopra la sua testa le fronde degli alberi si richiusero ancora e lui continuò a correre nell'oscurità. Le immagini che aveva rivisto riacutizzavano il panico diffondendolo in ogni cellula del suo corpo, il cieco bisogno di fuggire, con un solo pensiero: devo arrivare alla macchina. Devono saperlo.

La creatura aveva voluto uccidere Essie. Dopo essere stata colpita per la terza volta, dopo che Richard era stato scaraventato contro un albero e cercava di rialzarsi, Essie aveva mormorato qualcosa. «Perché mi stai facendo questo?» aveva domandato. «Sono un essere umano!» Cercava di stabilire un contatto, di mostrarsi per ciò che era, di spiegare quello che, nella sua bontà, aveva sempre considerato un vincolo inviolabile. Più vicina di così a un'implorazione non era andata.

Richard cercò di rimuovere il pensiero successivo ma non ci riuscì. Quando aveva capito che il suo corpo era irrimediabilmente spezzato, che presto sarebbe morta, dalla sua resa era nata una specie di intuizione e lei aveva detto le sue ultime parole: «Perché sei così triste?». A quel ricordo urlò, piangendola, era la sua Essie, la cosa più bella del mondo, l'unica persona veramente buona che avesse mai incontrato.

Attraverso gli alberi a sinistra Richard vide la piatta superficie grigia del lago e dall'altra parte una debole striscia di luce che doveva essere il tettuccio dell'automobile, un'altra curva e sarebbe arrivato, e con il sollievo arrivò anche l'odio per se stesso, per il piccolo verme di contentezza al pensiero che sarebbe sopravvissuto, che quella creatura, qualsiasi cosa fosse, se l'era presa con Essie e non con lui e che proprio per questo era riuscito a scappare.

E proprio in quell'istante sentì alle spalle il suono, il ritmico rumore di sega, come un enorme tarlo in qualche luogo nascosto, ma troppo veloce. Il suono aumentò rapido, veloce come un'automobile che si avvicina, e poi Richard capì che sarebbe morto e ne fu quasi lieto. Ma fece un ultimo tentativo di fuga, pensando: devono saperlo.

28

La depressione che si era impadronita di Mo dopo la conversazione con Heather Mason non lo abbandonò per tutto il Ringraziamento e il fine settimana. Dopo l'incontro con Heather era tornato in ufficio per cercare di mettere ordine nelle informazioni che aveva ricevuto, senza riuscire a di-

menticare nemmeno per un minuto le espressioni mutevoli sul volto della ragazzina schizofrenica. Mo era certo che lei fosse a conoscenza di qualche elemento sulla morte del fratello e magari anche sulla scomparsa di Essie Howrigan. La difficoltà consisteva nello stabilire qual era la verità e quale l'invenzione, o la fantasia.

Sembrava abbastanza chiaro che, durante le visite della ragazza a casa Mason, Richard e Essie Howrigan si erano innamorati. Senza dubbio andavano a scopare, a fare l'amore, quando si appartavano lasciando Heather in macchina. Per Essie quegli incontri rappresentavano la violazione di un tabù così grande che non poteva correre il rischio che i suoi genitori sapessero della sua relazione con Richard. La scusa addotta era quella di trascorrere un po' di tempo con Heather, un'opera di carità, la copertura perfetta. E quindi la collaborazione continua di Heather diventava la chiave al successo della loro cospirazione amorosa.

In ogni caso Mo era sicuro che Heather aveva detto la verità, almeno in parte. Riusciva benissimo a credere che Richard e Essie parcheggiavano l'automobile, raggiungevano a piedi il luogo dei loro incontri segreti, lasciando come al solito Heather ad aspettare: il prezzo pagato dalla ragazzina per l'attenzione che le veniva dedicata. Più tardi, quando Heather si era stancata di aspettare ed era uscita dalla macchina, aveva visto qualcosa, magari l'incidente, se di un incidente si era trattato, ed era tornata a casa di corsa a piedi.

La domanda quindi era: che cosa aveva visto Heather?

Mercoledì sera, dopo aver parlato con lei, Mo tornò al suo appartamento a Mt. Kisco. Lungo il percorso si fermò in un A & P, dove affrontò orde di folla indaffarata a comperare gli ultimi ingredienti per la cena del Ringraziamento. L'unico piano preciso che Mo aveva fatto per la festa era di declinare un paio di inviti.

All'A & P aveva acquistato del sugo in scatola per gli spaghetti, un pollo congelato, scatolame di vario tipo. Una dieta frugale, che consumò senza troppa voglia nel suo frugale appartamento. Secondo l'esperienza di Mo alle persone che si trovavano nelle sue stesse condizioni - profughi dell'emozione scampati alle battaglie del divorzio - si presentavano due possibilità. Una metà di loro ce la metteva tutta per ricominciare, andando ad abitare in una casa tutta per sé, circondandosi degli emblemi della stabilità, curando nei particolari l'arredo del proprio appartamento, incorniciando le fotografie dell'infanzia, imparando a cucinare cibi esotici. Erano gli stessi che si iscrivevano ai corsi d'arte, alle palestre, ai club sportivi, che stringevano

nuove amicizie per rimpiazzare quelle inevitabilmente perse con il divorzio. Mo li invidiava, invidiava la loro capacità di resistenza e il loro ottimismo.

L'altra metà invece si comportava come lui: viveva alla giornata, senza prestare troppa attenzione ai particolari della vita domestica, entrava in uno stato di attesa, trovava un piacere penitenziale negli appartamenti spogli e nei fine settimana trascorsi in solitudine, nella purificante semplicità della vita da single. Comunque, benché il divorzio fra lui e Dara fosse stato consensuale, sembrava che un periodo di elaborazione del lutto fosse da mettere in conto. Forse bisognava essere ebrei o cattolici per avere quella sensibilità. Mo aveva radici in tutte e due le culture.

L'appartamento in cui viveva era composto da tre stanze al secondo piano di un vecchio edificio di mattoni recentemente ristrutturato. Pareti bianche, i soffitti un po' troppo bassi, pochi mobili: un divano ma niente tavolino, il computer e la stampante appoggiati a un supporto, qualche sedia dura, un tavolo pieghevole in cucina. In bagno la tavoletta di deodorante appesa dentro il water rendeva l'acqua di un azzurro fosforescente, come nel gabinetto di un motel. Benché ogni mattina si ripromettesse di eliminarlo, il deodorante rimaneva al suo posto. Come le stanze sommariamente arredate, era diventato un altro esempio della paradossale affermazione: è soltanto temporaneo. Con l'implicazione che in serbo vi fosse qualcosa di meglio.

Mercoledì sera Mo consumò una pessima cena pensando a Heather, senza venire a capo di niente, e poi andò a dormire divagando sul conto della bella Janis Howrigan. Per il resto della notte si dibatté in un monologo interiore sull'amore e il matrimonio, che naturalmente lo riportò a Dara e al loro divorzio. Gli era tornata in mente l'osservazione sull'amore fatta dalla signora Mason. *Che cosa vuol dire "amore"?* Aveva ragione lei: Amore è soltanto una parola, un'astrazione. Una chimera.

Nella migliore delle ipotesi era qualcosa di misterioso, qualcosa a cui non riuscivi a dare un nome, qualcosa che funzionava meglio se gli si dava libero sfogo, se ci si fidava. Qualcosa che viveva nell'aria, sospesa fra due persone, di vita propria.

Con Dara aveva passato tre anni. Avevano scherzato tutti e due sulle loro precedenti relazioni durate solo tre anni, ma alla fine non erano stati capaci di andare oltre. Dara aveva ventisei anni quando si erano incontrati, quattro meno di Mo, ed era una brava ballerina sorprendentemente aggraziata nei movimenti, una grazia conquistata con molte ore alla sbarra e da-

vanti allo specchio. Si erano incontrati a una festa di comuni amici, e pur trovandosi dall'altra parte della stanza lui era stato subito attratto dalla sua energia, dall'onda di prua che sembrava generarsi intorno a lei. Poi era andato a vedere alcuni spettacoli della compagnia di balletto in cui Dara lavorava, e vedendo quelle gambe perfette, i fianchi, il ventre piatto e quei piccoli seni sodi era stato travolto dal desiderio. Durante le prime uscite insieme Mo aveva capito che, proprio come lui, non tollerava le idiozie. Ne avevano riso molto, insieme.

Per stringere il loro legame avevano entrambi dovuto superare un certo scetticismo. Il ragionamento di Dara era semplice: «Sono disponibile a provare qualsiasi cosa, una volta». Da parte sua invece Mo da anni sosteneva scherzosamente che il matrimonio fosse la tomba dell'amore. Ma era disponibile a stare a vedere. Era il mistero del matrimonio ad attirarlo, come lo attraeva il mistero dell'amore.

Il primo anno e mezzo fu meraviglioso. Dara si era dimostrata sorprendentemente adattabile, sinceramente disponibile nei confronti degli amici di lui, così diversi dai suoi, aveva dimostrato interesse per il suo lavoro di poliziotto malgrado le lugubri storie che a volte lui le raccontava al ritorno a casa, e tollerato i suoi rientri e le sue uscite a ore impossibili. Erano i ricordi di quel periodo che adesso addoloravano Mo.

Una notte era tornato a casa verso l'una dopo un faticoso e infruttuoso appostamento e l'aveva trovata con indosso l'accappatoio giallo, appena uscita dalla doccia, mentre si pettinava i capelli rossi.

«Sono contenta che tu sia tornato» gli disse.

«Perché mai?» chiese lui che si sentiva da schifo e aveva voglia di qualche lusinga. Non riusciva a non sorridere della sua cascata di capelli bagnati che le nascondevano la faccia. Si aprì una birra e si lasciò cadere su una sedia dall'altra parte del tavolo.

Lei non gli rispose direttamente. «Mi piace essere sposata» disse a bassa voce.

«Perché?»

«Oh, non so. Fa emergere un lato diverso di me. Mi sento al sicuro, e quando mi sento al sicuro sono più... dolce. Sì, è molto dolce.»

Fu colpito dal modo in cui lei lo aveva detto e si alzò per andarle vicino. «Lasciati guardare» disse, con il desiderio di baciarla. Cercò di scostarle i capelli ma lei gli afferrò una mano e non glielo permise. Mo riusciva soltanto a vederle la bocca, sorridente. «Perché no?» le chiese.

«Perché sono timida» rispose lei. «Non sono abituata a dire cose del ge-

nere alla gente.» A Mo non era mai passato per la testa che Dara fosse timida.

Questi erano i ricordi che lo facevano soffrire, perciò si sforzava piuttosto di ricordare soltanto l'ultimo anno insieme, i battibecchi e le infedeltà e i molti piccoli ultimatum che avevano interrotto ogni forma di comunicazione. A un certo punto si era accorto che più la conosceva e meno la capiva.

Avevano cominciato con opinioni simili sul matrimonio ma erano approdati su posizioni del tutto diverse. Dara aveva trovato conferma alla sua convinzione originaria: il matrimonio non faceva per lei. Con sua sorpresa invece Mo si ritrovava a credere nel matrimonio per la prima volta nella vita, e a disperare di poter mai trovare quel che adesso sapeva di desiderare.

Era sommerso da un'ondata senza fine di ricordi, buoni e cattivi, ciascuno dei quali gli procurava un tipo di dolore o un altro. Si rendeva conto che selezionare i ricordi più brutti era un modo per proteggersi. Come Heather Mason, sceglieva di covare la rabbia per non abbandonarsi alla tristezza.

Quel pensiero lo riportò al presente e ai problemi che Heather sollevava. Tutte le sue riflessioni in realtà nascevano dal racconto frammentario e provocatorio di una ragazzina molto disturbata. Eppure il suo istinto gli diceva che, se non tutto, almeno una parte di quel che lei gli aveva detto corrispondeva alla verità. Intuizione, istinto, riflesso... aveva imparato a sue spese a non fidarsene. Tuttavia gli sembravano sospetti convincenti. Dibatté il problema fra sé e sé fino allo sfinimento prima di addormentarsi.

Il giorno del Ringraziamento il suo cinismo rispetto alle sacre feste vacillò fino al punto di permettergli una telefonata ai genitori nella comunità di pensionati a Kissimee, in Florida, dove vivevano. L'angina di suo padre gli aveva dato qualche problema, ma le nuove medicine funzionavano. Sua madre aveva cominciato a frequentare un corso di Taiji Quan insieme a un gruppo di anziane signore ebree e le piaceva da matti; la sua digestione era già migliorata. E così via. Mo promise che sarebbe andato a trovarli durante le prossime ferie, a gennaio, e chiuse la telefonata, rammaricandosi di averla fatta.

Quando lunedì ritornò in ufficio fra la posta trovò una lettera diversa dalle altre. La busta color lavanda con monogramma e una scrittura marcatamente femminile lo lasciò perplesso fino a quando, aprendola, non vide in fondo al foglio la firma di Heather Mason. Era una breve lettera scritta a

penna:

> Caro agente Ford,
>
> siccome ho soltanto quattordici anni e sono schizofrenica, la gente non crede mai a quello che dico. "Interpretano" le mie parole, le analizzano. Cercano di tenermi buona ma i loro occhi dicono: "È la malattia che parla". Il dottor Kurtz prende un appunto sul suo blocchetto riguardo alla mia paranoia, o alla mia incapacità di esprimere affetto o alla configurazione delle mie percezioni deliranti, o al dosaggio del Risperdal. Spesso anch'io non so che nome dare alle cose che penso, che ricordo, che scrivo nella mia storia.
>
> Ma tu, penso che tu quasi mi creda. Quindi ho un'altra traccia per te: Sta per succedere ancora, presto. Probabilmente prima di Natale. Ma forse ci sei già arrivato da solo.
>
> P.S. Non ho la certezza che tu mi creda, ma l'altra cosa che ti volevo dire è che quando ti ho raccontato che è stato Superman non era del tutto vero perché Superman fa buone azioni e salva la gente, e questo invece fa l'opposto. Ma probabilmente lo sai già. In caso contrario lo saprai presto.

Tremendo. Che cosa sapeva la ragazza? Aveva sentito la conversazione fra Mo e sua madre? Sta per succedere ancora, presto. Aveva forse messo in relazione il tempo trascorso fra una scomparsa e un'altra? Ha talento per la matematica, aveva detto la madre. Legge continuamente testi sulle psicopatologie.

Mo chiamò la signora Mason per chiederle di fissargli un altro incontro con la figlia.

«Temo che non sia possibile» rispose lei. «Dopo la sua visita Heather era molto sconvolta.»

«Signora Mason, sua figlia mi ha appena spedito una lettera nella quale insinua di essere al corrente di qualcosa. Sono più convinto che mai che possa aiutarci a trovare Essie Howrigan.»

«Heather è molto abile nel manovrare gli altri. Fa parte del suo profilo psicologico, e non le consiglierei di prendere alla lettera le sue parole. No, signor Ford. Mio marito e io ne abbiamo parlato con il dottor Kurtz. Lui è categorico: lei non deve più avere contatti con nostra figlia.»

«Anche se potesse aiutarmi a scoprire chi ha ucciso Richard?»

Mo la sentì espirare, nello sforzo di restare calma. «Le ho già spiegato come la pensiamo. A questo punto, ci rimane soltanto una figlia. E quell'unica figlia è in pericolo. Siamo fermamente decisi a proteggerla. Fermamente.»

Più tardi nella mattinata Mo andò da Barrett per capire se c'era qualche possibilità di sollecitare o addirittura costringere i Mason a permettergli di vedere Heather. Raccolse gli appunti della loro conversazione, trascrivendoli nel modo più esteso possibile, alla lettera, in modo che Barrett si rendesse conto della credibilità di quella testimone apparentemente inaffidabile.

«Allora?» disse Barrett. Aveva un'aria seccata, con la cravatta allentata e le maniche arrotolate come se si apprestasse a fare un pesante sforzo fisico, dietro la sua scrivania coperta di fogli. Masticò il sigaro zuppo di saliva, perché il nuovo regolamento sul fumo gli vietava di fumarlo.

Mo gli illustrò la sua teoria su Essie Howrigan e Richard Mason.

«E avresti capito tutte queste cose da una conversazione con una schizofrenica di quattordici anni?» Barrett sembrava incredulo.

«Se l'avessi sentita parlare ci crederesti anche tu.»

«Da quello che ho sentito, da quel che mi hai letto dai tuoi appunti, mi sembra un delirio e basta.»

«È incoerente, lo so.» Provò sollievo al pensiero di aver perlomeno evitato l'errore di citare il commento di Heather su Superman. «Però è molto suggestivo e coincide con le informazioni che abbiamo... la data della scomparsa della figlia degli Howrigan. Voglio soltanto avere l'opportunità di parlarle un'altra volta. I genitori sono restii a lasciarmela rincontrare. Stavo pensando, sai... a qualche altra possibilità per...»

«Cosa? Per ottenere un mandato di comparizione come testimone? Con l'accusa di impedire il corso della giustizia? Sai, Mo...» Barrett cominciò a alzare la voce, poi si controllò, reprimendo l'ira. «Senti. Primo: non esiste alcuna possibilità al mondo che una richiesta simile esca da questo ufficio sulla base delle stronzate che mi hai raccontato. Mi hai capito? Neanche mezza possibilità.» Barrett contò gli argomenti sulle dita. «Secondo: non esiste alcuna possibilità che un giudice ti dia un mandato, e per la stessa ragione. Terzo: se cerchi di costringerla a parlare con te contro la volontà sua o dei suoi genitori, siccome hanno un sacco di soldi e di amici importanti ci ritroviamo in men che non si dica un avvocato alle calcagna.» Barrett si era agitato di nuovo e sembrava che l'idea stessa dell'avvocato lo fa-

cesse soffocare, poi tornò in sé e guardò Mo dritto negli occhi per un secondo. *Il che non avrebbe esattamente l'effetto di accrescere la tua popolarità da queste parti,* sembrava dire l'occhiata. Appoggiò il sigaro sul tavolo con un'espressione disgustata. «Guarda» riprese, «gioca secondo le regole e trovami qualcos'altro per sostenere la sua storia. Magari incontra prima i genitori, convincili con le buone a fartela vedere ancora. D'accordo? C'è altro? Perché qui io ho un mucchio di roba. Mi ci vorrebbe un forcone per rimettere tutto a posto.» Indicò la scrivania con un gesto della mano.

Poi martedì mattina l'indagine sull'auto rubata arrivò a un'infausta conclusione, perché il tizio con cui Mo avrebbe dovuto parlare, l'uomo che sapeva tutto, era morto durante un intervento chirurgico al cuore eseguito in stato d'emergenza. Un brutto inizio di giornata.

Nel tardo pomeriggio ricevette alcune notizie che in circostanze normali lo avrebbero fatto sentire bene. Uno dei ragazzini scomparsi, Mike Walinski, era spuntato fuori, vivo e vegeto. Mo ricevette una telefonata dalla madre del ragazzo che gli annunciava la ricomparsa del figlio. A quanto pareva era scappato con un amico incontrato l'anno prima durante il campeggio estivo. I due ragazzi erano arrivati a San Francisco insieme, con l'autostop. Mike non si era lasciato rintracciare perché aveva scoperto le sue vere inclinazioni sessuali e aveva paura di spiegare la situazione ai genitori.

Il fatto che il ragazzo non fosse né morto né ferito a Mo faceva ovviamente piacere. Inoltre la sua ricomparsa avrebbe messo la parola fine all'infruttuoso lavoro fra i diversi corpi di polizia, a quelle riunioni operative che Mo detestava tanto, confermando la teoria di Wild Bill secondo la quale le sparizioni erano dovute a un'ondata di ribellione adolescenziale nella contea di Westchester. Tuttavia Mo, forse a causa del cattivo umore, non riusciva a fare a meno di cogliere anche un aspetto negativo nella ricomparsa di Mike: era un altro mattone sottratto alla sua precaria piramide di ipotesi. Prima o poi anche Essie Howrigan sarebbe ricomparsa, non c'erano dubbi, adducendo qualche ragionevole giustificazione per la sua assenza, facendo passare le teorie di Mo per quei vaneggiamenti che erano. Era stato catturato dai grandi occhi sinceri di Heather Mason, dalla strana certezza oracolare delle sue affermazioni. Al diavolo. Avrebbe fatto meglio a fare l'assicuratore, o un lavoro del genere.

Ma mercoledì la fortuna cominciò a girare. Mo arrivò in ufficio, lesse gli

appunti per l'incontro che aveva in programma, preparando le domande che avrebbe dovuto fare e pensando all'approccio più adatto. Era un colloquio che avrebbe dovuto fare Wild Bill e che invece non aveva fatto, con un ragazzino di sedici anni, un amico di Steve Rubio.

Alle dieci e mezzo sentì il bisogno di una tazza di caffè e prese lo spunto per fare una piccola ricerca sul ragazzo che stava per interrogare. L'archivio del codice 913 si trovava nell'ufficio principale e conteneva tutte le pratiche relative a episodi recenti in cui adolescenti avevano avuto a che fare con la polizia, compresi i casi di ammonizione e quelli relativi a situazioni familiari difficili, nonché la corrispondenza con l'ufficiale che si occupava delle scuole superiori nel quartier generale di Troop K a Poughkeepsie. Mo era immerso fino al collo nell'archivio, proprio nell'angolo vicino alla porta del capitano, quando sentì la voce di Rizal.

«È come ti ho detto» stava dicendo Rizal. «Ho visto che la carcassa dell'automobile non era più in fondo al viale, perciò sono entrato per controllare se era tutto a posto. Sono lì da solo in mezzo ai boschi, la casa è uno sfacelo, il tizio mi sta gridando delle oscenità e impugna un piede di porco...»

«Dice di essere il nipote della signora Hoffmann» lo interruppe la voce di Miller. «Che non avevi nessun motivo per sospettare un crimine, che sei stato troppo duro.» Miller era un uomo magro e grigio, molto gentile, il cui aspetto ricordava piuttosto un cappellano dell'esercito, un religioso di qualche ordine. «Sostiene di avere un problema di salute, la sindrome di Tourette, che gli fa dire le parolacce. Ho controllato in un libro.»

«Sono stato duro? Ha detto così? Gli ho chiesto di mettersi faccia al muro, ho controllato i suoi documenti. Avrebbe potuto collaborare di più. Sembrava nervoso, come se si aspettasse dei guai. Io non ho mai sentito parlare di una malattia che ti fa mandare 'affanculo i poliziotti. Ma ci credi davvero?»

«Era necessario tirare fuori la pistola?»

«Quando non ha eseguito i miei ordini decisamente sì. Non era una scena alla Rodney King, capo. Ho detto "per favore" e "grazie". Mi sono presentato come agente di polizia, ho controllato la sua carta d'identità e gliel'ho restituita. Tutto qui.»

Mentre continuava a consultare l'archivio, Mo sentì Miller sospirare. «Scrivi quello che mi hai appena detto, d'accordo, Pete? Così abbiamo sistemato le formalità. Credo che volesse soltanto sfogarsi, e non credo che se ne farà niente. Ma preferirei avere un rapporto scritto.»

«Te le preparo.»

«E così Highwood era in cattive condizioni?»

Rizal emise un fischio. «Stai scherzando? Non c'è una sola finestra che non sia rotta. Da quello che sono riuscito a vedere dell'interno, sembra che ci sia scoppiata una bomba.»

«Armi da fuoco? Oppure...»

«Tracce non ne ho viste. Vandalismo, mi sembra. A mio parere per lungo tempo ci sono andate frotte di ragazzini a spaccare le cose alla grande. Questo tizio ha trovato pane per i suoi denti.»

«Bene. È una buona cosa che la signora Hoffmann faccia rimettere tutto a posto. Mi sembra più sicuro.» Miller fece una pausa, e quando ricominciò a parlare il tono della sua voce si era fatto duro. «Allora d'accordo, Pete, sta' a sentire. Ogni tanto ricordati che ci dobbiamo preoccupare anche delle pubbliche relazioni. Vogliamo che i ragazzini trovino i poliziotti carini. Capito? Non voglio più sentire altre lamentele sul tuo conto. E non voglio sentir dire che hai tirato fuori la pistola a meno che tu non abbia un buon motivo di credere che la vita di qualcuno è in pericolo.»

«Ricevuto» disse Rizal con disinvoltura. «Signore.» Mo sentì il rumore dei tacchi delle sue scarpe lungo il corridoio.

Alla fine trovò un piccolo incartamento sul conto del ragazzo, Terry Bannerman, che riportò con sé in ufficio. Ma non riusciva a concentrarsi su quello che c'era scritto. La conversazione fra Miller e Rizal lo aveva messo in agitazione. Una casa vuota sulla collina, fra i boschi, ragazzini che si trasformavano in orde di vandali. I conti tornavano alla perfezione.

Mo guardò l'orologio e scoprì di avere un'ora libera, prima dell'appuntamento. Gli sarebbe bastata. Si avvicinò alla scrivania della segretaria e picchiò un colpetto per richiamare la sua attenzione.

«Carmen» disse. «Tu devi conoscere questa zona abbastanza bene, giusto?»

«Spero proprio di sì, per il mio lavoro.» Carmen lo guardò con aria di disapprovazione.

«Hai mai sentito parlare di un posto chiamato Highwood? Credo che sia una vecchia casa.»

«Villa Highwood. Vicino alla vecchia strada del lago.»

«Puoi mostrarmi dov'è?» Mo indicò le cartine della zona che dominavano la parete nel piccolo ufficio della ragazza.

Carmen le studiò e poi ne indicò una. Nel centro c'era il lago di Lewisboro, un bacino artificiale lungo circa tre chilometri che partiva da Gol-

den Bridge. A settentrione, in alcuni tratti parallela alla costa e in altri lontana anche quattrocento metri, correva l'autostrada 138. A sud zigzagava la Lewisboro Reservoir Road.

Carmen puntò un'unghia laccata di rosso sulla cartina. «Proprio qui. A est delle nuove residenze di Briar.»

Ritornò al suo posto mentre Mo osservava la cartina da vicino. Il punto che lei gli aveva indicato si trovava proprio al di sotto della riva orientale del lago, a quasi un chilometro dal punto in cui la vecchia strada si congiungeva alla 138. Era passato di là pochi giorni prima, ingannando il tempo in attesa di andare all'appuntamento con i genitori di Dub Gilmore.

Sentì una scarica di adrenalina nella punta dei polpastrelli, mentre, in preda all'eccitazione, seguiva la tortuosa strada costiera. Rizal aveva detto qualcosa a proposito di una vecchia macchina che bloccava l'accesso a un viale. Ci era passato anche lui, era quello con le vecchie colonne di pietra. Sfiorò con il dito la linea della strada costiera nell'intersezione con la 138, poi si spostò verso occidente fino alla curva dove Richard Mason era stato investito. C'era poco più di un chilometro fra la curva fatale sulla 138 e il viale d'accesso a Highwood.

Mo ringraziò Carmen, ottenendone in cambio un cenno di sufficienza del sopracciglio, mentre lui le sorrideva. 'Affanculo la supponenza di Carmen, pensò. Era chiaro ormai che la fortuna stava girando.

29

Mo guardò con simpatia il ragazzo seduto di fronte. Sedici anni è una brutta età, quando ancora non si è autorizzati a diventare adulti, ma non ci è più permesso essere bambini. Alto e troppo magro, Terry Bannerman ostentava un atteggiamento sprezzante, dondolando una gamba con aria indifferente. Sembrava molto interessato al parcheggio della scuola che si vedeva dalle finestre dell'ufficio del direttore del liceo John Jay, dove le foglie svolazzavano fra le macchine in fila.

Mo aveva deciso, con il ragazzo, di scegliere l'approccio sono-uno-di-voi, anziché fargli pesare la sua autorità, ma fino a quel momento non aveva funzionato. Terry rispondeva a monosillabi. Portava una giacca da aviatore, di pelle, che non doveva essere costata più di due dollari, pantaloni da lavoro color kaki e le Doc Martens, le scarpe preferite da punk e skinhead, ma la sua magrezza e l'acne sulle guance smorzavano notevolmente le sue pretese da duro. Non aveva ancora guardato Mo negli occhi.

Nell'ufficio adiacente una segretaria picchiava sulla tastiera del computer, e una rumorosa stampante sputava un costante flusso di carta che si drappeggiava sulla scrivania per finire, ripiegata su se stessa, sul pavimento. Quando la segretaria si alzò per sistemare qualcosa nella stampante, Mo vide che indossava una gonna di tweed che le arrivava a metà polpaccio e sottolineava dolcemente la curva delle cosce. Sentendosi osservata lei sorrise e Mo provò una fitta di desiderio.

Sospirando riprese caparbio l'interrogatorio: «Dunque, tu e Steve eravate buoni amici».

«Già.»

«E che cosa facevate? Quando eravate insieme?»

«Niente.»

«Niente di che tipo?»

«La solita roba.»

«Questo non mi aiuta granché, Terry. Sta' a sentire, io non voglio piantare delle grane né a te né a Steve. Sto solo cercando di trovarlo, di accertarmi che stia bene. Ho bisogno di sapere dove andavate, che cosa facevate, chi vedevate, chi lo conosceva.»

Lo sguardo di Terry oltrepassò Mo e si spostò sull'ufficio adiacente. «Qualche volta andavamo alla Grotta Elettrica di Danbury.»

«E che cos'è?»

«Una sala di videogame.»

«Fantastico. E poi?»

Terry si tormentò una guancia gettando un'occhiata irritata oltre l'orecchio sinistro di Mo. «Non lo so, capito? La solita roba. Si andava alle feste, alle partite della scuola. Cose così.»

Ne avevano già parlato. In parte il ragazzo era reticente, ma soprattutto mancava dell'immaginazione necessaria per fornire risposte utili. Terry Bannerman, decise Mo, non era un genio.

Mo trascinò faticosamente la conversazione per un'altra decina di minuti, ricavandone un paio di nomi di amici, e di ipotetici nemici, ma senza arrivare, in sostanza, da nessuna parte. Alla fine chiuse il taccuino degli appunti con un colpo secco. «D'accordo, Terry, penso che abbiamo finito.» Infilò la penna nel taschino interno della giacca, lasciò che il ragazzo cogliesse l'opportunità di gettare un'occhiata alla Glock nella fondina, poi proseguì in tono colloquiale, come se parlasse a se stesso. «Strano, no? In questa zona, se ci si guarda intorno, sembra tutto perfetto, eppure, dietro l'apparenza succedono delle strane cose. Come a Highwood, per esempio,

non credi?»

Il ragazzo sembrò colto di sorpresa. «Allora lei sa?» «Certo» bluffò Mo. «Cioè, so quello che ho sentito in giro. Non ci sono ancora andato, di persona. Com'era quando l'avete visto voi?»

Terry stava per rispondere, poi si trattenne e restò zitto. Guardò la porta come se volesse sbarrarla, ma quando Mo si alzò per andare a chiuderla venne preso dal panico.

«Senti, Terry» disse Mo, «sai una cosa? Sono stufo di menare il can per l'aia. Adesso tu rispondi alle mie domande e basta. La pianti di fare lo scemo, perché con me non funziona.» Gli si avvicinò, rimanendo in piedi. Terry si ritrasse. «Che cosa facevate quando andavate su a Highwood?»

«Io non ci andavo» rispose il ragazzo, risentito.

«Però conosci della gente che ci andava. Steve, per esempio.»

«Sì.»

«E lui voleva che ci andassi anche tu, giusto? E che cosa raccontava?»

«Che si poteva entrare e prendere quello che si voleva. O fare casino, rompere le cose. Le porte non erano chiuse.»

«Che cos'altro?»

«Qualche volta ci andava con altri ragazzi. Voleva che ci andassi anch'io ma io avevo fifa.»

«Perché?»

«Non volevo farmi beccare. Il viale d'ingresso alla villa era bloccato, bisognava fare tutta la strada a piedi. Qualcuno poteva vederci.»

«Va' avanti» disse Mo.

Terry si leccò le labbra e cominciò a tormentarsi le guance, poi ricordò che non doveva farlo. «Diceva che lassù era tutto a pezzi. Che qualcuno aveva sfasciato la casa. Dopo un po' ha smesso di andarci. Ha avuto fifa anche lui.»

«Perché aveva paura di essere beccato?»

«No. Diceva che c'era qualcosa di spaventoso lassù. Lo sapevano tutti. Ci facevano qualche rito satanico.»

«Che genere di rito?»

«Non lo so. Ognuno diceva cose diverse. Forse evocazioni di demoni. Dicevano che un essere umano non avrebbe potuto fare quello che era stato fatto là dentro... il modo in cui la casa era stata distrutta.»

«Chi altri conosci che ci andava? Chi sono questi "tutti"?»

«Non lo so.»

«Adesso me lo dici, Terry.»

«Cazzo, non lo so» ribatté Terry. Sembrava sul punto di scoppiare a piangere. «Molti ragazzi dicevano di sapere qualcosa, ma sono tutte stronzate, fanno finta, per sembrare ganzi. È una cosa di cui si parla e basta. Una specie di scherzo. Si poteva inventare qualsiasi cosa da dire. E dopo un po' tutti hanno smesso di parlarne.»

Mo tornò dietro la sua sedia ma rimase in piedi, pensieroso, tamburellando le dita sullo schienale di legno.

«D'accordo. Per oggi è tutto.» Mo prese il portafoglio dalla tasca e porse a Terry un biglietto da visita. «Qui c'è il mio numero di telefono. Se ti viene in mente qualcosa, chiamami.»

Terry prese il biglietto e lo guardò con curiosità, poi si alzò e con le mani infilate nelle tasche aspettò di essere congedato.

Mo gli batté un colpetto sulla spalla. «Ehi, Terry, mi sei stato di grande aiuto. Fammi un favore, puoi? Non parlare con i tuoi amici di questi discorsi su Highwood. D'accordo? Cerchiamo di non far girare inutilmente delle voci.»

«Okay» rispose Terry in tono vago.

Tornando in macchina verso il suo ufficio Mo si sentì un po' in colpa per essere stato duro con il ragazzo. Magari c'era un altro sistema di convincerlo a confidarsi, ma quella faccia scontrosa e diffidente e l'atteggiamento risentito alla fine gli avevano procurato un senso di frustrazione. Mentre usciva dall'edificio della scuola aveva visto con sollievo Terry parlare animatamente con una graziosa ragazza, e mostrarle un pezzetto di carta che a Mo, da quella distanza, sembrava il suo biglietto da visita. Perché a quell'età le ragazze sono così belle, si domandò, e i ragazzi così brutti? Come fanno le ragazze a innamorarsi di quegli stronzetti sgraziati, pretenziosi e goffi? Doveva trattarsi di un miracolo della natura.

Benché cominciasse a sentire i morsi della fame, nel complesso Mo si sentiva bene. Aveva trovato un altro possibile legame con Highwood, un'altra pista che convergeva verso l'estremità sudorientale del lago di Lewisboro. Per intuito sapeva che si trattava di una pista ancora fresca. Doveva parlarne con Barrett? No. Meglio non mettere alla prova la buona sorte fino a quando non avesse avuto per le mani qualche elemento concreto.

Una cosa era chiara, comunque, era arrivato il momento di andare in visita ufficiosa a Highwood. Miller aveva accennato a qualcuno che stava rimettendo a posto la casa... il nipote della proprietaria. Magari era disponibile a parlare con lui per qualche minuto, a lasciargli dare un'occhiata in

giro. Valeva la pena tentare.

30

«Paul, ho qui delle cose interessanti! Vuoi vedere?» Lia era in piedi dietro al grande tavolo del fumoir con molti documenti sparsi davanti a sé, mentre Paul stava ricaricando la stufa. La telefonata a notte fonda aveva scatenato le fantasie più morbose, che Paul riusciva a visualizzare perfettamente. L'ipotesi più spaventosa era che fosse successo qualcosa a Mark. Le sue mani rispondevano all'ansia crescente da sole, suonavano l'inesistente campanello, afferravano oggetti nell'aria. Appena accesa la stufa avrebbe chiamato Janet.

«Oh, qui c'è qualcosa di piccante! Tuo cugino Royce era un bel tipo, da giovane. Guarda qui: citazioni del tribunale dei minorenni, denunce, una specie di patteggiamento fra legali. E tutto intorno alla metà degli anni sessanta. C'è anche una lettera che motiva la sua espulsione dalla Phillips Exeter Academy.»

«Ecco perché Vivien voleva che fosse qualcuno della famiglia a rimettere a posto... per non lavare i panni sporchi in pubblico.»

«Non posso biasimarla!»

I documenti che Paul cominciò a esaminare erano denunce sporte nel 1965 da Raymond e Lois Clausen, abitanti a Lewisboro, poco distante dalla villa. I Clausen sostenevano di aver sorpreso Royce Hoffmann mentre rompeva le finestre della loro abitazione. Dichiaravano che Royce l'aveva fatto perché era stato sorpreso parecchie volte a spiare dentro casa a tarda notte; gli avevano detto di non tornare più, se non voleva che chiamassero la polizia, e lui si era vendicato.

«Un ragazzo difficile» disse Paul. «Doveva avere all'incirca quattordici anni, all'epoca. Perché era stato espulso dalla Phillips Exeter?»

Lia gli porse un'altra serie di fogli, corrispondenza fra il rettore e Vivien, insieme al documento di espulsione ufficiale. «Mi hai detto che gli piacevano le armi da fuoco, vero? Sembra che avesse minacciato il suo compagno di stanza con una Luger della Seconda Guerra Mondiale. Pensavano inoltre che avere delle granate perfettamente funzionanti nel dormitorio fosse un po' esagerato.»

«Era soltanto un precursore dei tempi moderni. Oggigiorno nessun ragazzino andrebbe a scuola senza.»

Lia rise. «Quello che mi piace è che Vivien scriveva lettere commoventi

in difesa del figlio, sostenendo che stava cercando di capire il mondo a modo suo, che non aveva mai fatto del male a nessuno.» Sbuffò. «Che era soltanto un ragazzo molto intelligente che trovava delle difficoltà a esprimersi.»

Paul lesse gli altri documenti. Insieme ad alcuni amici non identificati, nel 1967 Royce aveva rubato un'automobile e l'aveva gettata nel lago. La famiglia di una ragazza del posto aveva ottenuto un'ordinanza del tribunale che lo diffidava dal seguire e importunare la ragazza, nei cui confronti sembrava aver sviluppato un'infatuazione. I particolari più sgradevoli erano descritti da un accordo legale ottenuto da un'altra famiglia: sembrava che Royce e un suo amico avessero ucciso i loro due stupendi esemplari di San Bernardo dando loro da mangiare hamburger zeppi di pezzetti di lamette da barba.

«Quello che mi chiedo» disse Lia, «è se ha superato quella fase o se sta ancora cercando modi nuovi e interessanti di esprimersi.»

Paul stava entrando in cucina per telefonare a Janet quando un furgone bianco imboccò il viale. Uscì per salutare l'elettricista, Stewart Cohen, un uomo piccolo di statura e robusto, di mezza età, con i capelli scuri e ispidi e uno sguardo inquieto e intelligente. Indossava un paio di blue jeans nuovi e una giacca a vento azzurra, e aveva sottobraccio una scatola d'acciaio che serviva come cartelletta e valigetta. Il suo aiutante, non ancora ventenne, era alto e magro, con una felpa dei New York Knicks col cappuccio e un paio di vistose scarpe da pallacanestro.

«Sono contento che siate riusciti a venire con un preavviso così breve» disse Paul.

«Ehi, mandatemi un assegno e vi seguirò in capo al mondo.» Cohen indicò le statue decapitate nel giardino. «Sembra un'altra Rivoluzione Francese. È un disastro, cos'è successo?»

«Aspetto ancora che qualcuno lo spieghi a me. Dentro è molto peggio.»

Cohen si avvicinò alla portiera laterale scorrevole del furgone, continuando a parlare mentre sceglieva gli attrezzi nel mucchio all'interno. «Questo individuo forte e silenzioso è Kenny Wechsler, il mio assistente. Che è anche il figlio di mia sorella e per coincidenza mio nipote.»

«Avevo sentito dire che qui si celebrava una specie di culto» disse il ragazzo, «uno di quei culti satanici. Usavano la casa per celebrare i loro riti.»

«Dove l'hai sentito dire?» domandò Paul.

Kenny si girò per prendere un paio di fari a batteria che lo zio gli stava tendendo. «Dagli amici, mi pare» disse.

Paul passando per la cucina li accompagnò nel salone, dove si fermò per dar loro il tempo di assorbire la scena. Kenny rimase a bocca aperta, mentre Cohen tamburellava le dita sulla valigetta di metallo.

«Cristo santo» esclamò infine.

Giù nel locale delle caldaie l'elettricista sistemò le luci e cercò di rimettere in funzione l'impianto. Nella luce bianca le ombre distorte dei tre uomini che si muovevano fra i pezzi rotti dei macchinari facevano sembrare la stanza, con le sue pareti annerite, un luogo infernale, pensò Paul. Per completare la scena mancava soltanto una figura infuocata con corna e zoccoli. Scosse la testa per liberarsi dell'immagine, senza dubbio suscitata dall'osservazione fatta prima da Kenny.

«Sarà un lavoretto bellissimo, da quel che vedo» disse Cohen spostando a calci le macerie. «Ci vorranno almeno tre giorni, se non quattro o cinque.»

Paul ritornò di sopra per telefonare a Janet e vide la vecchia Buick station wagon di Dempsey, lunga come un carro funebre, che si fermava davanti alla scala della terrazza. Parlò brevemente con lui e gli diede lo schizzo della casa, con l'indicazione delle finestre rotte. «Molte finestre avranno probabilmente bisogno di essere rifatte del tutto, telaio e vetri. A certe altre andrà soltanto sostituito il vetro, e possiamo riutilizzare i vecchi stipiti. Pensavo di ripulire una zona del pavimento qui in basso dove potresti allestire il tuo laboratorio, riparando una finestra per volta.» Guardando Dempsey, le sue vecchie guance coperte di peluria, gli occhi ingialliti infossati dentro ghirigori di rughe, all'improvviso Paul non fu più sicuro di quello che poteva chiedergli. «Se portarle giù da solo è un problema...» aggiunse, imbarazzato, «sarò ben contento di...»

Dempsey lo guardò negli occhi. «Credo di potermela cavare, Paulie. Grazie.» Nel suo tono c'era stata soltanto una lieve sfumatura di rimprovero.

Tra loro c'era disagio, circospezione, imbarazzo. Niente di quello che Paul avrebbe voluto condividere con Dempsey Corrigan. «Come stai?» gli chiese. «Va tutto bene?»

Dempsey lo afferrò per una spalla, stringendogliela con forza sorprendente. «Le cose vanno come devono andare per un vecchio stronzo che cerca di dimenticare i suoi rimpianti e non sempre ci riesce. A volte minacciano di sopraffarmi.»

«Non mi sei mai sembrato uno con troppi rimpianti.»

«Già. Bene. Non ne ho molti, ma quei pochi sono un fardello insoppor-

tabile» borbottò Dempsey senza allegria. «Adesso lasciami lavorare. È il modo migliore per lasciarseli alle spalle. Dov'è una stramaledetta scopa? Devo ripulire un pezzo di pavimento. Non posso camminare su questa robaccia a ogni passo.»

Non era proprio il momento giusto per rivolgere a Dempsey le domande che Paul aveva in mente: se sapeva qualcosa sul conto di Falcone, l'erculeo giardiniere, o sulla strana stanzina comunicante con la camera da letto di Vivien, o sulle fotografie con la scritta KKK e sull'ipotesi di un precedente episodio di vandalismo. Per non parlare delle domande più difficili: Che cosa c'era fra Vivien e Aster? E fra Vivien e Dempsey? Che cosa aveva spinto Ben a saltare dalla rupe?

Il cattivo umore di Dempsey faceva sorgere un altro interrogativo. Era evidente che qualcosa non andava nel vecchio... ma cosa? L'addome di Paul si contrasse e quando il tic gli chiuse la gola fu assalito da un conato di vomito.

31

Quando tutti furono finalmente al lavoro, Paul riuscì a tornare in cucina. Aveva appena appoggiato la mano sul ricevitore che il telefono cominciò a squillare. Una scarica di adrenalina lo attraversò. *Fa' che non siano cattive notizie di Mark,* pregò. *Fa' che sia Vivien, oppure quelli della Becker, per il riscaldamento.* Afferrò il ricevitore interrompendo uno squillo a mezzo.

«Pronto?» Sentiva il cuore pulsargli dentro le orecchie.

«Pronto» ripeté una voce. «Sto cercando di mettermi in contatto con Paul Skoglund.» Aveva un leggero accento inglese, vagamente familiare.

«Sono io. Chi parla?»

«Bene, Paulie!» disse allegramente la voce. «Sono tuo cugino Royce!»

Lo stupore era tanto che per un momento Paul non riuscì a trovare niente da dire. «Noi... noi stavamo proprio parlando di te» disse alla fine.

«Quando si parla del diavolo, eh?» rispose Royce. «È passato tanto tempo, non è vero? Hai un minuto, Paulie?»

«Certo che ho un minuto» disse Paul con circospezione. Rendendosi conto del tono sospettoso che aveva usato aggiunse: «Mi dispiace, Royce. Io... ho appena fatto riallacciare il telefono. Francamente non mi aspettavo che qualcuno chiamasse».

«E scommetto che non ti aspettavi di sentire proprio me, vero? Ti assicuro che scoprirti a Highwood è stata una grossa sorpresa.»

«Come hai fatto a sapere che ero qui? Hai parlato con Vivien?»

Royce ridacchiò. «No. In effetti... ho avuto una piacevolissima conversazione con tua madre. Che mi ha fornito la sorprendente notizia della tua presenza nella zona, per così dire.»

«Da dove chiami?»

«Da Manhattan. Ho un appartamento in città, anche se negli ultimi anni ho passato la maggior parte del tempo fra Amsterdam e Hong Kong. Tua madre mi dice che tu vivi nel Vermont.»

«Sì.» Un tic cercò di risalire dalla gola e Paul lo trasformò in un colpo di tosse.

«E adesso sei venuto in nostro soccorso, a quanto mi è dato capire. La vecchia casa è piuttosto malconcia, dice Aster. Fino a che punto, esattamente?»

«È un disastro. Come se qualcuno l'avesse presa e scossa per farci un cocktail. Ci vorrà un sacco di lavoro per rimetterla insieme.»

Royce espresse alcuni mormorii di incoraggiamento. «E sono certo che farai un ottimo lavoro. In effetti, Paulie, è una bella coincidenza che ci si trovi a non più di un'ora di distanza. Tua madre ha tessuto talmente tanto le tue lodi che ho pensato di chiamarti. Per vedere se non vorresti lavorare anche per me.»

«Di che cosa si tratta?»

«Del mio appartamento. Vorrei far rifare tutte le parti di legno, le rifiniture e ridipingere le pareti. Poca cosa paragonata alle dimensioni ciclopiche di Highwood, immagino, ma ho bisogno di qualcuno che faccia un lavoro di altissimo livello. Ho in progetto di ritornare a vivere negli Stati Uniti e mi piacerebbe che la casa fosse in buono stato.»

«Ho smesso da un po' di fare questi lavori...»

«Sì, Aster me lo ha spiegato. Sei un insegnante disoccupato, a quanto pare. Ovviamente anche la paga sarebbe eccezionale. È un bel palazzo antico. Su Park Avenue all'angolo con la Ottantaseiesima. Sono sicuro che potresti trovare senza difficoltà altri appalti nel quartiere. Con delle buone referenze da parte mia, ovviamente.»

Era un'occasione che cinque anni prima Paul avrebbe colto al volo: entrare nel rimunerativo giro newyorkese delle ristrutturazioni, con un bel parco di ricchi clienti. Però adesso le cose erano diverse. Se davvero voleva fare la carriera dell'insegnante doveva impegnarcisi e non lasciarsi fuorviare dalle altre possibilità che potevano presentarsi. D'altra parte una fonte di reddito non gli avrebbe fatto male, in attesa del lavoro giusto.

Quel che gli prospettava Royce sembrava fare al caso suo.

«Speravo che ci si potesse incontrare» continuò il cugino. «Magari a pranzo qui in città, per rievocare i proverbiali tempi andati e poi dare un'occhiata all'appartamento.» Si schiarì la voce. «C'è solo un piccolo problema. Dobbiamo incontrarci subito.»

«Cioè? Sono nel bel mezzo di un grosso lavoro.» «Devo lasciare il paese fra pochi giorni e speravo di prendere degli accordi definitivi prima della partenza. Non potremmo incontrarci oggi? Adesso sono le dieci... diciamo... a pranzo? Sei mio ospite. Il preavviso non è molto, lo ammetto.»

«Non posso. Devo fare un sacco di cose prima che arrivi il brutto tempo. Ho appaltato dei...»

«Ma il vecchio Dempsey è lì con te, vero?» Le mani di Paul volarono sulla cerniera della giacca. «Sì.» «Bene, nessuno conosce la casa meglio di lui. Lascialo a controllare gli uomini per un po'. La città è soltanto a un'ora, cugino. Vedrai che non sarà una perdita di tempo.»

Il tragitto fino a New York fu piacevole, la MG si comportò bene e Paul si sentiva più o meno pronto a incontrare Royce. Ma una volta parcheggiato, privato della spinta propulsiva di una rossa macchina inglese, si sentì fuori posto nel centro di Manhattan. Vetrine eleganti, limousine lussuose, splendenti facciate di alberghi con portieri in elaborate uniformi, donne dalle lunghissime gambe, avvolte nelle pellicce, uomini che controllavano l'ora su orologi che costavano più di quanto Paul guadagnava in un anno. Lui aveva fatto le sue scelte, nessuna delle quali lo portava a perseguire gli ideali di quel luogo, del denaro e della battaglia per conquistare uno status sociale.

Poi, fra le colonne a specchi del Le Cirque, colse un'immagine di se stesso, un uomo di discreta presenza, slanciato, con una faccia troppo aperta, i capelli castani disordinati che avevano bisogno di un buon taglio, una vecchia giacca di tweed che non gli andava a pennello, un passo al tempo stesso troppo disinvolto e troppo ansioso, una mano che tormentava forsennatamente i bottoni della giacca. Se avesse indossato una tuta da lavoro e un cappello di paglia, con gli stivali coperti di sterco, per gli abitanti di Manhattan non avrebbe fatto alcuna differenza. Diavolo, non l'avrebbe data a bere a nessuno. Era meglio che non ci si provasse nemmeno.

Il maître lo condusse a un tavolo a ridosso del muro, sotto un trompe l'oeil che raffigurava il salotto di Luigi XV, bizzarramente occupato da scimmie in abiti dell'epoca, con le parrucche impolverate e tutto il resto.

Royce si alzò per stringergli la mano. «Cugino! Accidenti a me. Paulie Skoglund.»

«Ciao, Royce.»

Si scambiarono una veloce occhiata. Royce era parecchi centimetri più alto di Paul, e le sue spalle sembravano ampie sotto la giacca di taglio europeo. Con i capelli scuri dal taglio impeccabile, l'abbronzatura, gli abiti di sartoria, l'eleganza dei gesti, a un primo sguardo, dava l'impressione di essere un bell'uomo. Ma la sua faccia lo tradiva. Aveva conservato le fattezze dell'infanzia, la fronte troppo alta e gli occhi troppo lontani che facevano sembrare il naso sottile e il mento troppo delicato. Adesso la sua fronte era attraversata orizzontalmente da un'unica profonda ruga, come se, invece di essere oppresso dai molti piccoli fastidi che tormentavano i suoi simili, lui fosse perseguitato da un'unica logorante ossessione. Sopra l'occhio sinistro c'era una lieve protuberanza, da cui partiva una cicatrice che arrivava fino all'angolo dell'occhio.

«Stai fissando la cicatrice. Il che è considerato sgarbato in alcuni ambienti, ma accettabile e perdonabile fra consanguinei, tenuto conto del fatto che l'ultima volta che mi hai visto non ce l'avevo ancora.»

«Scusa... sembra che da qualche tempo la gente e i luoghi del mio passato saltino fuori all'improvviso.»

Royce sedette, invitando con un gesto Paul a fare altrettanto. «Ti risparmierò l'imbarazzo di chiedermene l'origine. Un incidente automobilistico. Ho rimosso il parabrezza della mia auto gettandomici dentro, ed estraendone l'intelaiatura, o bordo, o comunque si chiami, con la fronte. Ho reciso alcuni nervi, restando con un controllo limitato del lato sinistro della faccia. Da cui il mio affascinante sorriso sbilenco.»

Royce scrutò il cugino con i suoi occhi azzurri, un sorrisetto che spuntava dal lato destro, tutt'altro che affascinante. Scelse da un cestino coperto da un tovagliolo di lino un morbido panino, lo spezzò in due, lo imburrò. «Ottimo modo di cominciare una conversazione. E tu? Nessuna bella storia di sangue prima di mangiare?»

«Non ancora» rispose Paul. «Mi ritrovo più o meno intatto.»

«Per il momento, eh?» Royce rise. La battuta sembrava divertirlo enormemente, e sorrise mentre addentava il panino. Con il coltello indicò a Paul il cestino e Paul si servì.

Aveva cominciato a sentire crescere dentro di sé la pressione fin dal suo arrivo nel ristorante, e Paul ritenne più sicuro vuotare subito il sacco: «Senti, Royce, io ho un problema neurologico. A volte faccio delle cose

strane. Pensavo che fosse meglio avvertirti».

«Giusto... ricordo vagamente qualcosa.» Royce lo guardò, una nuova luce di interessamento negli occhi. «E questa... condizione ha... ha un nome?»

«Sindrome di Tourette.»

«Giusto. Oh, sì. Bene. Congratulazioni... sta diventando molto di moda, ultimamente. Sentiti pure libero di fare le boccacce, se devi. Non mi dispiace una bella scenetta.» Prese un altro morso di pane. «Curioso, ho appena letto in una di quelle riviste che ti danno sugli aerei che si pensa che anche Mozart avesse la Tourette. Sei in buona compagnia, dunque.»

Paul imburrò il pane e lo assaggiò trovandolo eccellente. Certo, Mozart. Avrebbe composto, Mozart, se alla sua epoca ci fosse stato l'aloperidolo? Paul si consentì un tic, una veloce successione di movimenti con la mano, suonando il campanello.

«Affascinante» disse Royce. «Bene. Adesso che ci siamo scambiati le notizie riservate sulla nostra salute muoio dalla voglia di sapere com'è la situazione a Highwood. Non vi poso gli occhi da vent'anni, ma ne conservo care memorie.»

Paul gli fece un resoconto, omettendo di parlare delle stranezze che vi aveva riscontrato e delle congetture che aveva fatto insieme a Lia. Mentre parlava, osservava Royce. Fino a che punto il suo comportamento era artificioso? Anche nei momenti più spontanei e sinceri Royce aveva sempre dato l'impressione di nascondere qualcosa, di custodire un segreto, di preservare una sconcertante ambiguità.

«Accidenti, accidenti» disse quando Paul ebbe terminato il suo racconto. «Bene, tanto di cappello al colpevole, per la sua meticolosità, quantomeno. Tuttavia dici che la casa è intatta dal punto di vista strutturale? I muri sono ancora su, il tetto al suo posto, il pavimento pure?»

«Alcuni dei muri interni sono stati danneggiati, sfondati, però sì, strutturalmente è a posto.»

L'espressione di Royce era imperscrutabile. «E come ne sei stato coinvolto, esattamente? La mia cara madre ha telefonato a un cavaliere senza macchia e senza paura? Senza preavviso?»

«Paul prese il bicchiere. «Più o meno.»

«E tu hai abbandonato tutto per andare a rimettere insieme la vecchia Highwood?»

«Come ti ho detto sono disoccupato. Era un'occasione da cogliere al volo.» Prima che Royce potesse riprendere l'interrogatorio, Paul continuò:

«A proposito della telefonata di Vivien, che cosa ha spinto te a chiamare Aster, senza preavviso? Nessuno aveva tue notizie da tempo».

Royce distolse gli occhi per esaminare il ristorante. Alzò il mento e un dito, per chiamare il cameriere. «Dobbiamo ordinare. A quest'ora potrebbe volerci un pochino di tempo, e non voglio distoglierti troppo a lungo dal tuo lavoro.» Fece una pausa per bere un sorso di acqua. «Perché ho chiamato Aster? Francamente questo è il mio primo lungo soggiorno a New York da parecchi anni. Intendo dire con ciò che mi trattengo una settimana, anziché le solite ventiquattro ore. Sto pensando di ritornare a vivere qui. Ho sentito una grande nostalgia. Naturalmente ho pensato agli Skoglund e ho trovato il numero di Aster. Abbiamo fatto una chiacchierata molto piacevole. Strano, non è vero? Come il passato possa esercitare un potere persuasivo sulle emozioni. Come mi hai spiegato con tanta eloquenza.»

«Non sapevo che fossimo una famiglia così sentimentale» disse Paul. «Sembriamo vittime di un'epidemia, non credi?»

C'era un solo modo per trattare con quegli Hoffmann, decise: tenerli sempre un po' sulle corde. Schivare il colpo e contrattaccare. Giocare un po' al loro gioco, le finte e i bluff e le piccole provocazioni, con una parvenza di decoro.

Royce alzò il bicchiere d'acqua e sorrise. Con quel brindisi sembrava accettare Paul come suo pari. O per lo meno come un rispettabile antagonista.

Paul ordinò pesce spada alla griglia e Royce un piatto di ostriche. Le dita di Paul esploravano sotto il tavolo, toccandone ritualmente i supporti, sfiorando ogni vite, tamburellando ritmi e disegnando geometriche costellazioni.

Parlarono ancora di Highwood. A un certo punto, ricordando la sua collezione di armi, Royce scoppiò a ridere. «Ero uno sciagurato e perverso bastardello, vero?»

«Vuoi dire che adesso non lo sei più?»

«Oh sì, anzi. È soltanto che alla mia età esistono modi più maturi di esprimersi.»

«Per esempio?»

«Gli affari, in parole povere. Riesco a procurarmi dei brividi di sadico piacere piuttosto soddisfacenti, quando siedo intorno a un tavolo con altri individui non dissimili da me, azionisti di maggioranza e amministratori

delegati a escogitare sistemi per espropriare le masse innocenti, preferibilmente di altri paesi, di merci o denaro. In questi ambienti vi sono intrighi e tradimenti in quantità tali da far arrossire Macchiavelli, perché ricaviamo tutti un grande piacere a dichiarare d'essere alleati un giorno e a tagliarci la gola il giorno dopo. E posso abbandonarmi alle mie pulsioni masochistiche unendomi a qualche comitato dove si assaporano le gioie dei dettagli più infimi, gli sfinenti alterchi e le baruffe.»

«Suona fantastico. Di quale genere di affari si tratta?» Royce era così narcisista che una piccola spinta bastava a farlo parlare di sé.

«Oh, possiedo svariate percentuali di diverse società. Alcune ereditate, altre guadagnate grazie alla mia perfidia. Mi prodigo in mille modi perché prosperino. Si tratta soprattutto di esportazione di prodotti americani e europei in Indonesia, Malesia e Filippine. High-tech. E di importazione dagli stessi paesi di materiali grezzi. Speculazioni. Tutto piuttosto monotono. Spero di non deluderti, a dispetto delle possibilità certo esotiche che suggerirebbe la situazione di Highwood.»

«A proposito» disse Paul, cercando di continuare a far parlare il cugino, «hai idea di chi possa averla distrutta?»

«Nessuna.»

«Che cosa intendevi dire, allora, con possibilità esotiche?»

Ancora una volta Royce diede l'impressione d'essere compiaciuto dalla sicurezza di sé che Paul mostrava. «Perché dovrebbe importarti chi l'ha fatto?»

«Sono curioso. E mi innervosisce l'idea di trovarmi lì se il colpevole decide di tornare. Inoltre mi piacerebbe essere sicuro che non risucceda non appena finisco di rimettere a posto.» Paul continuava a guardare il cugino in modo interrogativo.

Royce sospirò, il sospiro paziente di un martire. «Mia madre non è una donna che intrattiene buoni rapporti con la gente. Immagino che sia riuscita a farsi un bel numero di nemici.»

«Ti viene in mente qualcuno in particolare?»

«Francamente, Paul, non sono la persona giusta a cui chiedere. Non parlo con la vecchia strega da non so quanti anni. Non ho idea di chi si sia inimicata, nel frattempo. Spiacente.»

Arrivarono le ordinazioni, elegantemente servite su piatti decorati con il motivo delle scimmie. Una tiepida nuvoletta di aroma di rosa saliva dal pesce spada facendo venire a Paul l'acquolina in bocca. Royce sondò un'ostrica con la forchettina d'argento.

«Perché la odi?»

Royce alzò lo sguardo verso il soffitto costellato di lampadari, come per cercarvi una risposta, o come se si trattasse di un argomento talmente complesso da richiedere un momento per trovare le parole appropriate. Infine riabbassò gli occhi, spremette qualche goccia di limone su un'ostrica, portò la conchiglia alle labbra e succhiò il grinzoso mollusco grigio. Masticò estasiato per un istante prima di inghiottire. «Sono stupende... dovresti provarne una. Vivien? L'ho sempre odiata. Perché non lo dai per scontato, come un'abitudine, una tradizione, forse, alla quale siamo entrambi avvezzi.»

«A me sembrate simili sotto più di un punto di vista.»

Royce vibrò un colpo nell'aria con la forchetta come se volesse afferrare l'idea con i suoi rebbi. «Sì, hai certamente ragione» disse fingendo uno stupore che non provava.

«L'ho appena vista» disse Paul. «A San Francisco. Sostiene di aver sofferto di una specie di *weitschmerz* terminale, che chiama la malattia di Rimbaud, quando tu eri bambino. Dice che magari tu l'hai presa da lei. Non ti condanna per il fatto che tieni le distanze.»

«Tipico da parte sua. Dunque come sta, la vecchia vedova nera?»

«L'ho trovata... sorprendente. Molto acuta e intelligente. E anche molto sola.»

«Dovrei sentirmi impietosito e contrito e affrettarmi a fare pace?» Royce sorrise con amarezza a Paul e poi scelse un'altra ostrica. «Ne ho a sufficienza di me stesso» disse con greve ironia. «Ma adesso parliamo di te. Fammi perlomeno vedere un paio di tic eclatanti. Aspetto con il fiato sospeso. Non potresti fare un gesto osceno al maitre?»

Paul sorrise. Fornì alcune informazioni sulla sua vita, sul conto di Mark, Aster e Kay.

«Carino. E tua sorella... è bella? Una mangiatrice di uomini?»

«Kay è graziosa e rotondetta e sembra una madre provinciale al cento per cento.»

Royce assunse, o finse di assumere, un'aria rattristata. «Ho sempre pensato che sarebbe diventata una grande bellezza. Avevo delle giovanili fantasie sul suo conto.»

«Così mi si dice.»

Royce lo guardò divertito, e poi si ripulì le labbra con il tovagliolo. «Oh, dunque si è parlato del cugino Royce? Ne sono lusingato. Che cos'altro si dice?»

«Che cosa credevi? È mia sorella.»

«Oh, Paul! Vuoi difendere il suo onore? Non è un po' tardi? Non so che cosa ti abbia raccontato Kay, ma permettimi di farti conoscere anche il mio punto di vista. Francamente tua sorella era una sgualdrinella. Mi ha fatto lo sgambetto e poi è finita a terra prima di me.»

Quando Paul cercò di obiettare qualcosa, Royce allungò una delle sue grandi mani e gli afferrò il polso con forza sorprendente. Guardò Paul negli occhi con un'espressione di fuoco, assolutamente seria. «Il fatto è, Paul, che *la verità è soggettiva.* Ciò che io dico vale per me. Per tua sorella vale quello che dice lei. Io dico ciò che mi torna utile dire, per le ragioni più oscure, consapevoli o inconsapevoli che siano. E Kay farà lo stesso. E tu, quando deciderai a chi dei due credere, farai lo stesso.» Royce lasciò libero il polso di Paul, e l'improvviso rossore sulle sue guance cominciò a svanire. «È una cosa da tenere a mente quando il passato torna a visitarci con i suoi piccoli umori e le sue piccole rivelazioni.» Sistemò il polsini della camicia, gettò una brusca occhiata a Paul e tornò a dedicarsi alle sue ostriche.

Per un momento Paul non parlò. In generale doveva convenire con il cugino, anche tenendo conto del suo investimento personale nella sincerità di Kay. Era una delle grandi brutte paure che presto o tardi bisogna affrontare: il mondo è un paesaggio di sogno, dove le cose cambiano contorni, dove tutto è soggetto a interpretazioni e dove nessuna interpretazione può durare nel tempo. Non avrebbe provato alcun disagio di fronte a quello sfogo di Royce se non avesse avuto la sensazione che nascondeva qualcosa di molto importante per il cugino, qualcosa con cui aveva dovuto lottare.

«Ci rifletterò» disse. Sentiva un prurito sgradevole sulla pelle del polso là dove la mano di Royce si era chiusa nella sua stretta morbida e insieme dura. Augurandosi che il battito cardiaco tornasse alla normalità, si dedicò a quell'eccellente pesce spada, con la sua crosticina delicata e pepata e le carni bianche che si scioglievano in bocca come burro. Lo mangiò fino all'ultimo pezzetto, deciso a godersi il pranzo malgrado la compagnia.

32

L'ascensore si aprì direttamente nell'ingresso dell'appartamento.

«Ecco il mio tempio newyorkese» disse Royce. Si tolse il cappotto e lo appese in un armadio nell'ingresso, poi guidò Paul lungo un corridoio dall'alto soffitto piacevolmente illuminato. «L'ho comperato... oh... una de-

cina di anni fa, ma ci sto solo quando sono in città. Sette stanze, niente di più, ma lo trovo piuttosto piacevole per essere un appartamento così piccolo.»

Lungo il corridoio si aprivano degli archi che davano sui diversi locali: uno spazioso salotto a L, una sala da pranzo d'impronta più formale, la cucina.

«Vado un attimo in bagno. Da' pure un'occhiata in giro.» Royce scomparve in fondo al corridoio e Paul si diresse in salotto.

Era una stanza enorme, arredata in modo essenziale ma impeccabile: pareti bianche, un parquet a listelli di vecchia quercia bianca coperto da stupendi tappeti navajo, eleganti mobili moderni di legno massiccio, alle pareti quadri astratti dai colori vivaci. Qui e là maschere e armi dall'Asia e dall'Africa, disposte ad arte sui muri. Su due lati della stanza una fila di finestre e un paio di portefinestre si aprivano su una terrazza che circondava tutto l'edificio. Nei vasi alberelli e arbusti, tavolo e sedie bianchi da giardino di ferro battuto sotto un pergolato, la balaustrata era d'ottone e c'era una bella vista su Central Park.

Paul ispezionò le stanze e dopo pochi minuti ritornò in salotto, dove si fermò a osservare un paio di corte spade incrociate con un intaglio nelle lame, chiedendosi dove le avesse già viste. Rivestimenti di legno, pareti, soffitti: quella casa era in ottimo stato. Non aveva bisogno di alcun lavoro di riparazione o ristrutturazione.

Royce si materializzò accanto a Paul. «Sono coltelli dei cacciatori di teste filippini» disse con aria compiaciuta. «Quell'intaglio a mezzaluna ha all'incirca il diametro di un collo ed è molto affilato. Me li ha lasciati mio padre, che li aveva avuti direttamente da chi li ha forgiati. Chi sa quanti colli hanno tagliato?» Fece scorrere il pollice su una lama. «Buffo... oggigiorno cacciatori di teste è un termine che usiamo per indicare i professionisti abili nell'arte di sottrarre i dirigenti alle società rivali. L'ho fatto anch'io in passato.»

Dopo la visita dell'appartamento Royce lo condusse in cucina, dove riempì d'acqua il bollitore. La cucina a gas era nel centro della stanza, e gli utensili sparsi sui ripiani di marmo bianco erano bianchi e cromati. Royce avvicinò una sedia al tavolino accanto alle finestre e cominciò a riempire di caffè il filtro di una caffettiera francese.

«Ecco come stanno le cose, cugino. Vorrei che fossi tu a fare il lavoro. Io devo partire e, mentre ti dai da fare, mi farebbe piacere se alloggiassi qui. È un bel quartiere, vicino ai musei e a tutto il resto. Immagino che po-

trebbe rappresentare un bel diversivo dal lungo inverno nel Vermont.»

«Sono certo di sì» rispose Paul. «Però non so quanto tempo mi prenderà Highwood. Dipende dai progetti di Vivien, potrebbe volerci anche tutto l'inverno.» Royce sembrò molto interessato a queste parole e Paul si pentì immediatamente di aver parlato delle intenzioni della zia. Cominciò a muovere le dita, suonando motivetti sotto il tavolo.

«Ah sì? Che cosa ha detto, esattamente, circa i suoi progetti?» domandò Royce senza smettere di darsi da fare con il caffè.

«Nient'altro. Rimettiamo in sesto la casa perché sia vivibile, poi le sottoponiamo i preventivi per i vari lavori di restauro e lei deciderà che cosa vuole fare.»

Royce si accarezzò il mento, come se stesse riflettendo su quest'ultima affermazione. «Perché io vorrei davvero che tu cominciassi a lavorare qui da subito. Come ti ho già detto parto tra pochi giorni, e mi piacerebbe che al mio ritorno, tra alcune settimane, il lavoro fosse finito. Intendo dare un gran ricevimento per annunciare il mio rientro nella Grande Mela, e vorrei che la casa fosse perfetta.»

«Lo è già» disse Paul.

«Il problema è che la persona che se ne occuperà deve mettersi subito al lavoro.» L'acqua nel bollitore cominciò a gorgogliare e il vapore uscì a sbuffi intermittenti accompagnato da un debole sibilo. Royce si avvicinò alla cucina a gas.

«Allora questo mi taglia fuori» disse Paul. «Ho già preso un impegno per questo periodo.»

Gli occhi di Royce lampeggiarono. «Che cosa guadagni a lavorare per mia madre? Quindici dollari l'ora? Venti? Ti ho detto che ti avrei strapagato. A New York questo vuol dire due o tre volte quello che ti paga lei.» Adesso l'acqua bolliva del tutto, il vapore fuoriusciva dal beccuccio del bollitore con intensità e il sibilo si era trasformato in un fischio sonoro. Royce sembrava non farci caso. «Vorrei che fossi tu a occupartene, Paul.»

«Ti ho detto che non posso.»

«Sei un osso duro, eh?» Royce si costrinse a sorridere. «Non mi eri sembrato il tipo. D'accordo, ottanta dollari l'ora. Ma solo se cominci a lavorare immediatamente.»

Era una cifra esorbitante, più o meno quello che un insegnante del Vermont guadagna in un'intera giornata di lavoro. Paul scosse la testa, il fischio del bollitore gli strillava acuto nel cervello. «Non posso. Ho preso un altro impegno. Ti dispiacerebbe spegnere il fuoco sotto il bollitore? Mi sta

facendo venire mal di testa.»

Royce restò immobile. «Sembri più che disponibile a ingraziarti mia madre... perché non me, per una paga quattro volte superiore? E non venire a raccontarmi qualche idiozia sull'etica del bravo artigiano.»

Paul si alzò e spense il gas. Il fischiò si affievolì. Voleva andarsene, allontanarsi da Royce. C'era qualcosa di perverso in Royce, qualcosa di orribile, sotto la patina dell'educazione. All' improvviso la sua presenza era diventata opprimente.

«*Cazzo*! Punto primo» disse Paul, «io non cerco di ingraziarmi proprio nessuno. Sto aiutando una zia e vengo pagato per le mie prestazioni professionali. Numero due: questo posto non ha bisogno di essere restaurato. Va bene così com'è. Che cosa vuoi da me?»

«Sono molto felice di avere l'occasione di sentire qualcuna delle tue famose oscenità. Siedi, Paulie. Perché litighiamo?» Royce aveva ritrovato l'autocontrollo, la sua voce era tornata suadente, a un tratto di nuovo conciliante, benché gli tremassero le mani, mentre versava l'acqua nella caffettiera. «Senti, io sono d'accordo con te, la casa non è in cattivo stato. Tuttavia... e non fraintendere quello che sto per dirti... qui a Manhattan, quando la tua posizione sociale ti impone di fare una buona impressione, gli standard diventano molto alti. "Non essere in cattivo stato" non basta. Vedi, tutto il sistema è fondato sulla fiducia, Paulie. La fiducia in una società, la fiducia in un prodotto, la fiducia nel valore di una moneta o un'altra. Il mercato azionario tira perché la gente ha abbastanza fiducia per comperare invece che vendere tutto. Giusto? Il denaro non è diverso da qualsiasi altra religione, funziona se c'è timore, soggezione e una cieca stramaledetta fiducia. Dunque, io muovo regolarmente denaro, somme enormi, superiori alla mia reale liquidità. Ciò significa che devo usare il denaro d'altri, e ciò significa anche che ho bisogno che questi altri abbiano fiducia in me. Poniamo che io abbia qui della gente, e che si stia trattando per un investimento di milioni di dollari... devo sembrare fidato. Assolutamente fidato.»

Royce abbassò lentamente il filtro. «Mi serve un lavoro di altissima qualità e voglio che mentre io sono via qui ci sia qualcuno di cui mi posso fidare. Chi meglio di te? Sono certo che almeno questo riesci a capirlo.»

Paul non poteva credere alle sue orecchie. Royce stava sottolineando, benché con tatto, che tra loro esistevano delle differenze culturali, e che forse gli standard della classe a cui apparteneva lui a Paul potevano risultare incomprensibili.

Paul uscì dalla cucina. Aveva bisogno di allontanarsi dal cugino. «D'ac-

cordo, Royce, ci penserò su. Di più non posso fare. Se hai bisogno di una risposta subito, a New York ci sono centinaia di imprese. Se vuoi qualcuno di cui poterti fidare cerca nelle Pagine Gialle gli artigiani dotati di regolare licenza e assicurazione.»

«Vedo che ti ho sottovalutato, cugino. Bene, prendiamoci un paio di giorni. E facciamo cento dollari l'ora, il primo mese pagato in anticipo» gridò Royce mentre Paul si allontanava. «Diciamo quindicimila in anticipo. Se cominci entro la settimana.»

«Grazie per il pranzo» borbottò Paul. «Sei molto prodigo. Sono davvero colpito.» La rabbia sembrava crescergli dentro, e l'addome gli si contraeva in spasmodici tic. Trovò la sciarpa e i guanti nell'armadio dell'ingresso e schiacciò il pulsante dell'ascensore.

Royce lo raggiunse. «Se tu pensi che io sia matto» disse a voce bassissima, «allora fa' pure, lavora pure per Vivien. Non sai che cosa vuol dire, essere matti davvero. E poi non venire a lamentarti che non ti avevo avvisato, cugino.»

La porta dell'ascensore si aprì e Paul entrò. Mentre si richiudeva vide Royce in piedi, agitato, in fondo al corridoio, ancora intento ad armeggiare con la caffettiera. Il cilindro del filtro sembrava essersi incastrato a metà percorso. Il disgusto che Paul provava si trasformò in imbarazzo, all'idea di aver esagerato, e con suo grande stupore scoprì che ciò che provava per Royce non era rabbia ma pietà.

Tornando lungo la trafficata Saw Mill River Parkway, Paul cercò di rimettere ordine nelle sue emozioni. Dopo aver lasciato la casa del cugino era andato a ritirare il materiale ordinato da Dempsey e poi si era fermato a Chinatown a comperare un regalo per Mark. Il traffico della città l'aveva sfinito e adesso il motore della MG sembrava perdere qualche colpo, risvegliando in lui la preoccupazione sulla scarsa affidabilità della macchina. Aveva mal di stomaco, come se avesse mangiato qualcosa di rancido, benché il cibo fosse stato di prima qualità.

Tornò con il pensiero ai giorni precedenti, e all'improvviso rimise a fuoco quell'idea che il primo giorno, quando studiava la pigna staccata dalla colonna delle scale, gli era sfuggita. Raddrizzò la schiena, dietro il volante.

Riguardava una lettura che aveva fatto per Mark. Si trattava, per l'esattezza, di un riferimento trovato in un libro, *La Personalità Violenta*, del dottor Emmett Childers. Di norma Mark non era un bambino violento, al contrario, da molti punti di vista era piuttosto docile e maturo per la sua e-

tà. Tuttavia i suoi attacchi, se così potevano essere definiti, si concludevano spesso con episodi di violenza, e proprio per questo Paul aveva cominciato a leggersi gli studi sulle cause neurologiche dei comportamenti violenti. Aveva trovato alcune idee che potevano adattarsi alla situazione di Mark, e aveva anche letto una nota nel libro del dottor Childers, che poteva fornire delle spiegazioni accettabili su quanto era accaduto a Highwood.

Non ricordava le parole esatte, ma la nota accennava brevemente a casi di sindrome ipercinetica e sindrome iperdinamica. Il termine scientifico sindrome ipercinetica veniva comunemente usato in rapporto a diversi quadri psicopatologici che andavano dai disturbi bipolari alla schizofrenia alle reazioni iatrogene ed era spesso associato all'esuberanza psicomotoria dei bambini. Gli individui ipercinetici muovevano tutto il corpo o alcuni arti in modo eccessivo, rapido e spesso inadeguato e discontrollato.

Meno frequente era una patologia connessa all'ipercinesia, la sindrome iperdinamica o iperdinamismo: una dimostrazione spontanea di forza insolita o "sovrumana". Childers sosteneva che per quanto non sconosciuto alla letteratura medica, l'iperdinamismo era molto raro, e i casi riportati erano senza dubbio esagerati. La nota concludeva con il generico suggerimento di proseguire nello studio del fenomeno.

In occasione di quella prima lettura Paul aveva dato solo un'occhiata fugace alla nota, mentre cercava informazioni importanti per Mark, e l'aveva subito dimenticata. Doveva ritrovarla. Era un pensiero spaventoso; eppure l'iperdinamismo poteva spiegare come la pigna fosse stata divelta dalla colonna senza lasciare tracce dello strumento che l'aveva staccata. «... con un divano» aveva detto Lia scherzando. *Oppure, se si è abbastanza forti*, pensò Paul adesso, *con il palmo della mano.*

33

Seduto su una delle grandi poltrone verdi Paul sorseggiava Remy-Martin direttamente dalla bottiglia che Lia aveva trovato, miracolosamente intatta e ancora sigillata, in una credenza. Lei era seduta di fronte. La lanterna sul tavolo sibilava con intensità proiettando un'abbagliante luce bianca che disegnava ombre nette in tutta la stanza. Rabbuiandosi, Paul le parlò della curiosità che Royce aveva dimostrato nei confronti del restauro di Highwood e del suo impellente desiderio di assumerlo per un lavoro che non aveva nessun bisogno di essere fatto a una paga esorbitante.

«Cercava di corromperti... Magnifico. Hai reagito?» Lia gli prese la bot-

tiglia dalle mani, ne bevve un sorso, la restituì.

«Sì. E lui mi ha risposto con una succinta analisi delle differenze culturali che ci separano. Quando gli ho detto che i suoi muri non avevano bisogno di alcun intervento mi ha risposto che la gente molto ricca ha standard molto diversi.»

«Be', in parte è così, non ti pare?»

Paul sospirò, agitando il liquore nella bottiglia. «Sì» ammise.

«Gli hai chiesto se per caso è stato lui a chiamarci a mezzanotte?»

«Sì, gliel'ho chiesto. "Perché, cugino? No. Ho parlato con tua madre solo stamattina. Non sapevo che tu fossi lassù."»

«Perché ha telefonato Janet, e non è stata nemmeno lei, gliel'ho chiesto. Ha ricevuto il tuo messaggio di stamattina.»

«Mark sta bene?»

«Non ha detto niente, quindi immagino che tutto sia sotto controllo. La solita glaciale Janet. Dice che puoi provare a ritelefonarle stasera.» Lia riprese la bottiglia di cognac. «E poi ha chiamato Vivien. "È Lia che parla?" mi ha chiesto. "Mi domandavo se Paul ti avesse coinvolta nel lavoro." Le ho fatto un veloce resoconto dei nostri progressi. Abbiamo parlato pochi minuti.»

«Bene, mi sento sollevato.»

«Sì. Ma prima che tu ti rilassi del tutto, ti devo raccontare una cosa strana che mi è successa oggi con Dempsey.» Lia aggrottò le sopracciglia. «Entravo e uscivo dalla biblioteca a prendere le carte da mettere nelle scatole e a un certo punto infilo la testa e vedo Dempsey che rovista nel mucchio, prende un foglio, lo legge velocemente, lo rimette giù, ne prende un altro. Come se stesse cercando qualcosa in particolare. Lui non mi ha visto.»

«Oh cavolo» disse Paul.

«Forse ha paura che Vivien fosse in possesso di qualche cosa da usare contro di lui, insieme a tutte le altre schifezze che conserva in archivio.»

«Non mi risultano scandali, nel passato di Dempsey. Non è quel tipo d'uomo. È sempre stato limpido nei suoi comportamenti.»

«Che cosa può esserci, allora?»

Paul torse il collo roteando bruscamente la testa. «Non ne ho la minima idea. Glielo chiederò stasera.»

Vedendolo così agitato, Lia gli si avvicinò e cominciò a massaggiargli il collo. Fece pressione con le sue forti dita, trovò per intuizione i nodi di tensione alla base della nuca e cominciò a scioglierli. Paul chiuse gli occhi

abbandonandosi alla sensazione suscitata da quelle mani.

Nel silenzio d'improvviso prese coscienza dell'enorme, vuota e caotica tenebra del grande salone, che premeva contro la porta chiusa del fumoir. Si domandò se comunicare a Lia le sue emozioni. Ma che cosa avrebbe potuto dirle? *Strane risonanze della memoria. Una creatura grande, scura, coperta di ragnatele, come un'ombra...*

«Ti posso chiedere una cosa?» disse infine. «Adesso che hai passato un'intera giornata qui dentro, non provi una... sensazione strana? Come se qui dentro ci fosse qualcosa che non va... qualcosa di molto deviato?»

«Certo. Penso che i responsabili di questo disastro siano degli spostati. Ma non c'è neanche bisogno di dirlo. Ti riferisci a qualcos'altro?»

Paul si abbandonò di nuovo al massaggio delle mani di Lia. «Ho questi ricordi... di essere qui, e andare nei boschi, poi trovare qualcosa. Qualcosa che mi ha procurato un grande spavento.»

«Che tipo di spavento?»

Come poteva descriverglielo? Lia era scettica nei riguardi delle teorie sulla rimozione dei ricordi.

Paul gesticolò, cercando di descrivere ciò che sentiva. «È come se ricordassi la sensazione tattile, ma oltre un certo punto non ne conservo alcuna memoria visiva. Soltanto questa inquietante, spaventosa... *turbolenza*, quest'impressione come se...» Gesticolò ancora una volta e si fermò sbalordito. Stava tracciando con le mani lo stesso gesto che aveva fatto Mark quando aveva tentato di descrivergli quello che provava durante i suoi attacchi.

«Caspita» disse.

«Che cosa succede?»

Paul le afferrò le mani e gliele trattenne, posando di nuovo la testa sul suo seno. «Niente» rispose. «Solo che ho molte cose a cui pensare.»

Ancora una volta provò un gran sollievo sedendo nella bella casa dei Corrigan calda e ordinata, dopo il caos di Highwood. Avevano gustato un'altra delle strepitose cene di Elaine: un ottimo stufato di salsicce polacche servito con l'accompagnamento del quartetto per archi di Debussy che usciva dallo stereo. Dopo aver bevuto mezza bottiglia di uno squisito Barolo Dempsey sembrava aver superato la depressione degli ultimi tempi e si mise a raccontare la storia di uno strano personaggio che viveva nella regione.

«Viveva nei boschi» attaccò. «Lo chiamavano l'Uomo di Cuoio perché

portava un vestito che si era confezionato con tanti scampoli recuperati in giro, un assurdo patchwork di riquadri di pelle di colore e spessori differenti, cuciti rozzamente insieme. Il territorio che controllava era più o meno quello di un puma, nella parte settentrionale della contea di Westchester e nella zona meridionale di Putnam. Capitava di vederlo camminare, a volte ai bordi della strada, a volte mentre l'attraversava per entrare nei boschi.» Fece un cenno con un grosso pezzo di pane.

Elaine rise. «Dempsey parla come se l'avesse visto con i suoi occhi, ma l'Uomo di Cuoio morì venti o trent'anni prima che tu nascessi, caro.»

«Che cosa faceva?» chiese Lia. «E come sopravviveva?»

«Ah» proseguì Dempsey. «Trovava cibo in giro oppure si cibava dei prodotti della terra, proprio come un orso. Era anche grosso come un orso, in effetti, con un faccione cattivo. I genitori dicevano ai bambini che l'Uomo di Cuoio sarebbe venuto a prenderseli, se non avessero fatto i bravi. Paradossalmente era considerato anche un po' magico, e infatti, particolare abbastanza strano, ricevere una sua visita era considerato un segno di buona fortuna. È un tratto universale dell'uomo: rispettiamo quel che è diverso.»

Il vecchio Dempsey continuò nel suo racconto, facendo le sue considerazioni. In altre circostanze Paul sarebbe rimasto affascinato da quella storia, ma la prospettiva di dover chiedere al suo ospite che cosa stesse cercando nella biblioteca gli impediva di concentrarsi.

Aspettò fino a quando Lia ed Elaine non si misero a parlare tra loro e solo a quel punto si rivolse a Dempsey. «Come procedono quelle sedie Linnell?»

Dempsey gli gettò una fugace occhiata. «Bene, stanno venendo bene. Non ho più avuto molto tempo, con le finestre di Highwood, ma tutti i pezzi nuovi sono stati messi. Le vuoi vedere?»

Nel laboratorio Dempsey premette l'interruttore della luce e dopo un attimo i tubi al neon si accesero. «Okay» disse Dempsey. «Tu in realtà non vuoi visitare il laboratorio. Cos'hai in mente?»

«Voglio sapere che cosa sta succedendo a Highwood.»

Dempsey distolse lo sguardo. «Come faccio a saperlo? È stata opera di ragazzini, di pazzi scatenati, di qualcuno che ce l'ha con Vivien...?»

«Voglio dire che cosa succede a te, lassù?» Il cuore di Paul batteva forte, il corpo era scosso dai tic. «Hai rovistato in mezzo alle carte di Vivien. Voglio sapere se c'è qualcosa di cui dovrei essere informato.»

Dempsey si allontanò e percorse una buona metà del laboratorio prima

di girarsi verso Paul. «Non è niente che abbia a che vedere con te o con i danni subiti dalla casa o con il tuo lavoro.»

«E poi non sopporto l'idea che Dempsey Corrigan mi tenga all'oscuro di qualcosa che comunque ha a che fare con Highwood.»

«Sta' a sentire, Paulie» disse Dempsey con un gesto esasperato delle mani, «adesso sono un po' brillo. Non è una sensazione sgradevole, ma non mi aiuta a pensare in modo chiaro. Una parte di me dice: "Ehi, Paulie, sono affari miei, lascia perdere, lascia in pace il tuo vecchio amico e i suoi segreti".»

«E cosa dice l'altra?»

«Ah!» Dempsey grugnì disgustato. «L'altra parte mi ricorda che tuo padre era il mio migliore amico, e che mi sono sempre preso cura della tua famiglia. E che sì, io non ho avuto figli, e tra noi due c'è una specie di rapporto padre-figlio, e non voglio che niente lo rovini. Nemmeno i miei vecchi rimpianti, anche se ho le mie stramaledette ragioni di averne.»

Paul si passò velocemente le mani sui baffi mentre ascoltava insieme a Dempsey il ronzio delle luci al neon. «Fammi un favore» disse poi. «Mettimi al corrente di quello che sta succedendo. Ho anch'io la mia gatta da pelare e forse quello che hai da dirmi tu potrebbe essermi d'aiuto.»

Dempsey si accarezzò il mento coperto di peluria bianca e prese una decisione. «D'accordo, va bene. Va bene. Non farò una bella figura ma dopotutto chi se ne frega? Ho sempre sospettato che Vivien conservasse tutto, e quel mucchio di carte ne è la prova. Cercavo della corrispondenza.» Tossicchiò, si schiarì la gola. «Lettere a Vivien. Scritte da me.»

«Perché non ci hai chiesto di tenere gli occhi aperti? Prima o poi ci capiteranno tra le mani.»

«È proprio questo il motivo per cui volevo essere io a trovarle. Per non farvele leggere.»

A quel punto fu Paul a fare qualche passo, agitando le braccia nel tentativo di placare la tensione. «Gesù. Tu e Vivien...?»

«Già. Come ho detto... tanto tempo fa.»

«E qual è il problema? Sei tu il primo a dire che queste cose succedono. Voglio dire, lei era divorziata e tu...»

«Io a quell'epoca ero sposato con Elaine. E farei qualsiasi cosa perché la mia cara consorte non lo venisse a sapere adesso. Avevo perso la testa e scritto delle stupide lettere che preferirei tu e Lia non leggeste. Vivien era una bella donna, e io ero pieno di brio. Tieni conto che è successo dopo che lei aveva atteso per dieci infelici anni il ritorno di Hoffmann. Non per

vestire i panni dell'eroico cavaliere, ma dopo la partenza di Hoffmann era veramente a pezzi.» Dempsey aspettò, ansioso, ma Paul non trovò niente da dire. «Adesso lo sai. Perciò possiamo andare a stappare un'altra bottiglia e dimenticarcelo.»

«Gesù» ripeté Paul. «Ti preoccupavi per questa storia? A me non importa niente. La mia generazione non si scandalizza per le relazioni extraconiugali, Dempsey. Porca miseria, siamo cresciuti vedendole alla televisione, leggendo sui giornali i resoconti dei tradimenti degli uomini più importanti del Paese...»

«Un giorno potresti avere tu stesso delle sorprese» borbottò Dempsey.

Paul lo seguì in direzione della porta del laboratorio. «Che cosa vuoi che faccia? Noi dobbiamo mettere ordine nei documenti. Lia passa in rassegna ogni singolo foglio, gioca a fare l'investigatrice. Inoltre Vivien dice che là in mezzo ci sono altre lettere di Ben e io vorrei trovarle.»

«È naturale.» Dempsey si fermò con la mano sulla maniglia. «Penso che dovreste cercare di mostrare un po' di riguardo per la privacy di Vivien, oltre che per la mia. Se vi sembra una lettera personale, non leggetela. Lia sarà d'accordo, non credi?»

«Ma ce ne sono tantissime. Erano scritte a mano o a macchina?»

Dempsey rifletté per un momento. «Non me lo ricordo. Sono passati trentacinque anni.» Aprì la porta e uscì insieme a Paul nell'aria fredda della sera. La luce sopra la porta del laboratorio ritagliava un cerchio luminoso intorno a loro mentre Dempsey chiudeva il lucchetto. «Allora intesi, Paulie? Trasmetti tu la mia richiesta a Lia?»

«Certo» disse Paul. «Senti, sono contento che tu me ne abbia parlato. Sembravi estremamente teso, su alla villa. Spero che adesso ti rilasserai.»

«Sicuro.» Dempsey fece scattare l'interruttore e l'oscurità della sera dell'autunno inoltrato li avvolse, ma non così in fretta da impedire a Paul di vedere l'espressione sul volto dell'amico, le labbra strette, gli occhi distanti. Tutt'altro che rilassata.

34

Superata la salita i fari dell'automobile illuminarono il giardino devastato e la villa scura con i lucidi teli di plastica alle finestre che si muovevano in quella leggera brezza, come se la casa respirasse. Quando Paul spense il motore l'oscurità sembrò inghiottirli. Restarono immobili, restii ad abbandonare il tepore dell'abitacolo.

«Che cosa è successo quando siete andati nel laboratorio?» domandò Lia. «Hai parlato a Dempsey del...»

«Sì. Dice che ci sono lettere scritte da lui a Vivien che vorrebbe gli trovassimo.»

Lia fece uno strano verso. «Lettere compromettenti, immagino. Quindi Dempsey e Vivien hanno avuto una relazione.»

Paul si limitò a guardarla, benché in quelle tenebre riuscisse a stento a indovinarne la sagoma.

«Lo sospettavo, visto il suo comportamento» spiegò Lia. «Tutta quella malinconia, quel nervosismo, quei discorsi sul fatto di non aver più voluto lavorare per Vivien...»

«Be', io non ci avevo fatto assolutamente caso. Comunque ci ha chiesto di fare a meno di leggere le lettere, nel caso in cui le trovassimo. Dice che per rispetto della privacy di Vivien non dovremmo leggere nessuna delle lettere personali.»

«Be', non è che legga molto. Do un'occhiata per vedere di cosa si tratta, per sapere dove archiviarla. Come facciamo altrimenti a saperlo? E poi, a questo punto non ci sono più segreti, no?»

Paul andò in cucina a telefonare a Vivien, lasciando Lia al calduccio nel fumoir, intenta a passare in rassegna i vari documenti. Liberò in parte il bancone della cucina e vi si sedette, soffiando nell'aria gelida il fiato caldo. Sporgendosi riusciva a vedere il rettangolo di luce intorno alla porta del fumoir, sospesa nella cavernosa oscurità del grande salone. Una serie di irrefrenabili tic gli trasformarono la faccia in un ghigno e Paul aspettò che passassero prima di illuminare il telefono con il fascio di luce della pila e comporre il numero.

«Oh, Paulie» disse Vivien. «Chiami da Highwood?»

«In effetti sì. Siamo appena rientrati, abbiamo cenato fuori, e ho pensato di fare il punto della situazione.» E l'aggiornò sui loro progressi.

«Sono contenta di sentire che hai tutto sotto controllo» disse lei quando Paul ebbe terminato il resoconto. «Ero un po' in ansia per la vecchia casa. Per... tutto.» Parlava con voce stridula e stanca, con una nota di rammarico. «Negli ultimi tempi, Paulie, ho scoperto di nutrire sentimenti piuttosto ambivalenti nei confronti di Highwood. Una parte di me sente la mancanza di quel luogo, guarda al passato con affetto e vorrebbe proteggere tutto quello che vi ho lasciato. Come ti ho spiegato, le cose rimaste sono la sola prova che un giorno sono stata una giovane donna, una donna sposata, una

madre. Il solo legame tangibile con la Vivien della giovinezza.» Sospirò, e poi riprese. «L'altra metà di me, invece, prova un vero senso di sollievo all'idea di essere lontana dal solitario castello sulla collina, e una grande ansia di nascondere le macerie, l'involucro della prigione della mia vecchia esistenza.»

«Sì, avverto la tua ambivalenza» disse cautamente Paul.

«E le tue ricerche esistenziali? Nessun sintomo ancora della sindrome di Rimbaud, spero? Mi sono chiesta se sia contagioso.»

«No. Niente sindrome di Rimbaud.»

«E coi fantasmi come va? Sono curiosa di sapere se la tua permanenza a Highwood ti ha fatto cambiare opinione.»

«Non ho incontrato nessun fantasma finora, ma francamente per me non è sempre divertente, qui. Lavorare nella casa sembra far affiorare tutto il passato e io al momento non me la sento di affrontarlo.»

«Adesso sai, anche se in minima parte, come mi sentirei se dovessi tornare. Hai trovato altre lettere paterne?»

«No, soltanto un articolo di giornale sulla disgrazia dove si dice che Ben aveva dei problemi familiari. Mi sono domandato quali potessero essere.» Chiederglielo gli procurò un senso di sollievo, anche se non era un piacere prolungare quella conversazione così intima.

«Dovrai chiederlo ad Aster, non credi? Ovviamente capisco che tu possa avere qualche reticenza.»

«Ma perché lo ha fatto? Perché si è buttato giù? Perché ha abbandonato la sua famiglia?»

Lei prese tempo, prima di rispondere. «Tuo padre era una persona complessa» disse criptica. Poi cambiò all'improvviso umore e la sua voce riassunse il tono stridulo di prima. «Perché gli uomini fanno queste cose? Ben "se ne è andato", proprio come "se ne è andato" mio marito, in modo diverso, ma altrettanto definitivo. In effetti ne ho parlato con la tua gentilissima moglie proprio quest'oggi.»

«Di che cosa avete parlato?»

«Delle difficoltà che una donna deve affrontare quando suo marito sceglie di "andarsene".»

Non capiva di cosa stesse parlando. «Aspetta... ne hai parlato con Lia?»

«Lia! Oh, cielo, no! Con Janet. Ho fatto una bella chiacchierata con lei, oggi. Mi dispiace... avrei dovuto dire la tua ex moglie, vero? Ma è un concetto che non ho mai afferrato appieno. Una volta che hai un figlio con qualcuno, come puoi diventare ex qualcosa? Ovviamente è probabile che

la tua generazione non sia in grado di comprendere questo sentimento.»

Paul provò un senso di vertigine. Telefonare a Janet... non era nemmeno sicuro di averle mai nominato la zia, durante i dieci anni del loro matrimonio.

«Perché hai ritenuto opportuno parlare con Janet?» riuscì a dire infine.

«Ma che dici? Non sono stata io a telefonare a lei. È lei che ha chiamato me.» La voce di Vivien si indurì ulteriormente. «A quanto pare voleva conoscere nei dettagli il tuo lavoro a Highwood. Per quanto tempo durerà l'incarico e quanto vieni pagato. Ho avuto l'impressione che voi due... come posso dire... non siate in buoni rapporti, al momento. Se fossi in te, Paulie, prenderei in considerazione l'ipotesi di chiedere un parere legale. Sai di che cosa sto parlando.»

Paul era senza fiato. Si trattava della custodia di Mark. Le telefonate di Janet preannunciavano solo guai.

Si rese conto di essere rimasto zitto da troppo tempo quando Vivien richiamò la sua attenzione. «Sei ancora lì, Paulie?»

«Sì, ci sono.»

«Oh, bene. Non si può mai sapere, a Highwood cade spesso la linea.»

Paul scivolò giù dal bancone e cominciò a camminare avanti e indietro per quanto glielo permetteva il filo del telefono, con gli stivali che facevano scricchiolare i cocci di porcellana sul pavimento. Ricordò la lezione imparata da Vivien e Royce: rispondere all'attacco. Evitare il colpo, contrattaccare. «Vivien, è mia precisa intenzione tenere Mark, la mia situazione matrimoniale, e qualsiasi altro problema esistenziale mi tormenti, o che tu pensi che mi tormenti, fuori dalle nostre conversazioni. Sono qui per svolgere un lavoro. E basta.»

«Calmati» disse Vivien con una nota imperiosa nella voce. «Ti sembro indiscreta? Come pensi che mi senta, io, con tutta la mia vita messa in bella mostra davanti a te e alla tua ragazzetta e a chissà chi altri? Avrete senza dubbio visto cose che avrei preferito tenere per me. Non mi dispiace l'idea che adesso ci sia un po' più di parità, tra noi due. Non ho mai sollecitato alcun contatto con tua moglie... con la tua ex moglie... e francamente farei volentieri a meno d'essere coinvolta nelle vostre squallide faccende. Risparmiami pure la tua nobile indignazione.»

Paul si domandò come avrebbe reagito Vivien se le avesse raccontato del suo incontro con Royce, e di quel che Royce aveva detto sul suo conto, ma si trattenne. Una cosa era imparare a tener testa a quegli Hoffmann, un'altra diventare come loro.

All'improvviso la luce in cucina cambiò, Paul si voltò e vide Lia sulla soglia del fumoir, la sua silhouette dolcemente femminile illuminata da dietro, che faceva dei gesti e poi rientrava nella stanza.

«Vivien, adesso devo andare. Qui è passata la mezzanotte.»

«Preferirei non chiudere la telefonata su questa nota acida, nipote.»

«Lo preferirei anch'io.»

«Avevo tanto sperato che potessimo chiacchierare di argomenti piacevoli. Del nostro hobby per la neurologia, per esempio. Sai, ho capito di avere un problema con i miei glucocorticoidi. Sono le sostanze chimiche che produciamo per affrontare lo stress o una crisi. Ma averne troppi in circolo può fare male, può alzare la pressione e via dicendo.»

«Vivien, mi piacerebbe molto parlarne, ma sarà per un'altra volta. Adesso devo andare.»

«Dovresti informarti sui glucocorticoidi, Paulie. Sono molto interessanti.»

«Lo farò.» L'accaloramento provocato dall'ira cedette il posto a una sensazione di gelo; l'unica cosa che Paul voleva fare in quel momento era allontanarsi dal telefono e raggiungere Lia nella stanza calda.

«Sì, te lo raccomando. A volte queste cose sono ereditarie.» A un tratto scoppiò in una fragorosa risata che lasciò Paul di stucco. Vivien ritrovò a fatica il controllo di sé. «Buona notte, nipote» disse, e riappese.

Mezzanotte era passata da cinque minuti, troppo tardi per telefonare a Janet. Non aveva alcun senso farla arrabbiare più di quanto già non lo fosse. Doveva aspettare l'indomani mattina. Paul inspirò profondamente per ritrovare la calma, poi attraversò il salone e entrò nel fumoir. Lia sedeva su una poltrona con gli occhi chiusi e le mani intrecciate in grembo.

«Credevo che la vostra telefonata sarebbe durata in eterno» disse senza aprire gli occhi.

«Anch'io. Be', non mi mollava più. Mi dispiace. Hai trovato qualcosa di interessante?» La voce di Paul era roca. Tutti e due tendevano a parlare a bassa voce, nella casa, come se non volessero attirare l'attenzione.

«Non ho combinato molto. Sono troppo stanca.» Lia sbadigliò. «Sempre le solite cose: vecchi conti, ritagli di giornali di tutti i tipi, manuali sulla cura dei bonsai. Oh, e documenti medici. A quanto pare a Vivien piaceva corrispondere con i medici.»

«Raccontami.»

Procedettero con la lanterna nella casa devastata, e Paul non riuscì mai a

ignorarne il fastidioso sibilo che lo assordava. La cruda luce bianca gettava ombre mostruose sui muri, mentre attraversavano il salone. Fu un sollievo approdare alla semplicità della casetta, spegnere la rumorosa lanterna e accendere una candela.

Si spogliarono e si infilarono dentro i sacchi a pelo. Paul aveva da poco spento anche la candela quando il telefono nella villa cominciò a squillare. Lui emise un gemito, Lia si appoggiò a un gomito. Restarono in ascolto degli squilli che si susseguivano, ininterrotti, nelle tenebre. Per quarantatré volte.

II

All'improvviso, il suo cervello sembrava prendere fuoco emergendo da tristezza, tenebra spirituale e depressione... e con straordinaria velocità le sue forze vitali raggiungevano l'apice, tutte insieme. La sensazione d'essere vivo e la consapevolezza che ne derivava diventavano dieci volte più intense in quei momenti fulminei come lampi.

Riflettendoci in seguito... arrivò infine alla paradossale conclusione: «Che cosa importa se si tratta di una malattia?... Che cosa significa che si tratti di una tensione anormale, se il risultato... dà una sensazione mai immaginata né sognata fino ad allora, di completezza, armonia, riconciliazione, e di un'estatica e religiosa fusione con la sintesi più alta dell'esistenza?».

FEDOR DOSTOEVSKIJ

35

Nel mezzo del viale d'accesso alla villa, Priscilla guardò le alte finestre, pensando: come mi sono lasciata coinvolgere in questa storia? Era una follia. Il due di novembre faceva troppo freddo per andarsene in giro con una fottuta motocicletta. Tutta quella storia era assurda, malgrado il piano di Eddy: il primo viaggio sulla sua moto, aggirando la macchina abbandonata in fondo al viale, per andare a parcheggiare in mezzo agli alberi, mentre facevano un giro di perlustrazione nella villa. Avrebbero scelto le cose da portare via e le avrebbero ammucchiate nel bosco vicino alla strada, sotto un'incerata. Ci sarebbero voluti parecchi viaggi, per portare tutto sul viale, al buio, ma ne sarebbe valsa la pena, perché l'indomani

non avrebbero impiegato più di un minuto a infilarle nella station wagon di Eddy. Nessuno li avrebbe visti, né avrebbe preso il numero della loro targa. Con il suo tono da Signor Furbone Eddy le aveva spiegato quant'era infallibile e semplice il suo piano. Aveva sentito parlare della casa abbandonata dal fratellino, che aveva un amico che frequentava un liceo da quelle parti. Qualche riccone se ne era andato lasciando tutto nella casa, e chiunque con un po' di cervello poteva entrarci. Eddy andava fiero della sua capacità di riconoscere una buona occasione, quando si presentava.

Siccome aveva la braccia stanche, Priscilla appoggiò a terra la borsa piena di oggetti preziosi che avevano scelto dal caos dentro la casa. Dopotutto non avevano trovato granché, perché era tutto distrutto, molto peggio di quanto si potesse immaginare, e ben pochi oggetti erano sopravvissuti intatti agli attacchi vandalici. L'entità dei danni era spaventosa, era opera di gente fuori di testa, e persino Eddy era rimasto sbalordito quando erano entrati la prima volta, e atterrito, anche se cercava di non darlo a vedere.

Che cosa stava facendo, adesso? «Voglio prendere un'ultima cosa» aveva detto prima di sparire di nuovo dentro la casa. Ci stava mettendo un sacco di tempo e Priscilla sentiva i tonfi che produceva buttando le cose di qui e di là. Di che cosa andava in cerca? Lì fuori faceva freddo, e il viaggio di ritorno a Waterbury sarebbe stato massacrante. Inoltre l'oscurità incombente della grande casa, così devastata all'interno, cominciava a farle paura. Era l'ultima volta che faceva qualcosa di anche solo un po' strano, con Eddy. Anzi, a dire la verità, era arrivata l'ora di chiedersi se Eddy fosse davvero un buon investimento emotivo. La sua facciata da Signor Furbone aveva lasciato vedere da tempo la pochezza umana che celava: un giovanotto le cui ambizioni avevano già raggiunto il loro vertice nell'impiego a tempo pieno in un emporio di generi alimentari e nelle piccole razzie part time come quella. Una follia. Il loro rapporto era una follia.

Si era alzato un venticello che muoveva alberi e arbusti e dava un'aria ancora più sinistra a quel luogo. «Eddy, accidentaccio, sbrigati!» chiamò a bassa voce.

Era strana quell'improvvisa rivelazione che la storia con Eddy fosse finita. Mai più con un tipo come Eddy. Era inattesa, eppure si preparava da mesi. Si può vivere su due piani diversi, si conosce qualcuno e al tempo stesso non lo si conosce, vivendo in una realtà di facciata e in un'altra realtà interiore e mentale, senza nemmeno accorgersi che c'è una discrepan-

za tra le due, fino a quando qualcosa all'improvviso non ti sveglia... un fatto che ti spaventa o ti mette duramente alla prova. Su un piano faceva l'amore con Eddy, diceva a se stessa che insieme stavano bene, si adeguava allo sdoppiamento di lui nelle due personalità: Signor Furbone e Ragazzino Vulnerabile. Ma dentro voleva un uomo che l'amasse davvero, e che lei potesse ricambiare con sincerità, aveva persino immaginato la scena; un giorno sarebbe andata da sua madre e le avrebbe detto: "Mamma, questo è l'uomo che amo" sentendosi molto fiera di lui, mentre lo diceva.

Il problema era che si accantonavano le fantasie, quando la vita di tutti i giorni premeva con le sue richieste e dispensava al tempo stesso piccoli problemi e piaceri. Promise solennemente a se stessa che al ritorno da quel viaggio avrebbe fatto due cose: primo, dato inizio al complicato procedimento di trovare un modo per sfidanzarsi, cercando di non far star male Eddy ma rimanendo ferma nei suoi propositi. E secondo, ancora più importante, non avrebbe più accantonato le sue fantasie né nessuna delle cose importanti che sentiva dentro, le avrebbe prese in considerazione e rispettate, per diventare una persona sola, tutta d'un pezzo, e non quelle due o tre che sembravano a malapena conoscersi l'un l'altra.

Una figura sulla soglia, più nera dell'oscurità, si staccò dal rettangolo buio e assunse sembianze umane sulla terrazza. Dapprima Priscilla provò un senso di sollievo; adesso potevano andarsene da quel postaccio. Poi si rese conto che non era Eddy.

Per un momento la figura restò immobile proprio davanti alla porta. Ma non era del tutto immobile, capì lei. In quella poca luce non riusciva a vedere bene, ma quella figura sembrava vibrare, increspars, muovendo ogni parte del corpo, danzando, pulsando, palpitando. Era la cosa più orribile che avesse mai visto. Con uno scatto la faccia ovale di quella creatura si voltò verso di lei e la individuò e lei ricordò quando aveva visto in passato un movimento simile: quando il suo gatto, intento a cacciare un uccellino nel cortile di casa, aveva mosso la testa con quel movimento quasi impercettibile e meccanico.

Poi la creatura scattò ancora, muovendosi fulminea e frapponendosi tra lei e la via di fuga del viale. Uno strano rumore ritmico proveniva da quella forma indistinta che sembrava emettere una corrente d'aria calda, densa di un acre odore di plastica. Per un secondo Priscilla rimase paralizzata, affascinata e terrorizzata insieme. Poi la creatura si avventò su di lei che, voltandosi, cominciò a correre verso l'unica via di scampo che le re-

stava, nel fitto dei boschi tenebrosi dietro la casa.

36

«Signor Skoglund? Sono Morgan Ford. Sono un investigatore dell'ufficio di polizia criminale dello Stato di New York. Vorrei parlare qualche minuto con lei.» Mo mostrò il distintivo.

Il viale d'accesso alla villa si era rivelato più lungo e più ripido del previsto. Mentre affrontava le curve, Mo pensava che non sarebbe stato facile trovare un posto migliore di quello per adolescenti in cerca di un nido d'amore o di un posto in cui nascondersi.

Il ragazzo allampanato con un paio di enormi scarpe da pallacanestro che lo aveva accolto sulla porta lo accompagnò attraverso quel cumulo di macerie che una volta doveva essere stata una cucina, fino a un salone grande come un cinematografo, dove Mo si fermò, allibito. Come aveva detto Rizal sembrava che lì dentro fosse esplosa una bomba. Eppure faceva un effetto ancora più orribile. Una bomba colpiva alla cieca, creando un semplice schema circolare di distruzione: là dov'è avvenuta la detonazione si riscontrano i danni di maggior entità, che progressivamente diminuiscono allontanandosi dal centro. Qui era diverso. Qui l'entità dei danni era la stessa su tutta la superficie, e i danni erano provocati da azioni deliberate quali torcere, spaccare, strappare, lanciare.

«Siete dei bei tipi, voi della polizia» disse Skoglund. Mo pensò che dovesse avere all'incirca la sua età, quel Paul Skoglund vestito in jeans, scarponi e camicia a scacchi. Alzò entrambe le mani e si schiaffeggiò sulle guance, senza smettere di guardarlo con espressione minacciosa. «È qui per fare lo stesso giochetto di Rizal? Mi faccia vedere un mandato di perquisizione, agente. Sono stufo di voi, faccia vedere il mandato o lasci la proprietà.»

Mo non era preparato a tanta ostilità. «Non ho nessun mandato. Sono solo venuto a chiedere...»

«Allora se ne vada. Subito» disse Skoglund. «Cazzo!» Soffocò un colpo di tosse e si schiaffeggiò di nuovo, due rapide pacche sui baffi e sulle sopracciglia.

Mo vide con la coda dell'occhio un vecchio che si avvicinava dal centro del grande salone. Fece un passo indietro e si girò impercettibilmente, quanto bastava per tenere d'occhio entrambi. «Lei mi fraintende, signor Skoglund. Sono venuto perché speravo che mi potesse aiutare nella ricerca

di alcuni adolescenti scomparsi. Credo che qualcuno di loro sia salito quassù, e che potremmo trovare qui tracce del loro passaggio. Anche se, con la casa in queste condizioni, mi rendo conto che sarà più difficile di quanto pensassi.»

Una donna dai capelli dorati comparve sulla soglia di fianco a Skoglund e gli posò una mano sul braccio. «Lascia che almeno ci dica che cosa vuole, Paul. Perché non viene in questa stanza... con la porta aperta entra il freddo. Tutto a posto, Dempsey.» L'uomo alle spalle di Mo si fermò ad aspettare.

Skoglund arretrò borbottando qualcosa e lasciò che Mo entrasse. La stanza, se si eccettua la presenza di una stufa a kerosene, di una fila di scatole per l'archivio e dei frammenti di specchio nel camino, sembrava più o meno a posto.

«Grazie» disse. «Sentite, non sono venuto qui a farvi perdere tempo, vedo che siete molto occupati...» Rendendosi conto che i due continuavano a guardarlo inespressivi, Mo sorrise imbarazzato. «Scusate, voleva essere una battuta di spirito. Comunque, qui c'è qualcosa che non quadra. Avete detto che Rizal è venuto da voi?»

«Qualche giorno fa Rizal è arrivato qui a perquisirmi e ho già sporto denuncia per il suo comportamento. Non ho ancora deciso che cosa fare in merito alla stronzata di oggi. Se sospettassero davvero di me non sarebbe certo venuto a mettermi sull'avviso. Il che significa che voleva solo importunarmi. E mi chiedo perché.»

«Con calma, per favore. Sospettato di cosa...?»

«Oggi è ritornato per dirmi che sono uno dei principali indiziati in un traffico di droga. Ha lasciato intendere che fosse in suo potere arrestarmi con l'accusa di essere uno spacciatore.»

Gli agenti come Rizal a volte svolgevano qualche lavoretto per la narcotici e non era da escludere che in quel momento lui stesse lavorando a un caso collegato con Highwood. Accertarsene non sarebbe stato difficile.

«Io non so niente di questa faccenda» disse Mo. «Come ho detto, io sono impegnato in altre ricerche. Non sono venuto per muoverle delle accuse, ma piuttosto per chiedere il suo aiuto. In effetti, sono...» esitò, prima di continuare. «Questa è un visita ufficiosa. Perché il mio capo ritiene che sia meglio archiviare l'indagine, diversamente da come la penso io.» Si rammaricò subito di essere stato così sincero.

«Perché non si siede?» disse la donna. «Stavamo comunque per prenderci una pausa per il caffè. Non c'è ancora l'elettricità, però abbiamo un

grosso thermos.»

Mo sedette e accettò la tazza di polistirolo con il caffè che lei gli aveva preparato. Paul Skoglund prese una sedia e versò una tazza anche per sé, poi restarono seduti tutti e tre a guardarsi. Mo si presentò in modo più completo, illustrò loro in breve l'indagine che stava seguendo, senza scendere nei particolari, solo quel che bastava per giustificare la sua richiesta di un'autorizzazione al sopralluogo.

Skoglund e la donna, che si chiamava Lia McLean, gli spiegarono come mai si erano lasciati coinvolgere nella sistemazione della casa. Mentre loro parlavano, Mo li studiò con calma. Paul Skoglund era un uomo alto e ben fatto con i capelli castano chiaro e, adesso che la sua rabbia si era placata, aveva una bella faccia dall'espressione aperta. Sembrava fare una gran quantità di gesti nervosi, e di tanto in tanto dava quei colpi di tosse simili a un latrato. La sua fronte era attraversata da due sottili linee verticali, i segni della preoccupazione che Mo associava alle persone di coscienza.

La donna, invece. Lia. Oh Dio, pensò Mo, questo no. Cercava di evitare di guardarla se non per fissarla negli occhi, quand'era necessario, come faceva con Paul, imponendosi di distribuire le occhiate in modo equo per non fare la figura del fesso. Lei indossava un paio di blue jeans e un maglione pesante, e sopra le scarpe da ginnastica s'intravedeva un bizzarro paio di calzettoni rossi ricamati. Un raggio di sole pomeridiano la illuminava, incendiando l'oro dei capelli. Gambe perfette, con quei muscoli nelle cosce che piacevano tanto a lui. Una faccia a cuore, giovane ma con due occhiaie scure che conferivano al suo aspetto di donna sicura di sé un tocco di fragilità che Mo trovava irresistibile. E quella prontezza: occhi incredibilmente chiari con una sconcertante capacità di attenzione. Non portava la fede all'anulare sinistro, ma da come quei due si guardavano e si toccavano era chiaro che dovevano essere sposati, o quasi. Mo avvertì quella consueta fitta di nostalgia e imprecò contro se stesso.

«Dunque vi sono più elementi che confluiscono qui» disse Lia. «Ha appreso da diverse fonti che almeno due dei ragazzi sono stati nella proprietà poco prima di scomparire. E c'è un probabile collegamento con un altro caso, di cui immagino non vorrà parlarci per ovvi motivi di segretezza.»

«Esatto.»

«Ci sono un paio di cose che vorrei mi fossero chiarite» riprese lei. «Lei mi capisce, sono cresciuta con un padre poliziotto, è ancora investigatore a Providence, ho studiato legge e lavoro part time in un'associazione impegnata nella difesa di donne e bambini vittime di abusi. Quello che mi sfug-

ge è perché stia facendo queste ricerche solo adesso. I ragazzi sono scomparsi tre o quattro mesi fa, giusto?»

Mo si schiarì la voce. «Buona domanda. Il mio predecessore è andato in pensione, così c'è stato un... un ritardo nelle indagini. Io sono appena arrivato da queste parti. Prima lavoravo con un'altra squadra, e mi ci sono volute alcune settimane per orientarmi.»

«Ha detto che il suo capo non crede che ci sia molto da trovare qui?»

«Intendo fargli cambiare opinione.»

Lia ridacchiò. «Mio padre si metteva spesso nei guai per voler fare lo Sceriffo Solitario. Capita anche a lei?»

«Certo» rispose Mo, e poi, mentendo, aggiunse: «È la prima volta che mi ci metto».

Lia tornò seria. «Quando gli succedeva era perché o non si fidava della capacità di giudizio dei suoi superiori o perché erano loro a non fidarsi della sua.»

Era chiaro che con quella donna non poteva permettersi errori, non le sarebbe sfuggita la minima reticenza, la minima contraddizione. Al tempo stesso non voleva raccontarle tutta la saga del suo difficile passato.

«Facciamo che per me si tratti di una combinazione di tutt'e due le cose» rispose quindi, a disagio.

«Siamo curiosi anche noi di sapere che cosa è successo qui dentro, come può ben immaginare» riprese Lia. «Come ha detto lei c'è qualcosa che non quadra nel vandalismo perpetrato contro la casa.» Guardò Paul. «Il fatto che il detective Ford sia venuto qui è un gran colpo di fortuna per noi, Paul! Avremmo bisogno dell'intervento di un investigatore serio in grado di notare quello che è sfuggito a noi.»

Le rughe di preoccupazione sulla fronte di Paul diventarono ancora più profonde. «Indubbio. Ma questa non è casa nostra. Dobbiamo chiederlo a Vivien.» Represse un colpo di tosse, gonfiò le guance e soffiò fuori con forza una colonnina d'aria, poi si rivolse a Mo. «Mia zia ha detto chiaro e tondo che non vuole la polizia nella casa, signor Ford.»

«Chiamami Mo.»

«D'accordo. Non si fida di nessuno, polizia compresa, e ci tiene molto alla sua privacy. Dubito che autorizzerebbe delle indagini in base a quello che ci hai raccontato.»

«Speravo che mi avrebbe lasciato entrare. Per un sopralluogo autorizzato.»

«Ne dubito» disse Lia. «Vedi, Mo, sono tante le cose che non riusciamo

a capire. Oltre alla natura dei danni, ci sono anche delle stranezze che sono opera della stessa zia di Paul.» Raccontò dell'improvvisa partenza di Vivien, che se ne era andata senza prendere nessun provvedimento per tutelare la sua proprietà, per difendere i suoi oggetti di valore. «È come se avesse previsto quel che stava per succedere. E che doveva andarsene in fretta.»

«Può essere.» Mo si accarezzò il mento, riflettendo. «Vi dico cosa facciamo. Voi mi date il suo numero di telefono, io la chiamo e cerco di ottenere la sua autorizzazione a dare un'occhiata. Se dice di sì, faccio un sopralluogo con la scientifica. Nel frattempo vorrei chiedervi un piccolo favore. Tralasciando per un momento le regole... portatemi a fare un giro della casa adesso. Così mi faccio un'idea generale della situazione.»

«Volentieri» disse Paul. «Facciamolo subito, però, perché quando il sole scende dietro il crinale qui diventa buio. E alla luce della pila non ci si rende più conto di niente.»

Lia si infilò un paio di stivali e partì, seguita da Mo e Paul, in direzione del salone. Mo si permise di darle una lunga occhiata: la cascata di capelli sulla schiena, le belle spalle quadrate, il passo elastico. Distolse lo sguardo, pensando un'altra volta "Oh Dio, questo no".

Nel salone l'ultimo sole gettava le ombre degli alberi sulla plastica lattiginosa che ricopriva le grandi finestre a occidente. Un uomo entrò dalla porta dalla quale era entrato Mo, appoggiò la scatola degli attrezzi e si sfregò le mani, soffiandoci sopra. Mo pensò che si trattasse dell'elettricista il cui furgone era parcheggiato fuori. Dall'esterno giunse il rumore della portiera scorrevole che si apriva e chiudeva.

«Per oggi abbiamo finito» disse infatti l'elettricista. «Basta così. Forse ci vorrebbe uno specialista in refrigerazione, di quelli abituati a lavorare sotto zero. Io sono congelato, non ho più nemmeno la sensibilità nelle dita.»

«Cosa siete riusciti a fare?» domandò Paul.

«Poco. Là sotto fa freddo ed è buio. Per di più in queste vecchie case i cavi passano tutti dentro un albero centrale che ha origine in soffitta. Certi sono stati strappati con violenza tale che il danno va cercato su in alto. Tutto l'impianto è rovinato. Domani salgo a vedere. Il che significa molti più interventi, un sacco di tempo perso ad andare su e giù.» L'elettricista sfregò insieme pollice e indice, nel gesto che universalmente significa soldi.

Lia e Paul presentarono poi Mo all'uomo anziano, Dempsey Corrigan, che stava finendo di riporre gli arnesi.

«Allora, questo è un poliziotto a posto?» chiese il vecchio.

«Io ci provo» rispose Mo.

«Nessuno può fare di più» ribatté Dempsey. «Bene, allora. E buona notte, ragazzi. Torno domani mattina.» Si mise la cassetta degli attrezzi a tracolla e si diresse verso la porta della cucina.

Lia precedette Mo e Paul nella biblioteca e poi nelle camere da letto al piano di sotto. Mo non riusciva a trattenere mormorii di meraviglia. In alcuni punti c'erano strati di macerie alti quasi un metro, indumenti lacerati e mobilia rotta, elettrodomestici fatti a pezzi e fogli accartocciati, piante rinsecchite, pezzi d'intonaco caduti dalle pareti.

«Merda!» esclamò Mo. «Scusate la finezza. Avete rovistato in mezzo a questi mucchi?»

«No. Mi sono premurato per prima cosa di proteggere la casa dalle intemperie, di rimettere in funzione acqua, luce, eccetera, di fare i preparativi per il lungo inverno, insomma. Poi mia zia ha voluto che cominciassimo dai documenti.»

«Voglio dire» continuò Mo che non riusciva a togliersi un pensiero dalla testa, «che qui sotto potrebbero benissimo esserci nascosti un paio di cadaveri. Fa più freddo che all'obitorio, quindi non necessariamente...» Si fermò. Con ogni probabilità stava turbando i suoi ospiti, con quell'ipotesi.

Ma Lia lo stuzzicò: «Non necessariamente cosa?».

«Be', stavo per dire che con questa temperatura potreste anche non accorgervi col naso della... ehm... decomposizione. L'unico modo per scoprirlo sarebbe quello di fare una ricerca manuale. O di portare qui i cani.»

«Fantastico» disse Paul. «*Cazzo*, fantastico.»

Cominciarono a salire le scale in silenzio, ossessionati da quell'idea raccapricciante. Sulla balconata si fermarono mentre Mo, appoggiandosi alla ringhiera, lanciava uno sguardo dall'alto. Era una scena incredibile, un quadro delle conseguenze di una follia esaltata. Mentre salivano le scale aveva dovuto aggirare la porta di un frigorifero che era stata strappata dai cardini e lanciata attraverso il corrimano. Più in basso aveva notato un lavandino scagliato contro un muro con tanta forza da conficcarcisi dentro.

«Hai mai visto qualcosa di simile?» domandò Lia.

«Niente che vi assomigliasse neppure lontanamente.»

«Che cosa ti fa venire in mente?»

«Una patologia psichiatrica. Magari combinata con altri motivi: intimidazione, vendetta.»

«Ci abbiamo pensato anche noi» disse Paul. «C'è un altro elemento,

suggerito dai buchi nel muro, dai condotti strappati. Abbiamo ipotizzato che stessero cercando qualcosa.»

Mo scosse la testa. «No. O meglio, ci deve essere dell'altro. Qualsiasi fosse il movente di una simile distruzione, qui ci sono degli elementi patologici. Qualcuno oppresso dalla rabbia e dall'odio, con un'enorme pressione dentro, che è esplosa.»

Quando arrivarono in fondo alle scale c'era solo una striscia sottile di luce che indugiava ancora nella parte alta delle finestre, e il grande salone cominciava a diventare buio.

«Se vuoi venire con noi nel fumoir a riscaldarti un po' sei il benvenuto» disse Lia. «È la nostra piccola oasi.»

«Mi farebbe piacere.» Mo si sfregò le mani per riscaldarle.

«Già» commentò Paul in tono cupo. «So come ti senti: qui fa più freddo che all'obitorio.»

Mo sogghignò. «Mi dispiace. Ogni tanto dovrei imparare a tenere la bocca chiusa.»

«No!» disse Lia con enfasi. «Assolutamente no. «Abbiamo bisogno di te così come sei.»

Entrarono al caldo. Il complimento di Lia, se di questo si era trattato, procurò una sensazione di benessere a Mo. Tutti e tre tesero le mani verso l'aria calda che fuoriusciva dalla stufa, senza parlare, fino a quando Paul non si allontanò per andare ad accendere una lanterna Coleman. La appoggiò sulla mensola del camino, gettò una breve occhiata intorno e poi si rivolse agli altri due. «Bene, direi che il sole è proprio tramontato» disse in tono risoluto. «E io mi berrò del cognac. Di solito non bevo così presto, ma è stata una giornataccia e mi sento autorizzato a coccolarmi. Chi vuole unirsi a me?»

«Mi piacerebbe» disse Lia. «E tu, Mo?»

Mo esitò, incerto.

Paul versò il liquore color ambra nelle solite tazze di polistirolo e ne porse una a Mo che ne inspirò l'aroma. Era da tempo che non gli capitava di sentirsi così bene in compagnia di altri esseri umani. Quei due gli piacevano. Il suo divorzio aveva considerevolmente danneggiato le sue amicizie, le persone che frequentava quand'era sposato e che alla fine si erano trovate costrette a scegliere una delle due parti. Gli era riuscito difficile accettare la compagnia anche di quelli che erano rimasti fedeli a lui, sentendosi a disagio per l'atteggiamento affettuoso e insieme sospettoso che sembrava l'inevitabile strascico di un divorzio. All'improvviso Mo era diventa-

to una sottile minaccia al fragile equilibrio delle relazioni degli amici, la prova vivente che i matrimoni possono finire. Ma qui invece stava bene. Forse non tutte le speranze erano perdute, dunque.

«Vorrei farti una domanda, Mo» disse Lia. Nel suo sguardo c'era una fiducia che gli riscaldò il cuore e per un momento lui si chiese se l'attrazione che provava per lei non pregiudicasse la sua capacità di giudizio, spingendolo a parlare troppo e a contravvenire a troppe norme.

«Quale?»

«Che genere di investigatore sei? Voglio dire, che tipo di procedimenti utilizzi: ti consideri apollineo o dionisiaco? Razionale e logico o intuitivo e istintivo?»

Mo rise a disagio. Era lusingato dalla sua attenzione, ma senza saperlo Lia aveva messo un dito nella piaga. «Buona domanda» disse. Represse il desiderio di raccontare l'episodio di White Plains e tutto quello che aveva comportato. «Durante l'addestramento ho imparato un metodo, ma credo di essere nato con una predisposizione all'altro. Credo di ricorrere a entrambi, è inevitabile. Ma con ogni probabilità sono un estremista. Preferirei che il mio Apollo e il mio Dioniso agissero di comune accordo. Io mi sentirei a mio agio in una via di mezzo.»

Lia sorrise. «Credo che ci sentiamo tutti un po' così.» Si allungò e accostò la sua tazza a quella di Mo in un brindisi. «Agli incontri nella giusta via di mezzo» disse, e trangugiò d'un sorso il suo cognac. Mo d'istinto la imitò.

Paul versò altro liquore nelle tre tazze. Adesso le finestre sembravano tanti rettangoli scuri e Mo si rese conto dell'isolamento della casa sulla collina, dei boschi sconfinati che li circondavano.

«Bene, avremo bisogno di tutti gli emisferi del nostro cervello per sistemare questo casino» disse Paul. «Tra le carte di mia zia abbiamo trovato cose molto interessanti, alcune delle quali potrebbero essere messe in relazione con gli atti di vandalismo che abbiamo riscontrato ora.»

«Il problema» riprese Lia, «è che non abbiamo accesso ad altre fonti di informazione. Abbiamo trovato una strana fotografia dalla quale si potrebbe dedurre che qualcosa del genere sia già successo. Abbiamo trovato...» esitò, lanciando un'occhiata a Paul... «Be', altre cose interessanti.» Continuava a guardare Paul, come se gli stesse domandando qualcosa.

«Devo rispettare il desiderio di privacy della zia» disse Paul. «È una situazione problematica.»

Mo si alzò. «Ascoltate. Voglio aiutarvi. Capisco le tue preoccupazioni e

le rispetto. Rispetto anche il desiderio di tua zia, il suo diritto alla privacy. D'accordo. Non posso ottenere l'autorizzazione a un sopralluogo ma al tempo stesso non sarei qui se non fossi più che sicuro che c'è qualcosa da trovare.» Si rese conto di essere in preda all'eccitazione: e gesticolava, camminava freneticamente avanti e indietro. «Ci sono dei ragazzini, dei bravi ragazzini, che sono scomparsi. I loro genitori, i fratelli e le sorelle li piangono, c'è un vuoto nelle loro vite. C'è un altro ragazzo che è stato ammazzato sulla strada. Non riesco a immaginare in che modo o per colpa di chi o perché, ma ho buoni motivi per credere che anche lui abbia a che fare con questo posto. Che cosa dovrei fare, dunque, non seguire le piste che mi hanno portato a Highwood?»

Si fermò, girandosi a guardarli, lieto di scoprire che lo stavano ascoltando con attenzione. «E c'è un'altra cosa che non deve essere dimenticata: il pericolo che correte voi due. Questo posto mi fa cagare sotto dalla paura, scusate la finezza. Prima arriviamo a capire che cosa è successo veramente e prima scongiureremo il pericolo che potrebbe minacciarvi. E, che ti piaccia o no, che potrebbe minacciare tua zia al suo ritorno.»

Fece una pausa per dar loro il tempo di afferrare anche quel concetto. «Quindi la mia proposta è questa. Io telefono alla zia e cerco di ottenere un'autorizzazione. Se non me la vuole dare d'accordo, non vengo a fare nessun sopralluogo. Ma forse un piccolo compromesso sarebbe nell'interesse di tutti, e a questo punto entrate in gioco voi. Mi raccontate quello che trovate, quello che scoprite, via via che il lavoro procede. Io ne resto fuori, ufficialmente.»

Lia e Paul si guardarono. «È proprio la soluzione che fa per noi, Paul!» disse lei.

Ma Paul aveva bisogno di un altro momento di riflessione. «D'accordo» disse infine, «ma a una condizione. Voglio prima chiarire questa storia con Rizal. Non voglio che venga qui un'altra volta a minacciarmi. Se tu cerchi di scoprire che cosa vuole da noi io accetto la tua proposta.»

«È una condizione dura. Non posso parlarvi di indagini in corso. Dovete capire che non desidero diffamare nessuno...»

«Lo so, questioni di lealtà al corpo di polizia, di solidarietà tra colleghi in divisa eccetera, però potresti dirmi se ci sono davvero in corso delle indagini per spaccio di droga o se quel tizio ha qualche altro problema.» La rabbia che Mo al suo arrivo aveva letto negli occhi di Paul accese di nuovo il suo sguardo. «Perché se tu hai la certezza che questo posto è collegato con il tuo caso, io ho la certezza che Rizal ha qualche motivo recondito per

comportarsi come si è comportato. E mi piacerebbe sapere di che cosa si tratta.»

Mo ci pensò su. Rizal era uno stronzo, e Mo lo riteneva capace di qualsiasi cosa. Il suo istinto gli diceva invece che quelle due erano brave persone. Sorrise. «D'accordo. Affare fatto.» Tirò fuori il taccuino dalla tasca della giacca, lo aprì e sedette sulla sedia. «Okay. Allora raccontatemi tutto quello che sapete.»

37

Le fiammelle delle candele ronzavano all'unisono, danzando mosse da un'invisibile corrente. Si erano ripromessi, come prima cosa da fare l'indomani mattina, di rovistare sotto i mucchi di macerie più alti, per mettersi tranquilli. Non era possibile lavorare con l'idea di incappare da un momento all'altro in un cadavere.

Rannicchiata dentro il sacco a pelo Lia leggeva uno dei suoi libri per l'università, lasciandolo solo con i suoi pensieri, e Paul ne era contento, perché c'erano cose di cui non le voleva ancora parlare.

Di Morgan Ford, per esempio. Tutti i comportamenti di Ford contrastavano con l'opinione che Paul aveva dei poliziotti. Era un uomo capace di umiltà e autocritica, il che lo rendeva accessibile, quasi affascinante. Non faceva trucchetti, né giochi di potere. Eppure per certi versi era duro, ostinato, autorevole, competente. Era un uomo che si era realisticamente misurato con le proprie virtù e con i propri difetti ed era arrivato a patti con se stesso.

Quando li aveva interrogati su quello che avevano trovato nella casa, su quello che sapevano o sospettavano, su Highwood, su Vivien e su Royce, era stato abile, aveva ascoltato con attenzione e preso dettagliati appunti. Non avevano alcun dubbio sulle sue capacità professionali.

Tuttavia c'erano aspetti di lui di cui Paul non voleva parlare a Lia, per il momento. L'attrazione che aveva provato per lei, per esempio, e di cui Paul si era subito accorto, il modo in cui il suo corpo d'istinto reagiva, se mentre giravano per la casa incidentalmente la sfiorava. Persino facendo leva sulla sua grande professionalità non era riuscito a nascondere del tutto la particolare intonazione di voce che usava per rivolgersi a Lia. Paul era pronto a scommettere che Mo doveva aver divorziato da meno di un anno. Ne riconosceva i sintomi: la dolce e triste nostalgia dell'uomo rimasto solo. Guardando Lia appoggiata contro la testata del letto, la maglietta tesa sulla

curva piena dei seni, non se la sentiva di biasimare il poliziotto.

E lei, se ne era accorta? Aveva uno spirito di osservazione molto acuto, però, a differenza di gran parte delle belle donne, sembrava non accorgersi mai dell'effetto che faceva sugli uomini. Dopo due anni con lei Paul sapeva con certezza che il suo modo cordiale di rapportarsi ai maschi altro non era che una forma di cameratismo, del tutto naturale per una donna cresciuta con tre fratelli, un padre poliziotto e una nutrita schiera di zii. Paul aveva sempre amato questo lato del suo carattere, ma un uomo che la incontrava per la prima volta poteva facilmente scambiare la sua cordialità per civetteria.

Ma indipendentemente dal fatto che Lia si fosse resa conto o meno dell'attrazione di Mo, Paul capiva che cosa avrebbe potuto trovare lei d'attraente nel poliziotto, un uomo ben fatto il cui corpo muscoloso era messo in risalto dall'abito grigio, con i capelli scuri corti sui lati ma più lunghi sulla fronte con una specie di ciuffo da pop star degli anni Cinquanta. Il naso era piuttosto importante e leggermente asimmetrico, e negli occhi dalle lunghe ciglia brillava un'espressione ferma e intensa.

Lia e Mo, sospettava Paul, avevano più tratti in comune di quanti ne avessero loro: entrambi erano dotati di una mente sveglia e curiosa ed erano capaci di un approccio pragmatico e diretto al mondo che lui trovava invidiabile. Avevano tutti e due l'istinto del segugio, parlavano nella stessa lingua legale di deduzioni logiche e procedure poliziesche. Mentre camminavano tutti e tre insieme, in alcune occasioni, Lia e Mo lo avevano preceduto nei loro ragionamenti, lasciandolo ad arrancare e a chiedersi quale passaggio gli era sfuggito.

Inoltre - e questa era una cosa che detestava ammettere - avere Mo per casa era rassicurante. Mentre scendevano le scale Paul aveva intravisto la pistola nella fondina sotto la giacca e non aveva nutrito dubbi sul fatto che Mo fosse capace di usarla. Certamente Paul non riusciva a rassicurare nessuno, con i suoi stramaledetti tic, i suoi nervosismi e i suoi scheletri nell'armadio.

Malgrado le preoccupazioni che l'arrivo del detective aveva sollevato, la sua visita era stata la parte migliore di una giornata difficile cominciata con la telefonata a Janet. Dopo una notte passata quasi insonne, il giovedì mattina l'aveva chiamata non appena sveglio. In piedi nella cucina devastata aveva composto il numero cercando di controllare i tic che gli procurava l'ansia.

«Janet? Sono Paul. Sono contento di averti finalmente trovato. Come

stai? Come sta Mark?»

«Io sto bene. Mark bene, più o meno, anche se martedì ha avuto un'altra brutta giornata. L'ho dovuto tenere a casa da scuola.» Il tono della sua voce era piatto e non rivelava niente.

«Brutta come?»

«Micropsia, autismo. Il problema è che è successo per la seconda volta in dieci giorni. L'altra volta era più o meno uguale.»

«Il che significa che l'intervallo tra una crisi e l'altra si sta di nuovo accorciando. Cristo!» esclamò Paul preoccupato. «Vorrei essere lì ad aiutarlo. Mi manca.»

La voce di Janet si fece gelida. «Ne sono sicura» disse.

Paul suonò alcune volte il campanello invisibile. «Comunque qui le cose procedono bene. Penso che rispetteremo la tabella di marcia e...»

«Paul, ho parlato con un avvocato.»

Lui si interruppe, cambiò marcia. «Così mi dicono. E con mia zia. Ti spiacerebbe spiegarmene le ragioni?» Si trattenne dal porle quelle domande in modo troppo duro. Lei voleva la guerra e invece lui doveva riuscire a farla parlare in modo ragionevole. Se si arrivava a uno scontro diretto su Mark, si sarebbe trovato in posizione di netto svantaggio. Conviveva con un'altra donna, abitava lontano dalla città in cui Mark frequentava la scuola, era disoccupato. Non aveva alle spalle una famiglia danarosa come invece l'aveva lei né aveva le conoscenze giuste, e nelle condizioni in cui si trovava non poteva nemmeno pensare di tenerle testa a livello legale. Non detto, nell'elenco delle sue mancanze, risuonava la sindrome di Tourette. Janet si sarebbe servita anche di quella, se ne avesse avuto la possibilità. Il tribunale l'avrebbe giudicato incapace di essere un buon padre perché soffriva di un disturbo neurologico? Sarebbe riuscito a controllare tic e coprolalia, all'udienza?

«Sto soltanto valutando i termini della questione, in questo momento» disse lei.

«Quali termini, per l'esattezza?»

«Non fare l'ingenuo, Paul, per favore. Davvero, è una delle tue abitudini più irritanti. I termini di diritti e doveri concernenti la custodia di Mark.»

«Vuoi togliermela?»

«Non ho ancora deciso. Sto soltanto svolgendo ora le ricerche che avrei dovuto svolgere anni fa.»

«E perché hai chiamato mia zia?»

«Non ho chiamato tua zia bensì il tuo attuale datore di lavoro, dietro

consiglio dell'avvocato. Per sapere qual è la tua situazione finanziaria a lungo termine, quel che guadagni e quello che puoi pagare, avere tutti gli elementi, insomma. Volevo sentirlo direttamente dall'interessata.»

Paul avrebbe voluto scagliare il telefono lontano, sbattere contro il muro la gelida voce di Janet, la sua condiscendenza e la sua arroganza. «Perché vuoi fare una cosa simile? Lo sai quanto bene voglio a mio figlio e quanto lui ne vuole a me e sai che ha bisogno della mia presenza. Sai che mi sono sforzato in tutti i modi per cercare di capire i suoi problemi e che abbiamo fatto un sacco di progressi. Sai anche che faccio tutto il possibile per guadagnare dei soldi.»

«Non ne dubito. Ma a quanto pare non sei in grado di guadagnare e al tempo stesso vivere nelle vicinanze, non è così? E tutti i tuoi "progressi" sembrano sfuggirci fra le dita, non è forse così?»

«Verrò la settimana prossima.»

«Adesso ti devo lasciare» disse Janet.

«Vengo lunedì. Spero di riuscire a far montare il cancello per allora, e avrò operai in casa a tempo pieno, quindi riuscirò ad assentarmi. Possiamo parlare, noi due. Porto Mark con me alla fattoria per un paio di giorni.» A Paul dolevano le nocche della mano in cui stringeva il ricevitore.

«Forse. Vedremo.»

«Janet, perché lo fai?» Parlò in tono gentile, cercando sinceramente di stabilire un contatto con lei. «Per favore, pensa se la tua rabbia farà davvero del bene a qualcuno. Ti prego di non usare Mark come arma contro di me.»

«Non crederti tanto importante» sibilò lei.

Paul lottò contro due impulsi contrastanti, ma alla fine fu la rabbia repressa a esplodere. «Stammi bene a sentire, Janet: non metterti fra me e Mark. Non provarci nemmeno. Credi di avere tutte le carte in regola? Le stronzate legali non significano un bel niente, per me. E farò quello che devo fare.»

«Fammi capire... è una minaccia? Pensa un po', il mio avvocato ha appena accennato a questa possibilità. Ha detto che dovevo prendere nota di ogni atteggiamento violento o minaccioso da parte tua.» Il suo autocontrollo era strabiliante.

«Hai sentito quello che ho detto. Arrivo domenica. Prepara le cose di Mark in modo che lunedì dopo la scuola possa venire con me.» Se Janet non avesse chiuso la comunicazione avrebbe continuato a parlare.

Paul si agitò nel sacco a pelo, in preda a una grande tensione. Braccia e

gambe si muovevano autonomamente, indipendenti dal resto del corpo, ogni gruppo di muscoli contratto da piccoli tic. Accanto a lui, Lia girò una pagina del libro con una mano, accarezzandogli distrattamente il torace con l'altra.

Poi, dopo la conversazione telefonica con Janet, c'era stata la scena con Rizal. Paul stava bevendo un caffè sulla terrazza, camminando nell'aria frizzante per sgranchirsi le gambe dopo tutto il tempo passato sulle carte di Vivien, quando la macchina della polizia si era fermata davanti all'ingresso. Ne era sceso Rizal, con uno stuzzicadenti in bocca.

«Ho già inoltrato una protesta per la sua ultima visita» lo avvertì subito Paul.

«Già, il capitano Miller me l'ha detto. Ha detto "Tieni d'occhio questo Skoglund". Così ho pensato di farle un'altra visita. Anzi, per la verità sono venuto a farle un favore.»

«E sarebbe?»

«Lei è del Vermont, vero? È sempre il paradiso degli hippy, giusto? Cooperative agricole e comuni, no? Ci si coltiva l'erba da soli, giusto? L'erba delle Green Mountains, mi dicono che non sia male.»

Non era facile capire dove voleva arrivare Rizal. «Non la capisco. Che favore sarebbe venuto a fare?»

Rizal si avvicinò ai primi gradini delle scale e gli parlò in tono cospiratorio. «Sono circolate un sacco di voci su storie di droga successe da queste parti negli ultimi mesi. Di recente ho sentito dire che lei ha portato giù della roba dal Vermont per venderla ai ragazzini della contea di Westchester. Così, per farle un favore, la metto sull'avviso. Le do l'opportunità di sparire.»

«Io devo tornare al lavoro, Rizal. Entri pure a fare una perquisizione. Mi perquisisca la macchina. Non troverà niente. Ma le raccomando di venire con un mandato, perché se la rivedo nella proprietà senza autorizzazione, con qualsiasi pretesto, io la porto in tribunale.»

Rizal non batté ciglio. «Strano... si riesce sempre a trovare della roba quando la si vuole trovare davvero.»

«Vuole dire che se volesse incastrarmi la porterebbe qui di persona?»

Rizal si limitò a guardarlo, senza espressione.

Paul a quel punto si era voltato per rientrare in cucina. Aveva controllato tutti i tic vocali, ma aveva contrazioni spasmodiche allo stomaco. Se una volta raggiunto il telefono il poliziotto non fosse uscito dalla proprietà, avrebbe chiamato la polizia di Albany e poi un avvocato.

«Poi c'è un'altra cosa da considerare, signor Skoglund» gli gridò dietro Rizal. «Un'indagine non le faciliterà le cose, giusto? Cioè, come pensa che la prenderà sua zia se la accusiamo? Se dobbiamo perquisirle il castello da cima a fondo? E non considera che il suo lavoro verrà rallentato, se si trova invischiato in un'inchiesta di questo tipo? Interrogatori, arresti, cauzioni, avvocati, udienze in tribunale... non procederà troppo bene, secondo me. Secondo me lei non può proprio permettersi una grana simile. Perciò le sto offrendo una via di scampo: se ne vada. Se ne torni a casa. Armi e bagagli e via.»

Paul non si fermò e non si voltò. Non voleva far capire a Rizal di essere stato punto sul vivo. Non tanto per gli eventuali problemi con Vivien, o con il lavoro. Highwood e tutto ciò che la riguardava potevano andarsene all'inferno. Ma un'accusa di spaccio in quel momento, per quanto falsa... Janet ne avrebbe approfittato subito. Se lo sarebbe mangiato vivo in qualsiasi battaglia legale. Addio a Mark.

«Paul! Paul!» Lia lo stava scrollando, baciandolo ovunque sulla faccia. «Stai bene? Ti lamenti e ti agiti come se stessi facendo un brutto sogno!»

«Sì, un incubo... stavo ripensando alla giornata di oggi.»

«Stavi digrignando i denti! È la prima volta che ti capita!»

Paul si strinse la testa fra le mani. «Oh, piccola, che cosa succede? Perché abbiamo tutti questi guai? Che cosa devo fare?»

Lia lo prese fra le braccia e lo cullò con dolcezza. «Andrà tutto bene. Te lo prometto.» Lo baciò sotto l'orecchio. «Ogni cosa si risolverà.»

«Come? Che cosa devo fare? Sembra che siano tutti matti.»

«Anch'io?»

«No, tu no.» Le appoggiò la fronte alla sua. «Ma comincio a credere di diventare matto anch'io.»

«Se sei la persona più sana che io conosca! Devi essere matto a pensare di essere matto!»

«Allora spiegami fino a che punto sono sano, perché a quanto pare l'ho dimenticato.»

Paul si aspettava che gli rispondesse con un'altra battuta di spirito, invece Lia si fece seria. «Te lo spiegherò con estrema precisione. Tu rimani onesto quando tutti gli altri si comportano da disonesti. Sei capace di compassione in un'epoca in cui l'egoismo regna sovrano. Hai un gran cervello, più di chiunque altro io conosca, e lasci sempre che sia il cuore a guidarlo. Conservi il senso dell'umorismo anche quando la situazione è difficile.»

Era piacevole ricevere tanti complimenti da lei. «Già, be', negli ultimi

tempi non mi sono stati molto d'aiuto né il mio cuore né il mio senso dell'umorismo. Come potrebbero aiutarmi con quel Rizal? Cazzo, quel che mi serve è piuttosto un forcone e un bel sacco per metterci dentro quel figlio di puttana.»

Lia rise restando abbracciata a lui.

«E non ti ho neanche parlato di Dempsey.»

«Ma credevo che fosse tutto chiarito.»

«No, cazzo; credo che ci sia ancora sotto qualcosa.» E le raccontò quello che non aveva trovato il tempo di raccontarle durante la giornata: nel pomeriggio aveva visto Dempsey di sopra, nella camera di Vivien, mentre con aria furtiva rovistava fra le carte, proprio come glielo aveva detto Lia il giorno prima. Paul era passato oltre nel corridoio, senza essere notato, però era ormai chiaro che il vecchio cercava qualcosa.

Lia lo guardò sovrappensiero per un momento, poi si stiracchiò come una gattina e sbadigliò. «Credo che tu ti preoccupi di cose che con ogni probabilità non sono davvero importanti. Dempsey ha qualcosa che vuole tenere solo per sé? E allora? Sul serio, a chi altri possono interessare le sue faccende? Che cosa c'entrano con Paul Skoglund? E poi, comunque, i problemi offrono opportunità di crescere, di imparare qualcosa su se stessi.»

«Ultimamente ho avuto fin troppe opportunità di crescita personale» brontolò Paul.

Lia dormiva. Sdraiato dentro il sacco a pelo con le mani dietro la testa, Paul ascoltava il silenzio della notte oltre il suono gentile del respiro di lei. La notte che avvolgeva la casetta dei custodi, e i boschi scoscesi che sembravano respirare a loro volta. La luce gialla della candela metteva in rilievo le piccole irregolarità nell'intonaco del soffitto, simili a crateri lunari.

Un odore di legno umido nell'aria. Fuori per boschi in compagnia del fedele cagnone. La mamma ha preparato la merenda, un panino e una confezione di Cracker Jack avvolti nello speciale tovagliolo azzurro. I boschi sembrano strani per via della luce forte e intermittente, della foschia. Vivien è andata in città con la Land Rover che dentro odora di pelle. La casa sembra vuota senza papà, che è andato via per sbrigare del lavoro, e senza Freda, che se ne è andata per sempre ma non se ne può parlare perché altrimenti Vivien diventa così triste.

Riposando sul masso di granito osserva le formiche, poi guarda verso l'alto. Il ruvido masso restituisce il calore accumulato e lo riscalda, come un grosso animale. Nel cielo sconfinato passano nuvolette come tanti se-

gnali di fumo degli indiani dal misterioso significato.

Riprende a camminare. Uno stormo di corvi spaventati si alza tracciando volute nell'aria come le ceneri dal fuoco e scompare nella vallata. Poi il cane tende le orecchie, incerto. Un rumore simile a uno sbuffo, sotto, nell'intrico di arbusti e rampicanti. Adesso ha paura ma si avvicina lo stesso; sente il crepitio delle foglie secche, dei rametti che si spezzano. Qualcosa si muove dietro la sporgenza di una roccia, poi viene di nuovo fuori, dentro e fuori, avanti e indietro, una forma biancorosata, due forme rosa, che stridono sullo sfondo dei colori del bosco. La cima di un alberello all'improvviso si scuote, si ferma, si agita ancora, spargendo tutt'intorno le foglie. Lui si ritrae, non vorrebbe correre ma comincia a correre lo stesso. Inciampa su qualcosa, lascia cadere la merenda, vorrebbe tornare a riprendere il tovagliolo ma ha paura. Non può guardare. Quell'orribile movimento convulsivo, avanti e indietro, il sibilo e lo sbuffo, il rosa e il rosso e il nero. L'orrenda cieca energia, simile a quella di due animali in lotta. Scappa via ma lo sente ancora, il veloce rumore ritmico, come un coltello arrotato. Un brutto segreto di cui non si può parlare a nessuno. Corre via, arrampicandosi con mani e piedi. Ripensa a quello che ha visto con terrore, all'alberello che si agita e scuote e perde le foglie.

38

Mo sedeva alla sua scrivania nell'ufficio illuminato soltanto dalla lampada da tavolo e dallo schermo del computer. Rientrando dopo il consueto orario di lavoro aveva notato che nell'ufficio grande c'era Tommy Mack, intento a parlare al telefono e a rosicchiarsi le unghie, mentre la parte occupata dalla sezione criminale era vuota. Dopo l'incontro con Lia e Paul era così eccitato che faticava a contenersi. Un po' per via dei possibili sviluppi dell'indagine che i loro racconti gli avevano lasciato balenare, e un po' per via di Lia. Cercando di dare un nome alla sensazione che provava scartò eccitazione preferendogli ispirazione. Si sentiva un idiota, un ragazzino. Avrebbe voluto fare qualche gesto eclatante per far colpo su di lei, offrirle dei doni, il che, viste le circostanze, poteva soltanto voler dire far buon uso delle piste che gli avevano indicato.

Ma prima doveva sbrigare una piccola incombenza. Apollineo o dionisiaco? gli aveva domandato lei. La risposta era al tempo stesso semplice e complicata: un poliziotto, Lia, sospettoso per natura, che l'esperienza aveva reso paranoico. Spiacente, ragazzi, è solo una precauzione. Chiamò il

programma giusto a video e digitò i nomi Paul Skoglund e Lia McLean. Niente sulla fedina penale, nemmeno una multa per eccesso di velocità. Okay. Poi inoltrò una richiesta all'ufficio del registro automobilistico e digitò il numero delle targhe che aveva visto a Highwood. La vecchia MG era effettivamente registrata a nome di Paul Skoglund di Norwich, Vermont, e la station wagon Subaru a nome di Lia McLean, stesso indirizzo. Infine chiamò la polizia di Providence ed ebbe la conferma che Ed McLean era un investigatore del dipartimento, un tenente, per la precisione. Quindi quei due erano quello che sembravano, immacolati come due angioletti.

Subito dopo chiamò il numero di San Francisco che Paul gli aveva dato e, come promesso, non accennò al fatto di essere già stato alla villa e di aver incontrato Paul, ma si limitò a nominare alcuni adolescenti scomparsi da casa che potevano essere passati da Highwood.

«Ho saputo che la sua proprietà ha subito gravi danni. Ciò che le chiedo, signora, è di autorizzare l'accesso di una squadra della scientifica nella casa per verificare se i ragazzi in questione ci sono effettivamente passati.»

La voce della donna suonò secca e gelida. «Presumo che la sua richiesta di autorizzazione significhi che lei non ha gli strumenti per convincere un giudice a firmare un mandato di perquisizione sulla base degli indizi in suo possesso. Dico bene?»

Lei l'aveva messo alle strette. «È più o meno così, signora Hoffmann, ma questo soltanto perché mi trovo in una fase preliminare delle indagini. La sua cooperazione avrebbe...»

«Signor Ford, la prego di non sprecare il fiato. Lei non ha addotto motivi convincenti perché io autorizzi l'invasione della mia casa, in mia assenza, e la perquisizione dei miei effetti personali. Temo che la mia idea di rispetto della privacy sia condivisa dai tribunali dello Stato. Se e quando lei riuscirà a ottenere un mandato di perquisizione io sarò naturalmente felice di darle il permesso di entrare. Fino a quel momento niente da fare, mi dispiace. Lei non può entrare nella mia proprietà senza un'autorizzazione legale.»

Mo era stato tentato di dirle che con un mandato avrebbe anche fatto a meno del suo consenso, ma poi si trattenne, perché lei era uno di quei tipici avvoltoi vecchi e ricchi che sapevano come far passare dei guai alla gente. Per il momento avrebbe evitato lo scontro. La ringraziò per aver accettato di parlare con lui e la congedò. Una stronza di prima categoria. La possibilità di entrare nella casa col suo permesso era da escludere.

La fase successiva del lavoro in programma per quella sera era molto più complicata. Gli era passata per la testa un'idea sballata, vedendo quel lavello conficcato dentro il muro, la porta del frigorifero conficcata fra le colonne della ringhiera della scala. Non aveva voluto accennarne a Lia e Paul, non senza aver prima qualche prova a sostegno dell'azzardata teoria.

Aprì il file sull'incidente di cui era stato vittima Richard Mason e aprì anche, per la prima volta, la busta bianca con le fotografie che si riversarono, patinate, sulla scrivania. Trasse un profondo respiro e spostò la lampada in modo da creare uno stretto cerchio di luce vicino al tampone di carta assorbente.

Erano dieci foto in bianco e nero e una dozzina a colori, tutte delle stesse dimensioni, dodici per quindici. Il corpo di Richard Mason era stato immortalato nella sua ultima posa sull'asfalto della Highway 138, crudamente illuminato dai flash dei fotografi della scientifica. In uno scatto non ravvicinato si vedeva il suo volto coperto di sangue - o meglio ciò che ne restava, visto che mancava parte del cranio - sullo sfondo del manto stradale, in una posizione innaturale sul collo floscio e come allungato, quasi fosse capovolto. Gli organi addominali erano schizzati via, drappeggiati come un orrendo mantello sulle spalle. Un'altra immagine mostrava il corpo da dietro, la camicia insanguinata sull'asfalto, ancora parzialmente infilata dentro la cintura dei pantaloni, l'unica parte rimasta intatta dei blue jeans che indossava.

Stordito da quelle immagini, Mo distolse lo sguardo e coprì le foto con un blocco nuovo come per proteggersi dalle loro nocive emanazioni. Non era un esperto di patologia né di anatomia, quindi lui mirava non tanto a scoprire qualcosa dalle foto, quanto a farsi un'idea generale dell'incidente, con l'aiuto del suo intuito. Quando gli sembrò di aver ripreso fiato ne guardò qualche altra. Ce n'era una del punto dov'era avvenuto il primo urto, con la parte inferiore della gamba destra di Richard che giaceva in mezzo a una grande macchia di sangue coagulato. In un'altra si vedeva il tratto, lungo una trentina di metri, che separava il luogo dov'era avvenuto il primo urto da quello del ritrovamento del corpo, un'intricata calligrafia di sangue, brandelli di indumenti e grumi agghiaccianti.

Durante quei pochi minuti passati a guardare le fotografie a Mo era venuto un mal di testa martellante, e la luce gli faceva l'effetto di un pugnale negli occhi. Le ripose nella busta e allontanò la lampada. Prese il rapporto dell'incidente e ne lesse con attenzione la ricostruzione.

Il tecnico che se ne era occupato, Bernie Denning, era stato convocato

dalla polizia stradale. Denning aveva seguito dei corsi speciali per imparare a ricostruire la meccanica degli incidenti, soprattutto gli incidenti fra veicoli a motore e pedoni, ed era in grado di risalire alla sequenza degli eventi. Servendosi di ciò che aveva dedotto osservando di persona la scena, nonché dei referti medici, delle fotografie, delle cartine, dell'analisi fatta dal computer e della testimonianza di Betty Rosen, Denning aveva ricostruito l'accaduto. La vittima era stata investita da due veicoli diversi. Il secondo era la Ford Taurus giardinetta passata sul corpo di Richard causando innumerevoli fratture alle ossa e staccando diverse parti del corpo. Sul cadavere erano stati trovati piccoli pezzetti di ruggine, fango e residui d'olio che appartenevano alla Taurus. Capelli e frammenti di tessuto cutaneo sulla coppa dell'olio, sugli ammortizzatori, sul pavimento e su entrambi i pneumatici raccontavano la storia del passaggio del corpo sotto la macchina, storia che corrispondeva alla versione di Betty Rosen. L'assenza di sangue dalla seconda scena dipendeva dal fatto che il corpo si era dissanguato sul luogo del primo urto, dov'era rimasto per meno di mezz'ora.

Una ricostruzione accurata ed esauriente era impossibile e le conclusioni risultavano per forza di cose un po' affrettate a causa del doppio urto e della gravità delle ferite.

Denning aveva trovato strano il fatto che non ci fosse nessun indizio che potesse far risalire al primo veicolo, ma non era la prima volta che succedeva. Secondo lui l'assenza di macchie di fango, di ruggine o di olio poteva significare che si trattava di un veicolo nuovo. Tenuto conto che non c'erano tracce di vernice, né di plastica o di vetro sul cadavere, la vittima non era stata colpita da griglia, paraurti o cofano; c'era la possibilità che al momento dell'urto Richard si trovasse in posizione orizzontale, o che si fosse gettato sotto il veicolo. Denning riteneva che l'unico veicolo in grado di provocare danni così gravi fosse un camion con doppio assale e doppie ruote oppure, non era da escludere, un automezzo per la costruzione delle strade.

La sua conclusione, un'ipotesi credibile e niente più, era che Richard fosse stato buttato a terra da un grande pneumatico e poi "processato" da ruote multiple nuovissime che l'avevano maciullato. Il lato più problematico della faccenda era l'assenza di tracce sull'asfalto dei pneumatici del primo veicolo. Nel suo rapporto, tuttavia, Denning citava un caso che presentava delle similarità con questo, avvenuto a Buffalo, dove il corpo orrendamente massacrato di una donna aveva tenuto in scacco gli investigatori per settimane, fino a quando non si era fatto avanti a confessare un

imprenditore edile, spinto dal senso di colpa, con il suo camion nuovo di pacca.

E se, pensava Mo, *se.* Se ci fosse stato un collegamento fra l'anomalo caso di vandalismo a Highwood e l'altrettanto anomalo omicidio sulla strada avvenuto a poco più di un chilometro di distanza? Era la violenza estrema che si riscontrava in entrambi i casi, l'estrema forza, a colpirlo.

D'accordo, e se? Forse c'era un modo per approfondire quell'idea, vedere se recentemente lo zoo umano aveva prodotto altre violente criminali anomalie. Tutti i crimini violenti avvenuti nel Paese venivano registrati in un programma dell'Fbi, con dati e analisi relativi a ogni singolo caso, a cui Mo poteva avere accesso. Il programma, denominato con la sigla VICAP, descriveva ogni crimine in centottantanove righe, ciascuna delle quali poteva essere sottoposta a controlli incrociati con altri crimini. Lo Stato di New York aveva creato una sezione aggiuntiva, l'HALT, con altre trentanove righe informative. Usando l'HALT-VICAP un investigatore che cercava indizi su un dato caso poteva anche controllare la possibilità di collegamenti fra il suo caso e crimini simili, o criminali, o vittime schedati in tutto il Paese.

Prese da un cassetto un modulo di richiesta per la ricerca, lo studiò e lo rimise sulla scrivania. Di norma l'avrebbe compilato e mandato ad Albany, dove le informazioni del programma HALT venivano elaborate prima di essere mandate a Quantico da quelli del VICAP. Per i risultati ci potevano volere giorni, o settimane. Non andava bene.

Mo consultò l'indirizzario e compose il numero di telefono dell'Fbi di Quantico. Aveva incontrato Jane a una conferenza della VICAP a Washington, erano usciti in cerca di un boccone, erano stati sorpresi da un temporale ed erano finiti in una camera d'albergo. Solo per quella volta, avevano concordato insieme: lei era sposata. Avevano concordato anche di dimenticare l'episodio, ma una segreta nostalgica tenerezza affiorava ancora nei loro rari contatti professionali. Di tanto in tanto si scambiavano favori.

Mo si aspettava di dover lasciare un messaggio sulla segreteria ma non fu troppo sorpreso quando sentì la voce di Jane: lavorava fino a tardi anche lei, un'abitudine che rispecchiava sia il suo impegno professionale sia lo stato del suo matrimonio. Senza entrare nei dettagli le spiegò la necessità di ottenere al più presto una richiesta di ricerca VICAP.

«Per quando la vorresti, più o meno?»

«Più o meno entro questa sera.»

«Come se non avessi nient'altro da fare!» disse Jane. «Dev'essere impor-

tante. Credo di potercela fare, Mo. Ma non raccontare in giro che faccio favori, okay?» Il tono scherzoso nella sua voce serviva a ricordare il loro segreto. Janie era una brava ragazza.

«È un lavoretto semplice» le spiegò Mo. «Mi bastano solo le sezioni sei, sette e otto. Puoi saltare il resto.» Le sezioni che aveva nominato si intitolavano "Modus Operandi", "Condizioni della vittima al ritrovamento" e "Cause della morte o del trauma". Mo guardò il modulo che aveva compilato e dettò le sezioni che aveva spuntato a Jane che compilava il suo modulo all'altra estremità del filo. Le elencò tutte le voci che sperava di collegare con altri crimini; estrema violenza, smembramento, fattori che rivelavano una forza estrema, assalitori dotati di grande forza fisica.

«Santo cielo, Mo! Pensavo che King Kong l'avessero già preso. Che cosa sta succedendo lassù?»

«Janie, se lo sapessi non ti disturberei.»

«D'accordo, mi metto all'opera. Se mi dici che mi vuoi un po' di bene.»

«Lo sai quanto» rispose lui in tono allusivo. Benché Jane non gli avesse raccontato niente del suo matrimonio, a Mo non sfuggiva che quella donna dolce, timida e sexy in compagnia della quale in un giorno piovoso aveva trascorso l'ora di pranzo aveva più bisogno di conferme che di gratificazioni. Proprio come lui.

Come se tutti e due si fossero lasciati andare troppo, si dissero arrivederci un po' a disagio, in tono innaturale.

Mo si procurò la cena dal distributore automatico nell'ingresso, scaldò nel forno a microonde il panino con la polpetta avvolto nel cellophane, cercò di applicarsi a qualche altro lavoro, poi rinunciò e cominciò a camminare avanti e indietro senza mai perdere d'occhio il fax. Infine l'apparecchio squillò e cominciò a sputare le sue pagine.

Come le aveva richiesto, Jane gli stava mandando i rapporti che si riferivano soltanto ai casi avvenuti nelle regioni orientali, circa ventiquattro crimini che corrispondevano alle sue descrizioni. Il primo era il sordido resoconto dell'aggressione con motosega di un figlio ai danni del proprio padre, a Strafford, Vermont. Testimoni dell'aggressione erano i vicini e il caso si era chiuso con l'arresto del figlio. In un linguaggio medico che lui fu in grado di decifrare veniva spiegato che le seghe elettriche lasciavano una "firma" inconfondibile sulle ossa e sulla carne delle vittime. Un veicolo lasciava anch'esso una firma inequivocabile. Mo prese un appunto: chiedere a M.E. sulle firme dei veicoli.

Fu una notte di letture raccapriccianti, ma in tutti i rapporti di casi di e-

strema violenza o smembramento non c'erano mai dubbi sull'arma usata, e inoltre quasi tutti i casi si erano conclusi con l'arresto del colpevole. Dopo le automobili i mezzi più frequentemente impiegati per procurare gravi lesioni a un nemico sembravano essere gli ascensori, le macchine industriali per la stampa e gli attrezzi agricoli. Una sega a nastro era stata scelta in un incidente avvenuto in una fattoria del New Jersey, e in North Carolina si era persino verificato un caso con un rullo compressore e più d'una vittima. Niente che potesse essere messo in relazione con Richard Mason o con la faccenda di Highwood.

La cosa che più poteva interessare Mo era il ritrovamento di una coscia umana avvenuto poche settimane prima nei boschi vicino alla Highway 102, appena fuori Ridgefield, nel Connecticut. Nessun segno di identificazione; la vittima, sconosciuta, secondo le analisi del laboratorio era una donna di circa trent'anni, la coscia era stata strappata dal corpo, e la parte inferiore della gamba mancava, staccata non si sapeva come. Una perlustrazione dei dintorni svolta dalla polizia e da un corpo di volontari civili non aveva sortito alcun risultato. Nella zona non era stata denunciata la scomparsa di donne di circa trent'anni. Nel suo taccuino Mo prese nota del numero del file e del nome dell'agente che si occupava del caso.

Erano quasi le undici quando ritornò a casa, stanco morto. Armeggiò con le chiavi e spalancò la porta prima di notare il foglietto piegato e attaccato con lo scotch all'altezza dei suoi occhi. Premette l'interruttore, battendo le palpebre di fronte alle crude luci del suo spoglio appartamento e poi aprì il biglietto.

Era un breve messaggio di Alice, la vicina del piano di sotto, che lo invitava a scendere da lei per un bicchiere di vino, se ne aveva voglia, senza preoccuparsi per l'ora. Alice non aveva nascosto l'interesse che provava per lui fin da quando Mo era approdato in quell'appartamento. Secondo lui Alice possedeva un radar per individuare gli uomini soli, di cui conosceva la natura solitaria e vulnerabile. O forse lo cercava soltanto perché abitava proprio sotto di lui, e ne sentiva i passi, e certo Mo poteva essere messo a pieno diritto nell'elenco dei solitari e vulnerabili.

A quasi quarant'anni e con due divorzi alle spalle, Alice era una donna dolce, ma non era affatto il tipo di Mo. L'aveva incontrata per strada qualche volta e in una di quelle circostanze si era offerto di accompagnarla a mangiare un panino nella deli di quel quartiere. Lei non aveva fatto altro che parlare a voce troppo alta e troppo in fretta, spettegolando sull'agenzia

di viaggi dove lavorava. Aveva i capelli neri acconciati in una permanente, una faccia insignificante che cercava di rendere interessante con rossetti e ombretti troppo vistosi, e un bel corpo che teneva in forma con i corsi di aerobica dell'Athletic Club di Mt. Kisco, che anche Mo frequentava di tanto in tanto. In effetti era il ricordo di averla incontrata un giorno in palestra, sorridente e sudata e per una volta senza trucco, con un body a righe bianche e rosse e la calzamaglia bianca, che lo tormentava adesso. Aveva gambe molto belle, un ventre piatto, fianchi larghi, braccia sode e spalle diritte. E in quel momento si trovava al piano di sotto con una bottiglia di Chardonnay.

Perché no? Mo prese una birra dal frigorifero e si lasciò cadere su una sedia. Perché diavolo no? In parte perché tutto ha un prezzo, e se dopo pochi giorni o dopo poche settimane avesse dovuto dirle che le cose fra loro non funzionavano, era un prezzo decisamente troppo alto. Alice era simile a lui, teneva a bada la solitudine come poteva, e non meritava altre delusioni. Comunque l'immagine di lei in calzamaglia aveva presto ceduto il posto a quella di Lia McLean, con il sole che illuminava i capelli color del miele, gli occhi chiari e attenti, la dolce perfezione delle gambe avvolte dai blue jeans mentre sedeva sulla poltrona a Highwood...

Mo trangugiò la birra, si sfilò la fondina e la appoggiò alla sedia accanto al letto. Se fosse stato furbo sarebbe andato da uno strizzacervelli o avrebbe preso contatto con un gruppo di autostima o qualsiasi altra stronzata andasse di moda oggigiorno, per chiarirsi le idee sulle donne. Al diavolo. Sperava di riuscire a dormire. Spense la luce e si infilò sotto le coperte.

39

Venerdì Mo decise per prima cosa di fermarsi da Tommy Mack. Era saggio placcare l'unico investigatore della Narcotici della stazione di polizia di Lewisboro in mattinata, prima che lo stress, il troppo lavoro e la frustrazione gli bruciassero i circuiti. Tommy avrebbe dovuto essere fuori gioco da tempo, ma in virtù di qualche elemento incredibilmente resistente del suo fisico, riusciva a presentarsi puntuale al lavoro, un giorno dopo l'altro, un anno dopo l'altro, come un pugile suonato. Di mattina presto, prima che le fatiche della giornata lo stendessero, era in genere lucido e abbastanza cordiale. Era troppo oppresso dai suoi problemi per perdere tempo a pensare al passato di Mo, anzi, dovendo scegliere si sarebbe schierato dalla parte di Mo per aver riempito di buchi quei tizi di White Plains, soprattutto

visto che si trattava di una storia di droga, la sua specialità.

«Ciao, Tomas» disse Mo.

«Ciao» rispose Tommy senza alzare gli occhi.

«Sei rimasto fino a tardi, ieri sera. Mi è sembrato di sentire l'odore di qualcosa che bolliva... avevi forse una pentola sul fuoco?»

«Ah!» Tommy aveva un'aria disgustata. «Era l'odore dei fusibili bruciati.» Si batté sulla testa con un gesto significativo. Tommy si vedeva come un Davide quotidianamente alle prese con l'inattaccabile Golia della burocrazia statale e federale, con il torbido pantano delle leggi che avrebbe dovuto far rispettare e la grottesca incompetenza delle amministrazioni pubbliche. Provocarlo non era una buona idea.

«Ho una domanda per te. Hai qualcosa in ballo con quel posto, con Highwood, al di là della Lewisboro Reservoir Road? Mi piacerebbe darci un'occhiata ma non vorrei pestare i piedi a nessuno.»

«Cosa?» Lo sguardo di Tommy era totalmente inespressivo.

«Ti stai servendo di qualche agente di polizia per un caso di marijuana in quei paraggi?»

«Un agente tipo chi?»

«Pete Rizal.»

«Rizal?» Tommy fece una smorfia come se avesse addentato qualcosa di marcio, poi si controllò. «No» disse. «Non uso Rizal per nessun caso.»

«Be', allora ti faccio questa domanda: se ci fosse qualcosa in ballo a Lewisboro, magari fuori da un'altra giurisdizione o qualcosa del genere, tu ne saresti informato, vero?»

Tommy sorrise con aria tetra. «Chi? Io? Io sarei l'ultimo a saperlo. Sono soltanto il responsabile della Narcotici. Perché qualcuno dovrebbe informarmi di quello che fa?» Rise con amarezza. «Parlo sul serio, a che storia ti riferisci? Se c'è sotto qualcosa di grosso potrebbero occuparsene la Dogana o la Dea, e io potrei anche non esserne informato subito. Ma se si trattasse di una faccenda del genere sta' pure tranquillo che non ricorrerebbero mai all'aiuto di un poliziotto come Rizal.»

«Da quello che ho sentito c'è qualcuno che ha portato qui della marijuana dal Vermont.»

Tommy scosse la testa. «Allora saremmo i primi a saperlo. Lewisboro, North Salem, ci chiamerebbero subito. Il caso sarebbe nostro. Al momento non abbiamo in ballo niente di simile.»

Mo lo ringraziò e tornò nel suo ufficio. Dunque Paul aveva ragione... Rizal stava giocando sporco. Che cosa c'entrava con Highwood?

Lasciò un messaggio all'ufficio di Bennett Quinn, l'agente che si occupava del caso di Ridgefield, quello della coscia umana, chiedendo di essere richiamato, poi fece lo stesso con il dottor Mathewson, l'anatomopatologo che aveva fatto l'autopsia di Richard Mason all'ufficio di medicina legale di Valhalla. Non aveva molta fortuna con il telefono, quella mattina, così decise di prendersi una pausa.

Tornato al computer fece altri controlli di routine e cercò anche notizie sul conto di Royce Hoffmann. Niente, come sospettava. I piccoli atti di vandalismo di cui si era macchiato nell'adolescenza non erano nemmeno stati registrati sulla sua fedina penale. Se aveva combinato qualcosa di più grave era probabile che sua madre ne avesse ottenuta la cancellazione permanente dai file della polizia. Succedeva spesso, con i minorenni.

Seduto davanti al suo taccuino, Mo rifletté sulle informazioni acquisite fino a quel momento e controllò la sua lista. Rizal era una grana. Erano dei motivi personali che apparentemente lo spingevano ad andare a Highwood. Il suo obiettivo principale, a quanto pareva, era allontanare Paul. Ma per quale ragione? Non era facile fare delle indagini sul conto di un collega della polizia dello Stato di New York, soprattutto quando gran parte degli agenti dubitavano di Mo. Senza una denuncia per prevaricazione o condotta indecorosa non aveva il diritto di sospettare di niente. Mo era incline a ignorare le regole, ma quella era una faccenda molto seria, che poteva rovinare la carriera di Rizal e la sua. Doveva pensarci bene prima di agire.

Poi fece una ricerca su Salvador Falcone che, secondo quanto aveva detto Paul Skoglund, aveva lavorato come giardiniere a Highwood. Paul aveva aggiunto che la zia sospettava di lui perché tanto tempo prima avevano avuto una lite. Dal computer scoprì che un certo Salvador Falcone di Purdys era stato denunciato due volte per aggressione, negli anni Ottanta, e aveva scontato alcuni giorni di carcere. Mo prese nota dell'indirizzo e del numero di telefono.

Aveva bisogno che qualcuno della zona gli parlasse di Falcone. Cercò nell'indirizzario fino a quando non trovò il nome della persona che Wild Bill gli aveva indicato come il loro uomo a North Salem, un certo Sam Lombardino, che da vent'anni gestiva una tintoria di giorno mentre di notte faceva la guardia comunale. Siccome aveva vissuto da sempre nella zona Sam avrebbe saputo sul conto di Falcone tutto quello che c'era da sapere.

Avvicinandosi con circospezione al telefono compose il numero della tintoria e la donna che rispose gli passò il padrone.

«Signor Lombardino? Sono Morgan Ford della polizia criminale di Le-

wisboro. Ha un minuto?»

«Non di più» rispose Lombardino. Aveva una voce sgarbata e frettolosa. «Mi è saltato l'impianto elettrico, ho operai dappertutto.»

«D'accordo, non ci vorrà molto. Sto seguendo un caso, non posso raccontarle ancora niente, ma è saltato fuori il nome di Salvador Falcone. Vive a Purdys. Lo conosce?»

«Sì. È Salli. La sua famiglia abita da sempre in questa zona.»

«Sa qualcosa sul suo conto? Ha mai avuto problemi con lui?»

Mo sentì che l'altro copriva il ricevitore con una mano e sbraitava ordini agli operai. Poi: «Scusi. C'è un casino in giro. Salli ha moglie e quattro figli, beve un po' troppo e si arrabbia con troppa facilità. Una volta l'ho dovuto arrestare, perché aveva picchiato una coppia di omosessuali fuori dal negozio di liquori. Salli è grande e grosso; uno con cui è meglio evitare un contatto fisico, ero un po' nervoso quando sono arrivato col mio socio. Comunque è salito in macchina senza storie. Conoscevo un po' anche suo padre, venti o trent'anni fa. Quando ha visto che ero io si è calmato.»

«È il tipo da serbare rancore?»

«Direi di no, direi che li scarica anche troppo in fretta. Magari serbasse i rancori. E conservasse la calma, quando beve.»

«Sa dove lavora?»

«Be', per un po' l'ho visto dietro il banco del macellaio a Croton Falls, ma penso che cambi spesso lavoro.» Mo sentì un suono sordo e una cacofonia di voci. «Figlio di... senta, adesso devo proprio andare. Comunque non so niente che potrebbe esserle d'aiuto.»

Dopo la telefonata con Lombardino Mo guardò l'orologio e si infilò il cappotto. Era quasi ora di pranzo e pensava di fare un salto nell'emporio di Croton Falls, a dare un'occhiata al Grande Falcone.

Falcone aveva lasciato il lavoro di macellaio, ma il direttore del supermercato gli disse di aver saputo che al momento lavorava nella palestra Jason's Gym di Danbury. Non era stato licenziato, se ne era andato di sua spontanea volontà.

«Lavorare in una palestra è proprio quello che ci vuole per Salli» aggiunse. «Del resto era sempre lì ad allenarsi per le sue gare di body building.» Con le mani aperte indicò il suo torace, come per evocare l'idea di una voluminosa massa muscolare.

Mentre guidava diretto a Danbury, Mo cominciò a rendersi conto che se Falcone aveva lavorato a Highwood nei primi anni Sessanta, a questo punto doveva essere il più anziano bodybuilder del mondo. Si pentì di non a-

ver studiato meglio i dati del computer, c'era qualcosa che non quadrava.

Alla Jason's Gym Mo trovò le sale degli allenamenti seguendo il proprio olfatto e individuò immediatamente Falcone. Non erano molte le persone presenti: un paio di donne sulle cyclette, un uomo snello di mezza età al vogatore, e pochi altri. Ma proprio di fronte a Mo si stagliava una schiena ampia e muscolosa, un enorme scudo luccicante di sudore. Falcone era seduto sulla panca di una Universal con indosso un paio di pantaloncini rossi, una canottiera e scarpe da ginnastica senza calze. Mentre Mo lo osservava alzò la sbarra sollevando un'incredibile colonna di pesi di ferro impilati l'uno sull'altro. I muscoli delle spalle si gonfiarono delineandosi uno ad uno mentre ripeteva il movimento otto volte, respirando a tempo, poi lasciò cadere la sbarra. Il pavimento vibrò all'impatto del peso.

Falcone afferrò una salvietta e si asciugò il corpo prima di passare ad asciugare il sedile di plastica. Un tipo davvero notevole, bisognava ammetterlo. Cosce e braccia erano rotoli di muscoli, la maglietta si era incollata a un addome sezionato in precisi riquadri di gruppi muscolari, i polpacci erano simili a sfere percorse da vene azzurre in rilievo. Capelli neri, sopracciglia folte, mascelle quadrate. Si gettò la salvietta sulla spalla e si avvicinò a Mo.

«Che cosa desidera?» chiese.

«Lei è Salvador Falcone?»

«Già. Che cosa le serve?»

«Mi chiamo Morgan Ford. Sono un investigatore della polizia dello Stato di New York. Avrei bisogno di parlarti.» Mo mostrò la tessera di identificazione.

Falcone si guardò intorno. «Che diavolo? Lavoro qui da poco. Non voglio guai.» Prese una felpa nera da un gancio e se la infilò sopra l'enorme torace. Era una felpa con il cappuccio alla quale erano state tagliate le maniche per mettere in mostra le braccia bitorzolute. Con la faccia messa in ombra dal cappuccio e le braccia nude a Mo sembrava un boia del medioevo.

«Non ci saranno guai, voglio solo che tu risponda alle mie domande.» Mo fece un cenno con la testa verso la sala dei pesi liberi, che al momento era vuota. «Possiamo andare a parlare di là. Se il capo ti chiede chi sono digli che mi voglio iscrivere.»

Falcone andò a sedersi su uno sgabello alto mentre Mo si appoggiava con la schiena al muro, di fronte a lui. «Non so niente di niente» cominciò Falcone. «Di qualunque cosa si tratti, è venuto dall'uomo sbagliato.»

«Può darsi. Non sei la persona con cui credevo di parlare. Tuo padre si chiamava Salvador, vero?» Mo si era reso conto dello stupido errore commesso nel momento in cui aveva visto la faccia senza rughe di Falcone. Non poteva avere più di trentacinque anni, al massimo.

«Infatti.»

«Dov'è? Forse dovrei parlare con lui.»

Falcone fece un gesto con le mani verso l'alto. «È morto. Crediamo che sia morto. È scomparso tanto tempo fa.»

«Perché pensi che sia morto? Magari è solo...»

Falcone negò quell'ipotesi con un gesto volgare del braccio destro. «Ha mai sentito parlare di una cosa che si chiama orgoglio? Lei non mi conosce; non conosceva mio padre, non conosce la mia famiglia. Quindi non venga qui a offendere. Mio padre non avrebbe mai lasciato la mamma sola con noi figli.»

«D'accordo» disse Mo. «Non intendevo offendere nessuno.» Quindi la famiglia aveva un gran senso dell'orgoglio. Visto che l'argomento era stato affrontato tanto valeva approfondirlo. «Senti, parlami di Highwood e della signora Hoffmann.» All'improvviso cambiamento di marcia la testa del bodybuilder fece un impercettibile scatto verso Mo, lo sguardo vigile.

«Non ne so niente.»

«Sì che ne sai qualcosa. C'è in ballo una vendetta, forse? Ce l'hai con qualcuno?»

«Non sono mai stato lassù in vita mia.»

«Davvero? E allora chi ha distrutto la casa?»

«Che cazzo ne so, io? Non ci metterei piede per nessun motivo.»

«Perché?»

Falcone si alzò dallo sgabello e lo sollevò con una mano tenendolo all'estremità di una gamba metallica. Lo faceva ondeggiare avanti e indietro con il solo movimento del polso. «Perché quella puttana che è la proprietaria di quel posto, quella stronza della Hoffmann, ha rovinato mio padre.»

«In che modo?»

«Lo ha incastrato. Quando lavorava per lei come giardiniere. Ha chiamato la polizia dicendo che aveva rubato delle cose e che ne aveva rotte altre, di molto preziose. Tutte balle. Ma lei era ricca e lui un uomo di fatica. A chi avrebbe dato retta il giudice? E quando è uscito di prigione non è più riuscito a trovare un lavoro decente, nei paraggi. Mia madre ci manteneva tutti. È rimasto a casa qualche anno e poi è sparito. Io credo che si vergognasse di non poter provvedere alla famiglia e che sia andato da qualche

parte ad ammazzarsi. Lo ha rovinato. Ha rovinato tutta la mia famiglia.»

«Quindi tu ti vuoi vendicare.»

Falcone riappoggiò lo sgabello sul pavimento, più vicino a Mo, e vi si sedette. Respirava affannosamente, in modo sproporzionato allo sforzo fatto e Mo avvertiva la potenza e la massa del suo corpo, un palpitante motore diesel. «Potrebbe crepare subito per quello che me ne frega» mormorò.

«Magari le daresti anche una mano, no?»

«Non ho più pensato alla stronza negli ultimi cinque o dieci anni. Prima che lei venisse qui a fare domande, per quel che ne sapevo io poteva anche essere già morta.»

«Che motivo aveva di incastrare tuo padre?»

Negli occhi di Falcone si leggeva amarezza. «Vuole saperlo? Me lo ha spiegato mio fratello il motivo, quando sono diventato un po' più grande e potevo capire una storia brutta come questa. Sa che cosa mi ha detto? Perché non se la voleva sbattere. Ha capito? Mio padre aveva un corpo che al confronto io sembro un finocchio, tredici centimetri là dove servono. Una faccia come quella di Mastroianni. Lei era lì tutta sola sulla collina, divorziata, e lui non doveva sembrarle male. Ma non riesce a capire che mio padre ha una moglie a cui vuole bene, che magari è cattolico. E che forse ha anche un po' di stramaledetto orgoglio. E quindi lo rovina.»

Falcone lo guardò in modo provocatorio e mentre Mo rifletteva sulle sue parole le due donne delle cyclette entrarono e cominciarono a esercitarsi con due minuscoli manubri. Erano tutte e due magrissime e indossavano tute fosforescenti che a Mo ferivano gli occhi.

«E adesso devo lavorare» disse Falcone. Si alzò e tornò nella palestra grande. Mo fece qualche giochino con un manubrio da venti chili chiedendosi se era il caso di tornare all'attacco, magari con più durezza, questa volta, o se aspettare. Infine decise che forse non sarebbe riuscito a saperne di più. Quando Mo gli passò accanto per uscire, il bodybuilder stava compilando un foglio alla piccola scrivania accanto alla porta.

«Mi sei stato molto utile» gli disse. «Questo è il mio numero. Magari avrò ancora bisogno di parlare con te.»

«Quando vuole» rispose inespressivo Falcone.

Erano già le due e mezzo quando Mo rientrò in ufficio. Ascoltò la segreteria ma c'era un solo messaggio, breve e frettoloso, di Bennett Quinn. «Sulla coscia non abbiamo niente, nessuno, e nessuna pista. Bell'aiuto, eh? Tra qualche giorno c'è una riunione e la coscia è all'ordine del giorno. Ti

tengo informato.»

Mo sedette alla scrivania a prendere appunti. Il colloquio con Falcone non era servito a granché: si era trovato di fronte un tizio grosso come un carro armato e molto arrabbiato - ma se quello che Paul e Lia gli avevano detto corrispondeva al vero, c'era un sacco di gente che ce l'aveva con la signora Hoffmann. D'altra parte aveva raggiunto comunque uno dei suoi obiettivi: aveva avvisato il bodybuilder che si nutrivano dei sospetti sul suo conto. Se Falcone aveva sfogato la sua rabbia distruggendo Highwood, a quel punto ci avrebbe pensato su due volte prima di tornare. Lia e Paul forse erano un po' più al sicuro. Se invece Falcone si fosse innervosito e avesse cercato di battersela, Mo avrebbe avuto per le mani un vero e proprio indiziato.

Il telefono squillò mentre stava per andare a prendere una tazza di tè.

«Detective Ford? Sono il dottor Mathewson del laboratorio di Valhalla. Lei mi ha chiamato questa mattina.» La voce del medico era affannosa, flebile, una voce malata. Mo non lo aveva mai incontrato, ma lui era prevenuto verso coloro che avevano scelto la carriera di medico legale. E la voce non contraddiceva i suoi pregiudizi, anzi, in quel momento se lo immaginò gobbo, pallido, con gli occhi fuori dalle orbite.

«Non le farò perdere troppo tempo» disse, «ma spero che lei possa aiutarmi. Sto lavorando a un caso che potrebbe essere collegato con un incidente avvenuto nella zona. L'autopsia deve averla fatta lei. Un certo Richard Mason, ucciso il 6 di agosto, a Lewisboro. Un giovanotto travolto da due macchine. Nel suo rapporto lei parlava di ben centodiciassette fratture ossee...»

«Oh sì, me lo ricordo molto bene. Non capita spesso di trovarsi di fronte a situazioni così... così estreme.»

«Vorrei prima farle una domanda di carattere generale. Le ferite provocate da un veicolo a motore lasciano una firma specifica? Voglio dire, lei riesce sempre ad affermare senza ombra di dubbio che una ferita è stata causata da un veicolo?»

«Questa è una domanda interessante. Lo spettro delle ferite provocate da veicoli è molto ampio: ferite da penetrazione, da stritolamento, ferite da accelerazione-decelerazione, ferite da impatti secondari, ferite provocate dal volo causato dall'impatto. E la forza dell'impatto può essere tremenda e incalcolabile. Alcune vittime sembrano impastate, come se fossero di plastilina. Perciò è difficile dirlo. Quando mi portano un corpo il coroner ha già stabilito la causa del decesso dopo essere stato sul posto e aver letto il

rapporto medico preliminare. Io cerco i particolari. Se non trovo alcun elemento che contraddica in modo esplicito il rapporto del coroner vale la sua prima dichiarazione.»

Mo prese un appunto: forza incalcolabile, vasto spettro di ferite. «Se qualcuno le avesse portato questo ragazzo senza dirle che era stato vittima di un incidente avvenuto sulla strada, che cosa avrebbe pensato, lei? Basandosi solo sulle condizioni del corpo?»

«A un incidente stradale» rispose il patologo senza alcuna esitazione. «Oppure a un incidente causato da un macchinario industriale. Avrei privilegiato quest'ultima possibilità, in effetti, ma in questo caso la morte avrebbe dovuto avvenire in un luogo diverso da quello dov'è stato ritrovato il corpo. Ma se così fosse, non ci sarebbe stato tutto quel sangue sulla strada. Mi sembra di ricordare che la vittima si sia dissanguata sull'asfalto.»

Mo prese un altro appunto, ipotesi del macchinario industriale, poi, sentendosi un idiota, cominciò a grattarsi la testa. La sua idea era troppo pazzesca e fantascientifica. Non c'era da stupirsi che Barrett non gli avesse dato retta. «Ancora una domanda, dottore. Riesce a immaginare cos'altro abbia potuto ridurre quel ragazzo giovane e forte in quello stato pietoso?»

Per un momento Mathewson non parlò. Mo lo sentiva respirare vicino alla cornetta. «Certo» disse infine. «Ha fatto a botte con l'Incredibile Hulk. O magari con Superman.» Ridacchiò. «Mi scusi. Non è un argomento su cui scherzare. Ma davvero, non riesco a pensare a nient'altro. Ha bisogno ancora di me, detective?»

Mo prese un appunto mentre congedava il medico. Poi rimase a lungo seduto a pensare, fissando la parola che aveva appena scritto: *Superman.*

40

Mentre il telefono ricominciava a squillare, Paul aprì la porta con un calcio. Erano le due del mattino di sabato. Ne aveva abbastanza di indovinelli e misteri. Se qualcuno voleva dar loro del filo da torcere, avrebbe fatto meglio a prepararsi a essere ripagato con la stessa moneta. Attraversò la cucina devastata e alzò il ricevitore dalla forcella.

«Pronto?» urlò.

Silenzio.

«Pronto, chi è?»

«Papà?» disse una vocina.

«Mark! Dove sei? Va tutto bene?»

«Sì, va tutto bene. Sono a casa. Sembravi arrabbiato, quando hai risposto.»

«Be', non sapevo chi fosse. Pensavo si trattasse di qualche balordo, vista l'ora. Che cosa ci fai alzato in piena notte?»

«Sono sceso di nascosto per chiamarti.» Mark parlava in un sussurro.

All'improvviso le domande si affollarono alla mente. «Di nascosto? Puoi chiamarmi quando vuoi, di giorno e di notte, lo sai.»

«Oh, non saprei. Alla mamma non va che parli con te.»

«Te lo ha detto lei?»

«No, l'ho capito da solo.»

«Be', tu puoi chiamarmi lo stesso. Quando vuoi, di giorno e di notte. Parlo sul serio.»

«Forse.»

«Mark» disse Paul a voce bassa, «eri tu che chiamavi le altre volte? Sempre a quest'ora tarda, come adesso.»

«Sì.»

«Allora deve essere qualcosa di importante, per scendere di nascosto a telefonarmi in piena notte.»

«Avevo solo bisogno di parlarti. Mi manchi.»

«Anche tu mi manchi. Moltissimo. Mi dispiace di dovere restare qui.»

Mark trattenne il respiro. «La mamma non mi capisce molto bene.»

«Vuoi dire in generale, oppure non capisce il tuo problema?»

«Soprattutto il mio problema. Tutt'e due le cose. Non so.»

«Hai passato dei brutti momenti?»

«È come se fosse sempre con me. Devo sconfiggerlo. Voglio che tu torni. Ho paura di non riuscire a lottare per sempre. Lo sento sempre presente, come un animale, nella mia testa. Ho paura che ci sia qualcosa che non va, in me, qualcosa che non può essere risolto. E che mi succederà qualcosa di brutto.»

La vocina stanca che arrivava dall'altro capo del filo gli spezzò il cuore. «Mark, non ti succederà niente di male. Tornerò domani. Va bene così?»

«Sì.»

«Nel frattempo, racconta alla mamma quello che provi. Capisce più di quanto tu pensi. La mamma è in gamba, e ti vuole bene. Promettimi di dirle quello che hai detto a me. Ti garantisco che dopo ti sentirai meglio.»

Mark indugiò, come se stesse riflettendoci. «Va bene. Ma solo se tu mi prometti che non le dirai che ti ho chiamato.»

«Perché non dovrei dirglielo?»

«Si arrabbierà perché l'ho fatto di nascosto.»

«Le passerà» disse Paul, in tono più aspro del voluto.

Mark fece una pausa. «Ma si offenderà. Perché ti ho detto che lei non sa aiutarmi come fai tu. Perché ho pensato di doverti chiamare di nascosto. Devi promettermi che non glielo dirai.»

Pur preoccupato com'era, Mark cercava ancora di proteggere la madre, la sua fiducia in se stessa, la sua sicurezza. Era la preoccupazione per Janet la ragione delle chiamate di mezzanotte: *Mark non voleva che lei si preoccupasse.* In quel momento Paul provava per suo figlio un amore che lo travolgeva. La distanza che li separava era una sofferenza.

«D'accordo, prometto. Non glielo dirò» disse Paul. «Va bene? Adesso va' a dormire. Ma mi raccomando, parlane con la mamma, continua a lottare e convinciti che andrà tutto bene. Perché è così. E io verrò presto a trovarti.»

Ritornò alla casetta con passo rigido. *Andrà tutto bene*, canticchiò fra sé. *Tutto andrà bene. Bene.*

Lia salì sulla Subaru e mise in moto, poi abbassò il finestrino e lo guardò in quel mattino fosco. «Posso chiederti un favore?» disse. Era sabato e lei era diretta nel Vermont. Durante la notte, il cielo da limpido si era annuvolato e ora minacciava neve o, peggio, pioggia ghiacciata, e lei voleva mettersi in strada prima che le condizioni atmosferiche diventassero troppo pericolose per affrontare un viaggio.

«Potrei mai rifiutarti qualcosa?»

«Accidenti a te» disse lei, «che hai questo modo meraviglioso e istrionico di trasformare tutto in una specie di lotta, di quelle che scuotono il mondo intero. Per te è sempre una lotta tra il bene e il male, tra la luce e il buio, tra la ragione contro qualunque altra cosa. Non so, sembra che ti piaccia distillare tutto in un'essenza di valori. Ed è ciò che contribuisce a fare di te una persona così per bene ed è per questo che io ti amo tanto.» Si fermò, allungò il braccio e gli posò il palmo caldo sulla guancia. «Ma una volta tanto vorrei che tu potessi vedere le cose come le vedo io. Per me, quel che succede qui, o con Mark, e via dicendo, è solo una situazione contingente, sono solo problemi specifici e pragmatici che bisogna risolvere. Problemi che possono essere gestiti, se li prendi uno a uno e non li fai diventare una cosa grande come una montagna. Affrontare di petto l'essenza stessa del male è importante, ma avere un atteggiamento deciso e risoluto con Janet, per esempio, è più fattibile. Giusto? Questa è una delle cose

fondamentali che ho imparato dalla paura. Paul, concentrati su quello che hai sottomano, sulle tue forze, su ciò che ti circonda, sugli strumenti che hai a disposizione. Lascia perdere i concetti astratti e grandiosi. Altrimenti ne sarai sopraffatto.»

Lo guardò, serissima, e lui si chiese quali fossero le vere ragioni del suo appello. Era solo un buon consiglio da parte della persona amata, un gesto di sostegno? O forse apparteneva a un genere più spietato di comunicazione, era una richiesta di aiuto a salvare il loro rapporto? Scacciò subito quell'idea.

«Va bene» fu tutto quello che riuscì a dire.

La guardò allontanarsi, preoccupato per il viaggio che doveva affrontare da sola, rammaricandosi che non ci fosse stato il tempo di parlare, che non avessero potuto partire insieme. Le nubi si erano abbassate fino alla cima degli alberi spogli e in alto venivano cancellate da banchi striscianti di foschia. Ora cadeva una pioggia sottile che diventava ghiaccio sul terreno, preannunciando pericoli per i guidatori. Non volendo trovarsi nella condizione di raschiare il ghiaccio più tardi, si premurò di portare la MG nel garage della casetta dei custodi e chiuse le porte. Se Albert Martin non fosse venuto a installare il cancello quella mattina stessa, avrebbe dovuto procurarsi una catena provvisoria da mettere fra i pilastri, mentre era nel Vermont. La situazione con Janet e Mark doveva essere affrontata senza indugi.

Il venerdì avevano scavato per più di un'ora nei grossi mucchi di macerie, alla ricerca di quei cadaveri congelati, della cui presenza in casa si erano convinti il giovedì sera. Non trovarli era stato un sollievo e avevano lavorato sodo tutto il giorno, con Dempsey che andava e veniva con le finestre, Cohen e il nipote che faticavano come minatori nel seminterrato. Una giornata produttiva. In biblioteca si cominciavano a vedere dei progressi. Paul aveva spiegato agli uomini che lui e Lia sarebbero tornati nel Vermont, dove lui si sarebbe trattenuto fino a martedì, Lia per un giorno in più, e avevano preso accordi perché Dempsey e Cohen si facessero dare la chiave da Albert, sempre che questi fosse riuscito a installare il cancello. Con Lia era poi rimasto alzato a lavorare fin dopo mezzanotte, finché gli si era annebbiata la vista. Poi c'era stata la telefonata di Mark.

Dopo avere portato la MG al riparo, Paul chiamò l'autorimessa di Albert Martin per vedere se era già in marcia con il cancello. Albert, tutto ansante, rispose al primo squillo.

«Sono bloccato qui al distributore» disse. «L'addetto alla pompa si è da-

to malato. Comunque spero che oggi venga. Faccio quello che posso... forse per le due, le tre. Scusi!»

Per mezzogiorno Paul aveva riordinato altri scatoloni di documenti. Dopo un pranzo veloce a base di fagioli in scatola, riempì una scatola e la portò al caldo del fumoir. Il primo foglio che prese in mano, in carta velure spiegazzata, scritto a macchina con spaziatura uno, era una lettera di Ben a Vivien, e la sua firma sicura e ricurva era stata tracciata con la stilografica blu. Diede una scorsa al resto del contenuto della scatola. Vide subito che fra le carte messe alla rinfusa c'erano molte pagine di testo dattiloscritto allo stesso modo.

Ne lesse parecchie. Una delle prime lettere riguardava il lavoro di Ben alla biografia di Jefferson, gli alti e bassi della sua ricerca. Una si riferiva a un'altra cena a cui i due avevano partecipato insieme, con ringraziamenti a profusione. Un'altra dibatteva della storia delle Filippine e del ruolo degli Stati Uniti all'inizio del secolo.

Le lettere di Ben erano piene di brio: Ben Skoglund, professore di storia, studioso di filosofia e rocciatore dilettante, biografo di Jefferson e sostenitore dell'illuminismo, della Ragione, dell'umanesimo. Del confronto diretto con la realtà. La sua sicurezza era contagiosa e ispiratrice, se si riusciva a dimenticare la fine che aveva fatto.

Paul accantonò le lettere inserendole in un piccolo schedario a parte, e frugò di nuovo nella scatola.

> Carissima Vivien,
>
> Non per opprimerti con le mie preoccupazioni... ma non me la sento di turbare Aster più di quanto abbia già fatto. Forse perché tu hai avuto fiducia in me, sento di poterti confessare le mie preoccupazioni nei riguardi di Paulie.
>
> È un ragazzo molto brillante, con uno strumento raro e prezioso in quella sua testolina. Eppure questa bella intelligenza è tenuta a freno da ostacoli mostruosi, che si susseguono l'uno dopo l'altro. Proprio quando cominciavamo a tenere sotto controllo il primo problema, nella sua testa è sorto un demone nuovo e altrettanto misterioso. E, come prima, i ciarlatani non riescono a trovare un nome, né una causa o tantomeno una cura. Così dico, impiccateli tutti.
>
> Questa sera il mio risentimento è rivolto all'ultimo specialista che ho consultato, caldamente raccomandatomi, e che ha final-

mente emesso la sua diagnosi di agosto: coreoatetosi congenita. Coreoatetosi congenita! Quando ho messo in dubbio la sua affermazione, è parso piuttosto offeso. «Lei è un medico, signore?» mi ha chiesto. Naturalmente, mi sono rifiutato di pagargli l'onorario. Che mi faccia pure causa, se vuole.

Così, ecco un'altra delle tante, stupide diagnosi sbagliate. È più che mai mia convinzione che la soluzione di questo mistero ricada su di me, sulla mia inventiva e sulla mia ricerca. Nel frattempo, Paulie sta prendendo coscienza di essere un "diverso". Torna a casa da scuola con i lividi, risultato di lotte sostenute nel cortile e causate dalla sua stranezza. Temo che questo modellerà negativamente la sua coscienza di sé. Il mio caro, difficile, meraviglioso, strano figlio.

In ogni caso, mi è di consolazione sapere che tu conosci le dolorose preoccupazioni di un genitore. Ci sono giorni in cui temo di essere sopraffatto dall'angoscia... se c'è qualcosa che mi può buttare a terra è questo. Non immagini quanto ti sia grato per la tua comprensione.

Con amore
Ben

Paul provò una fitta al cuore, la stessa di sempre. *Ben conosceva bene quella sensazione.* Si preoccupava davvero per suo figlio e lui si preoccupava per Mark. Sentì la pressione accumularsi dietro gli occhi, il pozzo di sofferenza che traboccava, l'antico senso di colpa, il dolore e la confusione. Ben rimaneva sospeso nei ricordi, una figura sempre più incombente.

Paul aveva appena allungato di nuovo la mano verso la scatola, quando sentì un tonfo smorzato provenire dalla cucina. Gli si gelò il sangue nelle vene. Immediatamente dopo seguì un altro rumore, più vicino, come di qualcosa che veniva spezzato o stritolato nel salone. Come una porcellana sotto i piedi.

C'era qualcuno in casa.

Non Albert... che meno di dieci minuti prima era ancora nell'autorimessa e non poteva essere arrivato da Somers in così poco tempo. Paul restò all'ascolto, ansioso, drizzando le orecchie e gli sembrò di sentire dei fruscii sommessi o delle raschiature che si affievolivano pian piano. Senza riflettere, si guardò intorno nella stanza buia alla ricerca di un'arma. Un impulso primitivo: trovare qualcosa di pesante da brandire. Indietreggiò verso il

camino e senza far rumore sollevò l'attizzatoio dalla rastrelliera degli attrezzi per il fuoco. Era pesante, con una punta e un uncino di ferro massiccio.

Acatisia! urlò il suo cervello. Si morse la lingua per zittirlo.

Si avviò furtivamente alla porta, ascoltò, poi la spalancò con lentezza. Il cuore gli batteva così forte che tremava dalla testa ai piedi. Il salone era male illuminato, ma attraverso la porta di fronte al fumoir riusciva a vedere la sala da pranzo e più oltre fino alla cucina. Nel punto in cui la porta esterna era aperta c'era un rettangolo blu di bosco sospeso nel buio.

Nel salone non c'era nessuno. Ne restò deluso. Una parte di lui aveva sperato che l'intruso potesse essere Dempsey, tornato a prendere un attrezzo dimenticato. Oppure, pensò con subitanea certezza, per qualche altro scopo.

Tenendo l'attizzatoio con entrambe le mani raggiunse svelto il centro della stanza, fermandosi nel tratto già liberato dai detriti. Per qualche tempo indugiò vicino al tavolo da lavoro di Dempsey, ascoltando. Poi sentì un altro tonfo attutito, un piccolo schiocco. Al piano di sopra.

Si morse la lingua più forte, scrollò le spalle per allentare la tensione e si avviò con cautela su per le scale piene di macerie. Giunto in cima, fece una pausa per ascoltare di nuovo. Un fruscio si diffuse per il grande spazio aperto... proveniva dalla stanza di Vivien. Fece rapidamente il giro della balconata, l'attizzatoio pronto, tenendo d'occhio la porta della camera. La prima scarica di adrenalina si era esaurita, sostituita da uno stato di tesa vigilanza, improntato alla prudenza eppure determinato. E, stranamente, da una sensazione di giubilo, quasi di gioia, nitida e semplice: *non venire qui a rompermi i coglioni.*

Mentre percorreva il lato sud della balconata, con il piede scalfì un'alta coppa d'argento, una specie di trofeo, che andò a sbattere contro la balaustra. Si fermò e attese, il cuore che gli risuonava contro le costole.

Nessun altro rumore venne dalla camera di Vivien.

E poi, dal vano della porta, balzò fuori una figura, una sagoma nera che si profilò contro la luce attenuata che entrava dalla finestra. Paul si preparò a colpire con l'attizzatoio e subito la forma dalle larghe spalle fece lo stesso, brandendo una gamba di mobile grande come una mazza.

Era Royce.

«Cristo, cugino. Hai l'aria di uno pronto a uccidere. Chi diavolo credevi che fosse?» Royce abbassò il pezzo di legno.

«Non avevo sentito nessuno salire» disse Paul. Royce doveva essere ar-

rivato mentre lui era in biblioteca a prendere un altro scatolone di documenti.

«Sono venuto fin su con la macchina. È proprio qui fuori. Avrei bussato, ma ero convinto che non ci fosse nessuno.» Royce buttò la mazza a terra e si sfregò le mani per togliere la polvere.

«Che cosa ci fai qui?»

Royce gli andò incontro sorridendo. «Grazie per la tua accoglienza ospitale, Paulie. Il tipico benvenuto per il figliol prodigo.» Diede una pacca a Paul su una spalla, e poi spinse con delicatezza la punta dell'attizzatoio verso il pavimento. «Credo che non serva più, no?»

«Che cosa cerchi qui, Royce?»

«Sono cresciuto in questa casa, ricordi? Ero da queste parti, in visita ad alcune vecchie conoscenze, e ho pensato di fare un salto quassù per finire la nostra discussione, visto che non mi hai fatto la cortesia di richiamarmi, malgrado le promesse. E anche per dare un'occhiata alla vecchia masseria. Dopo quello che mi hai detto, ero curioso.»

«Credevo che fossi in volo per l'Europa.»

Royce appoggiò le mani sulla balaustra e abbracciò con lo sguardo l'incredibile caos del salone. «E io che credevo che tu esagerassi! Sembra il frutto di una fantasia morbosa. È affascinante.» Royce sputò al di sopra della balaustra, guardò il suo sputo cadere, poi si girò verso Paul. «Parto sul serio. Domattina presto. Perciò, ritornando alla mia proposta, il tempo è diventato un fattore essenziale.»

«Non posso mettermi al lavoro nel tuo appartamento. Sono già impegnato qui.»

«Di certo ce n'è abbastanza per tenerti occupato dei mesi.» Royce si voltò di nuovo. «Bene. Fa un certo effetto vedere la vecchia casa in questo stato, non trovi? Con i ricordi d'infanzia e tutto il resto.»

«Chi è stato, Royce? Tu?»

Royce girò appena la testa, come se volesse guardare Paul, invece continuò a fissare in basso verso la stanza. «Come avrai capito, non sono molto affezionato a mia madre» disse. Sospirò e cominciò a passeggiare avanti e indietro. Paul lo seguì, tenendo sempre stretto nelle mani l'attizzatoio. «Ma ti assicuro, cugino, che se volessi vendicarmi di lei troverei un sistema più efficace di questo.»

«Tipo?»

«Farei l'unica cosa che mia madre non è assolutamente in grado di sopportare: la ignorerei. Se tu la conoscessi meglio, lo capiresti. Sprecare tutto

questo tempo e tutte queste energie, anche con l'intento di colpirla, non costituirebbe ai suoi occhi nient'altro che un modo di dimostrarle amore e affetto.» Royce rise, un suono aspro che riecheggiò nella stanza fredda e silenziosa. «E non le darei mai una simile soddisfazione.»

Scesi dabbasso, Royce si fece strada nel salone in direzione di quella che un tempo era stata la sua camera. Si fermò sulla soglia a guardare le macerie: pezzi di legno mescolati a lenzuola, vestiti, carte, fili ingarbugliati di lampade, tele e cornici di quadri strappate e in frantumi. Una sezione del rivestimento di legno del soffitto era stata squarciata, lasciando una cavità buia dove si potevano vedere le travi e la soletta della stanza al piano di sopra, un cappio di fili che pendeva dalla fessura. La parte interna del pianoforte poggiava contro una parete, con una scia di corde rotte aggrovigliate. La pelle e la testa di un orso polare, con la mascella rotta, sembravano contorcersi fra le macerie. Il tutto coperto da una nuvola grigiastra di piume d'oca, di qualche cuscino o trapunta fatta a brandelli, che fluttuavano qua e là trasportate dalle correnti provocate dalla loro entrata.

Royce pungolò il cadavere del procione imbalsamato con la punta di una scarpa. «Peccato, mi sono sempre piaciuti i procioni» disse. «Bene. Mia madre non ha certo conservato la mia camera come un santuario dedicato al suo caro ragazzo, vero?» Si chinò a raccogliere una zampa d'ottone, gli artigli stretti intorno a una sfera di vetro. «Sai che cos'è? La spoglia terrena del mio sgabello da pianoforte. Uno di quelli a tre gambe, del tipo che si fa girare per regolarne l'altezza. Avevo l'abitudine di farlo girare fino a che non mi veniva la nausea.» Royce avvicinò la zampa agli occhi, sbirciò per un momento attraverso il vetro, poi se la infilò nella tasca del cappotto. «Un piccolo souvenir. Preferirei il mio vecchio tappeto d'orso, ma immagino che tu avresti da ridire.»

«A me non importa niente. Ma forse al mio datore di lavoro sì.»

Royce diede un calcio alle macerie con aria assente, sollevando così le piume. «Tutto quello che ricordo della mia adolescenza è la gioia provata alla scoperta della masturbazione. A quei tempi, le riviste con donnine nude non si trovavano in ogni supermercato come ora. Bisognava infilarsi di soppiatto in biblioteca, uscire con un volume dell'Enciclopedia Britannica e aprirla alla voce "Grecia". Le foto delle sculture greche. Mi sono dato quella che si potrebbe definire un'educazione classica. Senza volerlo ho imparato i principi dell'estetica e della proporzione, mi sono fatto un'idea dell'architettura sfogliando le illustrazioni del Partenone alla ricerca di nudi. I ragazzini d'oggi mi fanno pena.» Increspò le labbra in un sorriso iro-

nico. «Naturalmente, quando ho avuto l'età giusta, mi ci è voluto del tempo per abituarmi a donne dotate di braccia. Be', tutto ha un prezzo.»

Curvo dentro il cappotto, le mani in tasca, Royce sembrava pensieroso. «Fa un freddo cane qua dentro» disse alla fine.

«Ho fatto installare una stufa nel fumoir. Accomodati pure, se vuoi scaldarti un po', prima di partire.»

«Sì. Cosa che dovrei fare al più presto. Bene, l'idea di scaldarmi è allettante. Fammi strada.»

Entrarono nel fumoir e si misero vicino al radiatore, volgendo le mani verso la sorgente di calore. Dopo pochi momenti Paul accese la lanterna.

Con la stanza più illuminata, Royce diede una scorsa alle etichette delle scatole di documenti e rimescolò le foto che Paul e Lia avevano disposto sul grande tavolo da gioco con il ripiano in pelle. «Suppongo che mia madre abbia conservato le prove delle mie sordide avventure. Ero proprio un piccolo bastardo, vero? Ti dispiace se do un'occhiata?»

«Sì, mi dispiace. Fra le altre cose, Vivien mi ha chiesto, con una certa insistenza, di difendere la sua privacy.»

«E tu sei un guardiano ligio al dovere.»

«Mi paga per il lavoro e questo fa parte del nostro accordo. E non vorrei finire nel mezzo di una rissa fra voi due.» Paul gli si piazzò davanti, appoggiando entrambe le mani sul tavolo, per fargli capire che era ora che se ne andasse.

Royce guardò ancora una paio di foto. «Allora, Paulie» disse esaminandone una con attenzione, «non c'è proprio niente che possa dire per farti cambiare idea? Avrei pensato che saresti stato più che felice di lasciare questo museo degli orrori.»

«Ne abbiamo già parlato, ti ho già detto di no. Ho firmato un contratto.»

«La tua lealtà è ammirevole. Ma non ti è mai passato per la mente che Vivien potrebbe non meritarsi tanto? Che non è, diciamo, del tutto corretta, nei tuoi confronti?»

«Al contrario di Royce, che è un campione di lealtà.»

Gli tremò una guancia, ma Royce non se ne accorse mentre continuava a guardare le foto, raggruppandole a ventaglio come carte da gioco. «Sì, è molto saggio da parte tua voler evitare di trovarti in mezzo a un fuoco incrociato. Potrebbe essere molto spiacevole. Ma non ti è venuto in mente di esserci già?»

«È una minaccia?»

«Mio Dio, no. Solo un'osservazione.» Ma lo sguardo che lanciò a Paul

era cupo, come se dentro di lui montasse sempre più rabbia. Si schiarì la voce, alzò il mento per raddrizzare la cravatta e si abbottonò il cappotto. «E comunque, ipotizzando che la tua ingenuità sia sincera, permettimi di fare un'altra osservazione: adesso ci sei dentro fino al collo. Vuoi davvero scoprire fino a che punto?»

«Mettimi alla prova.»

«Non credo che tu sia all'altezza, cugino.» Royce abbassò un sorriso sbilenco e tremulo.

Rispondere a tono. «Perché non mi dici che cosa stavi cercando nella camera di Vivien?»

«Per la verità, quello che stavo cercando era questo... o qualcosa di simile. Volevo vedere se aveva conservato... certe cose.» Royce prese una delle foto e la sospinse verso Paul sul tavolo. Era un'istantanea di Vivien con i due bambini. Royce in braccio e l'altro, quello ai primi passi, per mano. «Dimmi» disse Royce. «Chi credi che sia?»

«Vivien. Tu. Non so chi sia l'altro bambino. Perché questi indovinelli, Royce?»

«E questo... è tuo padre, che noi tutti ammiravamo tanto.» Royce sospinse una delle foto di Ben che Paul aveva trovato. Era seduto su una sedia di vimini dallo schienale a ventaglio, lo sguardo sollevato dal libro che teneva fra le mani, le maniche della camicia arrotolate che rivelavano le braccia forti. «Chi credi che sia *lui*, Paulie? Perché si è arreso? Ti sei mai chiesto che cosa...»

«Non farmi arrabbiare, cugino» disse Paul.

«Non sei stato tu a dire "mettimi alla prova"?» Royce scrollò le spalle. «Sto solo facendoti un favore. Forse vorrai riflettere sulle mie domande. Addio, Paulie.» Sulla soglia si voltò a guardare Paul, uno sguardo che lo soppesava in modo sorprendente, senza nasconderlo affatto. Poi chiuse la porta e Paul sentì i suoi passi che si allontanavano. Guardò le foto, lo strano ragazzo dalla faccia larga, Ben che sorrideva. Dopo pochi minuti, udì la macchina di Royce che partiva schizzando via la ghiaia.

Si stava facendo buio, quando Paul frenò e voltò la MG sulla 684. Era diretto a nord, l'autostrada era libera... era contento di lasciarsi alle spalle Highwood per qualche giorno. Ed era sollevato che Albert alla fine fosse arrivato a montare il cancello. Ma le cose di cui preoccuparsi erano pur sempre tante. Chi era lo strano bambino nella foto che Royce gli aveva mostrato? Rivedere Albert gli aveva ricordato la donna anziana, la nonna.

Quei due bambini aveva detto. *Uno era molto piccolo, l'altro non aveva la testa a posto.* Vaneggiamenti senili, oppure l'accenno a Highwood aveva fatto scattare qualcosa nella sua memoria? *Viveva sola lassù. Molto ricca. Senza marito.*

E Royce. Al di là di tutte le domande inquietanti che la visita di Royce aveva sollevato, nella mente di Paul era rimasto impresso il primo momento in cui lo aveva visto, sul pianerottolo, davanti alla stanza di Vivien. La strana euforia provata trovandosi di fronte un nemico concreto, in carne e ossa. La forza che nasceva dalla risoluzione di rispondere all'attacco.

Mentre rifletteva, continuò a ritornare con la mente all'immagine della sagoma scura di Royce che balzava fuori dal vano della porta e atterrava con i piedi ben separati, la gamba del tavolo già pronta in mano. Per un uomo della sua corporatura, aveva dimostrato di essere molto agile.

41

Il venerdì sera, Mo tornò a casa dal lavoro incazzato, stufo marcio di un caso che sembrava avere mille ramificazioni e di un Superman che gli alitava sul collo. Quanti erano gli investigatori della polizia dello Stato ad avere a che fare con stronzate del genere? Non riuscendo a dormire, accese il computer e cercò di costruire un modello grafico del caso, inserendo ogni variabile che secondo lui vi si poteva applicare.

Era seduto al bagliore dello schermo del computer, l'espressione accigliata. Quel caso era per lui fonte di grande turbamento. Per esempio, il grado di distruzione della casa aveva qualcosa di patologico. Il che non escludeva modalità più convenzionali di vandalismo. Qualunque cosa fosse successa prima, i ragazzi del posto erano senza dubbio entrati e usciti di lì molte volte. Ma non potevano essere i soli responsabili di un simile disastro. Non avrebbero avuto la forza, la perseveranza e la concentrazione necessaria per arrivare a tanto.

Se si poteva ragionevolmente ipotizzare che c'era un risvolto patologico in tutta quella faccenda, allora anche altre ipotesi erano possibili. Quando seguiva i corsi di criminologia, sui testi di psicologia erano riportate due categorie generali di violenza: quella che veniva chiamata "emotiva" e quella "strumentale". Per violenza strumentale si intendeva una violenza finalizzata a un particolare obiettivo o a una ricompensa... soldi, status, territorio, eccetera. Per esempio, le bombe dei terroristi o una rapina a mano armata. La violenza emotiva, invece, era provocata da sentimenti di rabbia,

collera, odio, paura, frustrazione, gelosia, eccetera... il marito geloso che ammazza l'amante della moglie, il trafficante di coca che elimina qualcuno che gli ha fatto uno sgarro.

C'era anche una terza categoria emergente. Negli ultimi anni, le spiegazioni neurologiche e biochimiche avevano preso il sopravvento nello studio della violenza. Molti atti violenti sembravano causati da patologie come l'epilessia temporale, la schizofrenia, la depressione, la paranoia, i traumi cranici. Spesso tali patologie amplificavano i fattori emotivi scatenanti, aumentando le probabilità che i sentimenti si riversassero in azioni violente.

E in un numero sempre maggiore di casi la legge tendeva ad accettare questi fattori come attenuanti della colpa. Alterazioni neurologiche potevano dare luogo all'automatismo, definito sia dalla medicina sia dalla legge come lo stato in cui una persona "sebbene capace di agire, non ha la coscienza dei propri atti". Accidenti, persino le variazioni della glicemia potevano scatenare la violenza in una persona. O almeno offrivano l'impunità anche in caso di omicidio: bastava guardare il caso di Dan White, che aveva ucciso il sindaco di San Francisco e un consigliere comunale, ma se l'era cavata perché un'ora prima aveva mangiato un Hostess Twinkie. La Difesa Twinkie. Roba da farti venire la nausea.

Mo si spostò con la sedia girevole dallo schermo del computer alla libreria e sfogliò pigramente un paio di testi di criminologia, senza sforzarsi di mettere bene a fuoco, come se potesse ricavare delle idee dalla visione confusa delle pagine. Aristotele e gli altri antichi greci parlavano di catarsi, un atto di purificazione o di liberazione dalle emozioni, un'idea perfezionata da gente come Freud e Lorenz in quello che alcuni psicologi chiamavano il principio "idraulico" della violenza. Cioè, gli impulsi violenti si accumulavano fino a raggiungere un livello intollerabile e pretendevano uno sfogo, come il vapore in una caldaia. Le persone sane, così proseguiva il ragionamento, emettevano il vapore a poco a poco, o sceglievano oggetti innocui su cui sfogare la propria rabbia, mentre le persone tendenzialmente violente lasciavano aumentare il vapore fino al punto dell'esplosione.

A Highwood qualcuno era esploso.

Ogni agente di polizia nel suo lavoro quotidiano trovava conferma della teoria idraulica. La gente covava odio o rabbia o reprimeva gli impulsi sessuali - a volte consciamente, a volte no - e alla fine scoppiava. C'erano quelli che picchiavano la moglie, i serial killer, gli attaccabrighe da bar, le vittime di abusi che finivano per ricreare la situazione subita, gli stupratori,

gli studenti violenti. Un vero zoo. Ad alcuni ci voleva una vita per arrivare al punto di esplosione, ad altri bastavano giorni o settimane.

Il problema della teoria "idraulica" era che suggeriva una risposta spiacevole all'antico dibattito: la violenza e l'aggressività sono insite, nell'uomo. La conclusione era che nell'anima segreta dell'uomo c'era un pozzo di veleno che si riempiva in continuazione.

Mo gettò i libri a terra, provocando un tonfo di cui si pentì all'istante, pensando di aver disturbato Alice al piano di sotto o di aver sollecitato un altro invito non gradito. Cose del genere capitavano quando si rifletteva su questioni difficili a notte fonda, dopo una lunga settimana di lavoro, in un appartamento desolato e spoglio, con gli strascichi di un divorzio, eccetera eccetera. Nel corso dei secoli, menti migliori della sua avevano meditato su problemi del genere senza arrivare a capo di niente. Non aveva senso sprecare il tempo perdendosi in astrazioni o soppesando la natura selvaggia dell'umanità, e in ogni caso era improbabile che fosse proprio Mo Ford a trovare la soluzione miracolosa al problema. Avrebbe fatto meglio ad attenersi alle cose concrete. E forse quella era una delle ragioni per cui si diventava poliziotti, un modo di affrontare qualche piccolo problema che affliggeva il mondo e al tempo stesso di fare la propria parte per limitare i danni. A volte ci si riusciva, a volte no. In ogni caso si padroneggiavano gli strumenti, le tecniche e le regole da usare: la legge, le scienze legali.

Okay. Dunque, la criminologia dimostrava che il comportamento violento tendeva a essere periodico. Ciclico. Le ricerche indicavano che i cicli potevano dipendere praticamente da tutto... dalla luna, dalle maree, dall'aumento degli stimoli sessuali, dai disturbi dell'umore, dall'assunzione di medicinali o di droga, dall'arrivo degli assegni previdenziali o della paga, dai semestri scolastici, dalle mestruazioni. I serial killer uccidevano quasi sempre a intervalli regolari, spassandosela e poi calmandosi per un po', mentre il pozzo di veleno si riempiva e l'impulso diventava di nuovo irresistibile.

Supponendo che la faccenda di Highwood fosse collegata ai ragazzi scomparsi, si poteva prendere in considerazione l'ipotesi di un serial killer al lavoro? Era quello che pensava Heather Mason quando gli aveva scritto la lettera? *Succederà ancora, probabilmente prima di Natale.*

Ma aveva anche detto, con quella sua tremenda certezza infantile, *vedi, tu pensi che sia solo un romanzo giallo, ma invece è molto di più.* Che cosa aveva detto poi? *È come quando pensiamo di sapere che cosa è reale e poi scopriamo di non saperlo. Come quando le persone fanno cose che*

nessuno aveva mai immaginato che potessero fare. E poi, come re Lear, aveva continuato a ripetere mai, mai, mai, mai all'infinito. Che cosa aveva visto, esattamente?

Mo scacciò a fatica Heather dai suoi pensieri. Supponendo per un momento che esistesse un ciclo, qual era? Batté sulla tastiera per richiamare il calendario che aveva architettato. Il 6 agosto era morto Richard Mason ed era sparita Essie Howrigan, il 19 settembre era scomparso Dub Gilmore e probabilmente anche Steve Rubio. Quarantaquattro giorni, un intervallo di sei settimane o poco più. Se si presupponevano cicli di quarantaquattro giorni, si otteneva un altro scoppio di qualsivoglia psicopatologia verso il 2 novembre e un altro - cliccò più avanti - il 16 dicembre. Prima di Natale, come aveva detto Heather. Mancava poco. Fantastico.

Naturalmente, aveva solo due date effettive mentre due altre date non portavano a niente. Bisognava almeno averne tre per comporre un triangolo. E non aveva niente da inserire nella casella di novembre.

Mo uscì dal programma e spense il computer. Erano tutte cazzate, brancolava nel buio perché aveva poco su cui basarsi. Ed era troppo tardi ormai per occuparsi di quella roba. Spense le luci e si avviò a tentoni verso il letto.

Il proposito di passare un fine settimana rilassante, per riposare le cellule cerebrali, per allargare i suoi orizzonti, durò fino al sabato pomeriggio, quando suonò il telefono e, rispondendo, sentì la voce di Lia.

«Sei tu, Mo?» chiese lei.

«Sì. Lia?»

«Ciao. Ti chiamo in un brutto momento?»

Mo si rese conto che doveva esserle sembrato stupito. «No... va bene. Benissimo.»

«Sono contenta di averti trovato. Avrei dovuto chiamarti prima di andarmene, ma non ne ho avuto il tempo, così lo faccio ora, dal Vermont. Non ci ricordavamo se ti avevamo detto che saremmo tornati qui, per il fine settimana.»

«No.»

«Sono partita stamattina. Immagino che il tipo che doveva montare il cancello lo farà oggi, perciò verrà via anche Paul. Volevamo darti il nostro numero di qui, nel caso avessi bisogno di contattarci. Hai una penna?»

«Sì.» Mo annotò in fretta il numero.

«Ci fermeremo per un paio di giorni. Paul tornerà giù martedì, io invece

mi fermo fino a mercoledì.»

«Va bene.» Sentire la voce di Lia lì, nel suo appartamento, dove aveva passato due notti quasi insonni cercando di non pensare a lei, lo mise in uno stato di agitazione. Si ritrovò ad ascoltare con attenzione, senza tuttavia udire le sue parole, sintonizzato piuttosto sulla musicalità della sua voce e sulle sfumature di tono. Non sembrava un po' intimidita anche lei? Sì, decise.

«Adesso, però» disse Lia, «dovrei andare.» Esitò, poi sembrò scegliere le frasi con cura: «Pensavo a te durante il viaggio in macchina e volevo dirti che conoscerti è stato un piacere e che sono molto contenta che ci sia tu ad aiutarci, qualunque cosa stia succedendo a Highwood. Paul e io pensiamo che tu sia davvero in gamba. Così... grazie».

«Mi fa piacere» disse Mo. «Già, be', anche per me è stato bello conoscervi. Non vedo l'ora di incontrarvi di nuovo.»

«Va bene. Ciao» rispose lei in tono allegro.

Poi lui rimase seduto con il ricevitore in mano.

Si rese conto di averle detto dieci parole al massimo durante tutta la telefonata. Non c'era nient'altro oltre a quello che lei aveva detto? *Pensavo a te durante il viaggio in macchina.* Era difficile tracciare una linea di confine tra le parole di Lia e l'interpretazione che ne aveva dato lui. Soffocò una sensazione di baldanza che stava per sbocciargli in petto.

La chiamata di Lia si insinuò di nuovo nei suoi pensieri, al punto che abbandonò il proposito di non lavorare e decise di fare un paio di telefonate, e al diavolo il fine settimana. Era il 3 dicembre... se Heather aveva visto giusto, se c'era qualcosa di vero nell'ipotesi dei cicli, avrebbe fatto meglio a stanare in fretta quel figlio di puttana.

Prima non riuscì a contattare la signora Mason, con cui voleva avere un altro colloquio, e poi non riuscì a parlare con un eminente professore di studi asiatici alla NYU che sperava potesse illuminarlo sulla possibilità di un qualche coinvolgimento delle Filippine nella vicenda di Highwood. Lasciò messaggi sulle segreterie telefoniche di entrambi, e pur dibattuto se fare o meno un'altra telefonata, visto che per ora aveva avuto poca fortuna, azzardò comunque un tentativo. Con sua sorpresa riuscì a rintracciare Rick LePlante, un cronista del "Times" che spesso si occupava di fatti accaduti nelle contee di Westchester e Putnam ed era appassionato di storia locale. Chiacchierarono per qualche minuto, poi Mo gli chiese informazioni sulle attività del Ku Klux Klan nella contea di Westchester. Rick non ricordava alcun episodio significativo, ma promise di fare indagini e di richiamarlo.

Mo riattaccò, spuntò il nome di Rick dalla lista delle telefonate da fare e ritornò ai suoi appunti, senza tuttavia mai smettere di ripensare alla sua conversazione con Lia. *Pensavo a te, durante il viaggio in macchina. Sono molto contenta che ci sia tu ad aiutarci.* Poteva significare qualsiasi cosa.

Ma una cosa era certa: lei era una donna molto intelligente. Era svelta a fare i collegamenti. Non gli era sfuggito che aveva detto «qualsiasi cosa stia succedendo a Highwood». Tempo presente. Una situazione in movimento.

42

Quando Paul raggiunse l'uscita Hanover-Norwich, erano quasi le otto. Aveva guidato nel buio per più di tre ore, ma invece di sentirsi svuotato e come in trance per il viaggio e per la lunga giornata, si sentiva stranamente elettrizzato. In parte per l'ansia di rivedere Mark, l'indomani, in parte per la decisione presa di rispondere all'attacco... cominciando con una piccola ricerca. Invece di svoltare sulla 10A, verso casa, girò a destra, attraversò il fiume verso il New Hampshire e puntò su Hanover.

La Dana Medical Library era chiusa, ma la gigantesca Baker Library era ancora aperta. Paul mostrò alla bibliotecaria la sua autorizzazione ad accedere al database on-line e trovò un terminale libero al tavolo centrale. Gli era già capitato di usare strumenti di consultazione elettronica a Dartmouth, quando cercava informazioni aggiornate sull'insegnamento, ma più spesso aveva utilizzato il database medico MedLine, per approfondire alcune idee che si era fatto sulla malattia di Mark. Il servizio forniva elenchi e riassunti di articoli provenienti da duemilacinquecento riviste mediche sparse in tutto il mondo. Ammesso che esistessero informazioni serie e aggiornate sulla sindrome ipercinetica e sull'iperdinamismo, era là che le avrebbe trovate.

La sala di consultazione era lunga e stretta, a doppia altezza, con un soppalco sui tre lati. Dopo una settimana passata fra le macerie di Highwood, l'ordine e la pulizia imperanti in quel luogo gli furono di grande consolazione. Era un ambiente rassicurante. Che cosa diceva sempre Ben? Una Biblioteca è un tempio alla Ragione.

La schermata della MedLine gli indicò che c'erano trecentotrentadue voci relative alla sindrome ipercinetica e mostrò i titoli e gli autori delle prime otto. Lesse la prima schermata di titoli e poi un'altra e un'altra ancora. Come aveva previsto, gli articoli trattavano la sindrome come conseguenza

di alcune malattie, lesioni cerebrali o uso di droghe. La maggioranza trattava l'ipercinesia come una patologia pediatrica, in relazione soprattutto all'iperattività e alla riduzione del campo dell'attenzione.

Mezz'ora dopo, proprio quando ormai disperava di trovare qualcosa di interessante, mise a segno il suo primo colpo.

Autore: Stropes, M.

Indirizzo: Roosevelt Medical Research Institute, New York

Titolo: Dall'aneddotico all'empirico: un caso per la ricerca sulla sindrome ipercinetica e l'iperdinamismo.

Fonte: Sindr. Cin. 1992, 8 novembre, (4): 352-377

Riassunto: Lo studio sugli ipercinetici e iperdinamici potenziali è stato compromesso da una ricerca limitata a psico-fisiopatologie conosciute. Nonostante un buon numero di prove aneddotiche che testimoniano manifestazioni spontanee di attività metabolica/cinetica ampiamente accelerata e di forza muscolare aumentata negli esseri umani, l'osservazione clinica e le analisi di tali fenomeni sono limitate. Basandosi su una nuova valutazione dei dati storici e su un modello patogenetico del fenomeno, il dottor Stropes si dichiara a favore di una ricerca sistematica sulla sindrome ipercinetica e l'iperdinamismo.

A indicare possibili cause, Stropes cita il caso di una donna di 27 anni della Florida in cui il consumo di glucosio cerebrale è stato misurato poco dopo che erano cessati i movimenti ipercinetici/iperdinamici. Mentre il consumo di glucosio nella corteccia e nel cervelletto era quasi nella norma, il consumo di glucosio nell'ipotalamo e nei nuclei caudato e lenticolare era significativamente aumentato in entrambi gli emisferi...

Nonostante la tesi di Stropes che la sindrome ipercinetica e l'iperdinamismo non andassero per forza di cose associate a una condizione patologica, la lista di rimandi alla fine dell'estratto era minacciosa: vedi *aggressione, epilessia, isteria, disturbi motori, rabbia, stress, trauma, psicopatologie violente.*

Paul trovò quasi subito un altro titolo pertinente, un saggio altamente specialistico di un certo dottor J. Horowitz. Leggendo fra le righe della terminologia medica, di interpretazione davvero difficile, fu in grado di capire che l'articolo prendeva in esame l'attività elettrica e le concentrazioni di glucosio nelle varie aree del cervello di un ventiquattrenne emotivamente traumatizzato ma altrimenti sano. Il soggetto aveva attraversato un periodo in cui aveva dato prova di forza innaturale dopo essere stato testi-

mone dell'incidente in cui la sorella minore era stata investita da una macchina. Era stato arrestato mentre sradicava a mani nude parchimetri dal marciapiede.

Paul suonò con le mani il campanello invisibile e soffocò una serie di piccoli latrati. Se una persona riusciva a sradicare parchimetri, poteva anche divellere lavandini e scagliarli contro le pareti o buttare scrivanie dalle finestre o strappare porte di frigoriferi. O staccare a mani nude e lanciare una pigna di quercia grande quanto una palla da bowling e spedirla contro una parete a parecchi metri di distanza.

Esaminò diverse altre schermate prima di trovare ancora un articolo di M. Stropes, intitolato "Prove di ipertrofia ipotalamica e pituitaria in soggetti che manifestano forme isteriche di sindrome ipercinetica/iperdinamismo". Stropes aveva aggiunto il termine isterico per indicare uno stato prolungato di forza e attività superiori alla norma indotto da emozioni violente, di solito paura di morire o senso di protezione nei confronti delle persone amate. Sosteneva che alla base del fenomeno c'era un'accresciuta capacità del cervello di produrre sostanze chimiche che permettevano al corpo di reagire alle minacce. Stropes sottolineava il fatto che le strutture principali del sistema limbico in individui iperdinamici erano più grandi del normale o presentavano anomalie strutturali.

Trovò solo un'altra voce pertinente: un riassunto di una recensione dell'articolo del dottor Stropes. Secondo il recensore, dottor I. Barrington, eminente studioso di un istituto di ricerca neurologica, le metodologie e le interpretazioni di Stropes erano dubbie. Il riassunto citava testualmente la conclusione di Barrington: il dottor Stropes non è riuscito a suffragare con convincenti dati clinici la leggenda del superuomo. Fino a quando il fenomeno non potrà essere ripetuto e osservato in modo scientifico in laboratorio, resterà e dovrebbe restare dubbio e non dovrà essere preso in seria considerazione dalla comunità medica.

Vaffanculo I. Barrington, pensò Paul. Se c'era una cosa che lui aveva imparato sulla propria pelle occupandosi di Mark e della sindrome di Tourette, era che la vecchia guardia delle istituzioni mediche difendeva le proprie posizione ortodosse, a dispetto di qualsiasi prova fosse stata presentata a sostegno delle teorie innovative.

Paul pensò di lasciar perdere per quella sera, ma poi uscì da MedLine e selezionò MediaList, un database che forniva ricerche di parole relative ai tredicimila principali giornali e periodici. Urto dei vantaggi del database era che riportava l'intero articolo on-line, e se lui fosse riuscito a trovare

qualcosa che lo interessava, avrebbe potuto leggere tutto il pezzo e stamparlo immediatamente. Battendo iperdinamismo, ottenne solo qualche voce, ma una rapida occhiata ai titoli gli fece capire che aveva avuto un colpo di fortuna.

Il primo articolo, di un giornale dell'Oklahoma, era intitolato "Big John nella vita reale": un insegnante di inglese di prima media aveva salvato la sua classe mentre la scuola veniva devastata da un tornado. Con una forza sovrumana, l'insegnante aveva sollevato la trave portante del tetto, e reggendo su di sé migliaia di chili di peso aveva impedito che il tetto schiacciasse gli studenti. La gente di Tannerville, dove era accaduto l'episodio, aveva soprannominato l'insegnante Big John, dal personaggio della vecchia canzone popolare, il minatore che salva i compagni durante un crollo in miniera.

Paul sentì la melodia prendere forma fra le sue dita. Jimmy Dean, 1961.

Dopo i riassunti prevalentemente tecnici della rivista medica, la tipica prosa giornalistica appariva sensazionalistica. "Uomo solleva la macchina per liberare una madre di due figli", "Miracolo sulla 3rd Avenue", "Superman a Indianapolis". L'articolo su Superman riguardava un operaio edile di Indianapolis che con la sola forza delle braccia aveva liberato un compagno intrappolato nel punto in cui era crollata una parte di un palazzo per uffici ancora in costruzione. I testimoni sostenevano che l'eroe in quel momento era stato capace di strappare della lamiera ondulata e di piegarla con le sue mani. L'articolo citava lo stesso dottor Michael Stropes, autore di vari articoli pubblicati su riviste mediche, descrivendolo come la massima autorità nel campo dell'iperdinamismo nonché capo dell'unità di ricerca sui Disturbi Metabolici dell'Istituto Roosevelt.

A dispetto delle opinioni del dottor Barrington, decise Paul, la sua prossima mossa sarebbe stata quella di contattare il dottor Stropes.

Si appoggiò allo schienale e la stanchezza cominciò ad avvolgerlo nel suo confuso abbraccio vigoroso.

Un problema lo tormentava: Lia. Pur non vedendo l'ora di riferirle i risultati della sua ricerca, non aveva voglia di sorbirsi il suo prevedibile scetticismo. *È roba da stampa sensazionalistica, Paul*, avrebbe detto. *Frutto più del tuo orientamento neurologico, del tuo sciovinismo neurochimico.* O peggio, ci avrebbe creduto, e il pericolo ventilato in quelle teorie l'avrebbe stimolata. Paul non sarebbe mai riuscito a convincerla a lasciare Highwood, finché non avesse soddisfatto tutta la sua curiosità. Decise che avrebbe aspettato, a parlargliene.

Sentì una contrazione alle dita e una melodia lo stuzzicò. *Big Bad John.* Gli articoli che aveva trovato suggerivano tante domande quant'erano le risposte che fornivano. Il secondo articolo, per esempio, quello sul giovanotto che aveva visto la sorella investita da una macchina: *Come fai a "comprendere" qualcuno che può divellere parchimetri a mani nude?*

Guidò la MG attraverso la splendida notte del Vermont, indifferente alle sue bellezze. Fuori, le stelle brillavano sopra i boschi spogli e le case buie della placida campagna. Dentro la MG, c'era un'oscurità di altro genere. Che cosa aveva detto Royce? *La realtà è soggettiva. È quella che tu vuoi che sia.* Fin troppo vero.

Se solo avesse lasciato perdere mentre era in posizione di vantaggio, quando sperava di aver trovato la chiave per risolvere la faccenda di Highwood. Invece aveva continuato. Dopo avere controllato la voce iperdinamismo, aveva fatto ancora una ricerca, pigramente, senza troppo impegno. Quella volta aveva digitato KKK.

C'erano migliaia di titoli di articoli da esaminare, ma diversi gli erano saltati subito all'occhio. Il primo che aveva chiamato diceva: "L'altro KKK. Terrore a cavallo del secolo alle Filippine".

Il Ku Klux Klan non c'entrava niente, KKK stava per *Kataastaasang Kagalanggalang Katipunan ng mga Ank ng Bayan*, in lingua tatalog, ovverossia l'eminente, onorevolissima Associazione dei Figli del Popolo. Era una società segreta, in parte setta religiosa, in parte partito politico, in parte sindacato del crimine, che operava nelle Filippine durante la rivolta delle isole contro la Spagna, e, in seguito, contro il colonialismo degli Stati Uniti. Come altre sette simili sparse per tutto l'oriente, il KKK ricorreva a rituali mistici, patti di sangue, nomi di copertura, tecniche di arti marziali esoteriche e codici e linguaggi speciali per portare avanti una guerra terroristica contro i colonialisti spagnoli. I membri ostentavano amuleti tradizionali che conferivano superpoteri in battaglia. Il fondatore, Andres Bonifacio, e i suoi seguaci, indignati per le atrocità commesse contro la loro gente, avevano dichiarato guerra alla Spagna nell'agosto del 1896. Facevano scorrerie, assassinavano gli spagnoli e scrivevano KKK sopra i cadaveri, in lettere romane. Per gli stranieri che si trovavano alle Filippine, KKK era sinonimo di terrore.

Non può esserci un collegamento, pensò Paul. *È successo cento anni fa, all'altro capo del mondo.* Ma poi ricordò la prima delle lettere di Ben che aveva trovato: non era forse Bonifacio uno dei nomi menzionati da Ben...

qualcuno che aveva conosciuto Hoffmann senior?

I fari della MG disegnarono un piccolo, pallido cerchio di luce nella notte fonda e le luci del cruscotto guizzarono leggermente, così Paul si domandò se non ci fosse qualche altro problema elettrico. L'ultima delle sue preoccupazioni. A preoccuparlo ora era il circuito elettrico che aveva dentro la testa: da cinque giorni ormai prendeva un quarto della sua consueta dose di aloperidolo e la neurochimica del suo cervello stava cambiando. I processi del suo pensiero gli erano ormai estranei e gli risultavano inaffidabili.

Nella mente immaginò una banda di membri del KKK, ancora segretamente in azione dopo tutti quegli anni, che irrompeva a Highwood per vendicarsi o recuperare qualcosa perso tanto tempo prima, magari qualcosa che il primo Hoffmann aveva trafugato. Con i superpoteri che derivavano dai loro talismani. Che eseguivano riti esoterici, salmodiavano, distruggevano la casa in uno stato di parossismo indotto dalla trance.

Il problema era che non riusciva a non crederci del tutto. Non era certo meno probabile di altri scenari. *La realtà è soggettiva. È quello che tu vuoi che sia.*

Parimenti reale ma impossibile era l'idea che aveva maturato piano piano nella mente: quella del figlio segreto di Vivien, il fratello segreto di Royce. Guardando le foto dello strano bambino si aveva la sensazione che fossero ritratti di famiglia, di una madre con i suoi figli. Che cosa... Vivien aveva un altro figlio di cui nessuno era a conoscenza e di cui nessuno parlava? Ma per anni gli Skoglund si erano recati alla villa una o due volte la settimana e non avevano mai notato nulla che facesse pensare all'esistenza di un altro bambino, proprio nulla. Impossibile. Di sicuro in quell'epoca Royce sarebbe stato ben contento di rivelare notizie ghiotte, suggerire allusioni. Un segreto accresce il tuo status solo se qualcuno sa che lo custodisci.

Paul strinse forte il volante. Non era quello che aveva appena fatto Royce domandandogli *chi credi che sia?*

Forse esisteva davvero un fratello segreto. Con un deficit fisico o mentale inaccettabile per il ceto sociale degli Hoffmann, tutto fuorché il discendente ideale per la nobile stirpe. Così lo avevano nascosto, come si faceva un tempo. Il gobbo di Highwood.

Paul rabbrividì: *la strana stanza accanto alla camera da letto di Vivien. Come un caveau. Ci si poteva tenere dentro un ragazzo e nessuno avrebbe sentito niente.*

Vide la scena con l'occhio della mente, un'immagine concepita in ogni dettaglio, convincente: l'altro figlio di Vivien tenuto in quella stanza per tutti quegli anni. Rinchiuso perché incline alla perdita di controllo e a episodi di violenza, forse deforme. Gigantesco, pallido, mostruoso, patetico: più vecchio e più forte, a un certo punto si era liberato, pieno di odio per la madre che lo aveva tenuto prigioniero così a lungo.

Solo un volo di morbosa fantasia, si disse. Ma i pensieri continuavano ad affollarglisi nella mente. Se era stata progettata come una camera blindata, perché c'erano fori di ventilazione? Perché le luci nel soffitto e dietro le grate d'acciaio? Non una camera oscura... non c'erano prese elettriche né allacciamenti per l'acqua. Non con gli interruttori della luce che comandavano dalla camera di Vivien.

Immaginava già lo scetticismo di Lia. «Non ti sembra un po' troppo gotico-vittoriano?» E di norma avrebbe concordato con lei. Ma dopo soli pochi giorni a Highwood, tutto sembrava possibile.

Il che sollevò di nuovo la questione di Lia: parlarle di quelle cose oppure tacergliele? Perché la prospettiva di informarla delle sue supposizioni lo faceva sentire tanto a disagio?

Perché non si fidava più di se stesso, dei propri processi mentali. Non poteva continuare a negarlo. Erano ormai passati dieci giorni da quando aveva ridotto la dose di aloperidolo e in quel periodo era cambiato. Le cose gli sembravano più chiare, gli schemi più evidenti. Stranamente, i tic non si erano acuiti. Ma anche il sogno che lo turbava o gli spezzoni di ricordi stavano diventando più nitidi, e una calma simile a trance lo assaliva più spesso quando faceva delle riflessioni, seguendo la diramazione dei pensieri. E poi c'erano quei voli di fantasie morbose.

Il problema era che non sapeva distinguere un'idea sensata da una pura fantasia. Iperdinamismo isterico, il KKK, il fratello segreto: uno scarso supporto effettivo e tante vaghe intuizioni morbose, e le immagini gli apparivano reali come la strada di notte che gli correva incontro illuminata dalla luce dei fari.

No, non poteva ancora parlarne con Lia. Non senza prove più tangibili. Lei sarebbe stata scettica, si sarebbe preoccupata del suo stato mentale... una preoccupazione non del tutto ingiustificata.

Non gli piaceva l'idea che fra loro si aprisse una frattura, soprattutto in quel momento. Perché proprio ora si sentiva così sensibile alle sfumature della loro relazione? Doveva ammetterlo: non voleva dirle quelle cose perché non voleva fare la figura dello stupido, del pazzo, del credulone,

dell'ingenuo... soprattutto non da quando aveva fatto la sua comparsa sulla scena il detective Mo Ford, con la sua fermezza e la sua professionalità, con l'aura di competenza e sicurezza che lo circondava, e con l'evidente attrazione che Lia provava per lui.

Imboccando il viale d'accesso della fattoria, si riconfermò nella sua decisione di aspettare. Erano ipotesi troppo vaghe. Prima avrebbe scritto al dottor Stropes, nel tentativo di saperne di più sull'iperdinamismo: quanto al KKK e al fratello segreto, avrebbe cercato di estrapolare un maggior numero di indizi dalle carte di Vivien, magari ne avrebbe parlato con lei. Lia era già abbastanza su di giri per quella storia. Non aveva senso gettare altra legna sul fuoco. E, cosa più importante di tutte, avrebbe aspettato finché non avesse avuto il controllo del suo cervello in trasformazione, dei suoi pensieri che cambiavano. E alla lunga, era questo quel che contava di più.

43

Mo rotolò giù dal letto e sussultò vedendo la luce abbagliante del sole riflessa dai pavimenti tirati a cera del soggiorno, il che gli ricordò che non possedeva nessun tappeto. Forse avrebbe dovuto uscire a spendere qualche dollaro per rendere presentabile la sua casa. Si preparò il caffè e lo bevve adagio, ancora bollente, guardando la strada dalla finestra. Dopo il clima tetro di sabato, il cielo luminoso sembrava incoraggiante e invitante, e il caldo del caffè gli si irradiò piacevolmente nello stomaco.

Domenica mattina... forse avrebbe fatto una passeggiata in campagna. Vero che durante l'incontro di venerdì Barrett gli aveva detto di avere ricevuto una chiamata da Vivien Hoffmann in merito alla richiesta di Mo di un mandato. «Ha ribadito più volte con enfasi che asseconderà di buon grado la perquisizione ordinata dal tribunale, ma che fino ad allora non vuole che nessuno ficchi il naso in giro» aveva detto Barrett guardandolo in cagnesco. «Le ho detto: "Ma certo, signora Hoffmann, stia tranquilla, signora Hoffmann".» Barrett aveva l'aria di chi ha passato una brutta notte. «Fine della discussione. Non intendo ricordarti che qui è meglio che tu eviti di avere problemi di rapporti con i tuoi superiori.»

Ma sarebbe stato un peccato sprecare una bella giornata come quella. Mo infilò i jeans e gli scarponi, si mise in tasca un metro a nastro e una lente di ingrandimento, sulla spalla le cinghie della fondina e raggiunse in macchina Golden's Bridge. Percorse lentamente la Route 138, sopra il bacino di Lewisboro, finché non arrivò alla piazzuola dove Richard Mason

aveva lasciato la macchina la sera in cui era stato ucciso. Chiuse l'auto con la sicura e rabbrividì all'improvvisa raffica di vento, fermandosi a guardare l'acqua grigioazzurra attraverso lo schermo sottile degli alberi spogli. Sulla riva opposta, il terreno saliva, una collinetta boschiva scura. La villa di Highwood doveva essere proprio da quella parte, in cima alla montagnola. Cinque mesi dopo il fatto, non si aspettava di trovarvi niente di particolare, voleva solo farsi un'idea della casa basandosi sul suo intuito.

Mo percorse la 138 in direzione est, la strada imboccata da Richard Mason, probabilmente in compagnia di Essie, la notte in cui era morto. La strada era fiancheggiata da boschi su entrambi i lati, il laghetto si intravedeva sulla destra fra gli alberi e sulla sinistra c'era una pendenza sassosa. Le poche case che superò alla sua sinistra erano nel fitto dei boschi. Tutte provviste di sistemi di allarme sul cancello, con sopra il logo dell'azienda produttrice... un modo di far sapere ai ladri seri con che sistema avevano esattamente a che fare, pensò Mo con un fondo di cinismo, quali tecniche si dovevano adottare per metterlo fuori uso.

A circa un chilometro dalla macchina, i boschi s'infittivano sempre più. Nel mezzo della curva, non si vedevano più abitazioni nei dintorni e in alto gli alberi quasi si toccavano. Mo paragonò mentalmente la scena con le foto dell'incidente così come se le ricordava, individuò il punto del primo impatto, poi il secondo. Dopodiché proseguì verso est.

All'estremità orientale del bacino tornò sulla Marsh Road, che si collegava con la vecchia strada del laghetto. Lì gli alberi erano salici dal grosso tronco, alcuni ancora con le foglie appese ai rami, secche e scolorite. Quella zona comunicava un'impressione di isolamento, almeno a uno di città, e nel tempo che gli ci volle per percorrere i cinquecento metri che lo separavano da Highwood vide passare una sola auto.

Fermo alle colonne di pietra, Mo controllò l'ora. Ci aveva messo trenta minuti ad arrivare dalla macchina all'inizio del viale d'accesso, comprese anche le retrocessioni e le soste. Camminando senza fermarsi si poteva arrivarci in quindici minuti.

Il viale era chiuso da un cancello nuovo, verniciato con una prima mano di grigio e Mo vi si appoggiò per fare un esame di coscienza. Paul e Lia erano nel Vermont. La casa era lassù, vuota, e Mo voleva darle un'occhiata con più calma, senza che Paul, e soprattutto Lia, lo distraessero. Ma non aveva legalmente diritto a entrare nella proprietà e con Paul aveva stretto un patto perché venisse rispettata la privacy di sua zia. Per di più Barrett lo aveva avvertito.

L'esame di coscienza non richiese più di dieci secondi. Se quel che fai non danneggia nessuno, se nessuno verrà mai a saperlo, se contribuisce in qualche modo alla Buona Causa, fallo, fu la conclusione. Mo si voltò e salì a passo svelto verso la prima curva del viale.

Raggiunse la cima ansimando e abbassò lo sguardo verso il viale circolare e la villa. Alla luce attenuata del sole, la casa sembrava abbandonata. Tutt'intorno alla villa i rami spogli degli alberi erano battuti dal vento, come una folla agitata ma lugubremente silenziosa, con le braccia tese verso il cielo. In alto, le statue senza testa, in piedi o per terra, sembravano sorprese in uno strano gioco, raggelate da un incantesimo proprio mentre lui saliva.

Per prima cosa camminò intorno alla casa, evitando elettrodomestici e mobili che, a giudicare dal modo in cui erano stati rotti o incastrati nel terreno, dovevano essere stati buttati dalle finestre. Sul lato sud, Mo misurò la distanza da una scrivania fatta a pezzi al muro della casa: cento metri. Un bel lancio. Un toro come Falcone ci sarebbe riuscito? Forse... se prima avesse preso un bel po' di metedrina. Magari era il caso di rifletterci.

Mo usò il suo coltello svizzero per far scivolare il chiavistello della nuova porta della cucina. Dentro, tutto era più o meno come l'ultima volta. Attraversò la stanza esaminando le macerie. Che cosa cercava? Segni di lotta, santo cielo? La casa era disastrata. Forse dei capelli. Del sangue. O qualsiasi cosa gli avesse permesso di svolgere l'indagine a tutto campo che la situazione richiedeva.

Qua e là, come aveva notato durante la sua prima visita, c'erano macchie e schizzi scuri su alcune delle pareti. Dopo un rapido inventario, estrasse il coltello a serramanico e raschiò via un po' della superficie sbiadita e la mise in una piccola busta, ricavata da una ricevuta bancaria trovata nel portafoglio. Per quanto ne sapeva, poteva essere minestra. O il sangue di qualche animale, come il povero procione notato in una delle camere da letto. L'avrebbe portata a Helmut Pierce, uno dei chimici legali del laboratorio di Valhalla, per farla analizzare con discrezione.

Cicli. C'era un modo di stabilire se quel disastro era la conseguenza dell'opera di uno psicopatico, un solo episodio di furia distruttiva a cui avevano fatto seguito le timide incursioni sporadiche dei ragazzini del luogo oppure se si erano verificati più episodi di uguale intensità? Nella camera sotto, Mo si inginocchiò per esaminare da vicino il mucchio di detriti. Si poteva presumere che ci fosse una stratificazione... che le macerie fossero sistemate a strati e differenziate per tipo o condizione, in modo da indicare

la sequenza degli eventi. Cominciò a staccare oggetti dal mucchio, esaminandoli attentamente uno a uno. Accappatoio blu: nelle pieghe, escrementi di topi. Un numero aperto di "Psychology Today", gennaio 1994: debole variazione del colore dell'inchiostro nelle pagine aperte, indicativo di un'esposizione alla luce. Stracci di cotone bianco, forse pezzi di camicie, uniti con schegge di legno: macchie di muffa, odore di urina, probabilmente di topo. Un paralume di ferro e di stoffa, ingiallito, arrugginito, ammuffito. Frammenti di un oggetto pesante di ceramica, con elaborate decorazioni, forse appartenente a un vaso orientale. Altre riviste. Un groviglio di vimini, forse il sedile di una sedia.

Esaminò tutti i detriti senza arrivare ad alcun risultato. La migliore conclusione a cui arrivò riguardava gli strati di escrementi di topo sparsi come chicchi di riso a un matrimonio. C'era lo strato superiore, poi un'altra concentrazione più fitta a circa metà del mucchio e un'altra raso terra, a indicare che a un certo punto quei livelli erano stati esposti alla luce e poi coperti da uno strato successivo di detriti. Anche i giornali fornivano buoni indizi: le pagine rimaste esposte ingiallivano e si accartocciavano, l'inchiostro sbiadiva.

Completamente assorto, tentò un altro scavo più vicino all'angolo di sud-est, con risultati similari. Il reperto più significativo erano alcune pagine bianche strappate dall'elenco di New York City, aperte sotto la finestra d'angolo della parete a est. La carta degli elenchi telefonici era di qualità vergognosamente scadente, assorbiva l'umidità e tendeva a ingiallire. Dallo stato della carta e dai punti in cui il libro si apriva, arrivò alla deduzione che negli ultimi mesi era rimasto aperto in tre punti, forse quattro. Insieme con gli strati di escrementi di topo, forniva un'indicazione vaga e inconcludente che segnalava tre o quattro diversi episodi di vandalismo.

Si alzò, le ginocchia doloranti e i tendini rigidi. Al momento, senza un esame completo con supporto tecnologico legale, non gli veniva in mente nient'altro. Non aveva fatto colazione ed era ormai mezzogiorno passato. Il piacevole calore procurato prima dal caffè si era esaurito, lasciandogli un buco nello stomaco. Era ora di scendere la collina.

Mo stava attraversando il salone quando nella casa riecheggiò un rumore sordo. Immediata, la scarica di adrenalina dilagò nel suo corpo provocandogli un formicolio alle mani, come polvere di vetro nel sangue. Dopo qualche secondo, un altro tonfo e un debole schianto. Il suono sembrava provenire dal pavimento: qualcuno doveva avere fatto irruzione dalle finestre o dalla porta del seminterrato.

Attraversò svelto la stanza per accovacciarsi dietro i resti di un grande divano. Da quella posizione, vedeva tutta la parete nord e le porte della biblioteca e della cucina. Se qualcuno fosse salito dal seminterrato o uscito dalla cucina, avrebbe dovuto passare per forza da quelle porte. *Non vuoi sapere che fine fa l'investigatore?* aveva chiesto Heather Mason. Si sorprese ad abbassare lo sguardo sulle sue stesse braccia e mani, dove si era materializzata la pistola, spianata contro la porta della cucina e impugnata con forza.

Attese, respirando piano nonostante il cuore gli battesse forte. Per un po' sentì solo suoni molto deboli, passi che avanzavano nel seminterrato. Poi, silenzio. Poi, un tonfo forte e uno schianto. Qualcuno aveva gettato un oggetto fragile contro la parete della cucina. Scosso da brividi solo pochi momenti prima, Mo sentì a quel punto una goccia di sudore colargli dalla tempia dentro il collo della camicia. Sudore di paura.

Non era l'intruso a fargli paura. Aveva paura di Mo Ford e della sua pistola. Era la lezione che aveva appreso a White Plains. Dentro di luì, c'era quella creatura letale, irrazionale, che viveva di vita propria e colpiva come un serpente, di riflesso, a meno che lui non riuscisse a controllarla.

Calmati. Aspetta. Mo piegò le braccia e alzò la canna della pistola. Si impose di respirare con regolarità. *Tieni il dito sul grilletto. Guardati bene intorno. Hai un sacco di tempo.* La cosa importante è rimanere vigile, prudente.

Poi ci fu un altro schianto in cucina, qualcosa di pesante che si rompeva e la luce in sala da pranzo si spostò, mentre una figura riempiva il vano della porta e poi entrava nel salone. Mo tese le braccia, fece scivolare il dito nella curva del grilletto e la canna puntata seguì senza sforzo l'orecchio sinistro della persona che avanzava di due passi e si fermava. E poi, con uno sforzo cosciente, Mo contrasse i muscoli e rialzò la pistola.

«Fermati dove sei» disse.

Il ragazzo rimase di stucco. Fece per lanciarsi in avanti, poi si fermò, come paralizzato.

«Che cazzo credi di fare?» disse Mo. Si alzò da dietro il divano.

La faccia del ragazzo era una maschera di paura. Aveva circa sedici anni, capelli scuri piuttosto lunghi, e portava una giacca di pelle d'aviatore. Non riuscì a spiccicare una parola.

Dalla sala da pranzo emerse un'altra figura, una ragazza. «Che cosa?» disse, poi, vedendo Mo, «oh!». Alzò le braccia in aria, proprio come nei film. Aveva un viso carino, incorniciato da capelli biondi, lunghi e dritti,

che ricadevano in due morbide curve sulle spalle della giacca.

«Non sapevamo che ci fosse qualcuno» disse il ragazzo.

«È forse casa vostra? Cosa importa che ci sia qualcuno?» Mo si avviò verso di loro e i due si mossero con grande inquietudine come se, potendo, le braccia e le gambe sarebbero corse via senza permesso. Lui si rese conto che doveva sembrare una figura demoniaca, con la pistola spianata, tutto ansante e sudato. «Giù le mani.»

La ragazza abbassò subito le braccia lungo i fianchi. «Ci dispiace, non sapevamo che fosse ancora abitata.»

«Non avete notato il bel cancello nuovo in fondo al viale?»

Di nuovo fu la ragazza a parlare. «Non siamo venuti da quella parte. Siamo venuti dai boschi... c'è una specie di sentiero. Che porta a casa nostra.»

«Può chiamare mio padre» propose il ragazzo. Mo si sentì imbarazzato per lui. Pochi momenti prima, senza dubbio si era creduto un audace esploratore e adesso era solo un ragazzino che se la faceva sotto dalla paura.

«Siete entrati abusivamente. Che cosa stavate facendo, buttando tutto per aria?»

«Mi dispiace» disse il ragazzo. Sembrava più spaventato della ragazza. «Era già tutto così.» Indicò il caos, con l'aria colpevole, certo che Mo non gli avrebbe creduto. «Intende arrestarci?»

Mo non riuscì a farne a meno. Quegli stronzetti se lo meritavano. «Che cosa ti fa credere che sia un poliziotto?» domandò, il sorriso diabolico.

Loro sgranarono gli occhi, assaliti da una nuova ondata di paura.

«Rilassatevi» disse Mo mettendo via l'arma. «Siete fortunati. Sono della polizia di Stato di New York. No, non intendo arrestarvi. Ma voglio i vostri nomi e indirizzi, e i nomi dei vostri genitori.»

Prese appunti. Abitavano in un complesso per nuovi ricchi dalle parti di Golden's Bridge. Mo era abbastanza dispiaciuto per il ragazzo da risparmiargli l'imbarazzo di dire che cos'erano venuti a fare a Highwood. Lei era carina, occhi da cerbiatta, una dolce sedicenne. Inutile far fare al ragazzo una figura di merda davanti a lei.

«Quante volte siete già venuti qui?»

I due si scambiarono un'occhiata. «Mai prima di oggi» disse il ragazzo.

«Ah, sì? Allora come mai pensavi che qui non vivesse più nessuno? Come sapevi che era già in questo stato?»

«È solo che non stiamo lontano da qui» disse la ragazza. «A Briar Estates. Lo sanno tutti.»

«Bene. Allora, quante volte siete già venuti?»

I due si guardarono di nuovo. «Una o due volte.»

«Quante? Una? O due?»

«Solo una» disse la ragazza con aria decisa.

«Quando?»

«In settembre, credo» disse il ragazzo.

«Abbiamo cominciato a uscire insieme in settembre» spiegò la ragazza. Cercava comprensione. Una ragazza furba, che conosceva bene le sue risorse.

«Era già in questo stato quando ci siete venuti l'altra volta?»

Loro si guardarono intorno. «Sì» disse lui. Scrollò le spalle. «Forse. Sì.»

«Secondo me, adesso è peggio» disse la ragazza. Si ravviò i capelli biondi, sembrava che avesse ritrovato un minimo di sicurezza. «Sta cercando di scoprire chi è stato?»

Mo non rispose, ma proseguì l'interrogatorio ancora per qualche minuto. Loro non sapevano, o non rivelarono, niente di utile. Volevano solo dare un'occhiata. Altri a scuola lo sapevano. Altri chi? Tutti. Nessuno in particolare.

Stava scortando i ragazzi fuori, intorno alla casa e verso il loro sentiero, quando la ragazza gli disse qualcosa su cui valeva la pena riflettere.

«Lei è lo stesso poliziotto che era qui l'altra volta?» domandò.

Mo si fermò di colpo. «Quale altra volta? Quando c'eravate voi?»

Il ragazzo alzò gli occhi al cielo, esasperato per quelle chiacchiere, ma la ragazza non si scompose. «L'altra volta volevamo salire qui dal viale, ma non abbiamo osato perché abbiamo visto la macchina della polizia. In fondo.»

«Quando è stato?»

I due rifletterono. «Una settimana circa dopo Halloween» disse lei.

Rizal? Mo fece altre domande, ma non ottenne nulla. No, non avevano visto il poliziotto, non era dentro la macchina. Sì, forse era un'auto della polizia di Stato, ma avrebbe potuto essere anche della città di Lewisboro. Il ragazzo non apriva bocca, la ragazza avrebbe continuato a parlare per tutto il giorno anche se non aveva niente da dire. Finalmente, lui li accompagnò sul ciglio del bosco, dove scesero per un piccolo dirupo.

«Te l'avevo detto che non dovevamo farlo, scemo» disse la ragazza in un sussurro udibile mentre si muovevano fra gli alberi. Doveva avere pensato che Mo non potesse più sentirla.

Mo aspettò un momento, poi camminò fino in cima al viale. La tensione

lo aveva abbandonato e ora si sentiva come svuotato. Conclusioni, nessuna. Dubbi, un paio. Forse vandalismo in tre cicli. Forse Rizal era già stato lì, forse più o meno al tempo dell'ipotetico terzo ciclo, ai primi di novembre.

Non ne era valsa la pena, visto come era stato sul punto di fregarsi per sempre. Un impulso nervoso motorio, un piccolo shock elettrico lungo il braccio, e avrebbe potuto far secchi i due ragazzi. Sarebbe stato divertente cercare di spiegarlo a Barrett e a quelli dell'ispezione di Albany.

«Cazzo» disse ad alta voce. Tirò un calcio alla ghiaia. Si disse che era riuscito a controllare l'impulso, che aveva fatto dei progressi, avrebbe dovuto sentirsi bene. Invece, si sentiva di merda. La faccenda di Rizal era roba da mal di testa. Inoltre, la ragazza era molto carina. Aveva ritrovato la sua sicurezza quando aveva avvertito qualcosa in Mo. Disgustato di se stesso, sputò e cominciò a scendere.

44

«Janet, sono Paul. Sono qui alla fattoria. Oggi voglio vedere Mark.» Erano le otto e trenta di domenica mattina.

«Credevo che non saresti tornato prima di stasera.»

«Già. Be', sono riuscito a partire prima del previsto.»

«Bene. Ma non potendo prevenire le tue stramberie, abbiamo già fatto programmi per la giornata. Alle dieci, Tommy Clarke verrà a giocare con Mark.»

«Va bene. Allora, dimmi a che ora posso passare a prenderlo nel pomeriggio.»

«Non ti ho dato il permesso di vederlo.»

Rispondi all'attacco, ricordò Paul a se stesso. «Sarò lì alle due. Prepara Mark, in modo che possa tornare alla fattoria con me.»

«E se non fossi d'accordo?»

«Sul conto di Mark, esiste un accordo verbale stabilito in precedenza.» Paul stava bluffando, cercando di inventare qualche cavillo legale plausibile, come se sapesse di che cosa stava parlando. «Finché il tribunale non deciderà altrimenti, vale il nostro accordo. Se mi impedisci di vederlo, chiamerò la polizia e dirò che lo hai rapito.»

«Non ti crederanno.»

«Ah, no? Farò in modo che chiedano a Mark se vuole vedermi. Se mi vede regolarmente. In ogni caso, non credo che un'accusa di rapimento fa-

vorirà la tua richiesta di custodia o qualsiasi altra cosa tu abbia in mente. Fa' che sia pronto per le due.»

Quando riattaccò, il cuore gli batteva forte in petto e le mani gli tremavano. Mentre versava il caffè ne rovesciò un po' sul bancone della cucina. Lia entrò con gli occhi ancora gonfi dal sonno.

«Che cosa è successo?» domandò con voce assonnata.

«Sono stufo di fare sempre quello gentile.» Paul sorseggiò il caffè e fece una smorfia perché era troppo bollente.

«Oh... stavi parlando con Janet» disse lei. «Ce n'è una tazza anche per me?»

Si sedettero al tavolo in cucina a bere caffè e fare programmi per i giorni successivi con le loro agende aperte sopra la tovaglia a quadretti. Lia avrebbe passato la maggior parte del tempo a scuola. La priorità di Paul era risolvere i problemi con Janet, consultare un avvocato, se necessario, e stare un po' con Mark. Aveva anche un sacco di telefonate da fare: Kay, Aster, Vivien. Soprattutto Vivien. Prese degli appunti mentali, poi ricordò un'altra incombenza: chiamare il dottor Stropes.

«Kay, ti sembrerà una domanda strana, ma porta pazienza con me, d'accordo? Royce era figlio unico, giusto?»

«Ma certo! Perché me lo chiedi?»

Paul l'aveva ragguagliata sugli ultimi avvenimenti a Highwood, finendo con la visita di Royce, e ora stava decidendo fino a che punto poteva vuotare il sacco. Optò per un compromesso. «Troviamo di continuo foto di Vivien con due bambini. C'è una rassomiglianza familiare.»

«Forse si tratta di qualche cugino? Mi sembra di ricordare che ci fosse qualche altro ramo degli Hoffmann.»

«Conoscevi qualcuno di loro?»

«No. Mai visti. Soprattutto dopo il divorzio, non ci furono molti contatti. È importante?»

«Royce mi ha passato una delle foto lasciando intendere che era nel mio interesse scoprire chi fosse l'altro bambino.»

«Tipico di Royce, torturare la gente. Cercare di coglierla alla sprovvista.»

«Forse. Ma quando l'ha detto sembrava sinceramente incazzato, ammesso che nel caso di Royce si possa parlare di sincerità. Aveva perso un po' della sua imperturbabilità.»

«Ottimo lavoro, Paulie!»

«Ho un'altra domanda da farti. Ricordi una stanza che dava nella camera di Vivien? Priva di finestre?»

«Non mi viene in mente. Ricordo di essermi chiesta che cosa ci fosse là dentro... dietro la lunga parete del pianerottolo. Credo di essere arrivata alla conclusione che Vivien avesse una suite. Ma non mi sorprenderebbe scoprire che quella casa ha un sacco di sgabuzzini e angolini nascosti. Perché?»

«È una stanza strana. Proprio molto strana.»

«Paulie» disse Kay con una nota ammonitrice nella voce. «Stai ficcando il naso in cose che non dovresti?»

«Tipo?»

«Tipo cercare di sbrogliare problemi e smascherare intrighi degli Hoffmann e della loro famiglia? Pensa a Ercole e alle stalle di Augia, si sa quando si comincia ma non quando si finisce. Potrebbe esserci del torbido, e naturalmente agli Hoffmann piacerebbe vederti invischiato.»

«Perché mai uno di loro vorrebbe vedermi invischiato?»

«Scherzi? Mai sottovalutare il potere del narcisismo allo stato puro. È una forma di esibizionismo: non sono scandalosi e affascinanti i miei imbrogli? Tu nel ruolo di pubblico sei fantastico.»

«Lo terrò a mente» disse lui. «Ma ho ancora un paio di domande da farti.»

«Forza. Tanto non mi darai ascolto.»

«Vivien... se è cattiva e marcia come tutti dicono, perché lei, la mamma e Ben erano così amici? Deve esserci dell'altro in lei, oltre al suo lato da Leona Helmsley.»

«Oh, certo che c'è. È umana. Più o meno. Penso che sia una donna molto intelligente, intuitiva e decisa nel suo approccio verso le cose. Credo che fosse questo il motivo per cui piaceva a Ben, perché era una compagnia intellettualmente stimolante. Ma ricordo anche altri lati del suo carattere. Non penso che sia sempre stata così autoritaria, calcolatrice e manipolatrice. Credo che lo sia diventata in seguito. Credo che sia anche terribilmente sentimentale. Capace di profonde lealtà personali. O almeno che lo fosse.»

«Che cosa l'ha cambiata?»

«Molte cose, direi. Di certo l'abbandono del marito è stato un brutto colpo. Quando lo sposò, aveva solo diciotto anni e doveva essere davvero innamorata di quel figlio di puttana. Praticamente una sposa bambina, il primo e ultimo uomo della sua vita. Grande disillusione. Dopo il divorzio, verso il 1952, il mondo cominciò a crollarle addosso. Prima il divorzio, poi

la morte di Freda, poi Royce che era una vera croce. E poi tutti quegli anni di solitudine. Così si è indurita. Come se non avesse altra scelta che diventare calcolatrice e cinica, così come era stata innocente e fiduciosa. Per poter sopravvivere. La morte di Ben fu un altro brutto colpo... erano molto uniti.»

«Il che solleva un'altra domanda. Kay, tu perché pensi che Ben l'abbia fatto? Perché si è ucciso?»

Lei fischiò piano. «Dio, ti stai proprio facendo coinvolgere da questa storia di Highwood, vero?» C'era una sfumatura di comprensione nella sua voce. «Senti, Paulie. Se pensi di dover per forza finire quel lavoro, bene. Ma non fare queste domande alla mamma, d'accordo? Non rivangare tutto. Sembra particolarmente fragile, adesso. Me lo prometti?»

Ebbe un momento di trepidazione quando bussò alla porta della moderna villetta bifamiliare di Janet, temendo un "nessuna risposta" che gli procurava spasmi all'addome. L'attesa era sempre un fattore scatenante per i tic. Abbassò le mani proprio mentre Janet apriva la porta.

Portava dei jeans sbiaditi, una maglia pesante a quadri blu ed era scalza. Aveva un nuovo taglio di capelli, un caschetto lungo fino al mento, molto chic.

«Ciao» disse. Vedere Janet o Mark in quell'ambiente lo turbava sempre: la moquette che un tempo lei diceva di odiare, la televisione troppo in vista, i mobili coordinati. Mark non era in soggiorno.

Lei richiuse la porta. «Ho cercato di parlare con il mio legale, ma essendo domenica non sono riuscita a contattarlo. Immagino che tu stessi bluffando con quei discorsi.»

«Pare che dovrai aspettare lunedì per scoprirlo, no? Dov'è Mark?»

«In camera sua.»

Paul provò un moto di sollievo alla sola idea che era nei paraggi. «Ti ho portato una cosa da New York. L'ho presa in un negozietto di Chinatown» disse appoggiando la scatola sul tavolo. Fece frusciare l'involucro di carta velina e ne estrasse la teiera cinese che aveva comperato. «Mi sono ricordato che Mark aveva rotto la tua, il mese scorso. Quando ho detto al tipo del negozio che doveva essere un regalo, mi ha detto che in Cina un regalo va sempre offerto con tutte e due le mani. Significa che è un regalo di valore, un segno della considerazione in cui viene tenuto chi lo riceve dalla persona che lo offre.»

Come mossa iniziale era piuttosto azzardata, e avrebbe potuto facilmente

ritorcersi contro di lui, ma Paul sollevò la fragile teiera di porcellana con due mani e gliela porse. Per un attimo vide che lei gli opponeva resistenza, nei suoi occhi si era accesa la scintilla della collera. Si sforzò di non distogliere lo sguardo e con sua sorpresa vide che la rabbia sul viso di Janet lasciava il posto a una breve esitazione e poi a un barlume di tenerezza.

Lei prese la teiera con due mani. «Grazie» disse con semplicità. C'era molta eleganza nel suo gesto. Per un attimo, rimasero come sospesi in una sorta di stato di grazia, mentre lei ammirava la teiera, accarezzandone la superficie levigata, e lui ammirava lei. Poi quell'attimo passò e quando lei parlò di nuovo, il suo tono era inespressivo, sbrigativo. «È molto carina, e hai ragione. Mi serviva una teiera. Ma non riuscirai lo stesso a corrompermi.»

«Come se non lo sapessi. Ti rispetto troppo per provarci.» Disimballò le tazze che accompagnavano la teiera e mise anche quelle sul tavolo. «E tu non puoi minacciarmi. Non quando si tratta di mio figlio. Che ne dici di una tregua? Perché non mi racconti quello che sta succedendo?»

«Mark» gridò lei in direzione del corridoio, «è arrivato tuo padre.»

Di ritorno alla fattoria, andarono a fare una passeggiata godendosi gli ultimi raggi del sole pomeridiano. Nei boschi sopra il campo più in alto, si entusiasmarono tutti e due trovando una traccia recente di impronte di alce, più grandi di un piattino. Nelle vicinanze trovarono un albero da cui l'alce aveva mangiato il tronco, con la corteccia strappata in un lungo squarcio che mostrava chiaramente i segni dei denti anteriori. Decisero che doveva essere stato un alce maschio, molto grosso. Lo squarcio aveva inizio un metro sopra il punto più alto che Paul potesse raggiungere.

Al calar del sole, fecero ritorno a casa. Mark sembrava pensieroso. «E se avessimo visto l'alce?» chiese.

«Sarebbe stato bellissimo, no?»

«No... voglio dire, che cosa avremmo fatto? Perché non ci assalisse?»

«Non ci avrebbe "assalito". Credo che siano tipi piuttosto cordiali. C'è d'avere paura di loro solo quando sono in calore e delimitano il territorio.»

«Che cosa vuol dire in calore?»

«Be', quando si accoppiano. I maschi a volte cozzano la testa fra loro, allacciano le corna, per decidere chi deve andare con la femmina.» Rise. «Non è molto diverso da come si comportano gli esseri umani quando sono innamorati... solo che allacciano le corna in modi diversi.»

Mark aveva un bastone e percuoteva sistematicamente ogni albero che

sorpassavano. «Come mai tutti, le persone e gli animali, lottano l'uno contro l'altro quando sono innamorati? Come tu e mamma. O nei romanzi e nei film. È come se amare e lottare fossero i due lati della stessa medaglia.»

Mark lo coglieva sempre di sorpresa, con le sue divagazioni improvvise, con la sua saggezza innocente. *Si fa sempre soffrire chi si ama...* chi la cantava? I Coasters? No, Clarence *Frogman* Henry. Era vero, amore e guerra, amore e odio, persino amore e morte, accoppiati per sempre. Chi non avrebbe desiderato avere solo l'amore, senza l'altra faccia oscura? L'amore aveva la sua ombra.

«Sei un bambino davvero intelligente» disse Paul. «Sul serio. Fai domande molto difficili, che richiedono risposte complesse. C'è molta verità in quello che hai appena sottolineato. Ma non è sempre tutto così cupo, te lo assicuro.»

Mark non sembrò raccogliere il complimento. «Come la mamma. Dice delle cose negative sul tuo conto, di solito quando qualcos'altro la fa stare male. Forse quando sente la tua mancanza.»

«Che genere di cose negative?»

«Oggi ha detto che sei uno che si arrende alla prima difficoltà. Che scappi sempre via dalle cose, che le cominci ma non le finisci mai. Ha detto che lascerai il lavoro che hai adesso, che ti arrenderai prima di averlo finito.»

Paul lottò contro la rabbia. Non gli importava quello che Janet pensava di lui. Ma non aveva il diritto di insegnare a Mark a dubitare del padre. Il bambino doveva avere la certezza che Paul gli sarebbe sempre stato vicino, sempre pronto a proteggerlo, a guidarlo, a istruirlo.

«Non ho intenzione di mollare quel lavoro. E quello che lei ha detto non è assolutamente vero. Non scappo dalle cose.»

«Sei scappato dal matrimonio con la mamma.» Mark colpì un altro albero.

Paul non sapeva cosa rispondere. Forse una vita intera non sarebbe bastata a spiegare tutto. «Bene» disse Paul, cercando di mantenere un tono colloquiale. «Questo è un altro argomento che merita una lunga risposta. Ma la cosa più importante, in questo momento, è che tu sappia - cioè, che tu sappia davvero - che non scapperò mai dal mio ruolo di padre. Lo sai, vero?»

Mark non rispose. Emersero dai boschi e per un momento si fermarono sulla collina da cui si vedeva la fattoria. La luce del sole non era più diret-

ta, ma il paesaggio si accendeva ancora di una debole sfumatura lavanda, come se emettesse i colori del tramonto che aveva assorbito. Paul trattenne il respiro, guardando Mark di sottecchi. Poi cominciarono la discesa a valle. Si sentì sollevato quando Mark gli prese una mano, mentre camminavano, ma non capì bene se cercasse conforto in lui o se volesse dargliene.

45

Dopo il colloquio di lunedì mattina con Barrett, nel corso del quale il suo superiore dalla faccia di bassethound aveva messo in chiaro che ormai Mo doveva cavarsela da solo e che voleva ricevere rapporti su vari altri casi, Mo si dedicò a tutto tranne che a Highwood. Con sua grande sorpresa, scoprì che occuparsi degli altri casi era più facile, perché si trattava di eventi che appartenevano al mondo reale. Il mistero dei ragazzi scomparsi, delle esplosioni di violenza patologica, delle vecchie ville vuote e delle ragazze schizofreniche aveva creato un'aura di mistero intorno al caso Highwood, assommandosi alla sua indole superstiziosa. Era bello tornare coi piedi sulla terra.

Il martedì, quando Mo alla fine si concesse un paio d'ore per riconsiderare alcuni dettagli su Highwood, scoprì che il suo approccio era più positivo. Avere a che fare con la buona vecchia e semplice avidità e disonestà gli aveva ricordato alcune utili verità. In fondo, decise, lui era un tradizionalista che credeva nei fondamenti dell'investigazione: movente, occasione, mezzi. Ogni volta doveva cercare il movente del crimine. Gran parte della gente agiva solo per i soldi. Denaro. Perciò, chi ci avrebbe guadagnato dalla distruzione di Highwood?

Alla biblioteca di Mt. Kisco trovò una copia dell'*Hoover's Handbook of World Business* e cercò il nome di Royce Hoffmann. Hoffmann era citato in relazione a due società per azioni: la Pacific Development Corporation, che prestava soldi ad altre società con interessi in Asia e nel Pacifico, e la Star Technologies, un gruppo con uffici in Europa e Malaysia che produceva componenti high-tech di vario tipo. Si chiese in quali altri affari potesse essere coinvolto Royce.

Ricordati del movente del crimine, si disse. Denaro: la Star Technologies ne faceva un sacco, circa settecentocinquanta milioni di dollari. D'altra parte, la Star aveva diverse migliaia di dipendenti. La Pacific Development era forse altrettanto, se non più redditizia: essendo mutuataria, il fatturato non era riportato, ma doveva essere ragguardevole per giustificare la

quotazione in borsa. E aveva solo ventitré dipendenti.

Naturalmente, non significava niente.

Mo ripensò al suo incontro con Lia e Paul. Lo aveva colpito qualcosa che Paul gli aveva detto. «Continuo a pensare che sia collegato al "passato"» erano state le sue parole. «A qualcosa successo quando ero bambino. Una sensazione istintiva.» Era il modo in cui lo aveva detto, come se si rivolgesse a se stesso, turbato eppure in qualche modo sicuro. Mo aveva imparato a riconoscere dichiarazioni simili durante gli interrogatori. E l'idea era sostenuta, forse, dalle foto che Lia gli aveva mostrato, le foto del KKK. Chiaramente, anni addietro alla villa si era già verificato un episodio di estrema violenza. Mo faceva risalire quelle foto a una trentina di anni prima. Vivien aveva chiamato anche allora la polizia, come aveva fatto per Falcone, il giardiniere? C'era un modo di risalire a documenti tanto vecchi?

Gli venne in mente una possibilità, un modo di scoprire il precedente ciclo di violenza, sempre che di quello si trattasse. Poteva esserci ancora un modo di indagare nel passato: ogni chiamata alla polizia di Stato o locale veniva segnata nel registro - un vero libro mastro, scritto a mano, dove venivano annotati i reclami e le richieste di aiuto, insieme alla risposta dell'ufficio. La stazione della polizia di Stato locale teneva i registri per cinque anni, poi o li metteva in deposito o li distruggeva. La gestione dei vecchi registri da parte dei dipartimenti di polizia municipale variava da città a città.

La polizia di Lewisboro e North Salem sosteneva di conservare i registri in sede per quindici anni, poi li inceneriva. Ma Wild Bill gli aveva detto che in realtà molti vecchi registri dei dipartimenti regionali erano sopravvissuti.

«Ci sono queste vecchiette dell'Associazione Storica Putnam-Westchester che hanno la mania di conservare tutto» aveva detto Bill. «Voglio dire proprio tutto. Lo so perché mia moglie è una di loro. Conservano gli ordini di rifornimenti di quando nella zona c'erano i circhi, una cinquantina di anni fa. Locandine dell'inizio del secolo, elenchi telefonici di quando i numeri erano a cinque cifre. Da molto tempo raccolgono persino i vecchi registri di cui la polizia è pronta a sbarazzarsi, li hanno messi in soffitta. Credo che si considerino una specie di capsula del tempo, anche se non saprei dirti a chi potrebbero interessare quelle fesserie.»

Il museo era un bel cubo di mattoni della fine del diciottesimo secolo vicino al lago Lincolndale: due piani di mattoni sormontati da un tetto a mansarda di ardesia con delle finestrine rotonde dai serramenti bianchi.

All'interno, Mo trovò un atrio immacolato con pavimenti di lucido parquet e pareti bianche, e vetrinette dove erano esposti libri, monocoli, calamai, penne d'oca. Nell'aria aleggiava un gradevole odore di cera per mobili. Dal banco di fronte all'entrata, una donna dai capelli grigi alzò lo sguardo, spaventata.

«Posso esserle utile?» chiese. Sembrava che si aspettasse una rapina a mano armata.

«Be', lo spero» disse Mo sorridendo. «Sto facendo alcune ricerche e tutti mi dicono che questo è il posto dove troverò ciò che cerco.» Si guardò intorno nella stanza con aria ammirata. «Credo che abbiano proprio ragione.»

L'adulazione sembrò funzionare. «Oh, sì. Abbiamo una collezione molto insolita. C'è qualcosa in particolare che...?»

«Se non sbaglio conservate i registri della polizia.»

«Infatti. Ma solo a partire dal 1950.» Sembrava delusa dalla richiesta.

«Proprio quelli che cerco io. Diciamo che mi interessa il periodo dal 1960 al 1965.»

«Non sa dirmi che anno, in particolare?»

«No. Sa, speravo di poter passare in rassegna qualche annata.»

«Perché temo che parte della collezione non sia molto ben organizzata. Disponiamo di poco spazio. Documenti di quel tipo, capisce, li teniamo in soffitta, e non è molto facile accedervi. Sarei felice di andarle a prendere un volume, ma dovrebbe dirmi quale.»

«Oh. Non ci avevo pensato, signora...»

«Otis. Dorothy Otis.»

«Piacere di conoscerla.» Mo le tese la mano. Quella della donna era un mucchietto di ossa che si perse nel suo palmo. «Sono Morgan Ford. Signora Otis, non oserei mai disturbarla. Se mi mostra dove li tenete, darò volentieri un'occhiata io stesso.»

«Un momento, per favore» disse la signora Otis. Passò in un ufficio, dove si consultò con un'altra donna anziana, in piedi su uno sgabello a riordinare dei documenti nel cassetto superiore di un armadietto. L'altra donna inclinò la testa per guardarlo al di sopra degli occhiali da presbite.

«Non sai chi è?» sussurrò forte alla signora Otis. «È Norman Mailer!» La signora Otis si voltò a fissare Mo. Mo distolse lo sguardo, sorridendo. Solo una debole somiglianza con le foto di copertina di trent'anni prima.

Quando la signora Otis fu di ritorno, gli sorrise con aria complice. «Mi segua da questa parte, signor "Ford". L'accompagno io.»

Mo la seguì su per un largo scalone dalla balaustrata meravigliosamente intagliata e poi su per una scala più stretta che portava alla soffitta. La donna aprì un'ultima porta, rivelando così una grande stanza con le travi a vista, illuminata da file di luci fluorescenti e dalle finestre rotonde che Mo aveva notato dall'esterno. Lungo i muri, e disposti in due file nel centro, c'erano tavoli e scaffali carichi di libri, pile di documenti e scatoloni.

«Mi dispiace, qui fa un po' freddo» gli disse la signora Otis. Si strinse il golf intorno al corpicino ossuto, poi lo condusse sulla destra, esaminando nel frattempo gli scaffali e fermandosi alla fine di fronte a una serie di mensole di legno che sopportavano il peso di centinaia di volumi rilegati nella stessa tela. «Ecco qua, i registri di Lewisboro, Somers, North Salem. Le date sono sul dorso. Può usare questo tavolo. Se avesse troppo freddo, scenda a bere una tazza di caffè. Lo farò appositamente per lei.»

Mo decise di cominciare a consultare i registri di Lewisboro a partire dal 1960 e proseguire da lì. Ne trasferì alcuni sul tavolo e si sedette sullo sgabello di legno previsto allo scopo. I registri riportavano meticolosamente le date, l'ora e il minuto. Li sfogliò rapidamente, cercando i nomi delle persone o dei posti che gli suonavano familiari. Un'ora dopo, esaminati un paio di volumi, ebbe un colpo di fortuna e trovò il nome Hoffmann: nel luglio 1962 la signora Vivien Hoffmann di Highwood Lodge aveva chiamato per sporgere querela contro il suo giardiniere, che secondo lei aveva rubato degli oggetti e arrecato danni alla sua proprietà. La data suffragava quello che Paul e Lia gli avevano raccontato e confermava i discorsi di Falcone.

In quel volume, non c'erano altri accenni agli Hoffmann e a Highwood. Lo mise da parte e aprì quello successivo, dando una scorsa alle pagine. Si rese conto che lì c'era la storia segreta della zona, il ventre molle, triste e sordido della contea. Incidenti automobilistici, furti, rapine, incendi, alberi caduti in mezzo alla strada, attacchi di cuore, annegamenti, morsi di cane, liti coniugali, ragazzi che avevano marinato la scuola, sbornie, aggressioni violente, danni di poco conto, rumori molesti, rifiuti puzzolenti incendiati. Tutta roba sgradevole e meschina, distillata in un'essenza pura di disgrazie, disperazioni, squallori. Bisognava avere una certa predisposizione per fare il poliziotto, ci voleva uno stomaco di ferro per quella roba, e Mo non era sicuro di averlo.

Alle tre, era arrivato solo al volume relativo al 1963, e sugli Hoffmann, dopo quel primo colpo di fortuna, non aveva trovato niente. Aveva un gran freddo, e si sentiva pronto a mollare per quel giorno. Chiaramente la buona fortuna lo aveva abbandonato. Avrebbe esaminato un altro volume e poi se

ne sarebbe andato, ci avrebbe riprovato un'altra volta.

Ma fu di nuovo fortunato. Molto fortunato. Era meglio di quanto avesse sperato. Molto, molto meglio. Spiegava un sacco di cose. Per la prima volta, sentì che forse cominciava a trovare un bandolo della matassa.

Mo restò fermo un momento sui larghi gradini di granito del museo, respirò a fondo e lasciò che i suoi occhi si adattassero alla luce più intensa del giorno. Non era ancora sicuro di come usare la sua scoperta, ma qualcosa avrebbe escogitato. Sarebbe stato un piacere raccontarlo a Lia e Paul, Lia avrebbe pensato che era stato in gamba a pensare ai vecchi registri.

Aveva trovato un riferimento all'arresto di tre ragazzi, tutti sotto l'età della patente, che avevano rubato un'auto e se ne erano andati in giro per alcune ore fino a quando non si erano schiantati sulla Route 100. I ragazzi erano stati portati alla stazione di polizia e trattenuti fino all'arrivo dei genitori, perché sistemassero le cose con il proprietario dell'auto. Uno dei ragazzi era Royce Hoffmann. Uno era di Purdys, un nome che Mo aveva già dimenticato, l'altro viveva lì da sempre ed era l'eroe di Golden's Bridge. Pete Rizal.

46

Il lunedì, mentre Mark era a scuola, Paul portò a termine cinque imprese. La prima fu di lasciare il flaconcino di aloperidolo nell'armadietto dei medicinali, ben sigillato. Il suo primo giorno completamente senza da quella volta nei boschi tanti anni prima. Niente di importante, nessun festeggiamento. Solo niente pillole.

La seconda era più prosaica. La MG aveva un paio di cilindri che non funzionavano bene, e arrivare fino a Westchester rappresentava di nuovo un problema. Paul pulì le puntine e le candele e registrò la fase, e si compiacque che il motore funzionasse di nuovo bene.

La terza fu di chiamare Charlie Gold, un amico con uno studio legale in proprio a Norwich. Pessimo chitarrista e avvocato mediocre, era però una brava persona che aveva saggiamente scelto una vita tranquilla. Charlie provava per i suoi colleghi avvocati diffidenza e antipatia.

«Mi serve un parere legale» gli disse Paul.

«Ehmm. Hai urlato oscenità in pubblico? Roba del genere?»

«Non proprio. È una cosa seria, Chaz.» Paul spiegò la situazione con Mark e gli ultimi discorsi di Janet.

«Non sono il tipo giusto per queste cose, Paul» disse Charlie alla fine. «Non rientrano nelle mie competenze. Io tratto immobili, piccole cause civili. Conoscendo Janet, probabile che si affidi a qualche amico del suo vecchio che si fa pagare caro... Brown e Caslick o gente simile. Killer capaci di farci a pezzi. Meglio affidarti a un loro pari.»

«Hai dei nomi?»

«Se non puoi rivolgerti a Brown e Caslick, direi Perry Associates. Parcelle salate. Ma quando si tratta di un figlio...» Paul intuì la scrollata di spalle di Charlie: che cos'altro puoi fare?

Paul prese nota del nome. «Hai qualche consiglio da darmi?»

«Certo. I tribunali che si occupano delle custodie di minori sono conservatori. Il primo consiglio quindi è: conduci una vita retta. Trovati un impiego, se ancora non ce l'hai, non perderlo se ce l'hai. Procurati un bel vestito classico da indossare in aula, che trasmetta un'idea di "affidabilità" e di "carriera". Non che tu abbia i capelli lunghi, ma fatteli comunque tagliare. Sei già in ansia? Sposati. Se hai una copia di "Playboy" in casa, o magari il numero di "Sports Illustrated" con un costume da bagno in copertina, bruciali. Guida alla velocità consentita o anche al di sotto. Lavati i denti dopo ogni pasto. Credi che stia scherzando? No, non scherzo.»

Paul lo ringraziò, promise di andarlo a trovare quando fosse stato meno impegnato e lo salutò. Fece una telefonata allo studio di Jason Perry e la segretaria gli rispose che Perry lo avrebbe richiamato non appena libero. Dal suo tono indifferente, si sarebbe detto che le cause per la custodia dei figli fossero in aumento, un mercato al rialzo per quelli che avevano fatte scorte in precedenza. Segno dei tempi, pensò Paul.

Dopo si tormentò per qualche tempo prima di portare a termine la quarta impresa della giornata. Andò in bagno, aprì l'armadietto dei medicinali e prese un milligrammo... metà della dose della settimana precedente. Era una sorta di compromesso, il meglio che potesse fare. A metà fra la retta via di Charlie e la vita disordinata di Damon.

La quinta impresa richiese solo pochi minuti. Chiamò il servizio informazioni di New York e ottenne il numero del Roosevelt Medical Research Institute. Paul compose il numero e fu messo in comunicazione con l'ufficio di Stropes, dove lasciò un messaggio sulla segreteria. Ebbe un momento di indecisione su cosa dire: *sono coinvolto in una brutta storia, in qualcosa di strano e di molto inquietante e credo che lei possa aiutarmi? No. Ho ragione di credere...*

Finì con il dichiarare il suo interesse per la HHK/HHD la sindrome iper-

cinetica/iperdinamica e lasciò i numeri della fattoria e di Highwood. Ripensandoci, lasciò anche il numero e l'indirizzo di Dempsey.

Tenne a bada i tic finché non ebbe riattaccato. «Big Bad John» disse, con voce da basso. La cosa strana era che, nonostante i suoi timori, non poteva negare che ci fosse qualcosa di morbosamente affascinante nell'idea di un potere che vive dentro di te, capace di sfondare tutte le barriere della consapevolezza e... che cosa? Che cosa faceva con la sua libertà? Vivien aveva espresso quel concetto alla perfezione. *Come fai a sapere di che cosa sei capace?* Saperlo non gli sarebbe dispiaciuto.

«Big Bad John» ripeté, riuscendo quasi a dirlo giusto.

«Sembri... turbato, nipote» disse Vivien.

«Già. È stata una lunga giornata.» Paul fissò la tappezzeria al di sopra del tavolino del telefono nella cucina della fattoria, chiedendosi perché mai l'avesse chiamata. Lia era di sopra, probabilmente dormiva già. Mark era tornato a casa di Janet. Paul era esausto, svuotato, demoralizzato, come sempre dopo uno degli attacchi di Mark. Si era insultato da solo per ore, perché colpevole di non averlo previsto, di non averlo impedito.

«Hai problemi con la casa?»

«No. Procediamo come da programma. Per la verità, adesso sono a casa mia... sono rimasto nel Vermont un paio di giorni.»

«Ah.» Vivien rifletté un momento. «Ne deduco che significhi che sei alle prese con alcune delle... questioni... che sono sorte quando ci siamo parlati l'ultima volta.»

«Mio figlio ha avuto un altro dei suoi attacchi. È sempre dura, per me.» Paul si meravigliò di se stesso. Si era detto che stava chiamando Vivien per farle qualche domanda sul vandalismo... sulle foto del KKK, almeno. Ma era troppo stanco per sfidarla. In ogni modo era evidente che l'aveva chiamata per tutt'altro motivo, forse era la cassa di risonanza di cui aveva bisogno. Per qualche ragione a quel punto la Dragonessa era l'unica persona al mondo in grado di capire. Forse per il suo legame con Ben. Il suo mestiere di padre gli creava delle difficoltà.

«Racconta» lo esortò Vivien in tono comprensivo.

E lui raccontò: lunedì pomeriggio era passato a prendere Mark a scuola ed erano tornati insieme alla fattoria. Paul lo aveva mandato in camera sua a preparare le sue cose prima di ritornare da Janet. Lia sarebbe rimasta a Dartmouth fino a tardi e lui aveva in animo di cenare con Mark e di starsene un po' tranquillo con lui, loro due soli, prima dell'arrivo di Janet.

Comunque, quello era il suo programma.

Quando Mark era tornato in cucina, Paul si era messo a parlare del più e del meno, mentre cucinava, e si era reso conto troppo tardi dell'immobilità di Mark. Poi aveva tentato disperatamente la solita inutile routine per farlo reagire. Era un attacco insolito, nel senso che Mark aveva attraversato la fase catatonica e quella violenta nel giro di un'ora. Mentre ne parlava con Vivien, Paul gemette al ricordo di come aveva cercato di tenere fermo il figlio che si contorceva e scalciava. Nei muscoli illividiti del torace e dello stomaco, avvertiva ancora i colpi di quei movimenti distorti e convulsi, le lotte di quella cosa, non umana, che Mark era diventato.

All'arrivo di Janet, l'attacco stava passando. Entrando in cucina aveva trovato Paul seduto sul pavimento fra sedie rovesciate, cibo versato, piatti rotti, che stringeva Mark da dietro in un forte abbraccio. Mark piangeva in modo straziante.

«Hai tutta la mia più profonda solidarietà» disse Vivien. «È terribile vedere una persona amata in un tale stato di angoscia. So che tuo padre parlava spesso delle sue... preoccupazioni per il tuo stato.»

Per un momento, Paul non disse niente. Al momento di andarsene, Mark era scoppiato di nuovo in lacrime, rifiutandosi di separarsi da Paul: «Ti prego, non stare via così tanto. Mi fa più paura quando tu non ci sei». Dicendolo guardava Janet, come se sapesse che era lei il vero ostacolo alla loro frequentazione.

Paul e Janet si erano guardati negli occhi. «Adesso devo restare là, finché non avrò finito il lavoro» aveva detto Paul a tutti e due. «Ho preso un impegno, ho già speso quasi tutto l'anticipo. Ma puoi venirmi a trovare, resterai a casa di Dempsey. Ti piacerebbe?»

«Sì.»

«Se tua madre è d'accordo.» Paul l'aveva fissata fino a quando lei non aveva ceduto. Date le circostanze, non aveva altra scelta. Solo quando avevano preso accordi per vedersi il fine settimana successivo, il bambino si era staccato da Paul.

Accompagnandoli, Paul aveva salutato Mark e poi aveva fatto il giro intorno alla macchina fino al finestrino di Janet. «Janet» le aveva detto con calma. «Asseconda il desiderio di Mark di vedermi. Non cambiare i nostri programmi per la settimana prossima.»

«L'ho promesso a mio figlio, Paul» aveva sibilato lei. «Io mantengo le mie promesse.»

Paul scacciò quel ricordo. Vivien stava dicendo qualcosa a voce più bas-

sa, più intensa: «Paul, dimmi, qual è lo stato di salute generale di Mark?»

«È soggetto a raffreddori, piccole infezioni. Niente di grave.»

«Molte? Si ammala sempre nello stesso modo? Voglio dire, c'è qualche rapporto fra i suoi attacchi e i suoi malesseri? Frequenza, intensità, durata?»

Paul rifletté. Non riusciva a ricordare, ma non era da escludere. Era troppo stanco per concentrarsi. Ma se ci fosse stato un legame di qualche tipo, i dati in possesso del medico di Mark e il suo diario lo avrebbero rivelato. «Non sono sicuro. Forse. Perché?»

«Tu controlla. Ho un'altra domanda. Ricordami che indagini diagnostiche avete fatto.»

«Abbiamo fatto elettrocardiogrammi, ecografie, Tac, Risonanza magnetica nucleare. Non hanno mostrato niente.»

«Niente PET, 18E fluorooxiglucosio? E lo SPECT?»

«No.» Erano nuovi strumenti per lo studio della morfologia cranica, dal costo esorbitante.

«E sul sangue?»

«Normali esami di routine, ripetuti molte volte. Il sangue è buono.»

«Hai controllato se ci sono alti livelli di triptofano nel plasma?»

Paul pensò per un momento, ricordando. «Credo di sì. Se ricordo bene, era normale. Me lo chiedi per via dell'IED, il disturbo esplosivo intermittente, vero? Lo abbiamo escluso.»

«Sono molto colpita, nipote! Te ne intendi di neurofisiologia, vero?» La voce di Vivien assunse una calma intensità diventando quasi un sussurro. «Allora ho un altro consiglio da darti. La prossima volta che Mark avrà un attacco, fagli fare l'esame del sangue. Poi chiedi che controllino i livelli del fattore adenocorticotropo. Guarda i livelli dell'ACTH. È assolutamente necessario che tu lo faccia durante l'attacco o subito dopo.»

Il fattore adenocorticotropo era un "messaggero" rilasciato dall'ipotalamo che stimolava l'ipofisi a produrre l'ormone adenocorticotropo. L'ACTH a sua volta provocava un'emissione di cortisone nel circolo ematico. Entrambi erano reazioni alla stimolazione ambientale o allo stress, che producevano a loro volta una varietà di reazioni che andavano dalla rabbia al panico, all'eccitazione sessuale.

«Bene.» Paul prese nota di tutto. «Perché proprio questi?» Fu sul punto di chiedere dell'altro: *sono cose che hai appreso per via del tuo figlio segreto, Vivien?*

«Ho riflettuto su quello che mi hai detto. È solo una mia teoria. Potrei

sbagliarmi, ma tentare non nuoce, vero? Fallo, Paulie. E fammi sapere che cosa scoprono.»

Perché no? Lui era restio a sottoporre Mark ad altri esami clinici, ma qualunque cosa era preferibile a quello a cui aveva assistito poche ore prima. Qualunque cosa. Era stato un sollievo parlarne con Vivien, e c'era persino un barlume di speranza nelle sue idee, nella sua teoria. Forse vi si aggrappava come un uomo che stesse annegando, ma doveva pur sperare che qualcosa servisse.

Riattaccò, spense le luci e salì di sopra con passo pesante, troppo stanco per pensare ancora. Se avesse potuto chiedere un favore agli dei, avrebbe desiderato dimenticare lo stridio dei denti di Mark, che continuava a riecheggiare nel suo cranio, proprio come quattro ore prima, quando suo figlio si dibatteva fra le sue braccia.

47

«Dunque, per riassumere» stava dicendo Mo, «ci troviamo di fronte ad alcune ipotesi tutte più o meno verosimili. Adesso il problema è di approfondirne ognuna e vedere che cosa corrisponde al vero e che cosa non corrisponde. È questa la ragion d'essere delle sedute.»

Erano nel fumoir. A metà pomeriggio di una tetra giornata. Paul accese le luci nel tentativo di rallegrare l'ambiente. Quando Cohen aveva ripristinato l'impianto, l'azienda dell'energia elettrica aveva ridato corrente e Paul si era affrettato ad andare a comperare qualche faretto. Ci sarebbe voluto ancora del tempo prima di poter installare le nuove caldaie, ma la luce elettrica migliorava già di molto la situazione e permetteva a tutti di lavorare anche dopo il tramonto. E Dempsey, che lavorava nel salone, poteva usare un saldatore elettrico per saldare i montanti delle finestre. Si cominciavano a vedere dei progressi.

Paul era rimasto sorpreso, quando Mo aveva suggerito una "seduta", non immaginando che quel termine facesse parte del gergo della omicidi. Ma poi gli era stato spiegato che in ufficio le "sedute di brain-storming" erano abbastanza frequenti. L'agente che si occupava del caso, i suoi supervisori, diversi esperti di criminologia, magari qualcuno di esterno con un punto di vista inedito sull'argomento, si riunivano insieme, quando un determinato caso arrivava a una situazione di stallo.

«Va bene qualsiasi cosa» aveva detto Mo, «anche la più azzardata. Una seduta è l'occasione in cui si può parlare di qualsiasi idea ti frulli per la te-

sta» - si batté un colpetto sulla tempia - «in qualsiasi forma voglia assumere. Se un'idea fa suonare un campanello nella testa di qualcun altro, si lega a qualche dato a disposizione, allora la si fa circolare. Se invece non suscita nessuna scintilla, con ogni probabilità è un buco nell'acqua. Scusate le confuse metafore.» Il sorriso era rivolto a Lia.

Mo li aveva aggiornati sul suo incontro con l'uomo che si era rivelato il figlio di Falcone senior, il giardiniere di Vivien. Aveva anche fatto alcune ricerche sulla situazione finanziaria di Royce, ma non era ancora arrivato a capo di niente. A quanto gli risultava, ammise, Rizal aveva raccontato delle balle a Paul a proposito di un'indagine che riguardava Highwood e lo spaccio di droga. Paul doveva riconoscere a Mo delle doti drammatiche: aveva taciuto fino all'ultimo il racconto della visita alla società storica, facendo crescere la suspence, prima di rivelare che Royce e Rizal erano stati complici in un crimine.

«Lasciandoci con il dubbio che stiano ancora "complottando" su alcuni piccoli progetti» disse Lia. «Per esempio nel tentativo di spaventarci o di corromperci o in qualche modo dissuaderci dall'idea di sistemare Highwood.»

Lia sembrava colpita dall'abilità di Mo, che in quel momento camminava avanti e indietro, assorto, all'inseguimento di altre acute deduzioni. Scrollò le spalle come per sciogliere i muscoli prima di un incontro.

Quando gli altri non avevano più niente da suggerire, Paul raccontò della visita di Royce alla villa e delle velate minacce che gli era parso di avvertire nelle sue osservazioni. Mo ne prese nota.

«E questo non fa che confermarmi più che mai nella convinzione che tuo cugino sia implicato in questa storia» disse Mo. «Come o perché non lo sappiamo, ma ci arriveremo. Nient'altro? Qualsiasi cosa, anche l'ipotesi più assurda?»

Ancora una volta Paul dibatté tra sé e sé la possibilità di accennare alle sue idee, alle sue intuizioni. Parlane adesso, gridava la sua mente, la porta è aperta. Ma non ci riusciva. Non aveva né la sicurezza di Ford né l'entusiasmo di Lia. I suoi pensieri erano diventati troppo personali, in un certo senso troppo rivelatori: *strane patologie neurologiche che conferiscono una forza innaturale a chi ne è affetto, società segrete di cent'anni fa, psicopatici violenti imprigionati dentro una stanza priva di finestre. Paul è diventato matto, ha delle fissazioni morbose, avrebbero detto. Ha un problema neurologico lui stesso e pensa a tutto in termini di malattia. Ha un figlio con dei problemi psichici e proietta la sua situazione sugli altri. Si*

sta lasciando condizionare da questo posto.

Mo lo osservava con attenzione. «Perché ho la sensazione che tu non sia contento di quello che stiamo facendo?»

Paul rifletté un momento su come formulare la risposta. «Continuo a credere che stiamo sottovalutando quello che abbiamo sotto gli occhi, gli indizi presenti nella casa. Magari potremmo rispondere alle domande *perché* e *chi*, se solo rispondessimo al *come*.» Ghermì l'aria in un gesto di frustrazione.

Con grande sorpresa di Paul Mo parve colpito dalla sua osservazione. Per un attimo sembrò assorto nei suoi pensieri, un po' accigliato. «Giusto» disse poi con semplicità. «Dovremmo rifletterci di più.»

«C'è una cosa su cui mi arrovello da quando hai parlato di Falcone» disse Lia. «Il padre è scomparso... il figlio lo dà per morto per questioni di orgoglio familiare. Oppure dice soltanto di crederlo, per depistarti. E se invece il vecchio Falcone fosse ancora vivo?»

«Vero» disse Paul, contento di non essere più al centro dell'attenzione, «e vivesse nei paraggi, nei boschi, come l'uomo di cuoio? E avesse ancora del rancore da vendicare?»

«L'uomo di cuoio?» Mo non riusciva a cogliere il riferimento.

«Un tipo eccentrico che vagava qui intorno un centinaio di anni fa, una specie di buon selvaggio.»

Mo alzò gli occhi al cielo in un gesto d'intesa a beneficio di Lia. «Una volta succedevano cose ancora più strane di quelle di oggi.»

«E a te che cosa viene in mente?» domandò Lia.

«A me?» Mo si allontanò di nuovo di qualche passo, si voltò; aveva l'irrequieta energia di una pantera in gabbia. «Io non riesco a non pensare a Royce. Per un motivo molto arcaico: secondo me ha qualcosa da guadagnare se tua zia abbandona la casa e quindi vuole che se ne vada. È per questo che non gli garba che voi siate qui a sistemarla.»

«Ma che cosa c'entrerebbe questo con i ragazzi scomparsi?»

A quella domanda Mo si fece pensieroso. «Forse non esiste alcun collegamento. O forse i ragazzini si sono trovati nei guai perché erano nel posto sbagliato al momento sbagliato. O forse la patologia che ha causato la distruzione si manifesta anche in altri modi. Con comportamenti da serial killer, per esempio.»

Ci rimuginarono su per un po'. Paul sentiva aumentare i tic. Un lugubre motivo musicale gli ronzava nella testa, facendolo infuriare: era il *Ringo's Theme*, i Beatles, 1964. *"That bo-oy took my love away"*. Suonò il motivet-

to con la lingua contro il palato, arrabbiato con se stesso. Patetico. Ma Lia e Mo formavano una bella coppia, avevano per così dire la stessa aura, e di certo questo particolare non era sfuggito al poliziotto.

Poi c'erano le cose che non riusciva a decidersi a comunicare agli altri, con o senza il pretesto di una seduta di brainstorming. Lo strano atteggiamento di Dempsey: lo immaginò che arrivava alla villa e la distruggeva dopo aver covato per decenni un grande rancore nei confronti di Vivien. Il vecchio pugile aveva ancora i muscoli allenati di un atleta. Contemplò le immagini prodotte dalla sua fantasia e suo malgrado rabbrividì. Non soltanto per la brutalità della scena ma anche per essere stato ingannato da Dempsey, l'unica persona su cui avesse sempre contato. Ma di chi fidarsi? Ci si poteva mai fidare davvero di qualcuno? Paul si morse la lingua. Cominciava a parlare come Vivien. Faceva bene a trattenersi dall'esprimere i suoi pensieri, non sembrava esserci fine alla sua paranoia.

Trascorsero i successivi quindici minuti studiando le mosse pratiche da intraprendere. Mo avrebbe proseguito la sua indagine su Royce, avrebbe verificato se non c'era nient'altro da scoprire sul conto dei Falcone e approfondito il legame Royce-Rizal. Poi avrebbe tentato un'altra volta di parlare con Heather Mason. Paul e Lia sarebbero andati avanti a scartabellare documenti e corrispondenza, cercando qualche altro indizio sul collegamento con le Filippine. Paul si impegnava a parlare con Vivien.

E, pensò tra sé, a cercare di incontrare Stropes. E a costringere Dempsey a parlare.

«Ti devo fare una domanda, Mo» stava dicendo Lia. Lo fece girare nella sua direzione e indicò la pistola. «La porti sempre con te?»

Mo sorrise, lusingato dall'attenzione. «Sotto la doccia no.»

«Ti capita mai di usarla?»

Il sorriso si spense sulla faccia del poliziotto. «A volte.»

«Posso vederla? È un'arma speciale? A mio padre piace usare la Walther nove millimetri.»

«È una buona pistola da cintura. Una Glock 17, anche questa nove millimetri. A che cosa è... dovuto, il tuo interesse?» Mo si era irrigidito e aveva perso l'abituale compostezza, pensò Paul. Non sembrava intenzionato a mostrare l'arma a Lia.

«Ne abbiamo portata una anche noi» disse Lia. Prese la scatola che conteneva la .38 di Ted e l'aprì. «Una Smith and Wesson calibro trentotto. Hai qualche consiglio da darci? Immagino che tu sia un esperto.»

Mo tolse la pistola dalla scatola, fece ruotare il cilindro e procedette a

un'ispezione generale. «È in ottime condizioni.»

«Mio cognato è un ex poliziotto» spiegò Paul. «La pistola è sua.»

«Se volete un consiglio ve lo darò: non tiratela più fuori dalla scatola. Le armi sono portate a sparare. E quando si spara si è portati a commettere gravi errori.»

«Lo dici come se ne fossi davvero convinto» disse Lia.

Mo lasciò cadere quell'affermazione. «Un altro suggerimento: non usatela mai per spaventare qualcuno. Non pensate mai che agitandola in giro riuscirete a ottenere qualcosa. Non è una bacchetta magica. Se la tirate fuori, usatela.»

«Non è una bacchetta magica... credo che io e Paul siamo in grado di afferrare il concetto.» Lia sorrise a Mo come per deridere gentilmente la sua improvvisa serietà, e la cosa sembrò funzionare: Mo riemerse dalla cupezza che lo aveva assalito.

«D'accordo» disse. «Scusate. Le pistole non mi piacciono. Sono un male necessario. Però ho davvero un suggerimento da darvi: se la volete caricare usate i proiettili cavi. Mi sembra che tuo cognato ve ne abbia data una scatoletta.»

«Che differenza c'è?» domandò Paul.

Mo indicò con la testa la porta. «Adesso ve lo faccio vedere. Spariamo un paio di caricatori. Non è proprio corretto, per un dipendente della polizia di Stato ma in fondo chi se ne frega? Scusate la finezza.»

Uscirono sul viale, dove sotto la supervisione di Mo Paul trovò un bersaglio adatto, un pezzo di legno lungo un metro e spesso quattro centimetri. Paul lo sistemò in cima al muro di sostegno alla curva del viale, appoggiato a un morbido terrapieno. Mo arretrò di venti passi, caricò la .38 con i proiettili contenuti in una delle due scatolette fornite da Ted.

«Avanti» disse. «Spara.»

Lia passò l'arma a Paul che scosse la testa. Con un'espressione concentrata, il volto teso, gli occhi vigili, controllò il cilindro, lo chiuse, tolse la sicura. *La bella e la bestia*, pensò Paul, benché l'arma non sembrasse poi così fuori luogo, nelle sue mani. Lia si posizionò e prese la mira tenendo la pistola con entrambe le mani. L'esplosione fece sobbalzare Paul. Il bersaglio non si mosse.

«Sono fuori esercizio» disse lei.

«Hai uno stile eccellente, però» fu il commento di Mo. Poi assunse un'espressione imbarazzata.

Lia puntò e sparò ancora, mancò il bersaglio, si rimise in posizione, spa-

rò altri due colpi raggiungendo il pezzo di legno solo con l'ultimo.

Si avvicinarono al bersaglio. Un buco del diametro di una matita si era aperto vicino al bordo dell'estremità superiore destra. Fuoriuscendo, la pallottola aveva staccato una scheggia di legno delle dimensioni di un francobollo. Paul risistemò il bersaglio.

«Okay. Quelli erano i proiettili d'ordinanza» spiegò Mo. Svuotò il caricatore della .38 e vi infilò una delle pallottole dall'altra scatolina. «Questo invece è deflagrante, il cosiddetto proiettile a espansione controllata, un grazioso eufemismo tecnico che ad Albany hanno ritenuto preferibile alla verità, a uso e consumo delle pubbliche relazioni, soprattutto visto che la Convenzione di Ginevra ne ha vietato l'impiego contro gli esseri umani.»

Tornarono indietro e Mo si voltò sparando. Il bersaglio cadde all'indietro. Il terrapieno adesso era coperto di frammenti e schegge di legno giallo.

Saltando agilmente il muretto, Mo recuperò il bersaglio. Quando lo riportò per farglielo vedere, Lia e Paul poterono osservare che il proiettile, entrato con un piccolo foro, era fuoriuscito con uno squarcio irregolare grande un pugno.

«Ecco come funzionano» disse Mo. «Nella carne fanno l'effetto di piccole bombe. Se qualcuno ti assale basta che lo prendi di striscio. Diventerà come un hamburger spiaccicato sul muro. Smetterà subito di interessarsi a te.»

Lia lo osservava con un sopracciglio alzato. «Ne deduco che parli per esperienza personale.»

Mo distolse lo sguardo.

«Facci vedere, Mo.»

Stava per dire di no, poi scrollò le spalle. Tornarono tutti insieme in mezzo al viale e si girarono. Paul non lo vide impugnare l'arma, ma all'improvviso Mo l'aveva in mano, e nel giro di una frazione di secondo stava sparando. Il primo colpo lanciò in aria il bersaglio e i colpi successivi lo spinsero ulteriormente in avanti, facendolo rotolare su se stesso, su per il terrapieno. Sparò cinque colpi in meno di due secondi. Alla fine il bersaglio aveva percorso sei metri in salita. La collina era ricoperta di schegge.

Lia era a bocca aperta. «Eccezionale, direi» riuscì infine a esclamare.

Mo rimise la pistola nella fondina. «Grazie» disse. Scrollò le spalle ancora una volta, si rassettò il bavero della giacca e guardò l'ora.

Partito Mo, rientrarono in casa. Lia sembrava pensierosa.

«Il nostro amico Mo è un tipo davvero in gamba» esordì Paul.

Lia annuì.

«Credo che lo si possa definire un buon tiratore.»

«Un tiratore eccezionale» disse Lia. Restando fuori al freddo le sue guance avevano assunto quella sfumatura di rosa per la quale le attrici del cinema sono disposte a pagare fortune ai loro truccatori. Lei raccolse un mucchio di carte e cominciò a esaminarle - con una certa svogliatezza, secondo Paul.

Di certo Mo aveva un temperamento drammatico. L'agile salto del muretto, l'esibizione con la pistola, l'aria noncurante, distaccata. Fino a che punto tutto ciò era voluto, una rappresentazione a esclusivo beneficio di Lia? Difficile dirlo. E Lia: la sua idea di rischio contemplava anche la possibilità di mettere in pericolo il rapporto con Paul? Solo un mese prima lui avrebbe risposto fermamente di no. Ma era chiaro che la sua ricerca ossessiva del rischio si faceva sempre più intensa estendendosi a tutte le varie parti della sua vita. Quanto a Mo non sapeva bene cosa dire. Una delle sue molte incertezze? Era soltanto la sua neurochimica che cambiava o c'era qualcosa di cui doveva davvero preoccuparsi?

Lia mise fine alle sue riflessioni. «Ho appena pensato a una cosa.»

«Che cosa?»

«Rizal. Il nome. Mi frulla per la testa dalla settimana scorsa. Non riesco a ricordare in quale contesto ma sono sicura di essermi imbattuta nel suo nome in una delle lettere di Vivien.» Lia era assorta. «Che stupida. Cercherò di farlo saltare fuori. Devo ricordarmi di dirlo a Mo... forse farei meglio a chiamarlo» aggiunse, illuminandosi.

48

Dopo le ore passate con Lia e Paul, Mo tornò in ufficio sentendosi come uno che era appena sceso da un giro sulle montagne russe. Alla vista di Lia il cuore gli aveva fatto un balzo. Aveva dovuto fare ricorso a tutta la sua capacità di autocontrollo per non perdere il filo della discussione. Dio, lei era proprio la donna dei suoi sogni. Nessuna gli aveva mai fatto un simile effetto. Starle vicino così a lungo era stato al tempo stesso un'estasi e un tormento.

Ma Paul continuava a chiedere: *come*? e Mo continuava a pensare: *Superman. È stato Superman.* Ripensandoci in quella casa devastata, Mo si era sentito male. Una sensazione strana, un oscuro déjà vu. *Non vuoi sapere che cosa succede al poliziotto?* Montagne russe in discesa.

Ma poi Lia gli aveva offerto la scusa perfetta per mettersi in mostra ed era uscito nel viale lasciando la sua pistola libera di fare quello che sapeva fare tanto bene. E aveva sentito su di sé gli occhi di Lia che lo fissavano più assorti. Ci si era stupidamente crogiolato. Dio, rivedere un'altra volta quello sguardo. E veder sparare lei, a gambe divaricate, con il golfino che svelava il busto perfetto, la grazia atletica e la competenza dello stile. Montagne russe in salita.

Eppure, sulla via del ritorno in macchina aveva provato un senso di rimorso. Paul si era accorto di tutto. E Paul era una brava persona. Soffriva di un disturbo neurologico, non c'era dubbio; quando cominciava a dire qualcosa s'interrompeva subito, e poi di tanto in tanto faceva qualche gesto strano. Per il resto sembrava un tipo per bene. Aveva il fisico che Mo avrebbe desiderato: era dinoccolato, alto, muscoloso, e aveva una faccia aperta. Onesta. Una persona che seguiva i dettami della propria coscienza. Lo sguardo nobile, la faccia di chi aveva sperimentato molto dolore e aveva trovato dentro di sé la forza di andare avanti, senza perdere, cammin facendo, il senso dell'umorismo. Un personaggio simile a re Artù come veniva rappresentato al cinema. Proprio così... e Lia era la sua Ginevra, lasciando a Mo il ruolo di Lancillotto, l'amico più devoto del re, che lo tradisce. Montagne russe in giù un'altra volta.

Poi, fermandosi per un attimo a casa sulla strada per l'ufficio, aveva trovato la sua voce incisa sulla segreteria telefonica, che lo ringraziava, gli diceva quant'era stato bello rivederlo, e oh... a proposito... Rizal era un nome filippino e a quanto pareva Rizal aveva aiutato Royce a dar da mangiare lamette da barba ad alcuni cani di razza pregiata, in passato. C'era un tono eccitato e confidenziale nella sua voce, un timbro cameratesco. Che cos'altro gli stava dicendo? Mentre riascoltava il messaggio sentiva pulsare le vene del collo. Dentro qualcosa gli gridava: *prendi quello che desideri. Per una volta nella vita prendi quello che veramente vuoi. Abbi abbastanza rispetto di te stesso per credere che sia reciproco. Peccato per Paul, ma non è colpa di nessuno, in amore e in guerra tutto è concesso. Lei è una donna capace di scegliere.* Montagne russe decisamente in salita.

Erano quasi le quattro quando arrivò in ufficio, appena in tempo per approfondire un paio di particolari. Prese la posta dalla scatola, controllò i messaggi sulla segreteria e riempì alcuni moduli relativi ad altri casi. Poi compose il numero di Helmut Pierce al laboratorio di Valhalla per conoscere l'esito degli esami del pezzo d'intonaco staccato da Highwood. Il dot-

tor Pierce non c'era ma aveva lasciato un messaggio per il detective Ford, disse la segretaria.

«I reperti che lei gli ha portato contengono certamente del sangue» esordì. Mo ricominciò a sperare. Avrebbe escogitato un sistema per giustificare il fatto di essersene appropriato senza la necessaria autorizzazione e avrebbe al più presto fatto sottoporre Highwood a una perquisizione come si deve. «Sangue di un *Procyon lotor*, dice.»

«E che cos'è?»

«Gliel'ho chiesto. È un'abitudine del dottore parlare come se tutti capissero il suo linguaggio. È il nome latino del procione. Si tratta di sangue di procione.»

Montagne russe in discesa. Era una di quelle giornate cominciate male.

Ma quando tra la posta vide una busta color lavanda con il monogramma, fu percorso da un brivido di eccitazione. Mentre l'apriva gli tremavano le mani.

> Caro detective Ford,
>
> nella mia storia, è successo che mi sono stancata di aspettare in macchina e mi sono incamminata lungo la strada. Era buio e non vedevo bene. Poi ho sentito arrivare qualcuno di corsa e mi sono nascosta tra gli arbusti sul ciglio della strada. Era Richard, e dietro di lui c'era qualcuno. La prima parte è stata brutta, quando è stato ripiegato in due e ho sentito il crack della spina dorsale che si rompeva come quando qualcuno si fa schioccare le dita ma più forte e poi è stato quasi capovolto come un guanto con quel rumore di risucchio. Ma il peggio è venuto dopo, quando da lui usciva solo quest'ansito, credo che i suoi polmoni continuassero a funzionare anche se non erano più collegati a niente, come se Richard non fosse nient'altro che questa macchina di carne che non sapeva ancora di essere rotta e le sue componenti cercavano ancora stupidamente di funzionare. Ha sobbalzato sull'asfalto per qualche secondo e io non riuscivo a togliergli gli occhi di dosso.
>
> Probabilmente a Essie è successa la stessa cosa, ma non l'ho vista. Probabilmente anche agli altri ragazzi... ti ho sentito che ne parlavi con mia madre.
>
> È questo che volevi sapere?
>
> L'interrogativo che mi tormenta riguarda ciò che Richard era diventato subito dopo. Era soltanto quella macchina di carne che

smetteva di funzionare perché la parte che era veramente Richard se ne era andata e funzionava ancora per automatismo, per qualche altro secondo? Oppure quei rumori che faceva erano il vero Richard, ancora lì dentro, che cercava di parlare o muoversi ma non poteva perché la macchina di carne era stata completamente fatta a pezzi? Quale parte sono io? Che cosa è peggio? Adesso capisci perché ho detto che era una "specie" di racconto giallo?

Però ho deciso il titolo. Si intitola: *Cinque cose peggiori della morte* perché la ragazza schizofrenica non fa che pensarci e ne ha stilato un elenco. Eccolo:

1. Essere soltanto una macchina di carne, quasi come se si fosse intrappolati dentro, che fa quello che fa indipendentemente dalla tua volontà.

2. Perdere il senso di cos'è un essere umano, di quello che può fare, persino di quello che la parola *umano* significa davvero, e così non avere più idea di chi sei e dove vai.

3. Vivere la vita senza essere in grado di percepirla, perché è troppo poca o è troppa.

4. Essere così soli da non avere più la certezza che gli altri siano reali.

5. Attraversare la vita senza essere nemmeno sicuri di quello che c'è dentro la tua testa e di quello che c'è nel mondo fuori.

Mo fece dondolare la sedia, colpito dalle parole di Heather come da violenti pugni che lo massacravano senza pietà. Dopo un attimo di stordimento ripiegò la lettera con gesti frettolosi e la coprì con il suo taccuino, come per nascondere a se stesso l'angoscia che trasmetteva. Allo choc subentrò la rabbia, un odio profondissimo nei confronti di chi aveva fatto una cosa simile. Qualcuno pagherà, si disse.

Per mezzo minuto si concentrò per ritrovare la calma, poi compose il numero dei Mason, ma trovò un'altra volta la segreteria telefonica. Lasciò un altro messaggio implorante e riappese, a un tratto consapevole della propria stanchezza, sopraffatto dall'impressione di non potercela fare. Sapeva che cosa avrebbe detto uno strizzacervelli a proposito di quella lettera: una richiesta di attenzione, un grido d'aiuto. Ma era soltanto questo? Sui cinque punti d'accordo, non c'erano dubbi, ma la parte su Richard: aveva davvero visto qualcosa? Ciò che scriveva era reale o illusorio, come lei stessa sembrava domandarsi, oppure, nel caso di una terza possibilità,

ancora più ambigua, a cui lei non accennava: si trastullava con la mente di Mo? Lo tormentava, era forse la sua idea complicata e inquietante di scherzo, di presa in giro?

Stava dibattendo tra sé sul da farsi quando squillò il telefono. Era Bennett Quinn, l'agente che si occupava della coscia di Ridgefield, Connecticut.

«Mi spiace di averti richiamato solo adesso, dopo tanto tempo» disse Quinn. Aveva una voce piacevole e stanca, con un forte accento del New Jersey. «Qualcosa si è mosso a proposito della coscia. Non so che cosa stai cercando tu ma forse ti potrà essere d'aiuto. È una cosa un po' strana.»

«Sto cercando qualcosa di strano.»

«Bene. Allora, ci sono questi ragazzi che giocano nei boschi vicino alla Highway 35 e trovano questa coscia umana, ma sembra che nessuno l'abbia persa, giusto? Gira da un po' di tempo, difficile dire quanto, forse da più di un mese. Qualche segno di denti di animali, in parte è stata smangiucchiata da cani, procioni. Ci facciamo l'idea che venga da una tomba, ma non risultano tracce di prodotti usati dagli imbalsamatori, dagli esami, così scartiamo l'ipotesi. Come puoi ben immaginare eravamo a un punto morto.»

«Allora che cos'è successo?»

«Be', parecchie cose insieme. Prima troviamo il resto del corpo... irriconoscibile, ma dai denti scopriamo che si tratta di una certa Priscilla Ziechner, ventiquattro anni, di Waterbury. Il motivo per cui non l'abbiamo trovata subito è che stava in mezzo ai cespugli vicini a un binario di una ferrovia privata della zona. È un tratto lungo circa cinque chilometri che va dalla fabbrica della Lanier al binario merci principale. La Lanier Company dà lavoro a un sacco di gente da queste parti, costruiscono enormi serbatoi come quelli per la benzina o per il latte. Il binario in questione viene usato soltanto per far viaggiare un carico, pianali pieni di serbatoi di acciaio inossidabile diretti alla fabbrica dove li monteranno. È una zona boschiva, senza case, poco traffico sul binario e così nessuno nota i resti della signorina Ziechner, fino a quando il personale della prima spedizione non la trova. Cinque giorni fa.»

Mo sentiva un formicolio nelle mani. «Immagino che fosse in... in cattivo stato, vero?»

«Oh sì. Le mancava ben di più di una coscia, te lo dico io. Non saremmo riusciti a identificarla senza l'aiuto del laboratorio. Abbiamo pensato che sia stata investita dal treno della Lanier che è partito il 2 novembre. Quanto

alla coscia, non sappiamo come sia arrivata a sei chilometri di distanza, a meno che non ce l'abbiano portata i cani. Ma la data è giusta, perché quando l'abbiamo identificata abbiamo anche scoperto che coincide con l'ultima volta in cui è stata vista, secondo i suoi amici.»

«Che cosa stava facendo a Ridgefield? Sul binario privato della Lanier?»

«Be', piacerebbe saperlo anche a noi. Abbiamo rintracciato gli amici, i vicini, chiesto in giro. Sai come si fa. A quanto pare il fidanzato è delle vostre parti, ma che cosa facessero qui sul confine dello Stato ancora non lo sappiamo.»

«E allora come lo considerate? Un incidente o...?»

«Diciamo che siamo aperti a qualsiasi soluzione. Potrebbe essere un incidente, certo, bisogna pensare che nel Paese si verificano duecentocinquanta incidenti ferroviari all'anno che vedono coinvolti i pedoni, giusto? Succede. Ma siamo molto interessati a scoprire che fine ha fatto il suo fidanzato, un certo Eddie.»

«Ci scommetto. Nessun indizio?»

«Ehi, abbiamo appena cominciato» disse Quinn ridendo allegramente. «Mi sembra che abbiamo già fatto un buon lavoro.»

Riappeso il ricevitore, Mo controllò l'atlante della regione con i binari della Lanier che andavano dalla fabbrica, a circa sette chilometri a est del confine dello Stato di New York, a sudest fino a Ridgefield. Meno di quindici chilometri, a volo d'uccello, da Highwood.

Accese il computer e riaprì il file a cui aveva già lavorato: il calendario creato per il caso dei ragazzi scomparsi. Cicli. Calcolando in base a un ipotetico ciclo di circa quarantaquattro giorni, era arrivato alla conclusione che un terzo ciclo di violenza avrebbe dovuto scatenarsi all'inizio di novembre. Eccolo lì: 2 novembre, la data della scomparsa di Priscilla Ziechner, che combaciava alla perfezione con la proiezione. Il che indicava il 16 dicembre, giorno più giorno meno, come data possibile del prossimo ciclo. Fra otto giorni.

Quindi, per quanto si sforzasse di restare con i piedi per terra, cercando moventi economici e via dicendo, c'era sempre quella brutta cosa enorme e spaventosa che continuava a saltare fuori. In linea generale si sarebbe potuto concludere che c'era qualcuno, nella contea di Westchester, che faceva a pezzi dei ragazzi, usando armi sconosciute, a intervalli regolari. Quanti ragazzi? Almeno due, e forse anche Essie Howrigan e il fidanzato di Priscilla Ziechner, forse perfino Dub Gilmore e Steve Rubio, e forse altri ancora. E dov'erano i corpi? Magari erano sepolti, o sparpagliati lungo qual-

che tratto ferroviario di rado utilizzato. I boschi potevano essere pieni di arti umani. Con che modalità? Il più astuto dei criminali li faceva fuori e poi prendeva i resti e li disseminava qui e là, lungo la strada, vicino ai binari, in modo che si potesse pensare a un incidente, certo a un incidente un po' strano ma non del tutto inverosimile. Se John Wayne Gacy era riuscito a occultare ventisette cadaveri nel ranch alla periferia di Milwaukee, qualcun altro poteva ben sistemarne un esercito nei boschi della contea.

E, come se non bastasse, in quello scenario bisognava in qualche modo inserire una ragazzina matta che sosteneva che il colpevole era Superman, e sollevava interrogativi esistenziali che sarebbe preferibile non sollevare mai, nonché una enorme casa tutta devastata, liceali che mormoravano di riti satanici, Paul e Lia che un po' per burla ma un po' sul serio parlavano del vecchio Falcone trasformato in un selvaggio che abitava nei boschi.

E il duro, pragmatico Mo Ford che, pur sforzandosi in tutti i modi, non riusciva a non credere che ci fosse qualcosa di vero. Era una verità insopportabile.

49

«Sembri sbalordito» disse Vivien. «È ovvio che io debba vedere i progressi prima di procedere alla fase successiva. Ed è anche del tutto naturale che voglia dare un'altra occhiata alla mia solinga fortezza prima di decidere se ho la... forza... di tornare a viverci.»

«Sapevo che saresti venuta, prima o poi. Volevo solo essere sicuro che fosse tutto in ordine, per il tuo arrivo.»

«Mi fido di te. E tu non ti devi preoccupare per me. Noleggerò un'automobile e prenoterò una camera d'albergo in città. Non ci saranno difficoltà.»

Paul telefonava seduto sul letto del motel mentre Lia si attardava nella vasca da bagno, immersa in un'acqua più calda di quanto lui potesse sopportare. Si erano concessi una notte nel motel più vicino per allontanarsi momentaneamente dal caos di Highwood.

Sì, il senso di disagio di Paul era cresciuto bruscamente quando Vivien, con disinvoltura, l'aveva informato che sarebbe arrivata fra una settimana. Era indietro con i lavori, avrebbe davvero dovuto darci dentro per onorare gli impegni presi. Inoltre pensava all'indagine di Mo, che le aveva tenuto segreta. E a Dempsey che lavorava alla villa, del quale non le aveva ancora parlato.

«Apprezzo le nostre conversazioni, nipote» stava dicendo Vivien, «e secondo me le apprezzi anche tu. Tuo malgrado, ne sono sicura, a dispetto del tuo volere, ma ciò nondimeno...» Lasciò la frase in sospeso, perché fosse lui a concluderla.

Era la verità, anche se gli riusciva difficile ammetterlo. Paul non capiva che posto occupassero quelle conversazioni nello schema generale della sua esistenza. Continuava a non fidarsi di lei, non gli piaceva il disprezzo che ostentava nei confronti delle persone a lei socialmente inferiori - categoria che sembrava includere praticamente chiunque - e tuttavia non poteva negare il bisogno quasi paradossale di parlare con lei, il piacere che cominciava a ricavarne.

Forse rappresentava per lui semplicemente uno stimolo intellettuale. Nel corso di una telefonata durata non più di quindici minuti avevano discusso delle riparazioni da fare a Highwood passando poi alla teoria della dissonanza di Festinger, per arrivare al "cuore" aristotelico contrapposto alla "mente" platonica, come tratti distintivi degli esseri umani: «Qualità e contrapposizioni non così superati come noi post-postmoderni aspireremmo a credere, nipote». Vivien aveva parlato dell'utilità di altri termini "bizzarri", come il tedesco *Gemut*, inteso come natura di una persona, o *Seele*, psiche o anima, e *Geist*, spirito o fantasma, e fu compiaciuta quando Paul le rispose sottolineando il parallelismo fra quei concetti e quelli egiziani di *ba* e *ka*. Non c'erano dubbi: la sua mente era più avida, più sveglia. Beneficiava dello scambio di idee, seguiva le diramazioni dei pensieri, molto più che in passato.

E c'era dell'altro. I concetti di cui parlavano non erano per Vivien semplici astrazioni: sembravano anzi reali, persino pressanti. Il palese investimento emotivo in quelle idee, il tono appassionato e intenso della sua voce conferivano alle loro conversazioni una strana intimità.

«Sono curiosa di avere notizie di tuo figlio» stava dicendo. «Hai avuto occasione di approfondire quegli spunti che ti ho suggerito l'ultima volta?»

«In quanto agli esami del sangue no, perché non avendo avuto altri attacchi non c'è stata l'opportunità di farli. Però ho controllato e sì, c'è una corrispondenza fra gli attacchi e le malattie. Non proprio un rapporto uno a uno, ma si delinea uno schema di corrispondenze. Non lo avevamo notato. È una buona indicazione.»

«Ti sei fatto un'idea della ragione di ciò?» L'interesse di Vivien era sensibilmente aumentato e cominciava a risultare perfino invadente.

«Certo. Gli episodi gli costano fatica, lo stremano. Mark ne esce indebo-

lito. È naturale che sia più soggetto alle infezioni.»

Vivien scoppiò in una risatina chioccia. «Sì» disse, «sembra una conclusione piuttosto ragionevole.»

Parlarono ancora qualche minuto di Mark, ma Paul non riusciva a concentrarsi su quello che lei gli stava dicendo. La sua condiscendenza lo irritava. Ma aveva promesso a Mo e a Lia di sondarla sull'argomento casa. Lei aveva un tono così sardonico e divertito che a un certo punto Paul ne ebbe abbastanza. «Vivien, non per cambiare argomento, ma vorrei farti una domanda. Parlami del KKK. Dimmi che cosa c'entra con quello che è successo qui.»

«Ah. A quanto pare hai fatto qualche indagine fra le mie carte personali.» La sua voce adesso era acida.

«Le stiamo selezionando, come ci hai chiesto di fare. Mi hanno incuriosito due vecchie fotografie di danni nella casa, e dei graffiti. Sono al corrente dell'esistenza della società segreta filippina.»

«Santo cielo! Hai fatto le tue ricerche davvero!» Poi la sua voce cambiò di nuovo, incupendosi per la rabbia. «E la mia privacy? Hai preso in considerazione il fatto che le tue indagini poliziesche rappresentano un'intrusione sgradita?»

«Stai eludendo la mia domanda.»

Quest'ultima frase la fece ritornare in sé. Rise un'altra volta. «Oh, Paulie. Oh cielo! Ultimamente sei diventato tanto più sicuro di te! Be', non vedo che male ci sia nel rivelarti un paio di cose, soprattutto visto che non sono poi così interessanti come sembri aver fantasticato tu. È stato Royce, è naturale. Aveva una tale propensione per il dramma, quand'era ragazzo. Sono sicura che avesse letto tutte le fanfaronate sui pirati orientali e i culti segreti e le stranezze che pubblicavano a quei tempi. O forse l'idea gli è stata suggerita da quel suo perverso amichetto, Peter Rizal, il figlio di una coppia di filippini che viveva nei paraggi. Ho sempre ritenuto che fosse stato il caro Peter a suggerire a Royce la trovata di eliminare quei San Bernardo in modo tanto... cruento.» Sbuffò con indignazione. «Scommetto che Royce si dimostrava amico di Peter solo per fare dispetto a me. Quel ragazzo aveva la testa piena di ogni genere di sciocchezze della sua terra ancestrale: società segrete, superstizioni indigene, le farisaiche rivendicazioni delle vittime del colonialismo...»

«Che cos'era successo nella biblioteca?»

Vivien ridacchiò. «L'idea di marachella del mio caro figlio, Paulie... fare a pezzi la biblioteca, rompere qualche suppellettile, lasciare la firma ragge-

lante del Katipunan. Presumeva che io ne restassi terrorizzata, pensando a una vendetta contro gli Hoffmann, immagino. Comunque nel suo entusiasmo Royce dimenticò che avrei riconosciuto la sua calligrafia. Uno di quegli episodi che ottenevano soltanto l'effetto di rendermi mio figlio ancora più caro.»

«Chi è stato l'artefice dei danni, questa volta? Royce in persona?»

«Me lo hai già chiesto. Mi rendo conto che hai completamente ignorato la mia risposta di allora... i fantasmi?»

Stavano ancora incrociando le armi e Paul si scoprì d'improvviso impaziente. «Vuoi dire davvero *Geist* o intendi forse *Gemut*, oppure *Seele*?»

Vivien esitò prima di rispondere. «Stupendo» disse con sincerità. «Davvero stupendo, nipote, davvero. Una sfida elegante e una provocazione. Stai cambiando, non è vero? Significa che stai facendo nuovi esperimenti con i farmaci? Mi ricordi sempre di più tuo padre.»

«Continui a eludere le mie domande. Ti ho chiesto se pensi che sia stato tuo figlio, a farlo. È per questo che non vuoi la polizia per casa? Stai per caso proteggendo Royce?»

«Mio figlio» disse lei con un tono di voce che era diventato piatto e inflessibile, carico di una stanchezza infinita nei confronti del mondo intero. «No, ti assicuro che non sto proteggendo Royce. Ma sembra che tu ci abbia riflettuto molto, Paulie.»

«Tu mi hai fatto molte domande sul conto di mio figlio. Ritenevo di poter fare lo stesso.»

«Ed è un argomento affascinante, che necessiterebbe di più tempo di quanto disponiamo ora. Forse avremo l'opportunità di continuare questa conversazione in occasione del nostro incontro?»

Aveva nuovamente eluso la risposta, ma lui era stanco di quello scontro. «Non ti permetterò di dimenticartene, Vivien.»

«Dunque, arrivo sabato 17, nelle prime ore, e scendo in un albergo di Manhattan. Ho intenzione di noleggiare un'automobile e raggiungerti nel pomeriggio. Non devi preoccuparti di venirmi a prendere. Sono sicura che avrai ben altro da fare.»

«Sì.» Otto giorni. Non bastavano per finire tutto. Eppure, al tempo stesso, da molti punti di vista erano troppi.

Vivien ridacchiò, una risatina cinica. «E se avrai altre bizzarre teorie con le quali mettermi alle strette, farai meglio ad aspettare il mio arrivo.»

«Farò una lista» rispose secco lui.

«Paulie.» La sua voce era di nuovo cambiata, adesso era roca e insinuan-

te, quasi sensuale. «La nostra recente... associazione, ha assunto per me un significato molto più importante di quanto tu possa immaginare. Aspetto con ansia il momento di rivederti, Paulie.»

Bene, pensò lui mentre riappendeva il ricevitore. Continuò a pensare al tono di Vivien. Stranamente era convinto che lei avesse parlato sul serio, che nella sua solitudine, nel suo isolamento e nella sua stranezza quelle scabrose conversazioni significassero molto, per lei. Forse lui assomigliava a Ben più di quanto credesse.

Sul dorsale sotto i grandi alberi, nascosto fra i rampicanti, sotto un enorme tronco appoggiato a un masso. Poi i corvi si alzano in volo come ceneri, incutendogli un fremito di paura, ma lui avanza perché un esploratore non si consente la paura, e lui è sempre più curioso che impaurito, dice il papà.

Più in basso, nel folto del bosco: è il cane ad accorgersene per primo, dello strano rumore, come di un coltello che venga affilato. Poi la sporgenza ombrosa della roccia e qualcosa che si muove dall'altra parte.

Poi li vede, vede le forme rosate. L'albero che trema come se morisse, finito. La macchia rosa-nera della schiena dell'uomo che si inarca, e il nero triangolo in mezzo alle gambe della donna e i suoi movimenti a scatti. Come sembrano sbagliate le loro pelli nude nel bosco, fuori luogo e sconvolgenti, e le parti rosse, e il terriccio sui loro corpi. E il rumore veloce del fuori e dentro.

Il cane scappa con la coda fra le gambe. Lui si mette a correre inciampando nelle sporgenze del terreno cadendo e rialzandosi e la paura si abbatte su di lui come un fulmine, una paura dolorosa. Ha troppa paura per guardare. Ha paura di guardarsi indietro, e sa che non avrebbe dovuto vedere né dirlo mai a nessuno, corre via e poi sente il dolore delle mani escoriate e le spine e i rami lo afferrano.

«Paul!» Lia lo scrollava, mentre le gocce d'acqua che cadevano dai suoi capelli finivano sulla faccia di Paul. «Paul! Svegliati!»

Si mise a sedere, confuso. «Che cosa succede?»

«Dimmelo tu! Gemi e ti agiti. Stai bene?»

Lia era emersa dal bagno bollente e gli stava davanti nuda, rossa come un pomodoro, la pelle che emanava calore e umidità, i capelli fradici d'acqua.

«Credo di essermi addormentato» disse Paul in tono poco convincente.

Dopo le immagini evocate dai suoi ricordi, o dal sogno, la visione di Lia

era un salvagente nel bel mezzo di un oceano in tempesta. La abbracciò e la attirò a sé, assaporandone il profumo con un senso di gratitudine. Lei gli massaggiò la testa, accarezzandogli i capelli senza parlare. Non c'era niente che lui potesse dire, nessuna spiegazione da dare. A poco a poco il terrore cominciò a svanire.

Il ricordo adesso era più nitido; la sua capacità di rievocare immagini era migliorata, come il potere di trattenerle nella mente. Forse i suoi circuiti si stavano risvegliando, pensò, mentre il sistema neurochimico cambiava. Forse dipendeva solo dal fatto di trovarsi a Highwood, con la mente satura di immagini del passato.

O forse stava impazzendo.

Lia lo respinse tenendolo a distanza, le braccia tese, scrutandolo negli occhi. «È il tuo turno per il bagno» disse infine. «Ti sentirai meglio. Hai accumulato troppa tensione.»

Gli accarezzò i capelli, senza distogliere gli occhi dai suoi, uno sguardo preoccupato, quasi accusatorio.

50

Mo fece in modo di arrivare tardi per sedersi in una delle ultime file della gradinata. La palestra del liceo di White Plains echeggiava delle voci di cinquecento ragazzini eccitati accompagnati dai genitori. Per l'occasione i tabelloni della pallacanestro erano stati tolti di mezzo, e il pavimento era ricoperto di materassini color verde chiaro. Mo aveva pagato, a malincuore, cinque dollari a una madre appostata all'ingresso, per dare il suo contributo alle squadre sportive della scuola. Benché fosse sabato mattina si sentiva in servizio.

Venerdì era andato al municipio di Lewisboro e cercando nei registri del catasto e delle tasse aveva avuto un colpo di fortuna. Un gran colpo di fortuna. Un altro pezzo del puzzle era andato a posto. Ancora uno soltanto e sarebbe potuto tornare da Lia e Paul con un quadro completo.

A un segnale una squadra mista composta di uomini e donne emerse dagli spogliatoi e andò a collocarsi nel mezzo della palestra, sistemandosi in file ordinate, in piedi a gambe divaricate. Erano tutti scalzi, infagottati in tenute da arti marziali bianche o nere, strette alla vita da una cintura nera. Quando il pubblico si calmò cominciarono gli esercizi di riscaldamento, tirando pugni pericolosi, rapide sequenze di sinistro/destro, perfettamente sincronizzati. La loro intensa respirazione scuoteva la grande sala. Mo cer-

cò Rizal e lo trovò in prima fila, intento a sferrare pugni tremendi con evidente soddisfazione.

Era chiaro che Rizal amava mettersi in mostra. Aveva appeso i manifesti dell'evento persino in ufficio e ne aveva parlato in giro. Mo aveva sentito qualcuno degli agenti più giovani fare commenti sulle svariate cinture nere conquistate da Rizal. A quanto pareva sarebbe stato lui l'attrazione principale dello spettacolo.

Il presentatore, forse il preside del liceo, era un uomo robusto con un kimono nero e un paio di Oxford poco adatte all'occasione, che trascinava il microfono rivolgendosi ora agli spettatori ora ai combattenti e leggendo da un foglietto. C'era una sorpresa eccezionale in serbo, quel giorno, grazie all'Associazione di Arti Marziali del Southern New York State, che aveva organizzato la manifestazione allo scopo di sostenere e diffondere le attività sportive nelle scuole superiori e far conoscere maggiormente le arti marziali. C'erano in programma esibizioni straordinarie di campioni regionali e nazionali nelle diverse discipline: karate, savate, tae kwon do, tai ji quan. Per concludere, sarebbero stati i primi negli Stati Uniti ad assistere ad alcune pratiche più esoteriche; il ba chi, l'arte segreta del combattimento cinese, alcune arti segrete ninja, nonché l'incredibile tecnica di combattimento dei famosi monaci guerrieri del monastero di Shaolin, in Cina. Applausi e grida di entusiasmo accolsero i vari club di arti marziali, gli sponsor e, naturalmente, i meravigliosi ragazzi del liceo di White Plains.

Terminati gli esercizi di riscaldamento, ebbero inizio le esibizioni fra i combattenti delle diverse discipline. Un giapponese saltò dal materassino sulla testa dell'avversario, il corpo sospeso a un metro e mezzo da terra, solo per essere falcidiato da un calcio. Tuttavia atterrò bene, fece una capriola e mentre si rialzava sferrò a sua volta un calcio tremendo. Incredibile ciò di cui è capace un corpo, pensò Mo. Il pubblicò gridò il suo entusiasmo.

Rizal affrontò un uomo biondo molto più grande di lui. Il bastardo ci sapeva fare, ammise Mo. Troppo veloce. Veloce come un serpente. In un paio di occasioni, quando Rizal lo toccò, l'altro sembrò patire una vera sofferenza e lo guardò come per dire: *ehi, è solo una dimostrazione, non esagerare.* Quando il biondo riuscì a piazzare un bel colpo alla tempia di Rizal, il poliziotto contrattaccò senza esitare. Alla fine il sorriso del biondo risultava forzato e gli inchini per il pubblico sembravano rigidi.

Finita la fase degli incontri a due cominciarono le esibizioni più esotiche. E Rizal si sarebbe esibito subito, visto che, in piedi sul bordo dei materassini, nudo fino alla cintola, si stava legando una fascia nera attorno al-

la fronte. Il cerimoniere annunciò una dimostrazione di *ninjitsu*, e un uomo teatralmente tutto vestito di nero e con una maschera nera, avanzò con due *nunchuk*, i corti bastoni fissati alla catena, che gli sibilavano intorno, dietro il collo, fra le gambe, creando confusi mulinelli. Dopo i *nunchuk* si esibì con lance di varie misure, roteando e colpendo e terminò con gli *shuriken*, le stelle di acciaio a sei punte dei ninja. Tenne la prima sospesa per aria per mostrare al pubblico la sua capacità di fermare con due dita la stella delle dimensioni di un palmo. Poi ne lanciò alcune contro la sagoma di un uomo appoggiata al muro.

Venne il turno di Rizal che si presentò a torso nudo, con le luci dall'alto che mettevano in netto risalto i muscoli del tronco. Accolse gli applausi alzando le mani sopra la testa e fece un breve inchino. Non doveva pesare più di settantacinque chili, secondo Mo, ma non aveva un grammo di grasso. I pettorali perfettamente disegnati e i muscoli sulle spalle sembravano quasi cesellati. *Il suo corpo è un'arma*, pensò Mo, *ha cercato di trasformarsi in acciaio.* Superman? Rizal si preparò all'esibizione successiva con violente e profonde inspirazioni. Quando espirava gli si gonfiavano le guance.

A quanto pare la sua specializzazione era il karate classico, e per prima cosa ruppe alcune tavole di legno dello spessore di tre centimetri, e poi pile di due, tre e quattro mattoni di cemento, con colpi precisi delle mani. La sua concentrazione era impressionante.

Hai tutta la mia attenzione, Pete, pensò Mo.

«Subito dopo» annunciò il presentatore, leggendo dai suoi appunti, «l'agente Rizal vi darà la dimostrazione di alcune delle tecniche dei leggendari monaci del monastero di Shaolin. Per secoli e secoli questi monaci hanno vissuto in isolamento per sviluppare tecniche di combattimento e capacità ancora sconosciute al resto del mondo. La tradizione Shaolin prevede anche l'utilizzo di comuni utensili come armi letali. Come l'agente Rizal vi illustrerà.»

Gli aiutanti portarono un tavolo, una sedia, uno sgabello di legno, un tegame di ferro e una paletta da giardiniere. Rizal cominciò dalla paletta, che fece roteare intorno a sé, come un bastone, sotto le ascelle e sopra le spalle, in mezzo alle gambe. Riflessi incredibili, pensò Mo. Straordinaria velocità delle mani. I muscoli del petto e del dorso sembravano di cristallo.

Poi Rizal si esibì in alcuni complessi movimenti con la sedia, infine lasciò perdere gli utensili per un incontro a due.

Il preside tenne un discorsetto sui poteri miracolosi dei monaci di Shao-

lin. «La tecnica che vedrete adesso non è mai stata padroneggiata al di fuori delle antiche mura del monastero» disse. «Devo chiedervi di restare in silenzio per permettere all'agente Rizal una concentrazione totale. Mette a repentaglio la sua incolumità per dimostrarvi le stupefacenti condizioni mentali e fisiche necessarie in questa spettacolare tecnica di difesa.» Il pubblicò si tese in avanti. Perché non fanno rullare qualche tamburo, giacché ci sono? pensò Mo. Si domandava se la sceneggiatura fosse stata scritta dallo stesso Rizal.

Il poliziotto era in piedi a braccia conserte, le gambe divaricate, le mandibole serrate. Il lottatore giapponese avanzò, gli fece un inchino e con brutalità gli sferrò un calcio diretto all'inguine. La forza del calcio sollevò Rizal da terra, ma tuttavia lui ritornò in posizione e atterrò non meno pronto di prima. Il pubblico tratteneva il respiro. Il giapponese ripeté il calcio cinque o sei volte e ogni volta Rizal si girava in modo che tutto il pubblico potesse vederlo bene. La gente scuoteva la testa, stupefatta.

«Non provateci, vi prego di non provarci a casa, signore e signori» scherzò il presentatore.

Il numero finale di Rizal prevedeva l'uso dello sgabello che lui faceva roteare in un mulinello veloce, tutt'intorno, fra le gambe, usando mani e braccia per controllarlo con un gran numero di colpi, spinte, giravolte. Infine se lo fece roteare sopra la testa e inaspettatamente lo abbassò sul tavolo di legno con un fragore distruttivo che fece trattenere il fiato a tutto il pubblico. Il tavolo vacillò e si aprì in due pezzi, scagliando schegge su tutto il pavimento della palestra.

Mo si alzò per andarsene. Aveva ottenuto quello che era venuto a cercare. E poi, pensò, era meglio non finire imbottigliato tra le macchine in uscita dal parcheggio. Vedere Rizal che riceveva gli applausi bastava a farti venire voglia di battertela. Guardando le cose con più ottimismo poteva dire che si era concentrato sullo spettacolo evitando così di pensare a Heather Mason o di struggersi per Lia anche per soli dieci o quindici minuti di seguito. Cinque dollari spesi bene.

Mezz'ora più tardi Mo sedeva in macchina fuori del Burger King, finendosi il panino e le patatine e riflettendo. Rizal poteva essere la risposta agli interrogativi di Paul sul *come*. Certo sapeva come fare a pezzi la mobilia. E con ogni probabilità, se si scaricava quella potenza su un corpo umano, con un sacco di tensione repressa e rabbia da espellere, non era escluso che si potessero produrre centodiciassette fratture ossee o riuscire perfino a

smembrare qualcuno.

L'idea lo orripilava: Rizal era un poliziotto! D'altra parte sembrava anche un uomo capace di tutto. La domanda successiva, quella che lo avrebbe aiutato a sbrogliare la matassa era: perché? Era ovvio che erano in gioco motivazioni profonde, e pur essendo pericoloso come una vipera il suo collega non sembrava aver niente da guadagnare dalla distruzione di Highwood. E non era abbastanza intelligente da escogitare un piano molto complicato... se avesse avuto del cervello non si sarebbe compromesso fino al punto di minacciare apertamente Paul. Quindi le motivazioni e il cervello erano da ricercarsi altrove. Ed era lì che entrava in gioco Royce. Mettere insieme Royce e Rizal, compagni fin dall'infanzia.

Mo alzò gli occhi dalle patatine e vide che Rizal gli si stava avvicinando, con indosso un paio di blue jeans neri e una giacca di pelle nera. Sorrideva come una vera star dopo lo spettacolo, forse ancora sotto l'effetto dell'adrenalina. Mo abbassò il finestrino.

«Stavo tornando a casa quando ho visto un sacco di merda dentro una macchina» esordì Rizal. «Non potendo credere ai miei occhi sono sceso per verificare di persona.»

«Hai visto giusto. Ti serve altro?»

«Sei venuto allo spettacolo. Non sapevo che fossi un mio ammiratore.» Rizal si sentiva nel suo elemento e gongolava di soddisfazione. «Ti è piaciuto?»

«Straordinario, lo ammetto» disse Mo. «Ho apprezzato soprattutto il numero in cui il tizio ti prendeva a calci nelle palle.»

Ancora eccitato dall'esibizione, Rizal ci mise un secondo a cogliere il senso della battuta di Mo. Il sorrisetto compiaciuto cedette rapidamente il posto a un'espressione accigliata e di nuovo a un sorriso, in meno di un secondo. «Bisogna avercele d'acciaio» disse. «Palle di ferro, Ford.»

Non male come risposta. Mo annuì, cercando di sembrare colpito, poi vagamente preoccupato. «Oppure non avercele affatto.»

Un'ondata di rabbia si dipinse sul volto di Rizal. Poi scosse la testa con tristezza. «Molto divertente, stronzo. Tu sei proprio uno spiritoso. Sai che cosa penso? Penso che in un corpo a corpo faresti schifo, Ford, penso che ti pisceresti nelle braghe. Magari ci dovresti pensare su... che cosa faresti se qualcuno con le palle ti saltasse addosso?»

Mo rifletté con aria coscienziosa e un'espressione assorta. «Come il tizio giapponese? Come te? Cazzo» disse scrollando le spalle, «credo che gli sparerei.»

Guardò inespressivo Rizal negli occhi da serpente. La prossima mossa dell'avversario gli si legge innanzitutto negli occhi. E si infilò in bocca un'altra patatina.

51

«Avrei dovuto saperlo che non sarei stato capace di stare zitto per sempre» disse Dempsey. «Serve a qualcosa dire che l'ho fatto per il tuo bene? Pensavo di risparmiarti la disillusione, o comunque tu la voglia chiamare.»

Paul aveva pensato a vari modi per cogliere Dempsey nell'atto di rovistare fra le carte, ma alla fine non c'era stato bisogno di alcun sotterfugio. Mentre sistemava le lettere in una nuova scatola aveva trovato da solo ciò di cui aveva bisogno per capire l'atteggiamento sospetto di Dempsey, la sua riluttanza a guardarlo negli occhi.

«Da quanto tempo avevano una relazione, Ben e Vivien?»

Dempsey si strinse nelle spalle. «Forse da un anno. Non ho mai saputo esattamente quando è cominciata.»

«E com'è finita?»

«Tuo padre si è buttato da una fottuta rupe, ecco com'è finita.» Dempsey girò in tondo sul tappeto. «In verità non lo so. Dalle cose che mi diceva, verso la fine, sembrava che cominciasse a volerne uscire ma che non sapesse come fare. Forse aveva paura che Vivien lo andasse a raccontare a tua madre. Dopo Hoffmann Vivien aveva l'ossessione di essere respinta. Moriva dal desiderio di compagnia, di intimità. Tutto quello che faceva lei era più... più grande della vita stessa. Enormi desideri, famelici appetiti, enormi sofferenze. Enormi rancori. Non dubito che sarebbe stata capace di azioni abbiette, se Ben l'avesse mollata.»

«E Aster? Vivien glielo ha poi detto? O Ben? È per questo che dopo la morte di Ben le due sorelle non si sono più frequentate?»

«Non saprei. E non puoi nemmeno domandarlo a tua madre, vero? Una strada senza via d'uscita. Qualora lo sapesse, non faresti che rinnovare il sentimento di umiliazione e di rabbia e tutto il resto. E se la storia le risultasse nuova...»

Un complesso movimento ticcoso storse la testa di Paul provocando una contrazione al braccio, mentre la mano sembrava intenta a girare un'invisibile maniglia. I tic motori stavano subendo una trasformazione, aveva osservato, erano meno frequenti ma più pronunciati, più articolati e di maggiore durata.

In preda alla frustrazione colpì a mano aperta il mucchio di lettere che aveva trovato, in alcune delle quali si faceva chiaro riferimento agli incontri che Ben e Vivien avevano cercato di nascondere al resto del mondo. Con ogni probabilità Dempsey diceva il vero quando sosteneva che Ben aveva desiderato mettere fine alla relazione. In una delle ultime, scritte più o meno poco prima di morire, Ben parlava del "bisogno di compagnia" di Vivien. "Devi affrontare il fatto che conoscere un altro essere umano, nel modo a cui tu tanto disperatamente aspiri, potrebbe risultare impossibile. Dubito d'essere capace di offrirti quel genere di compagnia, quell'intensità." Ben proseguiva poi a proposito della solitudine: "Ciascuno di noi, infine... trova conforto nella propria unicità... cerca di coltivare la propria splendida solitudine". Non era da escludere che quella fosse la retorica preparatoria di una separazione.

«Devi guardare le cose in prospettiva» disse Dempsey. «C'è una donna a cui Ben è molto vicino, una persona molto speciale, che sta morendo di solitudine. Aspetta il ritorno dell'ex marito da una decina d'anni e intanto la sua giovinezza sfiorisce. Non voglio sembrare Zorba il greco, ma si tratta di una donna bellissima, sprecata. Pensavo davvero quello che ho detto a proposito della cavalleria, e tuo padre era il candidato ideale per la sindrome del cavaliere senza macchia e senza paura. Magari tutto è cominciato per pietà, o compassione...»

«Risparmiamelo, per favore» lo interruppe Paul.

«Ma lo dico sul serio.»

«Dempsey, fammi il favore.»

«Ci provo.»

Paul picchiò un pugno sul tavolo e il vecchio pugile sobbalzò. «No! Voglio che tu faccia qualcosa di più di un tentativo! Voglio che tu, Dempsey Corrigan, la smetta di raccontarmi bugie, di cercare di proteggere ancora il mio stramaledetto rispetto per Ben. Se vuoi onorare la memoria di Ben, rispettare me, o te stesso, mi devi raccontare esattamente come stavano le cose.»

«Forse è giusto, sì.»

«Voglio sapere se c'è dell'altro che mi stai tenendo nascosto. Qualsiasi cosa che riguardi questa casa o questo casino.»

«Del tipo?»

«Del tipo, sei stato tu, per esempio?»

«Per quale motivo? Per procurarmi lavoro come falegname? Ehi, sono povero, ma non disperato fino a questo punto.»

«Secondo te perché Ben si è ucciso?»

«Ti stai comportando come un avversario che mi ha messo alle corde, solo perché ti ho detto di voler essere sincero. Sta' attento, Paulie. L'uomo alle corde potrebbe avere un colpo a sorpresa in serbo.» Paul non aveva mai visto Dempsey arrabbiato. Metteva soggezione. «Tu credi che io non abbia indagato nel profondo della mia anima, chiedendomi il perché? Tuo padre era un fratello, per me. Forse l'ha fatto perché Vivien lo aveva detto ad Aster. O forse per altri motivi.»

«Quali?»

«Vuoi proprio saperlo, eh?» Il vecchio si allontanò, alzando le mani in un gesto di resa. «Avevo paura che tu potessi trovare qualcos'altro nelle sue lettere. Magari lo troverai, non le hai ancora lette tutte, quindi metto le carte in tavola. Può darsi che fosse infelice per suo figlio... il suo splendido, brillante figlio, con tutti i suoi problemi neurologici. Aveva da poco cominciato una terapia farmacologica che aveva sortito l'effetto di ridurre i suoi sintomi ma che lo ottundeva, gli spegneva la musica, la scintilla, lo lasciava intontito. Non volevo che tu venissi a conoscenza di discorsi del genere.» Dempsey osservava Paul incassare il colpo, un colpo basso. «L'hai voluto tu» disse a bassa voce.

Era riuscito nell'intento di confermare la paura strisciante di Paul, l'onnipresente senso di colpa: lo ha fatto a causa mia. Io l'ho deluso. Certo. Avrebbe spiegato molte cose: le mille strane occhiate di Aster, la sua poca disponibilità a parlarne. L'insistenza di Kay perché si lasciassero il passato alle spalle. A Paul mancava il respiro.

«Non ho detto che sia andata veramente così» disse Dempsey. «Sto solo dicendo che qualcuno potrebbe pensare...»

«Qual era l'altra possibilità?»

«Che in verità non si sia suicidato.» Dempsey stava cominciando a sudare. Con movimenti impacciati si sbottonò la pesante camicia di lana. «Qualcuno lo ha visto saltare, gente attenta e coscienziosa, li ho conosciuti, mi fido. D'accordo. Però io conoscevo Ben e so che il suicidio non era nel suo stile. Inoltre non era nemmeno depresso.»

Restarono per un istante in silenzio. Come due pugili sul ring, stanchi, verso gli ultimi round, pensò Paul. E tuttavia si sentiva meglio. Bisognava pur fidarsi di qualcuno. E lui si fidava di Dempsey.

«Un'altra domanda» disse Paul dopo qualche tempo. «Che cosa sai della stanza al piano di sopra? Quella comunicante con la camera di Vivien?»

«L'ho costruita io. È per via di quel lavoro che ho conosciuto Vivien.

Abitavano qui da un anno e tua madre me l'aveva presentata. Stiamo parlando più o meno del 1950. Ho murato le finestre, rinforzato le pareti con otto centimetri di isolante in più e messo un rivestimento di parecchi millimetri d'acciaio all'interno delle pareti stesse e sul soffitto, ricoprendolo poi con pannelli di quercia spessi tre centimetri. Poi ho ricoperto il pavimento con una colata di nove centimetri di cemento rinforzato che ho rivestito con il legno d'acero che è visibile ora.»

«Un sacco di lavoro. A quale scopo?»

«Un caveau. Vivien possedeva pellicce che valevano una fortuna, gioielli, opere d'arte, antichità. Mi sembrava sensato che avessero una cassaforte, in una casa in mezzo ai boschi. Durante i primi tempi viaggiavano molto.»

«Ma perché i punti luce coperti da una grata, sul soffitto? Dentro una cassaforte?»

«Non mi è mai venuto in mente di chiederglielo. Si era fatta realizzare il progetto da un architetto e io mi sono limitato a seguire le istruzioni. Perché ti interessa?»

«Ancora una domanda. Hai mai visto o avvertito qualcosa che suggerisse l'esistenza di un altro figlio, oltre a Royce?»

Dempsey lo guardò con una strana espressione. «Sciocchezze.»

«Prova a pensarci, per favore. A ripensare al passato.»

Dempsey si accarezzò la grigia barba sul mento e fissò nel vuoto. Poi scosse la testa. «Direi di no. Era tanto tempo fa.» Sembrava stanco e Paul provò un impeto di compassione: le cose non dovevano essere facili nemmeno per lui. «Tanto tempo fa» ripeté Dempsey con tristezza.

Rimasero lì ancora un momento, poi Dempsey uscì, seguito da Paul. Il sole era riemerso dalle nuvole e benché fosse una giornata fresca il pavimento d'ardesia della terrazza rilasciava un po' del calore accumulato durante il giorno, comunicando una sensazione piacevole. Sedettero sui gradini a guardare il viale d'accesso alla villa, le loro due automobili parcheggiate, il giardino devastato, il cielo.

Dempsey infilò una mano nel taschino della camicia e ne estrasse un pacchetto di gomme da masticare, ne offrì una a Paul e ne prese una per sé.

Paul scartò la gomma lentamente, assorto nelle immagini che gli si affollavano alla mente: *l'ampia schiena dell'uomo che si inarcava, i movimenti a scatti della donna, il triangolo di peli pubici. Ben e Vivien? L'aspetto brutale del sesso, i suoi movimenti animaleschi, incomprensibili e terribili agli occhi di un bambino di sei anni. Lo choc della scoperta, la comprensione istintiva del tradimento, del terremoto che la notizia avrebbe provo-*

cato in famiglia. Forse. Non era da escludere.

«Vivien e Ben» disse infine Paul quando gli sembrò di aver messo insieme tutti i pezzi del mosaico. «È per questo che non hai più voluto lavorare per lei?»

Dempsey scartò un'altra gomma e scagliò la pallottola di carta sul viale. «Lei non era più colpevole di lui. Non era colpa di nessuno. Solo che io... dopo la morte di Ben, non riuscivo più a guardarla in faccia. Non so perché. Forse perché pensavo che avesse minacciato di raccontare tutto ad Aster. È stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso.» Nei suoi occhi passò un bagliore scuro. «Non potevo più guardarla in faccia.»

Ben detto, pensò Paul. Come si sarebbe sentito lui al prossimo incontro con Vivien? Lei doveva sapere che prima o poi le lettere sarebbero state trovate. L'aveva manovrato da sempre. E chissà cos'altro aveva tramato.

Una cosa era certa, però, si rese conto Paul in un altro momento di illuminazione, le sue condizioni neurologiche stavano cambiando. In meglio e in peggio. Ogni volta che gli affiorava alla memoria quel ricordo inquietante ne rivedeva un numero sempre maggiore di particolari, entrava in una specie di trance, quasi in uno stato ipnagogico simile allo stato di trance che precedeva sempre gli attacchi di Mark e di cui lui stesso aveva sofferto da bambino.

«Sono sempre dell'idea che parlare di un altro figlio sia insensato» borbottò Dempsey.

«Come fai a esserne tanto sicuro?»

Dempsey ridacchiò tetro. «La discrezione, lo possiamo dire con certezza, non è mai stata il punto forte di Royce. E nessun bambino sarebbe sopravvissuto a lungo con un simile fratello.»

Più che ben detto, pensò Paul.

52

Lia fermò l'automobile sul ciglio della strada ed entrambi alzarono lo sguardo verso le rupi, le pareti rocciose e coperte d'arbusti alla loro destra. A sinistra, proprio come ricordava Paul, il fiume Hudson scorreva in un'ampia curva; sulla sua riva occidentale l'incombente catena si rifletteva con effetto drammatico nelle acque color ardesia. Era una bellissima giornata di sole con poche nuvole, non troppo fredda e, dietro insistenza di Lia, si erano messi in macchina con la scusa di "prendersi una pausa da Highwood". Lia aveva guidato lungo la Highway 35 fino a Peekskill, dove si

erano fermati a fare benzina e a consumare uno spuntino di metà mattina. Paul avrebbe dovuto indovinare che cosa aveva in mente Lia, non appena lei si era diretta verso nord lungo la 9D che costeggiava il fiume. Era la prima volta che tornava a Break Neck da quando ci era andato con suo padre, l'estate precedente il suicidio.

«Un'idea del cazzo» disse. Era di cattivo umore dopo le rivelazioni di Dempsey. Tutto gli sembrava privo di valore, pacchiano, brutto, volgare. La vita era invivibile. «Non ho tempo per le gite. Ho una vecchia zia stronza che arriva fra sette giorni e sono in ritardo sulla stramaledetta tabella di marcia. E sai un'altra cosa? Ne ho fin sopra ai capelli delle tue stronzate sui rischi controllati e sulla paura da guardare in faccia.»

Lia non batté ciglio e la sua sicurezza di sé non sembrò minimamente incrinata. «Queste cose non hanno nulla a che vedere con la gita, Paul» disse con fermezza. «Questo è un regalo che voglio fare a te. Adesso tu vieni con me, oppure io ci vado da sola e tu resti qui a preoccuparti della mia incolumità.»

Scese dalla macchina e si incamminò a passo spedito verso la partenza del sentiero, sopra la vecchia centrale idrica. Paul imprecò contro la vettura vuota, poi scese e la seguì.

Avevano parlato fino a notte fonda e Paul aveva raccontato a Lia delle lettere di Ben a Vivien e del confronto con Dempsey. Della loro relazione clandestina, del commento di Dempsey sul conto di Royce, delle ipotesi che aveva fatto sulle ragioni del suicidio di Ben.

Lia aveva ascoltato con grande attenzione, completamente immobile. «Tu pensi davvero, puoi davvero credere anche solo per un istante che è per causa tua che Ben ha fatto un salto nel vuoto?»

«Come cazzo faccio a saperlo?» Paul era del suo peggior umore. «È una teoria che vale quanto un'altra. Quando Mark sta male penso che un padre sarebbe capace di qualsiasi cosa. E comunque a questo punto non posso più farci un cazzo, no?»

Lia lo aveva guardato con durezza, le sopracciglia inarcate in quel modo che rivelava un intenso lavorio mentale.

Adesso erano sul ripido sentiero alla base del Break Neck. Via via che salivano la vista dell'Hudson si apriva sotto di loro, mentre le sue curve azzurro ardesia scomparivano in lontananza, e rupi colossali si ergevano sull'altra riva. Lia precedeva Paul, avanzando con cautela. Sembrava godersi la passeggiata. Paul invece provava soltanto rabbia. O meglio, tristezza. O meglio, paura... ma non dell'altitudine. L'altitudine era lì, a di-

sposizione della Morte, se ne avesse avuto bisogno.

La Morte abitava in quel luogo.

Dopo una quindicina di minuti Lia si fermò su un masso tondeggiante, riprese fiato e osservò la vallata. «È straordinario» disse. Aveva già legato la giacca a vento intorno alla vita e i suoi seni premevano contro il maglione, mentre inspirava a pieni polmoni. «Dio santo, che meraviglia. Siamo fortunati ad avere una giornata così bella.»

«Già.»

Lia sedette e gli fece cenno di prendere posto accanto a lei. «Ho qualche tavoletta di cioccolato. Ne vuoi una per alzare il livello degli zuccheri?»

Paul sedette. «I miei zuccheri stanno benissimo.»

«Be', io me ne mangerò mezza.» Scartò una tavoletta di cioccolato e ne staccò alcuni quadratini. Poi aprì una piccola cartina. «Alla stazione di servizio ho trovato questa. I sentieri del Break Neck.»

«Ottimo. Per rovinare la montagna. Con tanto di chioschi che vendono hot-dog. Grazie a Dio siamo fuori stagione.» In effetti erano soli. La stagione era finita da un bel pezzo, perché in genere gli escursionisti preferivano un clima più mite e invece in alcuni punti poteva già esserci il ghiaccio. Paul era accaldato per lo sforzo della salita ma aveva le mani fredde, le dita irrigidite e arrossate dal vento che si alzava dall'altopiano.

«Hai notato qualche cambiamento in te, negli ultimi tempi? Mi riferisco alla Tourette. Non sembri avere più troppi tic.»

«Già.»

«Eppure hai ridotto le dosi. E sei stato sempre sotto pressione, il che dovrebbe esacerbare i sintomi.»

«La letteratura medica riporta periodi di remissione parziale o totale della malattia. Spesso, invecchiando, i sintomi si attenuano. Forse stanno scomparendo.» In quel momento provava risentimento nei confronti di Lia e non intendeva confidarle che proprio da quel mattino aveva smesso del tutto l'aloperidolo.

Lia sgranocchiò pensierosa il cioccolato, poi riavvolse il resto della tavoletta nella carta stagnola e se lo infilò in tasca. «Paul, tu sai, tu ti ricordi da dove si è buttato tuo padre?»

«Dal Paracadute» rispose lui senza riflettere. Quel ricordo lo stupì. Non sapeva di esserne a conoscenza. Il fatto che Lia lo avesse preso alla sprovvista rinfocolò la sua irritazione. «Cos'è questo esercizietto che hai organizzato, Lia?»

«Di qualcuno ti devi pur fidare, Paul» rispose lei lanciandogli un'occhia-

taccia. «E si comincia da se stessi. Ti devi fidare di te stesso. Dopo passi alle persone che ti sono più vicine.» Riprese il sentiero.

Paul le lasciò prendere un buon vantaggio e poi, con riluttanza, la seguì.

La salita si fece più impervia. Alle loro spalle si spalancava l'enorme vallata dell'Hudson, con il cielo aperto sopra di loro. L'inclinazione diventava sempre più verticale via via che avanzavano, aiutandosi ormai anche con le mani. Scintillanti bagliori argentei nel sole, un treno di pendolari procedeva sui binari della ferrovia come un millepiedi perso nella vastità di fiume e rocce. A sud, dove il fiume si allargava, un rimorchiatore trainava un paio di zattere, disegnando sull'acqua una nitida V. Alla loro destra si apriva una valle che formava un'angolazione con il fiume, pendii ripidi coperti di fitte foreste e di massi rocciosi. Il varco aperto della vallata, con la sua grande massa d'aria, sembrava un enorme vuoto che anelava a essere colmato.

«Credo che il Paracadute sia questo» disse tetro Paul.

«Finisce proprio lassù» disse Lia indicando con la mano. Le ripide pareti culminavano in un piccolo plateau a quindici metri sopra di loro. Oltre il plateau il pendio si addolciva e il Paracadute, restringendosi, terminava. Paul ricordava Ben che lo spronava ad avanzare: «Avanti, pigrone, manca poco. Dopo il plateau diventa tutto più facile».

«Andiamoci» disse Lia. «Poi, se vuoi, possiamo tornare direttamente giù.»

Il sentiero si allontanava dal precipizio, zigzagando fra massi e rocce che sembravano scolpite in forma di facce. Paul e Lia sbucarono, dopo l'ultima svolta, sul plateau, una superficie quasi liscia grande come un'ampia sala da pranzo, ingombra di pezzetti di roccia caduti dall'alto e di alcuni rachitici alberelli. Da lì si godeva una vista mozzafiato.

«Che cosa ci facciamo qui, Lia? Non lo trovo divertente, accidentaccio.»

Lia si era avvicinata alla sommità vera e propria del famoso Paracadute. Si sporse in avanti, scrutando, poi si ritrasse, si mise carponi e si avvicinò al limite della sporgenza. «Paul! Vieni a vedere! Cazzo, fa una paura!»

Paul le strisciò accanto e si sentì girare la testa per le vertigini. Proprio sotto di loro cominciava il Paracadute, una netta fenditura nel fianco della montagna che arrivava quasi in linea retta fino in fondo alla valle. Lontano, alla base della rupe, c'erano mucchi di massi e alcuni tronchi. Non era perfettamente verticale, prima dell'impatto finale si rimbalzava come minimo per un paio di volte. Il luogo ideale per la fine di Ben: bellissimo,

drammatico, definitivo.

«D'accordo» disse Paul ritraendosi. «Possiamo tornare, ora?»

«No.»

«Ma che cosa vuoi da me, Lia? Per la miseria.» Paul appoggiò una guancia contro la pietra, ancora turbato dall'attrazione del baratro. Era svuotato da ogni emozione, ma sentiva di essere sul punto di piangere.

«Salta, Paul. Voglio che tu faccia un bel salto. Sei così maledettamente depresso per Ben, per Mark, per te stesso. Non ci sono speranze. Salta. Falla finita. Chiudi con dignità.»

«Fottiti.»

Lia si mise seduta e afferrò Paul per la camicia. Lo tirò indietro. A una trentina di metri dal precipizio si poteva prendere una buona rincorsa, pensò Paul.

«Fallo» disse Lia. Il suo volto era duro, era pallida nell'aria fredda.

Paul si liberò dalla sua presa, raddrizzò le spalle, guardò il breve tratto di rincorsa davanti a sé, l'azzurro chiaro dell'abisso più oltre, il groviglio di filo spinato e schegge di vetro che aveva dentro. *Salta, Paul.* Lia era in piedi pochi passi dietro di lui, immobile.

Dopo qualche minuto la prese per mano e la fece sedere accanto a sé nel piccolo riparo.

«Okay» disse. «Okay. Perché scegliamo sempre di fare le cose nel modo più duro?»

«Perché a volte non ci sono alternative.»

«D'accordo. Non si è ucciso a causa mia.» Quella dichiarazione non era il prodotto di un pensiero cosciente, era affiorata e basta. «Non sarebbe logico. Lo so perché sono il padre di Mark. A volte penso che non guarirà mai... se penso alla buia notte dell'anima sì, per questo si potrebbe fare un salto nel vuoto. Ma se fosse la preoccupazione per il suo futuro la fonte della mia sofferenza non potrei... fare una cosa simile... a mio figlio. Perché vorrebbe dire annientarlo, compromettere per sempre il suo futuro. Capisci?»

«Sì» si limitò a dire lei.

Paul sentiva il sole sulla schiena, il dolce tepore della coscia di Lia appoggiata alla sua.

«È per questo che hai organizzato tutta questa messinscena. Il tuo regalo per me.»

«Infatti.»

«Grazie» le disse con semplicità. Rimase seduto ancora un momento, al

sicuro da qualsiasi baratro avesse mai sfiorato. «Come facevi a essere sicura che non mi sarei buttato?»

«All'inizio ne ero certa. Giù, quando siamo partiti. Una volta arrivati quassù non ne sono stata più così sicura. Ma a quel punto non avevo altra scelta. Sono molto felice di avere avuto ragione.»

Si diressero verso i tornanti sotto la sommità del Paracadute e si fermarono per un'altra sosta sotto il plateau.

«E restiamo con l'interrogativo» disse Paul «sul perché l'abbia fatto.»

Lia guardò verso l'alto. «Sempre che l'abbia fatto. Perché se quelle persone di cui parlava il giornale lo hanno visto saltare da qui non possono avere visto tutto. E il punto deve essere proprio questo... non si vede il plateau dal sentiero in nessun altro punto né più in basso, né più in alto. Lo hanno visto sul ciglio della sporgenza, poi non l'hanno più visto, poi l'hanno visto correre verso il precipizio. Non possono sapere con certezza se aveva preso la rincorsa. O se c'era qualcuno con lui sul plateau, nascosto nel riparo sotto lo strapiombo dove ci siamo seduti noi.»

Paul immaginò la scena: Ben che si sporge a guardare giù. Che si ritrae scomparendo dalla vista di chiunque si trovi più sotto, a soli due passi dal ciglio del precipizio. Che cos'era successo a quel punto? Qualcuno gli aveva dato una possente spinta? Ma chi?

Gli passò per la testa un'idea. A che cosa si riferiva Royce quando aveva alluso alle foto di Ben? *Chi pensi che fosse, Paul? Ti sei mai chiesto che cosa l'abbia spinto a...* Era suonata come una minaccia, una provocazione. Forse Royce era a conoscenza della relazione fra Vivien e Ben. Un ragazzino asociale, furioso per quello che ritiene un tradimento nei confronti di suo padre, Erik Hoffmann. E in preda a una sorta di gelosia edipica. Sa che a Ben piace salire sul Break Neck, così un giorno lo segue e...

Era possibile? Nel 1965 Royce aveva solo quindici anni. E Ben non si sarebbe mai lasciato sorprendere da un ragazzo, era un uomo forte e in forma perfetta, avrebbe lottato. Anche se spinto avrebbe lottato per non perdere l'equilibrio, agitando le braccia, opponendo una reazione che non sarebbe potuta sfuggire ai Melcher e agli altri testimoni. Se si partiva dal presupposto che non volesse buttarsi.

«Restiamo con l'interrogativo» ripeté Paul.

53

Mo compose il numero di Manhattan e ascoltò la voce ansante che dice-

va seccamente: "Lasciate un messaggio".

«Parla Mo Ford.» Era facile essere concisi quando si aveva a che fare con Grisbach. «Richiamami, perché ho bisogno di te.» Riagganciò.

Quando Mo aveva cominciato a lavorare nella polizia, già da una decina d'anni Gus Grisbach era un'erudita eminenza grigia il cui nome e numero d'accesso erano religiosamente tenuti segreti, passati da un investigatore all'altro in via molto confidenziale. Secondo la versione dei fatti che Mo aveva ricostruito in seguito, Gus aveva lavorato con la polizia di New York fino al giorno in cui non si era beccato due pallottole nella testa e si era ritirato a vivere con una pensione di invalidità. Non aveva mai avuto una gran empatia per i criminali, e la sua infermità non era servita ad accrescerla. Anche in pensione si era organizzato per continuare a collaborare con la legge, diventando una specie di consulente della polizia.

I medici erano riusciti a estrargli le pallottole dal cervello, e le sue facoltà mentali non erano state in alcun modo compromesse. Però non erano più riusciti a farlo ritornare normale. Era stato un uomo cordiale, si diceva, ma i proiettili avevano ucciso quella parte di lui, quella parte del cervello, qualunque essa sia, che dà a una persona la capacità di socializzare, di provare calore e interesse per il prossimo, facendone un essere "umano". Mo aveva letto da qualche parte che il cervello dell'uomo è formato da tre strati, che si sono via via aggiunti con l'evolversi dell'organismo e che sono eredità ricevute dai rettili, dai mammiferi e dai primati. Le funzioni del cervello rettile possono essere riassunte in quattro punti: lottare, scappare, nutrirsi e accoppiarsi. Il cervello mammifero aggiunge un quinto punto: il nucleo familiare, il bisogno e la capacità di proteggere e di nutrire, di instaurare relazioni sociali complesse e la stratificazione più recente, quella che appartiene soltanto all'homo sapiens, aggiunge la capacità di produrre pensiero astratto e associativo. La capacità di pensiero astratto di Gus era sopravvissuta intatta, ma il quinto punto invece era stato completamente cancellato dalla pallottola.

Perduta quella componente così importante del corredo cerebrale, e soprattutto dopo essere stato rimosso dal suo incarico ufficiale, Gus era diventato un asociale, un uomo amareggiato, ostile, instabile. Troppo pericoloso per essere sguinzagliato in giro per la città. Era anche diventato spaventosamente grasso e si diceva che di recente non uscisse più di casa. Mo non lo aveva mai incontrato di persona, però riusciva a immaginarselo benissimo, in agguato nelle stanze in penombra rischiarate dalla fioca luce degli schermi dei computer, intento a coltivare il suo malsano rancore. Un

ragno al centro di una ragnatela composta da miriadi di collegamenti telematici, filamenti invisibili che lo connettevano con tutte le informazioni disponibili sul pianeta.

La risposta, come Mo aveva previsto, arrivò dopo la mezzanotte. Forse Gus si credeva una specie di Batman cibernetico e amava gli intrighi notturni tessuti in segreto contro la cospirazione criminale di tutto il pianeta. O forse non sapeva mai che ora fosse, e non gli importava di saperlo.

«Mo Ford» gracchiò con la voce bassa e ansimante degli uomini molto grassi, con un piccolo raschio in fondo alla gola che faceva venire voglia a Mo di schiarirsi la sua. «Hai bisogno del mio aiuto.»

«Grazie per aver chiamato, Gus. Sì, a proposito di due cose: lo stato di salute di un paio di società, la Pacific Development Corporation e la Star Technologies. Tutte e due in rapporti con l'Asia. Ho bisogno di sapere se sono in regola, se fanno tutto secondo la legge, se sul mercato circolano voci sul loro conto, se sono nei casini, se stanno tentando qualche manovra espansiva, qualsiasi cosa sospetta, insomma. Cerco possibili motivi per aver bisogno di liquidi. Il gran capo è un certo Royce Hoffmann, indirizzi a New York e Amsterdam.»

Mentre parlava, Mo sentiva il rumore delle dita di Gus sulla tastiera, che prendeva appunti.

«Cos'altro?» gli chiese.

«I movimenti di questo Hoffmann. Deve aver lasciato il Paese partendo da New York il 5 dicembre. Mi piacerebbe sapere dov'è, che progetti di spostamenti ha per l'immediato futuro. Anzi, vedi se riesci a scoprire dov'è stato l'anno scorso. Può darsi che usi voli di linea ma anche che si muova sugli aerei privati delle varie società, la cosa migliore sarebbe fare un controllo alle dogane per vedere gli spostamenti sul passaporto.»

«Dimmi quello che vuoi e lascia perdere i consigli.»

«Scusa. Se riesci a mettere insieme un profilo della sua vita - dove sta quando è in viaggio, quanto spende, di che tipo di credito personale gode, sarebbe ottimo. Dev'essere ricco come Paperone ma vorrei esserne sicuro. Soprattutto se ci sono stati cambiamenti nelle sue abitudini economiche nell'ultimo anno.»

«Cos'altro?»

«Cercami notizie su questo Gus Grisbach. Dovrebbe essere una specie di mago del computer di Manhattan. Completamente matto, ma una leggenda, ai suoi tempi. Fammi sapere come sta, cosa pensa, come gli va la salu-

te. Quel tipo di informazioni.»

«Fottiti, Ford» disse Grisbach.

E riattaccò. Non gli aveva chiesto per quando avesse bisogno di quei dati. Gus sapeva che se si decideva di rivolgersi a lui non c'era tempo da perdere.

54

«Penso che ne stiamo venendo a capo» disse Mo. «Non brancoliamo più del tutto al buio. Le piste convergono, si cominciano a intravedere i bandoli delle matasse. Questa vi piacerà.» Aveva parlato rivolgendosi a tutti e due ma l'ultima affermazione sembrava diretta solo a Lia.

Erano nel fumoir, Paul e Lia seduti in poltrona, Mo che camminava avanti e indietro. Aveva quell'aura, decise Paul, che spesso notava in Lia, quand'era eccitata. Come un cacciatore che seguisse le tracce della preda. Lia lo osservava, affascinata dalla sua concentrazione. Sentivano provenire dal seminterrato i rumori degli operai della Becker che smontavano le vecchie caldaie rotte. Dalla finestra del fumoir Paul vedeva il camion e l'enorme pick up della ditta.

«Dall'ultima volta che ci siamo sentiti ho fatto parecchi progressi. A partire da venerdì, una gran giornata. Sono andato negli uffici del comune di Lewisboro, poi in quelli del tribunale di White Plains. Ho svolto qualche ricerca catastale. Sembra che tua zia non sia affatto la padrona di Highwood, Paul.»

«Cosa?»

«Proprio così. Il proprietario è tuo cugino. L'ha ereditata quest'anno dal Fondo Hoffmann, che l'aveva ereditata a sua volta nel 1985, alla morte di Erik Hoffmann II, vincolata alle clausole del divorzio, Hoffmann contro Hoffmann, del 1952.»

«E allora come mai Vivien abita qui?» chiese Lia. «In base a quali diritti?»

«Ah!» Mo era palesemente soddisfatto della sua storia e degli indizi che dispensava agli altri due. «La zia abita qui grazie a una divisione della proprietà stabilita dalla sentenza di divorzio. A quanto pare ha ottenuto un sacco di soldi e dei cospicui alimenti, ma la proprietà è rimasta di Hoffmann. Vivien quindi ha ottenuto un cosiddetto usufrutto, il diritto di viverci per il resto dei suoi giorni. Dev'essere stata una causa di divorzio molto accesa, combattuta colpo su colpo, perché al diritto di usufrutto sono

state poste alcune limitazioni.»

Lia si rivolse a Paul. «Lui si diverte, vero, a tenerci col fiato sospeso, propinandoci piccoli brandelli alla volta?» Sorrise a Mo. «Tocca a me chiedere di quali limitazioni si tratta, giusto?»

«Sì.» Mo ricambiò il sorriso. «E la risposta è: che abitasse sempre nella proprietà. Hoffmann era un vecchio avvoltoio molto scaltro. Se Vivien aveva il diritto di continuare a vivere a Highwood a causa del "profondo attaccamento affettivo", dichiarato in tribunale, detto attaccamento andava dimostrato. Vacanze e brevi assenze sono concesse, ma qualora stabilisse la sua residenza in altro luogo per un periodo superiore ai sei mesi, perderebbe il suo diritto a tornarci.»

Mo aspettò che gli altri due avessero il tempo di riflettere sulle sue parole.

«E, ovviamente, se la casa è in pessime condizioni lei non ci può vivere» concluse Paul. «E se non ci vive per sei mesi perde il diritto di tornarci. E, si presume, la proprietà passa a Royce.»

«Magnifico» disse Lia. «Che Royce voglia la casa per sé fornirebbe la risposta a due domande. Prima domanda: perché i danni sono così gravi? Risposta: perché voleva avere la sicurezza che la casa fosse inabitabile per almeno i sei mesi necessari a far valere la clausola della prolungata assenza. Seconda domanda: perché non dare direttamente fuoco alla casa? Risposta: perché se l'intento di Royce è di ricavare quello che la casa vale non poteva distruggerla ritrovandosi solo con il valore del terreno fabbricabile. Varrà un paio di milioni di dollari, intatta. Il che spiega anche perché abbia fatto di tutto per comperare Paul e fargli abbandonare l'incarico. Chiunque altro avrebbe accettato la sua offerta senza la minima esitazione. Royce non aveva previsto che fosse un membro della famiglia a occuparsene, qualcuno che voleva a tutti i costi mantenere fede all'impegno di portare a termine il lavoro.»

«Cosa che invece potrebbe avere previsto Vivien» disse Mo. «Che forse si è messa in contatto con Paul proprio per questa ragione. Tutta la faccenda potrebbe non essere altro che l'ennesima mossa di una vecchia partita a scacchi fra madre e figlio.»

Paul rifletté prima di parlare: «Royce mi ha detto che spesso si trova a manovrare quantità di denaro che vanno ben al di là delle sue effettive disponibilità. Magari in questo momento ha bisogno di liquidi, e gli piacerebbe vendere la proprietà, ma con Vivien usufruttuaria non può farlo. E scommetto che esiste una clausola specifica sul divieto di accendere presti-

ti garantiti dalla casa finché Vivien gode del diritto di abitarci».

Mo annuì, colpito dalla sagacia dell'altro. «Esatto. Poiché un'inadempienza nel pagamento del prestito metterebbe in pericolo il diritto, precedentemente sancito, all'usufrutto, né il vecchio Hoffmann né Royce hanno mai avuto la possibilità di ipotecare la proprietà. Bene, vi do il massimo dei voti in deduzione... sono arrivato alla stessa conclusione anch'io.»

«Grazie, professore.» Lia allungò un piede per dargli uno scherzoso calcetto nello stinco. Ovviamente Mo se ne beò.

«Ma che cos'è il Fondo Hoffmann?» domandò Paul. «Se la proprietà sarebbe comunque passata a Royce, perché il vecchio Hoffmann si è preso la briga di creare un'entità intermediaria?»

Mo scrollò le spalle. «Magari per non metterla nelle mani di Royce prima che raggiungesse la maggiore età? Per frodare il fisco? Se ti sembra che possa essere importante lo verificherò.» Fece un altro dietrofront sul tappeto e si fermò di fronte a loro. «Ma ho un'altra notizia succosa per voi. Ho tenuto la parte migliore per ultima.»

Lia lanciò uno sguardo a Paul. «Non diamogli nessuna imbeccata» disse.

«Paul, ho preso sul serio la tua domanda... la domanda sul *come.* A dire il vero assillava anche me. Così sono andato a vedere Rizal nello spettacolo di arti marziali. È un esperto di alcune tecniche di combattimento esotiche, ed è molto bravo, Paul. Uno di quelli che spaccano le tavole di legno a mani nude e i mattoni con la fronte. Tutto quel che vedi qui dentro potrebbe benissimo essere opera sua. Mi sembra quindi di poter supporre che nel tempo libero lavori per il suo amico milionario.»

«Propongo un brindisi» disse Lia. «Mo, sei un genio. Un grande detective e un grande narratore. Dovresti lavorare per Broadway.» Alzò la tazza di caffè.

Mo girò la testa, come notò Paul, per nascondere il piacere che provava. *Lo sta facendo per Lia,* pensò. *Questo per un poliziotto è l'equivalente di regalare fiori.*

Lia e Mo cominciarono a chiacchierare tutti eccitati, mentre Paul si isolava, per riflettere sulle informazioni ricevute. Rizal era un esperto di arti marziali orientali. Poteva esserci dell'altro, di cui Mo non era a conoscenza, magari un legame con il KKK, il Katipunan, dopotutto? Ma perché fare a pezzi Highwood? *Quel ragazzo ha la testa piena di ogni genere di sciocchezze della sua terra ancestrale: società segrete, superstizioni indigene, le farisaiche rivendicazioni delle vittime del colonialismo,* aveva detto Vivien. Forse non erano solo sciocchezze.

E Vivien? Perché era andata in California? E il suo ritorno imminente era da mettere in relazione con la clausola della prolungata assenza? Dovevano essere passati più o meno sei mesi da quando aveva lasciato Highwood... se voleva tenere la casa, a questo punto la cosa doveva preoccuparla. Il che aumentava la pressione nei confronti di Paul perché le riparazioni fossero portate a termine. Lo avrebbe pagato ugualmente anche se il ritardo nei lavori le avesse fatto perdere la villa? Molto improbabile.

E il Fondo Hoffmann? Quando Hoffmann era morto Royce doveva avere trentacinque anni... perché non lasciargli subito la casa e basta? Perché creare il fondo che ne sarebbe stato di fatto il proprietario per nove anni? E il fondo apparteneva soltanto a Royce o anche a qualcun altro? E nella seconda ipotesi, perché Royce adesso risultava l'unico proprietario?

Schemi: Mo aveva trovato un bel movente per Royce. Paul si rese conto che quel giorno, ancora prima dell'arrivo del poliziotto, anche lui aveva avuto l'impressione che si stesse delineando uno schema preciso, e che grandi tessere del puzzle cominciassero a trovare una loro collocazione. Quella conversazione appena conclusa ne sistemava definitivamente alcune e confermava anche qualcosa che lui sospettava da un po' di giorni: da quando aveva sospeso l'aloperidolo era più capace di individuare gli schemi. C'era in lui una chiarezza, una capacità di assimilare i dettagli e di fare collegamenti, che non ricordava di avere già avuto, in passato. Sì, alcune tessere cominciavano ad andare a posto. Paul riusciva quasi a vederle, a sentirle. L'unico problema era che il suo schema non presentava alcuna similarità con quello di Mo. O forse Mo ne faceva a sua volta parte... faceva parte di uno schema più grande e misterioso.

Un po' come la scoperta del pianeta Plutone, pensò Paul. Molto tempo prima che il pianeta fosse stato avvistato grazie ai telescopi, gli scienziati si erano interrogati sul significato dei disturbi nelle orbite di Urano e Nettuno. C'era qualcosa là fuori, una presenza nascosta, una forza invisibile, nello schema del sistema solare. Una volta che gli astronomi ebbero calcolato gli incomprensibili giri nelle orbite degli altri pianeti, capirono dove cercare, e naturalmente eccolo lì, il nono pianeta, quasi invisibile, eppure capace di influenzare in modo tanto significativo lo spazio. La situazione alla villa non era diversa. C'era un giocatore nascosto nel buio. Qualcosa che riuscivano a sentire ma che non vedevano. Perlomeno, non ancora.

Il lunedì pomeriggio, pieno di energia dopo l'incontro con Paul e Lia, Mo procedette con la sua lista di controlli da fare. Erano solo le tre e un custode dall'aria esausta lucidava il pavimento del corridoio con una macchina rumorosa e grande come un carrello del supermercato, riempiendo l'aria della puzza dei detersivi. C'era da chiedersi perché non potessero aspettare a lavorare dopo la chiusura degli uffici. Un tipico esempio di cattiva amministrazione, pensò, poi si rese conto che cominciava a pensarla come Tommy Mack. Si alzò e chiuse la porta per non sentire il rumore.

Con un senso di trepidazione che aveva già provato in passato, compose il numero dei Mason. Come sempre, il telefono suonò quattro volte prima che partisse la segreteria telefonica: «Questa è casa Mason. Mi dispiace, ma...».

«Sono di nuovo Morgan Ford e sto chiamando da...» attaccò Mo quando sentì il bip. Fu interrotto dall'improvviso stridio della macchina che veniva staccata.

«Buongiorno, signor Ford.»

«Signora Mason, grazie per avere risposto. Mi dispiace di averla chiamata di nuovo, ma...»

«Sì, anche a me dispiace che mi abbia chiamato di nuovo.» La voce era inespressiva, priva di emozione.

«Senta, signora Mason. Lei sa perché le telefono. Mi serve il suo aiuto. Mi serve l'aiuto di Heather.»

«Sì, so benissimo perché mi ha telefonato. E la risposta è no, non possiamo aiutarla, signor Ford.» La voce era priva di qualsiasi inflessione. Era difficile immaginare che una voce simile provenisse dalla donna sincera e dagli occhi profondi che aveva conosciuto.

«Ma...»

«Vada all'inferno!» gridò lei all'improvviso. «Vada all'inferno e ci lasci in pace!» In sottofondo, Mo sentì la voce preoccupata e ammonitrice di un uomo: «Cara...».

«Lei può anche smettere di chiamarci, perché non parlerà mai più con Heather. Non può parlare con lei. Perché mia figlia è morta, signor Ford. È contento, adesso? È soddisfatto?» D'un tratto stava piangendo, levando un alto lamento funebre.

«Che cosa è successo, signora Mason?»

«Mia figlia si è suicidata. L'unica figlia che avevo se ne è andata, la mia bellissima bambina si è tagliata i polsi e ha lasciato che la vita l'abbandonasse scendendo giù per lo scarico della vasca, come acqua di scolo. Oh,

Dio! Ci lasci in pace!»

Mo si sedette, e per poco non mancò il bordo della sedia.

«Signor Ford?» Era la voce del marito, un uomo che lottava per mantenere il controllo. «Mia moglie non è in grado di parlarle, adesso. Nemmeno io. Noi... non possiamo... Non ci richiami più. Per favore.»

Mo ascoltò il segnale di linea libera per mezzo minuto. *Ci sono cinque cose peggiori della morte.* Poi armeggiò per rimettere il ricevitore sulla forcella.

Passarono alcuni minuti prima che si riprendesse tanto da poter chiedere notizie sulla morte di Heather Mason. Uno dei rischi che correva chi stava così spesso fuori ufficio, schivando i colleghi e il diretto superiore, era di finire fuori dal giro.

Fu Joe Matarini, che si era occupato del caso, a fornirgli tutti i dettagli. Matarini era un investigatore abile, competente e corretto. Suicidio, nessun dubbio. Lo psichiatra di Heather, il dottor Kurtz, aveva dolorosamente dichiarato che un simile gesto era del tutto in linea con lo stato mentale della sua paziente. La signora Mason l'aveva trovata la domenica pomeriggio nella vasca da bagno, nuda, con l'interno coscia e i polsi squarciati. Un rasoio monolama ancora in mano. Il rapporto dell'autopsia dichiarava che i molti tagli puliti e superficiali incisi abilmente lungo le arterie erano compatibili con quel tipo di lama. Non aveva lasciato un biglietto oltre al foglio di carta rigata, strappato da un quaderno a spirale e coperto di indecifrabili ghirigori, un insieme di linee ondulate e cerchi, che se ne stava indisturbato sul bordo della vasca vuota. La sua storia. Con il titolo che spiegava tutto.

Mo pensò: Questo lavoro è un inferno, un vero inferno. Intontito, prese la posta e ritornò verso il suo stanzino.

E lì, passando al vaglio l'assortimento di lettere e materiale pubblicitario, ebbe un altro choc. Con una madre ebrea, zie e zii e cugini ebrei, non era cresciuto credendo all'idea della resurrezione. Anche se la sua famiglia aveva abbracciato il cattolicesimo non osservante del padre, le inclinazioni filosofiche di Mo tendevano piuttosto verso la convinzione che quando si è morti si è morti, andati, andati, andati e probabilmente contenti di non dover tornare. Eppure nelle mani stringeva una busta color lavanda indirizzata a lui. Una lettera di Heather Mason.

Dentro la busta, c'era un unico foglio di carta rigata, una pagina dai bordi frastagliati anch'essa presa dal quaderno a spirale di Heather. Era stata

spedita il sabato, il giorno prima che morisse. Avrebbe dovuto darne una copia a Matarini, faceva parte della pratica di Heather, la storia della sua fine, perché venisse deposta in qualche angoletto buio sommersa da un mare di altre sventurate pratiche burocratiche, che rappresentavano la cronaca dettagliata della storia dell'infelicità nella Winchester County, e altrove.

Non stavo scherzando, aveva scritto. *Adesso mi credi?*

56

«So di te e Ben, Vivien» disse Paul. «So che eravate amanti.» Per diversi secondi, lei non disse nulla. Di fronte al suo silenzio, lui si arrabbiò. «Vivien? Mi hai sentito?»

«Che cosa vuoi che ti dica? Come vuoi, esattamente, che ti risponda?»

Era una domanda giusta. Che cosa aveva sperato? Che negasse? Che chiedesse scusa? Di fronte a tanta stanchezza e rassegnazione, la sua rabbia gli sembrò d'un tratto futile. In piedi nella fredda cucina di Highwood, Paul non sapeva come continuare la conversazione. Lia era andata nella casetta a ripulirsi prima di prendersi un paio di ore di libertà per la cena dai Corrigan. Dopo le rivelazioni degli ultimi giorni, lui aveva sentito dentro di sé una tensione crescente: Vivien aveva molte spiegazioni da dare. L'aveva chiamata sull'onda di un impulso, determinato a mettere la parola fine a quel mistero.

Poiché lui non rispose, Vivien si rianimò. «Così hai scoperto le lettere di tuo padre. E sei arrabbiato con me. Che cosa avrei dovuto fare, secondo te, Paulie? Preannunciartelo?»

«Lo hai mai detto ad Aster?»

«Non essere ridicolo! Che cosa avrei dovuto fare... andare da lei la sera in cui suo marito si era tolto la vita e dirle non solo che si era ucciso, ma anche che l'aveva tradita? Sai, credo che in realtà tu mi stia chiedendo tutt'altro. Vuoi sapere se è stato il fatto che io lo abbia detto ad Aster, o abbia minacciato di farlo, che lo ha spinto giù da quella rupe. A me sembra che tu stia cercando un capro espiatorio per l'infelicità di tua madre, della tua famiglia. Be', non addossare su di me quella colpa. Lei non lo ha mai saputo. Lei e io soffrivamo già abbastanza.»

Tanto acume lo bloccò. Sì, sarebbe stato bello affibbiare la colpa a qualcuno. A Vivien, per esempio.

«C'è dell'altro, Vivien. So che Highwood non è di tua proprietà. So che è

di Royce, che tu hai solo il diritto all'usufrutto e che lui ne entrerà in possesso se tu non ti affretti a tornare. Perché non me l'avevi detto?»

Lei rimase di nuovo senza parole. La sentì respirare con affanno, come se stesse lottando contro le proprie emozioni. Alla fine parlò. «Che differenza avrebbe fatto? Devo strombazzarlo ai quattro venti? No, non vado fiera del fatto che la possibilità di risiedere nella casa in cui ho vissuto per quarantacinque anni dipenda da condizioni, divieti e capricci altrui. No, non mi piace ricordare il periodo molto, molto difficile, seguito alla separazione da mio marito. E anche se a volte nutro sentimenti ambivalenti sul fatto di riprendere o meno l'abituale domicilio, ebbene sì, mi preoccupa l'idea che se non torno perderò la casa. Avrei preferito poter fare le mie scelte nella più assoluta libertà.» Aveva alzato la voce, il respiro era aspro e rapido. «Ma ero forse in qualche modo obbligata a fare anche questa confessione a Paulie Skoglund, unicamente perché l'ho assunto per le riparazioni? Forse che non ho il diritto di tenere qualcosa solo per me, solo perché la mia casa è stata distrutta? Sono già stata violata una volta, devo per questo essere violata di nuovo? Francamente, la tua ingerenza mi offende. A questo punto, se non fossi, come tu hai sottolineato con tanto tatto, piuttosto disperata, ti licenzierei.»

Lui non riuscì a trovare un motivo valido per contraddirla. Se fosse stato al posto suo, avrebbe reagito allo stesso modo. Di fronte ai torti che lei aveva subito, la sua ripicca di poco prima appariva meschina.

Fece un'ultima battuta pungente. «Te l'ho chiesto solo perché Royce sembrerebbe implicato nella distruzione della casa. Se sta facendo questo per costringerti a lasciarla, perché non cerchi di impedirglielo? Perché non vuoi accusare Royce?»

«Dai per scontato che io sia d'accordo con te... sul fatto che il responsabile sia lui.»

«Perché, tu non lo credi?»

Lei restò in silenzio, come se cercasse una risposta che per lui avesse un senso. «Non ho dubbi che Royce sarebbe felice di impossessarsi di Highwood. E so che non c'è niente che Royce non farebbe pur di raggiungere i suoi obiettivi... niente. Ma non agirebbe mai in modo così scoperto. Non permetterebbe mai che i suoi desideri si manifestassero in modo così evidente. Se fosse come dici tu, io mi accorgerei che c'è il suo zampino e, a essere sincera, sarei molto lusingata dalla sua attenzione. E ti assicuro che questo mio figlio non lo permetterebbe mai. Così» proseguì, sprezzante, «temo che dovrai rivolgere le tue attenzioni di detective in erba su qualcun

altro.»

Proprio come aveva detto Royce: *per me sprecare tanto tempo ed energia, anche se al fine di distruggerla, non costituirebbe altro che una palese dimostrazione di amore e di affetto.* Come si capivano bene, quei due.

Con sua sorpresa, il disprezzo di Vivien sembrava svanito. Quando parlò di nuovo, usò il tono roco e pacato di quando era in vena di confidenze. «Sei venuto a conoscenza di alcune cose molto personali sul mio conto, Paulie. La mia debolezza, la mia vulnerabilità. Sai che sei l'unica persona al mondo che ne è a conoscenza? E mi stupisce doverlo ammettere, ma scopro che non mi dispiace affatto.»

«Senti...»

«Dimmi qualcosa di te in cambio, Paulie. Hai cambiato medicina, vero? Mi piacerebbe sapere come ti trovi... e salpare per le acque ignote della tua mente. Quante promesse sono racchiuse lì, vero, Paulie? E anche quanti pericoli.»

«Ho preso l'abitudine di non discutere della mia...»

«Allora, rompi le abitudini! Di che cosa hai paura?»

Fu un sollievo per lui vedere Lia entrare in cucina, con addosso un paio di jeans puliti, i capelli spazzolati e raccolti. Gli fece un segno con il pollice: era ora di andare.

«Adesso devo andare. Dobbiamo rimandare questi discorsi a quando verrai qui, Vivien.»

«Allora, non vedo l'ora» disse lei. La voce era carica di insinuazioni, come se si fossero accordati su molto di più di quanto fosse nelle intenzioni di Paul.

57

«Oh, prima che mi dimentichi» disse Dempsey. «È arrivata questa per te.» Passò a Paul una busta gialla e lo guardò con espressione interrogativa. La busta veniva dal Roosevelt Medical Research Institute.

«Grazie. Ho fatto qualche ricerca neurologica. Sai...» Paul si batté un colpetto sul capo e Dempsey annuì con aria comprensiva. Non era del tutto una bugia, si disse Paul.

Mancavano solo cinque giorni all'arrivo di Vivien e Paul sottraeva malvolentieri del tempo a Highwood per cenare con i Corrigan. Aveva spiegato agli amici che non si sarebbe potuto trattenere molto perché lo aspettava un'altra lunga serata di lavoro... dopo avere parlato con Vivien, era più an-

sioso che mai di finire la casa in tempo, di liberarsi di quel lavoro infernale. Elaine aveva preparato un'altra delle sue cene squisite e i Corrigan avevano insistito perché, quando Lia fosse tornata con Mark, si fermassero tutti e tre da loro. Paul aveva accettato l'invito con gratitudine.

Dempsey si lanciò in uno dei suoi affascinanti racconti sulla storia della regione, ma Paul non riusciva a seguirlo. La lettera di Stropes gli bruciava tra le mani e riteneva che anche in seguito, alla casetta, non avrebbe potuto leggerla senza essere visto da Lia. Sforzandosi di nascondere la sua ansia, si infilò la busta sotto il braccio con aria indifferente e si rese conto che per la prima volta nella sua vita ricorreva a dei sotterfugi. Non era una sensazione piacevole, né un'idea saggia per un tourettico. «Se ti tieni qualcosa dentro, esplodi» aveva detto Damon. Ma quella cosa non poteva essere rimandata e lui non era sicuro di volerne mettere al corrente Lia. Almeno non subito.

Dopo qualche minuto, si scusò, andò nella stanza da bagno rivestita di pannelli di cedro, chiuse la porta a chiave e strappò la busta.

> Egregio signor Skoglund:
>
> ho letto con interesse la sua lettera in cui mi poneva delle domande sull'HK/HD, l'ipercinesia e l'iperdinamismo. Mi dispiace di non avere avuto l'opportunità di richiamarla prima, ma durante il giorno non ho molto tempo libero. Piuttosto che disturbarla con una telefonata notturna, approfitto di questi pochi momenti liberi dopo l'orario di lavoro per mandarle tramite posta le informazioni che mi chiede. Devo premettere che il mio campo specifico è il meccanismo che regola i comportamenti umani, che riguarda solo marginalmente i fenomeni di HK/HD, e che, pur essendo il mio interesse grandissimo, non ho avuto la possibilità di dedicare alle ricerche tutto il tempo che l'argomento meriterebbe. Poiché le relazioni sulla rapidità fisica o sulla forza straordinaria tendono a essere di natura iperbolica, e poiché si tratta di una condizione che non può essere riprodotta in laboratorio, l'argomento viene spesso trattato con scetticismo dalla comunità medico/scientifica. Il fenomeno non ha perciò attirato la seria attenzione che richiederebbe.
>
> Che io sappia, le sole due eccezioni a quanto sopra sono esperimenti di HK/HD intenzionalmente indotti, messi in atto dal servizio segreto militare tedesco durante la seconda guerra mondiale

e dal progetto comune Cia-Servizio segreto dell'Esercito durante la guerra del Vietnam, entrambi miranti a produrre uomini che potessero combattere con forza, rapidità e ferocia "sovrumane". Quest'ultimo esperimento ha ricevuto una certa attenzione da parte della stampa, tuttavia i dettagli non sono stati divulgati. Sappiamo poco delle esperienze tedesche, oltre al fatto che uno dei risultati della loro ricerca è stata la sintesi di un composto simile alla metedrina che il Reich somministrava ai soldati in alcuni campi di battaglia, con risultati diversi.

Tuttavia, nonostante la segretezza e lo scetticismo, ci sono numerose prove che in determinate circostanze gli esseri umani possano muoversi e agire con velocità e con forza muscolare di gran lunga superiori alla norma.

L'HK è caratterizzata da iperattività ed estrema rapidità di movimento. Che persino la persona normale sia capace di movimenti più veloci di quelli che facciamo volontariamente è dimostrato dai riflessi negli incidenti quotidiani. Forse anche a lei è capitato di far cadere un bicchiere dal tavolo e di afferrarlo prima che colpisse il pavimento. Banale, ma tenga presente che il vetro cade a poco meno di dieci metri al secondo - da un ripiano alto settantacinque centimetri - perciò, abbiamo a disposizione circa 1/13 di secondo per notare il bicchiere, calcolare il suo arco di caduta, e reagire spostando mano e braccio.

Questo esempio dei nostri potenziali riflessivi latenti prova che la persona normale ha capacità neuromuscolari che superano di gran lunga le necessità di uso quotidiano. Spiega anche la difficoltà di sottoporre a test clinici queste capacità latenti. I nostri riflessi, per non parlare degli "stati alterati" di HK/HD, sembrano indipendenti dalla volontà. Il fatto che i ricercatori non siano stati in grado di riprodurre in laboratorio l'attività HK/HD ha comprensibilmente contribuito allo scetticismo della classe medica.

Ciò nonostante, abbiamo a disposizione un buon numero di prove che attestano l'esistenza del fenomeno. Forse il più noto è il caso di William Anderby, riportato sulla rivista "Life" nel 1946. Anderby prestava servizio su un cacciatorpediniere aggregato a un convoglio nell'Atlantico del nord, durante la seconda guerra mondiale. I tedeschi li attaccarono con bombe e siluri e il marinaio Anderby fu testimone della distruzione di molte navi vicine.

Quando una grossa bomba cadde sul ponte di prua della sua nave e non esplose, Anderby la raccolse, la portò velocemente verso il parapetto e la buttò in mare.

Secondo i dati registrati nei documenti dell'arruolamento, Anderby era alto uno e settanta e pesava settantasei chili. La bomba era destinata a mezzi corazzati navali e pesava trecentocinque chili. Se prendiamo in considerazione anche il fatto che doveva liberarla dal solco che aveva scavato nel ponte e che (come i testimoni hanno giurato davanti al Ministero della Marina) lui l'aveva trasportata "senza sforzo", "correndo" verso il parapetto, e "buttandola" in mare, dobbiamo riconoscere una dimostrazione di forza muscolare ben superiore a quella di un uomo normale... almeno di quella di un uomo normale in condizioni normali.

Questo episodio illustra una caratteristica tipica del fenomeno HK/HD: che il comportamento HK/HD è causato da uno "stimolo" specifico... un catalizzatore psicologico. Il marinaio Anderby ha reagito in quel modo perché temeva per la propria vita ed era preoccupato per quella dei suoi compagni di bordo. Quale sia esattamente la sfera di emozioni scatenanti, non sono in grado di dirlo, ma uno stress emotivo acuto, spesso causato da un pericolo mortale incombente od originato da un istinto di protezione per i propri cari, è in molti casi il comune denominatore.

Manifestazioni di ipercinesia e iperdinamismo sembrano rientrare in due categorie generali. La più comune, quella che io chiamo HK o HD riflessivo... cioè, un unico atto momentaneo di forza, rapidità o agilità superiore alla norma, causato da una reazione di riflesso a un pericolo mortale o a uno choc emotivo acuto. L'atto di afferrare il bicchiere che cade, anche se si può difficilmente catalogare come HK, potrebbe essere interpretato come una manifestazione molto minore, provocata da un minuscolo "picco" di sollecitazione subcosciente.

Più rare e più interessanti sono le manifestazioni prolungate o sostenute, alle quali mi riferisco come HK o HD isterico. È durante questi episodi che vengono riportate le imprese più strabilianti. L'HHK/HHD, ipercinesia isterica e iperdinamismo isterico, viene di solito indotto dalla rabbia, dal pericolo mortale, dall'istinto di protezione, eccetera, ma si sono verificati anche casi in cui a scatenarlo sono state emozioni di durata più lunga e non innescate da

uno stimolo momentaneo. Un caso su cui ho indagato sembrava avere come fattore scatenante una gelosia fra fratelli, patologicamente accentuata e a lungo repressa.

Devo molto alla ricerca fatta dal dottor Frederick Simpson Wilkes, un medico inglese nato nel 1881. Prima della sua morte, avvenuta nel 1949, Wilkes ha registrato parecchi episodi di "superdinamismo" e ha eseguito lavoro clinico su una dozzina di persone che avevano manifestato HK/HD e HHK/HHD a diversi livelli. La sua tecnica è alquanto datata, ma la descrizione particolareggiata degli episodi e delle sue indagini sulle anamnesi familiari dei "portatori" di HK/HD è molto utile. (Ha dimostrato in modo convincente che nelle persone che manifestano l'HK/HD c'è un elemento ereditario, una propensione, o tendenza, e che negli individui inclini all'HK/HD si notano già i sintomi nell'infanzia.)

Lui ebbe la fortuna di riuscire a intervistare diverse persone poco dopo che avevano manifestato attività iperdinamiche potendo così valutare le loro condizioni psicofisiche. Le sue relazioni lasciano al lettore un'impressione indimenticabile. Un anziano signore è passato attraverso il muro di casa sua per sollevare un trattore agricolo che si era ribaltato sopra il figlio, già adulto, che lo stava guidando. Quando ha scoperto il figlio morto sotto il trattore, in preda alla rabbia e al dolore, il vecchio agricoltore ha smontato il trattore con le sue stesse mani, lanciando in aria ruote e motore.

Secondo il dottor Wilkes, l'attività HK/HD sembra essere una tendenza ereditaria (anche se tuttora rara) fra le persone di origine scandinavo/tedesca. Nel suo libro *A study of Superdynamism*, cita la tradizione ben documentata dei "feroci guerrieri" del folklore vichingo, che durante la battaglia entravano in uno stato di irresistibile furia omicida. I guerrieri erano usati come guardie del corpo scelte dai capi tribù norvegesi, o come avanguardia durante gli attacchi, per seminare la paura fra i nemici. Indossavano pellicce e teschi di orsi (da qui l'appellativo di uomini orsi) e di lupi.

Le saghe scandinave parlano dei guerrieri dagli "occhi cerchiati di fuoco" e del "feroce afrore" dei loro corpi, affermazioni che ci illuminano sui loro stati metabolici - gli occhi iniettati di sangue indicano un aumento radicale della circolazione del sangue, l'odore indica l'eccesso di ormoni nei loro corpi. Brandivano armi che

un uomo medio non poteva neanche sollevare, molti preferivano asce con cui fendere in due, dall'alto verso il basso, i guerrieri nemici protetti dalle corazze. Oppure li smembravano a mani nude. I guerrieri venivano di solito isolati dai loro commilitoni, perché quando si trovavano nello stato HK/HD, apparentemente non distinguevano gli alleati dai nemici.

La mia ricerca è più tecnica di quella di Wilkes. Io catalogo nuovi episodi via via che mi vengono riferiti e conduco indagini limitate all'esame di quei processi fisiologici che permetterebbero imprese tanto straordinarie. Un tale dispendio di energia richiede adeguate attività biochimiche e neuromuscolari, che io posso elaborare abbastanza bene con i modelli computerizzati.

Senza entrare in dettagli troppo tecnici, credo che nella sequenza scatenante sia implicata una specie di epilessia. Innescato da uno stress emotivo, l'attacco manda un segnale straordinariamente potente all'asse HPA (ipotalamico-pituitario-surrenale). Ne consegue l'attivazione di una serie di processi neurochimici alterati. Credo che in individui con tendenza all'HHK/HHD, queste reazioni siano esasperate dalla rara combinazione di un'insolita attività elettrica nel cervello - la crisi iniziale - e anormalità neuroanatomiche, che amplificano la reazione. L'HHK/HHD si prolunga fino a quando dura la combinazione di condizioni chimiche e neurologiche, e il suo grado dipende da un'ampia gamma di variabili.

È mia opinione che alla fine questa teoria verrà comunemente accettata. Tuttavia, è importante considerare i limiti strutturali dell'anatomia umana. In parole semplici, la carne non è solida come il legno o il metallo. Resto scettico in merito a molte relazioni esagerate, perché credervi sarebbe come negare i limiti della materia riconosciuti nel nostro organismo, e richiederebbe una spiegazione "soprannaturale".

Spero che quanto sopra riportato le sia stato d'aiuto, e la ringrazio per essersi interessato alla mia folle passione per questo argomento esoterico. La sua lettera non mi ha fornito particolari riguardanti le ragioni del suo interesse, tuttavia, se fosse a conoscenza di qualche episodio di HK/HD, le sarei grato se volesse inviarmi informazioni relative alla sua esperienza, che mi serviranno per i miei archivi.

Cordiali saluti,

Michael Stropes

Nel bagno dei Corrigan, Paul cambiò posizione sul sedile chiuso del water, si alzò indolenzito, augurandosi di trovare l'energia necessaria ad affrontare un'altra lunga notte di lavoro.

«*Submit to the dark side of The Fawce*, arrenditi al lato oscuro della Forza» intonò. A parte il naturale entusiasmo per le sue ricerche, Stropes non sembrava affatto un pazzo. No, purtroppo. Doveva assolutamente incontrarlo.

58

Il martedì mattina, Mo si svegliò con i postumi della sbronza. La sera prima era tornato a casa sentendosi a tratti su di giri per Lia, Lia, Lia e a tratti nella merda per Heather Mason. Visto il suo umore aveva scoperto di non poter stare nel suo appartamento ed era andato al Paradise, un infimo bar all'angolo, dove aveva bevuto tre *screwdrivers*, cocktail a base di succo d'arancia e vodka, prima di decidersi a darci un taglio. Era rientrato a casa barcollando, si era coricato sul letto, vestito, e si era svegliato con il mal di testa.

Ubriacarsi non era un'abitudine che intendesse coltivare, ma quella sera non si era rivelata una scelta del tutto inutile. Era più o meno riuscito a bandire il senso di colpa che lo aveva assalito. Era stupido pensare di essere responsabile del suicidio di Heather, anche se la madre aveva lasciato intendere che l'interrogatorio di Mo avesse rivangato il dolore della ragazza per la morte del fratello. Non era vero. Soffriva già di turbe profonde. Se qualcosa l'aveva portata alla morte, era il ricordo di ciò che aveva visto in una notte d'agosto. Ed era su quello che Mo stava cercando di indagare.

E quanto a Paul, poi, Lia non era di sua proprietà. Lia era in grado di prendere, come di certo avrebbe fatto, le sue decisioni da sola. A giudicare dal modo in cui di solito funzionavano le faccende di cuore, se Paul e Lia non fossero stati pienamente soddisfatti della loro relazione, allora, a lungo andare, Paul si sarebbe trovato meglio con un'altra. A ogni modo, che cosa avrebbe dovuto fare un uomo al posto di Mo Ford, trentaquattro anni, celibe e solo come un cane? Se si voleva stare con una persona eccezionale come Lia, bisognava dare per scontato che lei avesse già avuto altre storie. Certo, alla fine uno dei due uomini avrebbe perso. Ma Paul era un tipo in

gamba, si sarebbe trovato un'altra in men che non si dica.

Era un po' debole come tesi, tuttavia Mo era determinato a non sondare troppo a fondo la propria coscienza.

Fece una lunga doccia per schiarirsi le idee e liberarsi del sudore da alcol sulla sua pelle e della puzza di fumo del bar che gli era rimasta nei capelli. Quando uscì, ancora gocciolante, vide la luce rossa che lampeggiava sulla segreteria telefonica. Era un messaggio di Lia. C'erano delle cose di cui voleva parlargli, era molto importante, non se la sentiva di lasciare dettagli sulla segreteria, poteva richiamarla o fare un salto da lei? «Per la verità, sarebbe fantastico se tu passassi qui... siamo sempre felici di vederti.» Sembrava che avesse molto altro da aggiungere. Telefonò immediatamente a Highwood, ma non ebbe risposta.

Si vestì, chiamò l'ufficio per farsi riferire i messaggi, poi passò un paio d'ore a fare telefonate. Verso l'una, non avendo ancora fatto colazione né pranzato, gli sembrava che il suo stomaco fosse il risultato di un esperimento scolastico di chimica andato storto. Andò in centro a piedi per mangiare un boccone in compagnia di altri esseri umani.

C'era talmente tanta gente per strada che Mo si chiese se ci fosse in programma qualche evento particolare, tipo la visita del presidente in città o cose del genere, poi si rese conto che erano tutti in giro per gli acquisti di Natale. Aveva sgobbato così tanto, da non avere nemmeno il tempo di guardare la data: 13 dicembre. Stava riflettendo cinicamente sul consumismo dilagante, quando Alice apparve al suo fianco e lo prese sotto braccio.

«Morgan Ford! Mi sembravi tu!» Alice stringeva un paio di sacchetti luccicanti, e aveva, appesa al braccio, una borsa di finta pelle rossa delle dimensioni di una sacca da palestra. Alla luce del sole con quei capelli neri raccolti e il trucco sembrava un'attricetta volgare. Portava un cappotto corto di velluto a coste rosso che metteva in risalto le sue gambe stupende, in collant nero e stivaletti dal tacco alto. Alice, pensò Mo, sapeva mettere in risalto i suoi punti forti. In quel momento, il suo faccione era raggiante di piacere per averlo incontrato.

«Salve, Alice» disse Mo. «Bella giornata, eh? A quanto pare hai fatto acquisti. Ti sei fatta largo tra la folla?»

«Non la chiamerai una folla, questa.» Gli si mise al passo, sempre tenendolo sotto braccio. «Credi a me, non lo è.»

«Non ti ho vista, di recente, in palestra.»

«Io c'ero... sei tu che sei andato da un'altra parte.»

«Ah» gemette Mo. «Sono stato molto preso dal lavoro. Non ho avuto

tempo.»

«Deve trattarsi di qualcosa di eccitante, detective Ford. Sicuro che sia il lavoro e non un'amica?»

Mo rise. «Solo lavoro, te lo assicuro» disse. Poi si rammaricò di averlo detto. Avrebbe potuto essere interpretato come una specie di invito.

Lei sembrava soddisfatta. «Senti, hai già pranzato? Io muoio di fame. Sono sul punto di cadere per strada e mettere tutti e due in una situazione imbarazzante. Entriamo a farci un panino. Mi porti uno di questi?»

Mo accettò un gigantesco sacchetto col manico di corda e si lasciò condurre in un caffè che esponeva in vetrina una profusione di piante verdi. Rimasero per un momento in attesa di un tavolo dietro una coppia di altri clienti.

Adesso Alice stava raccontandogli della madre, che viveva nel New Jersey con il suo terzo marito, che guadagnava bene ma doveva sottoporsi a un intervento per mettere il by-pass. Mo cominciò a non ascoltarla più, avvertendo un debole pulsare alle tempie che annunciava il ritorno del mal di testa, quando in quel preciso istante la donna davanti a loro si voltò.

Era Lia. Mo provò una stretta allo stomaco.

«Mo!» disse lei illuminandosi. «Incredibile! Sono venuta in città a fare provviste da portare su in collina e ho pensato di fermarmi per pranzo.» I suoi occhi si spostarono quasi impercettibilmente sul braccio di Alice, ancora sotto il gomito di Mo, e sui sacchetti. «Salve» disse ad Alice. «Io sono Lia.» Fece per tendere la mano, ma poi rise di sé. «Hai le mani occupate, vedo.»

«Lia, Alice, Alice, Lia» farfugliò Mo.

«Piacere» disse Alice.

Apparve un cameriere. «Tavolo per tre?» chiese.

«Avete voglia di compagnia?» domandò Lia. «Non voglio assolutamente imporre la mia presenza, se...»

«Per tre» disse Mo al cameriere. Alice gli lasciò libero il braccio.

Si sedettero a un tavolo sotto una cascata di felci appese al soffitto. Mo fece in modo di prendere la sedia più lontana da quella di Alice, dando le spalle alla vetrina. Pranzare con Lia da soli sarebbe stato meraviglioso. Guardando le due donne, non poté non notarne le differenze: Lia con il suo viso a forma di cuore, gli zigomi delicati, le labbra e le sopracciglia mobili, l'aria sicura che sprizzava lucida intelligenza. Alice con la sua faccia infelice, insignificante, incipriata, i capelli raccolti e laccati. Quel che era peggio, Alice era abbastanza intelligente da capire quando veniva surclassata.

Sembrava depressa.

«Come mai siete venuti in centro?» chiese Lia.

«Per far spese, mangiare e cose del genere» disse Alice.

«Hai avuto il mio messaggio?» chiese Lia a Mo. «Ci sono stati degli... sviluppi di cui dobbiamo parlare.»

«Bene» disse lui. Non riusciva a toglierle gli occhi di dosso. La luce dalla vetrina cadeva proprio su di lei, così che sembrava brillare, più animata e più chiara di ciò che la circondava.

«Mi dispiace, Alice, forse ho dato per scontato che Mo ti avesse già parlato di... di Highwood» disse Lia.

«Non parla mai del suo lavoro» disse Alice, diffidente. «Una questione di riservatezza, o roba del genere.»

«Lia è un fenomeno come investigatrice» si ritrovò a dire Mo. «Mi fa sentire un idiota. Se ce ne fossero un paio come lei nella squadra, ripuliremmo lo Stato in men che non si dica.»

Lia appoggiò la mano sul braccio di Mo, solo un contatto sbrigativo, momentaneo. «Magari fosse vero» disse ad Alice, sorridendo, «ma il complimento non mi dispiace.» Mo non credeva a quello che gli stava succedendo. Quando lei lo aveva toccato, era sobbalzato, tutto il suo corpo si era letteralmente mosso. Stava perdendo la testa.

La sua reazione non era sfuggita ad Alice che sorseggiò l'acqua, osservando Mo con i suoi occhi scuri, soppesandolo, poi diede di nuovo un rapido sguardo a Lia. A quel punto, depose il bicchiere e fece un piccolo cenno, fra sé, come se avesse preso una decisione.

«Per la verità» disse, «mi sono appena ricordata di avere un appuntamento fra...» - controllò l'ora - «oh, mio Dio, fra cinque minuti.» Raccolse i suoi sacchetti e la borsa e si alzò. «È stato un vero piacere conoscerti. Vi auguro un buon pranzo.»

Uscì. Loro la guardarono avviarsi nella direzione da cui erano venuti.

«Deduco che Alice non volesse compagnia per pranzo» disse Lia.

«Pare di no.»

«Mi dispiace, io non volevo...»

«Alice è la mia vicina di casa. Non è mia moglie né la mia ragazza.»

«Non mi devi spiegazioni, Mo» disse Lia, ancora un po' preoccupata per l'altra. «Qualunque cosa lei sia o non sia, è chiaro che ha delle mire su di te.»

«Già, non ne ha fatto mistero.»

«Complimenti per il suo buon gusto. Bene. Immagino che saprai come

risolvere il problema con lei, no?» disse Lia. Poi il suo cipiglio sparì e lei accennò un sorriso complice. «È orribile da parte mia, sembra una persona gentile, ma il mio primo pensiero è stato "Oh, no, non può essere, non è assolutamente adatta a Mo." Non è orribile?»

«Solo un po'. Sono d'accordo.»

Il cameriere fu di ritorno. «Allora, siete solo due?»

«Solo due» affermò Mo. E dirlo lo fece sentire bene. Ordinarono dei panini.

«E il fatto è che non mi dispiace pranzare da sola con te» disse Lia. «Cioè, senza altre persone presenti.»

«Stavo pensando la stessa cosa.» Quelle parole lo avevano sorpreso. *Ecco un milione di dollari, Mo, hai appena vinto alla lotteria.* Si sentì in cima a una vetta, a pochi centimetri dal baratro, sul punto di fare una caduta dolce, una sensazione che non aveva più provato dalla notte in cui lui e Dara si erano confessati il loro amore ed erano andati a letto insieme. Quella meravigliosa sensazione di resa, il sollievo che nasceva dal non dover più tenere segreto il proprio desiderio, Lia stava venendo verso di lui, stavano andando l'uno verso l'altra. Tutti i suoi istinti urlavano, va,' va', va' da lei.

«Di che cosa mi volevi parlare?»

Lei era pensierosa, come se stesse decidendo da dove cominciare. «Di molte cose. Primo, non credo che Paul si sia ricordato di dirti che sua zia sta per arrivare... sabato prossimo. Le tue indagini su Highwood procedono bene, ma sarà difficile continuare a vederci una volta che ci sarà lei. Pensavo che dovessi saperlo. La cosa positiva è che forse potrai contattarla di nuovo, di persona, per il mandato di perquisizione.»

«Grazie... sono contento che tu me l'abbia detto.»

«Un'altra cosa è che me ne andrò nel Vermont per qualche giorno... parto domani e tornerò sabato con il figlio di Paul. Non è il momento migliore per via della casa da finire e l'arrivo di Vivien, ma non possiamo rimandare oltre la visita di Mark e io ho degli impegni all'università a Dartmouth, per cui non posso non andarci. Ho pensato che forse tu e io avremmo dovuto parlare prima della mia partenza.»

«Va bene.»

Lei lo prese per un braccio, lo strinse forte, poi distolse lo sguardo, trovando difficoltà a dire quello che voleva. «Per la verità, ha a che vedere con Paul.»

Il cuore di Mo stava battendo forte. C'era il momento per pensare e tirar-

si indietro e c'era il momento in cui non bisognava pensare, in cui bisognava lasciare che le cose andassero per il loro verso. Non si può stare a pensarci troppo. Si lascia che accada scoprendo le mosse via via che si procede. Il cervello è troppo stupido. Bisogna lasciare che siano le altre parti del corpo a prendere il sopravvento.

«Sì. Voglio sapere di te e Paul» disse Mo.

«Che cosa?»

«Voglio dire, a che punto siete. Siete sposati? Che cosa sta succedendo? Lui che cosa pensa che stia succedendo?»

«Non siamo sposati. Viviamo insieme, nel Vermont.»

«Allora, che cosa può esserci fra noi due?»

Lei si riappoggiò allo schienale, guardandolo con i suoi penetranti occhi verdi. Poi si portò una mano al mento, guardò fuori dalla finestra, meditando per un momento prima di rivolgersi di nuovo a lui. «Sei un tipo incredibile, lo sai, Mo? L'ho capito dal primo momento in cui ti ho visto. Dannatamente sexy. Incredibilmente perspicace. Intelligente. E poi abbiamo molte cose in comune. La pensiamo allo stesso modo così spesso che a volte la cosa mi spaventa.»

«Spaventa anche me. Ti guardo e dico, Dio, lei, è lei, è perfetta. Perciò aiutami, perché non mi sono mai sentito così. Lia, che cosa ne sarà di noi?»

Lei continuò come se Mo non avesse parlato. «A te piace il pericolo, e anche a me. Tu prendi le decisioni, come me. E mi fai ridere e anch'io ti faccio ridere, credo.»

«Già. Sì.»

Lia gli prese la mano, accarezzandone il dorso con il pollice, senza interrompere il contatto visivo. «E per te dev'essere assolutamente chiaro che io sono innamorata di Paul Skoglund. Lui è molte cose che tu e io non siamo, ed è anche per questo che lo amo. Per questo continuo a imparare da lui, per questo ho bisogno di stare con lui. Tu mi piaci moltissimo, e piaci anche a Paul, potrei amarti... come un fratello. Sai il fatto tuo, sei così responsabile, metterei la mia vita nelle tue mani. Parlo sul serio. Ma Paul... a lui affido tutta la mia vita. Capisci la differenza? Starò con lui finché dura. Non sono disponibile, Mo. Mi spiace moltissimo se ho fatto o detto qualcosa che ti ha fatto credere che potesse essere altrimenti.»

Mo restò seduto. Nessuno dei due parlò per un po'.

«Ero sincera quando ho detto che sei sexy» disse Lia.

«Ti prego.»

«Va bene.» Lei sorrise mesta.

Il cameriere fu di ritorno con i panini ed entrambi ne mangiarono un boccone in silenzio. Mo inspirò ed espirò, masticando il cibo senza assaporarlo. Teneva gli occhi sul piatto, Lia era troppo bella da guardare. Aveva gestito la cosa con molta classe, doveva concederglielo. Ma certo.

Alla faccia del fidarsi dei propri istinti. Quante volte ancora doveva imparare la stessa lezione? *Aspetta a sparare, stronzo. Non parlare a vanvera, testa di cazzo. Mostra un po' di ritegno, fenomeno.*

Sospirò. «Va bene» disse. «Mi è chiaro. Mi è tutto chiaro.»

«Mi dispiace, Mo.»

Mo si infilò la mano in tasca, d'un tratto esausto. Di nuovo la sindrome da stanchezza cronica. Prese il suo blocco, lo aprì, fece scattare la penna. «Allora, dimmi che cosa ti preoccupa.»

59

Ci sono parti del corpo femminile, pensò Paul, che sono la perfezione stessa. Lia era nel mezzo della stanza a spazzolarsi i capelli. Dopo il suo ritorno dal giro di compere a Mt. Kisco non aveva quasi parlato per tutto il pomeriggio e la sera. Qualcosa la preoccupava. Adesso, il riscaldamento a gas della stanza sul davanti della casetta dei custodi era acceso e lei portava solo i jeans, senza camicia, ed era scalza. Paul era coricato con le braccia dietro la testa e la guardava.

Tirate una riga dal fondo della tasca posteriore di un pantalone da donna, girate sull'esterno della coscia fino alla cucitura doppia del cavallo: se c'è la giusta forza e pienezza e delicatezza, non ci sono parole per esprimere la bellezza di quel cerchio. Nessun poeta ci è mai riuscito. Quel cerchio della coscia non suscitava soltanto il desiderio, quanto un'indefinibile sensazione di tenerezza. Forse la parola più giusta per descriverla era "venerazione". Qualcosa di cui non si poteva parlare a fondo con nessuno.

Quella linea su Lia era perfetta.

E poi c'era la linea del seno, nitida eppure in qualche modo generosa, invitante, tentatrice. Che culminava in due capezzoli e poi si ripiegava nella dolce, morbida sottocurva in ombra. Evocando nella mente nutrimento e compassione, nonché potenzialità erotiche. Il posto più morbido e più caldo in un mondo freddo e duro. Una grazia venerabile.

Peccato che nel clima attuale delle relazioni fra i sessi non fosse consigliato parlare e nemmeno pensare a quella bellezza, a quella grazia, ai veri

sentimenti che suscitava. Non si poteva nemmeno dire a una donna quanto fosse bella; erano sentimenti che non si potevano trasmettere in frasi brevi, persino fare l'amore non bastava per dirlo. L'unico modo possibile era farglielo sapere nel corso di un lungo periodo di tempo, lasciare che mille gesti e parole si accumulassero finché lei non lo capiva. Nel corso di molti anni. Forse, con un po' di fortuna, lei avrebbe provato qualcosa di simile nei tuoi confronti.

Lia finì di spazzolarsi i capelli e gli si sedette vicina. Il seno le dondolava leggermente. «Oggi a Mt. Kisco ho incontrato Mo» disse. «Abbiamo pranzato insieme.»

«Bene. Come sta?» C'era qualcosa in arrivo. Lia non sorrideva.

«Abbastanza bene. Abbiamo parlato un po'.»

Stava temporeggiando. Paul le diede tempo.

«Fra... le altre cose... abbiamo parlato di te» disse lei in tono pacato. «Gli ho detto che ero preoccupata per te. Che sei esausto e ti stai lasciando coinvolgere da questa storia di Highwood in un modo che, secondo me, non ti fa bene. Che sento che ci sono molte cose di cui tu non mi parli. Che alcune di quelle carte che abbiamo trovato suggeriscono che nel passato di questa casa si cela una storia di patologia violenta e che tu ti sei guardato bene dal parlarmene. Soprattutto che ti comporti in modo diverso dal solito, e non mi piace l'idea di lasciarti qui da solo per i prossimi tre giorni.»

«Oh, per l'amor di Dio! Che cosa vuoi, che Mo si prenda cura di me? So badare a me stesso. Cazzo!»

«Stai diventando reticente, morboso e paranoico, Paul.»

«Comunque, pensavo che il nostro eroe Mo avesse capito tutto... Royce, Rizal, l'obbligo di Vivien.»

«Invece tu non ci credi. Che cosa credi, allora?»

Lui la guardò per un attimo. «Ci sono delle cose su cui devo indagare a fondo. Dammi ancora qualche giorno.»

Lei annuì e per un po' rimase in silenzio. «Credo che ci sia dell'altro che dovresti sapere» disse alla fine. «Riguardo a Mo.»

Erano arrivati al punto. Avevano fatto progressi più rapidi di quanto lui avesse immaginato. Il detective duro, sensibile e perspicace e la bella e brillante Lia, Lia dalle linee perfette. Si sentì trafitto da un arpione di dolore.

«Fondamentalmente, mi ha detto di essere innamorato di me.»

«Lo so. L'ho visto. Non posso biasimarlo. Lo sono anch'io.»

Lia si inginocchiò sul letto, affrontandolo, ancora in preda alla tensione.

«Gli ho detto che lui mi piaceva molto, e che piaceva anche a te. Gli ho detto che non sono disponibile.»

Paul non riusciva a guardarla. «Perché no? È attraente, ha un posto sicuro, non ha la sindrome di Tourette. Fa un bel lavoro ad alto rischio.»

«Non è Paul Skoglund.»

«Proprio quello che penso io.»

«Paul, guardami, adesso. Smettila! Gli ho detto di essere innamorata di te e che la nostra relazione per me era più importante di tutto...»

«Allora? Tanto meglio. Pensavo che ti piacesse l'elemento del pericolo. Lo valuti, corri il rischio, e così scarichi la tensione, giusto?»

Lia balzò in avanti, si mise a cavalcioni su di lui e gli bloccò le braccia con forza incredibile, e con uno sguardo di fuoco gli disse: «Piantala! Non provarci neanche, Paul! Sto cercando di dirti qualcosa». Stava gridando, sul punto di piangere. «Quello non sarebbe un rischio, sarebbe solo una sciocchezza. Io non sono stupida, Paul!» Poi diede sfogo alle lacrime, lasciandosi cadere su di lui, avvolgendolo.

Gli aveva lasciato libere le braccia e lui l'accarezzò sulla schiena singhiozzante, amando ogni millimetro di contatto con il suo corpo.

«Domenica al Break Neck, l'unica certezza che non ti saresti lanciato, che ci avresti ripensato, era fondata sul fatto che tu mi avevi messo a parte dei tuoi sentimenti verso Mark, dell'amore che provavi per lui. Io non ho un figlio da amare tanto. Quando sono rimasta impigliata in quella roccia nella grotta, e dopo, quando abbiamo fatto l'amore, mi sono resa conto che in quei momenti non sono la sola a rischiare. Se mi preoccupassi solo di me stessa, non sarebbe così importante se mi capitasse qualcosa, se restassi uccisa, ma... ci sei anche tu. E io, io non ti farei mai... sei l'unica persona che abbia mai amato tanto.»

Non sembrava esserci una risposta adeguata a quelle parole, così Paul non rispose. Si sforzò di crederci, di credere al fatto che le bastava, di credere di poter accogliere tutto di lei, anche i suoi lati oscuri. Ma nonostante la sincerità e la bellezza delle sue parole, il tarlo continuava a rodergli l'anima. Non poteva aprirsi del tutto e accettare il suo amore. Era stato per troppo tempo il Paul sgobbone, il Paul prevedibile, il Paul che non rischiava mai. Patetico.

Come se gli leggesse nella mente, Lia gli si premette contro con forza tale che lui non riusciva quasi più a respirare. Sembrava che strofinandosi contro di lui volesse strappare la loro pelle, per fondere in un tutt'uno le carni e le ossa.

60

Partendo, il mercoledì mattina, Lia lasciò un vuoto in Paul, un buco, come se gli avessero strappato il cuore dal petto. *Non è andata via per sempre, tornerà sabato*, non faceva che ripetere a se stesso. Solo tre giorni, riporterà qui Mark, sarà meraviglioso rivederli tutti e due. Le persone che ami di più, riunite tutte di nuovo sotto lo stesso tetto, finalmente. Si voltò a guardare la casa. Ma non sotto quel tetto, grazie. Durante gli ultimi giorni di lavoro a Highwood, avrebbero alloggiato tutti e tre da Dempsey ed Elaine. All'arrivo di Vivien, avrebbero trovato un modo di chiudere la faccenda e poi via per sempre da lì. Prima se ne andava da quel posto, meglio era.

Dopo aver finito di sistemare i documenti della biblioteca, impilato i libri e spazzato il pavimento, andò nella camera da letto di Vivien e cominciò a scavare nelle macerie, esaminando carte, mettendone alcune da parte. Dopo meno di un'ora si rese conto che quella era una miniera d'oro. Aveva conservato quelle carte nel luogo più sicuro. Naturale: lì nella sua stanza, sempre chiusa a chiave. A mezzogiorno, portò nel fumoir il materiale che aveva raccolto in modo da poterlo esaminare attentamente.

Le carte erano più conciate di quelle trovate in biblioteca, come se insieme a tutto il resto della stanza su di loro si fosse riversata una rabbia cieca e particolarmente distruttiva. Molte erano strappate, stropicciate, macchiate. Per mesi la pioggia era entrata dalle finestre rotte rovinando tutto. Nessun documento era completo. Ma quello che trovò era sufficiente.

Paul mise la pila di carte sul tavolino da gioco, poi andò in biblioteca e ne tornò con diversi volumi che aveva trovato riordinando i libri, un dizionario medico, un *Physician's Desk Reference*, un *DSM IV* in pessime condizioni. Avrebbe dovuto pensarci prima: il fatto che Vivien possedesse diverse edizioni del *Diagnostic and Statistical Manual* era già di per sé indicativo. Nel manuale, l'American Psychiatric Association elencava e descriveva in dettaglio centottantasette disturbi psicologici. Quanti modi diversi di impazzire, pensò Paul. Quante cose possono andare per il verso storto.

Aveva familiarità con il DSM, avendolo consultato molte volte alla ricerca di elementi che potessero aiutarlo a risolvere i problemi di Mark. Adesso gli serviva per decifrare alcune parti delle carte trovate in camera

di Vivien. Fra queste carte, molte erano pagine di libri di psichiatria piene di termini tecnici. C'erano anche lettere di medici, in cui venivano fatte delle diagnosi. Fatture per servizi resi e ricevute di pagamenti.

Ed era proprio la vasta gamma di relazioni diagnostiche o di quel che ne restava, a essere indicativa. Paul riconobbe diversi testi, il Reiss Screen per le alterazioni comportamentali, l'Inventario di psicopatologia per Adulti Mentalmente Ritardati, il Test di Personalità Appercettiva. Erano test psicodiagnostici piuttosto sofisticati, che non venivano fatti a caso.

Povera Vivien. Tutti avevano una risposta diversa, un altro nome per definirlo, vero? E nessuno che fosse di qualche aiuto.

Consultando il *DSM IV*, cercò sotto la voce "Disturbo Esplosivo Intermittente". I criteri per una diagnosi di DEI includevano episodi multipli di impulsività aggressiva incontrollata "che portava a gravi atti di violenza o distruzione di oggetti", "comportamento totalmente sproporzionato a qualsiasi provocazione o a fattori di stress psicosociale". L'elenco continuava sottolineando che "accessi" o "attacchi" di comportamento esplosivo venivano "preceduti da un senso di tensione o eccitazione" ed erano "immediatamente seguiti da un senso di sollievo".

Non male, ma ancora non ci siamo. Un'altra lettera parlava della Reazione psicotica allo stimolo. La RPS assomiglia molto al DEI, solo che in quel caso, stranamente, uno stimolo specifico può innescare la violenza, ma la violenza può essere diretta verso persone inoffensive "e in quel momento l'aggressore sta rivivendo esperienze del passato".

Quasi, pensò Paul. Una qualunque di quelle definizioni descriveva in parte il disturbo, ma nessuna comprendeva l'intero quadro.

In uno degli ultimi documenti trovò quel che cercava. Rimase per molto tempo a fissare le due foto dello strano bambino che aveva messo sul tavolo. Poi depose le carte e andò in cucina a chiamare Morgan Ford. Lui e Mo avevano comunque una faccenda in sospeso.

«Si chiamava Erik Hoffmann III» spiegò a Mo. «Era il primo figlio di mia zia, il fratello maggiore di Royce. Sospetto che sia nato nelle Filippine, quando vivevano lì, intorno al 1949. Forse a quei tempi sulle isole non c'era una buona assistenza medica, forse c'era stato qualche problema durante il parto. Lo dico perché i disturbi neurologici di cui soffriva sono spesso dovuti a mancanza di ossigeno o altri traumi subiti alla nascita.»

«Esattamente, come descriveresti il suo... disturbo? I suoi problemi?» L'investigatore stava guardando la distesa di carte raccolte da Paul. In as-

senza di Lia, il problema che la riguardava restava come sospeso fra loro e Mo si sentiva teso, a disagio, rigido. Paul pensò di portarlo allo scoperto, di togliersi il pensiero, poi decise che toccava a Mo affrontare l'argomento. Lui poteva solo sudare un po' nell'attesa.

«Lo posso dedurre solo mettendo insieme i vari frammenti» rispose Paul. «Si direbbe una combinazione di varie patologie. Aveva un'autosufficienza ridotta: poteva andare in bagno da solo, lavarsi e mangiare, era in grado di esprimersi anche se in modo molto elementare, ma era profondamente antisociale e non avrebbe mai potuto vivere in solitudine. Quel che è più importante, aveva sfoghi periodici di violenza esplosiva. Che fosse estremamente, irrefrenabilmente violento, lo posso dedurre dalle misure di sorveglianza che avevano adottato, dal ricorso occasionale all'isolamento e alla contenzione... evidentemente lo consideravano pericoloso per chi se ne occupava o per gli altri pazienti. Poi ci sono i farmaci che gli somministravano: il metoprolol, per esempio. In sintesi, blocca la capacità del corpo di usare l'adrenalina. Con quella roba nelle vene non si può mettere in moto né il corpo né la mente.»

Mo alzò lo sguardo. «Come mai ti intendi di queste cose?»

«Mio figlio ha avuto dei... problemi» disse Paul distogliendo lo sguardo. «Io stesso ho un problema neurologico... la sindrome di Tourette. Ho letto molto.»

«La Tourette... ne ho sentito parlare.» Mo si fece più attento. «Affascinante. Non avevo mai incontrato uno che ce l'aveva.»

«Siamo un gruppo piuttosto vario» disse Paul in tono freddo. «Non posso dire di essere rappresentativo.»

Mo sorrise. «Va bene. Non generalizzeremo.» Raccolse delle altre carte, le fatture di diversi centri di cure psichiatriche a lunga degenza che Paul aveva sistemato in ordine cronologico. «Da queste... emerge chiaramente che era stato ricoverato. Sembra che lo abbiano trasferito più volte. Hai idea del perché?»

«Potrebbero esserci molte ragioni, ma, certo, ho una mia teoria.»

«Quale?»

«Io penso che non fosse al sicuro con suo fratello Royce nei paraggi. Credo che scopriremo che il fondo Hoffmann era intestato a Erik III e a Royce. Forse il padre era uno all'antica, tradizionalista... non sopportava l'idea di diseredare il figlio maggiore, anche se incapace d'intendere e di volere. Forse Erik aveva periodi di relativa normalità e il padre può avere sperato che si riprendesse.» *Come tutti noi.* «Così Hoffmann intestò il pa-

trimonio a tutti e due. È piuttosto comprensibile, un modo di garantire a Erik III tutte le cure mediche di cui poteva aver bisogno.»

«Che costavano parecchio. Quanto... quaranta, cinquantamila all'anno? Per venti, trent'anni...» Mo si grattò la testa calcolando. «Erik III stava spendendo un sacco di soldi del fondo. Da vivo, rappresentava un ostacolo fra Royce e la possibilità di ereditare un bel patrimonio. È questo che stai cercando di dire?»

«Sì, se ho visto giusto sul fatto che Erik III fosse l'altro beneficiario» disse Paul. «Ancora una considerazione. Se Erik era stato considerato incapace di intendere e di volere, da un punto di vista legale mia zia, in qualità di tutore, aveva con ogni probabilità anche la sua procura. E questo le avrebbe dato almeno una certa influenza sull'amministrazione fiduciaria.»

«Il che, se ho ben capito la... dinamica familiare, non doveva far contento tuo cugino Royce.» Mo ridacchiò.

«Oggi ho cercato di chiamare mia zia, per chiederle di Erik III, ma non ha risposto al telefono. Sono incazzato perché mi nasconde delle cose. Ogni volta che la metto di fronte a una delle mie scoperte, mi dice solo il minimo, tanto per fare vedere che ha risposto alle mie domande, ma non mi fornisce mai il quadro completo della situazione. Vorrei sapere perché. Riproverò più tardi, ma dubito che mi dirà qualcosa.»

«Allora, quale sarà il passo successivo? Fin dove vuoi arrivare?»

«Voglio sapere dov'è Erik. Che lei voglia dirmelo o no.»

«Capisco» disse Mo «che sarebbe bello scoprirlo.»

«Già che ci siamo, dovremmo anche capire perché la proprietà fiduciaria sia andata solo a Royce.»

«Ottimo argomento, ispettore» scherzò Mo.

«Voglio dire» proseguì Paul, «quali sono le diverse possibilità? Date già previste sin dalla costituzione del fondo? O una manovra legale compiuta da Royce, appellandosi a possibili vizi di forma riscontrati nel testamento di Hoffmann o al modo in cui era stata istituita l'amministrazione fiduciaria o magari allo stato di salute mentale di Erik III? O forse Erik è morto. Ti viene in mente altro?»

Entrambi rifletterono per un momento. Fuori, i cespugli e gli alberi fremevano al vento, carichi di energia nervosa. Come se il silenzio della casa ricordasse a tutti e due l'assenza di Lia, fra loro la tensione crebbe. Mo si agitò, prima esaminando e poi mettendo da parte gli strani gingilli che Paul aveva trovato nel salone e lasciato sul tavolo insieme alle fotografie. Una sfera d'ambra con intrappolata dentro una piccola libellula, un orecchino

bizzarro formato da un teschio d'argento sostenuto da una piccola piuma rossa e verde, un fermacarte di peltro dalla forma di locomotiva a vapore in miniatura. Le dita del detective tornarono diverse volte all'orecchino.

«Un pezzo originale, no? Mia zia ha gusti stravaganti» disse Paul, con imbarazzo.

Mo lo lasciò cadere sul tavolo con aria distratta e scrollò le spalle. Paul si rese conto che stavano prendendo tempo.

Per un momento, Paul sentì che dentro stavano riaffiorando i vecchi tic, il prurito. Per reprimere il suo consueto gesto, il suono dell'invisibile campanello, si stirò le membra e si alzò. «Gradisci del caffè?» chiese.

«Volentieri.»

Paul tornò al tavolo e versò il caffè nelle tazze di polistirolo. «Ti va bene nero? Se vuoi, c'è del latte in polvere.»

«Nero va bene.»

«Ho bevuto un sacco di questa merda negli ultimi giorni. Non so se te l'ho detto, mia zia dovrebbe arrivare questo fine settimana. Vorrei essere più avanti con i lavori. Sto cercando di mettermi in pari... lavoro fino a tardi.»

«Già, Lia mi ha accennato al suo ritorno.» Il detective corrugò la fronte quando si accorse di avere ripreso l'argomento. «Lei... ti ha detto che l'altro giorno abbiamo pranzato insieme?»

«Sì, me lo ha detto.»

Mo annuì. «Sapevo che l'avrebbe fatto.»

Paul non rispose.

«Ho lavorato troppo» disse Mo. «Una delle ragazze con cui avevo parlato di questa storia si è uccisa e la cosa mi ha steso. Così la sera prima mi ero ubriacato e quando ho incontrato Lia ero messo male. Si potrebbe anche dire che... che le ho fatto delle avance. Non di tipo fisico, ma... te l'ha detto?»

Paul annuì.

Mo si guardò le mani. Poi sembrò superare il bisogno di chiedere scusa. «Al diavolo le scuse. Sono innamorato cotto di lei. È una persona eccezionale. Sei un figlio di puttana molto, molto fortunato.»

«Sei divorziato, vero?» disse Paul in tono gentile. «Dall'anno scorso, più o meno?»

«Te l'avevo detto?»

«Diciamo che conosco quello stato d'animo. Per esperienza di prima mano.» Mo l'aveva presa bene e non si era sentito più umiliato del dovuto.

Non si poteva non ammirarlo. «Mo, se incontrassi Lia ora, mi butterei su di lei come un pazzo, cercherei di conquistarla, senza badare al fatto che sta con un altro. Non te ne faccio una colpa.»

Si risedette di fronte a Mo. Bevvero il caffè in silenzio.

«Comunque» disse Mo, più calmo.

«Che cosa facciamo adesso? Mi piacerebbe mettere tutto in chiaro, ma non posso svolgere alcuna ricerca fuori di qui. Non ne ho il tempo, mi sto arrabattando per finire questo lavoro prima dell'arrivo di mia zia. Voglio finire, farmi dare il resto di ciò che mi spetta e andarmene a razzo. Puoi informarti tu su Erik III?»

«Era già in programma. Comincerò dall'ultimo posto in cui sappiamo che è stato... il Westford Center di Schenectady.» Mo diede una pacca sulle carte spiegazzate.

«Parla Michael Stropes.» Aveva una voce profonda, da persona istruita. Non la voce di un pazzo.

«Dottor Stropes, sono Paul Skoglund. Le ho scritto di recente a proposito dell'iperdinamismo.»

«Ah, sì, signor Skoglund. Ha ricevuto la mia lettera?»

«Sì. Volevo ringraziarla per avermi dedicato il suo tempo e chiederle se potremmo vederci. Se possibile, presto. Mi adeguo volentieri ai suoi orari, se ha qualche minuto libero per me.»

Stropes rimase in silenzio per un attimo e Paul si chiese se il dottore avesse colto l'urgenza della sua richiesta. «Per la verità, avrò inaspettatamente del tempo libero... mi si è liberato d'improvviso il giovedì pomeriggio. Un appuntamento annullato. Non che voglia a tutti i costi riempire il vuoto, ma le dedicherò volentieri un po' del mio tempo, se per lei domani va bene.»

Fissarono l'incontro per l'una, allo studio di Stropes a Manhattan.

Dopo avere parlato con il medico, Paul provò a chiamare Vivien a San Francisco, ma di nuovo non ottenne risposta. Riattaccò, sentendosi iperattivo, impaziente, pieno di energia, di tensione inespressa. Attraverso le finestre della cucina, vide che il tempo si era incupito e sembrava riflettere il suo stato d'animo. Gli alberi e gli arbusti si agitavano come mossi da qualcosa che li investiva. Senza pensarci troppo, tornò in camera da letto di Vivien portando di sopra la .38 di Ted. Decise che la sensazione che gli procurava la pistola alla cintola non era affatto male.

Riempì numerosi sacchi di cose spaiate, sistemando gli oggetti preziosi

o riparabili in scatoloni che impilava contro una parete. Più lavorava, più entrava nei particolari e si rendeva conto dell'entità dei danni. Ecco un solido frontale di cassettone in palissandro piegato in tre come se fosse di cartone. Le gambe di ebano pesanti e tornite di quello che doveva essere stato un letto a baldacchino ora rotte e contorte. La vista di una sfera di ottone schiacciata delle dimensioni di un pompelmo, con elaborate incisioni di caratteri arabi, lo colpì particolarmente. La sfera era concava, con fori filettati alle estremità e dal pezzo di filo elettrico che vi era infilato Paul dedusse che, qualunque fosse stata la sua funzione originaria, Vivien l'aveva usata come base per una lampada. Girando il pesante oggetto fra le mani, vide che l'ottone era più o meno dello spessore di un centimetro, eppure sembrava appiattito da una enorme pressione. Guardando meglio, vide un disegno familiare nelle quattro tacche parallele e distanziate a intervalli regolari che rovinavano un lato. Vi infilò le dita e trovò una corrispondenza perfetta. All'altro lato, la tacca arrotondata di un pollice.

Sì, era proprio l'impronta di una mano.

61

Il giovedì mattina, Mo era seduto alla scrivania intento a esaminare i suoi appunti e a riflettere sulla conversazione avuta con Paul Skoglund. C'era qualcosa di diverso in lui, decise Mo, oltre al fatto che aveva gli occhi iniettati di sangue per il troppo lavoro. Una certa capacità di farsi valere, di rimanere vigile. Gli era sembrato che fosse lui a prendere in mano la conversazione, assumendo un ruolo da leader, decidendo, anticipando.

Tutto sommato, il discorso su Lia era andato meglio di quanto avesse avuto il diritto di aspettarsi. Si ritrovò ad apprezzare Paul più che mai. In parte, per il modo in cui aveva sorriso mentre ne parlavano. Un sorriso che non esprimeva compassione o condiscendenza o la sensazione di essere sempre un passo davanti agli altri. Solo un moto di solidarietà, un sorriso che voleva dire "la vita è una gran puttana". Un modo di dire che lui la sapeva lunga sul dolore di un cuore solitario. Un bravo ragazzo.

Non sapeva se l'improvvisa comparsa di un altro figlio Hoffmann avrebbe cambiato la situazione. Paul lo riteneva importante e quella storia della patologia violenta avrebbe potuto essere collegata agli avvenimenti di Highwood, ai ragazzi scomparsi e smembrati, o forse no. Che cosa pensava Paul, che quel tipo vivesse fra i boschi o qualcosa del genere? Era Erik III, con le sue esplosioni di collera, il Superman di Heather? Per il momento

era chiedere troppo. Mo ancora non riusciva a togliersi di dosso la sensazione che Paul non gli stesse dicendo tutto.

Ma rintracciare Erik Hoffmann III si rivelò subito difficile, perché l'ultimo istituto a cui era stato affidato, o almeno di cui avevano trovato la documentazione, non esisteva più. In nessuno degli elenchi nominativi dell'ufficio di consultazione della biblioteca risultava un Westford Psychiatric Treatment Center autorizzato a New York, e il numero non compariva nemmeno nell'elenco telefonico di Schenectady. Westford doveva essere stato chiuso nel 1982. Probabilmente i pazienti erano stati trasferiti in altri istituti, insieme con le loro cartelle cliniche. E dove finivano gli altri documenti di una struttura psichiatrica che veniva chiusa? Alcuni si potevano reperire nei vari archivi statali - centri di cure autorizzati, società registrate... Ma avrebbero fornito informazioni sui trasferimenti dei pazienti? E Mo sarebbe riuscito ad arrivare a quegli archivi, date le regole sulla tutela della privacy? Doveva pur esserci un modo di restringere il campo d'azione.

Il ricovero a lungo termine di un paziente come Erik Hoffmann III e le cure che richiedeva potevano essere garantite solo da una struttura specializzata. Nessuno lo avrebbe messo in un letto vicino a quello di un mite nonnino in una fase senile avanzata e anche il personale doveva essere addestrato, in grado di contenere i comportamenti violenti di un simile paziente. Inoltre Vivien si sarebbe senza dubbio rivolta ai massimi esperti del campo.

Mo sfogliò le pagine della sua agenda e compose un numero di Albany. Gli passarono i responsabili di diversi reparti prima di trovare la persona che si occupava dell'archivio, poi diede le sue generalità. «Sto facendo un'indagine importante» disse alla segretaria. «Forse potrebbe farmi un favore. Mi servono informazioni sul Westford Psychiatric Treatment Center di Schenectady. Credo che adesso sia chiuso, ma era ancora aperto nel 1983.»

«Noi archiviamo gli elenchi annuali degli anni precedenti, signore. Sì, ce l'ho qui.»

«Ho bisogno di sapere il nome del direttore del centro. E anche del responsabile dei servizi psichiatrici.»

«Va bene.» Mo sentì la ragazza leggere sottovoce mentre dava una scorsa alla pagina. «Ah, ecco. Dottor Bernard B. Andrews, direttore esecutivo, dottoressa Mona D. Wright-Kerson, amministratore delegato, dr. Morris K. Gunderson, responsabile dei servizi psichiatrici.»

«Perfetto» disse Mo in tono incoraggiante, prendendo nota dei nomi. «Ora, esistono anche degli indici? Ci sono dei rinvii?»

«Mi faccia vedere. Sì, c'è un indice del personale.»

«Favoloso. Può farmi un altro favore? Si procuri una copia dell'elenco di quest'anno. Mi dica dove si trovano ora quelle persone.»

Mo aspettò, ascoltando il silenzio all'altro capo del filo. «Sto consultando l'edizione 1994, signore. Non c'è nessun dottor Bernard Andrews. Gli altri due però ci sono.»

«Bene. Dove lavorano adesso?» Lui sentì la ragazza sfogliare le pagine, poi trascrisse i nomi dei due centri che lei gli dettava.

Mo chiese di Mona Wright-Kerson e fu in tono brusco che gli venne comunicato che la dottoressa Mona Wright al momento non era disponibile, ma che avrebbe potuto lasciare un messaggio. Lui si chiese se dal 1983 la dottoressa Mona avesse divorziato. Benvenuta al club, Mona. Il dottor Gunderson era attualmente direttore dell'Isaac P. Cohen Center di Syracusa. Mo compose il numero, chiese del dottore e si meravigliò di averlo in linea nel giro di pochi secondi.

«Dottor Gunderson, sono Morgan Ford, un investigatore del BCI della polizia di Stato di New York. Mi spiace rubarle tempo prezioso, ma spero che lei sia in grado di darmi alcune informazioni.»

Il dottor Gunderson aveva una voce profonda e parlava come un uomo abituato a far rispettare la propria autorità. «Prima di tutto, signor Ford, data la natura dell'istituzione in cui mi trovo, sono vincolato dal segreto professionale. Non posso promettere di poterle dare ciò che vuole.»

«Sto cercando di rintracciare una persona che potrebbe essere implicata in una serie di crimini violenti avvenuti nella Westchester County. Cerco un individuo che era stato affidato alle sue cure a Westford, circa dieci anni fa. Vorrei sapere dove si trova ora.»

«È esatto, ero responsabile dei servizi psichiatrici. Ma quanto a dire dove un certo paziente si trovi...»

«Si chiama Erik Hoffmann III. Madre e tutore legale è Vivien Hoffmann, di Lewisboro...»

«Quanto a dove si trovi un paziente» proseguì Gunderson, «non posso e non voglio dirglielo. Le leggi sulla tutela della privacy mi impediscono persino di ammettere se una persona è o non è attualmente ricoverata in questo o in altri istituti. Senza speciale autorizzazione.»

Dal tono inflessibile di Gunderson era chiaro che non si sarebbe lasciato

impressionare. Mo si scoraggiò. Poteva significare un'inutile attesa, settimane di lavoro burocratico o di manovre sottobanco e magari tutto per niente.

«Ma francamente, signor Ford» continuò Gunderson, «non so perché mi stia facendo questa domanda. Il suo dipartimento dovrebbe esserne già al corrente.»

«Come mai?»

«Perché vi abbiamo mandato la cartella clinica completa di Erik Hoffmann cinque anni fa. Quando scomparve. Per l'ufficio persone scomparse.»

Mo si appoggiò allo schienale. «Mi scusi, si spieghi, per favore.»

«L'unico paziente che io abbia mai perso in quel modo. L'unico paziente che sia mai sparito da questo centro. E l'unica ragione per cui glielo sto dicendo è che c'è stata una deroga alla tutela della privacy tanto tempo fa. Quando scomparve, sua madre ci autorizzò a consegnarvi la pratica per aiutare le ricerche. Le consiglio di informarsi presso qualche suo collega prima di far perdere del tempo prezioso agli altri. Sono sicuro che la polizia di Stato ha ancora la pratica. Ora, se non c'è altro...»

«Quando è successo?»

«Nel 1989. Lo ricordo bene perché quell'episodio rischiò di rovinare la mia carriera professionale... di certo la madre del paziente fece del suo meglio perché ciò avvenisse.» La voce di Gunderson tradiva dell'acredine. «Le chiederei come mai se ne sta occupando di nuovo adesso, ma francamente preferirei non farmi coinvolgere in alcun modo, e con me questo istituto. Addio, agente.»

62

«Le sono grato per avere accettato di vedermi oggi» disse Paul al dottor Stropes. «E per la sua lettera. È stato gentile a concedermi il suo tempo pur essendo così occupato.»

«Il piacere è mio» disse Stropes in tono affabile. «Lei mi ha fornito un pretesto per parlare del mio argomento preferito. E il mio cosiddetto tempo "libero" di oggi lo dobbiamo entrambi al fatto che una videoconferenza programmata è stata rinviata.»

Si trovavano al banco di controllo dell'atrio in marmo lucido, mentre la guardia compilava il pass per autorizzare la visita di Paul.

Stropes era un uomo alto, di qualche anno maggiore di Paul, con spalle

strette e leggermente curve, un paio d'occhi intelligenti dietro gli occhiali dalla montatura di metallo. Aveva la pelle color cioccolata, e l'aspetto di una persona pulitissima e molto curata che Paul sempre associava ai medici. Portava pantaloni scuri, una camicia azzurra inamidata con le maniche arrotolate, una cravatta a righe vistose.

Paul lo seguì attraverso una paio di porte di vetro che Stropes apriva inserendo una tessera di identificazione in una fessura, poi, lungo un corridoio, verso altre porte.

L'ufficio di Stropes al terzo piano era ampio e luminoso, separato dal corridoio da grandi vetrate. All'interno era arredato con mobili di legno naturale di buon gusto e bei tessuti grezzi. Su un ripiano della lunghezza di una parete c'erano due enormi monitor di computer, tastiere, un paio di stampanti, pile di carta e cartelle di carta riciclata. Una vetrata a doppia altezza lasciava filtrare la luce da un piccolo cortile interno.

Stropes gli indicò una delle poltroncine davanti al ripiano e si accomodò a sua volta. «Solo una parte del mio lavoro si svolge in laboratorio. Molto viene fatto qui... immissione dei dati, analisi statistiche, sviluppo grafico, proiezioni, modellistica. Ho accesso a tutto il Paese. Uno dei vantaggi che me ne derivano, naturalmente, è che posso usare le attrezzature per alcuni miei progetti personali. Se posso chiederglielo, a che cosa è dovuto il suo interesse per l'arcano mondo dell'HK/HD?»

Paul si era aspettato quella domanda, ma non sapeva bene come rispondere. «Sono nell'insegnamento» improvvisò, «e lo studio della percezione mi affascina. Credo di aver letto per caso un suo articolo quando stavo svolgendo alcune ricerche neurologiche con il database della MedLine. Pensavo di scrivere un articolo sull'argomento, prima o poi.»

«Così è venuto ad abbeverarsi alla fonte. Attento, il mio lavoro in questo campo non è - che eufemismo posso usare? - "accettato con entusiasmo" dalla maggior parte dei miei colleghi.» Si batté le mani sulle cosce. «Ma le dirò quello che so. Comincerei con il farle una domanda: se ne intende di computer?»

«Direi che conosco i principi base dell'informatica.»

«Be', queste postazioni sono collegate con un grande elaboratore Cray, in grado di gestire praticamente qualsiasi programma. Così, nei momenti di libertà, mi metto a giocare con qualche applicazione molto potente.» Stropes premette un tasto sulla tastiera davanti a lui. «Ha mai sentito parlare di Jack Virtuale?»

«Ho una certa familiarità con virtuale inteso come realtà virtuale. Che

cos'è il Jack?»

«Be', il Jack Virtuale è una specie di robot cyberspaziale, un programma informatico di una forma umana tridimensionale che opera sullo schermo in un modo che, dal punto di vista anatomico, è pressoché corretto. L'originale è stato sviluppato da un mio amico, Norm Badler, all'università della Pennsylvania. Jack è un tipo incredibile.» Stropes spostò il mouse e lo cliccò diverse volte, aprendo sullo schermo una serie di finestre dai colori vivaci. «In campo medico, alcune varianti di Jack sono state sviluppate per scopi precisi. Io mi sono limitato a prendere a prestito qualche idea e inventare qualche nuovo effetto. A tutt'oggi è il mio capolavoro. Lo chiamo IperJack.» Stropes fece un gran sorriso, lasciando trapelare il suo orgoglio. Secondo Paul non mostrava a molti il suo capolavoro, tra le mura scettiche del centro di ricerca.

Un contorno di figura umana blu fluorescente si stagliò sullo sfondo quasi nero dello schermo. Nel giro di pochi secondi, un disegno di linee riempì il contorno, finché a Paul non apparve la figura, simile a una scultura metallica tridimensionale, di un uomo, fatta di poligoni come una cupola geodetica. Era in piedi su una scacchiera che si assottigliava in lontananza.

«Quel che è prezioso in questo simulacro è che è soggetto alle stesse limitazioni di movimento di una persona in carne e ossa. Ogni linea della griglia di cui lui è composto è matematicamente quantificabile. Se lui solleva la gamba o piega il braccio, lo fa entro i limiti reali dell'apparato scheletrico e della contrazione o estensione muscolare a cui gli esseri umani sono costretti. Ha un peso e una massa virtuale. Le forze che può sopportare sono tutte visualizzabili e misurabili.»

L'entusiasmo di Stropes aumentava via via che procedeva nelle spiegazioni. «Come ho detto, ogni linea, e ogni area racchiusa dalle linee, è un'unità quantificabile. Ciò significa che posso ottenere una misura reale di quello che ogni singolo movimento implica. Posso vederlo in forma grafica sul corpo di Jack, oppure in cifre, qui sopra. Per esempio, quando lui piega il braccio, diciamo in questo modo, il bicipite deve contrarsi per fare da leva all'avambraccio. Posso visualizzare la contrazione guardando il braccio di Jack, accorciando qui, ingrandendo qui e qui, oppure posso tramutarla in cifre scoprendo che nel muovere il braccio in un arco di 135 gradi il bicipite si accorcia da venticinque a diciotto centimetri. Posso fare altrettanto con ogni gruppo muscolare del corpo. Il programma può anche calcolare la velocità di movimento causata da una contrazione muscolare, e

il rapporto metri/chili di forza richiesto per produrre qualsiasi velocità.»

Sullo schermo, Jack saltava e faceva flessioni. Le cifre lampeggianti in una colonna di riquadri alla destra dello schermo analizzavano i movimenti di ogni gruppo muscolare.

«Questo è il Jack scheletromuscolare, ma lo si può vedere in altri modi. Prima abbiamo il Jack interno... i suoi organi. Non solo gli organi, ma i processi biochimici che avvengono all'interno degli organi.»

Mentre Paul guardava, lo spazio vuoto all'interno dell'immagine blu si riempì di strutture colorate. Riconobbe i polmoni, il cuore e il sistema circolatorio, il midollo spinale e i nervi periferici, altri organi. Il cuore pulsava con regolarità, i polmoni si espandevano e si contraevano.

«Per me, la parte importante è la funzione che svolge ogni sistema anatomico. Le farò un esempio. Jack è adesso un maschio umano adulto, alto uno e ottanta, peso ottantotto chili, sui venticinque anni, in forma e attivo. Guardiamolo in due modelli diversi di attività.» Stropes toccò il mouse e lo schermo si divise in due parti, con una versione identica di Jack su ogni lato. Adesso, dentro il contorno blu fosforescente del suo corpo, il cuore, gli organi, il cervello e i muscoli erano evidenziati in tonalità più o meno intense di color rosso sangue.

«Guardiamo questi due schemi di flusso sanguigno. Sulla sinistra, Jack è in posizione di riposo. Si può vedere che il cuore e i polmoni pulsano lentamente... a circa settanta battiti e dieci respiri al minuto. Può anche vedere dall'intensità del colore di organi e muscoli dove sta fluendo il sangue. Le cifre qui ne attestano il funzionamento: a riposo, pompa circa 5900 millilitri di sangue al minuto. Circa 750 vanno al cervello, 250 al cuore, 650 ai muscoli, 500 alla pelle. I principali destinatari, a riposo, del flusso sanguigno, sono gli organi interni, che ricevono 3100 millilitri al minuto.»

Stropes spostò di nuovo il mouse e il Jack sulla destra dello schermo cambiò. Fece un rapido giro di esercizi ritmici, poi cominciò una corsa piuttosto veloce, muovendo le braccia. Il pavimento si srotolava sotto di lui come se si trovasse su un gigantesco mulino azionato da una grande ruota. Il cuore palpitava, i polmoni si svuotavano più in fretta. L'intensità luminosa degli organi diminuiva, mentre i grandi muscoli proprio sotto il tracciato di linee che indicava la pelle erano colorati di rosso vivo.

«Adesso, sulla destra, abbiamo un essere umano normale al massimo dello sforzo. Il battito cardiaco aumenta a 184 al minuto, la respirazione è proporzionata. Il flusso sanguigno è salito alle stelle, quattro volte superiore a quando è a riposo... 24.000 millilitri al minuto. Ma quello che è davve-

ro affascinante è dove sta andando il sangue. Il muscolo cardiaco sta ricevendo quattro volte la quantità ricevuta a riposo, 1000 millilitri. Gli organi ricevono molto meno di quando sono a riposo... solo 600, circa un quinto. Ma i muscoli sono passati da 650 a 20.900 millilitri.»

Il Jack sulla destra dello schermo, pulsante per il movimento, era quasi penoso da guardare.

«Ma il flusso sanguigno è solo uno dei tanti aspetti: posso illustrare graficamente la quantità di glucosio o il consumo di ossigeno nelle varie fasi dello sforzo. Anche i livelli, l'afflusso, le localizzazioni dell'adenosintrifosfato, della fosfocreatina, del glicogeno... tutti i più importanti "carburanti", si potrebbe dire, dello sforzo muscolare. E poi posso andare oltre: posso proiettare quello che il corpo di Jack dovrebbe fare per diventare ipercinetico o iperdinamico. Lanciare in aria un divano da cento chili richiede un'alchimia corporea e cerebrale specifica. Io programmo questo sistema affinché mi mostri in vari modi come si presenterebbe quel livello di attività.»

Parlando, Stropes si era eccitato, agitandosi sulla sedia, gesticolando in modo teatrale. Paul non poté non farsi trascinare dal suo entusiasmo. «Allora ha un programma di Jack nella versione iper?» chiese.

«Sì. Non le sembrerà bello da vedere, se trova già irritante il Jack normale, però è istruttivo. Velocità di respirazione 140. Flusso sanguigno due volte il massimo normale a 50.000 millilitri. Organi interni che ricevono un apporto sanguigno di base più basso, circa 300, la pelle sanguina un po'. Il muscolo cardiaco si ingrossa. E i muscoli esplodono per il sangue, l'ossigeno, il glicogeno, l'ATP, ricevendo 45.000 millilitri. Posso calcolare la forza e la velocità di ogni muscolo, ogni arto. I valori sono impressionanti. Tuttavia sono i valori necessari per ottenere la forza e la velocità indicate da centinaia di relazioni ben documentate.»

Il Jack sullo schermo era una macchia in movimento color cremisi che arrancava sulla scacchiera scorrevole nel deserto del computer. C'era un che di disperato, tormentato, in quel movimento. Frenetico. *Isterico.* L'infinito piano vuoto dell'universo di Jack si propagava alle sue spalle mentre lui lottava senza andare da nessuna parte. Come se stesse sforzandosi di uscire dallo schermo, fuori dai confini del suo io digitale, in un mondo più reale. Paul dovette distogliere lo sguardo.

«Impressionante, vero?» Stropes toccò un altro pulsante e IperJack cominciò a fare salti e flessioni con una potenza disturbante, da fanatico. «Posso mostrarle come si presenterebbe in altre attività, sollevando qual-

cosa di pesante, lanciando oggetti...»

«No. No, grazie.» Paul scosse la testa. «Credo di avere capito.» Scoprì che aveva il polso a mille, e che faceva fatica a controllare il respiro. Perché IperJack lo turbava a tal punto? Forse per quel suo isolamento sul deserto geometrico, sotto quel cielo informatico nero e vuoto, per la futilità dei suoi sforzi simulati. Era come se Jack fosse nella fase terminale della sindrome di Rimbaud, pensò Paul, stava battendosi per uscire dal suo mondo desolato. Gli venne un tic. Fece per stendere il braccio, per girare un pomello invisibile, poi lo soffocò, ma solo per essere preso alla sprovvista da un tic facciale che gli contrasse la guancia in modo sgradevole.

Stropes lo guardava con aria preoccupata e Paul si sforzò di ritrovare la lucidità. «È davvero possibile? Il cuore non gli cederebbe? Il sistema circolatorio è in grado di reggere a un flusso così abbondante di sangue?»

«Mi sono posto anch'io queste domande. La risposta è un sì relativo... in circostanze molto particolari, molto rare. Lasci che le mostri un altro IperJack... mi aiuterà a spiegarle.» Di nuovo armeggiò con la tastiera e al posto della figura intera di Jack, lo schermo si riempì con un primo piano della sua testa, una forma vuota creata da una griglia tridimensionale di linee blu luminescenti. «Ecco la testa di Jack. Adesso riempirò l'encefalo. Immagino che abbia una certa familiarità con l'anatomia del cervello.»

«Sì, qualcosa ho letto.»

«Bene. Così qui abbiamo le strutture principali: in verde il tronco cerebrale, il cervelletto in viola, il cervello in blu, e così via. Una delle mie principali preoccupazioni è l'asse IPS.»

«L'asse ipotalamico-pituitario-surrenale. Lotta o fuga?»

«Esatto. Il processo fondamentale dello stato di allarme si presenta così. Questa cosa rossa a forma di noce è l'ipotalamo. Quando i sensi gli comunicano che c'è in atto una minaccia o una fonte di sfida o tensione, si producono una serie di processi neurochimici. Primo, un segnale elettrico viene inviato all'ipotalamo, che spruzza CRF, il fattore di rilascio dell'ormone corticotropo. Questo affluisce direttamente alla ghiandola pituitaria, spesso chiamata la ghiandola maestra perché dice alle altre ghiandole sparse in tutto il corpo che cosa fare.» Sullo schermo, una serie di minuscoli puntini bianchi e luminosi lasciarono l'ipotalamo e avanzarono nel cranio di Jack verso una ghiandola grande come una nocciolina. «Il CRF dà il suo contributo alla pituitaria, che secerne ACTH, ormone adreno-corticotropo nel flusso sanguigno. Nel giro di un secondo, questo raggiunge le ghiandole surrenali, che pompano fuori cortisolo. Il cortisolo trasforma il neurotra-

smettitore norepinefrina nell'epinefrina ormonale e il corpo entra nello stato di reazione fuga o lotta.»

«È un meccanismo di sopravvivenza molto arcaico che manda l'organismo in overdrive. Il cuore pompa molto più forte e rapido, i polmoni ricevono più ossigeno, il fegato produce più zucchero, i muscoli diventano più attivi, le pupille si dilatano, il corpo comincia a sudare.»

«Ma tutto quello che ha descritto avviene in un normale processo di eccitazione» disse Paul. Batté sul monitor, dove Jack stava eccitandosi grazie alle sostanze chimiche digitali inserite nel suo flusso sanguigno. «Che cosa succede nell'ipermodello?»

«Bene. Sappiamo che il livello di eccitazione dipende dall'intensità dell'input di minaccia o sfida. Chiaramente, se un micino fa cadere un vaso di fiori dal davanzale e ti fa spaventare, il tuo cuore batte un po' più in fretta. Se tre omaccioni ti assalgono con tubi di piombo, il tuo corpo si mette letteralmente in moto. Così, se sei entrato nello stato iper e stai strappando il rivestimento di una lastra d'acciaio a mani nude, ci vorrà una quantità di forza misurabile. Ho calcolato nei minimi particolari quello che i muscoli e i polmoni e il cuore di Jack devono fare per renderlo iper, e il livello di eccitazione di ogni parte dell'asse IPS. Quello che ho scoperto è che un cervello normale non può farlo... non può produrre uno stimolo elettrico di quell'intensità e le sostanze chimiche eccitanti nella quantità necessaria. Ma ipotizziamo alcune alterazioni di minore importanza, del tutto possibili, nell'anatomia normale. Prima, aggiungiamo una specie di epilessia che, innescata da uno stress emotivo, spari una carica elettrica notevolmente maggiore nell'asse IPS. Secondo, cambiamo leggermente la misura e la forma dei componenti dell'IPS e il contenuto di glicogeno del fegato. La combinazione necessaria di fattori avviene, e di rado, solo in certi individui. Forse, come dice Wilkes, le variazioni necessarie nell'attività e nella struttura cerebrale sono ereditarie.»

«Ah» disse Paul. Naturale. Come molte altre cose.

«Insomma, persino l'asse IPS normale è sotto molti aspetti un meccanismo autonomo, quasi isolato dal resto. Le sue componenti sono strettamente collegate, hanno un loro afflusso di sangue e così via. Nell'individuo iperdinamico - secondo me - l'ipotalamo e soci si comportano ancora di più come un'entità autonoma. Come un essere a sé, molto primitivo ma molto vitale, che vive dentro di noi. Per un certo periodo di tempo, ha il controllo di tutto.»

Paul provava un vago senso di nausea.

Stropes si alzò per avvicinarsi alla finestra, dove restò per un momento a guardare il giardino mordicchiandosi il labbro inferiore. «Naturalmente, l'aspetto lotta-o-fuga è solo uno dei tanti. Pur complesso com'è, in un certo senso resta l'aspetto più semplice del fenomeno da prendere in esame. Nella mia lettera, le ho accennato alla ricerca fatta dal servizio segreto dell'esercito americano sull'HHK/HHD?»

«Ha detto che ha cercato di indagare, ma senza successo. Questioni di segretezza.»

Stropes annuì di nuovo, accigliato, e tornò alla sua sedia. «Per la verità, non è così semplice. Non so molto delle loro ricerche, ma so che stanno facendo qualcosa e che rizzano le antenne in cerca di dati sull'argomento.»

«Come fa a saperlo?»

«Mi è stato chiesto, in modo molto indiretto e molto discreto, di andare a lavorare per loro. Ho rifiutato. Cortesemente. Ho messo in chiaro che fra le mie priorità non c'era il desiderio di aiutarli a creare degli assassini invincibili.» Gli occhi scuri di Stropes incontrarono quelli di Paul e vi lessero la sua approvazione. «Il poco che so, l'ho saputo durante un convegno a Los Angeles, dove, nel bar di un albergo, ho conosciuto un biochimico che lavorava al progetto. Anche da ubriaco ha tenuto la bocca chiusa, ma qualcosa sono riuscito a farmi dire. Era roba prettamente militare, gestita in modo molto spietato: un fuga-o-lotta indotto tutto chimicamente, progettato per suscitare paura mortale. A quanto pare con risultati fisiologici interessanti, ma il farmaco non poteva essere usato come strumento tattico perché i soldati a cui era stato somministrato reagivano attaccando qualsiasi fonte di paura o ansia senza discriminazione. Si attaccavano anche a vicenda.»

«Sembra orribile.»

«Oh, si sono fatti a pezzi... in senso letterale, si smembravano l'un l'altro a mani nude. Potrà capire perché ho mandato al diavolo l'esercito e la Cia. Inoltre, paragonato agli episodi che io registro e di cui ha parlato Wilkes, l'HHK/HHD manifestato dai loro soggetti era di livello piuttosto basso. Credo che l'esercito non sapesse che alcune specifiche caratteristiche neuroanatomiche danno a certi individui potenziali maggiori che ad altri. Non si può trasformare chiunque in un mostro. Per di più, sono convinto che ci siano altri fattori di cui tenere conto, più difficili da spiegare.»

«Come la varietà di fenomeni scatenanti» suggerì Paul. «In molti dei casi che lei ha citato il fattore scatenante sembra essere uno stimolo emotivo quasi altruistico, se possiamo chiamarlo così. Persone che agiscono perché

preoccupate per il benessere degli altri... figli o consorti.»

«Esatto!» Stropes si rianimò di nuovo e fissò Paul con uno sguardo indagatore. «Ha messo il dito su uno dei punti più importanti... quello che io chiamo il paradigma altruistico. Ci sono casi in cui lo stimolo sembra essere la rabbia o una paura mortale, ma le manifestazioni più eclatanti di HHK/HHD sono provocate dal cosiddetto impulso altruistico o protettivo. Questo, o un'emozione correlata, la frustrazione dell'impulso protettivo... il dolore o la rabbia risultanti da una perdita profonda.»

«Perciò gli impulsi aggressivi o competitivi o la rabbia non sono stimoli emotivi adeguati?»

«Oh, certo. Possono scatenare comportamenti di estrema violenza. Ma non dei veri e propri *superpoteri.* Non sono originati da un impulso aggressivo o ostile.»

«E perché?»

«All'inizio, non mi è stato facile capire. Ma pensandoci bene, essere un aggressore, scegliere di essere un aggressore, significa avere già calcolato un vantaggio.»

«Presumere un vantaggio significa che non si tratta di un'emergenza di vita o di morte e quindi il sistema non entra in overdrive.»

«Esatto! In termini comportamentali, è una questione di controllo. È stato appurato che i meccanismi di controllo regolano le reazioni di un organismo ai fattori di stress. Pensare di avere controllo basta a soffocare le reazioni biochimiche a una minaccia. Esiste un'altra possibilità... che la reazione finale HHK/HHD sia scatenata non solo nel vecchio cervello rettile, ma abbia bisogno anche della spinta di reazioni emotive più sottili, anche se sempre molto potenti. Senso di protezione parentale, legami fra fratelli o fra sposi, e così via. Credo che sia richiesto il coinvolgimento di quelle parti di cervello collegate agli istinti sociali o familiari... più il sistema nervoso centrale è "on-line", disponibile a sostenere la reazione HK/HD, più la reazione è potente. Devo ammettere di propendere a favore di questa ipotesi. Forse perché convalida la mia speranza che gli esseri umani sono fondamentalmente buoni. Che i nostri istinti buoni siano alla fine più forti di quelli - stavo per dire "cattivi", ma non è certo un termine scientifico, no? - di quelli più egoistici o aggressivi.» Stropes ridacchiò fra sé. «Ma sono sicuro che non è venuto qui per sentire le mie opinioni su questi argomenti.»

Paul stava pensando a Highwood. Per provocare tutti quei danni ci volevano parecchie ore; era impensabile che una sensazione di panico mortale

potesse durare così a lungo. Né era credibile che si potesse distruggere una casa sulla spinta di un impulso altruistico. A ogni modo, non si squarciano condotti dell'aria calda né si piegano manopole sulla base di quelle emozioni. Il che lasciava la catarsi. Forse. Ma generata da quale emozione? Nessuna rientrava compiutamente nel quadro.

Gli venne un'idea: «Che cosa mi dice dei feroci guerrieri scandinavi? Non erano forse aggressori? Come raggiungevano lo stato di HHK/HHD?».

Stropes guardò con irritazione il telefono sulla scrivania che aveva cominciato a lampeggiare imperioso. «Buona domanda. L'eccitazione autoindotta dell'HK/HD contraddice il paradigma altruistico. I guerrieri potrebbero essere descritti al meglio come persone che si mettono intenzionalmente in una situazione in cui è probabile che si generi una disperazione mortale. Per paura del nemico o per il dolore in seguito alla morte in battaglia di amici e parenti. Si può presumere che in qualche modo sollecitino questo tipo di reazione. Inoltre, può anche essere che lo stadio raggiunto dal guerriero medio - ecco un'idea per lei, il guerriero "medio"! - corrispondesse solo a una minima percentuale della sua capacità effettiva. Perché nonostante tutta la loro ferocia, la loro manifestazione di forza non si può paragonare a quella di una casalinga di cinquantaquattro chili che prende e lancia una cucina a gas attraverso la parete di una casa per salvare i suoi figli.»

Paul si concesse un momento di pausa per assimilare l'informazione. «Un'altra domanda: le lesioni. Non parla di lesioni riscontrate nelle persone affette da HHK/HHD. Mi ha spiegato che possono essere abbastanza forti da passare attraverso un muro, piegare l'acciaio, sollevare una stufa. Ma non si fanno mai del male? Niente tagli, lividi, ustioni, fratture ossee?»

Stropes sospirò. «Questa è la parte che mi ha dato più filo da torcere con i miei colleghi. Non risultano lesioni superficiali, né profonde e nemmeno fratture ossee in persone in uno stato di HHK/HHD. Francamente, cerco di non sollevare l'argomento, perché non sono in grado di spiegarlo.» Si accigliò e proseguì con una voce calma e incalzante, come se temesse di essere sentito da altri. «Perché? Come? Ci sono dei precedenti che confermano l'idea di invulnerabilità... camminare sui carboni ardenti, maestri di yoga sdraiati sui chiodi, gente che mangia vetro, che sopporta scariche elettriche di grande intensità. Per ora ho già abbastanza difficoltà a convincere gli scettici. Ho una teoria che chiede di allargare il nostro senso di ciò che è reale, giocando secondo tutte le regole biochimiche e anatomiche. Queste

aree... dovremmo cambiare le nostre idee fondamentali sulla natura della realtà, sulle leggi della natura. Non sono all'altezza della lotta.»

Stropes scostò una manica e controllò l'ora. «Ho un'altra idea che potrebbe avvicinarci all'enigma dei guerrieri. Potrebbe essere una reazione condizionata... cioè, forse diventare iperdinamici e ipercinetici è bello. Potrebbe diventare una specie di "droga", una dipendenza.»

«Vuol dire che qualcuno potrebbe essere condizionato a entrare in uno stato HK? Potrebbe scegliere di entrarci?»

«Con la pratica, sì. Di certo, aiuterebbe a spiegare il fenomeno dei guerrieri.» Stropes si alzò e cominciò a riordinare le carte.

Anche Paul si alzò. «Dottore, so che deve andare, ma vorrei farle un'altra domanda, se posso.»

«A patto che mi permetta di essere di sopra fra quattro minuti esatti.»

«Nei suoi studi, nella sua casistica, ha mai riscontrato una periodicità degli episodi di HHK/HHD? Dei cicli?»

Stropes posò le sue mani perfette sulla scrivania e guardò Paul con rinnovato interesse. «O lei ha fatto delle ricerche o è al corrente di dati che mi ha tenuto nascosti.»

«Io non so niente.»

Pur mostrandosi scettico, Stropes lo assecondò. «Wilkes ha documentato diversi casi di HHK/HHD ciclici. Anche alcuni dei casi più estremi.»

«Ma sembra contraddire l'idea dei fenomeni scatenanti. Tutti i casi di cui mi ha parlato sembrano risultare spontaneamente da un avvenimento imprevisto... da un'emergenza improvvisa.»

«Giusto. L'idea della ciclicità all'inizio mi ha turbato, per la stessa ragione. Ma poi ho trovato una piccola percentuale di casi ciclici nella mia ricerca. È molto raro, ma non è poi così difficile da spiegare. Prima di tutto, gli attacchi hanno sempre cicli di "accensione" e "spegnimento". Al pari di altri disturbi neurologici o della personalità, come il disturbo bipolare. Come credo di averle accennato nella mia lettera, alcuni stati di HHK/HHD sono originati da emozioni profonde e a lungo soffocate oppure da un trauma che viene rivissuto quando è "ri-innescato" da qualche avvenimento. Può anche essere che, se il corpo sta producendo l'enorme quantità di sostanze chimiche eccitanti necessarie, la pressione cresca fino a che lo sfogo diventa inevitabile. Qualunque sia il meccanismo, non c'è dubbio che possa trattarsi di un fenomeno ciclico.»

Stropes diede a Paul un'altra occhiata penetrante, poi cominciò a infilare alcune cartellette in una grande borsa. «So di non poter far niente per con-

vincerla a dirmelo» disse in tono pacato. «Però vorrei che lo facesse.»

Paul scosse la testa. «Mi dispiace. Non c'è niente da dire.»

«Va bene. Ma se mai volesse...» Stropes lasciò la frase in sospeso e chiuse di scatto la borsa.

Si avviarono insieme alla porta, percorsero il corridoio, rimanendo fianco a fianco davanti all'ascensore.

«Spero che non le dispiaccia se non l'accompagno» disse Stropes. «Devo vedere la dottoressa Assad nel suo ufficio e poi salire al quinto piano. Arrivederci... e dico sul serio, si tenga in contatto, la prego.»

Stropes lo salutò con la mano e proseguì lungo il corridoio. Dopo avere fatto solo pochi passi, schioccò le dita e si voltò di nuovo verso Paul. «Mi sono appena ricordato di un'altra cosa che volevo dirle. Lei è di Westchester, giusto?»

«Ci sono nato, ma vivo nel Vermont. Al momento sono impegnato in un lavoro vicino a Golden's Bridge.»

«Esatto... l'indirizzo che mi ha dato era a Golden's Bridge. È questo che me l'ha fatto ricordare.»

«Che cosa?» L'ascensore suonò e le porte si aprirono, restando in attesa. Paul mise la mano sulla fotocellula per tenerle aperte.

«C'è un'altra persona appassionata all'argomento che abita da quelle parti. A Lewisboro. È da un po' che non ho sue notizie, ma siamo stati in corrispondenza diversi anni. Una donna molto in gamba, molto ben informata. Pensavo che forse le farebbe piacere conoscerla... una certa signora Hoffmann, di Lewisboro. È probabile che si trovi nell'elenco telefonico.»

«Va bene» disse Paul. «Grazie.» Entrò in ascensore e le porte si richiusero senza fare rumore. «Grazie mille» ripeté all'ascensore vuoto. Batté le mani, e con sollievo lasciò che suonassero la melodia cinetica che morivano dalla voglia di eseguire. «Davvero grazie» disse. Si meravigliò che quell'ultima informazione di Stropes non lo meravigliasse affatto.

63

La cosa positiva, pensò Mo con cinismo, dell'essersi messo in una situazione imbarazzante con Lia e della fine del piccolo sogno in cui era vissuto per un paio di settimane, era che da anni non si sentiva così concentrato sul suo lavoro. Niente di meglio di un bel ceffone in faccia per svegliarsi. Si buttò nel lavoro con rabbia, furioso con se stesso e tutto quello che gli era d'ostacolo, le lungaggini burocratiche, i subalterni incompetenti o troppo

ligi alle regole e i problemi di riservatezza che gli rendevano impossibile lavorare. Era ora di farla finita con quella storia del cazzo.

Inoltre, era giovedì 15 dicembre: se la violenza si manifestava secondo uno schema ciclico, da un momento all'altro qualcosa avrebbe potuto accadere. Quello era un aspetto della situazione di cui non aveva ancora parlato a Lia e a Paul.

Seduto alla sua scrivania, aprì una serie di cartelle gialle e controllò la lista che aveva compilato, relativa a ogni pista individuata.

Rizal. Un fattore complesso del caso. C'era la possibilità che Rizal avesse aiutato il suo vecchio amico Royce a togliersi d'impaccio distruggendo Highwood durante l'assenza della zia e poi cercato di scoraggiare Paul, in modo che lei non potesse tornare e perdesse la proprietà. D'accordo, ma era lui l'assassino? C'era davvero un assassino? Rizal avrebbe avuto i mezzi e l'occasione, ma il movente? Qualcosa che aveva a che vedere con le Filippine? Una specie di vendetta psicotica su dei ragazzini sani, solo perché suo figlio era handicappato? Impossibile. A ogni modo, fare indagini su un poliziotto era una questione molto delicata; ci si poteva fare nemici persino sondando il terreno. Se si avevano già problemi alle spalle, come nel caso di Mo, non si poteva contare su favori da parte dei colleghi poliziotti o dei superiori, a nessun livello. Forse conveniva andare dritti ad Albany, dagli ispettori. Ma anche lì, sarebbero stati prevenuti per via della sua dubbia reputazione. E tutto ciò che aveva per le mani era talmente inconsistente da non ottenere nemmeno l'approvazione interna per avviare un'indagine su un omicidio.

Falcone. Mo chiamò la palestra di Danbury, chiese di Salvador Falcone. Un momento, per favore, glielo passo. Mo riattaccò. Dunque Falcone non aveva tagliato la corda.

Poi chiamò Sam Lombardino al suo lavasecco di North Salem.

«Sono Mo Ford. Mi dispiace disturbarti di nuovo, ma ho un'altra domanda in merito a Salli Falcone. Ha due aggressioni sulla fedina penale. Tu mi hai parlato di una, quella di cui ti sei occupato tu. Sai niente dell'altra?»

«Ah, merda» disse Lombardino, come se rimpiangesse di averne parlato. «So qualcosa. Una sciocchezza. Aveva picchiato qualcuno in un negozio di Manhattan.»

«Sì? E che cosa ci faceva là?»

«Fesserie, come ho detto. Il procuratore distrettuale cercò di dimostrare che c'era sotto qualcosa, e non solo per via del brutto carattere di Salli. Co-

se del genere bastano a farti diventare membro della Lega antidiffamazione dei Figli d'Italia. Falcone aveva rotto le braccia a quel tipo, Falcone è italiano, il che per il procuratore voleva dire mafioso. Disse che c'erano le prove. Che Salli era stato assoldato da una grande famiglia italiana di grossisti di alimentari, per fare delle spedizioni punitive. Forse è perché sono italiano anch'io ma vedo le cose diversamente. Comunque, il procuratore distrettuale non è mai riuscito a provare niente... Salli venne accusato solo di aggressione, nessuna collusione. Niente armi.»

«Fai finta che sia anch'io dei vostri» disse Mo in tono deciso. «Tu che cosa ne pensi, veramente?»

«Ehi, il tribunale ha detto che era semplice aggressione, e per me di questo si è trattato.» Lombardino fece una pausa. «Naturalmente, potrebbe anche essere che Salli a quell'epoca fosse disoccupato, avesse fatto un lavoretto per loro e sia stato troppo stupido per non farsi prendere. O forse aveva un brutto carattere e quindi non venne considerato un buon candidato a un lavoro a tempo pieno. Da allora, ha rigato dritto.»

Mo ringraziò Lombardino e chiuse la telefonata. Forse Falcone era in qualche modo collegato alla criminalità organizzata di Manhattan. Fantastico. L'ipotesi offriva migliaia di possibilità. Che tipo di alimentari trattava quella famiglia di grossisti? Era possibile che Royce, con la sua società di import/export, avesse contatti con qualche mercato dell'Estremo Oriente in cerca di una rete distributiva a Manhattan? Un collegamento Royce-Falcone. Perché no? C'era già un collegamento: Salli senior era stato giardiniere a Highwood.

Mo ripose la pratica. Anche quello meritava una riflessione.

Il che lo riportava a Royce. Grisbach aveva richiamato martedì in tarda serata mentre Mo si rigirava nel letto rivivendo con straziante lucidità la conversazione con Lia.

«Ho della roba per te» ansimò Grisbach.

«Fantastico. Mi serve di tutto.»

«Le società sembrano in regola e più o meno in attivo. Non risulta niente... il tuo uomo fa un sacco di soldi, possiede grosse percentuali delle sue società, ha un grosso portafoglio in altre aziende, di vario tipo. Ha abitudini dispendiose che non sono cambiate negli ultimi due anni. Non significa che non abbia bisogno di soldi, ma non si comporta come se gli mancassero.»

«Immobili?»

Grisbach tossì dentro il telefono, una tosse grassa, umida e gorgogliante.

«Una proprietà residenziale nella Westchester County, appartamenti a Manhattan e Amsterdam. Niente di palesemente sospetto.»

«Debiti?»

«Qualcosa. Più di quanti dovrebbe averne, forse. In altre parole, l'ennesimo ricco, simile ad altre centinaia che ho visto. Il che significa che è in regola per l'ottantacinque per cento, disonesto per il quindici. Un tipo così vuole sempre di più, Ford. Non sprecare il tuo tempo cercando una ragione specifica perché possa volere soldi. Comunque non gli servono.»

«Va bene. E i viaggi?»

«Si muove. Di tanto in tanto vola con Lufthansa o SwissAir o con aerei privati. Che io sappia, quest'anno è uscito e rientrato negli US due volte. È tornato da Amsterdam con un volo di linea il 20 luglio, ha passato la notte a New York, poi è andato a San Diego. Ha passato il 9 agosto di nuovo a New York ed è partito per Amsterdam il 10 agosto.»

«Bene.» Mo prendeva appunti.

«Ha lasciato il paese, New York-Amsterdam via Londra, il 4 dicembre. È ancora là. Royce Hoffmann risulta nella lista dei passeggeri della Lufthansa per il volo Amsterdam-New York del 16 dicembre, arrivo in serata. E domani.»

Royce aveva detto a Paul che sarebbe rimasto all'estero più a lungo. Una bugia intenzionale o un semplice cambiamento di programma? Era una bella coincidenza che tornasse proprio allo scadere del periodo di assenza di Vivien Hoffmann da Highwood, proprio all'entrata in vigore della clausola del divorzio. Proprio allo scadere di un altro ciclo. Ed era davvero curioso che una delle visite precedenti di Royce avesse coinciso con l'uccisione di Richard Mason e la scomparsa di Essie Howrigan. Troppe coincidenze.

Ma perché Royce avrebbe dovuto prendere parte di persona alle varie imprese? Alla villa poteva mandarci Rizal o un altro uomo prezzolato, indipendentemente dal fatto che Royce fosse negli Stati Uniti o a Timbuctu. A meno che, come aveva detto Lia, non ci fosse qualcosa nella casa che Royce voleva trovare... qualcosa che solo lui poteva riconoscere o che voleva tenere nascosto a Rizal. Con amici come Rizal, uno non aveva certo bisogno di nemici.

Si stava avvicinando, ma non abbastanza. Doveva occuparsi ancora un po' di Royce.

Il venerdì mattina, Mo era seduto in macchina e stava spiegando la map-

pa immobiliare della Briar Estates sul sedile accanto a quello di guida. La strada tortuosa del complesso residenziale cominciava a circa due chilometri e mezzo da Highwood, all'estremità occidentale del bacino idrico. Era uno dei quartieri edificati di recente nella zona boschiva, con grandi case nuove costruite in un ostentato stile Tudor ma con un occhio al risparmio. Per finti ricchi, insomma. All'estremità del complesso c'erano diverse case ancora da completare, grossi mucchi di compensato in lotti fangosi, con attrezzature parcheggiate qua e là. Innumerevoli stradine, non ancora pavimentate, si diramavano dall'arteria principale e sparivano nei boschi, i vialetti d'accesso alle case non erano ancora stati iniziati. Al culmine della salita Mo parcheggiò e guardò i boschi. Se la sua ipotesi era giusta, quello doveva essere il punto più vicino alla villa, a meno di un chilometro e mezzo di distanza.

Trovò un sentiero in fondo a una gola asciutta e cominciò a percorrerlo. Faceva molto freddo e un vento fastidioso gli penetrava dal colletto del cappotto. Le foglie morte sulle vecchie querce fremevano, con il crepitio di un serpente a sonagli.

Più volte imboccò delle biforcazioni che finivano in nulla e dovette tornare sui suoi passi, ma infine la villa si materializzò fra gli alberi. La camminata era più lunga che non salendo per il viale, ma non altrettanto ripida. Una valida alternativa per chiunque dovesse sbrigare delle faccende che non voleva rendere pubbliche: si parcheggiava la macchina alla fine di uno dei sentieri in terra battuta e si saliva a piedi. Nessuno in giro che potesse notarti.

Sollevò il pesante batacchio di ferro sulla porta del fumoir e lo abbassò diverse volte. Fu Paul ad aprire.

«Mi dispiace che tu abbia dovuto venire a piedi» disse Paul. Mi è venuto in mente solo poco fa che avrei dovuto scendere ad aprirti il cancello.»

«Per la verità, sono venuto attraverso i boschi» rispose Mo. «Volevo capire se si poteva arrivare fin qui senza essere visti. A ogni modo, avevo bisogno di fare un po' di moto.»

Paul sembrava diverso, decise Mo. Più vecchio, più magro. Sciupato, come se di recente fosse rimasto alzato fino a tardi, concentrato su qualche problema di difficile soluzione. Eppure sembrava anche più vigile, più incisivo. In lui adesso s'intuiva un'intensità che ricordava quella di Lia.

«Al telefono sembrava che avessi qualcosa di urgente da discutere» disse Paul. «Deduco che la caccia sia andata bene.» Senza chiedere, gli porse una tazza di caffè nero.

Mo prese la tazza e si sedette in una delle grandi poltrone, assaporando il tepore della stanza e della tazza bollente fra le mani. «Sì, la caccia è andata bene, anche se non è chiaro se ho trovato delle risposte o se ho aggiunto altri interrogativi all'elenco. Però sì, credo che sia urgente.»

«Come mai?»

«Ho la sensazione che forse ne verremo a capo nei prossimi giorni.»

Paul assimilò la notizia, annuendo pensoso. «Che cosa te lo fa credere?»

«Prima cosa, sono riuscito a rintracciare tuo cugino. È partito per l'Europa poco dopo il vostro incontro, ma non si fermerà... dovrebbe tornare da Amsterdam questa sera. Ti ha mentito. Credi che tua zia sia in pericolo? Secondo me, sì. Dovrebbe essere avvertita.»

Mo si alzò e camminò su e giù per la stanza. «Secondo, e non so se te ne ho già parlato, credo che le scomparse dei ragazzi seguano un andamento ciclico. Avvengono ogni quarantaquattro giorni. La ciclicità è una caratteristica tipica della violenza seriale. Così ho calcolato gli intervalli. Se non mi sono sbagliato, il prossimo episodio dovrebbe avvenire molto presto... diciamo, domani. Non ne ero sicuro, ma negli ultimi giorni ho avuto un'ulteriore conferma dell'esistenza di un ciclo.»

Paul sorrise con amarezza e annuì di nuovo. «Che genere di conferma?»

Mo gli riferì dello smembramento di Priscilla Ziechner, il cui corpo era stato ritrovato a pochi chilometri di distanza da lì, che chiudeva il terzo ciclo, quello del 2 novembre. Di nuovo Paul concordò annuendo con la testa, pensieroso.

«La maggior parte delle persone si innervosirebbe a sentire una cosa del genere» disse Mo. «Posso chiederti una cosa, Paul? Qual è la posta in gioco per te? Perché ti importa di quello che è successo qui? Perché vuoi andare fino in fondo?»

Paul inspirò lentamente, come se qualcosa lo preoccupasse molto. «Sembrerà antiquato, ma credo di avere bisogno di capire. Avrei preferito non venire coinvolto in storie simili, ma è successo, così... A ogni modo, non si può passare la vita a scappare da tutto ciò che incute paura.» Ridacchiò con aria infelice. «Cristo, parlo come mio padre. L'altra cosa è che questa è la mia famiglia. Ci sono molte cose che vorrei sapere sui miei parenti, perché... hanno fatto le cose che hanno fatto. Forse mi aiuterà a capire chi sono io. È una lunga storia. Un giorno te la racconterò.»

Mo annuì, senza parlare. Dopo un altro momento, Paul lo guardò con occhi penetranti. «E tu, perché sei così coinvolto, Mo?»

«Io? È il mio lavoro. Mi pagano per farlo.»

«Al diavolo. Il tuo superiore ti ha chiesto di non occupartene. Non che non sia d'accordo con tutto quello che hai detto, ma penso che la tua teoria si basi su prove inconsistenti, su supposizioni piuttosto deboli. Ho la sensazione che per te non si tratti solo di lavoro.»

«Si vede tanto, eh?» Mo dovette ridere. «Può darsi. Sono incazzato. Credo che chiunque sia stato, chiunque abbia fatto sparire i ragazzi, debba pagare. Odio il pensiero che quella testa di cazzo di Rizal la faccia franca. Ma soprattutto - come hai detto tu, anche questo è un po' all'antica - penso di voler "far bene". Non che sappia sempre che cosa sia il "bene", ma so che come minimo ha a che vedere con l'impedire che altri soffrano.»

«Allora, credo che abbiamo molto in comune» disse Paul. «A parte l'essere innamorati della stessa donna. Tutti e due vogliamo capire. E far bene.» Paul guardò Mo con una sincerità disarmante e Mo sentì che in quel breve scambio di battute si erano trasmessi una comunicazione molto importante. *Siamo una coppia di fottuti idealisti*, diceva lo sguardo di Paul. *Che cosa ci possiamo fare?* In quel momento Mo lo trovava molto simpatico.

Quando si ritrovò di nuovo fra le mani l'orecchino con il teschio lo guardò con attenzione per la prima volta. Era coperto di sporcizia e doveva essere stato spesso indossato ma si vedeva comunque che si trattava di un oggetto di pregiata fattura, costoso. «Dove lo hai trovato?» chiese.

«Fra le macerie. Nel salone, credo. Non so perché l'abbia portato qui. Per curiosità, penso.»

«È strano, non ti sembra?»

Paul scrollò le spalle. «Mia zia è una persona dai gusti particolari. Perché?»

Fu la volta di Mo di scrollare le spalle. Nessuna ragione particolare. Si sforzò di rimetterlo giù e concentrarsi sul lavoro. «Ho fatto un po' di ricerche su dove potrebbe trovarsi Erik Hoffmann III. Non indovinerai mai che cosa è successo.» Gli riferì quello che aveva saputo dal dottor Gunderson. «Dopo la sua scomparsa, la polizia di Stato svolse un'indagine, perché era considerato pericoloso, ma lui non si è mai più fatto vivo. È successo cinque, sei anni fa.»

Paul si limitò a grugnire, quasi se lo fosse aspettato. «Allora non pensi che c'entri?» chiese. Era interessante, pensò Mo, che fosse Paul a fare le domande. Come se fosse lui ad avere un quadro generale di quella storia e stesse inserendo tasselli nel mosaico di una sua possibile interpretazione.

«Non credo» disse Mo.

«Perché no?»

«Perché poi sono andato a verificare la situazione fiduciaria. Avevi ragione... Il fondo Hoffmann era costituito da Royce ed Erik III. Poi per reversione è passato a Royce, perché qualche mese fa Erik è stato dichiarato legalmente deceduto. Per l'esattezza, il venti di giugno.»

«Legalmente deceduto?»

«Capita abbastanza spesso. Un marito scompare mentre è in barca a vela, la moglie vuole riscuotere l'assicurazione sulla vita, la società non paga senza un cadavere che nessuno mai troverà, quindi la moglie fa domanda per ottenere una dichiarazione di morte legale. C'è il fattore tempo. Nello Stato di New York bisogna aspettare cinque anni prima che il tribunale dichiari morta una persona scomparsa.»

«Il che significa che potrebbe essere morto oppure no.»

«Infatti, ma secondo me non lo si trova perché suo fratello lo ha ucciso o fatto uccidere. Da come la vedo io, e come hai detto anche tu, è per questo che tua zia lo trasferiva di continuo... per impedire a Royce di trovarlo ed eliminarlo. Ma Royce ci è riuscito lo stesso, se ne è sbarazzato, e dopo cinque anni di attesa, il 20 giugno scorso, ha ottenuto la dichiarazione di morte legale. Per prima cosa, appena entrato in possesso di tutto il patrimonio, fa distruggere questa casa, verso il 22 o 23 giugno. La madre sa che cercherà di fare qualcosa del genere, si spaventa, scappa in California.» Con grande delusione di Mo, Paul non reagì, limitandosi a fissare nel vuoto con aria pensosa. «Io credo che sia andata così. Ma ho l'impressione che tu invece non ne sia convinto.»

«Sì, mi riesce difficile capire lo scenario che mi descrivi. Primo, parli di cicli di violenza. Ma in quel caso si tratta di violenza emotiva, provocata dai ritmi dello stato psicologico o neurologico dell'aggressore. Al tempo stesso, cerchi di ridurre tutta la faccenda a un complotto a lungo termine, voluto e studiato da Royce... quindi si tratterebbe di violenza strumentale.»

L'incongruenza della sua tesi era così evidente che Mo si sentì stupido. Profili psicologici del tutto contraddittori. La sua teoria si sgonfiò a poco a poco come un pallone. D'un tratto depresso, si versò un'altra tazza di caffè, la bevve facendo sibilare il liquido fra i denti, come se potesse trarne uno stimolo immediato.

«Va bene» disse. «Sono d'accordo, non ho tutte le risposte. Ma lascia che ti metta al corrente di un altro tassello della mia ricerca. Volevamo sapere esattamente quando tua zia se ne è andata da qui, giusto? Così ho chiamato il Royal Hotel a San Francisco, ho finto di essere il commerciali-

sta di New York della signora Hoffmann. Ho detto all'impiegata che mi serviva la sua data di arrivo all'albergo per poter far combaciare alcune date a fini fiscali. È arrivata il 24 giugno, Paul, il che non solo combacia con la dichiarazione di morte ma significa anche che le resta una settimana per riprendere la residenza qui. E dubito che Royce non lo sappia... se sono riuscito con tanta facilità a scoprire la data io, può averla saputa anche lui. E le registrazioni dell'albergo gli forniscono tutte le prove che gli servono per dimostrare la sua assenza da Highwood.»

Nessuna reazione. Non riusciva a capire se Paul lo stesse ascoltando.

«Perciò lascia che ti dica come intendo procedere» proseguì Mo, cominciando a sentirsi disperato. «Sono venuto a chiedere il tuo aiuto. Vedi, ho diversi problemi, non solo bisogna capire chi è stato, ma mi chiedo anche come si farà ad arrestare e far condannare uno come Royce. È ricco, prove contro di lui ne ho poche e nessuna concreta, e senza dubbio è un tipo molto influente. Oppure Rizal... come faccio ad accusare un agente di polizia? Inoltre, la mia indagine non è ufficiale. Come li arresto, due così?»

«Sì, è complicato.»

«Ma il mio piano potrebbe aiutarci. Supponi per un momento che io sia nel giusto e che Royce voglia davvero questa casa, o i soldi che potrebbe ricavarne, e che non dorma la notte perché il suo piano potrebbe non realizzarsi per colpa del cugino Paul, saltato fuori dal nulla. Ha investito molto per tenere la madre lontana da qui. La scadenza si sta avvicinando. Che cosa deve fare?»

«Deve distruggere di nuovo la casa. E non ha molto tempo. Che cosa stai suggerendo?»

Era arrivato il momento di giocare duro. Mo spiattellò tutto: come Paul e lui avrebbero contattato insieme Vivien, al più presto, sabato, per dirle che sapevano quello che stava succedendo e farle capire il rischio che correva cercando di tornare. Dirle che autorizzare la riapertura della casa per un'indagine legale sarebbe stato un modo di proteggere la sua incolumità. Se si fosse rifiutata, Paul e Mo sarebbero andati da Barrett a ribadire che esistevano prove sufficienti a dimostrare che i crimini erano stati commessi in quella casa. Paul si sarebbe presentato in qualità di parente, di persona a conoscenza dello stato in cui si trovava la casa. Poi avrebbe seguito Mo ad Albany, per deporre contro Rizal. Barrett avrebbe accettato di aprire un'indagine, gli ispettori si sarebbero occupati di Rizal, Rizal e Royce sarebbero stati incriminati, forse l'indagine avrebbe rivelato qualcosa che li avrebbe inchiodati.

Ma Paul aveva di nuovo quello sguardo distaccato.

«Non sono sicuro, Mo» disse alla fine. «Anch'io mi trovo in una situazione complicata. Questa è la mia famiglia. Mia zia ha insistito perché proteggessi la sua privacy e io ho accettato. Inoltre, ho dei problemi con la mia ex moglie, che vuole chiedere la custodia del bambino... devo finire il lavoro in modo da farmi dare il resto dei soldi che mia zia mi deve. Se tu ti sbagliassi, mi costerebbe caro.»

«Ti costerebbe caro? Ehi, se quello che ho detto è giusto, e tutti questi tipi sono disposti a uccidere, se necessario, perché non dovrebbero eliminare anche te? Per la verità, questa è una parte importante del discorso che dovremo fare al mio superiore... se non si interviene in tempo verrà commesso un altro crimine.»

Paul fissò di nuovo il muro, poi scosse impercettibilmente la testa. «Non posso prendere una decisione adesso, Mo.»

«Ma non puoi nemmeno aspettare troppo. Royce e Rizal hanno a disposizione pochi giorni. E puoi scommettere che non aspetteranno.»

«Dammi tempo fino a domani mattina. Ti comunicherò la mia decisione allora.»

Mo era deluso, anche se un mezzo impegno era meglio di niente. Si accordarono per incontrarsi alla villa alle dieci dell'indomani mattina, poi avrebbero deciso il da farsi. Mo studiò di nuovo l'orecchino con il teschio, poi lo depose, chiedendosi perché lo turbasse tanto. Finì il caffè. Quando Paul si offrì di accompagnarlo alla macchina Mo rifiutò, volendo dare un'altra occhiata al sentiero che portava alla Briar Estates.

Scese la collina a piedi, imparando il percorso a ritroso. Il vento si stava rafforzando e il cielo era coperto di nuvole scure. Mo entrò e uscì dall'ombra dei massi, dal groviglio di alberi caduti e rampicanti. Scivolò su qualche sasso e di nuovo si pentì di non essersi messo le scarpe adatte. C'era qualcosa che turbava Paul nel profondo, ne era certo. Però era un bravo ragazzo... si augurò che l'indomani alle dieci la matassa avrebbe cominciato a sbrogliarsi.

64

Intontito dalla stanchezza, Paul fissava il muro della camera degli ospiti di Dempsey. Era venerdì sera. Senza dubbio Vivien si trovava già a New York. Dempsey ed Elaine lo avevano mandato a letto, avevano sparecchiato la tavola e ora la casa era silenziosa, fatta eccezione per il debole suono

del vento fra le grondaie. Era andato dai Corrigan per mangiare un boccone in fretta, ma si era quasi addormentato a tavola. Stanco com'era, non era riuscito a controllare una serie di tic mimetici, scimmiottando i gesti della mano di Dempsey in modo poco lusinghiero, ed era stato un sollievo vedere Dempsey ammiccare in segno di comprensione.

«Resta qui, stanotte, Paul» aveva detto Elaine. «C'è un letto comodo, una doccia calda. E domattina ti preparerò una colazione con i fiocchi.»

«No, grazie. Devo lavorare ancora un po', prima di andare a dormire.» Quando aveva cercato di alzarsi gli era sfuggito un gemito. Gli doleva la schiena per le ore passate curvo a trasportare mobili sulla terrazza, inveendo, e buttandoli dentro l'enorme contenitore dei rifiuti che aveva portato fino a Highwood, e a inscatolare il salvabile.

Dempsey aveva scosso la testa. «Paul, ammettilo... sei sfinito. Il lavoro che riusciresti a portare a termine stasera non farà nessuna differenza, per Vivien. Meglio che tu sia riposato quando la incontrerai e ti siederai con lei a discutere di quello che resta da fare. La lucidità mentale è più importante di un altro metro quadro di pavimento ripulito. Pensa anche a Mark... che cosa se ne fa di un padre ridotto a un rottame? Fermati da noi.»

Il gomito di Paul era scivolato giù dal tavolo, portando con sé la testa e facendolo svegliare di soprassalto. Dempsey lo aveva aiutato ad alzarsi e condotto in camera da letto. «Niente discussioni» aveva concluso Elaine in tono deciso.

Ma ora, paradossalmente, non riusciva a dormire. Malgrado la stanchezza era travolto da una corrente d'ansia, un'energia nervosa che non gli dava tregua.

La cosa positiva, cercò di ricordare a se stesso, era che aveva fatto buoni progressi. Al suo arrivo, Vivien avrebbe trovato una casa con un impianto elettrico funzionante e tutti i vetri alle finestre. E magari anche riscaldata. Gli uomini della Becker avevano accettato di lavorare il sabato e pensavano di riuscire a mettere in funzione le caldaie nuove. Gli allacciamenti e le tubature erano a posto: ci sarebbe stata acqua corrente in cucina, e un gabinetto utilizzabile. I documenti erano più o meno tutti dentro gli scatoloni. Le stanze al piano terra sarebbero state per lo più sgombre e spazzate, il materiale recuperato diviso in due gruppi: uno di oggetti riparabili e l'altro di cose da eliminare. Le camere di sopra invece sarebbero state ancora piene di macerie, ma non era poi così grave: Vivien avrebbe potuto farsi un'idea di quello che lui aveva dovuto affrontare. Dopo l'avrebbe pagato e lui se ne sarebbe potuto andare. Che trovasse pure qualcun altro per finire il

lavoro.

Appena visibili fuori dalle finestre, gli alberi dondolavano mossi da un vento crescente, e raffiche di sottile nevischio sibilavano contro il vetro. Paul si alzò, camminò in tondo nella stanzetta, con un vortice di pensieri nella mente. Lia e Mark. Doveva avvertirli di non lasciare il Vermont. Lia, le avrebbe detto, Royce sta tornando, la violenza si ripeteva ciclicamente e la prossima scadenza è vicina. Royce ha solo pochi giorni di tempo per fare in modo che Vivien resti lontana da qui. Mo è convinto che è questo il motivo per cui sono state uccise delle persone. C'è una strana condizione neurologica che... No. Vai diritto al punto. Non voglio che né tu né Mark vi avviciniate a Highwood.

Paul uscì dalla camera, attraversò la casa al buio fino al telefono in cucina, compose il numero della fattoria, trovò la linea occupata e riattaccò.

Andò in corridoio, girò con il pollice il reostato delle luci nel soffitto, regolandone l'intensità per poter vedere la piccola collezione di locandine e manifesti dei combattimenti di Dempsey. Il giovane Dempsey dalle spalle curve e i muscoli tesi, le lunghe fasce muscolari delle cosce, lo sguardo minaccioso. Era stato un vero duro, un ragazzino irlandese rissoso, un destro famoso. Il segreto di un buon pugno, gli aveva detto una volta, è di trasformarlo. All'ultimo istante, ci metti dentro tutto il peso e la forza del corpo, dalle dita dei piedi fino in cima sei rigido come un'asse di legno al microsecondo di contatto. Bum, il tipo va a terra, ogni volta. Una delle grandi lezioni che ho appreso combattendo vale per qualsiasi progetto: imparare a concentrare tutta la tua energia mentale o fisica in un singolo punto, in quello che stai facendo.

Un buon consiglio, pensò Paul, chiedendosi come avrebbe potuto arginare la propria energia mentale. In tutto ciò c'era uno schema, se solo fosse riuscito a vedere l'intero quadro. A volte sembrava prossimo alla soluzione, tutti i tasselli sul punto di andare a posto. Davvero prossimo. E non combaciavano affatto con il piano ideato da Mo. Per questo aveva cercato di guadagnare tempo, con lui. Le soluzioni ideate da Mo non avrebbero funzionato. Per questo non poteva lasciar perdere con tanta facilità.

In fondo al corridoio, si fermò davanti a un'altra piccola collezione di foto incorniciate e appese al muro. Risalivano per lo più ai vecchi tempi, Dempsey che costruiva la sua casa, Dempsey con Ben e Aster, Dempsey e Elaine con altre persone sconosciute. C'era persino un piccolo ritratto di Paul e Kay.

Paul fissò le fotografie in cui c'era Ben, scrutando la faccia del padre, al-

la ricerca di un indizio nel suo sguardo calmo, nel mento quadrato, nelle linee della bocca. Una foto ritraeva Ben e Dempsey in piedi con aria fiera su un massiccio tronco d'albero che avevano appena abbattuto. Ben sorrideva, impugnando una sega lunga due metri.

Paul spense le luci e riprovò a chiamare Lia. Ancora occupato.

Il problema relativo alla natura della violenza in atto era che la teoria di Mo faceva leva su due forze, due motivazioni del tutto diverse e contraddittorie. Lo aveva fatto Royce, oppure aveva istigato qualcuno a farlo, perché voleva mettere le mani sulla proprietà. Eppure c'era un ritmo negli intervalli della violenza, uno schema seriale o ciclico, come se fosse il risultato di una psicopatologia. Il ritorno di Royce proprio al momento giusto confermava la teoria seriale, e a sua volta la teoria seriale coinvolgeva Royce, che stava tornando proprio alla scadenza di un altro ciclo.

No. Non era solo psicologia da quattro soldi. Era una logica da quattro soldi, una tautologia: il teorema A è dimostrato dal teorema B, che è dimostrato dal teorema A.

No, assolutamente. L'istinto gli suggeriva tutt'altro.

Paul pensò di prendere un paio di aspirine. Aveva bisogno di dormire, ma i pensieri si ingigantivano e lo tormentavano e non se ne volevano andare. Una forma grave di acatisia. Forse per via di tutto il caffè bevuto in quei giorni. Lo rendeva nervoso. Doveva fare uno sforzo fisico, però era troppo stanco, era quasi mezzanotte. Girò in tondo per il soggiorno, sciogliendo le spalle, cercando di allentare la tensione.

Perché non riusciva ad accettare la teoria di Mo sul movente di Royce, benché fosse suffragata da prove apparenti? Perché l'istinto gli diceva in modo chiaro che la radice di tutto stava in un disturbo della personalità. Gli Hoffmann erano troppo ricchi e troppo complicati per prendersi la briga di farsi coinvolgere in una storia del genere per ragioni puramente materiali. Erano esperti di giochi mentali, come guerre di logoramento e sotterfugi che solo i membri di una stessa famiglia sono capaci di intraprendere. Qualunque cosa o qualunque persona fosse coinvolta in quel gioco, la chiave andava cercata nella psicologia dei giocatori.

E come entrava Erik III nell'equazione? C'entrava poi davvero? Era morto, come dichiarato ufficialmente dalla legge, e come credeva Mo, oppure era... Dove? *Fuori, nei boschi? Trasformato in un selvaggio, che viveva come l'Uomo di Cuoio, incredibilmente forte, profondamente arrabbiato, frustrato, pieno di sofferenze rabbiose come il vento che soffiava in quel momento, incline alla violenza esplosiva. All'HHK/HHD. Alla scadenza*

del ciclo, calava sulla villa come un orso affamato dal lungo inverno, a distruggere e squarciare. Al pensiero, gli si rizzarono i peli del collo. Avrebbe spiegato molte cose... l'interesse di Vivien per la neurologia, il suo desiderio di coinvolgere Paul, la sua curiosità nei confronti di Mark, il fatto che si fosse messa in contatto con Stropes. La sua volontà di restare in quella casa anno dopo anno. Sì, e il rifiuto di coinvolgere la polizia: sempre cercando di proteggere il suo amato ma demente primogenito.

Poi c'era Ben. Il mistero del suicidio di Ben era legato a tutto ciò? Che Royce avesse ucciso Ben... era a quello che Royce stesso aveva alluso? Improbabile: Royce era troppo furbo per lasciarsi sfuggire un'ammissione del genere. Più probabile che fosse soltanto un altro esempio del suo sadismo, risvegliatosi quando si era reso conto che le informazioni in suo possesso colpivano un punto debole di Paul. Oppure aveva voluto metterlo al corrente della relazione fra Vivien e Ben per mettere Paul contro la zia.

D'un tratto troppo stanco per stare in piedi, tornò in camera, si sedette di nuovo sul letto ad ascoltare il rumore del vento fra gli alberi, i mille scricchiolii e gemiti della casa che si assestava impercettibilmente sotto la pressione dell'aria in movimento.

Per quanto riguardava la questione della violenza emozionale contrapposta a quella strumentale, i danni arrecati a Highwood erano la conseguenza di esplosioni periodiche di una forma di violenza psicotica o il piano studiato nei minimi dettagli da qualcuno che voleva la casa o qualcosa in essa contenuto? La domanda non era così semplice. In un lampo di lucidità, si rese conto che esisteva un precedente dove le due forme di violenza si sovrapponevano. Ne aveva appena parlato con il dottor Stropes: l'enigma dei guerrieri. Lo stesso problema si riproponeva a Highwood. I guerrieri potevano programmarsi per una battaglia, sapevano in anticipo come avrebbero reagito, potevano volontariamente entrare nello stato di assassini ipercinetici, iperdinamici. Indossavano le loro pelli di animali, lanciavano sguardi folli attraverso le fessure di un teschio d'orso, e riducevano chiunque opponesse loro resistenza in un groviglio di budella e ossa rotte.

Sì. E da questo si potevano trarre molte deduzioni. Con la fantasia, immaginò le varie possibilità e le analizzò una a una. Seguì il divagare dei suoi pensieri finché d'un tratto si riscosse, consapevole di essere sul punto di addormentarsi, di avere varcato il vago confine fra la riflessione e il sogno.

Si alzò e tornò al telefono, digitando impacciato il numero della fattoria, e ancora una volta trovò la linea occupata. Forse le linee erano sovraccari-

che, pensò, e all'improvviso si rese conto di essere rimasto all'ascolto del segnale per un buon minuto o forse più. Era troppo stanco per restare ancora alzato. Avrebbe chiamato l'indomani appena sveglio per dire a Lia di non venire. Sarebbe stato comunque meglio così. Riposato, avrebbe saputo anche spiegarsi meglio.

Tornato in camera, spense le luci e appoggiandosi al cuscino si sentì trascinare irresistibilmente verso il basso dal proprio peso. *6 agosto*, pensò, *19 settembre*, *2 novembre.* Sì. Fu avvolto da una calda oscurità che gli divorò la mente, cancellando il turbinio di riflessioni.

Il suo ultimo pensiero ruotava intorno alle ferrovie. Come si chiamava? Priscilla vattelapesca. *I binari del treno. Investita da un treno. Un'altra delle chiavi. Poi si addormentò.*

65

Mo controllò il cancello e lo trovò chiuso a chiave. Tornò alla macchina, la parcheggiò a lato del viale d'accesso e iniziò a salire fino alla casa. Nella notte si era alzato il vento e per un po' era caduto nevischio, ma la temperatura era risalita e la pioggia cessata da poco aveva lasciato il terreno bagnato. Era solo un'altra orribile giornata fredda e grigia. Le previsioni del tempo avevano accennato a una prima tempesta invernale che avrebbe colpito il New England, ma si era già quasi del tutto placata prima di raggiungere quella zona. Tipico di questi anni, pensò cupo, che persino per le previsioni meteorologiche si ricorresse a titoli sensazionalistici. Una società con i sensi ottenebrati poteva essere raggiunta solo da casi limite.

Sentì contro il petto la leggera pressione della fotografia che si era infilato nella tasca interna della giacca prima di andarsene, quella che avrebbe mostrato a Vivien. Tornato a casa dall'ultimo incontro con Paul, aveva scoperto che, nonostante tutte le questioni pressanti di Highwood, continuava a pensare al bizzarro orecchino con piuma e teschio che Paul aveva trovato tra i detriti e lasciato sul tavolo del fumoir. Tutte le volte che l'aveva visto l'orecchino aveva suscitato in lui un senso di turbamento.

La sera prima, sul punto di addormentarsi, gli era ritornato in mente quel ricordo che lo aveva tormentato sfuggendogli per quasi una settimana e di colpo si era tirato su, aveva acceso le luci ed era andato a prendere gli incartamenti che si era portato a casa. Non Essie, non Richard, non Steve... dando una scorsa alle foto allegate alle pratiche, aveva trovato il ritratto scolastico di Dub Gilmore, scomparso in settembre insieme con Steve Ru-

bio. Un ragazzo dalla faccia insignificante, naso piccolo, capelli castani, con un taglio solo vagamente punk. E all'orecchio, un orecchino piccolo ma bizzarro. Un teschio d'argento e una piumetta vivace, come quella di un uccello tropicale.

Dopo, non era più riuscito a dormire. *Signora Hoffmann, voglio mostrarle qualcosa*, provò fra sé. *Suo nipote ha trovato quest'orecchino in casa. Questa è la foto di un ragazzo che sto cercando. Stesso orecchino, giusto? O il ragazzo l'ha preso dalla villa o ha lasciato qui il suo. In entrambi i casi, è stato qui. Voglio sapere dove si trova ora. Devo entrare qui con la scientifica.* Se lei non avesse ceduto, sarebbe andato dal giudice per farsi dare un mandato sulla base dell'orecchino. Punto.

Avrebbe dovuto sentirsi eccitato per la scoperta, ringraziare la buona sorte, invece provava solo una strana rassegnazione, molto simile alla sensazione che si prova quando si va ad arrestare qualcuno di potenzialmente pericoloso o quando si fa un pedinamento a rischio, ma con una punta di malinconia in più. Era per via delle donne, decise. Di Lia. Nelle ultime settimane, aveva vissuto con Lia nei suoi pensieri e nel suo cuore. Era stata come il sole che sorge in una giornata limpida e perfetta. Ora che sapeva che lei non avrebbe fatto mai parte della sua vita, gli orizzonti sembravano spogli e desolati. Avrebbe dovuto impegnarsi di più per conoscere altre donne - girando per bar, iscrivendosi a qualche club, o altro. Ma era una prospettiva deprimente. Avanzò, arrabbiato con se stesso per il fatto di sentirsi a pezzi solo perché alcune fantasie del tutto prive di fondamento, nient'altro che stupide allucinazioni, non si erano materializzate.

Una cosa era chiara. Era ora di concludere quella faccenda e andare avanti, di cominciare a dimenticare.

Mo alzò il collo della giacca a vento per ripararsi dal freddo. Forse Paul non si era scordato di lasciare il cancello aperto, ma temendo qualche visita inaspettata lo aveva richiuso a chiave. Forse, il discorso di Mo su un'imminente replica della violenza lo aveva messo in allarme. Meglio così.

Arrivò in cima al viale e scoprì che la macchina di Paul non c'era. Dunque, Paul era in ritardo. Fantastico. Fece un timido tentativo con la porta del fumoir e la trovò chiusa, come previsto... non aveva altra scelta che stare fuori a congelare fino all'arrivo di Paul o ridiscendere il viale e andare ad aspettare in macchina. La fortuna non sembrava sorridergli.

Per ammazzare il tempo e cercare di scaldarsi, fece il giro della casa, facendosi un'idea delle vie d'accesso, dei nascondigli, delle varie vedute. I

boschi erano un groviglio fitto, persino senza le foglie: rampicanti simili a corde grosse come un polso appese a grandi querce, punti frastagliati di sporgenze granitiche, un groviglio di alberi e rami caduti. Un buon posto per uccidere. Nessuno l'avrebbe mai scoperto.

Mo si trovò sul retro della casa, vicino alla porta di servizio. Provò a girare il pomello e con sua sorpresa scoprì che quella porta non era chiusa a chiave. Stanco com'era, Paul si dimenticava le cose. Tuttavia, era contento di poter entrare. Si fece strada verso il salone e il fumoir, dove accese la caldaia a kerosene seguendo le istruzioni.

Un'altra ragione per sentirsi depresso, nonostante l'imminente risoluzione del caso, era che la sua conclusione non lo soddisfaceva del tutto. Certo, forse avrebbe incastrato Rizal e Royce e, dopo mesi o anni di pratiche e processi, forse, impresa quasi impossibile, sarebbe riuscito a ottenere una condanna. Ma una parte di lui desiderava una soluzione più sicura, più decisiva ed efficace. Fare in modo che quegli stronzi di Rizal e Royce o chiunque altro fosse implicato in questa storia uscissero allo scoperto, prenderli in flagrante, farli saltare. Qualcuno doveva pagare per quello che era successo a Richard Mason, a Heather, e a chissà quanti altri.

D'altra parte, non si poteva sempre sparare alla gente. Era una cosa difficile da spiegare. Inoltre, se avevano già ucciso per realizzare il loro piano, senza dubbio avrebbero cercato di uccidere anche lui. Era sempre quanto meno sgradevole quando qualcuno cercava di ucciderti.

Mo ascoltò la casa silenziosa, scaldandosi la schiena contro il calorifero, tenendo in mano l'orecchino e confrontandolo con la fotografia di Dub. Nessun errore: era lo stesso orecchino oppure uno identico.

Dov'era Paul? Era già in ritardo di mezz'ora per il loro appuntamento. Avrebbe dovuto essere ansioso di finire il lavoro prima dell'arrivo della zia. A ogni modo, non sembrava tipo da far aspettare la gente.

Mo mise via la foto, camminò in tondo sul tappeto. La stanza adesso si stava riscaldando. Immaginò Lia seduta sulla poltrona dallo schienale alto, una gamba sopra il bracciolo, il fascio di luce che le illuminava viso e capelli. Ricordando la gioia che gli procurava la sua vicinanza, i sentimenti che gli ispirava, all'improvviso si sentì solo, svuotato. Avrebbe mai ritrovato quel calore, quell'intimità? E se non fosse più successo? Le persone venivano sviate, non c'era niente da fare, i binari della vita di un uomo potevano andare in una sola direzione e tu non lo sapevi, finché un bel giorno non ti svegliavi e scoprivi che avevi passato la trentina, eri divorziato, e tuttora in cerca della donna che faceva per te. E senza rendertene conto, ti

svegliavi e scoprivi di essere sulla quarantina o sulla cinquantina. E vivevi in stanze d'albergo. Portavi giacche dal gomito liso, cenavi nei bar-hamburger e uova e alcol in quantità. Non avresti riconosciuto la persona giusta neanche se ci andavi a sbattere contro e nemmeno lei ti avrebbe riconosciuto. Succedeva a un sacco di poliziotti in carriera.

Il pensiero lo lasciò senza fiato per un istante. Fu sopraffatto dalla consueta sensazione di stanchezza e si pentì di non avere fatto colazione.

Il suono che arrivò dall'estremità opposta della casa giunse inatteso, tuttavia aveva un che di stranamente familiare. Un tonfo pesante, una porta che sbatteva e, come se un gruppo di ragazzi stesse scappando via, il rumore di tanti piccoli passi. Non poteva essere Paul, perché avrebbe visto l'auto di Mo e sarebbe entrato dalla porta del fumoir o lo avrebbe chiamato, appena entrato.

Il cuore gli batté più forte e avvertì la presenza della pistola contro le costole, calda, pesante, insistente. Dopo avere ben riflettuto, la impugnò. Resta concentrato, ricordò a se stesso. *Non c'è fretta. Sta' calmo. Hai tutto il tempo.* Sentì affiorare la vecchia paura del riflesso letale che viveva dentro di lui e rendeva l'arma che stringeva nella mano un'estensione perfetta della sua volontà.

Socchiuse la porta del fumoir e rimase in ascolto. Nel salone, il rumore era più forte e adesso ne udì un altro che non riuscì a identificare. *Scc sccka scc sccka*, come se qualcuno segasse del legno o marciasse in fila, solo molto più in fretta. C'era una nota quasi metallica in quel suono, come quando suo padre affilava il coltello per tagliare l'arrosto, arrotando prima la lama in un senso e poi nell'altro. Solo che questo era di una rapidità fulminea.

Con un solo movimento, Mo spalancò la porta ed entrò nella stanza a gambe larghe, gomiti piegati, la pistola puntata al soffitto. Adesso il rumore dei passi era più forte, più pesante. Il pavimento sembrava vibrare leggermente. E l'altro rumore si avvicinava.

La luce si spostò sul vano della porta della sala da pranzo, qualcuno per un momento oscurò la luce che proveniva dalle finestre della cucina. *Trattieniti, rimanda, sii prudente,* si ingiunse Mo. *Rimani in te, mantieni il controllo, non cedere ai riflessi, non fare errori.* L'impugnatura della pistola era bagnata del sudore delle sue mani.

Poi dalla porta qualcuno avanzò nella stanza, più in fretta di quanto Mo avrebbe ritenuto possibile. Per un istante, soffocò l'impulso di sparare, ordinando alla mano di aspettare, e subito si rese conto di avere commesso

un errore, di avere perso la sua unica possibilità, perché adesso la creatura inverosimile che si muoveva nel salone, troppo veloce per poter essere inseguita, stava puntando contro di lui. Mo sparò e sparò di nuovo, consapevole della propria lentezza, del fatto di essere in ritardo e di non avere alcuna possibilità di farcela.

Fece per scansarsi di lato, ma poi sentì il primo tremendo impatto e allora, senza alcuna transizione, si ritrovò a guardare dalla parte sbagliata, un angolo del soffitto, quando solo un istante prima stava guardando dalla parte opposta della stanza. Provò una sensazione simile al dolore, ma smisurata, diffusa in tutto il corpo, troppo intensa per essere percepita davvero. Poi, come in seguito a un terremoto, gli si spostò di nuovo la visuale e si ritrovò a guardare la stanza a livello del pavimento, e tutto intorno a lui si sentiva quel *sccc-scccka.* Nel suo campo visivo comparvero un paio di piedi danzanti e il suono si spostò oltre. *Piedi nudi.* Quella vista gli parve particolarmente orribile e terrificante.

Dunque è a questo che portava la mia pista, pensò con aria sognante. Gli procurava una grande tristezza. Ma anche un certo sollievo. *Stai sempre morendo, in ogni istante della tua vita, solo che non te ne rendi conto.* Era bello lasciarsi andare e abbandonare la lotta. Avrebbe voluto avere vicino Lia, guardare di sfuggita ancora una volta tanta bellezza, poi si rese conto che presto sarebbe tornata e sarebbe stata uccisa anche lei, a meno che Paul non potesse fare qualcosa. Forse Paul lo aveva capito ormai e sapeva che cosa fare. Non che ci fosse molto da fare. D'un tratto desiderò che sua madre fosse lì, non la vecchietta rinsecchita con i capelli bianchi che era diventata, ma la donna che era stata molto tempo prima. Sentì che sulle labbra gli si formava il suo nome. Mamma. Ma non ne uscì alcun suono.

Ironia della sorte. Prima ti lasci andare, ti comporti da automa e ti fai fottere. Così impari a trattenerti e la volta successiva che ti capita, ti trattieni prima di agire e ti fai fottere ancora meglio. Era quasi divertente. Avrebbe voluto raccontarlo a Paul.

C'era un che di triste e strano nel suo campo visivo e fece un immenso sforzo per concentrarvisi. Una forma familiare, due forme, ma diverse da come le avesse mai viste. Dopo un attimo, si rese conto che quelle forme erano le sue gambe, o meglio era la parte inferiore del suo corpo che giaceva sul pavimento con le gambe ancora nei pantaloni e ancora unite al fianco, un piede con una scarpa e l'altro senza, come nella filastrocca *My Son John*, solo che le gambe erano troppo lontane e c'era una larga scia, bianca e rossa e viscosa che partiva dalla cintola e arrivava al punto dove

si trovava lui. *Ci sono cinque cose peggiori della morte*, pensò. *Solo cinque, Heather?* Poi pensò: *No, non c'è niente di peggio.* Era un modo buffo di vedere le proprie gambe, la metà inferiore di sé, e non era appropriato che alla fine lui fosse stato fatto in due parti del tutto separate? Paul ne avrebbe apprezzato l'ironia, Paul sarebbe rimasto sorpreso di tutta la faccenda ed era triste perché le gambe erano così penosamente goffe e immobili.

Le guardò come se fossero vecchie amiche di cui avrebbe sentito terribilmente la mancanza, poi scomparvero insieme con tutto il resto.

66

Paul si destò bruscamente dal sogno e si ritrovò seduto e ansante. Batté le palpebre contro la luce troppo forte di metà mattina ricordando vagamente di essersi già svegliato prima. Restò fermo un momento sulla sponda del letto a raccogliere l'energia necessaria per affrontare la giornata. Aveva cominciato a riflettere su Highwood mentre esaminava attentamente la fibbia del cinturino del suo orologio, voltandola verso la luce del sole, affascinato. Era di nuovo in uno stato di trance, ma questa volta più profonda. Proprio come da ragazzo.

Quell'immagine indimenticabile gli era rimasta nell'occhio della mente.

L'alberello fremente, le forme rosa che si muovevano, il rumore della sega che gli riempiva le orecchie. Lasciava cadere il tovagliolo con dentro la merendina, si voltava per andarsene, e inciampava in qualcosa nel sentiero. Si guardava alle spalle e vedeva una testa, una testa d'uomo che faceva le smorfie, che fissava stupidamente il terreno, la lingua striata di rosso troppo sporgente dalla bocca, il collo un moncone lacerato e sbrindellato, il terreno sottostante che brillava di rosso nero. Lui si alzava in piedi, scappava via, imprigionato dentro un panico bianco e vuoto: quella era una testa staccata dal corpo, rotolata per terra.

Paul sentì che gli si rivoltava lo stomaco. Non poteva essere un ricordo reale. Era un sogno ispirato dall'ansia, un sogno da stanchezza. Qualunque psicologo gli avrebbe detto la stessa cosa: "inciampare nella propria testa" simboleggiava perfettamente il dilemma di tutta la sua vita. Per tutta la vita era inciampato nella propria testa. L'insorgere dei primi problemi neurologici, poi la Tourette. Inciampava nella sua mente fottuta, nel suo intelletto, prevedendo ogni movimento, spogliando di ogni gioia e di ogni spontaneità tutto quello che faceva. Sgobbando con il suo cervello impigrito, saturo

di aloperidolo.

Ma forse non era tutto. L'immagine era troppo vivida, troppo dettagliata: lingua tesa striata di sangue, occhi opachi, un bagliore bianco di articolazioni della colonna vertebrale...

Si svegliò del tutto, sentendo nascere all'improvviso in sé l'energia, come se gli fosse stato azionato un interruttore interno. *I binari della ferrovia. Quarantaquattro giorni.* Pensando al futuro sulla base delle due date del terzo ciclo, Mo dimenticava un particolare. Che cosa succede quando si conta alla rovescia... per calcolare un ciclo precedente? Sì, le parti sembravano collegate, lo schema prendeva forma. Sì, afferrava il senso delle convergenze di date di Mo, le morti, gli andirivieni. Il mandala di causa e d'effetto che circondava la misteriosa persona cui spettava la mossa, il pozzo di gravità segreto, la spirale di luce intorno all'invisibile buco nero. *Di chi ci si può fidare?* Sì, il sangue non mente.

Da quanto tempo era lì seduto? Guardando fuori dalla finestra vide che durante la notte c'era stata una tempesta di breve durata che aveva lasciato la terra bagnata, con qualche piccola sacca residua di nevischio. Il sole era troppo alto. Si voltò a guardare l'orologio che teneva ancora in mano: le undici e trenta. Doveva essere rimasto seduto a fissare la fibbia del cinturino, sveglio ma incosciente, per più di quattro ore.

Scese in fretta dal letto e si infilò i jeans. L'appuntamento con Mo alla villa era fissato per le dieci. Era di vitale importanza vedere Mo, informarlo di quello a cui stava andando incontro. Ma prima, Lia. Paul corse al telefono in cucina, compose il numero e, quasi aspettandosi di trovare la linea di nuovo occupata, provò un senso di sollievo sentendo il suono di libero. Poi qualcuno rispose e sentì la propria voce che diceva: «In questo momento non possiamo rispondere alla chiamata, ma se lasciate un messaggio dopo il suono degli elefanti in fuga...».

Attese con impazienza la fine del messaggio, stupito di aver vissuto una vita che lasciava spazio al banale e innocente humour ripetitivo dei messaggi delle segreterie telefoniche. «Lia, sono io» sbraitò alla fine. «Senti, sono successe delle cose. È importante che tu non venga assolutamente alla villa. Adesso non ho tempo di spiegarti, ma chiamami stasera dai Corrigan. Telefonerò a Janet e le spiegherò che dobbiamo cambiare programma.»

Sul tavolo, c'era un biglietto di Elaine.

Non arrabbiarti se abbiamo deciso di lasciarti dormire. Te lo meriti. Siamo fuori a fare spese, così avremo un sacco di cose buone per Mark.

Serviti pure dal frigorifero. Buona fortuna con la Dragonessa. Saremo di ritorno verso l'una. Se M. e L. arrivassero prima, falli accomodare.

Appallottolò il biglietto, compose il numero di Janet. «Janet, sono Paul» disse, ansante.

«Stavo per uscire. Non è un buon momento per le discussioni.»

«Nessuna discussione. Non riesco a parlare con Lia. Voglio che quando ti chiamerà o verrà a prendere Mark, tu le dica che c'è stato un cambiamento di programma. Dille di non portare Mark questo fine settimana. È molto importante.»

«Per prima cosa, non apprezzo la tua mancanza di rispetto per i programmi altrui, soprattutto quando riguardano tuo figlio, che è molto, molto ansioso di vedere suo padre, come prevedibile. Secondo, non ho intenzione di farti da segretaria personale con le tue amichette. Terzo» disse in tono soddisfatto, «sei arrivato troppo tardi. Se ne sono andati più di tre ore fa.»

Paul non riuscì a emettere neppure un suono.

«Lia ha detto che non riusciva a mettersi in contatto con te. Ha detto che ha cercato di chiamarti stamattina, ma non ha avuto risposta. Pensavo che ti avesse lasciato un messaggio.»

Solo allora, Paul notò la luce lampeggiante sulla segreteria telefonica. Senza dubbio aveva chiamato prima Highwood, poi dai Corrigan, dove aveva lasciato il messaggio. Dempsey e Elaine dovevano essere già usciti e lui era in trance. «Sono partiti?» chiese con voce roca.

«È venuta a prenderlo alle nove.» Janet fece una pausa e l'insofferenza nel suo tono di voce si tramutò in sospetto. «Che cosa è successo, Paul?»

Attento a Janet. Doveva evitare di dire cose che avrebbe potuto usare contro di lui in futuro. Era già convinta che lui fosse una persona instabile e stravagante, non doveva rafforzare la sua opinione.

Cercò di calmarsi, di modulare la voce. «Niente di cui preoccuparsi. Janet, puoi farmi un favore? Se per caso oggi sentissi Lia o Mark, mentre sono per strada, per favore di che vadano diritti dai Corrigan. Lo farai?»

Come aveva sperato, la richiesta suscitò di nuovo la sua ostilità, che ebbe la meglio sul sospetto. Acconsentì in modo brusco.

Paul riavvolse il nastro della segreteria telefonica e ascoltò la voce di Lia. «Salve a tutti! Paul, se mi senti, ho cercato di chiamarti a Highwood, ma senza fortuna. Qui va tutto bene. Sono stata fortunata e ho finito le mie commissioni ieri, così oggi partiremo presto. Mi manchi terribilmente e non vedo l'ora di raggiungerti con Mark. Aspettaci verso mezzogiorno o al più tardi nel primo pomeriggio. Dempsey e Elaine, passeremo dalla villa

per vedere Paul, voglio che Mark veda il lavoro stupendo che ha fatto suo padre, perciò saremo da voi più tardi nel pomeriggio. A presto!»

La mente svuotata, Paul si infilò gli stivali e il piumino, poi spalancò la porta. Fuori, l'aria era gelida. Il forte vento della notte aveva ricoperto la MG di foglie di quercia bagnate, tanto che sembrava fosse stata lì ferma nel viale per anni. Paul pulì il parabrezza, poi si mise al volante. Con suo grande sollievo, l'auto si mise subito in moto. Lasciò scaldare il motore per qualche secondo e partì.

Il sollievo durò soltanto fino alla prima curva del viale di Dempsey, dove il motore scoppiettò e si spense. Tentò di rimettere in moto solo per due volte, per non scaricare la batteria. Calotta dello spinterogeno, pensò. L'importante adesso era di evitare il peggio. L'umidità doveva essere penetrata nel motore, condensandosi nella calotta. Non doveva essere un problema difficile da risolvere.

Corse in casa e strappò alcuni fogli di carta dal rotolo che c'era in cucina. Uscendo prese un cacciavite dal banco, poi tornò di corsa alla macchina. Aprì il cofano, asciugò i fili delle candele e tolse la calotta. Non sembrava messa male, ma non si poteva mai dire. L'asciugò con cura e la riavvitò, poi fece un normale controllo del circuito elettrico, asciugando via via l'umidità. La bobina è a posto, disse fra sé verificando ogni parte per mantenere il controllo. *Le candele sono a posto. Il filo del condensatore è a posto. Non devo farmi prendere dal panico. Potrebbe non succedere oggi. Ti prego, Dio. Mo è già là... ad aspettare Vivien, per proteggere tutti noi. Può darsi che Lia e Mark non siano ancora arrivati, forse si sono fermati da qualche parte per pranzo. Il filo di messa a terra è a posto. Mo è un tiratore eccezionale. I morsetti della batteria sono a posto.*

Terminato il controllo, entrò in macchina e mise in moto. Il motorino si avviò fiaccamente. Niente combustione.

Rifece l'elenco delle varie possibilità, cercando di tenere a bada la tensione crescente. Il carburante c'era. Non era abbastanza freddo perché l'alimentazione si ghiacciasse. Non c'erano luci accese sul cruscotto che rivelassero qualcosa. Tornò al portabagagli, trovò il kit di attrezzi e ritornò allo scomparto del motore, dove ricominciò i controlli. Le dita intirizzite dall'aria fredda, armeggiò con il cacciavite e lasciò cadere una vite nella ghiaia bagnata del viale. *Il bagagliaio, il cofano, il mio culo. Fottuti britannici.*

I fusibili sembravano in ordine, ma li sostituì comunque con quelli che aveva di riserva nel portaoggetti. Provò ogni giuntura e trovò il circuito intatto. Quando ebbe finito, risalì e girò la chiave. La macchina non ne vole-

va sapere di partire.

Pulì le puntine con un pezzo di tela smeriglio. Al terzo tentativo fallito, si rese conto che aveva le dita troppo rigide per lavorare bene e rientrò in casa.

Era mezzogiorno e un quarto. Si sfregò le dita per cercare di riattivare la circolazione. Per cercare di pensare.

Scrisse un biglietto per Lia e lo attaccò alla porta d'ingresso: *Lia, entra, ti prego, e chiamami alla villa. NON venire a Highwood oggi. Ti spiegherò dopo.* Nell'eventualità remota che passasse prima da qui. Si pentì di averle dato la chiave del cancello.

Poi andò in garage. I Corrigan avevano due macchine. La Buick di Dempsey e una piccola Toyota. Come aveva previsto, la vecchia Buick era lì, grigia e solida come un mezzo militare. Decise di darsi alla ricerca della chiave per cinque minuti, se non avesse avuto fortuna l'avrebbe fatta partire unendo i fili.

Frugò nell'abitacolo. Niente chiave nel portacenere o sopra lo specchietto retrovisore o sotto il tappetino. Infilò una mano sotto il sedile, poi uscì e controllò in garage, cercando chiodi, ganci o pratici nascondigli. La chiave non c'era. Si accorse che stava buttando tutto per aria, cominciava a perdere il controllo.

Rientrò in casa e iniziò a frugare in cucina: ganci, cassetti, angolini. Chiavi di casa, chiavi di lucchetto. Possibile che Dempsey non avesse un mazzo di chiavi di scorta? Lo aveva portato con sé andandosene? Dove avrebbe potuto tenere una chiave di scorta?

Trovò un pesante mazzo di chiavi sul cassettone nella camera matrimoniale dei Corrigan, e dal mazzo sporgeva la lunga chiave della Buick. Corse di nuovo fuori fino al garage, si ricordò di una cosa, tornò alla MG. Ancora un piccolo dettaglio. Aprì il vano portaoggetti ed estrasse la scatola che conteneva la .38 di Ted, che aveva sempre tenuto lì perché non finisse nelle mani di qualche ragazzo che avesse fatto irruzione nella villa.

Aprì la pistola come gli aveva mostrato Lia, acquisendo subito dimestichezza con l'oggetto. Liberò il cilindro e lo fece ruotare verso sinistra, verificò che fosse vuoto, poi lo rimise a posto. Con il pollice, fece scivolare più volte avanti e indietro il pulsante zigrinato della sicura e tirò il grilletto. La pistola puzzava di olio, l'odore di un ingranaggio ben lubrificato. Era pesante e fredda al tatto, le impugnature di plastica aderivano perfettamente alla sua mano, ogni dettaglio carico di una logica mortale.

Solo un attrezzo, pensò Paul. Solo un attrezzo manuale ben fatto come

tanti altri che maneggiava. Se necessario, avrebbe saputo usarla.

La Buick si avviò con gran rumore e una nuvola di fumo azzurro. *Non era ancora l'una. Probabile che non fossero ancora arrivati. Io sarò lì fra dieci minuti. Forse Mo sta ancora aspettando. Andrà tutto bene.* Al pensiero di Mo con i suoi occhi guardinghi, la sua compostezza e la sua competenza, il suo revolver, provò un moto di gratitudine, di affetto. *Quando tutto questo sarà finito,* pensò, *resteremo amici.*

Inserì la marcia e uscì sgommando dal garage, ma si rese conto che non avrebbe potuto girare intorno alla MG. Il viale era rialzato, con un abbassamento sulla destra, troppo stretto per il passaggio di due macchine. *Al diavolo.* D'un tratto, sentì di odiare la piccola auto rossa e senza rallentare spinse il paraurti della Buick contro l'MG. La Buick traballò, l'MG fece un balzo in avanti. Non era un bello spettacolo; vide il coperchio del baule che si accartocciava. L'MG ruzzolò per qualche metro e lui continuò a sospingerla mentre sbandava a destra e sinistra e alla fine cadeva oltre il viale. Sobbalzò giù per il terrapieno per andarsi a fermare contro un gruppo di alberelli. Le cime si agitarono e all'improvviso Paul rivide l'immagine del ricordo, l'alberello torturato che fremeva, la raccapricciante testa sul terreno. Uscì dal viale e guidò a tutta velocità verso la villa.

La prima cosa che vide fu la Chevy di Mo, accostata al margine del passo carraio. Il cancello era aperto, le impronte dei pneumatici si vedevano a malapena sul terreno bagnato di pioggia. Mo doveva essere arrivato alle dieci, aveva trovato il cancello chiuso a chiave ed era salito a piedi. Era riuscito in qualche modo a entrare e aveva aspettato Paul, deciso a incontrarsi con Vivien quel giorno. Poi dovevano essere arrivati Lia e Mark, probabilmente solo pochi minuti prima, avevano aperto il cancello e imboccato il viale. Paul scalò la marcia e affrontò la tortuosa salita.

Giunto in cima, si meravigliò di trovare solo il furgone dei tecnici della caldaia e accostò all'estremità della terrazza. *Ma certo.* Si era dimenticato di avere dato le chiavi anche agli operai della Becker che sarebbero venuti quel giorno. Come mai non si sentiva più tranquillo? Parcheggiò dietro il furgone e scese dalla Buick portando con sé la scatola della pistola, salì le scale di corsa, armeggiò con il mazzo di chiavi che portava alla cintura finché non trovò quella del fumoir. Dalla finestra, vide la stanza ordinata, le pile di scatoloni contro la parete. Lia e Mark non erano arrivati, avrebbe dovuto sentirsi sollevato, calmo, invece aveva i nervi a fior di pelle. *Acatisia.* Bussò alla porta, aspettandosi che venisse ad aprire Mo, ma non venne

nessuno.

Aprì con la chiave, entrò. La sua prima impressione fu che la stanza fosse riscaldata, come se qualcuno avesse acceso la stufa molto tempo prima; senza dubbio Mo. La seconda fu che c'era un odore strano, c'era nell'aria qualcosa di lievemente dolciastro, a cui non riusciva a dare un nome finché non ricordò l'ultima volta che lo aveva sentito, solo pochi giorni prima. Era stato quando Mo si pavoneggiava davanti a Lia, dando una dimostrazione dell'efficacia dei proiettili deflagranti. Odore di polvere da sparo. E nella casa c'era il più assoluto silenzio, tranne che per il debole fischio dell'aria di tiraggio della caldaia. Si sarebbero dovuti sentire i rumori attutiti di operai al lavoro nel seminterrato, il brusio di voci che conversavano. Qualcosa non andava.

All'improvviso si sentì male, tremava tutto per l'ansia. *Lia, Mark. Potevano arrivare da un momento all'altro.* Lasciando la porta aperta, mise la scatola sul tavolo vicino alle foto e ne estrasse la pistola. *Caricala con quelli deflagranti.* Mentre infilava sei brutti proiettili grigi nel caricatore, diede un'occhiata alle foto sparse sul tavolo: Vivien e i due bambini. Royce in una foto dei tempi delle medie. Ben che alzava lo sguardo dal libro che leggeva. Aster e Vivien, sorridenti, in abiti estivi, che bevevano Martini. Dempsey, il piccolo Paulie e Kay che sventolavano minuscole bandiere americane. Vivien in piedi con un gruppo di filippini dall'aria seria e i vestiti impeccabili.

Adesso era tutto diverso. Il passato non c'era più. Tutto era stato regolato da una grande forza misteriosa, tutte quelle vite erano state governate da qualcosa di cui erano all'oscuro. Nessuno avrebbe potuto immaginare con chi avevano a che fare. Eccetto uno di loro, il feroce guerriero.

Finalmente è arrivato il momento di affrontarlo. Vai fino in fondo. Paul chiuse il cilindro della .38 e tolse la sicura.

La porta del salone era leggermente socchiusa. Non vide Mo finché non entrò in quel grande spazio attraversato da una corrente fredda. La vista gli provocò una tale stretta allo stomaco che gli tolse il respiro. Mo era stato squarciato in due all'altezza della vita. La metà superiore, le larghe spalle e il torace e le braccia, giaceva sul fianco destro, sostenuta dalle braccia protese in avanti. A pochi centimetri di distanza, c'era la metà inferiore, le gambe disposte come se stessero correndo, collegate all'addome solo da un cordone di viscere aggrovigliate. Il pavimento era rossonero di sangue viscoso e denso. Lì dentro c'era un altro odore, odore di carne e merda. Il bel vestito di Mo era inzuppato di sangue. La testa era inclinata in modo da

appoggiare contro il pavimento, la faccia fissava le gambe lontane, le palpebre semiabbassate, una faccia innocente e pensosa che Mo non gli aveva mai mostrato.

Soffocò il conato di vomito, esaminò la stanza. Il guerriero era di certo entrato dalla porta della cucina, che era spalancata sui boschi, e aveva strappato un pezzo di stipite della porta che divideva il salone dalla sala da pranzo. Schegge di rovere e frammenti di intonaco erano volati all'interno, sparpagliandosi sul pavimento che lui aveva pulito solo due giorni prima. Inutile chiedersi che fine avessero fatto Becker e i suoi.

Il cuore gli batteva così forte in petto che il suo corpo tremava a ogni battito. Sentiva il sudore ricoprirgli la pelle. Doveva allontanarsi dall'odore di Mo, Mo era stato ridotto a un mucchio di avanzi di macelleria.

Individuò una specie di pista, una scia di macerie che indicavano il percorso della violenza. Sulle scale che portavano alla balconata, molti dei montanti della balaustrata, in solido legno di quercia, erano stati estirpati dalla sovrastruttura e giacevano sparsi fra i mucchi da lui messi in ordine. Le colonne con il fiore cruciforme a pigna sembravano birilli da bowling buttati qua e là con una forza sovrumana. La balaustrata era a pezzi, disseminata ovunque come paglia.

Fu in quel momento che si rese vagamente conto di trovarsi a un bivio. Poteva correre fuori dalla casa, scendere giù per il viale, fermare Lia e Mark, andare via, chiamare la polizia. Ma non sarebbe servito. Se lui non fosse rimasto, la storia non sarebbe mai finita. *Il sangue non mente.* Era una faccenda di famiglia, no? A ogni modo, una parte di lui aveva già fatto una scelta diversa. Come se a guidarlo fossero i suoi piedi, silenzioso cominciò a salire le scale.

Sentì il rumore solo quando ebbe raggiunto il pianerottolo, un suono ritmico e sommesso che prima era stato coperto dal martellare del suo cuore e dal sibilo del sangue nelle orecchie. Un suono regolare, acuto, quasi metallico, che riecheggiava nella grande stanza. Voltò la testa, cercando di individuare la fonte. Sembrava che una sciabola venisse fatta scivolare dentro e fuori dal suo fodero, ma in fretta, più in fretta di così.

Paul si girò e si accovacciò sul pianerottolo, le spalle alla parete, di fronte alle scale. Da lì poteva controllare tutto il piano di sopra e la maggior parte del piano di sotto, solo un lato del salone restava fuori dal suo campo visivo. Se aveva visto giusto sulla durata del ciclo, non avrebbe potuto trovare posizione più vantaggiosa. Sotto, dalla parte opposta della stanza, i resti di Mo giacevano in una pozza di sangue.

Il *scc sccka* s'intensificò, poi si affievolì, poi aumentò di nuovo. Allora ricordò: l'episodio nei boschi, trent'anni addietro. *Sccc sccc sccka.* Levigava, segava, una lama dentro e fuori dal suo fodero. Di colpo, capì di che cosa si trattava. Glielo aveva fatto notare Stropes. Certo: per sostenere lo stato ipercinetico-iperdinamico, il metabolismo aveva bisogno del suo carburante fondamentale, l'ossigeno. Il guerriero doveva ingoiare aria come un reattore. Quel rumore era il fischio dell'aria nella gola, il suono di un'inspirazione frenetica.

Il pensiero gli riportò alla mente l'immagine di IperJack che si agitava sullo schermo del computer di Stropes e, ascoltando quel suono, visualizzando i processi necessari per produrlo, Paul all'improvviso si sentì male. Il guerriero non era più un essere umano, e non era nemmeno un animale. Era piuttosto una macchina, un motore azionato da un'esplosione biochimica prolungata, implacabile, irragionevole, inarrestabile.

Dalla zona della biblioteca al piano di sotto venne uno schianto straziante, che penetrò nell'opacità che lo avvolgeva facendo vibrare il pavimento. Dopo, per un attimo gli sembrò di non sentire più il respiro del guerriero. Scosse la testa, tendendo l'orecchio. Le orecchie erano imbottite di cotone, assordate dal rombo del flusso sanguigno.

Si accovacciò, stringendo la pistola davanti a sé nella mano destra, stabilizzando il polso con l'altra mano come aveva visto fare a Mo. Sobbalzò a un nuovo suono che perforò la sua sordità: uno stridio fievole ma intenso, come di un insetto. Mentre era teso all'ascolto, il suono si ripeté, fievole, uno squittio stridente. Lì vicino a lui.

All'improvviso capì di che cosa si trattava. Ma certo. Ogni pezzo combaciava perfettamente in uno schema preordinato, inesorabile.

Di sotto il guerriero stava di nuovo facendo rumori che scuotevano la casa, ma Paul li ignorò. Fissava affascinato la pistola nella mano destra. Era la pistola, la fonte del nuovo rumore. Mentre la osservava, stridette di nuovo. Era la presa della sua mano sull'impugnatura. Che scricchiolava appena contro l'acciaio sotto una pressione enorme. *Incredibile.* Nella sua mano, la pistola si stava deformando, urlando come un essere sofferente. *Oh, sì, il sangue non mente. Mai.*

La casa vibrò ancora e d'un tratto una scarica di detriti volò per il salone, seguita da una nuvola di polvere di gesso. Il guerriero era passato attraverso la parete della biblioteca, fuori del suo campo visivo.

I pensieri coscienti di Paul erano brevi e fugaci, uccelli in volo travolti da un turbine interiore che si alzava sempre più. Cercò di trattenersi, anche

se una parte di lui desiderava, agognava lo sfogo, ma al tempo stesso temeva la profondità che avrebbe potuto sondare. Doveva restare cosciente, concentrato, determinato, nel caso ci fosse una possibilità di salvare Lia e Mark. Se avesse dato libero sfogo alla pressione che sentiva dentro, sarebbe riuscito a riconoscerli? A fermare la malefica potenza che aveva dentro? *I soldati sottoposti agli esperimenti del servizio segreto dell'esercito si erano fatti a pezzi a vicenda.*

Si rese conto che poteva cercare di controllarsi. Dopo tutto aveva trent'anni di pratica alle spalle. *In un certo senso è solo un altro tic, un tic gigantesco, seducente, divorante, rabbioso, omicida. Posso tenerlo a bada per un po'. Grazie, Ben, accidenti a te, non avresti mai immaginato fino a che punto la lezione più difficile che mi hai insegnato avrebbe condizionato la mia vita.* Un vita intera passata a trattenermi.

Si sarebbe trasformato nel guerriero solo se avesse abbassato la guardia, se fosse stato provocato all'eccesso. Avrebbe combattuto su due fronti, la guerra contro la creatura dentro la sua testa e quella contro il mostro che si aggirava per casa. Quale dei due era il più pericoloso? Per un momento, perse quasi il controllò e provò un moto di odio per entrambi. All'improvviso, l'impugnatura della pistola si deformò nella sua mano come creta. Allentò la stretta e depose con cura la .38 a terra.

Riprese il controllo, si alzò e si avviò verso le scale. *Forza. Mettimi alla prova, cerca di farmi a pezzi. Solo che questa volta ti troverai di fronte un tuo pari. Avrai un altro guerriero di fronte.* Poi un pensiero gli venne in mente e se ne sorprese solo per un attimo, prima di capire: *è proprio questo che hai sempre voluto.*

67

Il guerriero sbucò da sotto il pianerottolo e avanzò nella stanza, simile a una macchia sfocata che lasciava una scia di impronte di piedi nudi nella polvere d'intonaco e lungo la sua traiettoria gli oggetti sembravano schizzare via, rimbalzando lontano dai suoi piedi impazziti. Una polvere bianca gli copriva il volto con strisce di rosa acceso là dove il sudore l'aveva cancellata. I vestiti erano a brandelli, erano stati i suoi movimenti stessi a lacerarli. Giunto nel centro del grande spazio, rallentò e si guardò intorno con una faccia simile a una maschera demoniaca. Saltellando, pulsante al ritmo frenetico del proprio respiro, si voltò, come se cercasse qualcosa. *Cerca me*, capì Paul.

Stropes aveva dimenticato una caratteristica dell'HHK/HHD. Il calore. Persino a quella distanza poteva sentire il calore irradiato dal guerriero, come una stufa a legna impazzita. *Una conseguenza di tutta quella ossidazione di glucosio, di tutta quell'attività metabolica*: calore corporeo. I pensieri coscienti di Paul affioravano sulla superficie del caos interiore, come una sottile crosta di ghiaccio sopra acque agitate.

«Eccomi qui» disse. Lo disse molto forte, in una singola esalazione esplosiva. Il guerriero si voltò a fronteggiarlo con uno scatto. «Eccomi, Vivien. E adesso?»

La faccia stravolta del guerriero, di sua zia Vivien, si tese in un sorriso, tanto che Paul credette che la pelle le si sarebbe lacerata. Il grosso corpo seminudo era in perenne movimento: il petto che si sollevava al ritmo del respiro, la spina dorsale si increspava, gli arti si muovevano come se lei fosse costituita di parti separate e in lotta, serpenti sotto la pelle.

Per un momento, facendo leva su tutto il controllo di cui era capace, tenne a freno l'esplosione di energie che sentiva dentro di sé. Poi fu trafitto dalla paura, i pensieri si oscurarono e la minuscola parte di sé rimasta cosciente riconobbe l'insorgere di un attacco, un attacco di HHK/HHD, che mandava tensione all'ipotalamo. Cercò di opporre resistenza, ma perse il controllo e senza riflettere stava già correndo verso di lei. Lei non si mosse fino all'ultimo secondo e poi sparì. Qualcosa lo colpì alla schiena e lui accelerò, lanciandosi a capo chino contro la parete in fondo. Nel suo campo visivo si profilò la superficie pitturata e lui esplose. Si ritrovò dall'altra parte del muro, con la metà del corpo dentro l'oscurità di uno degli sgabuzzini del piano di sotto, imbrigliato tra intonaco e assicelle. Si liberò dei detriti ingombranti e si rialzò. La struttura portante del muro sembrava una stuoia di canne, palpabile e al tempo stesso incorporea.

Si girò. Il guerriero era tornato nel centro della stanza, si agitava, in modo grottesco, l'incarnazione di tutto l'orrore del mondo. Così come terrificante era la presenza che Paul sentiva nel proprio corpo, nel cranio: come un cobra eretto, pronto a colpire, il cappuccio gonfio, inarcato e teso sopra il suo cervello. Fu sopraffatto dall'odio e dal terrore e ancora una volta si avventò su di lei. Si trovò così a girare su se stesso, sospinto contro il pavimento da un colpo che non aveva visto arrivare. La stanza tremò. Lui liberò le spalle dalle assi rotte del parquet e si rialzò.

Gli occhi iniettati di sangue di Vivien scattavano come l'otturatore di una macchina fotografica, vedendo tutto di lui in un solo attimo, valutando il suo stato metabolico in un microsecondo. Come se avesse visto la sua

resistenza interiore, il viso mostrò per un momento un velo di delusione, subito sostituita dalla rabbia. Il movimento del petto ansimante si fece più rapido, il respiro sibilante, e lei si mosse nella sua direzione. Lui balzò di lato, ma agitando le braccia Vivien lo colpì sulla guancia, rovesciandogli la testa all'indietro. Con il corpo che girava su se stesso, Paul perse di nuovo l'equilibrio, picchiando la faccia sulle assi di rovere delle scale. Il dolore improvviso, persino nel torpore provocato dalle endorfine, stimolò la sua paura crescente.

Senza riflettere, afferrò uno dei montanti caduti e glielo lanciò addosso, cinquanta chili di solida quercia, stranamente senza peso nelle sue mani. Lei lo scansò, colpì Paul con un braccio e la stanza si oscurò per poi esplodere.

Paul si rannicchiò nella polvere di intonaco e camminò carponi lungo la parete. Era quasi arrivato alla liberazione totale. Era una rabbia senza fondo, la sua, che non conosceva limiti. Doveva evitarla a tutti i costi.

Vivien si era gettata sul corpo di Mo e lo stava brutalizzando, urlando per la frustrazione e scuotendo il tronco che le cadeva a pezzi fra le mani. Lo scagliò per terra, poi si voltò verso Paul e di nuovo gli si avventò contro, falciando l'aria con le braccia e le gambe con il rumore di una spada sguainata.

Lui afferrò un altro montante e glielo scagliò addosso. Lei lo schiacciò, mandandolo in frantumi. Poi una macchia confusa avanzò nella sua direzione e Paul, pur scansandola, fu troppo lento e rotolò contro il muro mentre anche la stanza precipitava con lui. Vivien lo seguì, avventandosi su di lui con tutto il corpo e per un istante lui lo sentì duro come il ferro e bollente, l'unica cosa solida nell'irrealtà fantasmagorica in cui era immersa la casa. L'alito di Vivien puzzava, un acre odore chimico dovuto all'uscita dei gas dell'epinefrina e delle altre sostanze eccitanti presenti nel circolo ematico. Di colpo lei ruotò su se stessa e a lui parve che la casa gli cadesse addosso. Un peso incredibile, un impatto brutale, che attutì all'improvviso il caos di rumore e movimento e dolore. Il mondo si restrinse a un unico puntino di luce circondato dall'oscurità.

E poi ritornò con un'esplosione. Paul lottò per uscire dallo stato di incoscienza e si ritrovò sdraiato contro il grande camino. D'istinto, si tirò su per vedere Vivien, che pulsava in tutto il corpo come un cuore tormentato e lo guardava da tre metri di distanza. Le gambe gli cedettero e ricadde a terra, cercò di sollevarsi, cadde, aspettò.

Il respiro di Vivien rallentò sensibilmente e quella vista paradossalmente

lo terrorizzò. L'io senziente lottò per un breve istante per recuperare il controllo, la faccia che si contorceva per lo sforzo. Per un istante la macchina da guerra oppose resistenza, poi gradualmente si trasformò in una specie di caricatura di sua zia. Per la prima volta, Paul si rese conto di quello che lo aspettava: *lei aveva trent'anni di pratica di comando del suo sistema neurologico.* Era un vero guerriero, che conosceva ormai i propri fattori scatenanti, che sapeva indurre la reazione, che aveva imparato negli anni ad accenderla e a estinguerla, capace di utilizzarne gli assurdi privilegi.

Le prime parole le uscirono a scatti, poi rallentarono via via che il metabolismo tornava alla normalità. «Non te la caverai così facilmente» disse con voce stridula. «Perché l'inizio è stato davvero promettente. Avresti ucciso chiunque altro, lo sai. Ma è solo un inizio. Svegliati, Paulie! Lo sai da quanto tempo desideravo danzare con un mio pari? Uno che sapesse, che avesse un'idea di questo potere e di questa estasi? Tu ballerai con me, oppure io ti ucciderò. Non accetterò rifiuti!»

«Perché?» domandò lui con voce rauca. E voleva davvero saperlo.

Disgustata, lei soffiò, minacciosa come un gatto. «La domanda perché non viene dal tuo istinto. È un prodotto della mente, la schiuma più superficiale di un mare profondo. Il tuo vero io, tutto il tuo essere, non vuole sapere niente. Sei pieno di furore e paura e odio. Quando chiedi perché, stai mentendo. Una vecchia abitudine illusoria. Agisci secondo i tuoi veri desideri, Paulie, e avrai qualche potere. Il potere di influire sulle cose, di condizionare i risultati. Non è forse questo che vuoi davvero? Quello che vuoi in realtà è farmi del male, non è così? Farmi a pezzi, uccidermi?»

Vedendo che lui non riusciva a rispondere, Vivien sogghignò, beffarda. «Sei debole, nipote, sei flaccido, non ci sei nemmeno andato vicino. Hai ancora addosso la tua camicia di forza!» Lui si rese conto che lo stava provocando. Brancolava nel buio alla ricerca dei suoi fattori scatenanti. Tentando di convincerlo a unirsi a lei nella sua infinita e disperata ricerca di compagnia. *Balla con me.*

«È così che hai fatto con mio padre.» Paul aveva parlato senza sapere quel che diceva. «Eri con lui al Break Neck.»

La faccia di Vivien si contorse, la sofferenza lottava con l'eccitazione maniacale. «Sei un ragazzo molto perspicace, vero?»

«Lo hai ucciso tu.»

Lei si voltò. «Amavo tuo padre. Ho cercato di svegliare Ben, Paulie. Ho cercato di dargli vita. Gli avevo parlato di tutto questo, pensavo che lo volesse anche lui, credevo che fosse quello che lui voleva, lui più di chiunque

altro.»

«Così lo hai buttato giù.»

«Non voleva cedere. Ho pensato che, se la sua vita fosse stata davvero in pericolo, avremmo potuto condividere... questo.» Vivien sembrò esitare. «Non sapevo ancora dei fattori ereditari. Pensavo che tutti potessero... svegliarsi. Adesso so come stanno veramente le cose.»

Doveva esserci un modo per fermarla. Se lei era in grado di controllare la sua neurochimica, di svegliare lui, forse lui poteva fare altrettanto: svegliare la sua mente cosciente, mitigare il suo riflesso da guerriero. Farla parlare, farla pensare. Vivien era molto intelligente... la sua parte raziocinante doveva pur avere qualche potere. Forse c'era un punto debole nell'armatura del guerriero. Aveva venticinque anni meno di lei, era più pesante, più muscoloso. Avrebbe dovuto coglierla alla sprovvista, renderla inoffensiva, prima che il riflesso riprendesse il sopravvento. Il primo passo era farla parlare, ragionare.

«Hai la testa piena di stronzate» disse. «Questo è quello che ti racconti tu, ma non è la verità. Eravate lassù e Ben ti disse che fra voi due era finita, non è così? E ti è tornato comodo metterlo alla prova. Molto comodo, per te. E da allora non hai fatto che mentire a te stessa.»

Per un istante, il viso di lei tradì l'angoscia, ma poi la rabbia e l'orgoglio ebbero di nuovo la meglio. «Non hai idea di che cosa significhi essere una persona eccezionale! Essere l'unica nel suo genere in un mondo di sonnambuli, anestetizzati dalle loro menti raziocinanti. Piccoli criceti merdosi dentro una gabbia. Un mondo di fantasmi, inconsistenti come un nugolo di zanzare!» Di nuovo arrogante. Dio, pensò Paul. Ancora un passo verso la sua umanità. Verso la sua vulnerabilità.

«Sai come faccio a sapere che menti a te stessa? Perché hai tentato di fare lo stesso con Falcone, il tuo giardiniere, due anni prima di uccidere Ben. Perché quel giorno, nei boschi, ti ho visto. Inciampai in quella maledetta testa mentre tu eri occupata a farlo a fette.»

Lei lo guardò, sbalordita. «Oh, il mio favoloso nipote. Mi sono chiesta spesso se avessi visto... eri tornato così traumatizzato dalla tua passeggiata nei boschi. E non ne hai mai parlato? Sì, uscito di prigione, il toro infuriato tornò qui a sproloquiare, a minacciarmi. Un corpo davvero stupendo. I primi tempi, prima che si facesse prendere dal suo senso di colpa cattolico, era un amante straordinario. Sì, mi arrabbiai molto con lui. Molto.» Fece una smorfia, come se la sua stessa faccia non riuscisse a decidere se accigliarsi o sorridere. «Sì, uccisi il mio amante! Sì, sentivo di avere diritto

all'amore e all'affetto e al sesso, lo meritavo quanto la mia timida sorella.»

Continua a farla parlare, pensò Paul alzandosi lentamente in piedi. *Reprimi il riflesso.* «Così, quando andasti là con Ben, sapevi per esperienza diretta che non tutti potevano farlo... che non bastava una minaccia a risvegliarlo. Ci vuole una rara combinazione di caratteristiche neurologiche e anatomiche. Uno su un milione. Dovevi saperlo. Hai ucciso mio padre perché ti aveva respinto, ti sei arrabbiata, hai perso il controllo.» Dov'erano Mark e Lia? «Hai ucciso il tuo amante come una vedova nera.»

Il volto di Vivien si trasformò di nuovo in una maschera e lui si rese conto di avere commesso un errore. I suoi *fattori scatenanti.* Il petto ricominciò a pompare. Lei emise un gemito di dolore. «Non capisci? Non avevo altra scelta! Avrei perso Ben sia che scendesse da quella montagna ancora sonnambulo per tornare dalla moglie, sia che cadesse e morisse! Oh, Ben!» La bocca le si allargava via via che l'angoscia le tendeva i lineamenti del viso. «C'è un posto in tutti noi» ansimò, «dove nessuno osa andare. Dove è troppo pericoloso andare perché vi è compresso un uragano. Io ci vado, Paulie. Io vivo lì! Sì, quel giorno andai al Break Neck con tuo padre. Sì, mi pentii di quello che avevo fatto, e sì, odiavo la solitudine, dopo averlo perso. Dopo, per anni ho cercato di non desiderare tanto, di non soddisfare il desiderio. Ecco fino a che punto lo amavo. Ma chi non ha provato quello che ho provato io quando si viene respinti dalla persona amata? Verrò forse biasimata perché ho la capacità unica di agire secondo i sentimenti che ogni essere umano prova?»

Placò l'agitazione crescente e una luce scaltra apparve nei suoi occhi. «Sì, ho ucciso tuo padre. Seducendolo ho tradito tua madre. Ho ucciso il tuo amico detective. E ucciderò anche te. Di sicuro hai il diritto di odiarmi per questo. Insomma, non merito di morire? Non vuoi uccidermi?»

Sì, pensò lui, eccola. Qualche cosa di duro e compatto dentro di sé, come un pezzo di plutonio, una bomba in attesa. Eppure non riusciva a liberarla. *Sta cercando i miei fattori scatenanti, la miccia che mi farà esplodere.*

«E che altro?» stava dicendo Vivien. «Guardati. Hai avuto problemi neurologici per tutta la tua vita, non uno, ma ben due disturbi di tipo diverso. Problemi economici. Un figlio menomato da una patologia neurologica ereditata da te. Una ex moglie arrabbiata che vuole portartelo via. Non hai voglia di menare botte da orbi, di sfogare la rabbia e la frustrazione?» Era come se lei gli tenesse la testa fra le mani, sommergendolo con il suo alito chimico. «Che te ne fai di tutto quel potenziale, Paulie? Un bambino così

intelligente, un adulto così fallito. Guardati: hai trentotto anni, una mente brillante, una laurea, eppure sei stato felice di avere avuto l'opportunità di lavorare per qualche settimana a casa mia, di avere un lavoro manuale! Non ti fa rabbia?» Lo guardò attenta, più calma, scrutandolo alla ricerca degli effetti della sua provocazione. «Non lo senti crescere dentro di te?» domandò, ben sapendo che lui lo sentiva.

La colpì con tutta la forza che aveva in corpo. Prima che il suo pugno arrivasse a destinazione, i polmoni le si riempirono di aria, lei lo prese per il braccio e lo fece dondolare, scagliandolo nella stanza e poi buttandolo al centro del pavimento. Emise poi una specie di schiocco, come un motore che si avvia, le guance sbuffanti che battevano contro i denti, mentre i polmoni pompavano a una velocità esplosiva. E lui capì di avere sbagliato. Lei riusciva a far scattare il riflesso all'istante. Prima che lui potesse riprendersi, Vivien gli fu di nuovo addosso, facendolo ruzzolare più volte, verso l'angolo più lontano della stanza. Quando lo attaccò ancora, lui oppose una breve resistenza prima di venire lanciato attraverso il muro, dentro la camera di Royce. L'urto gli fece perdere i sensi. Mentre cercava di rialzarsi, le gambe cedettero e ricadde a terra. Vivien balzò su di lui, gli afferrò la testa e se la premette contro il ventre duro come il ferro e fremente. Mentre stringeva, lui sentì le ossa comprimersi nel cranio.

C'era un unico modo di sopravvivere: arrendersi al riflesso, desiderarlo dentro di sé. Il cappuccio del cobra gli si allargò nel cervello, la spina dorsale si irrigidì, il respiro accelerò di nuovo. I pensieri fluttuarono in timidi accenni di attacco, la rabbia si sciolse nel desiderio di lasciarsi andare, di colpirla in faccia, di liberarsi della morsa del suo controllo. Del proprio controllo. Paul fece oscillare le braccia verso l'alto e riuscì ad allontanare le mani di Vivien, poi piegò le gambe sotto di sé e la colpì al ventre con la spalla.

Vivien cadde lontano da lui, ma fu di ritorno in un istante, rapida come il fulmine. Paul si sentì trascinato all'indietro, attraverso il muro, di nuovo dentro il salone, e vide i pezzi di muro che fluttuavano via con lentezza. Lei gli stava già sopra, lo scuoteva per le spalle, e nella disperazione lui cedette all'odio nei suoi confronti, alla paura.

Ma non bastava. Non arrivava. Non voleva venire. La vocina della mente cosciente, per quanto stridula e flebile, non si tacitava. Non riusciva a lasciarsi andare del tutto, non era all'altezza di Vivien. Con la sua morsa lei gli stritolava le ossa della spalla e il dolore urlò nel sistema nervoso e pur agitando le mani e usandole come leva, non poté fermarla. Vivien lo stava

uccidendo.

D'un tratto, lei lo spinse di lato e si allontanò, sputando, disgustata. I suoi movimenti rallentarono di nuovo e lei dominò la sua neurochimica.

«Tutto qui? Tutto qui il tuo istinto di conservazione?» urlò più frustrata che mai. Colpì con forza il muro e con la mano che sembrava dotata di artigli lo graffiò, facendo volare i frammenti per tutta la stanza. Si afferrò la pelle della faccia e la torturò, tirando le guance, urlando. Poi ritrovò il controllo, la respirazione e i movimenti rallentarono. Si appoggiò alla parete di fronte a lui.

«Non vuoi proprio farlo, vero?» Una voce cupa, sepolcrale. «Che delusione. Che enorme delusione. Tu eri la mia ultima speranza.»

Gli ci volle un momento per ritrovare la voce. «Lo sapevi che avevo ereditato questa capacità.»

Lei lo assecondò. «Non quando eri piccolo. Solo in seguito ho saputo che era ereditaria e ho dedotto che se io avevo il gene, probabilmente lo aveva anche tua madre. Dalla tua prima anamnesi neurologica, da quello che ho saputo da Kay su Mark, ne ho avuto la certezza. E tu... hai mostrato il tuo potenziale... quando hai affrontato quel patetico rapinatore di San Francisco.» La voce assunse un tono stanco, il consueto *weltschmerz.* «Ma naturalmente esistono vari stadi. E anche vari stadi di repressione superegoica dell'io... sembra che in quello tu sia un vero campione. Assomigli molto a tuo padre. Avrei dovuto capirlo.»

I pensieri di Paul si affollavano rapidi nella sua mente. *Un'unica altra possibilità: la pistola. Vivien non sapeva della pistola. Se fosse riuscito a salire in cima alle scale, se fosse riuscito a tenerla tranquilla ancora per un po'...*

«Mi dispiace di averti deluso» disse. «E adesso?» Si alzò, dolente, fece per allontanarsi da lei. Una chiazza di sole che filtrava obliqua dalle finestre cadde sulle parti separate che un tempo erano state Mo Ford.

«Devo ucciderti, è ovvio. Non posso lasciare cose in sospeso.» Stanchezza senza fine e delusione.

Paul fece un altro passo, zoppicando, ostentando l'aria sconfitta, di chi non ha più speranze. «È per questo che hai ucciso i ragazzini? E suppongo che anche quelli della caldaia fossero "cose in sospeso"?»

«Ecco, ci risiamo: perché? Come puoi capire, Paulie, se non lo hai provato tu stesso? Non è possibile.»

«È stato liberatorio, per te? Uccidere della gente che non ti aveva fatto niente?»

«Deduco che sia questo il motivo della presenza qui del tuo amico poliziotto.» Vivien si fermò e si voltò a guardarlo e anche Paul si fermò, non volendo né avvicinarsi troppo a lei né rivelare le sue intenzioni. «Sì, gli sventurati tecnici della caldaia sono morti, giù nel seminterrato. Diciamo che sono stati una specie di incidente di percorso. Anche i quattro ragazzi sono stati incidenti di percorso. Ero tornata e li ho trovati qui, accampati nella mia casa, a fare baldoria, mostrando un'assoluta mancanza di rispetto per i miei beni terreni. Un ragazzo l'ho inseguito lungo la strada a mezzanotte, lasciando che si allontanasse un po' per poi raggiungerlo. Non volevo attirare i sospetti sulla casa.»

«E la ragazza che era con lui?» Un altro passo.

Vivien sbuffò. «Nei boschi che partono da qui e vanno giù fino alla strada. È finita disseminata un po' qui e un po' là in una zona abbastanza vasta. Mi offendeva che trovasse piacere fisico nella fortezza della mia solitudine.» Il respiro accelerò. «Sì, ce ne sono stati altri. Due ragazzini che credevano di poter entrare nella mia casa a rompere le mie cose. Una giovane donna con il suo ragazzo che ho fatto correre nei boschi per diversi chilometri solo per puro piacere. Ho lasciato i resti della ragazza sui binari del treno... una spiegazione logica per lo stato in cui era ridotto il suo corpo.» Nonostante il suo disprezzo per le motivazioni e per le giustificazioni, sembrava che le piacesse raccontargli tutto. Rivelazione, confessione, un patetico surrogato di intimità.

«Vedi» proseguì con le confidenze, «mi sono trattenuta per molto tempo. Dopo Ben, avevo giurato, mai più. Ma non sempre ci riuscivo. C'erano volte in cui il ricordo mi assaliva con troppa forza, in cui la mia prigione diventava troppo stretta e io danzavo da sola in questa casa, o fuori, nel giardino o nei boschi. Episodi isolati... potevo sempre far riparare la casa. In seguito, decisi di essermi trattenuta abbastanza. Come dice la tua generazione? "Esprimi te stesso." Io l'ho fatto. Adesso sono molto più completa, Paulie. Come ti ho detto, ho trovato dei piaceri per mantenermi viva.»

Gli occhi di Vivien ardevano di una luce folle. «Per un certo tempo mi bastò la casa da sola. Ma dopo il mio primo ritorno qui, dopo la prima coppia di ragazzi, si era trattato solo di un incidente dopotutto, ho scoperto che c'erano... delle gratificazioni nel castigare gli altri. Oh, Dio, sì, amavo farli a pezzi, distruggere definitivamente tutti i tabù, il senso di libertà, Paulie, il senso di primitiva intimità, la pura innegabile realtà di tutto questo. E se lo meritavano, sì, qualcuno sì!» La voce tradiva una gioiosa certezza, ma poi riprese quel tono brusco e amaro che Paul conosceva così

bene. «Ma anche quello non mi bastava. Dopo la terza volta diventò... irreale. Allora ho deciso di farti uscire allo scoperto. Un piano che quasi mi è riuscito, ma non del tutto. Ben ti aveva addestrato troppo bene. Quel caro bastardo di un Ben!»

Due passi, come se avesse perso l'equilibrio. «Ma avevi altri parenti... non sono l'unico. E Freda? E i tuoi figli?» Troppo tardi, Paul si rese conto di avere fatto uno sbaglio. Il ricordo riaccese la fiamma negli occhi di Vivien. Contorse la testa sul collo, piccoli tremiti che preannunciavano un attacco, e i mantici dei polmoni aumentarono il ritmo.

«Oh, sì, i miei parenti. Mia madre, ignara del gene che avevo ereditato dalla famiglia di mio padre. Ti assicuro che non è stato intenzionale. Quelli erano anni duri, Paulie! Era mia madre. L'amavo. Ma un giorno, stavo piangendo, sfogandomi con lei. Mio marito mi aveva lasciato e io cominciavo a rendermi conto che non sarebbe più tornato. E sapevo ormai di avere perso i miei figli. E mentre piangevo e la mia vecchia madre mi consolava, l'ho sentito per la prima volta, che mi cresceva dentro. E quando... sono uscita da quello stato, ero in un bagno di sangue, il suo! Puoi immaginare l'orrore e il rimorso? Ne dubito.»

Vivien stava di nuovo infiammandosi, gesticolando, girando in tondo per la stanza. Lui allora capì: ogni argomento poteva racchiudere un fattore scatenante. Non c'era un recesso della sua mente o un ricordo privo di sofferenza e solitudine e rabbia, non c'era un angolo del mondo che non rievocasse in lei il dolore. Aveva alzato la voce, che usciva a scatti sempre più brevi via via che il respiro accelerava e Paul avanzò di un altro passo. Giunto ai piedi delle scale, gli ci sarebbero voluti forse quattro secondi per salire in cima. Per afferrare la pistola, voltarsi, prendere la mira, altri due secondi.

Solo sei secondi. Ma se lei lo avesse visto muoversi troppo presto, non ce l'avrebbe mai fatta.

«E Royce. Royce che amavo dell'amore sincero di ogni giovane madre. Royce il cui piccolo, fervido cervello era così precoce, che mi accusava dell'abbandono del padre, di averlo segregato qui per amore, e affermava che non mi avrebbe mai potuto perdonare. E che già da molto piccolo era determinato a uccidere il fratello.» A quel pensiero si voltò di scatto verso Paul, per scrutarlo. «Sai anche questo, vero? Di Erik III?»

«Ho trovato delle carte» farfugliò lui.

«Royce lo odiava. Il povero Erik era un bambino dolce, il mio caro primogenito.»

Fu il tono della voce a tradirla. «Eravate amanti. Tu e tuo figlio.»

«Ti offende? Ma perché no, Paulie? Erik era l'unico che potesse fare questo ballo con me. Era reale. E quale altra donna lo avrebbe voluto, visto com'era? Lui ricambiava il mio amore.»

«Così lo hai imprigionato...»

«L'ho protetto! Non potevo certo mandarlo in qualche anonimo manicomio, dove non avrebbero capito che cosa aveva dentro, dove avrebbero cercato di guarirlo con i farmaci e l'elettrochoc. Anche se era un bambino, un bambino ritardato, noi... ci capivamo!»

«Allora perché lo hai mandato via? Avevi trovato una sistemazione perfetta. La sua cella, proprio vicino alla tua camera da letto.»

«Oh, ma c'era Royce! E Royce era un bambino geloso, geloso del mio... affetto per suo fratello. E poi aveva capito che avrebbe dovuto dividere con lui il patrimonio del padre. Dovevo proteggere Erik. Dovevo mandarlo via. Era un sacrificio necessario, se volevo salvargli la vita.»

«Come avrebbe potuto, Royce, fargli del male?»

«Non temevo eventuali lotte corpo a corpo, Paulie» disse lei con voce raggelante. «A Royce piacevano cose come le lame di rasoio, ti ricordi? Una volta, Paulie, dolce, stupido, innocente Paulie, una volta sono tornata a casa da una passeggiata e ho scoperto che Royce aveva collegato il tubo di scarico dell'auto al ventilatore in camera di Erik con una canna per annaffiare. Se fossi tornata cinque minuti dopo... Così mandai via Erik, e poi lo trasferii più volte...» La voce aumentò d'intensità sfociando in un urlo di dolore.

«Perché non hai denunciato Royce, invece? Per averlo ucciso?»

Vivien oscillò in preda a un dolore estatico. «Se solo fosse stato così semplice! Ma non fu Royce a ucciderlo. Vedi, Erik riuscì a scappare. Con il mio aiuto. E venne qui. E forse era ancora narcotizzato oppure era stato sedato per così tanto tempo da non avere più il riflesso. Ma nel piacere e nell'eccitazione di riaverlo di nuovo con me... io... cadde a pezzi nelle mie mani, Paulie, e non ho potuto farci niente.» Tese le mani, la sinistra e la destra, in un gesto di impotenza stupita. Poi guardò lui con un'occhiata orrenda e civettuola. «Ti sgomenta? Sgomenta anche me.»

Paul si sentì male al pensiero degli eventi a cui lei aveva assistito, di cui era stata l'autrice. Delle cose che scaturivano dal più profondo del suo essere. «E uccidendolo hai messo Royce in posizione di vantaggio. La proprietà del fondo fiduciario andò a lui e cominciò il periodo di attesa della morte ufficiale di Erik. E cinque anni dopo, tu hai ricevuto una lettera de-

gli avvocati, il ventuno o ventidue giugno scorso, la dichiarazione di morte ufficiale era stata completata. Ed è stato questo a scatenarti... era troppo per te. Non sei più riuscita a trattenerti.»

«Sei molto perspicace.»

«Dimmi come funzionava. Mi riferisco ai cicli. Ogni quarantaquattro giorni.»

«Davvero perspicace! Il desiderio lo senti crescere dentro, Paulie. Non puoi capire il bisogno di appagamento e i piaceri che ne ricavi. A un certo punto ho individuato il mio ritmo... sì, quarantaquattro giorni, più o meno, potevo trattenermi per un po', se necessario. Era abbastanza facile prevederlo.»

Il vero guerriero, conscio dei propri meccanismi, delle proprie cause scatenanti. Diventava così un conoscitore della propria catarsi. Un artista del massacro. Condizionato anche a desiderare il flusso di endorfina, l'ebbrezza oppiata. Sapeva di averne bisogno e in quale momento. Sapeva che la villa era l'ambiente più adatto a scatenarla, il luogo dove si risvegliavano tutto il dolore e il senso di perdita e l'odio. Quando sentiva avvicinarsi il momento, veniva in volo da San Francisco, aspettava come un ragno nella casa buia che arrivassero i trasgressori sacrificali a fornirle quel piacere. Fino a che persino un simile massacro era diventato irreale. E quando lei aveva cominciato a rendersi conto che uccidere innocenti non le bastava più, aveva capito che solo un ballo ipercinetico, iperdinamico con un altro guerriero sarebbe stato sufficientemente vero e significativo. Così aveva telefonato a Kay ed era riuscita a prendere Paul al laccio.

Vivien stava vibrando di nuovo, trascinata dai ricordi.

«Ma quello che non capisco» si affrettò a dire lui, «è il perché. Perché dovevi farti questo? Perché distruggere la tua casa?»

La faccia di Vivien si era trasformata in una maschera adirata, un misto di rabbia e dolore. «Proprio non capisci, vero? Che piccolo uomo ingenuo e fortunato sei! Ero stata felicemente sposata. Avevo avuto due figli. Una casa, una vita. E poi mi è stato portato via tutto! Tutti quelli che amavo. E vivevo prigioniera tra queste mura, senza trovare la forza di andarmene. Un ben triste esilio, Paulie. Quarantacinque anni di prigionia solitaria possono farti diventare così. Non capisci? Questa è una prigione!» Indicò la casa distrutta. «Questa è una prigione! Una gabbia di dolore e perdita e sofferenza e tradimento! Questa...» Si colpì le tempie con due mani, si colpì il petto... «Questa è una prigione!»

Si era voltata di nuovo verso l'estremità opposta della stanza, comin-

ciando ad accelerare al massimo l'HHK/HHD. Non sembrò notare l'improvviso cambiamento di luce nella stanza. Paul rimase perplesso per un momento, finché non si rese conto di cosa significava quel lampo: un'auto era entrata nel viale circolare, superando le alte finestre sul davanti e riflettendo la luce del sole sul soffitto travato.

Lia e Mark erano arrivati.

68

Scosso da tremiti di panico, avanzò di qualche passo verso le scale. Adesso mancavano solo tre, quattro metri. Se fosse riuscito a raggiungere il primo scalino, se lei avesse distolto lo sguardo ancora una volta, forse ce l'avrebbe fatta. Alla fine tutti i tasselli di quell'orrendo rompicapo erano andati al loro posto. Adesso l'unico problema era sopravvivere.

Dall'esterno arrivò il rumore attutito di una portiera sbattuta, poi di un'altra. Erano scesi dall'auto. Paul intuì dalla luce negli occhi di Vivien che anche lei l'aveva sentito e capì di avere perso troppo tempo.

Si precipitò su per le scale, ma quando arrivò al pianerottolo Vivien lo colpì alle spalle, prendendolo per le gambe e scagliandolo contro la parete rivestita di rovere. Lui si voltò, e si sorprese di riuscire a colpirla sulla guancia facendole roteare la testa. In quell'istante, si liberò e corse su per la seconda rampa di scale. Si impadronì della pistola prima che lei lo afferrasse da dietro e lo trascinasse di nuovo giù.

Lo fece dondolare oltre la balaustrata, che andò in pezzi come paglia travolta da un tornado e lui si ritrovò a rimbalzare e rotolare sul pavimento del salone. La pistola gli era sfuggita di mano, persa chissà dove. I suoi pensieri coscienti erano ridotti a una vocina metallica confusa nel rombo basso e profondo del metabolismo, della detonazione neurologica e chimica che stava avvenendo dentro di lui.

Vivien cominciò a scendere le scale, la schiena eretta, regale, sul viso l'espressione di una delusione immane. Stava venendo a giustiziarlo.

In quel momento Lia e Mark entrarono dalla porta della sala da pranzo.

«Paul? Ci sei?» chiamò Lia, la voce stranamente strascicata. I suoi movimenti erano bizzarramente lenti, aggraziati ma pesanti. Paul si rese conto di avere un tasso metabolico molto più alto del normale. A parte Vivien, tutto il resto accadeva in una dimensione temporale a sé e molto più rallentata. Al rallentatore, Lia si voltò e lo vide dall'altra parte della stanza. Sul viso le apparve un'espressione di stupita preoccupazione. Portava un paio

di jeans e delle scarpe con la suola di gomma, si era raccolta i capelli con un foulard rosso ed era molto bella. Mark la teneva per mano, l'aria insicura. Un bambino pallido, attento, intelligente, negli occhi un miscuglio di sentimenti contrastanti nel vedere la creatura lacera e coperta di polvere che era suo padre. Un bambino stupendo. La scena che aveva davanti agli occhi era strana e splendida, illuminata da dietro, perfetta e luminosa come una finestra dai vetri colorati.

Sopra di loro, Vivien sorrise. Aveva capito chi erano Lia e Mark e quale potenziale rappresentassero.

Se ne rese conto anche lui, nello stesso istante: erano il fattore scatenante definitivo.

E poi il pensiero svanì. La diga che aveva trattenuto il riflesso si ruppe, il desiderio e la rabbia si gonfiarono e lui cadde in una buia e pura estasi, senza compromessi. Divenne tutt'uno con se stesso, impulso, sensazione e intenzione, senza conflitti, senza restrizioni.

Vivien stava scendendo le scale diretta verso di loro. La testa piena di uno scroscio simile a quello di una cascata, Paul si ritrovò in movimento. Lia e Mark si spostavano al rallentatore, gli occhi ancora fissi sul punto dove prima si trovava lui. Li oltrepassò e urtò Vivien che scendeva al piano.

Rimbalzarono lontano l'uno dall'altro, poi lei si mosse di nuovo, non verso Paul ma in direzione di Lia e Mark. Il suo corpo flagellante li avrebbe tagliati a pezzi come una sega. Si erano girati solo in parte, sulle loro facce confuse si leggevano i primi segni di allarme. Paul raggiunse Vivien, colpendola con tutto il suo corpo, facendola cadere all'indietro attraverso la porta finestra sprangata con le assi. La seguì dentro lo squarcio mentre pezzi di compensato e frammenti di vetro volavano fuori con lentezza e si ammucchiavano a terra. Quando lui uscì alla luce del sole, lei era già di nuovo in piedi e puntava di nuovo su Mark e Lia. Aveva gli occhi rossi e fiammeggianti e sorrideva.

Paul sentì che le sue gambe erano diventate molle elicoidali. Nei muscoli del torace e delle spalle sentiva una forza stupenda, come se fossero fatti di acciaio vivo. Fu travolto dall'euforia, un calore ardente che dalle arterie sembrava espandersi all'esterno, in ogni singolo muscolo e persino nelle ossa. Le endorfine, oppiacei naturali, facevano l'effetto di un'iniezione di morfina. O di qualcosa ancora migliore, di più estatico: in lui ardeva un unico fuoco incandescente di fermezza, che annullava tutto il resto, lasciandolo pulito. Semplicità. Unità. *Essere una cosa sola, un solo impulso.*

Un fuoco elettrico incandescente in ogni nervo e in ogni cellula cerebrale.

Proprio come aveva voluto Vivien. Il ballo che da tanto tempo voleva ballare con qualcuno.

Poi lui si buttò di nuovo addosso a lei e lottarono corpo a corpo sulla terrazza, volteggiando come in un frenetico tango. Sentì il suo corpo duro contro di sé, l'unica cosa solida in un mondo evanescente, che gli opponeva resistenza, premendogli contro il bacino. Rotearono contro la balaustrata di marmo, che cedette e si rovesciò lentamente nel viale e quella scena così irreale fece nascere in lui una paura mortale: *il mondo è inconsistente come foschia e tu, il mio nemico, sei la sola cosa reale.* Poi la valanga neurochimica annullò qualunque sensazione.

La fece roteare su se stessa e la scagliò nel viale. Lei atterrò in piedi sulla ghiaia. Mentre lo caricava di nuovo senza togliergli gli occhi di dosso, lo riconosceva per quello che era, lo vedeva completamente trasformato, e lui intravide in lei la giovane donna graziosa delle fotografie. Uno sguardo rosso sangue di profonda comunione, la sposa che solleva il velo all'altare, splendente di desiderio e gratitudine. Uno stato di grazia crudele.

Per un attimo un frammento di pensiero cosciente lo trattenne dalla cosa proibita che doveva accadere, che lei tanto desiderava, poi si ritrovò a tenerla di nuovo, accarezzandola, mentre le sue ossa cominciavano a spezzarsi. Fece il suo corpo a pezzi come se si fosse trattato di uno spaventapasseri, paglia bagnata e ramoscelli esili e stracci. La squarciò. Riverente, grato, odiandola, cercò di entrare in lei e strapparla alla prigione che l'aveva reclusa.

Il mondo cominciava a riguadagnare spessore. Paul sentì il viale diventare solido sotto i suoi piedi, la forza di gravità ormai percettibile. Si guardò le braccia nude e rosse, il vapore che saliva dal grumo di sangue che era stata Vivien.

Le foglie morte delle querce ondeggiavano lente, mosse da una lieve brezza, mentre il suo metabolismo rallentava tornando verso la normalità. In un attimo di stordimento, chiuse gli occhi, e nonostante l'odore nauseante del sangue sentì ancora dentro di sé quella gioia paradossale. L'ultimo bagliore della piena armonia, della fusione esplosiva, dell'euforia indotta dalle endorfine che gli scorrevano ancora nelle vene.

Quando riaprì gli occhi colse un movimento dietro il buco nella parete di assi.

«Lia?» chiamò. La voce gli uscì come un latrato roco. Ci riprovò. «Lia?

Per favore, porta Mark in cucina e chiama la polizia.»

Non ci fu risposta. Salì i gradini della terrazza e sbirciò nel salone. Nessuna traccia di Lia e Mark. La casa era di nuovo nel caos, distrutta dalla sua battaglia con Vivien, e la tensione ricominciò a crescere. Gli ultimi minuti del combattimento erano confusi nel suo ricordo, incompleti. Forse si erano fatti male, forse lui li...

E poi li trovò in cucina.

Lia era in fondo alla stanza e si teneva il viso di Mark premuto contro il petto con una mano, mentre con l'altra puntava la .38 all'altezza della faccia di Paul che entrava dalla porta. La porta esterna sbatté al vento. Le spalle di Mark sussultavano mentre restava aggrappato alla vita di Lia.

«Dobbiamo chiamare la polizia» disse lui. Vedendoli, si sentì invadere da una sensazione di sollievo.

«L'ho già fatto» disse Lia.

«State bene, voi due?» Avanzò verso di loro, desiderando abbracciarli, consolarli, avvolgerli.

«Fermati» disse Lia, con calma ma con grande risoluzione. «Non avvicinarti.» Indietreggiò di un passo. I suoi occhi rilucevano come il diamante, penetranti, più che mai vigili.

«Lia, sono io, Paul!»

«Non so chi sei. Non credo che tu sappia chi sei. Sta' lontano da noi.»

Paul avrebbe voluto che Mark si voltasse a guardarlo, poi si rese conto che, inzuppato com'era del sangue di Vivien, gli occhi senza dubbio ancora iniettati di sangue, i vestiti ridotti a brandelli, non era certo un bello spettacolo. Aveva già visto anche troppo. Non poteva assolutamente esaudire il suo desiderio travolgente di confortare Mark, di proteggerlo e abbracciarlo. Il dolore penetrò nel suo stato di confusione euforica e Paul pensò: *ecco come ci si sente a ridiventare umani.*

«Va bene.» Cominciava a sentirsi stanco. «È stata lei a uccidere Mo. Ha cercato di uccidere me. Avrebbe ucciso voi due, tutti noi. Sono entrato in un particolare stato metabolico accelerato. È ereditario, lo aveva anche Vivien.» Avanzò di un passo, supplicando di essere capito.

«Stai indietro, Paul!» urlò Lia.

Lui obbedì. «Si scatena per reazione alla rabbia o alla paura o all'istinto protettivo. Lei ha cercato di indurlo in me, ma non c'è riuscita fino a quando non ho dovuto proteggere voi due. Hai ragione a non fidarti di me dopo... questo. Ma è stato legittima difesa. E adesso è tutto finito.»

La pistola nella mano di Lia non vacillò.

Paul trovò un brandello di tenda e cominciò ad asciugarsi le braccia e le mani che stavano diventando appiccicose. Chi lo avrebbe mai capito? Come avrebbe potuto spiegarlo, persino a Lia? Nessuno gli avrebbe creduto. La polizia lo avrebbe ritenuto pazzo. E le endorfine stavano diminuendo, abbandonandolo piano piano. Oltre l'euforia intravide l'abisso, il grande vuoto buio in cui aveva vissuto Vivien: capì che niente gli sarebbe più sembrato reale. Che nessun'altra esperienza avrebbe potuto eguagliare quello stato di lucidità e quella sensazione di potere e che per sempre l'avrebbe ricercata. Capì che avrebbe voluto condividere con un altro essere umano quella conoscenza, quella fusione.

Guardando Mark che piangeva aggrappato a Lia, si chiese se avrebbe mai riconquistato la fiducia e l'amicizia di suo figlio. Gli si bloccò il respiro in gola mentre l'abisso minacciava di inghiottirlo. Fu travolto dall'orrore, dalle immagini che scorrevano nella mente... la faccia di Vivien che si raggrinziva mentre lui entrava nel suo cranio. *Come hai potuto vivere sapendo di averlo dentro?*

Poi si allontanò dal precipizio. L'espressione di Lia era determinata, ma c'era qualcosa di vagamente familiare nel suo viso. Suscitava in lui una ridda di sensazioni, calore, dolcezza liquida.

«Dio, sei stupenda» le disse. «Lo so che non è il momento adatto per le tenerezze, ma ti giuro che sei la cosa più bella che abbia mai visto.»

«Sta' lontano fino all'arrivo della polizia, Paul» disse lei. La voce non tradiva ancora la resa, ma adesso si percepiva una sfumatura leggermente diversa.

Certo, pensò Paul. *Mi reputa pericoloso.* Forse erano solo i residui oppiacei nel suo circolo ematico, ma quel pensiero gli fece molto piacere. *Io sono davvero pericoloso.* Qualsiasi preoccupazione avesse avuto in proposito poteva tranquillamente venire accantonata, il vecchio dubbio fastidioso bandito per sempre. Quel modo di minimizzare la sua situazione lo fece quasi ridere. Non sarebbe stato mai più il Paul molto, molto affidabile, inoffensivo, noioso.

La guardò, provando un affetto smisurato per lei. Lia era davvero incorreggibile. Perché il suo viso tradiva quella sua indomabile curiosità, quella sua assurda attrazione per il pericolo e le rivelazioni che poteva trarne. Avrebbe ceduto. Più ci pensava, più gli sembrava inevitabile.

«Lo sapevi che sarebbe accaduto» disse lei. «Lo sapevi e non me l'hai detto.»

«Non fino a stamattina. Non con certezza.» Paul quasi sorrise. Già la

conversazione era diventata intima, si erano messi a parlare del tradimento della fiducia, della sincerità reciproca. Non si rivolgeva più a lui come a un mostro.

Era l'uomo più fortunato del mondo. Ammesso che la polizia lo lasciasse libero. In lontananza, quasi in risposta al suo pensiero, si udirono le prime deboli sirene. Le prime delle molte inevitabili sirene di quel giorno. Stavano arrivando in un mattatoio dove era avvenuta una carneficina come non si era mai vista.

Sì, alla fine Lia si sarebbe ripresa. E Mark? Traumatizzato, sotto choc, ma per quanto? Come avrebbe potuto dimenticare quello che aveva visto? Come avrebbe potuto capire le spiegazioni di Paul a riguardo? Come avrebbe potuto fidarsi di nuovo di suo padre, considerarlo una fonte di conforto, di protezione, dopo avere visto quello che Paul aveva fatto a Vivien nel viale, dopo avere intravisto la creatura nascosta che viveva in Paul?

Ci sarebbe voluto un po' di tempo... forse anni. Mark avrebbe capito crescendo, trovando una spiegazione all'origine dei problemi neurologici di cui soffriva, al dubbio privilegio che aveva ereditato. Rendendosi conto che la stessa creatura viveva in lui e che Paul era l'unica persona al mondo che sapesse davvero di che cosa si trattava.

Persino quando le prime auto frenarono nel viale facendo schizzare la ghiaia, Paul si sentiva ancora in preda a un irrazionale ottimismo. Ci sarebbero state molte spiegazioni da dare per molto tempo, ma alla fine le cose si sarebbero sistemate. E Lia lo stava guardando come se cominciasse a vederlo per quello che era.

Era un fortunato figlio di puttana.

Aveva abbassato la pistola, la canna era puntata obliquamente, lontana da lui: avevano già fatto progressi.

69

Paul era seduto vicino al letto, impaziente di ricevere visite. Nell'attesa fu preso da un tic - le mani diedero un buffetto alle ciglia e ai baffi - che lui notò con un certo affetto. Il vecchio Fedele Tic. La stanza priva di finestre era rivestita di piastrelle di ceramica, senza nemmeno le pretese estetiche dei normali ospedali - nemmeno le solite stampe pastello anonime alla parete, le felci di plastica appese al soffitto in imbracature di macramè. Oh, be', pensò. Che cosa ci si poteva aspettare da una struttura di ricovero psichiatrica dello Stato? Meno male che non c'erano più le manette e i ferri al-

le gambe.

Era il terzo giorno dopo il fatto, o forse il quarto. Non poteva dirlo con certezza. Per molto tempo non era riuscito a pensare a niente se non all'incredibile dolore che gli aveva distrutto il corpo, alla stanchezza che si assommava alla tensione muscolare, ai lividi e ai postumi della miglior pera che tossicomane avesse mai conosciuto. E per tutto il tempo aveva avuto davanti qualcuno che gli faceva domande, che lo minacciava, lo blandiva, negoziava, cercava di coglierlo in contraddizione, in uno spiegamento di tutte le tattiche trasparenti e goffe dell'interrogatorio. Aveva detto loro ciò che sapeva. Per fortuna non c'era niente da nascondere, nessuna contraddizione che si potesse usare contro di lui. Solo complicate ambiguità e... buona fortuna con quelle, ragazzi.

Provò un tuffo al cuore vedendo la chiave che girava nella serratura e un poliziotto spalancare la porta. Non era seguito da Lia.

«Royce» disse Paul con voce lugubre.

Royce si tolse il cappotto e lo gettò su una sedia. «Anch'io sono felice di vederti, Paulie.» Era vestito come sempre in modo impeccabile, ma sembrava diverso, il viso largo tradiva preoccupazione o stanchezza. Era ferito, decise Paul. «Poiché sono ammessi solo i parenti ho dichiarato di essere il tuo caro, affezionato cugino, molto intimo. Mi dispiace di averti deluso.»

«Sei stato a Highwood?»

«Per modo di dire. Hanno bloccato l'accesso al viale. Ma ho afferrato la situazione in generale, ho scoperto dov'eri.» Royce contrasse il viso in modo quasi impercettibile. «So come è morta Vivien.»

«Senti... tua madre stava per uccidermi. Avrebbe...»

Royce alzò la mano. «Non devi convincermi che se l'è voluta, cugino. Sapevo qualcosa delle sue... abitudini. Dapprima, lo ammetto, ero piuttosto offeso che qualcuno, in questo caso tu, avesse avuto la presunzione di uccidere mia madre. In tutta franchezza ero piuttosto sorpreso delle sensazioni che suscitava in me l'evento e che tuttavia vengono in qualche modo controbilanciate quando considero il vantaggio che io traggo dalla sua... assenza.» Royce sembrava spaventato, decise Paul, quasi come se gli riuscisse difficile comportarsi come l'uomo forte di sempre. «So anche che quello che hai fatto è probabilmente la cosa migliore che qualcuno potesse fare per lei.»

Con l'occhio della mente Paul la vide che si percuoteva il petto invulnerabile con una scarica di pugni. «*Questa è una prigione*» aveva urlato. Rabbrividì, si riprese dall'orrore e si lasciò prendere dalla rabbia.

«Come sta il tuo amico testa di cazzo, Rizal? È contento, adesso?»

Royce fece un gesto per invitarlo alla calma. «Il mio errore è stato di avergli parlato di te. Avrei dovuto capire che sarebbe andato giù pesante. Il poliziotto Rizal è furbo, ma alla resa dei conti non si è rivelato all'altezza di faccende troppo complicate. Immaginavo che mia madre alla fine si sarebbe autodistrutta. Così ho chiesto a Peter di tenere d'occhio la casa, di farmi sapere se Vivien partiva e così via...»

«E gli hai detto di maltrattarmi e minacciarmi, per avere la certezza che le riparazioni non fossero mai completate.»

«No, per la verità, quella è stata una sua idea, un eccesso di zelo. Abbi un po' di rispetto per me, cugino, riconoscimi almeno quel tanto di intelligenza da non tentare qualcosa di così ovvio. Ho solo cercato di allontanarti da lì con un'offerta più allettante. Non era mia intenzione ingannarti, ho cercato di metterti in guardia contro mia madre.»

«Troppo buono.»

«Ma tu eri di sentimenti troppo nobili per raccogliere insinuazioni o accettare di venir meno a un impegno. A proposito dell'agente Rizal, ti divertirà conoscere la piega ironica presa dagli eventi. A quanto pare Peter era con la squadra chiamata sulla scena della... tragedia... a Highwood. Nel suo entusiasmo per essere arrivato lì al momento giusto, è riuscito ad andare a sbattere con la macchina contro un palo del telefono di Golden's Bridge. Si è rotto il braccio in tre punti e si è schiacciato un paio di costole. Probabilmente una lezione di umiltà gli era proprio necessaria, non credi?»

«C'è qualcuno al mondo di cui ti importi, Royce?»

Royce lo guardò con rabbia. Ma la rabbia passò subito lasciando il posto alla stanchezza, alla vulnerabilità, alla rassegnazione. Non disse nulla.

«È giusto piangere la sua scomparsa» disse Paul con calma. «Era una donna notevole. Una donna eccezionale, come lei stessa si definiva. Io la odio. Ma so che non è facile essere eccezionali.»

Royce si liberò la fronte dai capelli, distolse per un momento lo sguardo, poi contrattaccò. «È giusto anche che tu pianga Ben, cugino. Hai aspettato abbastanza.»

Toccò a Paul distogliere lo sguardo. Sì, era giunto il momento. Ben, irreprensibile dopo tutto, un uomo che aveva fatto del suo meglio e non lo aveva fatto così male. Sì, Ben era decisamente all'ordine del giorno. Ma non ancora, non in presenza di Royce. Accidenti a Royce e a sua madre. E accidenti anche agli Skoglund, una dannata famiglia perché era al contempo amorevole e difficile ed era troppo duro restarne esclusi, al di là di quel-

lo che di giusto o sbagliato facevano, e resistere al loro fascino imperituro.

I due cugini si guardarono con sospetto e in silenzio per un momento.

«Perché sei venuto, Royce?»

«C'è una cosa che puoi fare per me.»

«E sarebbe?»

Quasi contro la sua volontà, Royce parlò in un sussurro. «Puoi dirmi quello che hai scoperto alla fine, cugino. Quando sei andato fino in fondo, al punto di partenza.» Si chinò verso di lui. «Che cos'era? Che cosa c'era?» L'unica piega nella sua fronte si fece più profonda e all'improvviso Paul capì la natura dell'ossessione solitaria di Royce. *Povero Royce, afflitto dalle grandi domande e convinto di poter trovare una scorciatoia per le risposte.*

Per un attimo, Paul ricordò la rabbia omicida, poi l'esplosione estatica dentro di sé. Provò un'altra volta la sensazione del cuore nudo di lei che palpitava nella sua mano mentre glielo strappava dal petto. Rabbrividì, distolse lo sguardo, non potendo fissare Royce negli occhi.

«Credo» riuscì finalmente a dire «che sia qualcosa che devi capire da solo.»

Royce continuò a fissarlo, immobile, come se aspettasse che lui aggiungesse dell'altro. Vedendo che non lo faceva, annuì e si raddrizzò. «Lo farò, Paulie. Va bene. Non valeva la pena di venire fin qui, ma forse è il massimo che posso ottenere da te. Perciò mi congederò... e mi interrogherò su tutti i dettagli confusi che mi hai lasciato di Highwood.» Prese il cappotto dalla sedia.

«Aspetta, Royce» disse Paul. «Anch'io ho una domanda da farti. Sei stato tu a dirlo ad Aster, vero? Di tua madre e Ben?»

Voltandosi, Royce sfoderò di nuovo il suo sorriso obliquo. «Visto il tuo rifiuto di rispondere alla mia domanda, Paulie, credo che ti lascerò nella situazione in cui tu hai lasciato me. Ai tuoi dubbi. Alle incertezze. Pan per focaccia, cugino.» Assaporò per un momento la meschina soddisfazione, poi lanciò un'ultima occhiata stizzita e batté forte sulla porta perché lo facessero uscire.

Lia era contro la parete vicino alla porta, bella, riservata, distante. «Allora, ti hanno trattato bene?»

Seduto sulla sponda del letto, Paul teneva a freno il desiderio di precipitarsi da lei a prenderla fra le braccia. Meglio aspettare che si sentisse pronta, lasciare a lei il primo passo. Dopo il primo giorno, erano stati tutti mol-

to cortesi e rispettosi. «Da quando ho parlato con quelli del servizio segreto dell'esercito e della Cia, la polizia mi ha trattato con i guanti. Ieri, quei tre tipi dei servizi segreti, vestiti scuri e facce impassibili, mi hanno interrogato tutto il giorno. Sono stati loro a dire ai poliziotti che posso ricevere visite e che le manette e i legacci alle gambe erano misure eccessive e superflue.»

«Hanno proprio precisato superflue?»

Paul sorrise. «Hanno fatto chiaramente capire che non era una buona idea farmi arrabbiare. Che era meglio adottare un atteggiamento ragionevole.»

Nonostante la sua cautela, vederla ebbe su di lui l'effetto lenitivo di un balsamo. I giorni di sofferenza, dopo che si era spenta l'iniziale euforia, erano finiti. Con lei presente, con il suo viso che esprimeva quel miscuglio di tenerezza e circospezione e curiosità, Paul ritrovava l'ottimismo.

«Hanno interrogato anche me» disse lei. «Ho raccontato quello che ho visto. Penso che mi abbiano creduto... che hai ucciso Vivien per legittima difesa. Che non sei stato tu a uccidere gli altri. Non credo che ci saranno delle imputazioni a tuo carico.»

«Lo credo anch'io. Soprattutto visto che i miei nuovi amici stanno esercitando la loro influenza.» Paul si accigliò. «Ma in cambio delle loro premure, quelli del servizio segreto dell'esercito vorrebbero che mi sottoponessi a degli esami. "Volontariamente" hanno detto. Ma di questo non sono così sicuro. Non ho ancora preso una decisione. Non so se voglio che sappiano troppo sulla faccenda.»

A raffica, cominciò a spiegarle tutto, ma lei alzò la mano per zittirlo. «Lo so già, Paul. Ho fatto due più due, capisci? Comunque, sono dai Corrigan... e ho anche letto la lettera del dottor Stropes.» Si fermò in fondo al letto, ma non si decise ancora ad andare ad abbracciarlo come lui avrebbe voluto che facesse.

«Sai della morte di Mo?» disse Lia. Paul notò un tremito sulle sue labbra, un moto di tristezza subito controllato.

Paul annuì, addolorato. C'era una frattura dolorosa, un vuoto là dove la loro amicizia aveva cominciato a crescere. Pensò all'espressione malinconica sulla faccia di Mo da morto e di colpo rivide tutta la scena: Vivien nel salone, l'orrore della lotta, la forza che gli cresceva dentro. Più di tutto, il terrore del vuoto abissale che aveva intravisto. Senza pensare, prese la mano di Lia, la guardò, la strinse forte, disperato. Aveva bisogno di guardarla in faccia, ma non ne aveva il coraggio, temeva di vedere un'ombra, una di

quelle persone inconsistenti che con così poche eccezioni erano state le uniche ad abitare il mondo solitario di Vivien. Temeva che dopo tutto Vivien lo avesse annientato davvero.

Ma quando riuscì ad alzare lo sguardo, la faccia di lei era bella come sempre, attenta, presente. La forza della sua mano che contraccambiava la stretta era indubbia. E c'erano quei suoi occhi seri. Fu quasi sopraffatto dalla sensazione di sollievo. Qualunque altra cosa avesse ereditato, quell'incapacità di abitare il mondo reale non gli apparteneva. Si sentiva pieno di gratitudine.

«Che cosa?» chiese lei.

«Sei... vera.»

«Certo che sono vera.» Un sorrisetto ironico. «Come chiunque altro in questi tempi di tormenti esistenziali, a ogni modo...»

«Senti... Lia. Due cose. Voglio vedere Mark. Presto. Ho bisogno che mi veda, adesso che sono... che mi sono stabilizzato.»

«È fuori, in sala d'aspetto. Ho lasciato a lui la scelta se venire oppure no e lui ha acconsentito volentieri, anzi ha insistito per venire. Ma poi si è un po' innervosito all'idea di entrare subito. Mi ha mandato in avanscoperta. Vado a prenderlo.»

«Sì, per favore.» Come sempre, sapere che Mark era vicino lo faceva sentire sollevato, contento. «Ma fra un minuto. Seconda cosa: tu e io. È difficile per me dirlo. Voglio che tu sappia che d'ora in avanti sarò più... capace di accettare il fatto che tu mi ami. Cioè, non rovinerò tutto con le mie insicurezze. Ah, sembra che...»

«E perché mai?» Ancora più seria, incontrò i suoi occhi.

Lui scrollò le spalle, abbassò lo sguardo, d'un tratto imbarazzato.

Lei colse l'espressione e ne intuì l'origine. «Sei così pieno di stronzate, Paul. Sì, mi spaventi, va bene?»

«Ci credo, già.»

«Dannazione, voglio dire che mi hai sempre spaventato. Non lo capisci? Non capisci che potrei darti tutto, che voglio farlo, che tutto è a rischio?» Ora stava piangendo. «Il grande salto dentro l'universo di un'altra persona. Senza paracadute. Con te io sono sempre sull'orlo di quel precipizio. Mi terrorizza a morte.» Finalmente lo abbracciò. Lui la strinse al petto... anche quello era reale. *Sì*, pensò Paul, *quando ti arrendi all'amore, quando permetti che qualcuno diventi importante per te come la vita stessa, allora sei davvero a rischio. Oh, sì.*

«Avrei un favore da domandarti» disse lei dopo qualche tempo.

«Chiedi pure.»

«Sei sempre venuto con me nei miei... posti difficili.» Lei si irrigidì, inspirò per concentrarsi. «Lo so che non è stato facile per te, sapendo che c'è una cosa che... minaccia di portarmi via. Che tu l'abbia visto e non abbia smesso di amarmi per questo ha... fatto la differenza.»

Paul era sbalordito. Mai era stata così vicina ad ammettere di avere riconosciuto la sua dimensione cupa, che non riusciva del tutto a tenere sotto controllo. Le accarezzò i capelli, non sapendo bene come rassicurarla.

«Allora, il favore che ti chiedo è di fare lo stesso con me. Mi hai tenuto all'oscuro delle cose di cui tu stesso non ti fidavi, le cose spaventose di cui non eri sicuro. Non farlo mai più, Paul. Portami con te.»

Lui riuscì a ritrovare la voce. «Lo prometto» disse.

Passò qualche tempo. Alla fine, lei si scostò per guardarlo. «Allora, andrà tutto bene per noi?» chiese.

Lui si limitò a guardarla.

Lei accennò un fugace sorriso. «Bene» disse asciugandosi gli occhi. «Vado a prendere Mark.»

Mark entrò nella stanza da solo, Lia rimase sulla soglia, cogliendo l'occhiata di Paul e il gesto di impotenza che sembrava voler dire, *non so come andrà*. Con grande stupore di Paul, che si era aspettato di trovarlo guardingo e distante come Lia all'inizio, il bambino corse invece subito ad abbracciarlo, stringendolo così forte da farlo ansimare. *A proposito di paradossi*, pensò Paul: *Lia, l'amante del pericolo, era diventata cauta, Mark, il fragile bambino di otto anni, affrontava la situazione senza esitare.*

Per un po' non riuscirono nemmeno a parlare.

Alla fine, Paul lo allontanò da sé. «Volevo dirti due cose. Prima, mi dispiace. Seconda, grazie.»

«Ti dispiace per che cosa?»

«È quello che mi sono chiesto anch'io. Quando ci ho riflettuto, dapprima ho pensato che mi dispiaceva averti lasciato venire in quella casa, dove ti poteva capitare qualcosa di brutto, dove hai dovuto vedere... quello che hai visto. Poi però mi sono reso conto che c'era dell'altro. Mi dispiace che tu debba venire sempre così lontano, fare così tanta strada, per stare con tuo padre. L'hai fatta adesso e hai dovuto farla ogni volta che sei venuto alla fattoria, passando da un mondo all'altro. Lo sai di cosa parlo. Ed è questo di cui volevo ringraziarti. Per averlo fatto sempre... di venire da me. Per essere così coraggioso da farlo ogni volta. Per amarmi abbastanza da farlo

sempre. Significa per me più di quanto potrei mai dirti.»

Mark non parlò. Fece un giro di esplorazione della stanza, sfiorando il monitor per la pressione del sangue, la lampada alla parete, la finestrella a prova di proiettile nella porta e finì quasi per caso di nuovo vicino al letto.

«Lia ti ha spiegato tutto?» gli chiese Paul.

«Ce l'ho anch'io, vero?» domandò Mark in un sussurro roco. Lo guardò per un attimo in faccia, prima di distogliere gli occhi.

Paul soffiò fra le labbra increspate. «Immagino di sì. Pare che sia ereditario. I sintomi che accusi tu sono gli stessi che avevo io alla tua età. Ma...»

«Significa che avrò anch'io la Tourette? Dirò le parolacce e tutto il resto?»

«Come? Dio, no! Almeno, le probabilità che non sia così sono molto alte. Non c'è alcuna relazione fra la Tourette e... quell'altra cosa. Per qualche strana ragione io sono riuscito a ereditare due patologie neurologiche rare e non correlate.»

Mark sembrò sollevato. «Sei stato fortunato, eh?»

«Però per altri versi lo sono, sì» disse Paul toccandogli il braccio.

«Allora il fatto che abbia quell'altra malattia significa che comincerò a uscire di testa e a uccidere la gente?» Lo disse con una certa spacconeria, ma la preoccupazione era vera.

«Mark, è successo solo perché qualcuno ha cercato di fare del male a te e Lia! Questo è l'unico motivo che ha potuto spingermi a fare una cosa simile.» *E non è poi così male,* pensò Paul, sentendosi per un momento stupido per il sollievo che gli procurava quell'intuizione. Ecco la vera risposta alla domanda di Royce. Il riflesso HHK/HHD era dentro di lui, sì... potente, così potente che poteva fare a pezzi qualcuno. *Ma viene svegliato, guidato, solo da qualcosa di più forte e più profondo, qualcosa che tutti gli esseri umani hanno dentro. Vive nella parte più intima di una persona, una forza, sì, ma non necessariamente un mostro. L'ombra dell'amore, né buona né cattiva, solo molto, molto forte. In definitiva, dipende dall'uso che ne fai.*

Mark accennò un sorriso incerto. «Allora, anche se ti arrabbi con me perché non metto in ordine la mia camera o qualcosa...»

Risero entrambi. Mark era lo stesso di sempre: i suoi occhi turbati gli dicevano che il suo stato d'animo era inquieto, che non si era ancora ripreso da quello che aveva visto, che c'era ancora un sacco di lavoro da fare. Eppure cominciava a comportarsi come sempre, a fare le battutine che secon-

do lui servivano a colmare la distanza che li separava. *Se solo Ben avesse potuto conoscere quel bambino!* All'improvviso tutta quella forza di suo figlio gli tolse il respiro. Il suo coraggio, il modo in cui si riprendeva dalle sconfitte, la profondità del suo desiderio di avere cura delle persone che amava. Se si fosse fatta una gara fra quel genere di tempesta originata dall'angoscia di Vivien e il potere di segno molto diverso che c'era dentro quel bambino, lui avrebbe scommesso su Mark, era fuori discussione.

Quel pensiero lo rallegrò. Vero, avrebbe potuto essere un problema riprendere la vita normale, il suo ruolo di padre, visto l'interesse che la Cia e il servizio segreto dell'esercito avevano dimostrato nei suoi confronti. Quelli che loro chiamavano "esami volontari" erano quasi certamente un eufemismo per un ruolo permanente di cavia, isolato in qualche laboratorio segretissimo, lontano da Lia e Mark...

E bastò il pensiero della separazione dai suoi cari a provocargli un guizzo interiore, come se qualche gigantesca creatura si fosse mossa impercettibilmente nel sonno. Riconoscendo la sensazione, Paul non riuscì a reprimere un sorriso.

Nota dell'autore

L'associazione della sindrome di Tourette con altre patologie neurologiche descritte in questo libro è interamente frutto di fantasia e non intende in alcun modo alludere all'esistenza di un legame tra la sindrome e comportamenti violenti, quadri psicopatologici particolari o determinate strutture di personalità.

Il numero di persone affette dalla sindrome di Tourette negli Stati Uniti ammonta a circa 250.000; la maggior parte di loro manifesta soltanto i sintomi più lievi, come semplici tic motori, mentre una percentuale che va dal 10 al 15 per cento presenta coprolalia, cioè l'impulso a usare un linguaggio osceno. In generale i soggetti colpiti da questa sindrome possono svolgere una normale attività lavorativa in qualunque campo. La sindrome ha un'origine genetica e viene classificata in uno spettro nosografico che va dal disturbo dell'attenzione al disturbo compulsivo/ossessivo. Come dimostra una letteratura medica sempre più significativa, la ricerca sulla sindrome di Tourette offre molti affascinanti punti di vista sui processi cognitivi e sui comportamenti umani.

Se diagnosticata in modo corretto, la sindrome di Tourette viene trattata farmacologicamente con efficacia.

Ringraziamenti

Questo libro non sarebbe mai stato scritto senza l'assistenza di tutti coloro che mi hanno aiutato a formularne e chiarirne le premesse e i dettagli tecnici. Qualsiasi imprecisione nel testo è dovuta solo alla mia stupidità o a un'incauta licenza poetica, e mai a un cedimento dell'impegno o dell'attenzione delle persone che mi hanno aiutato.

Per quanto riguarda le notizie sulla sindrome di Tourette, esprimo la mia riconoscenza alla Tourette Syndrome Association che ha svolto l'importante compito di rendere nota al pubblico questa complessa e affascinante patologia neurologica. Sono profondamente grato a Sue Levi-Pearl, direttore dei programmi medici e scientifici della TSA e alla dottoressa Ruth Bruun del consiglio direttivo della TSA, per aver rivisto il manoscritto offrendo al tempo stesso accurate informazioni scientifiche e la descrizione di importanti aspetti dell'esperienza vissuta dai tourettici. Ringrazio anche Oliver Sacks per i suoi straordinari articoli sull'argomento.

Alla New York State Police va la mia più sentita gratitudine per tutte le informazioni riguardanti le indagini giudiziarie e le procedure poliziesche: al dottor Michael Baden, celebre anatomopatologo e soprattutto al maggiore Tim McAuliffe, che nel corso di due anni mi ha generosamente concesso il suo tempo e messo a parte del suo sapere accumulato durante la lunga esperienza nell'investigazione criminale e nel corpo di polizia. Gli abitanti dello Stato di New York sono fortunati a essere protetti da uomini come lui e da un'organizzazione così efficiente, integra e dedita al dovere.

Ringrazio anche Tom Buckles, criminologo, investigatore, docente e amico, per aver rivisto tutti gli aspetti legali e giudiziari del libro, e al dottor John Matthew per i suggerimenti in materia di anatomia e biochimica.

Infine ringrazio Nicole Aragi, la mia inflessibile e adorabile agente, per la sua incrollabile fede nel libro e Courtney Hodell, mia editor, per la straordinaria pazienza e il tatto dimostrati nei miei confronti.

FINE